ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 35
anno accademico 2017/18

Rivista
"Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso"
Anno 2019 - Numero XXXV
ISSN 1120-9305

La Rivista fu fondata nel 1817 e venne rinnovata nel 1987 su impulso, tra gli altri, dei professori Enrico Opocher, Leopoldo Mazzarolli, Manlio Pastore Stocchi, Giuliano Romano, Franco Sartori, Ferruccio Bresolin, Mario Rioni Volpato e Giovanni Netto

Comitato editoriale
Franco Blezza, ordinario di Pedagogia dell'Università di Chieti; Vittorio Galliazzo, già ordinario di Archeologia dell'Università di Venezia; Riccardo Mazzariol, ricercatore dell'Università di Padova; Alessandro Minelli, già ordinario di Zoologia dell'Università di Padova; Carlo Nordio, già Procuratore Aggiunto di Venezia; Manlio Pastore Stocchi, già ordinario di Letteratura italiana dell'Università di Padova e socio nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei; Daniela Rando, ordinaria di Storia medievale dell'Università di Pavia

Comitato scientifico
Ferdy Hermes Barbon, Andrea Bellieni, Ernesto Brunetta, Giampaolo Cagnin, Roberto Cheloni, Bruno De Donà, Armando Mammino, Paolo Matteazzi, Gian Domenico Mazzocato, Antonietta Pastore Stocchi, Giuliano Simionato, Steno Zanandrea, Giannantonio Zanata Santi

Direttore responsabile
Claudio Ricchiuto

Sede della Redazione: piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso
segreteria@ateneoditreviso.it

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 35

anno accademico 2017/18

Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2017-18

Comune di Treviso

Rotary Club Treviso

Seminario Vescovile di Treviso

grafiche
antiga

© 2019 Ateneo di Treviso

ISSN 1120-9305
ISBN 978-88-98374-10-6

Ateneo di Treviso - Piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/07/1987 - Dir. resp. Claudio Ricchiuto
IMPAGINAZIONE: Edizioni Antilia sas | www.edizioniantilia.it
STAMPA: Grafiche Antiga spa | www.graficheantiga.it

INDICE

Gianni Anselmi - Una disputa sulla laguna di Venezia . . . . . p. 9

Marta Pedrina - Il gesto delle braccia tese nella ceramica attica tra VI e V sec. a.C. Una possibile lettura tra supplica e filiazione . . . . . » 17

Giuliano Simionato - Luigi Sartori o la breve vita del "Liszt italiano" . . . . . » 33

Ernesto Brunetta - 2 giugno 1946 a ricordo dei 70 anni della Repubblica italiana. Il voto alle donne . . . . . » 59

Franco Blezza - Il trattamento pedagogico di un caso di coppia, e di un caso connesso di famiglia, particolarmente esemplari . . . . . » 69

Antonio Zappador - Io, istriano miracolato, renitente al reclutamento nazista e sopravvissuto alla barbarie slavo-comunista . . . . . » 83

Ferdy Hermes Barbon - Le vie di mercanti nel Medioevo . . . . » 93

Vittorio Galliazzo - I ponti dall'antichità al pieno medioevo secondo le nostre ricerche: considerazioni e integrazioni . . . » 113

Riccardo Mazzariol - Il nuovo contratto di convivenza: profili generali . . . . . » 139

Roberto Cheloni - Psicopatici e serial-killer a giudizio. Problemi processual-penalistici . . . . . » 155

Luigi Zanata - Il Santuario di San Vittore e Corona ad Anzù di Feltre . . . . . » 177

Stefano Vanin - Insetti parlano… di storia . . . . . » 195

Maria Grazia Caenaro - *Procul a patria, diverso orbe.* Nel bimillenario ovidiano . . . . . » 201

Giannantonio Zanata Santi - L'enigma nel bosco di Sandrans. Storiografia di una paleo pediatria . . . . . » 231

Quirino Alessandro Bortolato - Didattica matematica di Marca. 500 anni di didattica e di divulgazione d'avanguardia . . . . . » 243

Antonietta Pastore Stocchi - "Le vicende di un cittadino privato": Antonio Longo. . . . . » 265

Antonio Chiades - I "capitelli verdi" di Monigo fra devozione e solidarietà. . . . . » 289

Alessandro Minelli - Aristotele zoologo . . . . . » 301

Gabriele Farronato - I privilegi di Asolo ritrovati nel Codice degli Statuti . . . . . » 311

Paolo Matteazzi - Ricerca e innovazione industriale nelle nano tecnologie e materiali avanzati in Europa. Governo e Non governo . . . . . » 335

Giampaolo Cagnin - L'anima di Domenico sospesa davanti a Dio. Alle origini della commissaria *da Monigo* in San Nicolò di Treviso . . . . . » 355

Bruno De Donà - …"di Dante tonerà la voce come percosso risonante bronzo…": il sogno italiano della Dalmazia . . » 371

Alfio Centin - Opinioni di Arturo Martini critico d'arte . . . . » 391

Massimo Della Giustina - Serravalle salvata da Luigi Bailo: la torre del Terraglio . . . . . » 407

Raffaello Padovan - Un intervento neoclassico in una villa rinascimentale del trevigiano. Giannantonio Selva a villa Bernardo-Gradenigo di Carbonera . . . . . » 425

Steno Zanandrea - Luigi Coletti bibliotecario e conservatore degli istituti di coltura a Treviso . . . . . » 453

Alberto Alexandre - *Senectus ipsa morbus*: è ancora così? . . . . » 479

Roberto Durighetto - Per la riscoperta di Mattia Preti. Due capolavori nella parrocchiale di Sambughè presso Treviso . » 491

Gian Domenico Mazzocato - Eunuchi o castrati? Un viaggio nel Settecento della musica e dei teatri europei . . . . . » 505

don Giuseppe Benetton - Sull'alternanza scuola-lavoro . . . . . » 521

Giovanni Roman - Il territorio di Tarvisium in età romana e alto-altomedievale: una questione confinaria "aperta" . . . . . » 535

Matteo Toffolo - Il sacro nel fumetto . . . . . » 547

Antonio Bruno - La nascita degli archivi "provinciali" di Stato e le vicende dell'istituto trevigiano . . . . . » 567

Nadia Andriolo - I vantaggi e le pene dell'eisanghelia . . . . . » 589

Maria Silvia Bassignano - Epigrafia pagana ed epigrafia cristiana a confronto: simboli e contenuti . . . . . » 603

Claudio Ricchiuto - Gabriele Ferrero: il campione trevigiano dell'atletica . . . . . » 627

Armando Mammino - Il cuneo come fattore di resturo statico degli edifici antichi: un metodo tradizionale tra pratica e scienza » 651

Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 2017 » 671

Statuto dell'Ateneo di Treviso . . . . . » 676

Regolamento attuativo dello Statuto. . . . . » 682

Elenco dei soci al 27 maggio 2018 . . . . . » 688

UNA DISPUTA SULLA LAGUNA DI VENEZIA

Gianni Anselmi

Relazione tenuta il 1° dicembre 2017

Presso la civica biblioteca trevigiana "Luigi Bailo" (codice 1430)* sono conservate due carte acquarellate (della laguna di Venezia e dei territori circostanti datate 1600-1601 due acquerelli raffiguranti la laguna più una che raffigura una *Figura lunare*, replica corretta di uno dei primi tentativi mondiali di studio delle maree.

Una delle tavole lagunari è quella che riguarda la *Figura lunare* sono opera di Cristoforo Sabbatino, l'altra di Alvise Cornaro.

Quando si parla della laguna veneziana spesso si dimentica che si tratta di un *ambiente naturale,* destinato a evolversi e ad interrarsi, se non viene preservato dall'insabbiamento causato dai detriti portati dai fiumi che in esso sfociavano.

In questo caso, il lavoro fatto dai veneziani l'ha difesa per molti anni.

La sua origine si può far risalire a circa 10.000 anni fa, alla fine dell'ultimo periodo glaciale in conseguenza dello scioglimento dei ghiacci nelle attigue montagne quando l'azione dei fiumi fu prevalente su quella del mare che con il loro trasporto solido portarono alla formazione di scanni lagunari, che una volta emersi, con l'aiuto dell'azione di trasporto eolico e alla connessa formazione di apparati dunali sabbiosi, delimitarono specchi d'acqua che assunsero le caratteristiche di ecosistema salmastro, grazie

* Il codice 1430 conserva due carte acquarellate della laguna e dei territori circostanti.
La prima (di mm. 350 x 690, alle cc. 4-5 n.n.) non reca indicazioni di paternità, ma è chiara l'ispirazione sabbatiniana.
La seconda (*Dessegno formato per il Mag.co Ms. Alvise Cornaro*, c. 49v) riproduce una nota proposta cornariana.

alla posizione intermedia tra acque dolci ed acque marine salse.

Verso la fine del primo millennio l'area oggi caratterizzata dalla laguna veneta, risultò compresa a sud dall'Adige e a nord dal Piave: al suo interno si immettevano i fiumi Bacchiglione, Brenta e importanti corsi di risorgiva tra i quali il Dese ed il Sile.

Ovviamente questi fiumi riversavano in lagna assieme all'acqua anche materiale litico e sabbioso, di conseguenza in questo periodo i fondali lagunari e gli specchi d'acqua andavano riducendosi a parallelamente avanzavano il canneto ed i tipici ambienti palustri di acqua dolce. Complessivamente, dato il rapporto tra fattori di formazione ed evoluzione, in tale epoca quella laguna tendeva ad essere ricompresa nella terraferma.

I Veneziani si resero conto dell'importanza che avevano le acque che cingevano il loro centro urbano e del pericolo che rappresentava la loro scomparsa, quando furono minacciati di conquista a seguito della sconfitta subita nella guerra disputata contro le forze coalizzate di Massimiliano I d'Asburgo (imperatore del Sacro Romano Impero), Luigi XII di Francia (re di Francia, duca d'Orléans), Ferdinando II d'Aragona (re di Napoli e re di Sicilia), papa Giulio II (sovrano dello Stato Ecclesiastico), Alfonso I d'Este (duca di Ferrara), Carlo II (duca di Savoia), Francesco II Gonzaga (marchese di Mantova) e Ladislao II (re d'Ungheria).

Dopo avere sbaragliato le forze veneziane nella battaglia di Agnadello nel 1509 e averne distrutto la flotta nella battaglia di Polesella, per opera dei Ferraresi al comando del duca Alfonso I d'Este (marito di Lucrezia Borgia), l'esercito della Lega arrivò quasi alle "ripe salse" cioè alle coste della laguna.

Venezia comprese, in quel frangente, l'importanza delle acque che la circondavano e della possibilità che i fiumi in essa sfocianti potessero interrarle, come era già successo a tutte le lagune che erano ancora presenti ai tempi dei Romani a nord e a sud della città .

La salvaguardia di queste acque divenne una questione della massima importanza e moltissime furono le idee a tal proposito nella prima parte del 1.500.

Fra tutti si distinsero due protagonisti della vita veneziana che disputarono, con due progetti ben definiti, su come si dovesse operare per la difesa della laguna di Venezia: Cristoforo Sabbatino e Alvise Cornaro.

Cristoforo Sabbatino (1487-1560) "Proto alle acque" nasce a Venezia nel 1487 (nel 1557 confessava di avere 70 anni). figlio di Paolo, un chioggiotto che aveva prestato servizio presso la magistratura veneziana dei "Savi ed Esecutori alle acque" per oltre vent'anni.

Cristoforo si può definire un paleostudioso dell'ambiente e nel caso della laguna veneta alla cui difesa dedicò la vita con lo studio dell'equilibrio fra acque fluviali e acque marine

Eletto "inzegner ordinario" all'ufficio dei Savi alle acque il 15 dicembre 1542 vi rimase come proto fino al 1560, anno della sua morte.

Fu il più famoso ingegnere idraulico dell'epoca, aveva infatti i caratteri tipici di alcuni uomini del rinascimento che assommavano con estremo equilibrio i principi dell'arte e della scienza

Nel suo *Trattato delle acque* analizzò la laguna veneta, sia dal punto di vista storico che idrografico, con dettagliati rilevamenti tipografici, e propose di deviare il percorso dei fiumi che vi riversavano le loro acque.

Come afferma il Cessi, Sabbatino fu un tecnico empirico che fondava le sue valutazioni sui dati dell'esperienza immediata e della pratica, perciò estranei al rigore, e quindi usò l'astrazione alla soluzione materiale dei fatti, in questo caso progettando interventi di deviazione dei fiumi dalla laguna.

Fu frutto dei suoi studi e delle sue proposte la famosa "conterminazione lagunare", la quale si realizzò nel secolo successivo,

Da buon tecnico dichiarò apertamente che la laguna era sottoposta all'attacco di tre tipologie di mali:

il mare,

i fiumi

gli uomini

e fra questi ultimi in particolare "li signori, li inzegneri e li particolari"

Altra ipotesi di intervento fu quella ideata da Alvise Cornaro, o Cornèr (Venezia 1484-Padova 8 maggio 1566) gentiluomo letterato appartenente a un ramo secondario della famiglia Corner.

Di origini modeste (cercò inutilmente di farsi accogliere fra la nobiltà veneziana) divenne persona ricchissima, colta e Illuminata, protesse artisti e letterati suoi contemporanei fra i quali il Palladio, il Ruzante, il Falconetto e altri ancora.

Studiò e praticò l'agricoltura e l'idraulica, promosse lavori di bonifica; costruì magnifici edifici.

Famosa e la "Loggia", opera dell'architetto Falconetto, che fece costruire appositamente per rappresentazioni teatrali e musicali sulla spinta delle tendenze illuministe del secolo.

Autore di un famoso trattato (*Della vita sobria*, 1558, seguito nel 1561, 1563 e 1565 da altri tre scritti) nel quale fa, una deliziosa, esagerata e convincente apologia della vita sobria e della senilità (diceva di aver superato di molto i 90 anni, ma era solamente un pio desiderio).

Nel testo dichiara come, dopo una vita a dir poco esagerata, si sia convertito a una vita sobria diventando praticamente un vegetariano ante litteram

> Onde per ovviar à tanto danno per l'avenire, ho deliberato con questo mio breve discorso far conoscere, come la crapula è abuso, & che si può levar facilmente, & introdurre in luogo suo la vita sobria, come già vi era, & ciò voglio far per questo ancora più volontieri, perché molti giovani di bellissimo intelletto, conoscendo, ch'ella è vitio, me n'hanno affretto, perché hanno veduto i loro Padri morire in fresca etade, & vedono me in questa mia vecchia [vecchiaia] di LXXXI. anno così sano & prosperoso.

Leader dei bonificatori chiese con insistenza l'arginatura della Laguna, nel timore che l'acqua salsa danneggiasse le coltivazioni dei terreni di recente riscattati dalla palude.

Infatti, come si può vedere dall'acquerello datato 1601 conservato nella biblioteca civica della nostra città, proponeva la deviazione del Brenta e del Bacchiglione con una cinta muraria costruita nell'acqua, con dei bastioni ed un terrapieno tutto attorno creato con i fanghi scavati: egli voleva spingere l'ampliamento urbano verso la terraferma, andando contro a dei topoi tipici veneziani di città unica al mondo senza mura, o meglio che ha per mura l›acqua e per tetto il cielo.

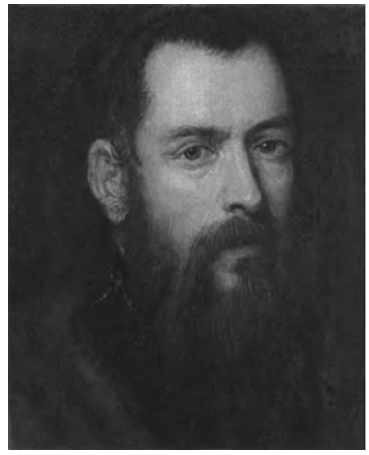
Il suo intento quindi era volto a difendere degli interessi economici del territorio più che a scopi militari per la difesa della città di Venezia

Questa disputa si protrasse per molti anni a venire, tanto che nel 1700 lo Zendrini, il grande ingegnere idraulico, affermò che era ora di smettere di continuare a discutere a tal proposito e fu lui che concluse la famosa "conterminazione lagunare" ideata due secoli prima, deviando i fiumi che vi si riversavano.

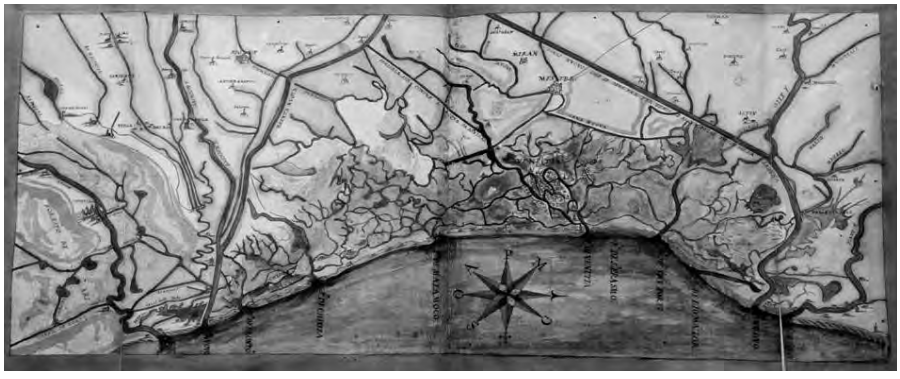
Mi sembra opportuno chiudere queste poche righe su questa impor-

tante disputa con la poesia che il C. Sabbatino volle dedicare alla sua amata laguna.

Quanto fur grandi le tue mura
il sai, Venetia, or come esse si attrovin vedi;
che se al bisogno loro tu non provvedi, deserta e senza Mura resterai.
li Fiumi, il Mare, e gli Uomini tu hai per inimici; li provi e non lo credi:
non tardar; apri gli occhi; e muovi i piedi; ché volendo poi, far non potrai

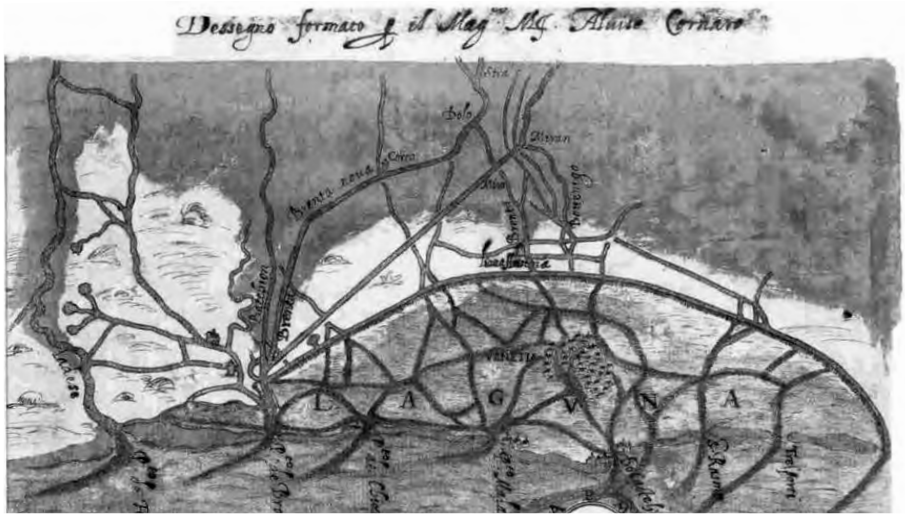


Cristoforo Sabbatino (1487-1560)



Progetto di deviazione dei fiumi che si gettano nella laguna veneta di ispirazione sabbatiana

Alvise Cornaro, o Cornèr (Venezia 1484-Padova 8 maggio 1566)



Progetto di bonifica delle terre attorno alla lagina di ispirazione A. Cornaro

BIBIOGRAFIA

AAVV, *Alvise, Cornaro e il suo tempo*, Comune di Padova, 1980.

G. Anselmi (a cura di), *Luna et laguna*, Italprint Editore, Treviso, 2001.

R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina, G. Principato, 1968.

– , *C. Sabbadino*, Scritture sopra la laguna, II, 2, Venezia 1941.

E. Lippi, *Studi Trevigiani,* anni II, n. 4, Treviso, dicembre 1985.

G. Vianello, *C.S. e Alvise Cornaro. La lunga disputa sull'idraulica lagunare*, p. 64-80.

IL GESTO DELLE BRACCIA TESE NELLA CERAMICA ATTICA TRA VI E V SEC. A.C. UNA POSSIBILE LETTURA TRA SUPPLICA E FILIAZIONE

Marta Pedrina

Relazione tenuta il 1° dicembre 2017

Il dossier che presento entra nel quadro di uno studio della supplica sui vasi attici, che porto avanti ormai da una decina d'anni.[1] Supplica è un termine molto ampio, che i critici usano in modo convenzionale, per tradurre il termine greco "hiketeia", sul significato del quale rimando agli innumerevoli studi che hanno fatto seguito all'articolo di J. Gould, "Hiketeia", uscito nel 1973 sul Journal of Hellenic Studies.[2] La supplica è una richiesta formulata stabilendo un contatto fisico con un luogo sacro – il focolare domestico, l'altare di un dio – o con una persona, toccandole il mento, le ginocchia, la mano. Il supplice stabilisce dunque un contatto fisico con parti del corpo considerate sedi della forza fisica o del potere riproduttore di un individuo,[3] allo stesso modo egli può accedere alla parte più intima della casa, il focolare, sede di riti ancestrali, fulcro attorno a cui si costruiscono i legami familiari.[4]

La supplica si manifesta quindi come un rituale ambivalente, domanda di protezione, ma anche simbolica minaccia all'integrità del supplica-

[1] Si veda in proposito la monografia di recente pubblicazione M. Pedrina, *La supplication sur les vases grecs. Mythes et images*, Pisa-Roma 2017. Per la supplica di Telefo, Driante ed Atianatte si veda anche M. Pedrina, *Tendre les mains, toucher du regard: Télèphe et Dryas*, in L. Bodiou, D. Frère, V. Mehl, *L'espression des corps. Gestes, attitudes, regards dans l'iconographie attique*, Rennes, 2006, pp. 299-310.

[2] Per i più importanti rimando alla bibliografia a fine articolo.

[3] R.B. Onians, *The Origin of European thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time and Fate*, Cambridge, 1951, p. 93.

[4] D. Aubriot-Sévin, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du V*ème *siècle av. J.-C.*, Lyon, 1992, p. 407 e sgg.

to. Come in tutti i rituali antichi, la presa di contatto, il gesto dunque, deve essere accompagnato dalla sua verbalizzazione, per avere valore efficace.[5] Il discorso del supplice è quindi intriso di formule performative, che agganciano il supplicato e lo obbligano, pena la collera di Zeus protettore dei supplici, ad accondiscendere alla richiesta, tanto che nel teatro greco sono frequenti i paragoni tra supplici ed artigiani: la supplica quindi, si configura come una *techne*, un'arte dal potere creativo, capace di far muovere la potenza divina.[6] Sui vasi, i pittori attici lo hanno rappresentato bene, basti pensare alle numerosissime immagini della statua della dea Atena che sembra minacciare con la lancia Aiace, l'aggressore di Cassandra (fig. 1).[7]

Nelle mute immagini, le posture di supplica esprimono allo stesso tempo i gesti e le parole, hanno valore fisico e verbale, di qui l'interesse a considerare le narrazioni sui vasi come montaggi di schemi che i pittori inventano, copiano, intrecciano, trasmettono, costruendo relazioni cariche di molteplici significati rimandanti ai miti, ai riti, alle rappresentazioni sceniche, alla vita quotidiana.

Benché noi non possediamo molti documenti che fanno allusione alla storia di Telefo, questo personaggio doveva essere alquanto popolare, dato che Aristotele, nella Poetica, mette l'eroe tra quelli più tragici, dal momento che "gli era capitato di patire terribili sciagure".[8] Secondo una tradizione mitica risalente alla fine del VI secolo a. C., Telefo era figlio di Eracle ed Auge ed era in seguito divenuto re della Teutrania. Nel primo viaggio verso Troia gli Achei sbarcarono proprio in Teutrania credendo che fosse il regno di Priamo e iniziarono a saccheggiarne il territorio, incontrando l'opposizione di Telefo, re del luogo ma di origine greca, che venne ferito poi da Achille. Recatosi presso Agamennone travestito da mendicante per farsi curare la ferita, venne guarito

[5] L. Gernet, *Quelques rapports entre la pénalité et la religion dans la Grèce ancienne*, in AC, 5, 1936, pp. 325-339.

[6] O. Longo, *Silenzio* verbale, silenzio gestuale nella Grecia antica: alla riscoperta di un codice culturale, in Orpheus 6, pp. 241-249.

[7] Dettaglio di *hydria* attica a figure rosse, nota come *hydria* di Vivenzio: proveniente da Nola, conservata a Napoli, Museo Archeologico Nazionale 81669 (H 2422), Pittore di Kleophrades, 490-480 a.C. A proposito delle statue divine che sembrano prendere vita in immagine grazie alla rete do gesti in cui sono coinvolte si veda M. De Cesare, *Le statue in immagine*, Roma, 1997.

[8] Aristotele, *Poetica XIII, 20-30*.

Fig. 1

e riconosciuto come Greco. Telefo, in cambio, avrebbe indicato agli Achei la strada per raggiungere Troia. Tra i vasi attici che rievocano il mito di Telefo i pittori sembrano aver privilegiato l'episodio dove l'eroe si rese supplice da Agamennone per chiedere che la sua ferita di guerra fosse curata.[9]

La più antica immagine sinora conosciuta si trova su una coppa attica a figure rosse datata tra 470 e 460 a. C. e conservata al museo di Boston (Fig. 2).[10] Si vede Telefo, ferito, seduto su un altare. L'eroe tende il braccio sinistro verso un guerriero che a sua volta lo minaccia con una spada. Nello stesso tempo, però, Telefo gira la testa verso un vecchio, che attira la sua attenzione toccandogli il mento. La scena rappresenta un unicum, non ne abbiamo altre costruite allo stesso modo, che accumulano, cioè, in poco spazio una serie di momenti della supplica di Telefo: la presa di contatto del supplice con l'altare, l'arrivo di Agamennone che viene a stento trattenuto dall'avventarsi su Telefo e il vecchio che osserva il volto di Telefo, lo supplica e lo riconosce allo stesso tempo. Soffermiamoci sul gesto della mano al mento. Si tratta di un antichissimo schema di supplica: lo vediamo, ad esempio, su questa coppa a figure rosse proveniente

[9] Per l'insieme delle fonti sul mito di Telefo si veda F. Jouan, *Euripide et les légendes des Chants Cypriens*, Paris, 1966.

[10] Boston, Museum of Fine Arts, inventario 1898.931. Disegno mio da una foto di L.D. Caskey, L.D. Beazley, *Attic Vese Painting in the Museum of Fine Arts, Boston*, Oxford, 3, 1963, pp. 54-59, fig. 88; *ARV²* 817/2.

Fig. 2

da Tekirdag (fig. 3),[11] sulla quale Priamo tocca con la mano il mento di Achille, mentre dalla bocca fuoriesce l'iscrizione: DIOSXENIO (ti supplico in nome di Zeus protettore dei supplici). Anche in questa scena la violenza è bloccata dal gesto del supplice: c'è (lo vediamo dal fatto che Achille ha tirato fuori la spada), ma non esplode. Priamo ed Achille si incontrano, supplice e supplicato si riconoscono. Questa scena ha origini molto antiche che risalgono alle suggestioni create dal testo iliadico: nell'Iliade infatti, Priamo appare improvvisamente ad Achille all'interno della sua tenda e lo implora cominciando con queste parole: "Ricordati di tuo padre", in quello stesso momento Achille lo riconosce. La scena stabilisce un chiaro legame tra supplica, riconoscimento e filiazione.

[11] Tekirdag, Museo, inventario 1855. J. Tuna-Nörling, *Polyxena bei Hektor L*ösung. Zu einem attish-rotfigurig Krater aus Tekirdag (Bisanthe/Rhaidestos), *Archaologische Anzeiger*, I, 2001, pp. 27-44, fig. 2.

Fig. 3

Ma torniamo alla coppa di Boston (fig. 2). Anche qui la violenza c'è ma non esplode: lo vediamo bene dal personaggio a destra, il quale cerca di trattenere il giovane guerriero che compie il gesto di tirar fuori la spada. Quest'uomo ferma un'azione pericolosa, perché aggredire un supplice vorrebbe dire attirarsi la collera di Zeus protettore dei supplici. Telefo infatti abbandona improvvisamente le lance, come vediamo dalle sue braccia tese e dai palmi delle mani aperti: supplicato e riconosciuto dagli uni, minacciato dagli altri, l'eroe è oggetto di una doppia sollecitazione. Potremmo dire quindi che questa coppa va già al cuore della problematica di Telefo: un eroe sempre rappresentato tra la minaccia e la supplica e che, si potrebbe dire, incarna la nozione stessa del supplice: una vittima minacciosa.

Le rappresentazioni tragiche di Telefo sembrano proprio aver giocato su questa doppia natura. In Euripide infatti l'eroe si era recato al palazzo di Agamennone e, sotto consiglio di Clitemnestra, aveva preso Oreste in ostaggio installandosi sull'altare domestico. Tenendo il bambino sulle ginocchia avrebbe minacciato di ucciderlo qualora Agamennone non avesse acconsentito ad ascoltare le sue richieste. L'episodio della supplica attraverso il ricatto ci è suggerito da una *pelike* a figure rosse datata alla

Fig. 4

metà del V secolo (fig. 4).[12] La scena è ridotta all'essenziale: sono presenti solo Telefo ed Agamennone. La postura di Telefo è la stessa che aveva l'eroe sulla coppa di Boston: una gamba è ripiegata e il piede appoggia sull'altare, l'altra è lasciata a terra. Il piede della gamba destra si appoggia mettendo in mostra la ferita di Telefo, così come sulla coppa di Boston. Qui però, se il contorno dei guerrieri scompare, c'è un elemento nuovo: il bambino. Agamennone arriva con un ampio movimento che in immagine riproduce un'amplificazione del dialogo: se la violenza insomma non esplode, essa tuttavia è suggerita, come vediamo anche dalla lancia che tiene il supplice. Il bambino tende una mano verso il padre: gli sguardi di padre e figlio si incontrano. È Oreste che in immagine verbalizza la supplica di Telefo e Agamennone risponde al figlio con lo stesso gesto,

[12] *Pelike* attica a figure rosse conservata a Londra, British Museum, inventario E 382. Pittore della cerchia del Pittore di Chicago, 450 a. C. circa. Si veda M. Pedrina 2017, cit., p. 144, fig. 57, cat. 44.

Fig. 5

sancendo così quel legame tra padre e figlio che salverà Telefo.

Su un cratere a figure rosse dell'inizio del IV secolo a. C. (fig. 5-6),[13] la scena si ripete, ma con notevoli differenze, rispetto al vaso più antico. Innanzitutto vi è un accumulo di elementi che rimanda al sacro, per sottolineare probabilmente l'inviolabilità del luogo dove il supplice ha preso rifugio: La presenza di Apollo, i *pinakes* appesi all'albero di alloro, il quale è posto esattamente dietro l'altare. Tutto questo allude evidentemente al potere della divinità sul supplice che ormai le appartiene; il paniere rovesciato e la donna che fugge suggeriscono che la violenza è esplosa, Telefo infatti brandisce una spada e Oreste cerca di divincolarsi e tende le braccia verso il padre. In questo caso il gesto del fanciullo non

[13] Berlino, Staatliche Museen, inventario V. I. 3974. H. Metzger, *Apollon lycien et Télèphe*, in Mélanges Charles Picard, 1949, p. 746-751; C. Bauchhenss-Thüriedl, *Der Mythos von Telephos in der antiken Bildkunst*, Würzburg, 1971, p. 87, pl. 2. La foto qui riportata è presa da J.M. Moret, L'Ilioupersis dans la céramique italiote. Les mythes et leur expression figurée au IVe siècle, Genève, 1975, pl. 52.

Fig. 6

rappresenta un dialogo, ma una richiesta di aiuto. Sarebbe riduttivo, tuttavia, fermarci a questa semplice interpretazione del gesto di Oreste. Andiamo quindi a cercare altri vasi attici in cui compare lo schema delle braccia tese del figlio verso il padre. Esso si impone già nelle figure nere, in particolare lo vediamo nelle immagini in cui Peleo consegna Achille al centauro Chirone (fig. 7)[14] o in quelle dove Eracle accoglie Illo dalle

[14] Anfora attica a figure nere, conservata a Baltimora, Walters Art Gallery, inventario 48.18.

Fig. 7

braccia della dea Atena.[15] Qui cosa significa questo gesto? Certo non supplica, ma piuttosto richiesta di riconoscimento. La prova è data da una straordinaria rappresentazione che compare su una *hydria* attica a figure rosse rappresentante la follia di Licurgo (fig. 8):[16] il figlio del re della Tracia è seduto su un altare, un giovane fugge, una donna cade in ginocchio disperata e si strappa i capelli, ma quello che ci interessa vedere è che se da un lato Driante tende le braccia verso il padre, dall'altro Dioniso, il dio disprezzato da Licurgo, pone tra padre e figlio un tralcio di vite, simbolo dell'accecamento del re trace che, credendo di distruggere la vigna di Dioniso, massacra invece il figlioletto. È chiaro che il gesto delle

Il vaso è attribuito al Gruppo do Würzburg 199 e datato al 520 a. C. La foto è tratta dal *LIMC*, I.2, pl. 58, n. 20.

[15] *Pelike* attica a figure rosse, conservata a Parigi, Museo del Louvre, inventario G 229, datata tra 480 e 470 a. C. *LIMC* III, s.v. Herakles, p. 558, pl. 1676. M. Pedrina 2006, cit., p. 305.

[16] Hydria attica a figure rosse, attribuita al Pittore di Nausica, datata al terzo quarto del V secolo a. C., conservata a Cracovia, Museo Nazionale, inventario 1225. Si veda A.D. Trendall, T.B.L. Webster, *Illustrations of Greek Drama*, Londra, 1971, p. 49, pl. III.I.13. *ARV* 1121/17. J.M. Moret, cit., p. 243; M. Pedrina 2006, cit., p. 305; M. Pedrina 2017, cit., p. 151, nota 101.

Fig. 8

mani tese del bambino verso il padre va strettamente legato all'incontro degli sguardi ed è un gesto che sancisce il legame di sangue che legittima il riconoscimento del padre. Ma il cratere attico che, da questo punto di vista, si avvicina di più a quello di Berlino, è il vaso di Richmond, della fine del V secolo a.C. (fig. 9).[17] Vi è rappresentata la nascita di Erittonio, che viene ricevuto e riconosciuto dalla dea Atena. In questo mito Atena, come è stato ben dimostrato da N. Loraux,[18] assume il triplice ruolo di madre, padre e nutrice. La terra, il suolo dell'Attica, presenta Erittonio alla dea. Il gesto delle mani tese del bambino si accompagna allo sguardo rivolto alla dea. Ma torniamo al cratere di Berlino (fig. 5). Sappiamo dai testi antichi che Telefo chiede ai Greci di essere riconosciuto come greco e che gli venga curata la ferita. Nel vaso di Berlino la ferita non si vede, tutto è centrato proprio sul tema del riconoscimento e quindi, giustamente, lo schema di Oreste riprende proprio quello di Erittonio. D'altro canto la supplica è anch'essa una sorta di rinascita: il supplice, infatti,

[17] Richmond, Virginia Museum of Fine Arts, The Arthur and Margaret Glasgow Fund, inventario 81.70: J.H. Oakley, *A calyx-krater in Virginia by the Nikias Painter with the birth of Erichtonios,* Antike Kunst 30, 1987, pp. 123-130. La foto è tratta da E.D. Reeder, *Pandora. Women in Classical Greece*, Baltimora-Princeton, 1995, pl. 261, pl. 71A.

[18] N. Loraux, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Parigi, 1981.

Fig. 8

potenzialmente morto, in quanto rischia di essere ucciso, è oggetto di una sorta di ritorno alla vita.[19] Ma osserviamo meglio il volto di Oreste: è rivolto verso Telefo, non verso il padre. Il corpo di Oreste è l'oggetto grazie al quale questa violenza può fermarsi, egli ha il ruolo, quindi, di proteggere il supplice, mettere in comunicazione supplice e supplicato, implorare. Questo ruolo nei testi è svolto dai "rami dei supplici" che, come dice Etra nelle Supplici di Euripide, "pur senza essere una catena sono una catena" (demòn d'àdesmon). Le braccia e il corpo del supplice sono talvolta paragonati ai rami che legano e vincolano, come afferma Andromaca nell'omonima tragedia di Euripide:

> Sono come rami di supplici queste braccia che tendo alle tue ginocchia.[20]

[19] L. Gernet, *Quelques rapports entre la pénalité et la religion dans la Grèce ancienne*, L'Antiquité Classique 5, 1936, pp. 336-338.

Talvolta il ramo del supplice è definito *arogos*, cioè colui che chiede protezione, ma *arogos*, come ha sottolineato D. Aubriot-Sévin,[21] designa anche il figlio maschio, il germoglio di una famiglia, colui che deve preservarla. Nella supplica di Telefo Oreste è come un ramo di supplice, è ciò che verbalizza la supplica, ma anche l'arma stessa del supplice, colui che lo protegge. Il legame tra filiazione e supplica è ben visibile anche nelle parole di Ifigenia, nell'Ifigenia in Aulide di Euripide; infatti, la figlia di Agamennone implora suo padre dicendo:

> Ecco, protendo il mio corpo alle tue ginocchia come un supplice ramo: è il corpo che lei partorì a te! Non mi uccidere prima del tempo. Per prima ti chiamai padre e me per prima chiamasti figlia.[22]

[20] Euripide, *Andromaca*, v. 894.
[21] D. Aubriot-Sévin, cit., p. 425.
[22] Euripide, *Ifigenia in Aulide*, vv. 1216-1217.

Nell'espressione "protendo il mio corpo", il verbo *Exapto* indica la tensione del corpo che tocca e si lega come un ramo di supplice.

Torniamo al cratere di Berlino: Oreste è interamente sovradipinto in bianco, come fosse anch'egli parte dell'arredo sacro del santuario: paniere, *pinakes*, altare, fanciullo. Tutti gli *hiera* sovradipinti provocano un effetto di accumulo di luce attorno al luogo sacro. L'*hiketes* è *hieros*, come lo è il bambino che, come il ramo del supplice, lo protegge. Sul cratere di Berlino, dunque, Oreste appartiene alla divinità, così come i *pinakes* ed il supplice stesso, rifugiato sull'altare; nello stesso tempo la postura del bambino, che si volge indietro, crea un legame tra supplice e supplicato, attraverso il rapporto di filiazione.

Consideriamo, infine, una scena rappresentata su un grande cratere attico dell'ultimo decennio del V secolo (fig. 10).[23] Vi vediamo rappresentata una scena di *Ilioupersis*: la violenza di Aiace su Cassandra e l'uccisione di Priamo. Guardiamo la donna seduta ai piedi dell'altare, sulla base della statua di Atena: essa tiene un bambino che si protende e sembra far eco al corpo nudo di Cassandra. Un pittore della fine del V secolo rappresenta dunque Astianatte, ultimo nato della grande famiglia troiana, il *Thalos arogos* che dovrebbe proteggere l'*oikos* di Priamo e la città di Troia, come un bambino appena nato. Come Erittonio, nato dal suolo della terra attica, tende le braccia verso la dea/madre Atena, così Astianatte tende le mani ad un tempo verso il suo aggressore e verso le ginocchia del nonno, sancendo così il legame di filiazione col re troiano. Ma in questo caso, né la dea Atena, né il vecchio Priamo guardano in direzione di Astianatte: un'altra variante del gesto di supplica/riconoscimento per mostrare che il nipote sarà ucciso così come il nonno.

Possiamo concludere, quindi, che supplica e filiazione sono antropologicamente connesse e questo legame è reso visibile dai pittori di vasi attici attraverso la rappresentazione di miti, rituali e gesti che sono, di volta in volta, ripresi e manipolati allo stesso tempo. Nel vaso di Berlino non abbiamo un semplice calco dello schema utilizzato per le immagini

[23] Cratere attico a figure rosse della fine del V secolo a. C., conservato a Ferrara, Museo, inventario VPT136. Foto di F. Lissarrague, presa nel Museo. *LIMC* 1, s. v. *Astyanax*, n. 4. M. Pedrina 2006, cit., p. 309, fig. 7.

del riconoscimento di Erittonio: ancora una volta lo schema iconografico si ripete, è portatore di un campo semantico, ma è modificato ed adattato al mito e al rito che i pittori volevano rappresentare.

BIBLIOGRAFIA

ARV: J.D. Beazley, *Attic Vase-figure Vase-Painters*, Oxford, 1963.

ARV²: J. Boardman, *Athenian Red Figure Vases. The Classical Period. A Handbook*, Londra-Norwich, 1989.

D. Aubriot-Sévin, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du Vème siècle av. J.-C.*, Lione, 1992.

C. Bauchhenss-Thüriedl, *Der Mythos von Telephos in der antiken Bildkunst*, Würzburg, 1971.

L.D. Caskey, L.D. Beazley, *Attic Vese Painting in the Museum of Fine Arts, Boston*, Oxford, 3, 1963.

L. Gernet, *Quelques rapports entre la pénalité et la religion dans la Grèce ancienne, in L'Antiquité Classique*, V, 1936, pp. 327-339.

M. Giordano, *La supplica. Rituale, istituzione sociale e tema epico in Omero*, Napoli, 1999.

J. Gould, *Hiketeia*, in *Journal of Hellenic Studies*, XCIII, pp. 74-103.

F. Jouan, *Euripide et les légendes des Chants Cypriens*, Parigi, 1966.

LIMC :

N. Loraux, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Parigi, 1981. J.H. Oakley, *A calyx-krater in Virginia by the Nikias Painter with the birth of Erichtonios,* Antike Kunst 30, 1987, pp. 123-130.

H. Metzger, *Apollon lycien et Télèphe*, in Mélanges Charles Picard, 1949, p. 746-751.

J.M. Moret, *L'Ilioupersis dans la céramique italiote. Les mythes et leur expression figurée au IVe siècle*, Genève, 1975.

M. Pedrina, *Tendre les mains, toucher du regard: Télèphe et Dryas*, in L. Bodiou, D. Frère, V. Mehl (ed.), *L'expression des corps. Gestes, attitudes, regards dans l'iconographie attique*, Rennes, 2006, pp. 299-310.

– , *La supplication sur les vases grecs. Mythes et images*, Pisa-Roma 2017.

S. Pulleyn, *Prayer in Greek religion*, Oxford, 1997.

E.D. Reeder, *Pandora. Women in Classical Greece*, Baltimora-Princeton, 1995.

A.D. Trendall, T.B.L. Webster, *Illustrations of Greek Drama*, Londra, 1971.

J. Tuna-Nörling, *Polyxena bei Hektor L*ösung. Zu einem attish-rotfigurig Krater aus Tekirdag (Bisanthe/Rhaidestos), *Archäologischer Anzeiger*, I, 2001, pp. 27-44.

LUIGI SARTORI
O LA BREVE VITA DEL "LISZT ITALIANO"

Giuliano Simionato

Relazione tenuta il 15 dicembre 2017

…e in mille modi intanto esce rapita
la scintilla di Dio dalle tue dita
Giovanni Prati

L'Ottocento è il secolo del pianoforte. Prediletto dalla borghesia in ascesa, esso si afferma nei salotti e nei teatri accompagnato da complessi fenomeni d'arte, di editoria e di costume. È il periodo in cui tramontano i portati del razionalismo e la musica s'induce al raccoglimento interiore, rivestendo la forma classica di un respiro leopardiano. Sulla tastiera del pianoforte gli schemi della sonata cedono a nuove istanze e soluzioni: la sua sterminata, e in parte obliata, letteratura allinea capolavori come i "Notturni" di Chopin, le "Romanze senza parole" di Mendelssohn, i "Lieder" di Schumann, gli "Studi trascendentali" di Liszt. Vi si sperimentano studi collegati all'evoluzione della meccanica, preludi, sonate improntate all'eredità di Beethoven, danze, capricci, fantasie riverberanti le due anime del Romanticismo, lirismo intimo e volontà dominatrice, pur se la lezione di Mozart, Clementi, Weber permea lungo il primo cinquantennio il fraseggiare raccolto di John Field, Ferdinand Hiller e Stefan Heller, riscontrato dal magistero autorevole di Moschèles, Czerny, Kalkbrenner, Herz, Döhler. Sarà soprattutto Liszt a nobilitare le peculiarità del mezzo espressivo: attento ai rapporti fra poesia e cultura, proporrà autori (come Beethoven e Schumann) non sempre accetti al gran pubblico, orientando i programmi a livelli prima sconosciuti e valorizzando il ruolo dell'interprete.

Di contro, nella coeva situazione italiana dominata dalla produzione operistica, il solco fra la precedente stagione clavicembalistica e le nuove esperienze risulta più profondo del mero rapporto cronologico: l'egemonia della cosiddetta "musica pura" viene notoriamente ascritta ai paesi d'oltralpe. Il nostro romanticismo respira un'aura più propizia all'azione, sublimata dall'agone teatrale, e i compositori della penisola sono attratti pressoché esclusivamente dal melodramma, talora – come Verdi – interpretandovi la nascente idea di nazionalità e i sentimenti del popolo, mentre la pratica e la letteratura strumentale si esprimono nella cerchia dei salotti e delle accademie, o nel silenzio dei Conservatori, pagando l'ennesimo tributo all'opera con l'abusato genere dei "pot-pourris" e delle "fantasie". Ristagnano altresì, con l'assolutismo politico e il regime censorio, la libertà di pensiero e quella presa di coscienza che aveva già sostituito l'Europa delle nazioni all'Europa degli stati. Nondimeno, i collegamenti artistici vengono mantenuti dagli itinerari d'istruzione, dal più frequente avvicinamento fra ceti sociali, dalle "tournées" dei virtuosi, specialmente dei cantanti; i nostri capiscuola continuano ad influenzare le maggiori cappelle europee, e non v'è paese che non ambisca avere un teatro d'opera italiano. Lo stesso virtuosismo che trasforma lo strumento di Chopin e di Liszt in qualcosa d'inaudito si ricollega fondamentalmente alla rivoluzione della tecnica operata da Paganini sul suo violino. Certo, il successo obbedisce ai gusti del pubblico e all'editoria di mercato, e i pionieri nostrani si guardano con orgoglio patrio quando non si tacciano di esterofilia. Si è scritto che l'inerzia rifletteva un sostrato etnico-culturale, ma fu davvero così netta questa differenza, così scialbo il nostro orizzonte pianistico? Non mancarono invero esempi apprezzabili in campo didattico, compositivo e concertistico, così che il capitolo, normalmente tramandato con conclamata secondarietà, attende d'essere più oggettivamente approfondito. Varie presenze nei giovani Conservatori, ad esempio, concorrevano ad orientare atteggiamenti e scelte musicali in senzo nazionale. A Milano, città considerata la capitale italiana delle arti, si adottava il rinomato metodo pianistico del suo direttore Bonifazio Asioli, che riprendeva i principi di Francesco Pollini, riunendo quando di valido esistente all'epoca in fatto di tecnica e di espressione. La scuola milanese si svilupperà con Francesco Angeleri, e ne usciranno concertisti come Adolfo Fumagalli, Guglielmo Andreoli, Filippo Fasanotti, Francesco Sangalli. Essa protraeva la tecnica di Muzio Clementi attraverso una

diteggiatura e una meccanica naturali, un tocco commisurato alla proposta musicale, sonorità equilibrate della pedaliera. Prediligeva la maniera brillante di Hummel, Kalkbrenner e Moschèles, l'esecuzione esatta ed agile, il fraseggio elegante.

Ma già fra il 1830 e il 1840 essa era superata dalle modernità perfezionate da Thalberg, Liszt e Chopin sugli strumenti dei Graff, dei Pleyel, degli Erard, dei Bösendorfer, nei quali il telaio metallico sostituiva quello di legno e il meccanismo consentiva un più sicuro dominio della tastiera. Il pianoforte ampliava così le sue potenzialità, comprovate dai recital dei virtuosi, il cui rappresentante nostrano (anche se di formazione eclettica) più significativo fu Teodoro Döhler e, a livello internazionale, dalla massima triade costituita da Sigmund Thalberg, Franz Liszt e Fryderyk Chopin, le cui singolarità potevano cogliersi del diverso rapporto con lo strumento:

> … se Liszt ci sbalordisce con la forza – osservava la stampa –, Thalberg lo ammiriamo per la forma, e Chopin va celebrato per lo spirito leggero e amabile che appena può distinguersi dalla poesia.

Storicamente a ragione oggi assistiamo alla rivalutazione di Sigmund Thalberg, nobilissimo esecutore e didatta austro-svizzero, il cui tocco rifulgeva nella purezza dei cantabili e nell'ornamentazione melodica, costituenti la "terza via" fra il titanismo di Liszt e l'intimismo di Chopin. Le sue ricerche sulla tastiera vertevano sì su velocità e bravura, ma anche sul legato e sulla bellezza del suono. Nel secondo Ottocento il grande artista si stabilirà a Posillipo, esercitando un'influenza determinante nella scuola pianistica napoletana che, con Russo, Serrao, Cesi, Martucci, guiderà la nostra ripresa strumentale. Chopin era meno noto in Italia, anche perché la residenza parigina e i successi aristocratici lo rendevano appartato rispetto agli entusiasmi suscitati da Liszt dinanzi alle grandi platee d'Europa. Quando quest'ultimo nel 1838 suonerà per la prima volta in Italia, pur rendendo l'ennesimo tributo al nostro melodramma, sconcerterà il pubblico milanese e quello veneziano per il suo sinfonismo pianistico. L'impressione sarà enorme, anche perché creare l'illusione dell'orchestra attorno alle melodie teatrali era allora il presupposto della sua arte, esaltata da un divismo che gioverà, in fondo, a far evolvere i programmi solistici verso una dignità prima sconosciuta. Né egli sarà maestro accademico,

poiché creerà attorno a sé una fucina di giovani musicisti, trasfondendovi quella parte della sua personalità che altrimenti si sarebbe estinta con lui. Ancora nella maturità conterà fra i discepoli italiani pianisti come Alfredo Jaell o Giovanni Sgambati.

E qui torna importante sottolineare come già prima degli anni Quaranta alcuni nostri artisti intrecciassero con Liszt e con Thalberg relazioni feconde e come, nella generale acquiescenza estetica, riuscissero dei veri antesignani. Nel Veneto, in particolare, avevano operato Giovanni Simone Mayr, un bavarese che si ricollegava alla "Scuola di Mannheim", di Mozart e di Cherubini (in seguito divenuto a Bergamo maestro di Gaetano Donizetti), Johann Kaspar Aiblinger e Joseph Stunz, poi attivi a Monaco come direttori dell'Opera e della Cappella Reale, che v'incisero nella transizione ai modelli del classicismo europeo. Era altresì naturale che il tirocinio teorico e pianistico praticato a Venezia (priva ancora di Conservatorio) alla scuola di Antonio Fanna, Anselmo Marsand e Giuseppe Camploy venisse perfezionato a Vienna presso il rinomato contrappuntista e maestro di corte Simon Sechter, che giunse ad annoverare tra i suoi allievi Schubert, Vieuxtemps, Bruckner e lo stesso Thalberg. Significativa, al riguardo, la testimonianza pianistica e didattica di Antonio Fanna, nato a Venezia nel 1792 e mortovi in ancor valida età nel 1845, cronologicamente, secondo Luigi Alberto Villanis, il primo autore italiano a perseguire atteggiamenti d'impronta romantica pareggiati da felicità concettuale e formale. Apprezzato da Rossini, Donizetti, Mercadante, Pacini, Perucchini, Meyerbeer, Vaccai, Thalberg, Liszt, Döhler, comporrà per uso degli allievi (fra cui ricordiamo Francesco Tessarin, poi divenuto intimo di Wagner, e l'operista Francesco Malipiero) molte pagine riconosciute modelli di gusto e di conoscenza meccanica dello strumento, concependo inoltre delle fantasie di raffinata eleganza, apparentabili al miglior classicismo europeo. Esordirà invece sotto gli insegnamenti di padre Marsand e di Camploy, "talent scout" nonché impresario musicale, perfezionandoli con Thalberg e con Sechter, il pianista veneziano Enrico Angeli, al quale verrà preconizzata una splendida carriera, stroncata prematuramente dal "male del secolo" che a Trieste nel 1844, a neppure ventiquattro anni d'età, lo porterà alla tomba. Di questo giovane lodato da Rossini, apprezzato a Treviso già nel 1838 in un'accademia tenuta in casa del medico Giovanni Pasquali, pioniere della stetoscopia, la critica loderà "l'anima italiana e le dita tedesche".

Pur scaduta sotto la restaurazione asburgica rispetto a Milano, capitale del Lombardo-Veneto, e a Trieste, porto principale dell'impero, la città lagunare cercava di tenere il passo col respiro culturale europeo. Si distingueva per l'attività dei suoi teatri (dove ricordiamo per inciso il promettente Giovanni Battista Ferrari, prematuramente scomparso, che gareggiò sulle scene della "Fenice" con un Verdi nascente), dell'Ateneo, dell'Accademia di Belle Arti presieduta da Leopoldo Cicognara e illuminata dal genio di Canova, per i contributi musicologici e critici di Francesco Caffi, Pietro Canal e Tommaso Locatelli, per i fogli tollerati dalla censura all'ombra della "Gazzetta Privilegiata" come "Il Gondoliere" o "Il Vaglio", rispettivamente diretti da Luigi Carrer e Bartolomeo Gamba, cui faceva eco da Trieste "La Favilla" redatta dal trevigiano Francesco Dall'Ongaro, che testimoniavano del clima di apertura intellettuale fattosi più tangibile dopo il 1840, sull'eco dei primi congressi scientifici italiani.

* * *

Sarà questo lo sfondo in cui si metterà in luce uno dei seguaci lisztiani della prima ora, il trevigiano Luigi Sartori, la cui maturazione intellettuale e artistica si formò ed espresse lungo l'asse Venezia-Trieste-Vienna, fertile sostrato culturale partecipe del clima musicale mitteleuropeo. Era nato il 19 maggio 1817 a Spresiano, dove la musica era di casa grazie al padre Pietro, maestro di scuola oltre che organista, appassionato cantante e compositore. L'adolescenza ne rivelerà le disposizioni eccellenti (mostrerà anche vena poetica) e l'ottimo profitto negli studi ginnasiali e filosofici intrapresi nel Seminario diocesano, dove la sua formazione privilegerà la dimensione religiosa. Iniziato, come si è detto, alla musica dal padre, direttore di una filarmonica amatoriale, accosterà precocemente vari generi, riducendo partiture, elaborando strumentazioni, familiarizzando con innumerevoli "temi con variazioni", sinfonie, pezzi d'opera, sonate del classicismo europeo, esempi del pianismo di Hummel, Herz, Thalberg. Assieme al pressoché coetaneo Enrico Angeli, pur guardando al corregionale Fanna come ad un autorevole modello, Sartori ne costituirà in certo modo il primo stacco generazionale, aderendo alle espressioni più pronunciate del nuovo clima romantico

Appena undicenne, entrerà in Seminario a Treviso come convitto-

re pagante, concludendovi onorevolmente gli studi filosofici nel 1836 (e assumendo giovanissimo l'incarico di maestro di canto dei chierici); dopo aver scelto di seguire la vocazione sacerdotale, intraprenderà gli studi teologici presso l'Università di Padova grazie ad una borsa di studio governativa, terminandoli lodevolmente nel volgere di un quadriennio. Contemporaneamente compirà progressi strabilianti nello studio del pianoforte attraverso un geniale percorso di autodidatta basato sullo studio dei più accreditati metodi per la pratica dell'armonia e del contrappunto, accostando autori quali Haydn, Field, Mendelssohn. Assieme alla frequentazione dei classici, l'attrazione esercitata dall'opera di Thalberg e di Liszt contribuirà alla definizione dei suoi gusti e della sua sensibilità, non senza il concorso dell'amicizia e del sostegno di ragguardevoli cultori di musica trevigiani e veneziani come Ambrogio Agostini, Girolamo Viezzoli ed Ernesta Manin, Giovanni Battista Perucchini, o di protettori come il conte Pietro Gradenigo, dei quali sarà ospite ricercato. Nel corso degli studi padovani, oltre a distinguersi come pianista provetto, frequenterà una filarmonica di giovani universitari (alcuni dei quali compositori dilettanti come Antonio Magrini, Luigi Farina, Pietro Dall'Olmo), nella quale si cimenterà con proprie partiture di musica sacra. Nel 1839 riceverà gli ordini minori, e grazie alla dispensa dall'età canonica verrà ordinato sacerdote il 4 aprile 1840, a meno di ventitré anni. Tra gli omaggi poetici dedicatigli per la circostanza, quello composto da un suo vecchio maestro nel Seminario trevigiano, l'abate Giuseppe Gobbato, suonava quasi premonitore, dato che, mentre plaudiva affettuosamente al novello levita, spronava il "valentissimo professore di pianoforte" a fuggire le lusinghe del mondo e ad elevarsi con la musica al Creatore:

> Felice te, che annettere
> puoi, com'è in ciel, quaggiù
> bella armonia d'angeliche
> note e di pie virtù!.

Il giovane dovrà però presto soffrire il contrasto tra le ragioni del ministero e quelle della prorompente naura artistica: la sua indole decisamente sognatrice e la forte attrazione esercitata in lui dalla musica sfoceranno in un dissidio inconciliabile con gli impegni connessi allo stato ecclesiastico, impegni tali da incidere anche su una costituzione decisamente gracile,

minata, di lì a poco, dalla tisi. I superiori non ne intuirono forse le capacità straordinarie o non seppero rispettarne le scarse energie fisiche, sebbene Sartori manifestasse l'intenzione di coronare l'esperienza di virtuoso con quella più sommessa di maestro di cappella. In breve, conscio del proprio valore, si dedicherà sempre più al pianoforte e, insofferente dell'incarico di cappellano assegnatogli in quel di Noale (pur trovando in alcune famiglie del luogo come quella del sindaco Pietro Bonaldi e della consorte Teresa De Ferrari, ai quali dedicherà delle composizioni, un ambiente musicale particolarmente vivo), mediterà propositi di fuga (messi in atto, peraltro, in modo maldestro, con un tentativo di espatrio da Venezia), suscitando l'intervento delle autorità sanzionato dalla sospensione *a divinis* inflittagli dal vescovo Sebastiano Soldati, non senza strascichi e clamori tali da determinare in lui un senso di isolamento e di costrizione. Di lì a poco, tuttavia, reintegrato nella facoltà di celebrar messa, grazie all'intervento di influenti personalità potrà venir dispensato dalla cura d'anime, ottenendo un incarico di precettore al seguito della famiglia del conte Giovanni Gritti, in procinto di visitare le maggiori capitali europee.

Inizierà così, nell'autunno 1841 (musicalmente idealizzato da un affettuoso *Cantabile* per violino e pianoforte) un intenso e fruttuoso periodo di viaggi culminati in soggiorni a Nizza (ove si affinerà con l'ammirato Thalberg), a Lione e a Parigi, la "ville-lumière" che accreditava i pianisti di grido, dove le sue esibizioni otterranno l'apprezzamento del primo ministro Adolphe Thiers e dove avverrà l'incontro col grande Liszt, il quale, uditolo, gli dimostrerà "singolare estimazione". Il viaggio proseguirà successivamente verso la Baviera. Fra il 1842 e il 1843 Sartori soggiornerà a Monaco, dove si gioverà della frequentazione di compositori quali Aiblinger e Stunz, già ricordati per la loro influenza in ambito veneto. Invitato alla "Residenz" di Luigi I Wittelsbach, in una lettera ai familiari confiderà di essere divenuto l'artista del giorno:

> Io ho tutte le ragioni per credere di avere dappertutto buon successo, poiché qui a Monaco ho fatto furore in tutte le società nelle quali ho suonato. Sono stato presentato al Re, il quale ha voluto farmi suonare a corte, dove ho tanto piaciuto che la principessa reale ha voluto delle lezioni di piano: vo' tre volte alla settimana da essa. Non so qual premio deggia aspettarmi. Vedremo…

Il premio, di mano della principessa Amalia di Baviera, consisterà in un albo persiano di madreperla finemente lavorato, che il pianista porterà con sé anche in vista, dato il suo cospicuo valore, di un realizzo economico. Il 16 gennaio 1843 si produrrà al Teatro dell'Odeon, assieme all'orchestra di corte, in un grande concerto con composizioni proprie, nel quale apparirà come un'inaspettata meteora. Commenterà la stampa:

> Un ardente entusiasmo, una rara prestanza nel superare difficoltà mai sentite hanno caratterizzato la sua esibizione, contraddistinta da straordinaria scioltezza, forti pause, tono vigoroso. Dinanzi all'irruenza del suo talento che non lascia spazio ad un ascolto tranquillo si rimane sconcertati. Si vuole paragonare questo giovane italiano a Liszt: in ogni caso egli occupa un posto singolare tra i nuovi pianisti con la sua originale, fantastica, quasi bizzarra esecuzione.

A Monaco, non ritenendo opportuno seguirli in Russia, Sartori si dividerà dai Gritti cui sino ad allora s'era accompagnato, e inizierà la carriera di libero artista. Dopo un soggiorno a Bruxelles, dove nel marzo 1843 si esibirà alla presenza dei Reali – in un concerto organizzato dal celebre violinista Camillo Sivori nella "Salle de la Grande Harmonie" – con l'esecuzione di una fantasia di Thalberg encomiata dal critico Zani De Ferranti, e dopo una diversione in Olanda, rientrerà nel Veneto il mese successivo, accolto dal compiacimento di quanti vedevano rivendicato in lui, in termini artistici, l'orgoglio italiano (né l'ardore della sua musica rimarrà estraneo ai fremiti prerisorgimentali). A Treviso verrà avvicinato da Giovanni Prati, la cui poesia infiammava allora le città venete, che dopo averlo ascoltato gli improvviserà questi versi:

> Quando la mano sugli eburnei tasti
> giovane spirto arditamente poni,
> non è pensiero che a seguirti basti
> ne l'armonia degl'ispirati suoni.
> In un mistico mondo a noi sovrasti:
> figgi lo sguardo agli stellati troni,
> e in mille modi intanto esce rapita
> la scintilla di Dio dalla tue dita.

La felice sintesi lirica del Prati trova riscontro nella testimonianza

dell'amico Antonio Agostini:

> Come esprimere a parole la straordinaria potenza, la magica forza che Luigi Sartori sapeva trasfondere nelle corde dello strumento, a cui sedeva ispirato! Pareva ch'egli, divenutone l'anima informatrice, a suo talento tutto lo dominasse; e piegandolo a quanti affetti o pensieri gli agitavano l'animo, in mezzo all'onda delle armonie così rapiva la mente degli uditori, da lasciarli commossi e quasi ebbri del sentimento che dall'intimo cuore egli versava nei suoni. Dotato di un'immensa memoria, frutto del lungo esercizio, ei non avea mestieri dello scritto, non pure allorché faceva intendere le proprie, ma ancora quando interpretava le altrui creazioni. Di un'anima soavissima, d'un cuore capace delle più tenere commozioni, ognuno può immaginare di qual tempra siano i suoi componimenti, quanta ricchezza di vaghe e peregrine armonie, quale suprema potenza acquistassero pel mirabile magistero delle sue dita.

Le sue fantasie e variazioni obbedivano sì all'estro dell'improvvisatore, ma anche all'esplorazione più ardita dei chiaroscuri pianistici: l'estemporaneità del virtuoso si accompagnava alle intuizioni in ordine al progresso tecnico, così che – nota Fabio Fano – egli si trovò a precedere quei pochi altri connazionali che, come specialmente Adolfo Fumagalli, più si sarebbero segnalati entro il nuovo modello lisztiano rispetto al dominante classicismo. Alfredo Jaell, ad esempio, era ancora una giovanissima promessa quando nell'estate del '43 Sartori giunse nella sua città natale, Trieste, tenendovi delle esecuzioni che trascineranno la pubblica opinione. Così, a margine del concerto dato il 18 giugno all'Anfiteatro Mauroner, scriverà nella "Favilla" il conterraneo Francesco Dall'Ongaro, che pure, nella sua ardente giovinezza, aveva sofferto il dissidio fra le ragioni del sacerdozio e quelle dell'arte:

> Una scelta corona di artisti e di dilettanti accerchiava il nuovo pianista che, reduce improvvisamente dalla Francia e dal Belgio, apparve come strano e portentoso fenomeno a quei medesimi che hanno sempre apparecchiato un incredulo sorriso a' genii nascenti. Ma il Sartori cangiò il sorriso in applauso. Il primo pezzo che suonò scosse gli animi; il secondo fece scorrere su tutte le labbra i paragoni più lusinghieri, il terzo rivelò nel nostro trivigiano un metodo tutto proprio di comporre e di eseguire, una fusione del dilicato col forte, del grandioso col tenero che fece dire a tutti: *ecce deus*… Il Sartori ha

> una splendida carriera aperta dinanzi a sé: una carriera dov'è chiamato ad imprimere un'orma profonda e tutta sua propria. Educato ad altri studi, sentì giovanetto una voce irresistibile che ve lo chiamava: lottò contro tutti gli ostacoli che gli sorgevano intorno con quella forza che solo può dare un'intima convinzione, lottò e vinse. Dinanzi all'arte professata con dignità e con successo ogni ostacolo cede.

Decisamente entusiastico, oltre che efficacemente descrittivo, il commento del giornalista e scrittore Tito Delaberrenga riportato dal "Bazar", giornale milanese di novità artistiche, letterarie e teatrali:

> Il Sartori, persona di lunga taglia, di modi franchi ed eloquente fisionomia, andò al forte-piano con aria la più disinvolta e che ben additava l'uomo sicuro del fatto suo. Il silenzio era profondo e grande l'aspettativa quando il celebre pianista incominciò. Il suo volto animato faceva presentire le note, le sue mani volavano signoreggiando la tastiera, incrociandosi, confondendosi con una incredibile agilità, e suonò a due mani, ad una sola, e lo strumento mandava tali e tante armonie che non cembalo, ma pareva un'intera orchestra. Improvvisò un pezzo sul tema datogli da una gentile e colta uditrice, e presentò una delle più belle e complicate suonate che mai udii. Gli animi di tutti, i volti erano fissi in lui, e tutti gli animi e volti atteggiava o al dolore o alla gioia vinti all'impeto del genio straordinario. Tutti ne restarono ammirati, esaltati ed il sommo pianista lasciava l'onorata palestra fra i sinceri applausi dello stupito uditorio. Il Sartori non è né un Liszt né un Thalberg, ma è un Liszt ed un Thalberg in una sola persona.

Di un seconda accademia svolta il 6 luglio al Teatro Filodrammatico in compagnia di alcuni cantanti e dell'orchestra troviamo eco in un articolo comunicato al "Caleidoscopio" di Venezia:

> L'esimio pianista suonò tre pezzi: uno nella prima parte, ch'era una fantasia di Liszt sui motivi favoriti dell'opera "Lucrezia Borgia", gli altri due nella seconda. Ond'essere imparziali diremo soltanto che quel pezzo fu eseguito con tanta bravura e maestria che meglio nol poteva, al dir di molti, lo stesso celebre cavaliere ungherese. Il secondo pezzo, con accompagnamento d'orchestra, era il Grande Concerto di Weber. Qui è d'uopo esclamare: oh portentosa potenza della divina armonia! Quale incanto, quali magiche attrattive ebbe il pianoforte sotto le dita di quel sommo! Chi si rammenta il primo effetto prodotto dall'immortale Paganini sulla maggior parte degli

> astanti la prima volta che si udiva, non esiterà a convincersi che il Sartori non è secondo a nessuno dei più celebri pianisti odierni. Ché, se non temessimo d'incorrere in esagerazione, diremmo anzi ch'ei, possedendo la maestria di quelli sia dal lato dell'esecuzione che da quello del meccanismo, aggiunge il delicato all'espressione, qualità desiate cotanto e da pochi possedute. Soggiungeremo infine che nell'ultimo pezzo di sua composizione a tempo di valzer, preceduto da un "Largo" patetico, ei diede prova d'essere gran contrappuntista e di possedere, col focoso suo suono animato, quella scintilla che finora Prometeo non concesse che al genio italiano. Ma egli abbandona la patria, e perché? Perché altrove e particolarmente in Germania, Parigi, Londra troverà quel glorioso compenso che l'Italia nega a' suoi figli.

Il soggiorno giuliano costituirà una tappa miliare nella carriera del nostro anche per la collaborazione avviata con un altro virtuoso, il violinista e direttore d'orchestra Giuseppe Alessandro Scaramelli, assieme al quale comporrà una *Grande fantasia concertante* pubblicata postuma. Nell'ambiente triestino incontrerà la stima del distinto compositore Ferdinand Carl Lickl, che gli dedicherà un *Allegro* per pianoforte edito sempre da Ricordi, e quella dei circoli nobiliari contrassegnati dal mecenatismo musicale delle famiglie Hierschel e Sartorio, che omaggerà con proprie composizioni. Poserà inoltre, per il ritratto in litografia dedicatogli dagli ammiratori, nello studio del pittore Antonio Dall'Ongaro, fratello del più celebre Francesco, già suo estimatore nelle pagine della "Favilla", che ce ne tramanderà la fisionomia volitiva e intensa, in cui lo sguardo penetrante e i lineamenti marcati tradiscono il genio tormentato dalla malattia.

Di una successiva sosta nella vicina Gorizia fa poi fede la celebre scrittrice friulana Caterina Percoto, che – uditolo all'organo del santuario francescano della Castagnevizza – ne rievocherà il fascino in un suo racconto, addentrandosi nell'introspezione psicologica:

> In chiesa non era anima viva: solo spiccava all'organo, dietro i leggii del parapetto, una faccia pallida, i cui occhi malinconici ma scintillanti e pieni d'espressione, percorrevano un libro di musica. Era un'armonia placida e mesta, di cui non si sarebbe potuto ravvisare l'autore. Alcune note somigliavano di Meyerbeer, ma poi si fondevano in un'aria di maestosa semplicità, a cui seguivano delle libere fantasie probabilmente improvvisate sul momento. Quel suono ogni tanto s'interrompeva per lasciar morire nell'aria alcune vibrazioni meste come un gemito, poi ricominciava e si faceva sempre più

> affettuosa e soave. Pareva l'effusione di un'anima divisa dal mondo e forse infelice, che rammemorava nella solitudine i suoi giorni d'amore. Egli non s'immaginava che altri l'ascoltasse: avvolto nel mistero, bisognoso come tutte le anime appassionate di espandersi, quasiché avesse goduto con un amico un'ora d'intima confidenza, apriva i più riposti secreti del suo cuore coll'unico mezzo che forse gli era concesso.

Nell'autunno dello stesso anno Sartori era intanto giunto a Vienna, mentre uscivano presso Ricordi le sue *Rimembranze di Trieste*, un *Estro* per pianoforte giudicato da Isidoro Cambiasi, critico della "Gazzetta Musicale di Milano", "di una difficoltà che da pochi potrà superarsi", assieme al riconoscimento di "aver l'abile giovine veneto, in vari giornali proclamato di un forza lisztiana, con frutto meditato non solo sopra gli autori moderni ma eziandio i classici modelli, con disdoro oggidì fra noi trascurati". Nella splendida capitale del vastissimo impero plurinazionale, sarà accolto con simpatia dalla colonia italiana e potrà accedere all'ambiente esclusivo dell'aristocrazia e del potere politico, facendosi applaudire in ambienti come quelli di Casa Bartenstein e di Casa Metternich. Fra le amicizie strette a Vienna ricorderemo quelle del poeta e letterato lombardo Carlo Guaita, librettista di Matteo Salvi e di Donizetti, del pittore naturalista veneziano Jacopo Acqua, del laureando padovano in farmacia Giovanni Antonio Servadio, del rinomato scultore e artista vicentino Bartolomeo Bongiovanni, dell'abate Pietro Mugna, pure vicentino, docente di lettere italiane all'Accademia di Lingue Orientali, tutti, a vario titolo, testimoni della sua operosità e valentìa, e delle sue speranze già offuscate dalla malferma salute.

> Sta nella natura di ciascuno – noterà Guaita – l'intimo vincolo del concepimento col mezzo a renderlo palese, quando però quest'ultimo non venga da esterna reazione impedito. Da che poi ne conseguono assai vocazioni sviate, posizioni in tutto false, individui annessi a stato per cui né punto né poco annessi furono. Al Sartori non fu sempre il sentiero fiorito di rose; v'ebbero acuti rovi, e più presto di questi che non di quelle. Però lottò, e n'uscì vincitore, ma quanto caro gli venne il trionfo! Bastava mirarlo in viso per accertarsene: sì giovane, e quasi senile n'era l'aspetto! Con mirabile, stupenda maestria, né saprei dire come acquistata, eragli dato infondere un'esistenza potente, caratteristica, intima emanazione dell'anima, nel clavicembalo di cui erasi fatto dispotico signore. Però a qual prezzo! Tarde notti vegliate,

> gran parte del giorno spesa a dettar musica, ad eseguirne, ad ispirarsi nel silenzio della solitudine, onde uscir poi a rapire a sua volta le anime, commuovere all'imo i cuori, Egli quasi con una spietata perseveranza era giunto a segno da poter competer la palma a chi vuolsi più addentro nel segreto d'avvivare quello strumento ingrato e restìo. Ei già veniva detto per antonomasia il Liszt italiano.

In effetti, l'appellativo coniatogli in virtù del dominio espressivo che, tramite più consentaneo del suo titanismo, destava il paragone illustre, sarà ripreso dalla stampa che ne loderà insieme "la straordinaria agilità, la profonda espressione nel cantabile e il vago tocco". Titolo ulteriore di merito, specialmente per un italiano – rileverà l'"Allgemeine Musik Zeitung" –, sarà altresì il suo amore per Beethoven, di cui aveva intrapreso la riduzione delle Sinfonie a due pianoforti, che "in un con Liszt avrebbe eseguite". Predilezione, quella per il genio di Bonn, associata a quella per il genio di Dante, poiché, ricorderà Mugna, "fra altre cose, ei meditava di mettere in musica descrittiva la Divina Commedia, e vi preludeva con una stupenda Sinfonia, quasi immagine sintetica della cosa".

Ai primi del gennaio 1844 Sartori lascerà Vienna con l'intenzione di ritornare in Francia, ma l'informazione che Liszt era in procinto di recarsi a Dresda ne motiverà la diversione verso la capitale della Sassonia "onde abbracciare questo suo illustre amico" (e, per quel che sembra, riprendere con lui la via di Parigi), nonché

> ansioso una buona volta di prodursi al pubblico, seguito da' caldi voti e dalle lagrime de' molti suoi amici dai quali a grande stento svellevasi. A tutti però venne di gran conforto l'idea della gloria che a sé e alla sua terra egli al certo conquistato avrebbe.

Arriverà nella "Firenze dell'Elba" da Praga, con un viaggio in diligenza nel quale confesserà di aver patito gran freddo, e prenderà alloggio all'Hotel de Pologne nella centralissima Schlossgasse. L'albergo, il più elegante di Dresda, costruito a metà Settecento da Samuel Locke, era rinomato anche sotto l'aspetto musicale, avendo ospitato eventi e artisti importanti, da Maria Theresia von Paradies, Mozart e Paganini a Johann Strauss, Camillo Sivori e Clara Schumann.

> Appena posto piede in quella capitale ebbe il conforto di vedersi fatto scopo all'amore e alla considerazione di quanti l'accolsero, e furono assai. Quantunque pur ivi fosse il principe de' pianisti, non v'ebbe chi non gli desse animo ad affrontarne coraggiosamente il paragone.

Tra le personalità con cui entrerà in relazione vi saranno il marchigano Angelo Ciccarelli, maestro della corte e di canto della Cappella Reale, e i coniugi Friedrich e Friederike Serre, mecenati e musicofili, amici ospitali degli Schumann, dello scultore Thorwaldsen, dello scrittore Andersen. Per la raccolta di autografi di Madame Serre Sartori vergherà anzi un "Albumblatt" con un incipit musicale su tre righi. Contatterà inoltre il banchiere musicofilo Kaskel, presso il quale aveva delle garanzie finanziarie, farà visita al quattordicenne pianista napoletano Michelangelo Russo, "enfant prodige" da tempo caduto malato in città, e conterà una giovane ammiratrice nella contessina polacca Antonina Grabowska. Appare inoltre verosimile, anche in virtù delle sue trasposizioni musicali dantesche, una presentazione a corte presso il principe Giovanni di Sassonia, fautore della più fortunata versione tedesca della Commedia, al cui cenacolo facevano capo i maggiori letterati e filologi intenti alla riscoperta romantica del poeta italiano, fra cui Carl Gustav Carus, medico personale del principe e rappresentante emblematico della cultura biedermeyer dresdense, il quale si prenderà cura di Sartori durante la sua fatale malattia. Lo sfortunato artista troverà infatti nella città sassone il suo ultimo porto. Non prima tuttavia di aver dato ennesima prova di fedeltà alla musica acquistando presso l'editore Meser alcune partiture di Beethoven e di Liszt, e di aver annunciato per il 17 febbraio una propria "Soirée musicale" presso l'Hotel de Pologne.

> Ma gl'imprescrutabili voleri della Provvidenza – lamenterà il biografo – ben altro decretavano. Appena volge un mese, e in più gazzette d'Alemagna vedi la morte del Sartori annunziata: è per tutti un fulmine. Ancora si dubita; chieggonsi da Dresda sicure novelle: giungono troppo presto e attestano una tanta sventura… Il dì medesimo fissato alla sua prima accademia il Sartori ammalò; cadde sempre di male in peggio, e il ventidue rese l'anima a Dio! Ogni soccorso d'arte dissero vano, forse perché troppo lento ed inefficace. Vuolsi morisse di tisi polmonare provocata da febbre nervosa.

Il giorno prima della sua scomparsa Liszt arrivava a Dresda in compa-

gnia del fedele segretario Belloni, trattenendovisi, pur fra alcune digressioni, oltre una settimana e producendosi in tre applauditissimi concerti. Certo dovette giungergli notizia delle disperate condizioni dello sventurato amico italiano, che, in rassegnata lucidità e confortato dal cappellano di corte don Bartolomeo Gracchi, spirerà all'Hotel del Pologne la sera seguente il suo arrivo, e verrà sepolto nel camposanto cittadino di Friedrichstadt, dove riposa tuttora nel reparto riservato ai sacerdoti cattolici accanto a vari artisti italiani e ad compositore a lui caro, Carl Maria von Weber. Il rimpianto per la sua prematura fine (avvenuta a neppure ventisette anni d'età) troverà larga eco nei fogli italiani ed esteri.

> Pioviggginava, quando andammo alla chiesa di Sant'Agnese per udire la messa di requie di Cherubini, a bell'apposta cantata da dilettanti tutti ad onore del defunto pianista Sartori trevigiano, morto a Dresda non ha guari. A tal funebre ufficio erasi raccolto il fiore di Trevigi, ed osservai alcuni amici del Sartori che piangevano calde lacrime.

Con questa nota registrata nel suo "Giornale" alla data di venerdì 10 maggio 1844, Angelica Fornoni, moglie del memorialista Francesco Scipione Fapanni, accennava agli onori funebri che Treviso volle tributare al suo musicista, rimarcati da un'affettuosa epigrafe del canonico Guecello Tempesta che lo riconosceva *in musices arte excolenda per Italiam facile princeps*, nonché da «una flebile sinfonia dal Sartori stesso composta, quasi presago dell'immatura sua fine», eseguita a preludio della messa. Pensiamo che il vecchio vescovo Soldati abbia rivolto nel suo animo sentimenti di rammarico nel vedere i concittadini affollare il tempio di Sant'Agnese per l'ultimo omaggio all'artista (ben ventiquattro gli officianti *in honorem*!) che si celava sotto il sacerdote, così come dal mesto florilegio resogli *in memoriam* evinciamo non solo il rammarico dei Trevigiani ma anche lo sdegno di parecchi giovani veneti che con la sua scomparsa si sentivano offesi nel sentimento patrio. Così lo studente veneziano diciottenne Carlo Bandini gli dedicava una canzone: "oh, sventurata Italia – diceva –, che sì bella sfavilli e sorridente / perché tanti annidi empi bastardi / di generosi antichi e tanti iniqui / scesi d'oltralpe e d'oltramonte armati / che, ad ogni sol che spunta, il vergin capo / ti spoglian d'una gemma?". E il friulano ventiquattrenne Pietro Jacuzzi, appena sacerdote, annotava commosso in un suo zibaldone la necrologia di Pietro Bonaldi apparsa

nella "Gazzetta Privilegiata" di Venezia, relativa al Sartori, "genio che il nome italiano onorava…, lutto della patria".

La musica veneta, in particolare, non avrebbe più conosciuto simili meteore che, come osservava in una sua poesia Riccardo De Ferrari, "eran vissute a farsi nome in terra / più ch'altri lunga età punto non valse". Fu infatti vera iattura che, fra il 1844 e il 1845, si spegnessero assieme a Sartori i due più significativi pianisti del Veneto. Un mese prima del nostro, come già rilevato, era mancato il ventiquattrenne Enrico Angeli, e nel febbraio dell'anno seguente morirà Antonio Fanna. Lamenterà Dall'Ongaro nella "Favilla" del 12 marzo 1844:

> L'Italia perdette a questi giorni uno tra' primi suoi pianisti. Sartori, da' giornalisti tedeschi chiamato il Liszt italiano, mancò non ha molto a Dresda, compianto da quanti l'avevano conosciuto e ammirato. Una breve e acuta malattia lo rapì all'arte e alle nostre speranze. Pare che un genio nemico e geloso invidii all'Italia questa nuova palma, togliendoci ad uno ad uno coloro che ardimentosi lanciavansi nella contesa carriera. Volge un mese appena che abbiamo dovuto rendere un estremo ufficio di lode al giovane veneziano Enrico Angeli, ed ecco spento il Sartori, la cui conoscenza ci rese tanto più grave la prematura perdita, che in un genere diverso mostrava non minore maestria. L'uno poteva darci la molle e dilicata melodia di Thalberg, l'altro il sorprendente e tremendo fare del Liszt.

* * *

Sulla singolare e, per più aspetti, affascinante figura del pianista veneto – tranne qualche cenno raccolto dai dizionari e annuari musicali e alcuni, via via più radi, ricordi giornalistici – scese presto l'oblìo: mancò chi a tempo debito potesse studiarlo sulla scorta di probanti testimonianze e soprattutto della sua musica, sulla quale, quasi per un destino doppiamente avverso, permarrà un fitto mistero. Tanto ci induce ad ipotizzare il filo aperto da un vistoso incartamento, di recente emerso, conservato all'Archivio di Stato di Dresda, relativo al *Nachlass* (ossia al lascito) *des Pianisten Herrn Luigi Sartori aus Spresiano*. Nel quale, secondo i verbali redatti dalla Polizia cittadina, apprendiamo che, a seguito della denuncia del decesso resa al Commissariato dal conduttore dell'Hotel de Pologne, fu proceduto all'inventario delle sostanze, dei documenti e degli effetti personali del defunto, dai quali risultarono mancanti tanto il denaro

contante quanto gli oggetti preziosi (fra cui una spilla di brillanti di gran valore) che si sospettarono essere stati trafugati. Né valsero al loro rinvenimento ricerche, interrogatori e testimonianze, mentre quanto rimasto fu stimato di gran lunga insufficiente a saldare i debiti incontrati per l'alloggio, le cure mediche e le esequie. Di qui una copiosa pratica giudiziaria intercorsa fra il Tribunale del capoluogo sassone e quello di Treviso, intesa ad informare la famiglia, sollecitandola a tacitare le passività e a definire le modalità di consegna del corredo e degli oggetti (comprensivi di un pacco di lettere e di un altro di spartiti!) abbandonati dal congiunto. Del che Pietro Sartori si premurerà di farsi carico spedendo a Dresda il denaro unitamente all'istanza che "venisse gelosamente raccolta e rimessa alla ditta Giuseppe Lazzaris di Treviso la musica tutta lasciata dal figlio". Si arriverà così al 16 novembre 1844 (ossia a sette mesi dalla morte!) data nella quale – concordata una mediazione coi creditori – risulterà approntata presso la messaggeria Kaskel una cassa commerciale sigillata contenente gli effetti del Sartori, con l'assicurazione della sua consegna a Treviso, dove oggettivamente riteniamo possa essere giunta.

Dunque la musica manoscritta, parte preponderante e più significativa della produzione del nostro, avrebbe potuto essere reperita più da vicino. Ma qui appunto iniziano gli interrogativi e gli enigmi. Anche perché, circa sessant'anni più tardi, nei suoi "Cenni storici" su Spresiano, don Angelo Da Re riterrà (raccogliendo verosimilmente l'affermazione dalla famiglia) "le sue migliori composizioni musicali tutte scomparse con la sua morte o, come si crede, comparse poi col nome di altro autore!". Ed effettivamente, allorché siamo giunti a rintracciare la musica di Casa Sartori (una copiosissima congerie d'indubbio interesse documentale), ci siamo imbattuti in pochi trascurabili frammenti! Custoditi forse a parte, i manoscritti finirono irreparabilmente perduti anche tenendo conto che il paese di Spresiano, avamposto sul Piave sconvolto dai bombardamenti del 1917-18, vide l'esodo della popolazione, circostanza questa seguita da prematuri lutti e trasferimenti relativi ai diretti congiunti. Ad ogni modo, pur disperando di colmare un vuoto reso impenetrabile dal tempo oltre che dall'inerzia dinanzi ad un tentativo organico di raccolta e di valutazione dei materiali, la dispersione dell'opera di Sartori non ha cancellato – per ciò che appare dagli autografi rimasti e da quanto riuscì a stampare – il suo contributo al nascente pianismo italiano.

Tempra di virtuoso-improvvisatore, egli ne assimilò la letteratura più

avanzata secondo una costituzionalità pschica assai ricettiva, nutrita da una cultura classico-filosofica aperta alle suggestioni romantiche: la sua indole ricercò dinanzi a vaste platee sonorità impetuose, sorrette da una disinvoltura tecnica cui rimase immanente l'intonazione drammatica. Ammirato dagli intelligenti della sua epoca, può considerarsi vigoroso pioniere di un interesse strumentale fra noi ancora *in fieri*: il suo apporto rappresenta un anello di congiunzione significativo, dato che testimoniò non solo emulazione ma ricerca di cantabilità sciolta e potente, lontana in certo qual modo da schemi equalitari o commerciali. Né le sue affinità con Liszt (sostanza musicale a parte, ovviamente) furono superficiali, dato che – al pari del maestro ungherese – coltivò la propensione per Beethoven (delle cui sinfonie intraprese la trascrizione pianistica) e per la poesia dantesca, che intese evocare sulla tastiera; e un altro paragone rifluisce dal fatto che anche il maestro ungherese intraprenderà più tardi, come abate Liszt (per quanto solo ricevendo gli ordini minori), la carriera ecclesiatica.

Resta evidente che, assieme alla mancanza di una più matura stagione di vita, gli sparuti manoscritti di diseguale levatura emersi nelle nostre ricerche, comprendenti fra l'altro marce per banda, esempi di musica sacra (un *Tantum ergo* per basso e coro maschile, redatto sia con accompagnamento orchestrale che organistico, frammenti di un *Gloria* e di un mottetto eucaristico *O salutaris Hostia* a tre voci pari, corni, contrabbasso e organo), fogli d'album (come il *Cantabile* per pianoforte in Mi bemolle maggiore ultimamente rintracciato presso l'Università di Evanston), e le altrettanto scarse composizioni edite presso Ricordi fra il 1839 e il 1844 non possono presumere di restituirci appieno, assieme al virtuoso, l'artista. Autografi degni di menzione sono comunque una breve lirica (*Omaggio per onomastico*) per canto e pianoforte in La bemolle maggiore, e un *Cantabile* in do minore (*L'Addio del 26 settembre*) per violino e pianoforte. Peraltro, nell'arco del breve tempo considerato è possibile cogliere un'evoluzione notevole, almeno dal punto di vista formale, nella scrittura pianistica sartoriana. Illuminanti, al riguardo, i lavori a stampa. Il primo, una *Fantasia su due canzonette di Mercadante*, attinge – quasi per un saggio d'emulazione – alla medesima fonte dei *Sei divertimenti* dedicati da Liszt, in occasione della propria venuta in Italia, ad Elisabetta d'Austria. Qui, l'accostamento di una romanza triste ed elegiaca ad un frizzante tempo di Galop diviene pretesto per variazioni le più disinvolte

e per un'interessante esplorazione chiaroscurale. Di stampo rapsodico, con la fluidità di un "divertissement" di alta classe dagli indubbi elementi d'interesse armonico e tecnico, è invece la *Fantasia* dal titolo *Il mio soggorno a Noale*. E speciale spessore rivela l'*Estro* in si minore *Rimembranze di Trieste*, caratterizzato da concezione unitaria sebbene alquanto libera, le cui asperità tecniche quasi sperimentali denotano un lessico membruto che tradisce guizzi schumanniani e lisztiani pervasi da un incessante sfoggio di bravura, come nel canto accompagnato colla sola mano sinistra. La lezione di Paganini e di Liszt ritorna in quella che appare la sua opera ultima, la *Fantasia concertante sopra un tema del ballo Dona Sol*, tecnicamente assai agguerita, della quale Giuseppe Alessandro Scaramelli curò la parte violinistica: in sostanza, un "tema con variazioni" racchiuso fra um'ampia introduzione e un trascinante finale. Si tratta di un *Duo* ben costruito, con preziosità cesellate nelle sue proposte strofiche ed inflessioni mitteleuropee, che può considerarsi fra gli esempi più avanzati del concertismo virtuosistico, ricollegandosi alla levatura dei campioni della scuola d'arco italiana che giravano allora l'Europa, quali Sivori, Bazzini o le sorelle Milanollo.

Oltre la varietà di livelli, dunque, Sartori seppe farsi cosciente della transizione in atto verso la moderna prassi pianistico-compositiva. Nel suo campionario è apprezzabile un'idealizzazione sintattica, una dialettica romantica basata sui contrasti, la cui arduità tocca, talvolta superandoli, quella dei maggiori virtuosi. Se non discepolo di Liszt in senso stretto come poi diverranno Maria Jaell, Hans von Bülow, Carl Tausig o, più tardi, Giovanni Sgambati, egli può considerarsi uno dei primi emuli in ambito italiano, giungendo a coglierne, oltre la stima, la lezione intuibile nello sviluppo della sonorità e della differenziazione espressiva. Sulla sua scia passò come una meteora, concorrendo pur sempre a segnare la svolta decisiva dalle eterogenee accademie ad una più coerente presenza strumentale attraverso un virtuosismo sì agonistico ma insieme attento alle nuove potenzialità timbriche e coloristiche.

La nostra ricostruzione del personaggio, lunga e difficile, ha comportato ricerche negli archivi di mezza Europa, sostenuta sin dagli inizi (erano gli anni Settanta del Novecento) dall'autorevolezza del musicologo Guglielmo Barblan e sfociata nella tesi di laurea discussa all'Università di Padova col professor Fabio Fano. L'interesse per il musicista, proseguito attraverso ulteriori indagini, è culminato nella pubblicazione (rispetti-

vamente nel 1981 e nel 1997) di due biografie, la seconda della quale ha meritato un "Premio della Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Intitolata al musicista è sorta inoltre un'Associazione Musicale, per circa un ventennio benemerita organizzatrice di concerti e di attività collaterali con la partecipazione di interpreti di fama internazionale. E oggi, sulla scorta di nuove notizie e acquisizioni, ricorrendo i duecento anni dalla nascita, torniamo a farne memoria all'Ateneo di Treviso, presieduto fra l'altro da Antonio Agostini, già citato biografo del nostro. Le cui composizioni, nel frattempo studiate da pianisti attenti alla valorizzazione della nostra letteratura meno nota, sono state proposte con successo in varie città italiane ed estere. La loro rilettura riesce tanto più significativa in quanto consente di rivisitare la troppo compiaciuta decadenza della musica strumentale dell'Ottocento italiano, affermazione che necessita di pregiudiziali più obiettive, frutto di rigorose esplorazioni cronologiche e archivistiche. Naturale corollario di questo contributo, pertanto, non può che essere l'invito a più dinamici e razionali indirizzi di ricerca e di repertorio volti alla conoscenza, alla riscoperta e alla divulgazione del nostro patrimonio pianistico.

Ritratto di Luigi Sartori

BIBLIOGRAFIA

Sul contesto musicale dell'Ottocento

R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano 1903.

I. Pizzetti, *La musica italiana dell'Ottocento*, in "L'Italia e gli Italiani del sec. XIX", Firenze 1930.

F. Abbiati, *Storia della Musica*, Milano 1938, IV.

Enciclopedia storica "La Musica", diretta da G.M. Gatti (a cura di A. Basso), Torino 1966, pp. 743-751.

Aa.Vv., *Teatro e Risorgimento* (a c. di F. Daglio), Bologna 1972.

G. Confalonieri, *Storia della musica*, Milano 1975, cap. XVI-XVIII, XX.

V. Terenzio, *La musica italiana dell'Ottocento*, Milano 1976, II, p. 537-543.

M. Mila, *Breve storia della musica*, Torino 1977, cap. XVIII.

G. Simionato, *Vita musicale a Treviso nel primo Ottocento*, Istituto per la Storia del Risorgimento, I, Treviso 1981, pp. 45-54.

– , *Risorgimento e melodramma nel contesto veneto*, in "Archivio Veneto", s. V, CLXVII, Venezia 2006, pp. 233-248.

R. Di Benedetto, *L'Ottocento I*, in "Storia della Musica a cura della Società Italiana di Musicologia", Torino 1982.

A. Nicastro, *Il melodramma e gli Italiani*, Milano 1982.

M. Summa, *Bravo Mercadante. Le stagioni di un genio*, Fasano (BA), 1989.

F. Mancini - M.T. Muraro - E. Povoledo, *I Teatri del Veneto. Treviso e la Marca Trevigiana*, IV, Venezia 1994.

F. Passadore - L. Sirch, *Antonio Buzzolla*, Rovigo 1994.

Sul panorama pianistico, in particolare italiano

Aa.Vv., *Necrologia del pianista Enrico Angeli*, Venezia 1844.

S. Thalberg, *L'arte del canto applicata al pianoforte*, in "L'Italia Musicale", Milano 1851, nn. 55-56.

F.C. Tomicich, *Almanacco enciclopedico musicale*, Milano-Firenze 1864.

J. Bernardi, *Giambattista Perucchini. Cenni biografici*, Venezia 1870.

V. Colombo, *Antonio Angeleri e la sua scuola di pianoforte*, Milano 1880.

L.A. Villanis, *L'arte del pianofore in Italia*, Torino 1907.

A. Brugnoli, *La musica pianistica italiana dalle origini al Novecento*, Torino 1932.

A. Casella, *Il pianoforte*, Milano 1937.

F. Fano, *Giuseppe Martucci*, Milano 1950.

V. Vitale, *Thalberg*, in "Enciclopedia della Musica Ricordi", Milano 1964, IV, p. 378.

– , *Il pianoforte a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1983.

A. Lavagne, *Frydryk* Chopin, Parigi 1969, trad. it. Milano 1979.

S. Martinotti, *Ottocento strumentale italiano*, Bologna 1972.

P. Rattalino, *Da Clementi a Pollini. Duecento anni con i grandi pianisti*, Milano 1983.

– , *Le grandi scuole pianistiche*, Milano 1992.

– , *Guida alla musica pianistica*, Varese 2012.

G. Simionato, *Pianisti veneti del primo Ottocento*, in "Scritti in onore di Enrico Opocher", Quaderni dell'Ateneo di Treviso, IV, Treviso 1992, pp. 247-259.

– , *Il grande virtuosismo strumentale del XIX secolo*, Milano 1996 (pro manuscripto).

– , *Antonio Fanna. Un pianista nella Venezia romantica*, in "Quaderni dell'Istituto Liszt", n. 15, Milano 2015, pp. 69-108.

G. Grasso, *Il salotto Hierschel De Minerbi nella Trieste dell'Ottocento*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n. s. XVI, Cornuda (TV) 2000, pp. 175-186.

F. Papi, *Un été a Lucques. Theodor Döhler, un pianista biedermeyer alla corte di Carlo Lodovico di Borbone,* Lucca 2012.

Su Franz Liszt

L. Ramann, *Franz Liszt*, III, Leipzig 1887.

P. Raabe, *Leben und Schaffen*, Stoccarda 1931.

F. Liszt, *Briefe an Marie d'Agoult herausgegeben von Daniel Ollivier*, Berlin 1933.

M. Tibaldi Chiesa, *Franz Liszt in Italia*, in "Nuova Antologia", XVI, Roma 1936.

– , *Vita romantica di Liszt*, Milano 1937.

C. Rostand, *Liszt*, Parigi 1960. trad. it. Milano 1961.

P. Rehberg, *Liszt*, Zurigo 1961, trad. it. Milano 1987.

F. Graziosi, *Liszt*, in "Enciclopedia storica della Musica", III, Torino 1964, pp. 134-147.

A. Gauthier, *Franz Liszt*, Parigi 1972, trad. it. Milano 1980.

G. Simionato, *Aspetti del pianismo lisztiano*, Circolo della Stampa, Cortina (BL) 1986.

– , *Liszt e il Divino Poema*, in "Atti della Dante Alighieri a Treviso 1996-2001", Cornuda (TV) 2001, pp. 504-508.

– , *Liszt e Venezia*, in "Atti della Dante Alighieri a Treviso 1996-2001", Cornuda (TV) 2001, pp. 508-519.

P. Rattalino, *Liszt o il giardino d'Armida*, Torino 1993.

M. Santini, *Liszt*, Milano 2002.

V.M. Brocca, *Liszt Ferenc 200*, Godega S. Urbano (TV) 2012.

Su Luigi Sartori

L. Sartori, *Inno ad Amore*, Padova 1839.

A. Agostini, *Elogio di Luigi Sartori trivigiano*, Venezia 1844.

C. Guaita, *Luigi Sartori. Necrologia*, in "La Favilla", n. 5, Trieste 1844, pp. 78-79.

R. De Ferrari, *In morte di Luigi Sartori*, in "Gazzetta Privilegiata da Venezia", n. 84, 13.IV.1844.

P. Mugna, *Ode alla memoria di Luigi Sartori*, in "Strenna fiumana", Trieste 1845, pp. 183-187.

C. Percoto, *Novelle scelte*, Firenze 1858, XXI, p. 450.

F.S. Fapanni, *Della Congregazione di Cusignana. Memorie storiche*, Treviso 1860, p. LI.

D. Regli, *Dizionario biografico dei più celebri poeti, artisti, concertisti che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Torino 1860.

G.B. Rambaldi, *Iscrizioni patrie*, Treviso 1862, p. 88.

G.B. Semenzi, *Treviso e sua provincia*, Treviso 1864, p. 214.

A. Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano 1868, VII, p. 941.

G. Gobbato, *Poesie varie*, Treviso 1873, IV, pp. 115-118.

G. Paloschi, *Annuario musicale*, Milano 1878, pp. 108, 140.

G. Masutto, *I maestri di musica italiani del secolo XIX*, Venezia 1882, pp. 177-1178.

C. Schmidl, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano 1887, II, p. 450.

L. Ravasini, *La Provincia di Treviso*, Treviso 1892, p. 17.

F.S. Fapanni, *Tre amori d'un prete trevigiano*, in "La Scintilla", nn. 112-113, Venezia 1892.

C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, Treviso 1898, II, p. 719.

A. Da Re, *Spresiano*, Treviso 1911, p. 20.

A. Minetto, *La storia di Spresiano*, Treviso 1925, pp. 127, 184.

Dizionario Biografico Universale Garollo, Milano 1926.

Piccola Enclopedia Hoepli, Milano 1927, III, p. 3988.

F. Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, Venezia 1901, p. 273.

L. Pesce, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma 1975, pp. CXII-CXIV, 425.

G. Simionato, *Luigi Sartori, the Italian Liszt*, in "The Liszt Society Journal", IV, Londra 1979 (trad. A. Williams), pp. 13-15.

– , *Celebrità dell'Ottocento: il pianista Luigi Sartori*, in "Ca' Spineda", n. 3, Treviso 1980, pp. 16-18.

– , *Luigi Sartori pianista trevigiano sulla scia di Liszt*, Treviso 1981.

– , *Spresiano. Profilo storico di un Comune*, Villorba (TV) 1990, p. 372.

– , *1844-1994. Luigi Sartori e la nostra musica*, in "Essere Comunità", n. I, Spresiano (TV) 1994, pp. 30-33.

– , *Luigi Sartori, un italiano sulla scia di Liszt*, Ponzano Veneto (TV) 1996.

– , *Luigi Sartori o la breve vita del Liszt italiano*, in "Pianotime", n. 160, Roma 1997, pp. 37-41.

A. Contò, *La breve vita del Liszt italiano*, in "Pagine Venete", n. 9, Treviso 1982, p. 65.

P.P. Bertini - G. Simionato, *Il pianista veneto Luigi Sartori detto "il Liszt ita-*

liano", in "Cortina", n. 1, Cortina (BL) 1983, pp. 40-41.

G. Radole, *Ricerche sulla vita musicale a Trieste*, Trieste 1988, pp. 53-56.

R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, Cornuda (TV) 1996, p. 509.

G. Schlechte, *Der Alte Katholische Friedhof in der Friedrichstadt zu Dresden*, Dresda 2004, p. 70.

2 GIUGNO 1946
A RICORDO DEI 70 ANNI DELLA REPUBBLICA ITALIANA. IL VOTO ALLE DONNE

Ernesto Brunetta

Relazione tenuta il 15 dicembre 2017

Il 2 giugno 1946 il popolo italiano venne chiamato alle urne per scegliere tra la Monarchia e la Repubblica e per eleggere l'Assemblea Costituente.

Il referendum istituzionale era fortemente voluto dai partiti antifascisti, dato che il Sovrano aveva avallato l'ascesa al potere del regime fascista e ne aveva condiviso tutti i provvedimenti, ivi comprese le leggi razziali del 1938. Inoltre, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, il re era fuggito da Roma senza lasciare ordini precisi circa il comportamento delle Forze Armate. Ciò era sufficiente, agli occhi della più parte delle forze politiche che avevano fatto la Resistenza, per proclamare, *sic et simpliciter*, la decadenza della monarchia, ma si convenne, esaminata la questione con maggiore ponderazione, che sarebbe stata un'Assemblea Costituente a decidere della forma istituzionale dello Stato.

Va infatti tenuto presente che se il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) era decisamente schierato per la repubblica, a Roma e nel Sud prevalevano altri umori e altre opinioni: non a caso Enrico De Nicola, su impulso di Benedetto Croce che pur non era particolarmente tenero nei confronti di Vittorio Emanuele III, aveva ottenuto un parziale allontanamento del Re e l'entrata in scena della figura di un luogotenente nella persona del principe Umberto, proprio nell'intento di distinguere le responsabilità del sovrano regnante dalla permanenza della dinastia.

Al punto che al congresso di Bari dei partiti antifascisti del gennaio 1944, congresso fortemente condizionato dalla personalità del Croce che lo presiedette, si affacciò l'idea di una doppia abdicazione, del re e del principe ereditario, a favore del figlio infante di costui, naturalmente sotto la tutela di un Consiglio di reggenza. La manovra era evidente:

risultava difficile difendere l'operato di Re e principe, ma, saltando due generazioni, si sarebbe potuta salvare l'istituzione.

Decisivo fu però il ritorno di Palmiro Togliatti dall'Unione Sovietica nel marzo 1944. Costui era latore di un messaggio-ordine estremamente importante ai fini del nostro discorso: se l'imperativo categorico era vincere la guerra, dovevano essere benvenute tutte le forze in grado di collaborare a questo sforzo.

Se De Nicola convinse il vecchio sovrano a farsi da parte sia pur con la formula ambigua di cui sopra si è detto, Togliatti convinse gli altri partiti ad accettare di entrare in un governo presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio per quanto appesantito dai suoi trascorsi politici costui fosse.

Semmai sarebbe stata l'imminente liberazione di Roma a riaprire i giochi e ad assegnare al CCLN (Comitato Centrale di Liberazione Nazionale) la parte importante che gli spettava ivi compresa la presidenza a Ivanoe Bonomi che appunto del CCLN era il presidente.

Dopo la liberazione del Nord, la delegazione del CLNAI fece valere a Roma la ben più larga partecipazione alla Resistenza delle formazioni partigiane dell'Alta Italia, e si addivenne nel maggio 1945 a un governo Parri sempre di Unità Nazionale. A merito del governo Bonomi va però ricordato come nel febbraio 1945 fosse stato esteso alle donne il diritto di voto e ciò rappresentò il definitivo salto in avanti in tema di rappresentanza popolare.

Vale ricordare che in Italia dopo l'Unità votava, su base censitaria, un corpo elettorale che non raggiungeva l'1,5 per cento dei cittadini; la riforma, opera della Sinistra storica, del 1881 ampliò il medesimo corpo attorno al 10 per cento; la riforma del governo Giolitti del 1912 portò al suffragio universale maschile. Fu dunque solo con la riforma Bonomi del 1944 che si può parlare ei suffragio veramente universale, ultimi in Europa.

Gli umori propri della maggior parte delle forze politiche e le loro dichiarazioni ufficiali facevano presagire che, se si fosse demandata la scelta all'Assemblea Costituente, la Repubblica avrebbe vinto con una schiacciante maggioranza, mentre più difficile da cogliere era lo stato d'animo dei singoli cittadini. Sicché il marchese Falcone Lucifero, fondatore dell'unico partito dichiaratamente monarchico – il Partito Democratico Italiano – si dette da fare e riuscì a convincere i partiti, certi che comunque la Repubblica avrebbe vinto, a demandare la questione a una consultazione popolare.

Dato il dovuto merito a Falcone Lucifero e al suo compagno Enzo Selvaggi, l'ago della bilancia fu in realtà De Gasperi, consapevole che i militanti del suo partito erano per lo più a favore della repubblica, mentre la massa dei potenziali elettori consideravano la repubblica come un salto nel buio ed era quindi favorevole alla più rassicurante monarchia. Infatti, il congresso della Democrazia Cristiana dell'aprile 1946 diede sì la maggioranza degli iscritti alla repubblica, ma nel contempo deliberò di lasciare agli elettori libertà di coscienza, cioè di voto. D'altronde i partiti della Sinistra, certi della vittoria, non si opposero più di tanto.

Oltre che certa, la vittoria della Repubblica era data per schiacciante, supponendosi che il voto del Centro-Nord sarebbe stato massicciamente per la Repubblica e avrebbe largamente compensato le simpatie monarchiche che si ritenevano proprie del Sud del paese. A numeri tondi, la Repubblica prevalse con 12 milioni contro i 10 della Monarchia, senza cioè il massiccio distacco previsto.

Ciò fu dovuto al fatto che la presenza monarchica al nord, anche laddove cioè la repubblica prevalse, fu maggiore del previsto: le province di Padova e di Cuneo – quest'ultima considerata la capitale della Resistenza – votarono a maggioranza per la monarchia e questo evidentemente accorciò il distacco.

In un'epoca in cui l'analisi dei flussi elettorali non era ancora stata elevata a scienza, si sprecarono le interpretazioni sul perché del risultato. Invero su una base non certamente scientifica, si pensò che trainante il voto monarchico almeno al Nord, fosse stato il voto femminile, dato che molte donne erano sentimentalmente legate alla famiglia reale. Aveva infatti prodotto molta impressione una foto apparsa sui giornali qualche giorno prima del 2 giugno, foto che ritraeva al balcone del Quirinale il Re e la Regina attorniati dai quattro principini allora in giovanissima età.

Non semplice fu anche la scelta della data del referendum, in quanto esisteva l'impegno preso dal governo Badoglio fin dal 1943 di convocare i comizi elettorali quattro mesi dopo la conclusione delle ostilità. Era evidente che tale impegno non avrebbe potuto essere mantenuto, stanti le condizioni del paese: il parziale blocco delle comunicazioni ferroviarie e stradali era un dato di fatto, l'agricoltura risentiva della carenza di manodopera e di concimi chimici, l'industria era stata in parte distrutta dai bombardamenti aerei e in parte smantellata dai tedeschi in ritirata.

C'è una drammatica pagina del diario di Pietro Nenni del gennaio

1946 che rende noto come, alla data, negli ammassi, ora denominati granai del popolo, fosse presente grano ancora solo per tre settimane e fu una telefonata del presidente De Gasperi a convincere gli Stati Uniti a dirottare alcune navi di granaglie varie nei porti italiani consentendo così di superare la congiuntura e di continuare a distribuire pane a prezzo politico.

I problemi peraltro non erano solo di carattere economico: c'era il problema del confine orientale, sanguinoso per le vittime che aveva provocato, c'era il separatismo siciliano con tanto di braccio operativo – l'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia) – che quasi si confondeva con il banditismo, sopravviveva una profonda divisione degli animi in un paese che veniva dalla guerra civile.

Nel I governo De Gasperi nato nel dicembre 1945 a ciò avrebbe dovuto far fronte Giuseppe Romita, ministro dell'Interno che scrisse nel suo volume di ricordi:

> Sicilia, Puglie, Emilia, Toscana, aspetti diversi di uno stesso problema, che era il problema dell'Italia intiera […]. Pressoché nessuna regione era esente dal fenomeno del banditismo; pressoché nessuna regione era aliena da certe manifestazioni d'intolleranza.

Inoltre taluni pensavano che, per votare, si sarebbe dovuto aspettare il ritorno in patria di tutti i prigionieri sparsi per il mondo, così come si doveva aspettare la sorte delle terre contese del confine orientale. Erano problemi non ancora risolti, se non parzialmente, il 2 giugno 1946. Si decise comunque di votare non essendo ulteriormente sostenibile lo stato di provvisorietà in cui versava il paese, specie dopo che, il I gennaio 1946, la Commissione Alleata di Controllo aveva ceduto al governo italiano l'amministrazione di pressoché l'intero paese.

Così, anche per provare una macchina che si sarebbe messa in piedi per la prima volta, venne indetto, diluendolo sulle quattro domeniche di quel mese, per il marzo 1946, un turno di elezioni amministrative che si risolse, va sottolineato, con un lusinghiero successo.

La convocazione dell'Assemblea Costituente rispondeva all'antico sogno di Giuseppe Mazzini che, il 9 febbraio 1849, era riuscito a far votare, a suffragio universale maschile, una Costituzione per la Repubblica Romana sorta dopo la fuga di Pio IX a Gaeta.

Per fedeltà al metodo democratico, Mazzini auspicava, anzi riteneva essenziale, che l'intero Risorgimento si concludesse con un'Assemblea Costituente, unica autorizzata a definire come avrebbe dovuto essere lo Stato che si andava a creare. Per una serie di concomitanti ragioni che non è il caso di richiamare in questa sede, ciò non avvenne e il Regno di Sardegna diventò Regno d'Italia senza segni di particolare discontinuità. Addirittura anzi – e nelle vicende storiche i simboli hanno un loro importante, inequivocabile significato – il nuovo Re Vittorio Emanuele II Re di Sardegna, diventato Re d'Italia, non avvertì l'esigenza, che pur sembrerebbe ovvia, di cambiare la numerazione sicché il Regno sembrò essere, e almeno in parte lo era, la prosecuzione, *sic et simpliciter*, del vecchio Piemonte.

L'Assemblea Costituente apparve dunque come il nuovo inizio dopo la parentesi fascista, chiamata com'era a sostituire il vecchio Statuto Albertino con una nuova Costituzione.

Il fatto nuovo della giornata elettorale era però costituito dalla partecipazione al voto delle donne, come mai era avvenuto in precedenza, essendosi considerato anzi come una specie di dogma che le elezioni fossero di pertinenza esclusivamente degli uomini. Con la connivenza invero delle donne medesime che poco si erano agitate per ottenere il diritto di voto, anche se un qualche movimento a favore del suffragio universale maschile e femminile si era avuto fin dal Risorgimento; ma la cultura precede le leggi e la cultura dominante nel paese era stata fino a quel momento imperniata sulla supremazia maschile.

Nel 1866, al momento del Plebiscito che aveva sancito l'unione del Veneto al Regno d'Italia, una petizione firmata da 1500 donne di Venezia e provincia, pur professando la più ampia devozione nei confronti del Sovrano cui la medesima petizione era rivolta, si rammaricava di non aver potuto partecipare alla votazione del 22 ottobre.

D'altronde Rosalia Montmasson, moglie di Francesco Crispi, aveva partecipato, travestita da uomo e armata, alla spedizione dei Mille, volendo così costituire un esempio di emancipazione femminile. Si tratta però, nel caso delle 1.500 veneziane come nel caso della Montmasson, di fatti isolati che non consentono di parlare di una coscienza femminista per l'Italia del XIX secolo.

Di un movimento emancipazionista, come si diceva allora, si può parlare solo a cavallo tra il XIX e il XX secolo in parallelo con analoghi movi-

menti vivi in allora un po' in tutto il mondo civile, anche se il movimento italiano rifuggì da alcune manifestazioni più clamorose proprie a esempio delle suffragette britanniche.

Anima del movimento in Italia furono Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff che rappresentarono però due modi diversi di intendere la questione. Infatti la Mozzoni, che aveva con sé, tanto per fare un nome, un personaggio quale Maria Montessori, si accontentava del diritto di voto come concessione ed era quindi disposta anche a una accessione graduale. Per esempio, sperimentare per primo il voto amministrativo o concederlo per censo, mentre la Kuliscioff, che aveva alle spalle il movimento socialista, riteneva il diritto di voto connaturato alla persona di ciascuno e quindi naturalmente proprio anche della donna.

In occasione delle elezioni del 1897 la Kuliscioff pubblicò sulla questione un libretto nel quale sosteneva la tesi della naturalità del voto femminile ma tale pubblicazione, pur ampiamente diffusa, non riuscì a smuovere l'opinione pubblica, anche se il concetto ivi contenuto del lavoro delle donne come requisito indispensabile per la loro emancipazione era ed è sacrosantamente vero.

È comunque da segnalare come nei primi anni del XX secolo Argentina Altobelli fosse diventata, benché donna giova sottolinearlo, segretaria della Federterra, cioè del sindacato dei braccianti agricoli che, in un paese agricolo qual era ancora l'Italia, era la più importante organizzazione dei lavoratori.

La I guerra mondiale mobilitò 5.200.000 uomini delle classi che andavano dal 1878 al 1900, vale a dire il nerbo delle classi in età di lavoro. È vero che si provvide a trattenere negli stabilimenti attrezzati per la produzione bellica gli operai specializzati necessari per non interrompere il ciclo produttivo, ma si trattava di numeri ridotti e la più gran parte delle fabbriche perse un grande numero di operai. Essi furono sostituiti da personale femminile e, secondo quanto previsto dalla Kuliscioff, fu l'acquisizione dell'indipendenza economica a dare una nuova coscienza alle donne.

Il discorso vale anche per i servizi pubblici perché, con gran dispendio di fotografie considerate allora curiose, sui giornali illustrati apparvero le donne-spazzino, le donne-tranviere, le donne-postino e così via. Ciò non valse invece per l'agricoltura poiché da sempre, nella famiglia rurale, la donna interveniva nel lavoro dei campi o addirittura aveva un proprio la-

voro quale l'allevamento dei bachi da seta o quello degli animali da cortile.

Al più, alcuni sindaci chiesero l'istituzione nei paesi di asili-nido affinché le donne potessero dedicarsi a tempo pieno alla conduzione della campagna.

La fine della guerra e la necessità che il mondo del lavoro riassorbisse i reduci, ridusse il lavoro delle donne all'attività casalinga, con conseguente arretramento delle loro condizioni. L'opinione pubblica d'altronde caldeggiava ciò vigorosamente, ritenendosi più o meno contro natura il lavoro femminile extracasalingo. Infatti il combinato disposto della morale familistica propria del cattolicesimo e della morale maschilista propria del fascismo sembrò por fine a ogni speranza di emancipazione, come se si fosse tornati all'ordine naturale delle cose per il quale il ruolo della donna era quello di sposa e madre.

Ma il diavolo si nasconde nei dettagli: il Partito fascista, essendo un partito di massa, dovette organizzare nei suoi ranghi anche le donne. Nacquero addirittura le Massaie Rurali, cioè un'organizzazione delle donne di campagna quale non si era mai vista fino a quel momento. Naturalmente l'organizzazione imponeva incontri, adunanze, manifestazioni, e quindi toglieva comunque la donna dall'isolamento della propria casa. Imponeva anche un'attività sportiva femminile e l'esaltazione pubblica degli eventuali successi, sicché quando Ondina Valla vinse gli 80 metri ostacoli e Claudia Testoni si piazzò nella finale della medesima specialità alle Olimpiadi di Berlino del 1936, si dovettero esaltare le doti atletiche delle donne italiane.

La II guerra mondiale ripeté, dal punto di vista nel quale ci siamo collocati, le vicende proprie della prima e dunque anche nel 1940, nelle fabbriche e negli uffici, gli uomini richiamati alle armi dovettero essere sostituiti dalle donne. Che affrontarono però il compito con animo diverso da quello delle loro madri, essendo aumentato il loro grado di consapevolezza, come si dimostrò nel tragico periodo 1943-1945.

Infatti la presenza femminile nella Resistenza è un dato acquisito sia in termini di partecipazione attiva sotto la veste di combattenti o comunque di collaboratrici del movimento, sia come sostenitrici dedite a proteggere i perseguitati, a fornire viveri, a recapitare massaggi. D'altronde, era talmente incontenibile l'aspirazione delle donne a un ruolo diverso, che perfino la Repubblica Sociale autorizzò la formazione di un Servizio Ausiliario Femminile in cui vennero arruolate donne in qualità di appunto

ausiliarie delle formazioni militari fasciste.

Il I febbraio 1945, quindi a guerra ancora in corso, il II Governo Bonomi decretava la concessione del voto alle donne, sia pur con alcune limitazioni. Infatti veniva loro riconosciuto l'elettorato attivo, ma non l'elettorato passivo. In altre parole, le donne avrebbero potuto votare ma non essere votate. Inoltre venivano escluse dal voto le prostitute schedate. L'esclusione dall'elettorato passivo determinava una grave anomalia: era come riconoscere un diritto a metà. Motivo per cui appressandosi le elezioni amministrative previste per quattro domeniche successive nel marzo 1946, il I Governo De Gasperi incluse anche l'elettorato passivo tra i diritti della donna.

In tal modo le forze politiche avrebbero potuto candidare quante donne fosse loro parso necessario nelle liste per l'Assemblea Costituente. Sembrò invero poco necessario, se furono soltanto 26 le donne elette con distribuzione proporzionale nei diversi partiti, né la loro partecipazione ai lavori di quell'Assemblea fu particolarmente rilevante.

I lavori dell'Assemblea Costituente che non aveva – va precisato – il potere legislativo, bensì solamente quello di scrivere la nuova Costituzione, si articolarono attraverso la creazione della cosiddetta Commissione dei 75 presieduta da Meuccio Ruini, uno dei pochi superstiti della classe dirigente prefascista, che venne divisa in tre sottocommissioni, a ciascuna delle quali spettò la stesura delle diverse parti della materia. Una volta licenziato, il testo sarebbe stato discusso e votato dal plenum dell'assemblea. Le più importanti discussioni si ebbero attorno all'articolo 1 per il quale si adottò la formula proposta dall'onorevole Fanfani che parlava di lavoro e non di lavoratori come avrebbero invece voluto PCI e PSIUP, e l'articolo 7 che riconosceva formalmente i patti Lateranensi, articolo che passò con i voti dei comunisti decisi a evitare nel paese una guerra di religione.

Importante è anche l'aspetto economico del dettato costituzionale che prevede sì il pieno riconoscimento della proprietà privata, considerata anzi come fondamento della personalità, ma la si subordina a fini sociali con l'evidente intenzione di por fine a fenomeni quali la presenza dei grandi latifondi del Meridione. Fu proprio sulla scorta di questo articolato che, dal 1950, si poté procedere a una pur parziale riforma agraria.

Via via che il tempo passava crebbe la consapevolezza delle donne, anche se di un vero movimento femminista si può parlare soltanto dal

1968 in corrispondenza con un più generale movimento teso a scuotere la cultura dominante nel paese. In conseguenza si ebbero due grandi novità: nel 1975 la riforma del diritto di famiglia rese paritario il ruolo dell'uomo e della donna all'interno della famiglia medesima, laddove fino a quel momento il Codice Civile dichiarava l'uomo capofamiglia.

Nel 1976 Tina Anselmi divenne Ministro della Sanità e fu la prima donna ministro della storia d'Italia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. Romita, *Dalla monarchia alla repubblica*, Mursia, Milano 1946
P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari dal 1942 al 1956*, Sugarco, Milano 1980
A. Lepre, *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Salerno 1966
F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, Lerici, Milano 1962
B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due (settembre 1943-giugno 1944)*, Laterza, Bari 1947
I. Bonomi, *Diari di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Garzanti, Milano 1947
E. Brunetta, *La tragedia. La società italiana dal 1939 al 1949*, Mursia, Milano 2006

IL TRATTAMENTO PEDAGOGICO DI UN CASO DI COPPIA, E DI UN CASO CONNESSO DI FAMIGLIA, PARTICOLARMENTE ESEMPLARI

Franco Blezza

Relazione tenuta il 12 gennaio 2018

Il nuovo contesto normativo

L'attività parlamentare, in particolare del Senato, dello scorso dicembre è stata caratterizzata da ritmi frenetici e ricerche affannose di soluzioni ad alcuni dei problemi che erano stati posti in maggiore evidenza negli anni precedenti, tenuto conto dell'ormai scontata anticipazione imminente della fine della legislatura.

In questo contesto è stato possibile approvare all'interno della legge di bilancio (*Bilancio di previsione per lo stato dell'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018/2020*, numero 205 del 27 dicembre 2017) alcuni commi, precisamente otto (594-601), che riprendevano l'essenziale del disegno di legge a prima firma Vanna Iori, che era stato approvato alla Camera numero 2443 *Disciplina delle professioni di Educatore professionale socio-pedagogico, Educatore professionale socio-sanitario e Pedagogista*. Sono pochi commi che però ne riprendevano i principi assolutamente irrinunciabili, attesi da decenni.

Non sono previsti decreti attuativi, per cui alcune lacune di fondo avranno la necessità di studi e di soluzioni di entità adeguate e di valenze sociali generali. Tuttavia, il dato essenziale è che le professioni di Pedagogista, avente come formazione iniziale la laurea magistrale di una delle quattro classi specificamente pedagogiche e didattiche, e di Educa-

* Pedagogista professionale e sociale; Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università "Gabriele d'Annunzio", Chieti - Pescara; Armonizzatore familiare Supervisor.

tore socio-pedagogico avente come formazione iniziale la laurea triennale in Scienze dell'educazione, hanno finalmente un riconoscimento e un inquadramento legale, e nello stesso contesto si integra l'Educatore socio-sanitario laureato in uno specifico corso triennale di area sanitaria.

Il nuovo contesto professionale

Negli interventi che abbiamo avuto l'onore di apportare negli ultimi anni presso l'associazionismo culturale di Treviso abbiamo lavorato a rendere nota la professione di Pedagogista come professione sociale d'aiuto, in particolare con riguardo ai problemi di coppia, famiglia, partnership e genitorialità che ci hanno impegnato, ormai, da oltre un quarto di secolo. Non si tratta di una professione "nuova", essa affonda le sue radici fino alla Grecia classica, per la precisione fino ai Sofisti, il primo corpo di professionisti dell'educazione nella storia della civiltà occidentale. Come scienza e come professione, la Pedagogia ha oltre 2.500 anni di storia, più o meno come la Medicina Chirurgia, o come la Giurisprudenza nelle sue radici romane, e questo richiamo all'antichità ci riesce particolarmente opportuno, in quanto molti degli strumenti che impiega ancor oggi il Pedagogista professionale risalgono a quelle origini e a quel contesto.

Siamo grati all'Ateneo di Treviso per averci offerto delle opportunità ulteriori in tal senso. Questa conferenza, opportunamente, cade pochi giorni dopo l'approvazione in via definitiva della legge sopra ricordata.

La crisi attuale di un particolare paradigma di famiglia

L'epoca corrente costituisce una transizione impegnativa e priva di punti cardinali da un evo storico molto breve, iniziatosi alla fine del Settecento (Illuminismo, rivoluzioni borghesi, rivoluzione industriale e relative conseguenze sociali, economiche, culturali, politiche) e terminato forse cinquant'anni fa. Una tale transizione comunque non sembra essersi ancora compiuta con la configurazione di un evo successivo, essendo chiaramente fallita e ormai superata l'ipotesi del "postmoderno" salvo che in alcuni domini disciplinari.

Tra le tante crisi che dobbiamo lamentare in questo periodo, crisi che

hanno tutte a che fare in maniera essenziale con i problemi educativi, sociali e relazionali, si evidenzia la crisi che spesso e semplicisticamente viene considerata e denominata "crisi della famiglia".

In realtà, ciò che è andato in crisi, e in una crisi gravissima, è un particolarissimo paradigma di famiglia, sorto dopo la fine dell'evo moderno, in particolare dopo la rivoluzione industriale e dopo le profonde trasformazioni sociali che essa ha comportato. In particolare, occorre riconnettersi alla richiesta al lavoratore non più e non solo del suo lavoro, ma prima di tutto di sé stesso, delle sue risorse umane e personali più pregiate, della sua adesione all'ideologia aziendale. A questo si è risposto con la creazione di una coppia costruita sulla asimmetria di genere spinta all'estremo limite dall'educazione, per cui quanto più si richiedeva al maschio un investimento "esterno" in tutti i sensi, tanto più egli doveva essere secondato da una femmina educata in modo complementare a spendersi integralmente "dentro" la coppia, la famiglia, il focolare domestico, l'educazione dei figli e via elencando.

Si tratta di quel paradigma di coppia, e poi di famiglia, che ha retto egregiamente il suo compito sociale per circa un secolo e mezzo, accuratamente protetta da tutta una serie di barriere di ipocrisia di tipica natura borghese, dalla Privacy all'intimità domestica, dalla riservatezza alla rispettabilità, dal perbenismo alla replicazione di modelli prefissati e considerati indiscutibili e via elencando. Questo paradigma, propriamente, è andato in piena crisi, una crisi ormai evidentemente irreversibile, per lo meno da quando le donne hanno cominciato a parlare di quelle "certe cose" delle quali "non stava bene" parlare: non per il come ne abbiano parlato, né per le conclusioni che ne abbiano tratto, ma solamente per il fatto di aver parlato di ciò di cui non si sarebbe dovuto parlare fino ad allora. Cioè, per aver squarciato gran parte dei veli che tenevano protetta la famiglia nucleare nella sua iniquità e nella sua intrinseca violenza.

Si faccia caso che quest'anno ricorre il cinquantenario del cosiddetto "Sessantotto": un anno simbolico di scarso significato storico, di nessuna conseguenza politica nel senso della gestione della cosa pubblica nelle diverse fattispecie in cui esso è trascorso in contesti assai differenti come l'Italia, la Francia o la Germania, la Cecoslovacchia, gli Stati Uniti o il Messico; ma un anno che ha rappresentato un potente movimento sociale, che ha comportato il crollo a spallate non impegnative né faticose del cosiddetto "sistema", che veniva "contestato in maniera globale", in pra-

tica di un assetto sociale, familiare e relazionale che non reggeva più alle sfide dei tempi e aveva solo bisogno di una spinta per perdere ogni consistenza e lasciar libero il campo. Il vero problema è che, rispetto ad esso, non ne ha ancora neppure oggi preso il posto un "sistema" nuovo. In un certo senso, potremmo pensare che siamo da cinquant'anni e forse di più in una transizione epocale che non siamo riusciti a compiere.

Molti dei casi che è capitato di trattare professionalmente allo scrivente hanno a che fare proprio con il paradigma di famiglia corrispondente all'epoca trascorsa, detto comunemente "famiglia nucleare" secondo una dizione sociologicamente consolidata. Dobbiamo la locuzione "famiglia nucleare", probabilmente, a Pierre Guillaume Frédéric Le Play (1806-1882), un ingegnere che ha applicato alla sociologia un'essenziale base economica, vero e proprio "ingegnere sociale". Émile Durkheim (1858-1917), che per noi è stato prima di tutto un grande della Pedagogia sociale oltre che tra i fondatori della scienza sociologica, preferiva chiamarla "famiglia (e coppia) coniugale".

Detto che quel paradigma era integrato in un evo storico ormai da tempo trascorso, e non lo è più nella realtà socio-culturale da decenni, va anche precisato che non è impossibile in assoluto riproporre la famiglia nucleare oggi. È possibile, ma a due condizioni: innanzitutto che sia una scelta libera e deliberata dei due contraenti, in particolare quando si ritenga che uno dei due abbia delle opportunità di realizzazione nel lavoro, nell'economia, nello sport, nell'arte, in altri campi ancora, per i quali è profittevole anche per il partner e per tutti secondarlo esattamente come nell'Otto-novecento veniva fatto per il padre a prescindere da qualunque considerazione; ma soprattutto a condizione che sia chiaro fin dal principio che una tale scelta non è vincolata per genere. Sempre più spesso, e forse nella maggior parte dei casi ormai, le poche famiglie "neo-nucleari" che si costituiscono in questi ultimi decenni hanno la femmina investita fortemente al di fuori, secondata dal maschio che si investe dentro. Una tale prevalenza ha positivo riscontro anche all'esperienza professionale di chi parla e alla testimonianza di suoi colleghi.

Vedremo ora un esempio di intervento specificamente pedagogico operato qualche anno fa, un intervento alla fine doppio. I fatti sono riferiti fedelmente e con tutti i particolari che consentono di cogliere la metodologia dell'intervento e la vicenda; ma per il resto si è lavorato a rendere assolutamente irriconoscibili i personaggi, come doveroso.

Il caso affrontato

Siamo stati chiamati in causa proprio per un problema di coppia neo-nucleare con la femmina tutta investita "fuori"; per circa trent'anni e senza il minimo ripensamento. Va precisato in via preliminare che il grave ritardo con il quale il problema è stato affrontato, ed anche è stato richiesto l'aiuto del Pedagogista, non ha consentito di sortire praticamente alcun effetto positivo, nel caso della coppia.

La famiglia neo-nucleare sembrava avere le premesse per riuscire adeguatamente, ma così non è stato.

Lo ribadiamo, dobbiamo mantenere non riconoscibili i due partner, per cui daremo solo i caratteri essenziali del caso ma ometteremmo i dettagli personali. Essi oramai sono entrambi oltre la sessantina. Sono coetanei, e stanno insieme dai tempi della scuola superiore, quando avevano quindici-sedici anni, con una frequenza molto stretta pur seguitando ciascuno a vivere con i propri genitori e a coltivare i propri interessi.

Lui era uno studente sufficiente di scuola superiore, che ha conseguito verso i trent'anni una buona laurea tecnica, che a quei tempi gli avrebbe potuto offrire prospettive di lavoro ambiziose, ma anche possibilità di lavoro ben limitate come orario e come dispendio di risorse; un suo fratello si è laureato in Medicina e Chirurgia e specializzato e ha fatto carriera fino al ruolo di dirigente medico e coltivando un ambulatorio specialistico di grande successo in città; la terzogenita è morta giovane di un incidente con il motorino. Il nostro personaggio superò l'esame di stato e si iscrisse all'ordine professionale ma non esercitò mai né prestò consulenze nemmeno saltuarie: preferì l'insegnamento, che al tempo per chi aveva la sua laurea era largamente disponibile anche in sedi molto vicine a casa, pur essendo edotto adeguatamente sulle difficili condizioni di precariato che per molti anni avrebbe dovuto sopportare.

Lei era stata studentessa modesta nelle scuole superiori dell'area professionale ed amministrativa, ma aveva collaborato fin da piccola con il padre e, in parte minore, con la madre in un'attività commerciale che poteva apparire promettente. Un fratello, l'unico altro fratello, aveva optato per la carriera di agente di commercio in una regione lontana, e non si sarebbe mai occupato dell'azienda familiare; probabilmente c'erano state delle vicende familiari gravi alla base di un tale distacco, sempre riconfermato, ma di questo nessuno ha mai voluto parlare.

Lei si diploma a fatica e addirittura con due anni di ritardo; ma anche in quegli anni al centro delle sue attenzioni c'è sempre stata la collaborazione con il padre, e dall'età di 14 anni è stata "messe in regola" per la collaborazione professionale come cooperatrice familiare.

Dopo la laurea di lui, e all'inizio da parte sua del servizio come insegnante precario ma con orari considerati comodi a due passi da casa, i due si sposano, con una cerimonia e un festeggiamento miranti alla promozione nella provincia di lei e dell'azienda che lei avrebbe preso in gestione.

Con qualche difficoltà, hanno una figlia che rimarrà unica.

Si noti bene che lui punta sull'impegno limitato del lavoro che si è scelto per potersi dedicare alla casa, alla cucina, poi anche alla figlia piccola, appoggiandosi quanto più possibile a sua madre.

Peraltro, non dedica nessuna risorsa a collaborare con la moglie, certi come sono entrambi che il mancato decollo dell'attività economica condotta dal padre, pur remunerativa e che teneva il mercato, fosse ascrivibile ai difetti o alla mentalità vecchia del padre stesso. Nessuno dei partner ha mai il minimo dubbio che le cose sarebbero cambiate rapidamente quanto radicalmente non appena lei fosse diventata titolare di quell'azienda. Dal fratello, per qualche via, è venuta la riconferma del suo totale e incondizionato disinteresse per la cosa.

Quando entrambi hanno poco meno di quarant'anni il padre di lei muore, anche perché conduceva una vita pesantemente sacrificata e sotto continuo stress. Poco dopo, la madre si ritira in un'agiata pensione integrata da sapienti risparmi ed investimenti del defunto marito, e va a vivere in altra località.

A quel punto, l'azienda è interamente nelle mani della figlia.

Il successo tanto atteso, per il quale è stata realizzata la piena convergenza dei due partner, sembra ormai a portata di mano.

Il carattere "neo" di quella famiglia nucleare è l'importante conseguenza della scelta condizionata che vi è alla base: vediamo di focalizzare attentamente questo aspetto essenziale del caso, e del problema generale.

Nella tipica famiglia nucleare otto-novecentesca, l'investimento esterno spinto all'estremo del padre non era una scelta ma una condizione indiscussa, un obbligo, un dovere ed insieme un componente essenziale del ruolo. Che poi questo potesse dare risultati di grande successo nel lavoro, oppure potesse assicurare ai familiari solo condizioni relativamente modeste, ciò non aveva nulla a che mettere in discussione quell'equilibrio di

coppia e di famiglia che era l'unico considerato possibile, di fatto l'unico risultante da un'educazione a ciò mirata. In realtà, si potrebbe fare tutto un discorso su altri paradigmi di famiglia che coesistevano prima dell'Ottocento, e che in parte sono sopravvissuti fino a tempi molto recenti, dalla famiglia patriarcale, alla famiglia signorile, alla famiglia cognatizia (cioè che valorizza anche i legami di sangue per via femminile).

Invece, la riproposizione di una famiglia neo-nucleare oggi è fortemente condizionata, come tutte le scelte che presiedono alla sua instaurazione, dall'idea che uno dei due debba conseguire un successo particolarmente accentuato in qualche campo di valore, nella fattispecie la femmina nel commercio nel quale il padre aveva dato una prova di sé considerata sufficiente ma niente di più, laddove erano ritenute possibili ambizioni ben più elevate.

Da quel momento passa una dozzina d'anni. Lui continua a dedicarsi alla casa, alla figlia, al minimo indispensabile che l'insegnamento gli richiede, ricordiamo sempre che se l'era volontariamente scelto. Nel frattempo, ha rifiutato o lasciato cadere ogni tipo di proposta di esercitare la sua professione anche a Part Time od occasionalmente, ed anche ogni prospettiva di carriera scolastica; aveva anche scansato in modo leggero talune alternative che gli si erano presentate.

Come tutti coloro che erano vicini anche solo in senso amicale alla coppia, lui si aspettava a quel punto il netto viraggio nel successo dell'azienda commerciale paterna grazie alla conduzione della nuova titolare, più dinamica e provveduta di quella del padre, sempre più pesantemente criticato dopo la morte. Conoscendo i due personaggi, ci si attende lo sciorinamento di tutta una serie di Status symbol, come le tanto amate grandi automobili fuoriserie, abiti di alta moda, viaggi lussuosi verso destinazioni turistiche rinomate, frequentazione degli ambienti più elevati della città, e via elencando.

Tuttavia, niente di tutto questo si può osservare, neppure dopo una dozzina d'anni cioè dopo un periodo certamente congruo. I due continuano a muoversi con automobili vecchie e in cattive condizioni, peraltro non rinunciando mai a muoversi con l'automobile nemmeno quando avrebbero degli ottimi mezzi pubblici a disposizione, vestono in maniera più stravagante che altro e certamente non dispendiosa, c'è un po' di socialità nell'associazionismo di categoria e qualche viaggio organizzato da un dopolavoro aziendale. Niente di più.

A quel punto, lei non ha ancora compiuto i 50 anni, ma annuncia al marito che ha chiesto e ottenuto il pensionamento, cosa che a quel tempo era possibile considerato che suo padre le aveva versato i contributi dall'età di quattordici anni, come detto; da quel momento, avrebbe fatto solo la moglie e la madre.

Solo dopo una discussione complessa e laboriosa, nella quale i dati di fatto sono emersi gradualmente e con molta fatica, il marito può appurare che la liquidazione dell'azienda non aveva comportato l'acquisizione di qualche capitale, ma si era conclusa sì e no alla pari.

La crisi

A quel punto, non sarà difficile ai nostri lettori immaginare come la crisi sia scoppiata, ma essenzialmente in lui: lui che cominciò immediatamente a rimproverare alla moglie tutti i sacrifici che aveva fatto per lei, attendendosi in cambio un successo tanto promesso e strombazzato, quanto clamorosamente fallito.

Lei cercò di rispondergli che lui stesso, con la sua laurea, avrebbe potuto conseguire risultati più ambiziosi; ma lui ebbe buon gioco nel replicare che questo avrebbe richiesto un minor impegno da parte di lui in tutto quel complesso di adempimenti domestici, genitoriali e familiari nei quali era stato lasciato assolutamente da solo. Anche in questo caso, egli ebbe la solidarietà assoluta e incondizionata da parte di sua madre.

Lui seguitava a ritenere realistico quel successo che non era arrivato, e ne colpevolizzava pesantemente la moglie, esprimendole quelle critiche che fino a poco prima non sarebbero state neanche immaginabili: scarso impegno, mancanza di serietà e rigore, leggerezza, frivolezza, più un volersi sentire titolare, che esserlo. Lei rimaneva sbalordita, l'unica risposta che aveva era che il marito avrebbe potuto collaborare anche lui all'azienda, se davvero lei aveva tanti difetti.

Il tardivo e inutile ricorso al Pedagogista

La crisi scoppiata dentro di lui ha cominciato a divampare inarrestabile e sempre più distruttiva in tutti e tre i componenti di quella famiglia.

Le recriminazioni di lui divengono pane quotidiano, e si traducono in rimproveri alla moglie di aver in buona sostanza commesso in peggio gli stessi errori del padre, quelli che lei stessa rimproverava a suo padre, anche se a giudicare dai risultati aveva rovinato un'azienda che pure, e in particolare proprio con il padre, era sopravvissuta a lungo.

L'unica figlia è costretta a subire il ruolo di spettatore passivo di questo continuo recriminare a vicenda. Non servono le osservazioni della moglie relative alle possibilità che il marito ha lasciato cadere di migliorare la sua condizione economica e quindi anche sociale, la voce di lui sovrasta anche acusticamente ogni altro discorso in quanto il successo della moglie con relativi risultati brillanti e di altissimo livello non è mai stato messo in discussione ed anzi per lui ha continuato ad essere una sorta di dogma.

Si capisce bene che il Pedagogista, chiamato a quel punto e pur essendo tra quanti erano a conoscenza della vicenda da lungo tempo, può fare ben poco: oramai è più materia per un Mediatore familiare che non per un Pedagogista o per un Armonizzatore. La domanda basilare, quella dalla quale scaturirebbe un possibile dialogo, riguarda il carattere indiscusso e dogmatico del successo che la moglie avrebbe dovuto conseguire nel commercio non appena il padre si fosse fatto da parte: è un'ipotesi discutibile quant'altre mai, ma proprio il rifiuto di discuterla e l'averla imposta anche a distanza di tanti anni ancora come un dogma, impedisce ogni dialogo costringendo ad escogitare altri tipi di uscite.

Per cui, con una specie di applicazione o transfer al pedagogico della sociologica "teoria cospiratoria", tutto si traduce nell'attribuire alla moglie tutte le colpe e le negligenze possibili per il fallimento di un progetto che non poteva fallire. Nemmeno l'osservare che il marito avrebbe potuto cercare di aiutarla è suscettibile di qualche cambiamento di impostazione: in questo la famiglia era pienamente "nucleare", le competenze di chi si investe "fuori" non sono quelle di chi si investe "dentro", e viceversa, e questo dovrebbe valere in assoluto.

Le nuove relazioni

In un clima di scontro e di violenza, fortunatamente solo verbale ma non per questo meno dolorosa, lui se ne va di casa e torna a vivere da sua madre. Nel frattempo, emerge una relazione di lui con una collega

insegnante di Lingue, che è molto probabile che preesistesse almeno da qualche anno, ma su questo mancano dati certi.

Di certo arriva nella ormai ex casa coniugale un autocarro per operare il trasloco di tutto un complesso di componenti dell'arredamento domestico che lui intende riprendersi, ma senza la sua presenza.

Lei, più o meno in quegli stessi frangenti, intreccia a sua volta una nuova relazione, questa sembra essere effettivamente di fondazione recente.

La separazione e, poi, il divorzio non sono un processo molto lungo, ma hanno continuato a costituire occasione di scontri e di scenate vicendevoli.

E la figlia? La situazione problematica connessa, il caso trattabile

La figlia, nel frattempo si era immatricolata in un corso universitario relativamente impegnativo e ambizioso, diverso da quello del padre ed anche fondamentalmente estraneo a tutto ciò che è economia, commercio e aziende. Le scelte non mancano. Il limite è l'obbligo del pendolarismo, in quanto nessuno intende contribuire ai suoi studi, né i genitori né le nonne; alla fine scopre il Welfare State e il diritto allo studio appena in tempo.

Tuttavia, dopo una partenza lenta e molto timida, man mano che è divampata più distruttiva che mai la controversia tra i genitori, la ragazza di fatto ha smesso gradualmente di studiare, e la si vede con uno sguardo triste ma anche fondamentalmente assente passeggiare per i giardini ovvero nei dintorni della casa dove era rimasta con la madre.

Il Pedagogista osserva tanto, non dimenticando che non avrebbe mai potuto intervenire d'autorità o motu proprio.

Per buona vicenda di questa ragazza, c'è stata una persona che conosceva bene tutti i personaggi e gli elementi di questa vicenda, e che ha consigliato alla ragazza di rivolgersi al Pedagogista direttamente.

La richiesta è stata disperata, ma il lavoro di recupero del Pedagogista seguiva linee note: si trattava del recupero dell'auto-immagine da parte di questa ragazza come studentessa e come futura professionista; e questo non è stato per niente difficile. Già al semestre immediatamente seguente la ragazza ha preso un ritmo di superamento degli esami sostanzialmente

regolare, e con una media non elevata, ma apprezzabile e da accettarsi, anche come buon segno del cambiamento della situazione di lei.

Quegli studi continuano regolarmente.

BIBLIOGRAFIA SCELTA

D. Antiseri, *Teoria unificata del metodo*, UTET Università, Torino 2001.

F. Blezza, *La pedagogia sociale*, Liguori, Napoli 2010.

– , *Il debito coniugale e altri dialoghi pedagogici*, Libreria Universitaria, Rubano PD 2016.

– , *Pedagogia professionale*, Libreria Universitaria, Rubano PD 2018.

A. Canevaro e A. Chieregatti (a cura di), *La relazione di aiuto*, Carocci, Roma 1999.

E. Catarsi, *Pedagogia della famiglia*, Carocci, Roma 2008.

M. Corsi, *Famiglia e consultori familiari. Una risposta educativa*, Vita e

Pensiero, Milano 1988.

M. Corsi e C. Sirignano, *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Vita e Pensiero, Milano 1999.

M. Corsi e M. Stramaglia, *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*, Armando, Roma 2009.

P. Crispiani, *Pedagogia clinica - La pedagogia sul campo, tra scienza e professione*, Junior, Azzano San Paolo BG 2001.

P. Crispiani e C. Giaconi, *Diogene 2010. Manuale di diagnostica pedagogica*, Junior, Azzano San Paolo BG 2001.

D. Demetrio (a cura di), *"Adultità"*, fascicolo n. 13, aprile, sul tema "Disagio e relazione d'aiuto", Guerini, Milano 2001.

R. Massa, *Educare o istruire?*, Unicopli, Milano 1987.

– (a cura di), *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1990.

– , (a cura di), *La clinica della formazione*, F. Angeli, Milano 1992.

P. Milani, *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*, Carocci, Roma 2018.

W. Pasini, *A che cosa serve la coppia*, Mondadori, Milano 1995.

P. Orefice, A. Carullo e S. Calaprice (a cura di), *Le professioni educative e formative: dalla domanda sociale alla risposta legislativa*, CEDAM, Padova 2011.

P. Orefice e E. Corbi (a cura di), *Le professioni di Educatore, Pedagogista e Pedagogista ricercatore nel quadro europeo*, ETS, Pisa 2017.

F. Telleri (a cura di), *Consulenza e mediazione pedagogica con materiale multimediale*, Carlo Delfino editore, Sassari 2006.

C. Xodo e A. Porcarelli (a cura di), *L'educatore. Il "differenziale di una professione pedagogica*, Pensa Multimedia, Lecce 2017.***

IO, ISTRIANO MIRACOLATO, RENITENTE AL RECLUTAMENTO NAZISTA E SOPRAVVISSUTO ALLA BARBARIE SLAVO-COMUNISTA

Antonio Zappador

Relazione tenuta il 26 gennaio 2018

Quanto dirò ora è il racconto di una vicenda personale, quasi surreale, e non mi rendo tuttora conto come, non ancora ventenne, riuscii a imbrogliare prima il medico tedesco e poi a sottrarmi alla criminale e temuta OZNA, la polizia segreta titina, che voleva eliminarmi fisicamente.

Il racconto si snoda tra Trieste, Verteneglio, il mio paese natio, Cittanova e Buie.

Quali i fattori determinanti questi due episodi esistenziali? Destino benigno, intuizione, caso, coraggio, rischio, incosciente decisione, e anche un po' di intelligenza nella valutazione degli eventi. Inizio il racconto partendo da lontano, dall'8 settembre 1943: l'infausto armistizio, che ha determinato il caos politico e la fine della Patria.

L'estate volgeva al termine, un'estate tranquilla, spensierata per noi giovani, in parte ancora studenti in parte diplomati, perché la guerra era ancora lontana e perché giovanilmente spensierati, forse incoscienti. Non mi toccava nemmeno il pensiero che, nel mese di settembre o più in là, sarei stato chiamato a frequentare il corso allievi ufficiali granatieri.

L'improvviso armistizio diede la sensazione che la guerra fosse terminata; invece essa continuò con aspetti tragici cambiando il destino storico- politico dell'Italia e particolarmente della Venezia Giulia e dell'Istria. Mentre nei giorni seguenti le strade erano percorse da camion militari pieni di soldati che da Pola e altri presidi si dirigevano verso nord cercando rifugio presso famiglie disposte ad ospitarli temporaneamente, i partigiani slavi e italiani comunisti, usciti dai boschi, diedero man forte ai comunisti locali, finora silenti, per impossessarsi delle amministrazioni pubbliche. Iniziarono i primi infoibamenti: solo a Parenzo ce ne furono 48.

Questa premessa per ricordare un periodo storico drammatico per me, che va dall' armistizio dell'8 settembre al 30 ottobre 1947, quattro anni di angosce, paure, angherie, nascondimenti; un' esistenza sempre all'erta per fronteggiare, situazioni politiche e belliche, a volte pericolose, connesse alle dittature nazifascista e slavo comunista. Nel contempo per rammentare agli ignari le cause politiche e storiche che determinarono l'inconcepibile occupazione di Trieste nell'aprile 1945 da parte del IX Corpus sloveno e l'invasione dell'Istria con l'ulteriore conseguente crimine delle foibe. Aspetti politici e storici che furono ignorati per tanti anni, conosciuti soltanto attraverso la storiografia non sempre obiettiva. Altra cosa invece apprenderla da chi ha vissuto quei fatti storici in prima persona.

Il 2 ottobre scattò da Trieste il rastrellamento tedesco delle SS con una distruzione di fuoco, caratterizzata da villaggi in fiamme e uccisioni, anche di innocenti. I partigiani slavi unitamente ai comunisti istriani fuggirono in massa, senza opporre resistenza, portandosi dietro, a forza, centinaia di prigionieri italiani che poi furono eliminati nel corso della ritirata: ebbero luogo le prime foibe, che alla fine della guerra furono 35, tutte documentabili.

Riconquistata l'Istria entro il 15 ottobre, nasceva ufficialmente l'Adriatisches Kusterland, cioè il Litorale Adriatico che comprendeva Udine, Trieste, Gorizia, Pola, e altri territori circostanti con capitale Trieste, affidato al Gaulaiter Friedrich Rainer, governatore della Carinzia, il quale, nell'ipotesi di una vittoria nazista e quindi di un' annessione di tale territorio al Reich perché Trieste era un porto troppo ambito per la Germania, fece affluire funzionari austriaci e dispose che le lingue tedesca e slovena tornassero ad essere lingue ufficiali al pari di quella italiana.

Nel Litorale Adriatico i tedeschi si comportarono come in ogni altro territorio occupato con arresti ed esecuzioni di vario genere.

A Trieste la risiera di San Saba fu trasformata in un vero lager dove funzionava un forno crematorio e il potere assoluto nazista cambiò la vita dei giovani delle classi 1923-24-25, allorché, a metà gennaio 1944, il Gaulaiter dr. Rainer emanò il decreto di chiamata alla leva di tali classi. A mia mamma piangente perché io figlio unico, dissi in dialetto: "Mamma, non pianzar, mi non ciaparò el sc'iopo in man". Non sapevo come avrei fatto, sapevo invece che avrei mantenuto la promessa, perché lei mi aveva

più volte detto che le promesse sono debiti che vanno onorati.

E allora come si risolse la vicenda? Come prima decisione io e alcuni amici ci arruolammo volontari nel corpo della Croce Rossa a Trieste, tramite una conoscenza influente. Servizio militare molto blando, quasi inesistente: ufficio, notte a casa o presso parenti. Di fatto un imboscamento che, capito dal comando tedesco, durò fino a marzo con lo scioglimento del corpo e l'obbligo di arruolamento in un organismo militare a preferenza.

Situazione piuttosto complicata, risolta con la scelta della Toth, servizio del lavoro. In pratica "pala e picon", quindi nessun corpo militare con possibili pericolosi coinvolgimenti. Dunque "niente sci'opo". Promessa mantenuta.

Io però avevo deciso di farmi riformare. Ma come ciò poteva essere possibile? Chiedendo una visita medica adducendo una grave sofferenza nefritica nella mia adolescenza. Visita accordata nel pomeriggio del 24 marzo. A questo punto la vicenda si fa complicata e rischiosa. Alla fine apparirà incredibile, surreale: il caso, l'intuizione, la fantasia e il rischio ebbero buon gioco.

Per dare maggiore immediatezza al racconto proseguo con il presente storico. Mia mamma, avvertita della data della visita, viene a Trieste qualche giorno prima per tacitare la sua forte ansia relativa alla visita. Io inizio la cura dimagrante e non mi rado per dare l'impressione di non essere in buona salute.

Ed ecco che il caso mi viene in soccorso: mentre siamo in una via nei pressi dell'ospedale, incontriamo una sua amica infermiera, la quale sentita la sua preoccupazione per l'esito della visita, ci dice che le infermiere, per farsi dare qualche giorno di riposo, alterano l'urina con alcune gocce di albume d'uovo.

Nel pomeriggio del 24 marzo mi presento all'ambulatorio medico tedesco in Piazza Oberdan. Devo attendere. Ecco allora che nella mia mente scatta la folgorazione: intuisco che il medico non avrebbe accettato la bottiglietta con l'urina che avevo contraffatto, bensì un'urina del momento. Cosa fare allora?

Senza perdere un secondo, e con grande rischio, entro nella toilette vicina, vedo sul lavabo un recipiente, lo lavo e verso dell'urina contraffatta. Questione di secondi. In quel mentre entrano due soldati tedeschi, mi sento in un vero pericolo, ma allargando il soprabito faccio finta di lavar-

mi le mani. I soldati escono, traggo un respiro di sollievo ed esco anch'io.

Pochi minuti dopo mi fanno entrare nell'ambulatorio. Do la bottiglietta al medico che mi dice "*nein gut* – non buona" e mi da una bacinella per un'urina del momento. La buona sorte mi viene nuovamente in aiuto: nell'ambulatorio c'è un'infermiera per cui faccio presente al medico che la sua presenza m'impediva l'operazione. "Vai in gabinetto" mi dice lui. Quello che volevo. Lì combino la giusta miscela e ritorno dal medico il quale analizza il liquido che mette in evidenza la mia sofferenza renale. Eseguita l'analisi, ricordo ancora la sua faccia meravigliata e la sua frase "*Du bist untaulich* – sei inabile" e mi da un certificato di inabilità, al che ringrazio e ipocritamente gli faccio capire che mi dispiace non poter collaborare con il terzo Reich. Saluto, esco e percorro la rampa delle scale volando per la gioia. Il trucco era riuscito.

Ritornato al mio paese, la mia inabilità, unica tra quanti erano stati arruolati, non è credibile per il responsabile del presidio repubblichino: Antonio Zappador, 1.84 di altezza, atleta di salto in alto e in lungo, e in buona salute, riformato? Non può essere. Cosicché vengo sottoposto a ben quattro visite di controllo, in quanto riesco a beffare ogni commissione sanitaria presentandomi con la barba lunga, dimagrito, non dormendo e con assunzione di simpamina che mi alterava in modo sensibile i battiti cardiaci. Arrivai fino ad una puntura a base di latte causante febbre. Nessuna preoccupazione per future conseguenze patologiche data la mia determinazione a perseguire l'obiettivo dell'inabilità.

Però il certificato di inabilità, datomi dal medico tedesco non era convalidato dal timbro, quindi non aveva alcuna validità; pertanto dovevo recarmi al comando tedesco di Trieste e chiedere la convalida. Con intelligente previdenza metto nella borsa una bottiglia di grappa, introvabile in quei momenti in città. Poteva tornarmi utile come scambio.

Mi ci reco il 10 giugno, ma poco dopo l'arrivo, gli aerei alleati bombardano la città che non si aspettava un'azione aerea alleata: un disastro. 2.000 morti circa.

Mi reco al Comando in Piazza Unità dove mi accoglie un impiegato che mi chiede in dialetto: "Cossa la vol, qua no xe nissun, i xe tutti scampai". Gli dico: "Un timbro su questo certificato" e gli mostro la bottiglia di grappa. Pochi secondi: io ho il timbro e l'impiegato la bottiglia di grappa.

Venticinque aprile 1945: i tedeschi sono in fuga e l'Italia è libera,

ma non la Venezia Giulia che viene occupata dalle truppe di Tito. Ha inizio la nostra tragedia. Primo complice Churchill, che aveva un debito di riconoscenza verso Tito per il suo contributo bellico, cosicché questi poteva esibire un accordo segreto in cui veniva stabilito che le truppe di Tito avrebbero occupato e annessa la Venezia Giulia, Trieste compresa. Uno dei più grandi errori della seconda guerra mondiale che lo stesso Churchill riconobbe nelle sue memorie. E Tito si vantò di essere riuscito a "mettere nel sacco la vecchia volpe inglese". Secondo complice il generale neozelandese Bernard Freyberg il quale, a causa di una serie di ordini e contrordini, poco chiari e sospetti, si ferma a Monfalcone e non impedisce al IX Korpus sloveno di occupare Trieste e l'Istria.

Lo stesso generale Freyberg elude la richiesta del CLN giuliano di assumere i poteri civili e militari della città precisando che secondo gli accordi, il comando iugoslavo gli aveva consentito di entrare a Trieste in qualità di "ospite", e come tale doveva comportarsi. Per 40 lunghissimi giorni Trieste è, a tutti gli effetti, una città iugoslava e i triestini soffrono le conseguenze del terrore e degli orrori slavo-comunisti: legge marziale, coprifuoco dalle 15 del pomeriggio alla 10 del mattino, soppressa la libertà di Stampa, esautorati e perseguitati i membri del CLN. Il generale Freyberg si mantiene neutrale per tutti 40 giorni di occupazione della città. Fino al 10 giugno, allorché gli Alleati, resisi conto del grave errore militare e politico, riescono a convincere Tito a ritirarsi da Trieste, Gorizia e Pola, ma Fiume e l'Istria rimangono definitivamente occupate dalle truppe titine e poi, con l'iniquo trattato di pace, annesse alla Jugoslavia.

La repressione slavo-comunista a Trieste e nell'intera Venezia Giulia colpisce non solo fascisti e collaborazionisti, ma si vuole fare pulizia di tutto ciò che è italiano. Inizia così la "pulizia etnica" ad opera dell'OZNA, la polizia segreta, appoggiata da bande paramilitari, costringendo migliaia di italiani ad abbandonare le loro case e i loro beni per trovare rifugio in Italia, traditi dai comunisti italiani, triestini e istriani inneggianti a Tito e all'annessione di Trieste e della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Per coloro, che forse mettono in dubbio questi fatti storici, cito le parole di Milovan Gilas, braccio destro di Tito, poi caduto in disgrazia: "Nel 1945 io e Kardelj (ministro degli esteri) fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto".

L'Istria è in balia del furore antitaliano slavo. Nel merito lo storico Arrigo Petacco nel suo volume *Esodo* scrive:

> Era la caccia all'italiano. Vennero arrestati centinaia di cittadini: gerarchetti locali, podestà segretari comunali, guardie civiche, levatrici, ufficiali postali, insegnanti, proprietari terrieri, impiegati, carabinieri, finanzieri e guardie postali che avevano soltanto la colpa di essere italiani.
> Gli aguzzini si accanivano soprattutto su quelli che avevano svolto una funzione pubblica: un autentico rimprovero, un favore negato, una prepotenza erano sufficienti per decretare la condanna a morte, dopo processi burletta e uccisioni seguite da infoibamenti, considerati i più pratici e più facilmente occultabili.

Norma Cossetto di Santa Domenica di Visinada è il simbolo della bestiale ondata di violenza che si abbatté sugli italiani della Venezia Giulia. Iscritta all'Università di Padova, fu prelevata da un gruppo di comunisti italiani e croati. Dopo avere cercato con blandizie e minacce di convincerla a collaborare al loro movimento fu arrestata e, al suo rifiuto, violentata in vario modo, condannata sbrigativamente a morte e gettata nella foiba di Surani. Alla sua memoria, l'Università di Padova, su proposta del Rettore Concetto Marchesi, le conferì la laurea *honoris causa.*

Passo finalmente alla mia emozionante vicenda personale che si riferisce a quale sarebbe stata la mia sorte se, grazie ad una mia azione suggerita dall'intuizione e seguita da un caso fortuito, un destino benigno non si fosse messo di traverso al piano criminoso della mia eliminazione fisica. Da questo momento il mio racconto ha momenti sempre più drammatici. Intuizione e destino sono stati la mia salvezza. L'intuizione è la capacità istintiva e pronta nel cogliere la realtà incombente che può comportare il cambiamento del nostro comportamento in una determinata situazione; il destino invece è quel qualcosa di misterioso che regge e determina il corso della nostra esistenza, quella potenza arcana insondabile che definisce la vita e la malasorte e che dirige le azioni e gli eventi. Quanto accadutomi mi convince a credere in queste due riflessioni fatali nella successione preordinata della vita di ognuno. Infatti capita di dire: era destino.

Con l'occupazione titina la vita in paese, come avviene anche nelle altre località istriane, diventa opprimente, sempre più oppressiva: l'am-

ministrazione comunale va in mano a comunisti locali, grezzi e ignoranti, appena in grado di fare la firma; i mezzadri si impadroniscono delle terre dei padroni, gli esercenti sono costretti a chiudere i loro negozi che vanno in mano a simpatizzanti comunisti. Ha inizio la comunistizzazione del paese con conferenze serali che finivano sempre con: chi non è con noi è contro il potere popolare, morte al fascismo, libertà ai popoli. Il paese, compatto nell'avversione al comunismo e alla occupazione titina, tranne una piccola percentuale di fede comunista, non risponde. Pesava soprattutto la mancanza di critica e di libertà democratica. Come ciò non bastasse, viene istituita la scuola croata: il massimo insulto alla italianità del paese. Nel prosieguo dei mesi, comincia l'abbandono del paese da parte di commercianti e proprietari terrieri espropriati. Ma la maggioranza resiste, legata alla speranza che la situazione della zona B, ancora provvisoria possa essere risolta o con il ritorno all'Italia o con la realizzazione del Territorio libero di Trieste istituito con il trattato di pace del 10 febbraio 1947. L'unico sfogo è nell'intimità delle amicizie: imprecazione contro i misfatti del sistema. Iniziano i pestaggi e gli arresti dei reazionari, nemici del popolo.

Per un complesso di comportamenti, non sempre prudenti, sono nel loro mirino perché come intellettuale e difensore della mia italianità, mi considerano punto di riferimento per la "reazione paesana", compatta nella sua opposizione ideologica nei confronti degli occupanti oppressori.

Meritavo una lezione. Come preliminare c'è più di un avvertimento volto a farmi cambiare atteggiamento, poi a gennaio del 1947 segue il licenziamento dall'insegnamento per avere organizzato una recita, applaudita dal pubblico con viva l'Istria italiana. Ad agosto evito un pestaggio, e forse di più, se non mi fossi allontanato immediatamente appena visto entrare nella sala da ballo, in cui mi trovavo, una masnada delinquenziale che si accanisce così violentemente su quattro giovani ritenuti reazionari e quindi nemici del popolo, da lasciarli esanimi e sanguinanti sul pavimento. I presenti in fuga.

Non c'è due senza tre,recita il proverbio, per cui a Cittanova, a nove chilometri da Verteneglio doveva attuarsi la lezione definitiva: la mia eliminazione fisica. Da questo momento il racconto acquista una sua particolare drammaticità.

Mi trovavo a Cittanova, quale insegnante di scuola media perché, in mancanza di insegnanti laureati,mi avevano assegnato tale incarico in

quanto studente universitario, che io avevo accettato con entusiasmo per il piacere della nuova esperienza didattica, anticipando così il mio sogno di fare il professore. Dopo alcuni giorni di andata e ritorno i bicicletta, avevo preso in affitto una camera nella in piazza, proprio di fronte al campanile.

Ricordo ancora, dopo 70 anni, la serata predestinata nei minimi particolari.

Era il 30 settembre del 1947, ore 21.00 circa, un momento della mia vita rimasto indelebile, perché segnato da una decisione di morte trasformato in una manciata di secondi, per intuizione, fortuna e scelta coraggiosa,in continuazione di vita. Stavo andando a casa dopo aver cenato in una trattoria. Era una serata buia, una Cittanova deserta, il mare rumoreggiava quasi annunciante qualcosa di funereo; dalle finestre non filtrava alcuna luce, non un bar aperto, c'era un'atmosfera spettrale, quasi foriera di quello che mi sarebbe capitato poco dopo. Mentre scrivo, mi ritornano alla mente quei momenti cruciali in cui la vita ha giocato con la morte, vincendo. Sono a metà scala quando sento il rumore di un'automobile che si ferma davanti alla porta d'entrata; l'intuizione, captando il pericolo, mi suggerisce di salirla velocemente. Una voce mi intima: "lei venga con noi".

Rendermi conto di chi erano (la polizia segreta) e di quello che poteva realmente accadermi, mettere la mano destra nella tasca, prendere, delle due, la chiave giusta (quante volte si sbaglia chiave), aprire la porta dell'appartamento, saltare giù dalla finestra del primo piano, (non ho alternative di salvezza) perché loro stanno sfondando la porta, sono azioni di pochi preziosi minuti. Quindi una corsa disperata nell'oscurità. Ma ahimé, la buona sorte non si ripete a breve, cosicché dopo un centinaio di metri incappo in due guardie popolari che ovviamente mi chiedono la ragione della mia fuga. Farfuglio una scusa poco credibile, perciò mi dicono di seguirli. Mi considero in trappola con conseguenze immaginabili e nella mia mente scatta l'impulso di una nuova fuga. Con un balzo da atleta di salto in lungo corro all'impazzata zigzagando per schivare i colpi di pistola sparati dopo avermi gridato "Stoy – fermati". Quale è il mio proposito? Arrivare al bivio per Verteneglio e Daila, prendere fiato e quindi proseguire con cautela verso casa.

Ma, arrivato al bivio, ecco la frase equivalente ad una sentenza di morte "Avanti compagni el xe nostro". Avevano intuito la mia direzione.

Ricordo ancora quelle parole e la mia riflessione di morituro: Addio ai miei vent'anni, è finita! Momenti terribili quelli della consapevolezza di dover soccombere. E come? Con quale brutalità omicida? Pensieri terrificanti.

Arriva una macchina e mi spingono brutalmente dentro. Mi trovo tra due guardie, due pistole alle tempie e un mitra a poca distanza dal viso, come fossi un terrorista. Arriva un'altra guardia e uno dei due gli chiede "Dove andiamo?". Gli risponde: "In caserma". Il pensiero della morte si allontana per il momento, perché per ora si tratta di un arresto e di un filo di speranza. Mi rinchiudono in una cella e poco dopo entrano due individui, uno in divisa; questi mi sferra un pugno in faccia, ma quel destino benigno, cui ho accennato, mi viene in soccorso perché la mano dell'altro lo ferma. Il caso si ripete più tardi, ma la solita mano indulgente mi risparmia quella brutalità.

Ritorna il pensiero della morte: quando, dove, come? Erano troppo conosciuti i loro efferati sistemi di eliminazione. Le foibe avevano fatto testo. Angosciato, da credente prego, chiedo a Dio di aiutarmi, recito l'atto di dolore. Alle sei circa mi fanno uscire dalla cella e mi legano i polsi dietro la schiena da lasciare il solco per tre giorni.

Sebbene traumatizzato da questo atto, trovo la forza di chiedere: "Allora avete l'intenzione di uccidermi"? Mi si risponde: "Basta sangue, ne è stato già sparso abbastanza". Risposta ipocrita, perché di eliminazioni fisiche successive ce ne furono molte. La dittatura titina aveva bisogno di sangue per lubrificare il suo terrorismo. Non erano state sufficienti le foibe. Mi fanno salire su un camion che arriva a Buie, dove mi rinchiudono in una cella, da definire metaforicamente un assembramento di corpi: 13 persone in uno spazio di tre metri per quattro, con un solo letto, occupato dal primo arrivato e lasciato in uso al secondo quando egli sarebbe uscito. Per due notti con la giacca sotto la testa, poi sul materasso che mia madre mi fa pervenire. Il gabinetto? Il classico bugliolo, un secchio di legno, da vuotare a turno ogni giorno. Quando tocca a me, mi viene risparmiata l'umiliazione da un generoso compagno di cella.

Seguono giorni di tormento psicologico con prospettive pessime, giacché circola la voce che al momento dell'arresto avevo una borsa con una pistola. Una falsa testimonianza in questo senso, significava una condanna certa. D'altro canto la mia seconda fuga poteva essere considerata elemento comprovante una sussistenza di reato. Nel turbinio dei miei

pensieri non trovo pace. E viene il giorno del primo interrogatorio, con la raccomandazione di chi lo aveva già subito, di leggere bene prima di firmare il verbale.

L'inquirente mi contesta la fuga durante la traduzione in caserma: una illegittimità grave. La mia risposta doveva essere pertanto esauriente, determinata, ma soprattutto convincente relativamente alla mia innocenza. Mi attendevo la domanda e avevo concertato la risposta.

Giustifico la mia fuga con uno squilibrio e una disabilità mentale incontrollabile in una situazione di paura, trovandomi tra due guardie di cui una aveva una pistola rivolta verso di me per cui nel mio cervello si era prodotta una scarica esplosiva che vi aveva generato una sindrome di panico e spinto alla fuga, senza rendermi conto di quello che facevo e del pericolo che correvo. In conclusione ero in uno stato di alienazione mentale. Il commento dell'inquirente è ironico: "Lei la sa lunga" e mi fa firmare il verbale con la mia reale deposizione.

Una settimana dopo il secondo interrogatorio con un'accusa alla quale oppongo un alibi inoppugnabile. "Il 26 settembre, cioè 4 giorni prima del tentativo della mia eliminazione fisica, lei era in una certa famiglia reazionaria a Verteneglio a complottare contro il potere popolare". A tale accusa contrappongo con forza il mio alibi: "No, l'accusa è infondata, quella sera io ero a casa del mio amico don Mario Giuressi, cappellano a Cittanova. Verificate. Con chiara evidenza, l'accusa era montata ad arte per giustificare la detenzione. Intanto mia mamma, donna coraggiosa, tenace e intraprendente si era presentata in vari uffici del potere popolare, sia a Verteneglio che a Buie, contestando l'arresto e sostenendo fermamente: "Se mio figlio è realmente colpevole, processatelo, altrimenti scarceratelo".

E così fu. Il 21 ottobre ,verso le 10, il custode entra nella cella e dice: "Zappador fuori". Fuori dove, replico. "A casa", risponde. Alla porta della prigione c'è mia mamma. Abbracci e lacrime. Il 23 ottobre, con una borsa e il diploma di maestro prendo la corriera e lascio il paese. Con dolore verso l'esilio, ma felice per la riconquistata libertà e nuovamente nella mia diletta Italia.

LE VIE DI MERCANTI NEL MEDIOEVO

Ferdy Hermes Barbon

Relazione tenuta il 2 febbraio 2018

I mercanti

Chi erano i mercanti? Ce lo spiega un famoso scrittore del XVI secolo, Tomaso Garzoni di Bagnacavallo nella sua grandiosa opera: *La piazza universale di tutte le professioni del mondo.*[1] Questa è una raccolta articolata delle varie professioni e mestieri, tra cui anche quella dei mercanti. Il Garzoni, con questa conversazione, intendeva far capire che anche se esistevano più categorie di mercanti con funzioni e sembianze diverse, per lui erano alquanto affini e indirizzati a un medesimo scopo di tipo lucrativo.

In quest'opera l'autore, riferendosi alla categoria dei *mercadanti*, *banchieri, usurari, fondaghieri & marciari*, ci fornisce un'interpretazione legata a un periodo lontano da oggi ma perfettamente calzante con l'epoca attuale:

> … Questa professione poi è una professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnevole, laboriosa, et cui bisogna grandissima memoria, intelletto et cognitione di varie, et diverse cose; come verbi gratia la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diversi paesi, et di quelle sopra le quali si guadagna, et di quelle sopra le quali si perde, la cognitione et prattica de' cambii, che si fanno da un luogo all'altro, et similmente il conoscere che mercantie hanno buono recapito in questo et quali in quell'altro luogo…[2]

[1] T. Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1593, pp. 542-551.
[2] T. Garzoni, ivi, pp. 543-544.

Evidenzia così le caratteristiche salienti di questa categoria, ma poi specifica con chiara convinzione che esistono varie tipologie di mercanti diversi tra loro, tuttavia con gli stessi scopi:

> … costoro son mercanti assai grossi, et portano à se stessi, e agli altri utile non picciolo, trahendosi da i loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, et alla commodità di ciascuno. Ma all'ultimo coincidono co i mercanti né diffetti et vitii perché son specie d'essi a punto a punto, et son segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.[3]

Questi mercanti itineranti si recavano direttamente nei fondaci, quali strutture adibite a deposito di merci, allo scambio delle stesse, oppure presso le fiere e i mercati locali dove era possibile scambiare la propria mercanzia. I mercanti minori, oltre a ciò, praticavano il sistema di vendita da porta a porta.

In merito alle diverse vie di comunicazione tra i vari continenti, nazioni e città, una parte avveniva tramite lo spostamento via terra attraverso le vecchie strade romane oppure tramite numerosi sentieri battuti, inoltre, dov'era possibile, si utilizzava la navigazione interna e infine, per grandi spostamenti, quella marittima. Queste vie, percorsi e luoghi sono descritti dettagliatamente in alcune mappe di quel periodo, ad esempio nella carta del dominio veneto di Cristoforo Sorte (Verona 1510 circa-1595 circa), uno delle più significative testimonianze della cartografia italiana del XVI sec., rappresentava il territorio della Repubblica Veneta con grande efficacia documentaria. Nel 1587 il famoso topografo e cartografo italiano fu incaricato di realizzare e dipingere la carta ufficiale dei territori sottoposti alla Serenissima, da porsi in Palazzo Ducale. Oggi esistono alcuni esemplari nel Museo Correr, a Vienna e presso un archivio privato. In questi importanti documenti è possibile ottenere alcune informazioni interessanti come i paesi, le città, i varchi di entrata o di uscita dai territori della Serenissima. In questi luoghi, nei posti di frontiera, la merce era dichiarata e controllata, inoltre veniva redatto un documento con tutte le informazioni necessarie al controllo.

[3] T. Garzoni, ivi.

Il viandante era costretto ad affrontare grandi rischi a volte connessi alla propria sopravvivenza. Sulle vie di comunicazione poteva capitare di incappare in un incidente o in una calamità naturale durante il cammino; trovandosi in qualche località sperduta, il viaggiatore poteva avere urgente bisogno di particolari cure sanitarie; a volte poteva accadere di essere aggrediti da banditi o ladroni. Il mercante era soggetto a diversi rischi, infatti, era consuetudine redigere un testamento prima d'intraprendere un viaggio pieno di queste sorprese.

Queste figure impegnate continuamente alla ricerca e all'acquisizione di merci diverse e sempre più nuove, impegnati nel calcolo e nella previsione dei loro profitti, erano spinti ad apprendere il diritto commerciale. Dovevano conoscere i costumi e la politica dei paesi visitati, oltre alla pratica delle lingue straniere. Il mestiere di mercante era il più delle volte un dovere, una necessità. Si rinunciava alle proprie abitudini, ai contatti quotidiani con i parenti e gli amici. Tutto questo imponeva di rapportarsi frequentemente attraverso il solo mezzo di comunicazione esistente in quel periodo: la scrittura, le lettere. La lontananza e la conseguente solitudine erano anche un incitamento alla riflessione, all'immaginazione e alla fantasia, che si riscontrano alle volte negli scritti oltre ai vari conti e ai calcoli dei profitti.

Tramite le loro corrispondenze commerciali trattavano anche di argomenti di vita quotidiana, di politica oltre agli aspetti connessi all'andamento dei mercati locali. Un esempio di tutto ciò è rappresentato dalle lettere della compagnia Fugger, conservate ancora oggi negli archivi della famiglia.[4]

Il mercante Marco Polo

Un grande mercante è stato Marco Polo, tutti noi ne abbiamo sentito parlare, abbiamo letto le sue vicende, i suoi viaggi, le sue avventure. Questo straordinario viaggiatore nasce nel 1254 a Venezia da una famiglia di mercanti. Marco Polo è considerato uno dei più grandi viaggiatori ed

[4] V. von Klarwill, *The Fugger News-Letters*, New York & London, 1926.

esploratori di tutti i tempi. Figlio di Niccolò e nipote di Matteo, è stato un mercante italiano, un viaggiatore e ambasciatore. Partì ancora ragazzo da Venezia assieme al padre e allo zio, insieme percorsero la via della seta attraversando tutto il continente asiatico fino a raggiungere la Cina alla corte di Kublai Khan, il governatore del Katai.

Marco era un ragazzo molto sveglio, veloce nell'apprendere le varie lingue e si guadagnò la fiducia di Kublai che era diventato il sovrano. Questo affidò loro alcune missioni nelle province più remote. Viaggiarono in terre a loro sconosciute e impervie, visitando molte regioni e per molti anni. Marco Polo fu poi nominato governatore della città di Yangchow.

Al suo ritorno in Italia, dopo molti anni, Marco Polo compose l'opera intitolata, il *Devisement dou monde*, noto anche con il titolo di *Milione*, uno dei massimi capolavori della letteratura di viaggio. Il manoscritto fu da lui dettato mentre era in prigione a Genova. La trascrizione fu eseguita in francese antico da Rustichello da Pisa, suo compagno di prigionia, nel 1298. Quest'opera racconta dei mercanti europei incontrati lungo il loro cammino; in essa Marco Polo descrive la Cina come una società molto organizzata e alquanto innovatrice in molti settori.

Il fondaco

I mercanti si spostavano a piedi, a cavallo, in nave, alla ricerca di mondi sconosciuti, dove rintracciare mercanzie sempre più interessanti.

Non era sufficiente mettersi in cammino verso una meta prescelta, ma era necessario conoscere con precisione il percorso da seguire. Il viandante era provvisto di alcune mappe adatte ad uno scopo specifico, inoltre erano riportate le distanze, i nomi dei paesi, dei fiumi, dei monti e alcune informazioni utili come lo stato dei luoghi, le locande, gli ospizi per il viaggio. I nostri viaggiatori utilizzavano queste mappe chiamate anche ruolini di marcia e in alcuni casi erano loro stessi gli autori.

Vediamo di capire come i mercanti importanti sostavano o abitavano nei fondaci, strutture adibite a deposito di merci, allo scambio delle stesse, pagando un compenso fissato dagli statuti. A Venezia, per esempio, il Fondaco dei Tedeschi, fin dagli inizi, fu destinato esclusivamente ai tedeschi, in seguito furono accettate altre popolazioni del nord e dell'est dell'Europa, gli austriaci, i fiamminghi, gli ungheresi. La struttura fu co-

struita intorno al 1225.[5] Questo edificio andò a fuoco nel 1318 e in seguito, dopo un altro incendio, il 27 gennaio 1505, fu nuovamente ricostruito. I lavori di ricostruzione durarono circa tre anni e mezzo: il primo agosto 1508 ci fu l'inaugurazione e la benedizione del Fondaco. Fu uno dei centri più importanti della mercatura veneziana fino alla fine, al secolo decimo settimo, dove subentra la concorrenza di altre piazze con conseguente diminuzione dei traffici commerciali attraverso Venezia e in seguito la dominazione napoleonica ne suggellò la fine.

Il Fondaco dei Tedeschi a Venezia è stato testimone del passaggio e della permanenza di molti grandi mercanti, cito alcuni dei più illustri: i Fugger, I Kolb, gli Hirshvogel, gli Imhoff, ecc.

Gli Imhoff

Nel Fondaco dei Tedeschi, al secondo piano, nel lato rivolto verso il Canal Grande, erano presenti due stanze che in quel periodo furono consegnate dal *provedator al sal* Marco Tiepolo ai mercanti In Curia (tratto dal documento della consegna dei locali ai mercanti tedeschi). Di fronte a queste stanze, sopra ad una piana di marmo, la seconda partendo dal lato del Rio, tra i diversi segni incisi fu rintracciata una marca (fig. 1) che poi, a seguito di parecchie ricerche, fu riconosciuta in un documento del XVI sec. conservato presso gli archivi municipali di Lyon, in Francia,[6] dove erano stati registrati alcuni mercanti tedeschi provenienti da Norimberga, Augusta e Ulma, presenti alle fiere mercantili della città (fig. 2). La marca apparteneva ai mercanti Imhoff (anche Imhof o Im Hof), celebre famiglia Patrizia di Norimberga. La ragione dell'utilizzo di due nomi di famiglia differenti è la seguente: a Venezia i cognomi stranieri erano convertiti in lingua veneta, questo sistema comportava una migliore comprensione dell'identità della persona.

Un altro singolare episodio è collegato a questo celebre casato: nella chiesetta di Santa Croce del Lago, un paese vicino a Vittorio Veneto,

[5] G. Rösch, *Il Fondaco dei Tedeschi*, in *Venezia e la Germania. Arte, politica, commercio, due civiltà a confronto*, Milano, 1986, p. 51.

[6] Archives municipales de Lyon, *Privilèges des Foires de Lyon*, cote : HH292.

Fig. 1- Marca presente al secondo piano del Fondaco dei Tedeschi, di fronte alle due stanze consegnate ai mercanti in Curia (foto dell'autore)

Fig. 2 - Marca di Andre e Wisbaldo in Curia. Archives Municipales de Lyon Privilèges des Foires de Lyon, cote: HH292 (gentile concessione Archives Municipales de Lyon)

è tuttora presente un altorilievo collocato all'esterno del luogo sacro; il manufatto è sistemato nel lato sinistro del portale d'entrata, si tratta della pietra sepolcrale di Paul Imhoff, patrizio veneto. La lapide riporta la dicitura "PAULUS IMHOFF PATRITIUS NORIMBERGI. QUOD ESTIS FUI ET QUOD SUM ERITIS MIGRAVI DIE VII MENSIS IULLII MCCCC LXXVIII" (fig. 3). Non conosciamo le circostanze del decesso, ma molto probabilmente Paolo Imhoff aveva dei collegamenti con il Fondaco dei Tedeschi. In effetti, come prima specificato, i mercanti Imhoff (In Curia) occupavano le stanze 30 e 31 al secondo piano del palazzo della mercatura.[7]

Il famoso pittore, incisore, Albrecht Dürer era al suo secondo viaggio a Venezia. Nel 1506 i commercianti del Fondaco gli commissionarono una pala per l'altare della Chiesa di San Bartolomeo, *La Festa del Rosario* oggi conservata a Praga.[8]

[7] F.H. Barbon, *I segni dei mercanti al Fondaco dei Tedeschi di Venezia*, in *Intorno all'olimpiade di Baldassare Galuppi*, a cura di Uwe Israel, Roma-Venezia, 2010, p. 116.

[8] F.H. Barbon, *I segni dei mercanti a Venezia* n*el Fondaco dei Tedeschi*, Cornuda (TV), 2005, pp. 20, 22.

Fig. 3 – Pietra sepolcrale di Paul Imhoff nella chiesetta di Santa croce del Lago (foto dell'autore)

Nelle sue lettere spedite da Venezia e indirizzate al suo amico Pirkheimer vengono nominati più volte i mercanti della famiglia Imhoff anche come corrieri.

> Primamente vi esibisco i miei servigi, caro Signor Pirkeimer. Se voi state bene io, ne godo; e vi partecipo che, per grazia di Dio anche' io sto bene, e sto lavorando, ma non mi lusingo di avere terminato prima delle Penetecoste.
> Ho venduto tutt'i miei quadri fino all'ultimo. Ne diedi due per 24 Ducati; e gli altri tre li ho dati per 3 anelli, che sull'istante mi vennero valutati 24 Ducati: io poi li feci vedere a de' buoni compagni, i quali dicono che ne valgono 22. Siccome voi mi scriveste spesso di comperarvi alcune pietre, cosi' ho pensato di mandarvi questi anelli col mezzo di Francesco Imhoff. Fateli vedere a

de' conoscitori: se vi piacciono, fateli stimare, e per quanto saran valutati, per tanto teneteli per voi. Ma se per caso non ne aveste più di bisogno, rimandatemeli colla prima occasione; perché qui in Venezia, da uno che mi assistette a fare il cambio, mi si vuol dare per lo smeraldo 12 Ducati, e per il rubino e diamanti dieci Ducati; di modo che io non abbia a perdere più di 2 Ducati.[9]

Praun

Nella meravigliosa opera di Peter Spufford *Power and profit. The merchant in medieval Europe*,[10] viene riprodotto un quadro che rappresenta la scena di una mancata aggressione ad un mercante e il ringraziamento alla Vergine, santa protettrice. Questa pala d'altare fu commissionata, in effetti, dal mercante Stefan Praun nel 1511 al laboratorio di Paul Lautensack a Bamberg come ex voto per l'intervento divino contro l'imboscata sul lago di Garda nella strada tra il Brennero e Milano. Lo storico Peter Spufford ce lo descrive così.

Sul quadro si vedono quattro rapinatori sui loro cavalli. A sinistra del dipinto, è rappresentato il mercante in preghiera. Sulla nave, tre persone implorano la madre del Salvatore chiedendo aiuto. La Madonna è collocata sopra una nuvola assieme a San Giuseppe che avvolge la lana per fare vestiti al bambino Gesù, appena nato e sistemato nella mangiatoia; vengono rappresentati, inoltre, il bue e l'asinello.

Nel lato sinistro del quadro è rappresentato l'emblema araldico dei Praun e a fianco la marca di mercante. Questo simbolo fu da me rintracciato, inciso sopra un piano di marmo, al Fondaco dei Tedeschi (fig. 4). È molto probabile che Stefan Praun fosse attivo anche a Venezia, ospite del Fondaco.[11]

[9] G.M. Farra, *Appendice. Venezia 1800. Tradurre Dürer,* in "Albrecht Dürer. Lettere da Venezia", Verona, 2007, p. 78.

[10] Peter Spufford, *Power and profit. The merchant in the medieval Europe*, London, 2002, p. 218.

[11] F.H. Barbon, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, Cornuda (TV), 2005, p. 70.

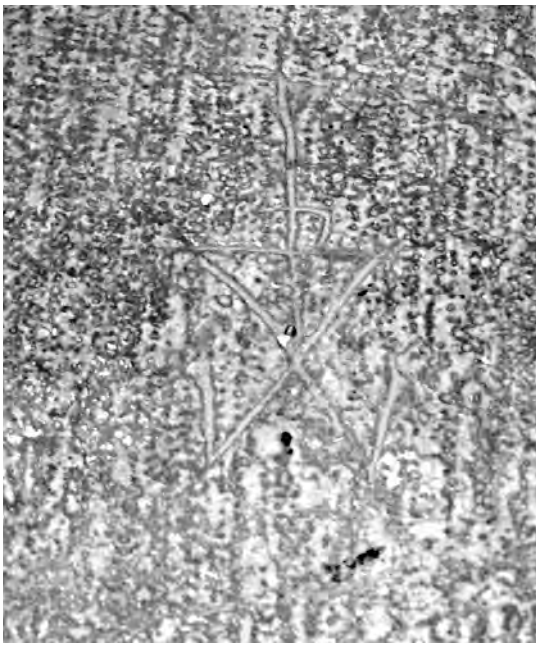


Fig. 4 - Marca presente al secondo piano del Fondaco dei Tedeschi (foto dell'autore)

Schorrer

Un ulteriore caso molto importante ci viene comprovato dall'esistenza di una particolare traccia nel Fondaco.

Una marca ritrovata nel Fondaco dei Tedeschi è stata riconosciuta negli archivi tedeschi come marca di proprietà della famiglia Schorrer. Questi mercanti sono stati per anni ospiti del Fondaco, possiamo citarne alcuni come *Alexius, Anton, Emmanuel, Johann Baptist, Johan Leonard, Justus Raymund*. Tempo addietro ci siamo imbattuti su di una pietra tombale in parte illeggibile e apposta su di una facciata esterna della chiesa parrocchiale di Vipiteno (Sterzing). Al centro della lapide è presente una marca identica a quella ritrovata al terzo piano del Fondaco. Orbene ci potrebbero essere molte probabilità che questa lapide sia appartenuta a un mercante di nome *Scharrer*, quel mercante citato da diversi storici come colui che probabilmente trasportò il famoso altare di Multscher da Ulma a Vipiteno stesso. Si può facilmente comprendere come gli studi in quest'ambito possano risultare utili a rafforzare le nostre conoscenze storiche.

I Cramars

Passiamo adesso a una particolare categoria di mercanti italici, i Cramars. Questo gruppo di mercanti ha percorso le ardue vie di comunicazione del Medioevo, a piedi, valicando i confini nazionali per recarsi nei paesi esteri come la Germania, l'Austria, la Slovacchia, la Boemia, l'Ungheria e la Polonia. Vendevano i loro prodotti artigianali oltre a panni di lana e di lino fabbricati nella regione; riempivano, poi, i cassettini della *crassigna*[12] con numerose spezie e droghe: la cannella, la noce moscata, i chiodi di garofano, l'olio essenziale di coriandro, i semi di coriandolo, il pepe nero e bianco, lo zenzero bulo o mordasso e altro, provenienti principalmente da Venezia presso le diverse spezierie. Commercializzavano anche dei medicinali tra cui una famosa pozione miracolosa chiamata la *teriaca*: un preparato farmaceutico dalle supposte virtù miracolose, di origine antichissima, molto potente e famoso a Venezia la quale aveva, inoltre, il monopolio sui mercati internazionali. Il preparato, con più di sessanta ingredienti, veniva dichiarato capace di curare qualsiasi male.

Una spezieria apparteneva agli eredi Silvestrini, una farmacia esistita fino a qualche anno fa vicino al ponte di Rialto, più precisamente tra la chiesa di S. Bartolomeo e il Fondaco dei Tedeschi, dove si può ancora oggi osservare la vecchia insegna "alla testa d'oro" (fig. 5).

Questi piccoli merciaioli ambulanti stagionali, il cui nome deriva dalla lingua tedesca *kram* (merce), praticarono quest'attività fino al recente XIX secolo. Il primo documento che li cita è datato 8 settembre 1261: in esso il Patriarca Gregorio di Montelongo concedeva ai venditori di uno stabile, acquistato a Sacile, di prelevare il prezzo pattuito – 47 marche aquileiesi – dai proventi dei dazi di Tolmezzo, senza toccare un soldo di quanto si riscuoteva dai *cramârs* "medietatis mutae de Tumèz, excepta muta cramariorum". Questi piccoli mercanti lasciavano il loro paese d'origine con, sulle spalle, la cosiddetta "*crassigne*" o la "crame". Partivano appena finiti i lavori agricoli, in autunno, viene indicata come data tradizionale il giorno di S. Michele (29 settembre), lasciando mogli, madri e bambini, affrontando i rischi dei lunghi e gelidi inverni del nord per poi ritorna-

[12] La crassigna o la crame era un mobiletto di legno dotato anche di cassetti con oggetti d'artigianato locale, veniva portato a spalle.

Fig. 5 – Vecchia Insegna presente vicino al ponte di Rialto di Venezia (foto dell'autore)

re a primavera inoltrata, secondo tradizione, il giorno di S. Giorgio (23 aprile). Attraversavano monti e vallate in balia delle malattie e di tutte le possibili avversità, molti morivano per strada o venivano uccisi a scopo di rapina. Accanto agli ambulanti emigravano, però, anche mercanti agiati e benestanti: erano esperti e smaliziati, esercitavano nel settore commerciale, manifatturiero, finanziario e mobiliare. Questi mercanti lasciavano oggetti preziosi e perfino arredi sacri nelle chiese, specialmente quella del villaggio di origine e del paese ospitante, a significare la loro particolare religiosità.

Un caso singolare sono i marchi dei Cramars, segni distintivi, che possiamo ancora osservare sopra la porta d'entrata di alcune case della Carnia oppure incisi sulle pareti della cappella laterale destra della chiesa di Paluzza: uno degli ultimi paesi prima del confine austriaco, luogo di passaggio obbligatorio per tutti quelli che si dirigevano oltre il confine. La marca veniva incisa in questo specifico luogo la notte prima di incamminarsi per il lungo e pericoloso viaggio (fig. 6).

Il primo approfondito studio sull'attività dei "Cramars" nei paesi tedeschi fu condotto nel XVII sec. da Herbert Klein, uno storico salisbur-

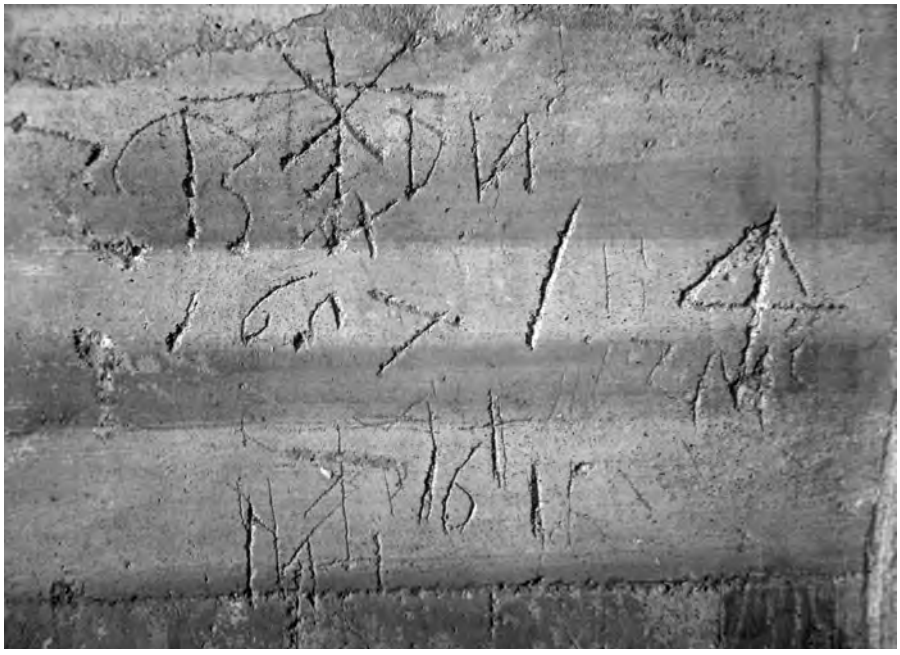


Fig. 6 – Marche di Cramars incise nella chiesa di Paluzza (foto dell'autore)

ghese, che pubblicò la sua opera *Die Karnische Materialisten - I Materialisti Carnici*. Questo studio ci fornisce informazioni in merito alle due maggiori e antiche vie battute dai Cramars per Salisburgo. La prima dal valico di Monte Croce Carnico (m 1362), la seconda dalla Valcanale-Tarvisio, passando per Spital, in seguito per il Katschberg (m 1641) ed infine per il Radstaettauern. Lo studioso ci riferisce del commercio esercitato da lungo tempo dai carnici con tutti i territori d'Oltralpe. Molti hanno fatto fortuna cooperando allo sviluppo stesso di importanti processi economici e alcuni hanno raggiunto anche alte cariche politiche. Citiamo due di questi casi:

> … Nello scorcio del Settecento un Pùstet si guadagna la vita con legature e commercio di libri in Hals di Passau; e qui viene anche portato al seggio di borgomastro. Più tardi, un suo figlio, Federico Pùstet, trasferitosi a Regensburg, vi impianta (1826) una tipografia che diverrà celebre nel campo delle edizioni sacre: messali e breviari che tuttora vanno con la prima insegna

del fondatore: SUMPTIBUS ET TYPIS FRIEDRICH PUSTET: nome originario di Ravascletto, largamente noto nel mondo cattolico.[13]
Antonio Zanetti – nato l'11 dicembre 1703 a Ravascletto e quivi spentosi il 26 novembre 1770 – ebbe tre figli maschi, due dei quali, Giovanni Battista e Pietro, sono, rispettivamente capostipite delle linee Zanetti di Wertingen e di Augsburg. Antonio Zanetti, quindi, è il progenitore (*lo stammvater*) degli Zanetti d'Oltralpe, con 1199 successori (1954), tra morti e viventi, sparsi in novanta luoghi della Germania e dell'Austria; otto generazioni segnalatesi in ogni campo di attività: nei commerci come negli studi, nelle libere professioni come nei pubblici impieghi; esemplari, soprattutto, per attaccamento alla famiglia, ai paesi di origine o di adozione, ai costumi e alla religione degli avi.[14]

Pesariis

In provincia di Udine, nella Val Pesarina, esiste un piccolo borgo conosciuto come il *Paese degli Orologi*. Si chiama Pesariis. Nel XVII secolo in questo paesino inizia la produzione di orologi sfruttando le esperienze acquisite dai Cramars itineranti, che avrebbero appreso l'arte degli orologi in terre germaniche. Pesariis è una frazione di Prato Carnico nella provincia di Udine, questo paese si trova a 750 metri sul livello del mare. Il nome di questa frazione comunemente si ritiene derivi dalla "pesa" esistente sul luogo, dove una volta era presente la "muda" o dogana cui erano soggette le mercanzie che transitavano tra la provincia di Udine e la provincia di Belluno. Lungo le vie di Pesariis si può osservare un vero museo all'aperto, dove sono dislocati numerosi orologi monumentali, inoltre è visitabile il museo dell'orologeria pesarina che raccoglie orologi da parete e da torre testimoniando così quasi trecento anni di storia di questa attività, che rappresentò per la vallata e per la Carnia un fenomeno socio-economico rilevante (fig. 7).[15] Nel 1725 venne fondata la Fabbrica Solari, famosa in tutto il mondo per i suoi orologi timbratori e a scatto di cifra a cartellino. Si trova a nord del paese, sull'area apparte-

[13] LODOVICO ZANINI, *Per la storia della Carnia migrante*, Udine, 1961, p. 17.
[14] LODOVICO ZANINI, ivi, p. 19.
[15] https://www.carniamusei.org/museo.html?entityID=480
http://www.pesariis.it; https://friuli.vimado.it/cosa-vedere/pesariis-paese-degli-orologi/;

Fig. 7 – Orologio monumentale nel paese di Pesariis (foto dell'autore)

nuta a un cascinale o a un mulino, sito sul Rio Possal.[16]

Il ruolino di marcia

Ora passiamo a un manoscritto dell'epoca che ho potuto analizzare presso l'Archivio di Stato di Venezia,[17] un ruolino di marcia. Il documento comprende alcuni percorsi di viaggio. Queste mappe sono state eseguite da un mercante e riproducono tre diversi percorsi: da Tolmezzo a San Candido, per poi finire in Tirolo. In questi documenti troviamo indicazioni delle località, le relative miglia, numerose indicazioni e raccomandazioni utili per chi, in seguito, avrebbe dovuto affrontare questi impervi percorsi.

[16] http://www.comune.prato-carnico.ud.it/index.php?id=7925
[17] ASV, *5 savi alla mercanzia*, b. 358.

Di seguito viene trascritto il primo percorso partendo da Tolmezzo fino a San Candido, passando per il canal di Gorto.

Corso della Stradda per la valle di Cargna da Tolmezzo sino a San Candido. Per il canal di Gorto

Tolmezzo	Terra murata, da cui passato il Ponte sopra il Fiume But di non dificile mantenimento, per stradda piana, ma in presente sopra le Giare del Tagliamento , ma che potrebbero scansarsi sostituendola a piedi del monte, si
miglia 4	arriva ad un villaggio detto Villa.
	//
Villa	Qui divimaresi le due stradde; una per il canal di Socchieve, e l'altra per il canal di Gorto.
miglia 6	
	//
Ovaro	La Stradda cammina alla sponda del Fiume Degan
miglia 1 1/1	senza passarlo
	//
Luinzis	Si passa il Fiume Degan sopra un Ponte coperto, e si-
miglia 5	curo.
	//
Pesariis	Sopra Luinzis si passa la Pesarina sopra un Ponte di Pietra: indi fatto un miglio è mezzo si passa la Pesarina sopra due Ponti di legno longhi Passa sei, che puonno scansarsi facendosi la strada a pedamonte.
miglia 14	Lo stesso succede doppo passati i villaggi D'Avausa, e Prato sino al detto loco di Pesarijs.
	//
Campo Longo	La Tappa da Pesarijs a Campolongo nel Comelego è un poco longa: ma dovendosi passare per il monte Le-
miglia 1	vaud è facile e piano, è più basso di clima d'altré valli abitate potrebbe piantarsi nella sommità un'ostaria, ove l'eccellentissima casa Savorgnan, di cui raggione è il monte, lo permetesse.
San Steffano	Oltre di ciò per il tratto di miglia trè sopra Pesarijs si
miglia 1 1/1	passa, e ripassa la Pesarina; ma può scansarsi, ridducen-
Campedel	do tutto questo Tratto a pedamonte.
miglia 2	

miglia 2	
Oselè	
miglia 1	
Padola	
miglia 6	
Valle di monte Croce	Confine trà il Tirollo e lo Stato Veneto: vi è nella somità un'ostaria, ove pagansi le mude, e s'incontrano le Bollette.
miglia 3	
Sesto	
miglia 3	
San Candido, o sia Innichen	

//

Da Tolmezzo sino a San Candido sono miglia ----------n° 49
e da Tolmezzo a Porto Gruaro,
e così ai Bagni sono miglia ---------- n° 50

miglia--n° 99

Conclusioni

Dal XV secolo in poi, le grandi città, importanti luoghi di scambio e di sosta, si popolarono di nuovi abitanti, forestieri che portavano ricchezza e benessere: i mercanti che cercavano di integrarsi nel tessuto sociale cittadino. Attraverso svariate pratiche mercantili, cercavano di sopravvivere, ma la vita non era facile. Questi personaggi erano continuamente minacciati dai pericoli, dalle avversità naturali e, inoltre, dal rischio dei

fallimenti, dell'usura e dalla bancarotta. Attraverso la propria capacità imprenditoriale, la cura dei propri interessi, le strategie e le alleanze patrimoniali, riusciva ad accrescere il proprio patrimonio, a migliorare la propria collocazione nella società a livello materiale e, di conseguenza, ottenere così nuove posizioni di prestigio e di maggiore considerazione. Lo scopo era creare ulteriore ricchezza che consisteva in nuove occasioni per incamerare capitali da investire in sempre più proficue attività commerciali e partecipazioni bancarie. A volte riuscivano a ottenere titoli nobiliari e importanti posizioni a livello politico e di governo.

Il movimento e lo scambio delle merci erano stati facilitati dalla lettera di cambio e dalla stipula di particolari assicurazioni. I mercanti iniziarono a utilizzare nuove tecniche come la partecipazione societaria, le compagnie familiari o di più soggetti cointeressati. Venne introdotta la pratica della partita doppia ecc.

Questa nuova mentalità, legata alla figura del mercante-banchiere e all'aumentare del suo potere economico, porterà, in definitiva, a una modifica dei rapporti politici, sociali, culturali e religiosi nelle città, nei paesi e nei continenti; avrà una grossa influenza sui popoli, radicandosi definitivamente nella nostra società odierna.

BIBLIOGRAFIA

R. Aprile, *Il denaro*, Torino, 1968.

Archives municipales de Lyon, *Privilèges des Foires de Lyon*, cote: HH292.

ASV, *5 savi alla mercanzia*, b. 358.

F.H. Barbon, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, Cornuda (TV), 2005.

F.H. Barbon, *I segni dei mercanti al Fondaco dei Tedeschi di Venezia*, in *Intorno all'olimpiade di Baldassare Galuppi a cura di Uwe Israel*, Roma-Venezia, 2010.

L. Berneck, *I mercanti conquistano il mondo*, Brescia, 1970.

G. Borelli, *Mercanti e vita economica*, voll. 1-2, Verona, 1985.

V. Branca, *Mercanti scrittori*, Milano, 1986.

W. Brulez, *Marchands flamands à Venise,* Bruxelles-Rome, 1965.

E. Concina, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemag*na, Venezia, 1997.

Cramars, Atti del convegno internazionale di studi Cramars, Udine, 1997.

L. de Luca, *Le vie della seta e Venezia*, Roma, 1990.

G.M. Farra, *Albrecht Dürer. Lettere da Venezia*, Verona, 2007.

G. Ferigo, A. Fornasin, *Le stagioni dei migranti-La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*, in *Cramars*, Atti del convegno internazionale di studi Cramars, Udine, 1997.

T. Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1593.

V. von Klarwill, *The Fugger News-Letters*, New York & London, 1926.

F.C. Lane, *I mercanti di Venezia*, Torino, 1996.

L.O. Meneghini, *Appunti per uno studio sulla valorizzazione turistica della Carnia*, Udine, 1962.

S. Nuvolari Duodo Valenziano, *Dal 1330 al 1600, la saga dei Fugger, i banchieri degli Asburgo*, Genova, 2003.

M. Nystazopoulou-Pélékidis, *Venise et la mer noire du XIe au XVe siècle*, Venezia, 1970.

P. Spufford, *Power and profit. The merchant in the medieval Europe*, London, 2002.

G. Rösch, *Il Fondaco dei Tedeschi*, in *Venezia e la Germania. Arte, politica, commercio, due civiltà a confronto*, Milano, 1986.

D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia, 1961.

T. Termine, A. Tramontin, *Cramars ed emigrant nel Comune di Paluzza in Carnia*, Paluzza (UD), 2004.

W. Winker, *Fugger il ricco*, Torino, 1942.

B. Yamey, *Arte e contabilità*, Bologna, 1986.

L. Zanini, *Per la storia della Carnia migrante*, Udine, 1961.

SITOGRAFIA

https://www.carniamusei.org/museo.html?entityID=480

http://www.pesariis.it

https://friuli.vimado.it/cosa-vedere/pesariis-paese-degli-orologi

http://www.comune.prato-carnico.ud.it/index.php?id=7925

I PONTI DALL'ANTICHITÀ AL PIENO MEDIOEVO SECONDO LE NOSTRE RICERCHE: CONSIDERAZIONI E INTEGRAZIONI

Vittorio Galliazzo

Relazione tenuta il 2 febbraio 2018

I Ponti Romani, due volumi pubblicati fra gli anni 1988 e 1994/1995, ora segnati da numerose *fake news* diffuse soprattutto dai *social network* in ogni angolo del pianeta. Un richiamo alla verità da parte dell'Autore*

1625 sono i ponti citati e descritti quasi sempre in ogni particolare nei miei due volumi dal titolo *I Ponti Romani* pubblicati in vari periodi che

* Dedico questo mio scritto alla memoria dell'amico prof. Raymond Chevallier (Bourg-en-Bresse 21 giugno 1929-Draveil 30 novembre 2004) a cui devo grande riconoscenza anche per la *Presentazione* e una *Recensione* ai miei 2 volumi sui Ponti Romani. Latinista, storico, archeologo francese di chiara fama, membro dell'*École Française de Rome* dal 1956 al 1958, divenne ben presto uno specialista dell'Italia Settentrionale antica. Professore all'Università di Tours, diresse per lunghi anni l'*Institut d'Études Latines*, formando molti latinisti e archeologi e tenendo seminari di topografia antica e di fotointerpretazione all'*École pratique des Hautes Études*. Fondò il Centro di ricerche André Piganiol, organizzando annualmente dei colloqui. Durante il servizio militare nell'*Armée de l'Air* (divenendo in seguito colonnello della riserva) rivelò un grande interesse per la fotografia aerea che egli subito applicò alla ricerca archeologica, rendendosi ben presto emulo dei grandi precursori francesi in questo campo, l'archeologo padre Antoine Poidebard e il colonnello Jean Baradez. Per questo ebbe fra il 1976 e il 1980 la presidenza della *Société Française de Photogrammétrie et Télédétection*. Membro residente della *Société Nationale des Antiquaires de France*, ne ebbe la presidenza nel 1997. La sua fama internazionale lo portò ad essere dal 1978 membro corrispondente dell'Accademia Pontificia di Archeologia e dal 1986 membro dell'Istituto Archeologico Germanico. Autore particolarmente fecondo, scrisse oltre 50 opere e innumerevoli articoli riguardanti soprattutto la storia romana, le vie romane, la Gallia e l'Italia antica, la fotografia aerea applicata all'archeologia e molto altro ancora. Con questa grande personalità della cultura francese, particolarmente attenta alla viabilità romana, inevitabili furono i miei contatti per via degli studi sui ponti romani, momenti significativi delle vie romane, a partire dal primo incontro avvenuto a Verona nel 1971, per poi rivederlo ancora più volte sia in Italia, sia in Francia. Era una persona affabile, gentile, curiosa, acuta, profonda, molto colta: rimpiango la sua calda e perseverante amicizia.

vanno tra l'anno 1988 e gli anni 1994/1995.[1]

Più in particolare i "ponti romani" di cui abbiamo chiare evidenze o sicure testimonianze non sono 931, come sempre si ripete in vari scritti e soprattutto nei *social network* o nei giornali, ma ben 1.062, tutti con strutture più o meno monumentali o con resti di vario genere di età romana. Di questi 964 stanno nel volume II*, Catalogo Generale* (pubblicato a Treviso in prima edizione nel 1988 e ripubblicato tale e quale senza variazioni nel 1994), mentre nel volume I (1995) abbiamo altri 54 ponti romani, 41 ponti protobizantini o tardoromani dell'Impero Romano d'Oriente e 3 ponti-diga in Persia (odierno Iran), opere di maestranze persiane in collaborazione con legionari romani in prigionia.[2]

Se poi a questi 1.062 ponti sicuri si aggiungono i 230 ponti testimoniati con certezza dalle fonti scritte (autori classici greci e romani, iscrizioni, *itineraria,* o altro ancora), e i 52 ponti che appaiono in rappresentazioni figurate (monete, mosaici, pitture, rilievi, o su altri materiali), nonché i 12 ponti "naturali" pressoché integri o manipolati in età antica dai Romani,[3] allora tocchiamo la cifra di 1.356 ponti romani.

A questi 1.356 manufatti di epoca romana presenti e distribuiti nel I e

[1] I due volumi riguardanti i Ponti Romani saranno così citati nelle "note" successive:
- Ponti I = *I Ponti Romani,* vol. I, *Esperienze preromane. Analisi architettonica e tipologica. Ornamenti. Rapporti con l'urbanistica. Significato*, I edizione, Treviso, Edizioni Canova, 1995, pp. I-XXXIII, 1-761, figg. 1-197, più 24 pagine fuori testo con 12 illustrazioni a colori (ISBN 88-85066-66-6). Library of Congress Call Number TG16.G35 1994.
- Ponti II = *I Ponti Romani,* vol. II, *Catalogo Generale*, II edizione (non indicata: essa ripropone la prima edizione senza mutare nulla nel testo), Treviso, Edizioni Canova, 1994, pp. I-VIII (non segnate) e pp. 1-447, figure 1-338 (ISBN 88-85066-66-6). Library of Congress Call Number TG16. G35 1994.
Recensioni (*Review*) dei due volumi:
- Raymond Chevallier, in *Venezia Arti*, Bollettino del Dipartimento di Storia e Critica delle Arti "Giuseppe Mazzariol" dell'Università di Venezia, 9, 1995 (1997), pp. 176-177.
- Guido Rosada, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, XII, 1996, pp. 227-230.

[2] Per un conteggio e per una immediata individuazione di tutti i ponti romani si vedano gli Indici Analitici generali (Indice generale dei Ponti) alle pp. 730-759 di Ponti I. Sui ponti protobizantini si cfr. inoltre: V. Galliazzo, s.v. *Ponte. Area bizantina,* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani), IX, Roma, 1998, pp. 635-638, con 3 figg. (39 ponti). Per i *social network* si vedano soprattutto le voci di ciascun ponte o dei ponti romani in generale in Wikipedia o nei numerosi "motori di ricerca" quali Google, Yahoo, Bing e altri ancora.

[3] Si cfr. in *Ponti* I le pp. 82-89, e gli Indici rispettivamente alle pp. 730-736 (fonti scritte), 756-757 (rappresentazioni figurate), 755-756 (ponti naturali manipolati).

nel II volume (studi pubblicati a distanza di circa 7 anni l'uno dall'altro, ma strettamente complementari tra loro), dobbiamo poi aggiungere altri ponti presenti nel solo volume I pubblicato nel 1995: 190 ponti preromani (di cui 99 greci), 48 ponti medioevali, 25 ponti di altre aree o epoche (ma in qualche modo collegati con i ponti romani o antichi), 6 ponti onirico-fantastici o mitico-immaginari, per un totale di 269 ponti,[4] che aggiunti ai 1.356 ponti romani, portano la somma totale di tutti i ponti segnalati e descritti in ogni dettaglio possibile nei due volumi al numero complessivo di 1.625.

Se poi aggiungiamo a tale cifra varie altre "modalità di attraversamento", cioè 16 specialità di "nuoto con galleggianti", 164 tipi di guado, 85 traghetti, 39 *pontes longi,* 10 *pontes tumultuarii,* per un totale di 314 "modalità" descritte e talora rappresentate anche graficamente,[5] allora raggiungiamo il numero di 1.939 fra ponti e altre strutture o forme di attraversamento.

Con questi artefatti abbiamo anche considerato, per completezza, altre 25 strutture arcuate "collaterali ai ponti" e talora confuse con essi, tutte descritte nel volume I (1995),[6] cioè 10 acquedotti, 3 cunicoli, 1 cloaca, 5 moli, 6 strutture murarie con "copertura a volta" dette in tedesco *Überwölbungen* o altre forme arcuate (tunnel, arcate di sostegno, "ponti speciali" o di "sovrappassaggio"), tra cui l'Arco di Robinson a Gerusalemme, già ritenuto un ponte, sicché con tali strutture si finisce per raggiungere e portare a *1.964 gli artefatti o le modalità di attraversamento* da noi considerati e descritti quasi sempre in ogni dettaglio o nelle loro caratteristiche essenziali nei due volumi, che proprio per questo devono essere letti congiuntamente, dato che si illuminano e si completano a vicenda

[4] Si vedano in *Ponti* I le pp. 3-52, 725-729, figg. 1-25 (ponti preromani) e negli Indici, pp. 759-760 (ponti medioevali), 760-761 (ponti di altre aree o epoche), 761 (ponti onirico-fantastici o mitico-immaginari). Si cfr. inoltre: V. Galliazzo, s.v. *Ponte (medievale)*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani), IX, Roma, 1998, pp. 626-634, con 9 figg. (73 ponti) e s.v. *Ponte. Islam, ibid*., pp. 638-641, con 3 figg. (40 ponti, tra i quali il Ponte zangide di Cizre/'Ain Diwar con fig.).

[5] Si cfr. *Ponti* I, pp. 155-178, figg. 57-61.

[6] Si vedano in *Ponti* I le pp. 154, 331-332, 535-536 (acquedotti, con studio speciale e grafici del famoso Pont du Gard sul fiume Gardon in Francia); pp. 330, 636 note 431-435 (cunicoli); pp. 330-331, 636 nota 436 (*Cloaca Maxima* a Roma); pp. 331, 636 nota 437 (moli); pp. 332, 637-638, nota 445 (forme arcuate).

non solo nel testo, ma anche nelle illustrazioni, sicché essi devono essere considerati indivisi, come mostrano chiaramente gli *Indici Analitici generali* di 101 pagine alla fine del I volume, i quali diventano indispensabili, perché senza una loro lettura non è possibile orientarsi e comprendere pienamente tutta l'opera.

Caratteristiche editoriali dell'opera e sue edizioni spurie non accettate dall'Autore

L'edizione madre, unica, di 1000 copie dell'opera *I Ponti Romani* concordata dall'Autore con Edizioni Canova di Treviso risale agli anni 1994, 1995, quando il volume *I Ponti Romani*, II. *Catalogo Generale* già stampato in semplice brossura nell'ottobre 1988 (prima edizione) fu per la fretta ristampato così com'era senza nulla mutare nel marzo 1994 (II edizione, non indicata nel volume) e fu unito al volume *I Ponti Romani*, I. *Esperienze preromane - Storia - Analisi architettonica e tipologica - Ornamenti - Rapporti con l'urbanistica - Significato* stampato nel maggio 1995 (prima edizione) con la importante *Presentazione* di Raymond Chevallier, uno dei più famosi studiosi di vie romane a livello mondiale.[7]

Le sue misure sono: 25,5 x 29 cm, mentre il peso complessivo (volumi e cofanetto) è di 5,73 kg.

Questi due volumi non sono apparsi confezionati in brossura, ma ciascuno in un lussuoso ed elegante cartonato rigido con telatura, protetto da una sopraccopertina patinata con una grande fotografia a colori del Ponte di Alcántara in Spagna (con veduta a valle e, nel retro, a monte), mentre ognuno dei risvolti aveva sul davanti una rapida sintesi di tutta l'opera, sul retro invece un breve *curriculum* dell'Autore. Per tenerli uniti, perché strettamente complementari tra loro sotto il profilo scientifico, ma anche per motivi di praticità, si pensò di raccoglierli in un cofanetto rigido con telatura: anch'esso riporta le consuete 2 fotografie a colori del Ponte di Alcántara, la scritta Canova e il suo ISBN 88-85066-66-6, l'unico ISBN che riconosco come mio, e che appare sempre all'interno di

[7] Sul prof. Raymond Chevallier si veda l'asterisco prima delle note; sui 2 volumi e sulle recensioni si vada alla nota 1.

ciascun volume (come già avviene anche in quello del 1988). Da quanto detto deriva la particolarità piuttosto rara e inconsueta che il II volume dell'anno 1994, precede nel tempo il I volume dell'anno 1995.

Nel dépliant di 12 pagine stampato nel giugno 1995 dall'Editore Canova per la diffusione dell'opera (con premessa dell'Autore, sommario dei due volumi, fotografie in bianco/nero e a colori, 5 grafici importanti), troviamo evidenziato: "Complessivamente 1.268 pagine; 12 tavole a colori fuori testo; 243 fotografie; 289 piante di inquadramento, rilievi, piantine, assonometrie. Due volumi rilegati con sovraccoperta, inseparabili in cofanetto. Prezzo speciale fino al 31 dicembre 1995 L. 390.000. Prezzo dal 1° gennaio 1996 L. 450.000", cioè, oggi, 232,41 euro.

Più in particolare le "1.268 pagine" sono tutte di carta patinata e il testo di ogni pagina è stato disposto in una "gabbia" volutamente aumentata per contenere 2 colonne di 50 righe ciascuna con caratteri corpo 12 nel testo e 9 nelle didascalie, mentre ciascuna colonna delle note è costituita da 60 righe con caratteri corpo 10. Questa sottolineatura è necessaria per segnalare come il testo sia piuttosto ampio, anche nelle note e nelle didascalie (si veda quanto scrive Guido Rosada[8] nella sua recensione ai *Ponti Romani*: "[…] le didascalie lunghissime, che talora sembrano quasi articoli a se stanti").

Ora nei *social network* (da me visionati per la prima volta nella mia vita soltanto da giugno 2017 e ai quali non ho mai inviato assolutamente nulla), qualunque sia il "motore di ricerca" (Google, Yahoo, Bing, Ixquick, e altri ancora) sotto il mio nome o, spesso, in quello di qualunque altro sito con cognome Galliazzo e nome a scelta, mi trovo citato per le mie pubblicazioni e soprattutto per i *Ponti Romani*, dei quali, a mia totale e completa insaputa, ho notato in numerosi siti che sono state realizzate e pubblicate altre edizioni da me mai viste.

Con mia grande sorpresa poi (e ciò mi ha molto indignato) ho trovato che l'Editore Canova, o chi per lui, a mia totale insaputa il 14 Settembre 2009 pubblicava in brossura (*paperback*, *broché*, *tapa blanda*, etc.) un'edizione economica dei *Ponti Romani*, di cui non ho nessuna copia, le cui catteristiche segnalate nei *social network* sono: 882 pagine, misure 20 x 20

[8] Si veda la recensione citata in nota 1, p. 230.

x 20 cm, peso 3 kg, con ISBN-10: 8885066666 e ISBN-13: 978-888506663, chiedendo alla fine di scrivere una recensione per primi, domanda che mostra di avere già avuto una importante risposta sia nella recensione del 1995 di Raymond Chevallier, docente dell'Università di Tours in Francia, sia in quella del 1996 di Guido Rosada, docente dell'Università di Padova, ambedue studiosi specialisti di strade, competenti in materia.[9]

Ora tale edizione del 14 Settembre 2009 con ISBN-13: 978-8885066663 pubblicata *a totale insaputa dell'Autore* e da lui mai vista, è fermamente rifiutata dall'Autore stesso, non solo perché decurtata di ben 386 pagine e nella qualità generale, ma soprattuto perché è lesiva della sua immagine scientifica.

Ponti Romani. *Volume II. Catalogo Generale: i ponti descritti non sono 931, ma 964. La prima edizione non è dell'anno 1994, ma del 1988: prove "dirette" e "indirette"*

Il secondo volume è stato stampato in prima edizione nel 1988 (come subito vedremo con prove inconfutabili) e poi riprodotto così com'era nel 1994 in una seconda edizione (non segnalata), dando così luogo a interpretazioni e a precedenze bibliografiche distorte e devianti.

Comunque tutto lascia credere che questo volume non sia quasi mai stato letto con attenzione, perché se è vero che il suo ultimo numero di catalogo è 931 da quasi tutti citato, tuttavia sfogliando attentamente ogni sua pagina, lo studioso perspicace si sarebbe accorto che ben 3 ponti presentano il numero raddoppiato con l'aggiunta della lettera "a" (tutti seguiti poi da una distinta descrizione), per cui al numero 334 (Isernia. Ponte sul fiume Sordo), segue il numero 334 a (Serravalle Scrivia. Dintorni. Ponte sul fiume Scrivia), al numero 527 (Sarrebourg, *Pons Saravi*. Ponte sul fiume Sarre) segue il numero 527 a (Sarreinsming. Località Foresta di Lehwald. Ponticello, con fotografia), al numero 708 (El Burgo de Osma. Località Osma, *Uxama*. Ponticello o chiavicotto su un torrente affluente di destra del fiume Ucero) segue il numero 708 a (El Burgo de

[9] Sulle due recensioni si veda nota 1.

Osma. Località Osma. Ponte sul fiume Ucero).

Altri ponti romani del II volume presentano invece, sotto uno stesso numero, ora 2, ora 3, ora 4, ora persino 5 ponticelli. E questo avviene con i ponti preceduti dai numeri 163, 315, 320, 402, 475, 538, 724, 729, 736, 761, 767, 904, 905, 906, 909 e 924, dando così luogo a ben 964 ponti romani complessivi.

Prove "dirette" sulla pubblicazione del II volume nell'anno 1988

Chi legge nel I volume (1995) la mia Introduzione, a pagina XIX trova scritto:

> Nel secondo volume invece si procede ad un 'Catalogo Generale' e ragionato di oltre 934 ponti romani le cui evidenze strutturali sono ancora in opera […]. È da rilevare come questo volume si fermi al conosciuto e alle scoperte avvenute fino al 1988.

Più esplicitamente poi a pagina 147 nota 335 sempre del volume I così scrivo: "A questo punto meritano di essere segnalati alcuni ponti romani venuti a giorno o individuati dopo che il nostro *Catalogo Generale* (vol. II) era già stato stampato nel 1988". Segue poi la descrizione attenta e puntuale di altri 10 ponti romani di grande interesse.

A supporto di quanto appena scritto, aggiungiamo che nel tempo di circa 7 anni intercorsi tra il II volume e il I volume dei *Ponti Romani*, ho potuto rettificare nel più recente I volume alcuni dati o affermazioni su ponti del *Catalogo Generale* (1988). Ciò è avvenuto, tra gli altri, soprattutto con il Ponte-viadotto detto Ronaco a Sessa Aurunca (Caserta) con nr. 232, in parte riscritto nel I volume a pagina 628 nota 257, o con il Ponte detto Pella o Sud (nr. 803) e con il Ponte di Artemide o Nord (nr. 804) ambedue sempre a Gerasa in Giordania, riscritti nel I volume alle pagine 631-632, note 326, 327.

Se poi passiamo in rassegna la "bibliografia" che sta alla fine di ciascun ponte del II volume, notiamo che nessuna pubblicazione citata va oltre l'anno 1988.

La stessa ripartizione dei ponti in 26 "Stati nazionali" nel II volume presenta una situazione politica in cui la vecchia Iugoslavia è ancora integra e suddivisa in repubbliche, delle quali vengono citate soltanto quelle

con ponti romani: Bosnia-Erzegovina, Croazia, Serbia, Slovenia, Vojvodina. Tale situazione, mutata con lo scioglimento della Iugoslavia in tanti Stati nazionali negli anni 1991-1992, porterà a ripartire in *31 Stati* i ponti romani negli "Indici Analitici Generali" del I volume (1995), numero ottenuto per la presenza dei nuovi Stati nazionali di Bosnia-Erzegovina (1992), Croazia (1991), Iugoslavia (nuova, con Serbia e Vojvodina) e di Slovenia (1991), nonché dell'Egitto e dell'Iran presenti nel solo volume I.[10]

Un medesimo discorso vale pure per la Repubblica Federale di Germania così citata nel 1988 per i ponti del II volume (quando fino al 31 ottobre 1990 spartiva il territorio con la Repubblica Democratica Tedesca) per poi in seguito con la riunificazione dei due stati tedeschi prendere il semplice nome di Germania, denominazione che sempre incontriamo nel I volume del 1995.

Conferma quanto detto anche l'apparato illustrativo del II volume[11] in cui gli Stati delle carte geografiche allegate con l'indicazione dei ponti romani portano le sole scritte di Stati esistenti ancora integri nel 1988: Iugoslavia, Repubblica Federale di Germania, Cecoslovacchia (poi divisa anch'essa in Repubblica Ceca e Slovacchia nel 1993), U.R.S.S. (la cui frantumazione in 11 Stati già sovietici diede luogo il 21 dicembre 1991 alla Comunità di Stati Indipendenti) e altro ancora.

La stessa assenza di numeri progressivi nelle didascalie sotto grafici e fotografie del II volume, mentre essi sono presenti nel I volume (1995) offre una prova certa che i due volumi dei Ponti Romani sono stati pubblicati in anni lontani tra loro.

[10] Negli Indici Analitici generali del volume *Ponti* I, pubblicato nel 1995, con la nuova situazione politica e l'individuazione di nuovi ponti, invece di 26, abbiamo 31 Stati nazionali con ponti romani: Italia, Albania, Algeria, Austria, Belgio, Bosnia-Erzegovina (già ex-Iugoslavia), Bulgaria, Croazia (già ex-Iugoslavia), Egitto (nuovo ponte), Francia, Germania (unita), Giordania, Gran Bretagna, Grecia, Iraq, Iran (nuovi ponti), Israele, Iugoslavia (nuova, ponti in Serbia e Vojvodina), Libano, Libia, Lussemburgo, Paesi Bassi (Olanda), Portogallo, Romania, Siria, Slovenia (già ex-Iugoslavia), Spagna, Svizzera, Tunisia, Turchia, Ungheria. Se poi citiamo anche gli Stati che presentano altre "modalità di attraversamento" anche non romane, sempre individuabili negli Indici Analitici Generali, allora dobbiamo aggiungere: Irlanda, Polonia, Armenia, Georgia, Russia (meridionale), Marocco, Etiopia, India, Indonesia e Perù, portando a 41 gli Stati presenti nei due volumi.

[11] Si vedano le Carte geografiche in *Ponti* II alle pp. 126, 233, 240, 267.

Prove "indirette" sulla pubblicazione del volume II nell'anno 1988

Nel tempo intercorso tra il II volume del 1988 e il I volume del 1995, ho dato alle stampe alcuni ponti romani facendo sempre confronti puntuali soltanto con quelli pubblicati nel 1988 del II volume, oppure citando con data 1988 il II volume in pubblicazioni con il mio *curriculum*.[12]

Infatti già nell'anno 1988 a Treviso usciva in *Storia millenaria del Piave* di Ottorino Sottana un mio intervento con i *Ponti romani lungo il corso del Piave*, in cui a pagina 33 cito i ponti del volume II con i numeri 445 (Ceggia), 452 (Fiumicinetto) e con i numeri 439-444 (ponti di Colfosco-Susegana).

Un anno dopo, nel 1989, nel volume curato dall'architetto Teresa Colletta dell'Università di Napoli *La struttura antica del territorio di Sessa Aurunca, Il Ponte Ronaco e le vie per Suessa*, scrivevo sui *Ponti-viadotti e ponti di laterizio in età romana. Tipi e confronti*, citando in molte note ponti del volume II con i rispettivi numeri.[13]

Più tardi nel 1993 la collega prof.ssa Giovannella Cresci Marrone dell'Università Ca' Foscari di Venezia nel suo contributo sulla *Gens Avi(l) lia e il commercio dei metalli in Valle di Cogne* pubblicato nella rivista *Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité* (vol. 105, pp. 33-37) a pagina 34 nota 7 citava pure il Ponte con acquedotto detto Pondel ad Aymavilles in Valle d'Aosta, dando come bibliografia il nostro volume II, Treviso, 1988, p. 194 sq. nr. 420.

Dopo tutte queste prove (ma ve ne sono altre) credo sia chiaro ed accertato che il II volume dei Ponti Romani non è stato pubblicato in "prima edizione" nel 1994 come vorrebbero far credere i *social network*, creando false precedenze, ma molto prima, cioè nell'anno 1988.

[12] Si cfr. ad esempio: V. Galliazzo, *Il Vaso da Fiori, storia, forme, tecniche di lavorazione*, Treviso, Edizioni Zogalia, 1989, nel risvolto di sopraccopertina (1988); Idem, *The Flowerpot, History - Shapes - Processing Techniques*, Treviso, Edizioni Zogalia, 1990, edizione ampliata in inglese, nel risvolto di sopraccopertina; Idem, *Una Comunità sul fiume, Quinto sul Sile, e Santa Cristina del Tiveron*, Mogliano Veneto, 1992, pp. 25, 235 con risvolto in sopraccopertina (1988).

[13] Si veda: V. Galliazzo, *Ponti-viadotti e ponti di laterizio in età romana. Tipi e confronti*, in *La struttura antica del territorio di Sessa Aurunca. Il Ponte Ronaco e le vie per Suessa*, a cura di Teresa Colletta, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, pp. 123-138, figg. 48-53.

Il volume II non presenta né una "lista", né un "elenco" di 964 ponti romani, ma è un "Catalogo Generale" in cui ciascun ponte viene sempre descritto in ogni suo aspetto e qualità

Il volume II. *Catalogo Generale* dei ponti romani pubblicato nel 1988, e poi "integralmente" ripubblicato come II volume nel 1994, non contiene assolutamente una "lista" (*List*, *Liste*, *Énumération*), né un "elenco", né una "raccolta" (*Recopilación*) acritica e semplice di ponti romani come troviamo scritto in molti siti dei *social network*, ma presenta un dettagliato Catalogo (*Catalogue*, *Catalog*, *Katalog*) ragionato e illustrato di 964 ponti romani presenti "oggi" in 29 Stati nazionali, in cui i singoli ponti vengono descritti in ogni loro particolarità, nonché spesso illustrati con fotografie, grafici ricostruttivi, sezioni, assonometrie, particolari di ogni genere, carte geografiche, topografiche, piante urbane.

Ma lasciamo parlare su tutta l'opera in due volumi, e in particolare sul volume *II Catalogo Generale*, il prof. Raymond Chevallier, grande esperto di vie romane, nella sua recensione (*review*) apparsa in *Venezia Arti* nel 1995, sempre ignorata dai *social network*:[14]

> […]. Les caractéristiques du livre sont en même temps, fait rare, l'ampleur de perspectives et l'extrême précision du détail.
> Le premier volume est une admirable synthèse, solidement construite, exhaustive, qui aborde tous les problèmes historiques et archéologiques: experiences préromaines, rôle historique de ponts, analyse architectonique et typologie, série des operations, du projet à sa réalisation, avec une évocation pittoresque de chantiers, du rôle de commettants, des maîtrises, des matériaux utilisés, des techniques appliquées, de la réception des ouvrages, des restaurations. On appréciera particulièrement l'analyse minutieuse des divers éléments, de leur rôle structurel, des fondations au tablier, sans oublier le décor, les dispositifs complémentaires et les défenses, les conclusions méthodologiques sur les possibilités de datation et sur la signification symbolique des ponts. Des index multiples facilitent la consultation de ce texte, qui, bien que d'une parfaite technicité, est écrit avec une rare élégance, animée par l'enthousiasme du chercheur.

[14] Sulla recensione (*review*) di Raymond Chevallier si veda nota 1: la citazione è alle pp. 176-177.

Le catalogue du II tome, fondement de la synthèse, met à la disposition des lecteurs une masse de documents précis et sera d'une grande utilité: 931 fiches sur les ponts conservés ou attestés de manière sûre, dont 460 en Italie. Cette liste est rythmée par des synthèses régionales. Chaque fiche résume les données historiques, présente l'état de conservation, analyse les rapports avec le milieu géotopographique, qui a souvent évolué depuis l'antiquité et qui a commandé la disposition des rampes, le type d'ancrage; suit une analyse de toutes les structures (fondations, piles, culées et brise-lames, tablier, parapet) et des matériaux, dimensions précises, datation, bibliographie essentielle, avec de nombreuses rectifications. Une grande variété de sources a été utilisée de façon convergente: textes littéraires (techniciens, géographes, historiens et même poètes), documents d'archives, observations d'anciens érudits et humanistes comme Palladio, inscriptions, iconographie ancienne, toponymie. L'auteur n'est pas seulement un archéologue, mais il a fait oeuvre de véritable historien en prêtant attention à toutes les indications chronologiques (textes, inscriptions, tecniques utilisées, rapports avec les routes, les monuments urbains datés par ailleurs, découvertes archéologiques associées, notamment les monnaies).
Pour réaliser cette somme, il a fallu de la part de l'auteur un immense courage, dix années de travail acharné et méthodique: voyages lointains, coûteux, pénibles […]

Da quanto ha scritto il prof. Raymond Chevallier è chiaro come il mio Catalogo Generale non sia una semplice menzione di ponti, ma uno studio serio e scientifico che stranamente viene quasi sempre citato nei *social network* in liste di ponti in cui entrano anche gli acquedotti, cosa che neppure lo scrittore e grande esperto romano in tale materia Sesto Giulio Frontino (che era stato nominato *curator aquarum* dall'imperatore Nerva nel 97 d.C) nel suo libro *De aquae ductu urbis Romae* avrebbe mai pensato di fare, dato che parla sempre di *arcuationes* o di *opus arcuatum* e soltanto al paragrafo 11 parla per una sola volta di *pontes* distinguendoli nettamente dagli acquedotti. Tuttavia se un ponte stradale porta in qualsiasi maniera un acquedotto, allora soltanto, dato che serve quasi sempre con maggior attenzione la viabilità, deve essere inserito tra i ponti stradali, se invece si tratta di un acquedotto puro e semplice, allora il metodo scientifico impone che sia escluso senza alcun dubbio da qualsiasi "lista" di *Roman Bridges*.[15]

[15] Sugli acquedotti si veda la nota 6. Sui ponti stradali romani con acquedotto presenti nel

Particolarità sul quadro generale dei ponti e sulle altre modalità di attraversamento

Per offrire un quadro più completo e dettagliato dei *1.625 ponti* sopra ricordati e descritti in ogni particolare, ho ritenuto utile lasciare da parte in queste pagine quelli del II volume, per soffermarmi sui ponti del I volume, poco letti o dimenticati, considerandoli in gruppi distinti.

Ponti preromani[16]

Tale gruppo di 190 manufatti è formato da: 7 ponti "preistorici", 9 egizi, 2 ittiti, 7 ponti assiri, 2 babilonesi (tra cui il celebre ponte "misto" di Babilonia con pianta e alzato), 16 persiani (tra cui, con ricostruzione grafica, anche i 2 ponti intercontinentali di Serse del 481 a.C.), 2 egeo-cretesi, 18 micenei (tra cui il ponticello di Kasarmi o Kazarmi detto anche Arkadikó, di cui parleremo), 99 ponti greci (32 con evidenze monumentali – tra Asia, Grecia, Magna Grecia e Sicilia – talora riprodotte graficamente o con fotografie, e 67 testimoniati da fonti scritte), 5 ponti cartaginesi, 4 etruschi, 6 "palafitticoli" e "terramaricoli" (tra cui 1 a Biskupin in Polonia), 13 celtici (in Francia, Lussemburgo e Svizzera anche con ricostruzioni grafiche).

Ponti romani testimoniati soltanto da fonti scritte o figurate, o da resti o indizi di vario genere

Si tratta di 230 ponti sicuramente esistiti di cui talora conosciamo anche il nome antico (*pons Servili*, *pons Ises* o *Isis*, *pons Ucasi*, *pons Tiluri*, *pons Isarae*, *pons Argenteus*, *pons Aerarius*, *pons Dubris*, *pons Scaldis*, *pons Aufidi*, *pons Aureoli*, *pons Drusi* e numerosi altri ancora).[17]

Fra questi di particolare interesse è il *ponte di legno* fatto costruire nel

solo volume *Ponti* II si vedano rispettivamente i numeri: 1, 82, 197, 260, 420, 540, 648, 808, 881, 895, 922. Numerose ricerche hanno tuttavia aggiornato il numero di ponti stradali utilizzati per il transito di acquedotti.

[16] Sui ponti preromani si veda *Ponti* I, pp. 1-52, 725-729.

[17] I 230 ponti possono essere facilmente individuati passando in rassegna le pagine 730-736 degli Indici Analitici Generali del vol. *Ponti* I.

55 a.C. da Cesare sul Reno, il primo ponte "stabile" su tale fiume, struttura eccezionale rivolta verso e contro le terre della *Germania*. La descrizione che di esso fa lo stesso Giulio Cesare è così precisa e "tecnica" da permettere di visualizzarlo graficamente nelle sue strutture essenziali, cosa che anche noi, come tanti altri a partire dai trattatisti del Rinascimento (soprattutto Andrea Palladio), abbiamo tentato di fare, prestando attenzione sia alle misure, sia ai particolari costruttivi da lui offerti.[18] La nostra ricostruzione tuttavia è diversa dalle altre in un particolare importante, cioè nelle 2 *fibulae* per parte che trattenevano le travi orizzontali dell'impalcato, legamenti questi che devono essere intesi non quali 2 chiavi di legno rigide, facilmente spezzabili, come spesso si è supposto, ma come noi riteniamo, quali 2 coppie di 2 travetti di legno tenuti stretti su piccoli intacchi ricavati nei pali obliqui di sostegno del ponte per mezzo di *corde legate a doppio occhiello* (con forma "ad 8") con l'effetto di una fibbia (da qui il termine tecnico latino di *fibula*) e capaci, proprio come afferma Giulio Cesare, di "stringersi" sempre più, quanto più infuriava la corrente (non solo, ma anche quanto più peso stava sul ponte). L'opera fu portata a termine da 2 legioni (circa 12.000 uomini) in soli 10 giorni dopo che il materiale necessario era già pronto. Il passaggio sul Reno avvenne probabilmente in un punto dove il fiume era largo circa 400 metri, forse presso l'attuale Neuwied, un centro a circa km 25 a valle di Coblenza, almeno secondo l'odierna indagine storico-archeologica. È da notare come la *celeritas,* qui volutamente sottolineata da Cesare, fosse una caratteristica essenziale e distintiva dell'operare romano soprattutto in campo tecnico e militare, sia in questo ponte, sia in altri consimili manufatti.[19]

Di ponti romani o comunque antichi (anche preromani) parlano ancora, tra gli altri, Tito Livio, Strabone, Frontino, Appiano, Arriano, Tacito, Svetonio, Ammiano Marcellino e Vegezio, ma l'elenco potrebbe

[18] Sul ponte di Giulio Cesare, di legno e "a cavalletti" costruito sul Reno nel 55 a.C., si veda *Ponti* I, pp. 64-65, 70, 106 ss., 109, 112, 115, 117, 122, 124, 133 nota 24, 192, 194, 204, 209, 257, 258, 259-260, 281, 316, 318, 320 ss., 518, 602 nota 11, 659-660 nota 805, 732, con fig. 30 (ipotesi ricostruttiva: pianta e prospetto di un "cavalletto"), fig. 31 (ipotesi ricostruttiva: particolare assonometrico con spaccato di una campata), fig. 32 (ipotesi ricostruttiva: prospetto di due campate a monte).

[19] Grande valore davano i Romani alla *celeritas,* cioè alla "rapidità di costruzione o messa in opera". Sull'argomento si veda *Ponti* I, pp. 256 ss., 259, 629 nota 266.

continuare a lungo, dato che nei due volumi sono menzionati per vari motivi 51 autori greci e 61 autori romani, dalle cui opere ho tratto innumerevoli insegnamenti.

Comunque è facile intendere come la lettura dei classici antichi (e non solo di essi) sia necessaria per conoscere molti aspetti riguardanti non solo i ponti di muratura, ma soprattutto i ponti di galleggianti, di legno, nonché le varie modalità dei guadi, traghetti, *pontes longi* e *pontes tumultuarii* spesso esposte in varie maniere nelle loro opere.

Ponti di altre aree o epoche (ma in qualche modo collegati con i ponti romani o antichi)

In numero di 25, questi ponti sono così distribuiti:[20] 1 degli Elamiti, 2 dei Goti (uno incontrato dai Goti delle origini in Scizia, Russia meridionale; un altro voluto da Totila sul Tevere), vari ponti sul fiume *Fasi* nell'*Iberia* (attuale Georgia centrale), 1 ponte del tardo periodo nabateo a Petra in Giordania (di chiara impronta ellenistico-romana), 1 ponte partico (o ellenistico, o sassanide?) a Seleucia sul Tigri, 1 ponte di barche degli Unni fatto "gettare" da Attila sul Reno nel 451 d.C., 2 ponti sassanidi, 8 ponti turchi (selgiuchidi, ottomani e "contemporanei"), 7 ponti rinascimentali o moderni, tra cui il Ponte di Rialto a Venezia, il Ponte di Notre-Dame a Parigi e il Ponticello in muratura di impronta antica attribuito ad Andrea Palladio nella Villa Cornaro a Piombino Dese (Padova).

Ponti onirico-fantastici o mitico-immaginari

Di singolare interesse sono pure i 6 ponti onirico-fantastici o mitico-immaginari,[21] come i ponti anche di pietra della mitica Atlantide, o il "ponte di ferro" (il primo in assoluto in quest'epoca) che Guntranno, re dei Franchi, sogna di passare su un fiume, o il mitico ponte di barche "gettato" sull'Eufrate presso Zeugma dal dio Dioniso di ritorno dall'India (per la prima volta in assoluto), o il "ponte Sacro" gettato da Ercole sul Tevere a Roma (il primo su tale fiume), o ancora il "ponte d'acqua"

[20] Si vedano in *Ponti* I gli Indici alle pp. 760-761.
[21] Si vedano in *Ponti* I gli Indici alla p. 761.

gettato su un abisso marino profondo 1.000 stadi, ricordato nella *Storia vera* (2,43) di Luciano di Samosata, o infine i vari ponti presenti nel *Libro dei sogni* (4,68) di Artemidoros di Daldis.

Altre modalità di attraversamento: nuoto, guadi, traghetti, pontes longi, pontes tumultuarii

Se poi prendiamo in considerazione, sempre nel volume I (1995), altre "modalità di attraversamento",[22] troviamo che il "nuoto" non è soltanto "libero" o "improvvisato", ma può presentare anche 16 specialità diverse attuate "con galleggianti" di vario genere (legni, sugheri, vasi fittili, pelli o vesciche d'animali, zucche, piccole botti, scudi e altro ancora), ovvero con "traino di indumenti o materiali".

Così pure, per l'intima connessione con i ponti veri e propri, abbiamo affrontato nella loro globalità e con il massimo di esemplari finora disponibili (ben 164 tipi), i "guadi", che appaiono come forme di attraversamento sull'acqua, spesso prima del ponte, ovvero in sua sostituzione (in caso di crollo o di distruzione) o accanto ad esso. Essi possono essere "liberi", o "preparati" sia con una opportuna pavimentazione (di ciottoli, lastre, pietre poligonali, selcioni, anche con aperture o archi di sostegno, o con diga di sbarramento a monte), sia con tavolato. Sono presenti un po' dappertutto e possono assumere una funzione "ausiliaria" presso un ponte, soprattutto in presenza di carichi pesanti.

Anche gli 85 "traghetti" che abbiamo segnalato possono essere "liberi", "preparati" o "ausiliari" ad un ponte in varie modalità, non tanto quelli marittimi o lacustri, ma soprattutto quelli fluviali.

Sui *pontes longi*, felice endiadi usata da Tacito (*ann.* 1,63,3) per indicare una forma di attraversamento di zone umide che spesso combina un terrapieno (*agger*) con strutture lignee più o meno modulari (*pontes*, *crates*), presentiamo 39 esempi noti, dandone una classificazione tipologica espressa anche graficamente.

[22] In *Ponti* I si vedano le pp. 155-157, 710 (nuoto); pp. 157-166, 705 (guadi, con elenco), figg. 57, 58; pp. 166-170, e 722-723 (traghetti, con modalità, tipi, ed elenco degli Stati considerati); pp. 170-177 (*pontes longi*, locuzione tecnica speciale) con figg. 59 (grafico con 5 tipi), 60 (sulla *via Mansuerisca* in Belgio), 61 (con esempio di "ponte a fascine" modulare) e p. 717 con indice delle modalità e degli Stati considerati; pp. 177-178 e 714 (*pontes tumultuarii*, con indice delle varianti e dei tipi).

Nell'esame dei ponti un settore speciale è poi offerto dai *pontes tumultuarii*, "ponti di circostanza" più o meno "improvvisati" (di cui diamo 10 esempi), collegati soprattutto ad operazioni militari, approfittando in genere dei materiali raccolti sul luogo (galleggianti, legno, otri, botti ed altro ancora). Per certi aspetti anche il citato Ponte di Cesare sul Reno avrebbe le caratteristiche del *pons tumultuarius*.

Ponti di galleggianti, di legno, "misti" e di muratura (pietre, mattoni, o altro): alcune considerazioni

Ponti di galleggianti[23]

Possono essere messi in opera utilizzando non solo barche o navi, ma anche zattere, botti, otri o altro materiale galleggiante. Sono talora "senza impalcato" come nei ponti di zattere o di otri, oppure spesso "con impalcato" se i ponti sono di barche, navi, botti o altro con analoghe capacità portanti.

Di grande utilità sulle modalità di "gittamento" di un ponte di navi da parte dei Romani sono senz'ombra di dubbio gli autori classici, soprattutto Tacito (*hist.* 2,34), Arriano (*Anab.* 5,7,3-5) e Cassio Dione (71,3,1[1]): il primo ci offre la descrizione di un gittamento di navi "per parti", gli altri due un gittamento "per barche o navi successive". Di notevole interesse (anche architettonico) è la tipologia delle spalle di questi ponti di galleggianti. Si va infatti dal tipo con spalle "a rampe di legno", al tipo con spalle "di muratura" sia semplici, sia con archi onorari o portali posti alle estremità e utilizzati anche per ancorare le gomene poste a prua e a poppa delle barche o navi al fine di evitare il fenomeno del "trascinamento" operato dalle correnti dei corsi d'acqua.

Arriano (*Anab.* 5,7,2), inoltre, sottolinea con tutta evidenza come il tipo di ponte di navi romano, qualunque fosse la sua modalità di "gittamento", mostrasse di essere nettamente diverso da quello persiano e in

[23] Sui "ponti di galleggianti" si vedano soprattutto in *Ponti* I le pp. 303-315, e indici a p. 716 (con tipologia), figg. 86 (Colonna di Marco Aurelio), 87-88 (Ponte di barche ad Arles, nr. 492 del II vol).

genere anche da quello greco dell'età classica. Il ponte romano infatti era di tipo "moderno", cioè formato da navi "staccate" tra loro tanto quanto lo richiedeva il peso delle soprastrutture e quello variabile dei mezzi e delle persone in transito: si trattava insomma di un tipo, ricorda lo storico, che era già stato usato dai Romani in ponti di navi sul Danubio, sul Reno, sull'Eufrate e sul Tigri. Presso i Persiani e i Greci invece si impiegava un ponte formato da navi "legate assieme", fiancata presso fiancata, e ancorate in fila, proprio come noi più volte abbiamo evidenziato nel I volume, parlando sia dei ponti assiro-persiani, sia dei ponti greco-ellenistici, anche se è probabile che alcuni ponti costruiti dai Greci nella media e tarda età ellenistica (se non prima ancora) fossero già di tipo "romano".

Ponti di legno[24]

Essi possono essere sia strutture di utilizzazione rapida e provvisoria (come avveniva nel corso di campagne militari), sia di impiego permanente e perenne (come capitava con gli artefatti di uso civile destinati a rimanere in opera per tempi indeterminati).

Di tali ponti vengono considerate 3 tipi di spalle, e i pali di sostegno per lo più verticali (detti stilate, palate) delle sottostrutture, disposti in filari di numero variabile, nonché i vari tipi di travate delle soprastrutture, gli impalcati di transito, i parapetti di protezione spesso reticolari. Il tutto viene poi concluso con la loro classificazione tipologica, sia secondo il tipo strutturale, sia secondo l'uso, ricordando pure i ponti "speciali".

L'analisi dei ponti di legno "secondo il tipo strutturale" presenta 14 modalità o tipi diversi, mentre la tipologia "secondo l'uso" li distingue in 5 tipi principali (stradali ordinari, di servizio, militari, d'impiego "speciale", "sostegni strutturali") con 18 modalità diverse.

[24] Sulle caratteristiche generali e sulla tipologia dei "ponti di legno" si vedano in *Ponti* I soprattutto le pp. 316-326, e indici a p. 716, figg. 89 (passerella da Piazza Armerina), 90 (due tipi di ponti di legno "a stilate" dalla Colonna Traiana), 91 (grafico con Ponticello di legno "a cavalletti mobili" del genio militare romano), 92 (ponticello a stilate di tipo reticolare dalla Colonna Traiana), 93 (prospetti parziali ricostruttivi di 8 tipi di ponti di legno a stilate).

Ponti "misti", cioè con sottostrutture di muratura e soprastrutture di legno[25]

Questi ponti costituiscono una classe particolare perché rispondono alle esigenze costruttive sia dei ponti di muratura per le sottostrutture (fondazioni, spalle, pile, pile-spalle), sia dei ponti di legno per le soprastrutture (travate, impalcato, parapetti).

Analizzati secondo la tipologia delle "travate" o delle "strutture maestre" i ponti "misti" presentano 3 tipi principali: a travata piena con elementi in appoggio semplice; a travata rinforzata; a travata reticolare sia "a poligonali inscritti", sia "ad arconi sovrapposti e concentrici" come chiaramente presentano le scene XCVIII-C della Colonna Traiana per il famoso Ponte di Traiano sul Danubio.[26]

Ponti di muratura

Di essi diamo 30 tipi di fondazione[27] e precisamente 15 tipi di fondazioni "dirette", 6 di "indirette" su pali o "passoni", 6 tipi di "idrauliche" senza prosciugamento o con prosciugamento attraverso ture o cassoni stagni a doppia paratìa, 2 tipi di fondazioni dirette a platea (parziale o completa), 1 tipo piuttosto frequente di fondazione indiretta con platea su palificata di costipamento.

Parlando poi delle spalle[28] presentiamo 24 diverse modalità di messa

[25] Sui ponti "misti" e sulla loro tipologia si vedano soprattutto in *Ponti* I le pp. 326-327 e indici alle pp. 716-717, figg. 94 (3 tipi), 95 (prospetti parziali ricostruttivi del Ponte sul Reno a Magonza nr. 567 del II vol. e del Ponte di Traiano sul Danubio nr. 646).

[26] Sul Ponte di Traiano sul Danubio a Turnu Severin (*Drobeta*), oltre al nr. 646 in *Ponti* II alle pp. 320-324, con fig. (pianta e profilo a monte), si vedano in Ponti I le pp. 75, 78, 94, 109, 112, 114 s., 117 s., 121 s., 123 s., 126, 142 nota 225, 180, 188, 191, 194, 199, 200, 205, 211, 216, 254, 260, 262, 266, 275, 277 s., 281, 288, 298, 300, 327, 338, 346, 352, 354, 357, 360, 363, 365, 367 s., 370, 374, 405, 513, 518, 528 ss., 544 s., 550, 554, 570 s., 585, 590, 600, 604 nota 30, 659-660 nota 805. Si cfr. ancora: V. Galliazzo, *Una meraviglia del mondo antico: il Ponte di Traiano sul Danubio a* Drobeta *attuale Turnu Severin (Romania)*, in *Pont de Trajan de Drobeta, Travaux du Symposium International de Drobeta Turnu Severin (16-18 Mai 2003). 1900 Ans depuis le début de la construction du Pont de Drobeta (103-2003)*, a cura di Ion Stinga, Musée de la Région des Portes de Fer, Drobeta Turnu Severin, 2003, pp. 9-24, figg. 1-7.

[27] Sulle fondazioni si vedano in Ponti I soprattutto le pp. 333-348, figg. 96-108.

[28] Sulle spalle, sulle pile e sulle pile-spalle, nonché sui "muri di accompagnamento" delle spalle (muri d'ala, muri di risvolta) e sulle difese e rinforzi delle spalle stesse, si vedano in *Ponti* I soprattutto le pp. 349-358, figg. 109-114; sulle pile, sulle pile-spalle e sulle loro difese, cioè i rostri (avambecchi, retrobecchi), le pp. 359-376, figg. 115-124.

in opera, con 10 tipi di muri d'ala, 3 tipi di muri di risvolta, 12 modalità di difese e rinforzi delle spalle stesse.

Di notevole rilievo sono pure le pile e le pile-spalle e le loro difese, cioè i rostri (avambecchi, retrobecchi), di cui vengono descritte le loro strutture, le forme, talora lo "zoccolo di fondazione" (4 tipi) e la loro pianta con 16 forme diverse, mentre dell'alzato abbiamo varie modalità per forma, altezza, spessore, rapporto spessore pila-luce arcata, senza dimenticare le loro difese, cioè i rostri e talora anche i contrafforti ambedue presenti in numerosi tipi.

Passando poi ad esaminare le soprastrutture del ponte di muratura (arcate, timpani, cornici di coronamento, piano stradale),[29] si procede

[29] Sulle soprastrutture del ponte di muratura (arcate, timpani, cornici di coronamento) e piano stradale, si vedano in *Ponti* I le pp. 377-474, e figg. 125 (due ipotesi di cèntine di legno), 126 (Ponte di Alconétar. nr. 755, II vol.), 127 (Ponte di Ceggia, cuscino d'imposta, nr. 445 II vol.), 128 (sezioni verticali traversali di 4 arcate romane), 129 (intradosso dell'arcata centrale del Pont-Julien presso Apt, nr. 539, II vol.), 130 (Ponte Scutonico, nr. 43: intradosso dell'arcata), 131 (Roma. Ponte Fabricio, nr. 6: assonometria isometrica dal basso), 132 (Vulci. Ponte della Badia, nr. 197: parte dell'arcata centrale), 133 (Ponte di Vaison-la-Romaine, nr. 540 e Ponte di El Kantara in Algeria, nr. 879: rappresentazioni prospettiche dal basso), 134 (Narni. Ponte-Viadotto di Augusto, nr. 410: particolare della I arcata destra), 135 (Narni. Ponte-Viadotto di Augusto: sviluppo assonometrico della I arcata destra a 5 anelli), 136 (Ponte-Viadotto vicino a Pozzuoli, nr. 234, e Ponte con acquedotto di Torre Astura, nr. 82: rappresentazioni assonometriche dal basso), 137 (Sessa Aurunca. Ponte-Viadotto Ronaco, nr. 232: sezione verticale di un intradosso tipo), 138 (9 tipi di archi di testata dei ponti nr. 193, 197, 304, 160, 4, 410, 754 Ponte di Alcántara, 658, 436 Ponte San Lorenzo a Padova), 139 (Padova. Ponte San Lorenzo, nr. 436 e Ponte Corvo, nr. 434: prospetti di archi di testata), 140 (Cagli. Ponte Mallio, nr. 322: arcata a valle), 141 (Eleusi. Ponte sul Cefiso, nr. 604: arco di testata della III arcata da sinistra), 142 (Pont Ambroix, nr. 514: arco di testata a valle dell'arcata centrale), 143 (Ponte della Pietra a Verona, nr. 456: cuneo di chiave figurato), 144 (Rimini. Ponte di Tiberio. nr. 249: arco di testata con *corona civica*), 145 (Ponte di Imrahor, nr. 842; Ponte di Ganagobie, nr. 472; Ponte della Catena a Cori nr. 112: arcate romane con 1, 2, 3 rotoli di cunei sovrapposti), 146 (Roma. Ponte Cestio, nr. 3: rappresentazione assonometrica dall'alto del nucleo in opera cementizia), 147 (Ponte di Vaison-la-Romaine, nr. 540: veduta dei parapetti prima del 1992), 148 (Buonalbergo. Ponte delle Chianche, nr. 222: "sutura" verticale di un timpano), 149 (Verona. Ponte della Pietra, nr. 456: "sutura" verticale di un timpano), 150 (Rimini. Ponte di Tiberio, nr. 249: timpano con pseudoedicola), 151 (Roma. Ponte Fabricio, nr. 6: "finestra di scarico" sopra la pila centrale), 152 (Pont-Julien presso Apt, nr. 539: timpano traforato da una "finestra di scarico"), 153 (Torre Astura. Ponte con acquedotto, nr. 82: "finestra di scarico" difesa da un "cappuccio"), 154 (Sessa Aurunca. Ponte-Viadotto Ronaco, nr. 232: pianta e profilo a valle ricostruito), 155 (Ponte sull'Eurimedonte, nr. 856: sezione trasversale dell'unica arcata), 156 (Mérida. Ponte sull'Albarregas, nr. 747; Vila Formosa. Ponte Velha, nr. 631; Ponte di Kâhta, nr. 824: sezioni traversali con cornici di coronamento e parapetti), 157 (Roma. Ponte Cestio, nr. 3: porzione superiore dell'arcata centrale con cornice di coronamento e parapetto).

all'esame delle volte o arcate, di cui, dopo averne analizzato la sicura presenza "a mattoni radiali" nella Mesopotamia settentrionale forse ancora nel IV millennio a. C.,[30] si passa alle sue certe testimonianze non nei ponticelli micenei costruiti con massi informi, ma nelle strutture voltate a cunei di pietra presenti in Egitto ancora nel VII-VI secolo e da lì probabilmente migrate nel mondo greco, dove nel pieno IV secolo a.C., a Rodi, incontriamo il primo ponticello "a cunei radiali di pietra" con arcata policentrica. L'impiego poi dell'arco a cunei radiali di pietra si ritroverà nel mondo etrusco e subito in quello romano, dove l'arco dei ponti stradali ebbe un sicuro scambio di informazioni tecniche anche con l'*opus arcuatum* degli acquedotti di Roma.[31]

Dopo aver parlato delle arcate dei ponti romani partendo dalla messa in opera delle cèntine lignee e dei loro appoggi (cornici, mensole, cavità) per poi considerare l'appoggio delle medesime sui piedritti attraverso piani o cornici d'imposta, l'analisi si è soffermata sulle particolarità tecniche delle arcate (materiali, cunei, chiavi, varietà di intradossi, apparecchi, archi di testata, "sesti", "rotoli" sovrapposti, arcate a botte e lunettate, o di tipo "conoide"), per poi concludere l'indagine con i ponti e i ponti-viadotti realizzati con arcate in serie continua (*opus arcuatum*), mettendo infine in evidenza i rapporti tra "vuoti e pieni" nei ponti romani.

Quindi dopo aver descritto in dettaglio i "timpani" e le "cornici di coronamento" dei ponti romani nelle loro varietà, l'analisi si conclude descrivendo i parapetti, gli eventuali marciapiedi e la via sul ponte, dando dei "manti stradali" un'ampia e particolareggiata descrizione della loro varia tipologia e delle loro misure, finendo quasi per costituire un'appendice ad uno studio delle vie romane.[32]

Degno di attenzione è infine l'"arredo"[33] che accompagna i ponti ro-

[30] Su tutto il problema della formazione dell'arco vero e proprio sia di mattoni sia di cunei di pietra, si vedano in *Ponti* I soprattutto le pp. 383-397, 643-645, note 499-507 con ampia precedente bibl.

[31] Sullo scambio di informazioni tecniche tra ponti stradali e acquedotti nell'uso dell'*opus arcuatum* si cfr. in *Ponti* I le pp. 331-332, 396-397, 637 note 439-444.

[32] Sul piano stradale, sui marciapiedi e sui parapetti, si vedano in *Ponti* I le pp. 475-516, figg. 158-174: tra queste vi sono 26 grafici con diversi manti stradali di età romana.

[33] Di grande importanza appare l'arredo dei ponti romani molto vario, spesso legato alla pianta urbana e alle sue strutture architettoniche di varia utilizzazione. Si veda sull'argomento in

mani. Esso prende in considerazione non solo le evidenze giuridico-simboliche e ornamentali sul ponte (iscrizioni, miliari, simboli sacri, apotropaici o celebrativi, edicole, tempietti, statue, colonne o colonnati, archi onorari, porte urbiche), ma anche le strutture architettoniche a carattere complementare, utilitario o difensivo presso o sul ponte (acquedotti, mulini, fontane, ninfei, cisterne, *stationes*, uffici commerciali, mercati, teatri, anfiteatri, circhi, ippodromi, stadi, ville, palazzi, abitazioni, tombe, mausolei, moli, porti fluviali, torri, castelli e altre strutture spesso di controllo o di sbarramento).

Si prosegue poi con una analisi tipologica dei ponti[34] secondo i materiali, le tecniche impiegate, l'uso o la destinazione, o secondo l'ampiezza, il profilo, il numero e la distribuzione delle luci delle arcate o secondo i livelli e l'ampiezza delle strutture dei ponti rispetto ad un corso d'acqua o ad una strada (con i ponti-viadotti), dando di essi un quadro il più possibile completo sulle cause (per almeno 20 principali motivi) della loro rovina, crollo o scomparsa e sugli interventi di manutenzione e di restauro impiegati dai Romani.[35]

Importante è poi la parte riguardante l'età del ponte, la sua cronologia e la sua intrinseca problematicità di datazione.[36]

Ponti I le pp. 517-548, fig. 175 e sgg. Tra le figure meritano attenzione: le piante urbane alle figg. 179 (Rimini), 180 (Aosta), 182 (Verona), 183 (Mérida), 184 (Colonia) e 2 ponti famosi, alle figg. 175 (Ponte di Kâhta, nr. 824 del II vol.: rappresentazione assonometrica dall'alto), 177 (Roma. Ponte Elio con il Mausoleo di Adriano, nr. 4: rappresentazione assonometrica da monte con ricostruzione dell'arredo plastico).

[34] Sulla tipologia dei ponti, molto varia e complessa, si vedano in *Ponti* I le pp. 549-567, figg. 189-194. Fra queste figure meritano particolari attenzioni la figura 189 (4 tipi di ponti con una sola arcata, prospetti: Blera. Ponte della Rocca, nr. 143; Ponte Amato nel Lazio, nr. 55; Aosta. Ponte di Pietra, nr. 419; Ascoli Piceno. Ponte di Solestà, nr. 305); la figura 190 (7 tipi di ponti romani ad una o più arcate, prospetti: Blera. Ponte del Diavolo, nr. 142; Sangemini. Ponte Calamone, nr. 414; Pont-Julien presso Apt, nr. 539; Ponte di Apollosa, nr. 218; Ponte della Alcantarilla, nr. 667; Ponte di Puebla de Trives, nr. 777; Salamanca. Ponte sul Tormes, nr. 703) e la figura 193 (Roma. *Domus Augustana* sul Palatino. Area centrale del Grande peristilio con bacino ornamentale e ponticello d'accesso: pianta e prospetto).

[35] Sulle cause che portano alla rovina un ponte si vedano in *Ponti* I le pp. 568-571, 656 note 758-766, indici p. 719; sul restauro dei ponti in generale e sulle modalità di una loro manutenzione, le pp. 571-574, 656-657 note 769-775, indici pp. 718-719.

[36] Sulle difficoltà e sui problemi di datazione si cfr. in *Ponti* I le pp. 575-590, 657 nota 778 (sulla cronologia in generale), nota 779 (sulla "indagine stratigrafica"), nota 780 (sulla "dendrocronologia" e sulla "analisi dendrocronologica"). Quest'ultima deve essere letta con prudenza, non

Alla fine la ricerca viene conclusa puntando l'attenzione sul significato della messa in scena del ponte, nuovo modello architettonico ingegnoso e "bello", consegnato da Roma all'uomo, alla storia e alla civiltà.[37]

Per quanto scritto, appare del tutto necessaria una lettura particolarmente attenta del I volume dei *Ponti Romani*, senza il quale è impossibile capire nella loro piena completezza non solo i ponti e i manufatti d'attraversamento ad essi collegati presenti in esso, ma anche le schede riguardanti i 964 ponti del II volume. Cosa che ho cercato di agevolare con gli Indici Analitici Generali[38] che offrono: l'Indice dei nomi propri (senza i ponti); l'Indice dei nomi comuni notevoli. Ad essi segue l'Indice Generale dei Ponti distinto in: Ponti preromani, Ponti romani (suddiviso in sezioni), Ponti romani tardoantichi o di chiara impronta romana (qui stanno i ponti protobizantini), Ponti medioevali, Ponti di altre aree o epoche (ma in qualche modo collegati con i ponti romani o antichi), Ponti mitico-immaginari, o onirico-fantastici.

Il "chiavicotto" o ponticello di Kasarmi (o Kazarma) o Arkadikó con pseudo arcatella formata da pochi massi informi considerato incredibilmente e universalmente dai social network *il più antico ponte ad arco in opera*

Chi nei *social network* cerca sotto la voce *Arch*, *Arch Bridge,* l'arco o il ponte più antico con arco, trova quasi sempre scritto: "*Possibly the oldest existing arch bridge is the Mycenaean Arkadiko bridge in Greece from about*

tanto per i risultati scientifici dell'analisi medesima, ma perché attorno e sotto i margini delle pile o delle spalle di un ponte vi possono essere stati infitti "per costrizione" pali di epoche successive al ponte originario, dando di esso una età diversa. Sulla "analisi al radiocarbonio" si cfr. le pp. 576 (in generale), 577, 582, 613 nota 117.

[37] Sul ponte, manufatto collegante d'eccezione, ricco di riferimenti metaforici, "macchina edilizia d'attraversamento" ingegnosa, utile e "bella" a vantaggio dell'uomo e della civiltà, si cfr. in *Ponti* I le pp. 591-601, 657-660 note 783-820.

[38] Gli Indici Analitici Generali alle pp. 661-761 del vol. I dei *Ponti Romani* sono indispensabili per "raccogliere" ordinatamente quanto abbiamo scritto sui ponti antichi, perché spesso le caratteristiche di un ponte, cha appaiono "unitarie" e sotto un preciso numero nel vol. II. *Catalogo Generale*, sono invece, per motivi scientifici, distribuite in pagine sparse nel vol. I. Si veda, ad esempio, la precedente nota 26 riferita (volutamente) al famoso Ponte di Traiano sul Danubio, con ampie citazioni sparse nel vol. I, ma descritto ordinatamente nel vol. II al numero 646.

1300 BC. The stone corbel arch bridge is still used by local populace". Ma se uno cerca in un vocabolario tecnico inglese (come il *McGraw-Hill Dictionary of Scientific and Technical Terms*, 1974, 1978) il *corbel arch*, trova che non è un arco, ma uno pseudo-arco detto anche "arco di volta a cesto", con questa spiegazione: "*A structure resembling an arch, in which successive courses project farther into a gap until they close*". Quindi anche chi vuole trovare il primo ponte con arco e prende come esempio il Ponticello di Kasarmi[39] (denominazione che trovo nei testi di archeologia fin dall'Ottocento, e mai Arkadikó), s'accorgerà immediatamente che esso non ha un vero e proprio "arco", ma uno pseudo-arco, cioè una "struttura che assomiglia a un arco".

Premesso che per i testi scientifici di ingegneria prendono nome di "tombini" o "chiavicotti" gli artefatti d'attraversamento la cui luce non supera m 2,00÷2,50, mentre si chiamano "ponticelli" quelli fra i precedenti valori massimi e m 5÷7 (ma altri portano la luce fino a m 10), dobbiamo a tutto titolo considerare il noto "ponticello" di Kasarmi fra i "chiavicotti". Di esso ho parlato nel volume I dei *Ponti Romani* a pagina 23, mostrandone il prospetto meridionale nel grafico alla figura 13 e ponendolo con dubbi tra i ponti micenei. Ecco quanto ho scritto:

> Il *Ponticello presso Kasarmi* è costruito proprio ai piedi di una fortezza databile intorno al V secolo a.C. e sta vicino all'odierno villaggio di Metochion (fig. 13). Lungo complessivamente m 11 o 12, largo m 5,60 e alto sull'alveo del modesto torrente fino a m 4 circa, esso presenta una sola piccola arcata rozzamente ellittica con luce di m 1,40 nella parte inferiore e di m 1,50 a circa 1/3 di altezza, la quale poggia quasi su una platea di fondazione formata da rozzi blocchi che "lastricano", per così dire, l'alveo. La falsa arcatella mostra di "forare" il terrapieno ed è formata di massi in lieve aggetto a partire circa dalla metà dell'altezza (o "freccia") della sua luce per culminare in una specie di "chiave" costituita da un filare di massi. Tale falsa volta pare poi essere la prima struttura messa in opera di tutto il "terrapieno" di attraversamento: su essa infatti sembrano poggiare ad arco più o meno slargato altri 2 "rotoli" di massi che finiscono per occupare gran parte dell'avvallamento, mentre la

[39] Si veda in *Ponti* I, pp. 22, 23, 49 nota 50 (con ampia bibl.), 729, fig. 13 (prospetto meridionale).

> rimanente porzione verso i margini superiori degli argini presenta blocchi più piccoli disposti alla rinfusa con chiaro effetto di riempimento, allo scopo di portare in piano il livello stradale. Tutte le strutture sono poste in opera a secco con impiego di sassi e schegge quali rincalzi, secondo le caratteristiche della cosiddetta "opera ciclopica". Tecnica costruttiva e qualità generali dell'insieme porterebbero a datare questo ponticello alla tarda età micenea, anche se non manca chi suggerisce addirittura il V secolo a.C. per la immediata vicinanza dell'artefatto alla più tarda fortezza prima citata.

A questo "chiavicotto" divenuto "ponticello" manca dunque il profilo dell'arco, non presenta cunei ma massi informi, è costruito con una tecnica rozza, priva di scuola, "universale", analoga a quella che ritroviamo nei nostri cosiddetti "ponti alpini" (tra cui quello di Lamòn)[40] presenti ovunque e di difficile datazione, e come questi di grande effetto turistico. In ogni caso non deve essere preso ad esempio di "*oldest existing arch bridge*", perché non vediamo l'arco, almeno secondo la geometria.

Si potrebbe ancora scrivere molto altro sulle numerose *fake news* che riguardano i ponti antichi e soprattutto i ponti romani, ma per brevità concludo queste osservazioni ricordando come di tutte le numerose realizzazioni architettoniche romane, le più comuni e ancora impiegate con profitto, malgrado i millenni trascorsi, sono proprio i ponti, utilizzati, copiati, imitati soprattutto in gran parte delle terre un tempo soggette allo

[40] Si veda: V. Galliazzo, *Guadi, traghetti*, pontes longi, *e ponti lungo la* via Claudia Augusta. *Presunta romanità del ponte di tipo "alpino"*, in *Atti del Convegno Internazionale* Via Claudia Augusta, *Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive/ Berichte der Internationalen Tagung* Via Claudia Augusta, *Eine Strasse am Usprung Europas: Hypothesen, Probleme, Perspektiven*, Feltre 24-25 settembre/September 1999, a cura di/herausgegeben von Vittorio Galliazzo, Comune di Feltre - Regione del Veneto, Asolo, Aurelia Edizioni, 2002, pp. 267-292, figg. 1-17. In occasione di questo Convegno di Feltre ho utilizzato per la prima volta la particolare denominazione di "ponte alpino" per designare certi ponticelli dell'arco alpino ad una sola arcata non di grande luce, quasi sempre costruiti con lastre o scheggioni di pietra locale più o meno regolarizzati e cementati da dura malta. Tra gli esempi allora portati di "ponte alpino" vi era appunto il Ponte di Lamòn a nord-ovest di Feltre descritto alle pp. 285-286 e chiaramente visibile nelle figure 10-11 nelle sue caratteristiche costruttive senz'altro "non romane", a dispetto di un francobollo delle Poste Italiane stampato nel 2014 con la scritta Ponte Romano, una ambiziosa pretesa raggiunta da questo "ponticello alpino" di costruzione piuttosto recente, ma posto in un sito pittoresco, e pertanto così ricco di attrattive turistiche, da passare per "romano".

scomparso Impero Romano, divenendo talora ancor oggi fonte di ispirazione in analoghe costruzioni in diverse parti del mondo. A ragione uno studioso francese, dopo aver letto i nostri due volumi sui Ponti Romani, che dice difficili da trovare e da lui consultati a Parigi nella importante biblioteca della Sorbona, fa in *internet* questo commento: "*En tout 1200 pages (2 tomes), une documentation exceptionelle qui remet en cause bien de préjugés sur la question, et explique si bien pourquoi les techniques mises au point par les romains ont perduré jusqu'au milieu du 19è siècle*".[41] Un giudizio che coincide con quanto nel mio intimo mi prefiguravo di portare a conoscenza, quando nel lontano 1980 hanno preso avvio i miei studi e i miei viaggi esplorativi per una lettura autoptica e quanto più completa possibile dei ponti antichi.

[41] Si veda in Google: WorldCat *I ponti romani* Vittorio Galliazzo, aprile 2019, Commenti utente, *La référence sur les ponts romains*, da Veski.

IL NUOVO CONTRATTO DI CONVIVENZA: PROFILI GENERALI

Riccardo Mazzariol

Relazione tenuta il 9 febbraio 2018

La recente legge n. 76 del 2016, sul riconoscimento delle convivenze di fatto non fondate sul matrimonio, ha introdotto un nuovo strumento a disposizione dei conviventi per regolare i rapporti patrimoniali nascenti dalla vita in comune: il contratto di convivenza.[1]

Si tratta di un nuovo tipo negoziale[2] che, prima del 2016, era ammesso socialmente e nella prassi, ma non aveva ancora trovato un espresso riconoscimento normativo, pur presentando già allora una indipendenza funzionale tale da giustificarne un'autonoma qualificazione.

[1] Il presente saggio riproduce, pur con qualche variazione, parte del cap. IV del volume di R. Mazzariol, *Convivenze di fatto e autonomia privata: il contratto di convivenza*, Napoli, 2018, a cui si rinvia per un più ampio approfondimento.

[2] Per l'attuale tipizzazione del contratto di convivenza si sono espressi, ad esempio, U. Perfetti, *Autonomia privata e famiglia di fatto. Il nuovo contratto di convivenza*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2016, p. 1755; G. Oberto, *La convivenza di fatto. I rapporti patrimoniali ed il contratto di convivenza*, in *Fam. dir.*, 2016, p. 945; C. Bona, *La disciplina delle convivenze nella l. 20 maggio 2016 n. 76*, in *Foro it*., 2016, II, c. 2101; L. Gatt, *Comma 50*, in *Le unioni civili e le convivenze. Commento alla legge n. 76/2016 e ai d.lgs. n. 5/2017; d.lgs. n. 6/2017; d.lgs. n. 7/2017*, a cura di C.M. Bianca, Torino, 2017, p. 617 e 620; D. Achille, *Comma 50*, *ivi*, p. 625; A.M. Benedetti, *Comma 51*, *ivi*, p. 633. Si dissente, pertanto, dall'opinione, pur assai autorevole, espressa da T. Auletta, *Diritto di famiglia*, Torino, 2016, p. 16, secondo cui "la validità di tali contratti trova fondamento nel dettato generale dell'art. 1322 c.c. il quale legittima le parti a stipulare contratti atipici purché volti a realizzare interessi meritevoli di tutela": questa affermazione, da ritenersi senz'altro fondata prima dell'introduzione della Novella, non può giustificarsi alla luce del comma 50 che rappresenta il fondamento del nuovo tipo contrattuale. Come ha sottolineato R. Sacco, *La qualificazione*, in *Il contratto*, a cura di R. Sacco e G. De Nova, Milano, 2016, p. 1415, "il numero dei tipi non è fisso: con il tempo, esso aumenta senza pause; così come potrebbe anche, in determinate fasi, decrescere. Ogni tipo, dopo la sua emersione socialgiurisprudenziale, è destinato a divenire tipo legale in occasione di questa o quella riforma legislativa".

Con l'attuale riconoscimento legislativo, la tipizzazione dell'oggetto e della funzione del contratto di convivenza può dirsi completa: esso mira ad approntare un regolamento di interessi volto a stabilire la misura delle attribuzioni patrimoniali aventi fonte nel rapporto affettivo non formalizzato, le quali, in assenza di una struttura familiare di fatto e in presenza di un accordo, potrebbero trovare giustificazione, sussistendone i presupposti, in un'ottica donativa o in altro tipo contrattuale di diritto comune.[3]

Il riconoscimento normativo del 2016 rende superflua un'indagine condotta *ex* art. 1322, comma 2, c.c. sulla meritevolezza degli interessi.[4] La causa del contratto va rinvenuta nel progetto di vita in comune che sorregge il rapporto di convivenza e che giustifica la conclusione dell'accordo, nonché la sua vigenza nel tempo.

L'interesse non patrimoniale di natura "familiare" non può perciò essere relegato nel campo dei meri motivi, ma conferisce fondamento al contratto. L'osservazione trova conferma in quanto dispone il comma 50, che proprio alla "vita in comune" fa riferimento, nonché in una delle ragioni di scioglimento automatico del patto, costituita dal venire meno della convivenza.[5]

Riecheggia qui, pur con le differenze e le precisazioni che seguiranno, quella causa "familiare", che parte della dottrina[6] aveva scorto nei c.d. negozi giuridici familiari,[7] nonché negli accordi, traslativi del diritto di proprietà o costitutivi di altri diritti reali, conclusi nell'ambito della disciplina consensuale della separazione tra coniugi; disciplina poi mutuata anche per descrivere, sotto il profilo funzionale, gli accordi di convivenza prima dell'introduzione della Novella.

[3] Così anche per F. Gazzoni, *Dal concubinato alla famiglia di fatto*, Milano, 1983, p. 169-170.

[4] G. Amadio, *La crisi della convivenza*, in *Nuova giur. civ. comm.*, II, 2016, p. 1766.

[5] R. Mazzariol, *Convivenze di fatto e autonomia privata: il contratto di convivenza*, cit., p. 238 ss.

[6] Si fa riferimento alla tesi assunta, ad esempio, da G. Doria, *Autonomia privata e "causa" familiare. Gli accordi traslativi tra i coniugi in occasione della separazione personale e del divorzio*, Milano, 1996, p. 301 ss.

[7] Sulla categoria, si rimanda a C.M. Bianca, *Diritto civile*, II, 1, *Il contratto*, Milano, 2000, p. 12 ss., secondo cui "i negozi giuridici familiari, precisamente, sono negozi che hanno causa in un interesse familiare… I diritti familiari hanno natura non patrimoniale… e possono avere anche contenuto economico nel senso che possono avere ad oggetto beni o prestazioni economicamente valutabili. Ciò tuttavia non tocca la loro natura non patrimoniale trattandosi pur sempre di interessi preminenti della persona e pertanto non commerciabili" (p. 18).

Il nuovo contratto rientra dunque nell'ampia categoria, avente valore eminentemente descrittivo, degli atti "della vita familiare"[8] e si caratterizza per essere lo strumento attraverso il quale i conviventi attuano, tra loro, un regolamento economico che trae origine dallo stato di convivenza:[9] lo scopo economico perseguito dalle parti non è, infatti, esclusivo, ma esiste un *quid* ulteriore, che appartiene al campo dei rapporti esistenziali, ed è percepibile, più che nella struttura del negozio, nella sua funzione. Il riferimento è all'interesse non patrimoniale di tipo familiare connesso al vivere *ad modum coniugii*.

Questa lettura non è in contrasto con gli effetti meramente patrimoniali nascenti dal contratto: la possibilità di una regolamentazione di interessi non economici attraverso lo strumento contrattuale rappresenta un risultato da tempo acquisito dalla dottrina e avente riscontro nel dato positivo, in virtù del combinato disposto degli artt. 1321 e 1174 c.c., oltre della previsione di cui all'art. 769 c.c.[10] E così anche nel contratto di convivenza alla non patrimonialità dell'interesse fa riscontro la patrimonialità della struttura precettiva impiegata per disciplinarne l'assetto.[11]

Questo carattere costituisce una delle ragioni di maggiore differenziazione della fattispecie dalla tradizionale categoria dei c.d. negozi familiari: questi ultimi "hanno ad oggetto rapporti giuridici non patrimoniali. La disciplina dei contratti, pertanto, non è direttamente applicabile, dovendosi di volta in volta accertare quali principi siano congrui con l'atto di autonomia familiare posto in essere".[12]

[8] La definizione è di G. Amadio, *Teoria del negozio e interessi non patrimoniali*, in *Letture sull'autonomia privata*, Padova, 2005, p. 173.

[9] In generale, sulla rilevanza del fatto di sentimento in ambito negoziale, si rinvia ad A. Falzea, *Fatto di sentimento*, in *Studi in onore di Santoro Passarelli*, VI, Napoli, 1972, p. 315 ss. e ora in *Voci di teoria generale del diritto*, Milano, 1978, p. 439 ss.

[10] Sul profilo funzionale del contratto di donazione, imprescindibile è l'opera di A. Checchini, *L'interesse a donare*, in *Riv. dir. civ.*, 1976, p. 275 ss., il quale descrive appunto lo spirito di liberalità in termini di "interesse non patrimoniale".

[11] G. Amadio, *Teoria del negozio e interessi non patrimoniali*, cit., p. 175.

[12] Così C.M. Bianca, *Diritto civile*, II, 1, cit., p. 13; in modo analogo, v. anche F. Greco, *Il contratto di convivenza*, in *Unioni civili e convivenze di fatto. L. 20 maggio 2016, n. 76*, Santarcangelo di Romagna, 2016, p. 272. Per una lettura autorevole, sebbene in parte non condivisibile, dei contratti di convivenza (*ante* Novella) come "negozi (non contrattuali) di diritto familiare", v. S. Delle Monache, *Convivenza more uxorio e autonomia contrattuale (Alle soglie della regolamentazione normativa delle unioni di fatto)*, in *Riv. dir. civ.*, 2015, p. 949.

L'assimilazione del contratto di convivenza a questa categoria di negozi va dunque negata.

La ragione giustificatrice del patto *ex* comma 50 è autonoma e non riconducibile ai tradizionali schemi causali.[13] Né solo una causa di scambio, né unicamente un intento liberale o solutorio: le prestazioni (oltre a non essere sempre bilaterali)[14] non sono legate da un vincolo di sinallagmaticità[15] e l'interesse non patrimoniale che sorregge l'atto è diverso da quello donativo. Se si sposta l'attenzione sugli interessi posti dai conviventi a fondamento delle loro determinazioni d'autonomia e si ricostruisce il rapporto tra questi e la regola pattizia, "non sembra irragionevole proporre il riconoscimento della tipicità sociale della negozialità tra conviventi… e, di conseguenza, fondare liceità ed efficacia di impegni e attribuzioni direttamente sull'accordo in quanto sorretto dalla *causa familiare* ampiamente intesa".[16]

L'individuazione della causa del contratto di convivenza qui proposta conduce a importanti ricadute applicative.

In primo luogo, consente di verificare, in concreto, se il rapporto tra gli interessi sottostanti alla singola manifestazione d'autonomia negoziale e le strutture precettive nelle quali si articola il regolamento risulta coerente con il tipo impiegato.[17]

[13] Sulla difficoltà di leggere le vicende nascenti in ambito familiare in termini di corrispettività o di esigibilità dei comportamenti dovuti, v. G. Furgiuele, *Libertà e famiglia: dal sistema al microsistema*, in *Persona e comunità familiare*, Atti del Convegno di Salerno 5-7 novembre 1982, Napoli, 1985, p. 86-87.

[14] Si pensi a un contratto in cui solo un convivente assume l'obbligo di effettuare una certa prestazione a favore dell'altro poiché, ad esempio, quest'ultimo risulta privo di reddito o inabile al lavoro.

[15] Anche nei casi in cui i conviventi si obblighino a reciproche prestazioni, non si rinviene alcuna interdipendenza delle stesse, "la quale fa sì che l'una trovi la sua causa nell'altra" (è la definizione data da A. Cataudella, *Bilateralità, corrispettività ed onerosità del contratto*, in *Studi senesi*, 1968, p. 133 ss. e ora in *Scritti giuridici*, Padova, 1991, p. 39). Sul carattere della sinallagmaticità delle prestazioni, v. anche M. Allara, *La teoria delle vicende del rapporto giuridico*, Torino, 1950, p. 240 ss.; A. Dalmartello, *Adempimento e inadempimento nel contratto di riporto*, Padova, 1958, p. 192 ss.; P. Schlesinger, *Riflessioni sulla prestazione dovuta nel rapporto obbligatorio*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1959, p. 1276 ss. Per una analisi moderna del significato di corrispettività, si rimanda poi a G. Amadio, *Lezioni di diritto civile*, Torino, 2016, p. 10 ss.

[16] Così G. Amadio, *Lezioni di diritto civile*, cit., p. 360.

[17] Per un'analisi generale del rapporto tra struttura e funzione del contratto, si rimanda ad A. Checchini, *Regolamento contrattuale e interesse delle parti. Intorno alla nozione di causa*, in *Riv. dir. civ.*, 1991, p. 229 ss.

In altri termini, il concetto di causa così determinato risponde all'esigenza di esaminare il fatto negoziale, voluto dalle parti, alla luce dei caratteri della fattispecie introdotta dalla Novella: se l'accordo disciplina rapporti patrimoniali tra i conviventi (struttura) al fine di regolare aspetti relativi alla loro vita in comune (funzione), lo stesso dovrà qualificarsi come contratto *ex* comma 50. Viceversa, se la causa del fatto negoziale supera il limite dell'"interesse non patrimoniale di tipo familiare" connesso al vivere *ad modum coniugii*, dovrà assegnarsi al negozio una qualificazione e una disciplina diverse, ossia quelle del tipo negoziale a cui è riconducibile.[18]

Ricostruito in questi termini, il patto può allora solo accostarsi, senza confondersi, a quella serie di atti eterogenei che costituisce esplicazione del generale potere di autonomia, riconosciuto ai privati, nell'ambito del diritto di famiglia. Si pensi, nel campo dei rapporti patrimoniali, alle convenzioni matrimoniali, agli accordi sulla separazione personale o sul divorzio e alla riconciliazione[19] o, in quello dei rapporti personali, agli accordi sulla residenza della famiglia o sull'indirizzo della vita familiare *ex* art. 144 c.c. Si tratta di "atti negoziali della vita familiare"[20] connotati da elementi propri che, sotto il profilo strutturale e funzionale, benché si muovano nella dimensione della famiglia, sono autonomi rispetto al contratto di convivenza e non possono ricevere un trattamento unificante.[21]

[18] Il particolare interesse che soddisfa il contratto dovrà risultare percepibile interpretando le circostanze di fatto e l'accordo delle parti: cfr. A. Checchini, *L'interesse a donare*, cit., p. 269.

[19] Sulla natura negoziale della fattispecie di cui all'art. 157 c.c. v., ad esempio, A. Falzea, *La separazione personale*, Milano, 1943, p. 199 ss.; C. Gangi, *Il matrimonio*, Milano, 1953, p. 311 ss.; L. Barassi, *La famiglia legittima nel nuovo codice civile*, Milano, 1947, p. 153; P. Zatti e M. Mantovani, *La separazione personale dei coniugi*, Padova, 1983, p. 371 ss. (sebbene con esclusivo riferimento all'ipotesi di riconciliazione bilaterale); G. Doria, *Autonomia privata e "causa" familiare. Gli accordi traslativi tra i coniugi in occasione della separazione personale e del divorzio*, cit., p. 194-195.

[20] Secondo G. Amadio, *Teoria del negozio e interessi non patrimoniali*, cit., p. 173-174, in questa locuzione può ricomprendersi una fenomenologia cospicua di atti, tra cui gli accordi *ex* art. 144 c.c., i contratti della crisi coniugale e quelli di convivenza.

[21] La possibilità di individuare una categoria omnicomprensiva, ricomprendente tutti gli atti negoziali influenzati dal carattere familiare del rapporto, è stata negata, ad esempio, da E. Russo, *Le convenzioni matrimoniali*, in *Commentario Schlesinger*, Milano, 2004, p. 45; G. Doria, *Autonomia privata e "causa" familiare. Gli accordi traslativi tra i coniugi in occasione della separazione personale e del divorzio*, cit., p. 96; C. Donisi, *Limiti all'autoregolamentazione degli interessi nel diritto di famiglia*, in *Famiglia e circolazione giuridica*, a cura di F. Fuccillo, Milano, 1997, p. 24 ss.

Deve perciò dissentirsi dall'opinione secondo cui il legislatore del 2016 nel comma 50 avrebbe dato vita a uno schema regolamentare omogeneo alle convenzioni matrimoniali, con la conseguenza che, in caso di lacune, le norme da applicare in via analogia dovrebbero essere quelle dettate per il matrimonio e non quelle contenute nel Libro IV del Codice.[22]

Prima facie, il richiamo alla figura del contratto potrebbe, in effetti, apparire incongruo, tenuto conto che gli impedimenti *ex* comma 57, la sospensione degli effetti in pendenza del procedimento di interdizione giudiziale o del processo penale per il delitto di cui all'art. 88 c.c., il divieto di apporre termini o condizioni e il regime delle invalidità, sembrano costituire degli indici di sostanziale devianza dal modello negoziale di cui al Libro IV del Codice.[23]

Tuttavia, la presenza del comune ambito latamente familiare in cui operano le due fattispecie risulta un dato descrittivo troppo fragile per inferire la riconducibilità dello schema negoziale, *ex* comma 50, al modello previsto dal Libro I del Codice civile.

La correttezza di questa osservazione è avvalorata dalle peculiari caratteristiche – funzionali e strutturali – possedute dal negozio stipulato dai *partner*.

Quanto alle prime, con la conclusione di una convenzione matrimoniale, i coniugi non intendono tanto fondare e stabilire, di comune accordo, gli obblighi di assistenza materiale durante e al termine del rapporto, quanto provvedere a una sistemazione dei loro rapporti economici, all'interno del regime di comunione legale, in modo non conforme al modello generale di cui agli artt. 177 ss. c.c., ma comunque rispettoso

[22] Si fa riferimento alla tesi espressa da F. Tassinari, *Il contratto di convivenza nella l. 20.5.2016, n. 76*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2016, p. 1742 ss., a detta del quale "il contratto di convivenza guarda più a libro primo del codice civile piuttosto che al libro quarto". In modo non dissimile, v. G. Di Rosa, *I contratti di convivenza (art. 1, commi 50° ss., l. 20 maggio 2016, n. 76)*, in *Nuove leggi civ. comm.*, 2016, p. 709-710, secondo cui va assunta "una direttrice indirizzata a spostare il baricentro della complessiva valutazione dell'atto in termini prettamente simil-matrimoniali e, correlativamente, più consapevolmente rivolta verso una configurazione sostanzialmente non contrattuale dell'accordo tra i conviventi, evidenziandone piuttosto il carattere di negozio parafamiliare".

[23] Si tratta, per lo più, di previsioni che, pur formalmente attinenti al contratto, devono in realtà ritenersi riferire al rapporto di convivenza: per un apprendimento, si rinvia a R. Mazzariol, *Convivenze di fatto e autonomia privata: il contratto di convivenza*, cit., p. 207 ss., 220 ss. e 237 ss.

dei limiti previsti dall'art. 210 c.c. La diversità del regolamento di interessi risulta evidente: nella rappresentazione delle parti, il contratto mira a far nascere obblighi coercibili, mentre con le convenzioni matrimoniali i consorti – a cui già si impongono *ex lege* doveri di contribuzione materiale – non hanno alcuna volontà di obbligarsi a un *quid* diverso e ulteriore, bensì solamente di regolare, in modo parzialmente difforme, alcuni degli aspetti patrimoniali discendenti dal regime di comunione legale.

A limitare l'equiparazione milita anche la diversità di presupposto e di ambito, in cui si muovono i due tipi negoziali: nel primo caso, si è a pieno titolo sul terreno della libertà del volere e dell'autonomia privata, in cui operano diritti patrimoniali disponibili tra soggetti non vincolati al rispetto di uno *status*; nel secondo ci si colloca all'interno di un sistema nascente da un atto formale, ove tradizionalmente lo spazio concesso all'autoregolamentazione è più limitato e in cui vigono norme imperative (ad esempio, artt. 143, 160, 210 c.c.).

In altri termini, i contratti di convivenza non sono riferibili a un regime patrimoniale, potendo avere un contenuto diverso o più ampio rispetto alla mera adozione della comunione legale ai sensi del comma 53, lett. *c*):[24] l'elencazione presente in quest'ultima norma ha carattere esemplificativo, ben potendo le parti, in virtù del principio dell'autonomia privata, regolare *ex pacto* qualsiasi rapporto patrimoniale connesso al vivere *ad modum coniugii*.[25]

Appare dunque evidente che il contratto *ex* comma 50 va accostato a quelli di cui al Libro IV del Codice, con i quali condivide gli ampi margini di libertà, e non alle convenzioni matrimoniali del Libro I.

L'impostazione accolta trova conferma sul piano semantico: il legislatore ha impiegato il termine "contratto" e non quelli di "convenzione", "patto", "accordo", "negozio", "pattuizione" o "intesa". Il dato letterale

[24] L'elemento caratterizzante le convenzioni matrimoniali è offerto dallo stretto legame di esse con uno dei regimi patrimoniali della famiglia, nel senso che si connaturano per essere atti da cui scaturisce un regime diverso da quello legale: B. Grasso, *Il regime patrimoniale della famiglia in generale*, in *Trattato Rescigno*, III, Torino, 1982, p. 378; F. Santosuosso, *Il regime patrimoniale della famiglia*, Torino, 1983, p. 55 ss.; V. De Paola, *Il diritto patrimoniale della famiglia coniugale*, II, Milano, 1995, p. 29 ss.; G. Oberto, *Prestazioni "una tantum" e trasferimenti tra coniugi in occasione di separazione o divorzio*, Milano, 2000, p. 115.

[25] Sulla questione si rinvia nuovamente a R. Mazzariol, *Convivenze di fatto e autonomia privata: il contratto di convivenza*, cit., p. 185 ss.

non è neutro: dà prova dell'uso di un lessico distante dal tradizionale "gergo familiare" del Libro I, in cui il legislatore è tipicamente poco incline a usare espressioni caratterizzanti sul piano dei contenuti o riconducibili ai paradigmi negoziali di cui al Libro IV del Codice.[26]

Come è stato efficacemente osservato, nella "realtà di tipo 'parafamiliare' (qual è il *ménage* di fatto)… l'autonomia negoziale può essere vista non solo come la fonte del regolamento, ma come il dato a cui riportare l'intero regime":[27] risulterebbe dunque incoerente ricondurre il patto *ex* comma 50 all'interno del Libro I.

Ne viene dunque restituito un quadro in cui il comune ambito familiare non può che rimanere unicamente relegato sullo sfondo e non è in grado di offrire una visione unificante.

Valga, infine, un'ultima considerazione.

Chi ammette che il contratto di convivenza appartiene al medesimo *genus* delle convenzioni matrimoniali, concede, poi, ai conviventi *ex* comma 36 la possibilità di stipulare intese atipiche, regolanti aspetti patrimoniali della convivenza vietati dalla legge n. 76 del 2016, a cui ritiene possano applicarsi le regole stabilite per i contratti in genere.

Si tratta di un'asserzione che mi pare presenti un doppio vizio logico.

In primo luogo, si avrà modo di verificare come il legislatore con l'introduzione del nuovo tipo contrattuale di cui al comma 50 abbia inteso riservare ai conviventi "qualificati" la possibilità di disciplinare "i rapporti patrimoniali relativi alla loro vita in comune" solamente attraverso la stipula di un contratto di convivenza. Non si capirebbe altrimenti la ragione dell'introduzione di una nuova fattispecie negoziale, se poi le parti potessero adottare strumenti negoziali atipici per realizzare la medesima funzione a essa riservata.

In secondo luogo, in applicazione di un canone ermeneutico assodato, un accordo innominato non può mai essere disciplinato unicamente

[26] Secondo A. Spadafora, *Lo status coniugale e gli status paraconiugali tra legge e autonomia privata*, in *Dir. fam. pers.*, 2017, p. 1096, "si chiude, per tal via, un ciclo storico di riflessione che, nell'arco di circa un secolo, ha spostato il baricentro della rilevanza pubblicistica dell'organismo familiare… al pieno riconoscimento della portata privatistica degli interessi che la partecipazione a detto organismo involge".

[27] Così P. Rescigno, *Matrimonio e famiglia. Cinquant'anni del diritto italiano*, Torino, 2000, p. 5.

dalle disposizioni generali sul contratto, ma deve sempre essere ricondotto a una fattispecie nominata – o, in subordine, a un tipo giurisprudenziale – qualora si voglia positivamente individuare una disciplina applicabile.[28] Lo stesso art. 12, comma 2, disp. prel. c.c. colma il divario tra il sistema infinito dei fatti e rapporti umani e quello finito delle previsioni normative attraverso il ricorso all'analogia, applicando a un rapporto non immediatamente sussumibile in un modello legale la disciplina del tipo a esso più somigliante in quanto ritenuta compatibile: quando la sussunzione in un tipo non opera (e il contratto diviene formalmente atipico), la disciplina di questo sarà quella del contratto tipico a cui maggiormente si avvicina.[29]

A mente di questo criterio interpretativo, il modello legale che più si avvicinerebbe all'intesa atipica sarebbe inevitabilmente quello di cui al citato comma 50; il che comporterebbe, con un'evidente eterogenesi dei fini, la soggezione a quelle regole delle quali si predica l'estraneità.

Pertanto, se davvero si volesse preservare l'autonomia delle parti, l'unica soluzione coerente con l'attuale configurazione normativa sarebbe quella di considerare il negozio di cui al comma 50 un contratto in senso tecnico e applicare a esso, salvo quanto inderogabilmente previsto dalla Novella, le norme poste in tema di contratto in generale e non quelle, più stringenti, in tema di convenzioni matrimoniali.

Alla luce dei risultati sin qui raggiunti, occorre da ultimo chiarire il

[28] Si rinvia, tra tutti, a G. De Nova, *Il tipo contrattuale*, Padova, 1974, p. 12-13; R. Sacco, *La qualificazione*, in *Trattato Rescigno*, 10, *Obbligazione e contratti*, Torino, 1995, p. 535 ss. (spec. p. 536-537), secondo il quale è noto che i tipi legali e giurisprudenziali "assorbono l'universo dei contratti, e che di fatto tutti i contratti vengono sempre ricondotti a un tipo"; nonché a Id., *Autonomia contrattuale e tipi*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1966, p. 790, in cui si sostiene che il contratto atipico, al quale applicare le sole norme generali contenute negli artt. 1321-1469 c.c., non avrebbe mai fatto apparizione in un ufficio giudiziario. Per dei rilievi critici sul fenomeno della c.d. "tipizzazione giurisprudenziale" v. T.V. Russo, *I trasferimenti patrimoniali tra coniugi nella separazione e nel divorzio*, Napoli, 2001, p. 102 ss.

[29] Così R. Sacco, *La qualificazione*, cit., 2016, p. 1415. In modo analogo, v. anche Cass., 13 maggio 1980, n. 3142, in *Giust. civ. Mass.*, 1980, fasc. 5. Secondo G. De Nova, *Il tipo contrattuale*, cit., p. 51-53, "l'idea che le regole generali del tit. II del libro IV del codice possano essere sufficienti per dare soluzione alle controversie in materia contrattuale è destinata ad essere subito smentita; ed illusorio appare – se inteso in questo senso – il rinvio alle norme generali sul contratto operato dall'art. 1323 per i contratti innominati [stante] la carenza, nella parte generale sul contratto, di norme che attengano al contenuto, e quindi di norme atte a porsi come fonte integrativa accanto alle *leges privatae*".

rapporto tra il contratto di convivenza e gli altri strumenti negoziali tipici a cui i conviventi potrebbero ricorrere.

La questione muove dall'osservazione della prassi esistente prima dell'introduzione della legge n. 76 del 2016: non era infrequente che i componenti della coppia si avvalessero di contratti nominati per dare sistemazione a specifici aspetti economici aventi la propria ragione giustificativa nel rapporto affettivo. Si pensi alla conclusione di un contratto di comodato o all'attribuzione di un diritto di abitazione sull'immobile adibito a residenza comune o, ancora, all'assegnazione di una rendita vitalizia a favore del *partner*.

Nei casi prospettati, occorre oggi verificare la coincidenza tra i profili funzionali e strutturali del fatto negoziale impiegato e quelli del tipo negoziale previsto dal comma 50.

In termini generali, tramite la previsione di un tipo contrattuale, il legislatore intende rendere applicabile un particolare complesso di disciplina a una serie di operazioni economiche che rappresentano gli strumenti attraverso cui si realizza la funzione a esso riservata.[30] A questo riguardo, si è sottolineato come ogni tipo negoziale non delinei solamente una struttura, ma designi uno schema funzionale: il contenuto del tipo viene modellato in base alla specifica funzione al quale è destinato.[31]

Ne consegue che l'inserimento in un contratto nominato di regole non compatibili con la funzione stabilita dalla legge impedisce al fatto negoziale di essere sussunto nella fattispecie legale: solo se il regolamento programmato è coerente con l'assetto di interessi previsto dal legislatore, la singola operazione può identificarsi con il tipo. E a nulla rileva la rappresentazione del programma negoziale effettuata dalle parti in vista di un determinato

[30] Sul tema della tipizzazione negoziale la letteratura è assai vasta. Si limita il rinvio a G. De Nova, *Il tipo contrattuale*, cit., p. 59 ss.; G.B. Ferri, *Causa e tipo nella teoria del negozio giuridico*, Milano, 1966, p. 251 ss.; U. Majello, *I problemi di legittimità e di disciplina dei negozi atipici*, in *Riv. dir. civ.*, 1987, I, p. 487 ss.; G. D'Amico, *Libertà di scelta del tipo contrattuale e frode alla legge*, Milano, 1993, p. 128 ss.; A.A. Carrabba, *Scopo di lucro e autonomia privata. La funzione nelle strutture organizzative*, Napoli, 1994, p. 36 ss.; M. Costanza, *Il contratto atipico*, Milano, 1981, p. 32 ss.; R. Franceschelli, *Negozi tipici e atipici*, in *Scritti civilistici e di teoria generale del diritto*, Milano, 1975, p. 201 ss.; R. Sacco, *Autonomia contrattuale e tipi*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1966, p. 785 ss.; G. Alpa, *Causa e tipo*, in *Vita not.*, 1997, p. 30 ss.

[31] Cfr. C.B.N. Cioffi, *Classe, concetto e tipo nel percorso per l'individuazione del diritto applicabile ai contratti atipici*, Torino, 2008, p. 198 ss.

assetto di interessi: se la verifica degli interessi concreti, in base alla specifica situazione di fatto, offre una diversa interpretazione dell'operazione, rispetto a quella dichiarata o ipotizzata dai contraenti, l'ordinamento procederà a una sua riqualificazione fedele al modello legale.[32]

Pertanto, qualora si adottino strutture precettive conformi alla funzione riservata dalla legge a un determinato schema contrattuale, dovrà applicarsi lo statuto normativo, avente natura imperativa, previsto per quest'ultimo. La libertà dei privati di darsi delle regole autonome viene meno quando "la disciplina inderogabile imposta al singolo contratto sia tale, per contenuto e per *ratio*, da importare l'impossibilità di attuare nella materia regolata assetti negoziali diversi sottratti ai vincoli previsti per il contratto considerato".[33] In altre parole, attraverso la previsione di un tipo contrattuale, l'ordinamento individua in via astratta degli elementi considerati idonei a soddisfare determinati interessi: se il regolamento pratico, adottato dai contraenti, ricalca, per struttura e funzione, la fattispecie legale, a esso si applicherà il relativo statuto normativo, comprensivo delle disposizioni inderogabili.

Declinando il discorso nella materia che ci occupa,[34] solo la deviazione dalla struttura contrattuale *ex* comma 50 e dall'interesse non patrimoniale di natura "familiare" del singolo negozio che dà sistemazione ai rapporti patrimoniali relativi alla vita in comune, accertata a seguito di un controllo operato anche in chiave causale, può consentire alle parti di sottrarsi ai limiti che la legge n. 76 del 2016 pone. Nel qual caso sarà sufficiente che l'accordo possieda i requisiti sostanziali e formali previsti per la diversa figura negoziale all'interno della quale è inquadrabile, a seconda che esso persegua un fine liberale o avente natura meramente economica.

È noto che la causa negoziale e il tipo contrattuale esprimono concetti differenti, tant'è che come più strumenti contrattuali possono adem-

[32] Così A. Checchini, *Regolamento contrattuale e interesse delle parti. Intorno alla nozione di causa*, cit., p. 234-235. D'altra parte, è un principio noto e risalente che la qualificazione dell'atto negoziale – ossia la riconduzione di un contratto in un tipo contrattuale – è compito del giudice ed è sottratta alla disponibilità delle parti: cfr., ad esempio, Cass., 17 aprile 1970, n. 1098, in *Giur. it.*, 1972, I, p. 236; Cass., 1 febbraio 1974, n. 282, in *Foro it.*, 1974, I, c. 1388; Cass., 6 agosto 1977, n. 3592, in *Rep. Foro it.*, 1977, voce *Contratto in genere*, n. 175.

[33] Così T. Treu, *Onerosità e corrispettività nel rapporto di lavoro*, Milano, 1968, p. 33-34.

[34] Non esiste un unico elemento distintivo astratto per individuare i vari tipi negoziali, ma i crit55ri variano a seconda del tipo prescelto: cfr. G. De Nova, *Il tipo contrattuale*, cit., p. 72 ss.

piere alla stessa funzione,[35] così uno stesso tipo contrattuale può essere impiegato per più funzioni in concreto.[36] La causa del contratto concorre solamente, assieme ad altri elementi, a qualificare il modello legale, ma non può dall'una, in virtù di un automatismo, farsi discendere l'altro.[37] I criteri individuativi del tipo sono plurimi ed eterogenei, esprimendo quest'ultimo "un complesso di caratteristiche elastico, un insieme di dati individuanti che possono presentarsi con intensità variabile".[38]

In subiecta materia, tenuto conto di queste direttrici, ai fini dell'individuazione della disciplina applicabile a un generico contratto stipulato tra i conviventi, con cui essi regolino tra loro aspetti di natura economica, sembra giocare un ruolo chiave (sebbene – lo si ribadisce – non sufficiente) l'interesse sotteso all'operazione negoziale, più che il mezzo prescelto per soddisfarlo. L'ampia gamma di contenuti che può assumere il contratto di convivenza (idealmente ricomprendente qualsiasi attribuzione patrimoniale, unilaterale o reciproca, tra le parti) impedisce di considerare la sua struttura bastevole per la qualificazione: è anche (e forse soprattutto) l'interesse concreto di natura familiare, volto a dare sistemazione agli aspetti patrimoniali della "vita in comune", a caratterizzare la categoria contrattuale, a contrapporre questo tipo ad altro, e a consentire di sussumere gli strumenti negoziali impiegati dai conviventi nella fattispecie di cui al comma 50.

Solo se la relazione affettiva rimane sullo sfondo e costituisce un semplice motivo che ha indotto alla stipulazione, l'analisi degli interessi sottesi all'operazione negoziale può evidenziare un intento rivolto all'adozione di un diverso schema tipico. Emblematica è la conclusione di un contratto di società tra due conviventi, che avevano comunque già intenzione di svolgere un'attività economica comune, con il conseguente assoggettamento integrale del contratto alle regole previste in campo societario.[39]

[35] G. De Nova, *Il tipo contrattuale*, cit., p. 62 ss.; G. Alpa, *Causa e tipo*, cit., p. 12.

[36] A.A. Carrabba, *Scopo di lucro e autonomia privata. La funzione nelle strutture organizzative*, cit., p. 40.

[37] G. De Nova, *Il tipo contrattuale*, cit., p. 72 ss.

[38] Così sempre G. De Nova, *op. cit.*, p. 128.

[39] L'esempio è tratto da A. Spadafora, *Rapporto di convivenza more uxorio e autonomia privata*, Milano, 2001, p. 188-189.

Il parametro dell'interesse familiare deve però essere precisato: i rapporti patrimoniali devono riguardare aspetti relativi alla costituzione e alla prosecuzione della vita in comune. Si tratta di valorizzare il richiamo contenuto nel comma 50, in cui non si fa riferimento generico a qualsiasi aspetto economico riguardante le parti, ma solo a quei rapporti patrimoniali che rappresentano le fondamenta della convivenza stessa e che ne consentono l'instaurarsi o la prosecuzione. Si pensi alla determinazione dell'obbligo di contribuzione materiale reciproca, alla previsione di un diritto di abitazione per regolare la coabitazione o di un'attribuzione economica al termine del rapporto per provvedere alle esigenze del *partner* economicamente non autosufficiente.

Pertanto, non qualsiasi contratto che riguardi il *ménage* domestico rientra nella fattispecie; basterebbe, altrimenti, che un accordo tra i conviventi abbia contenuto patrimoniale e sia riferibile al rapporto familiare per ricomprenderlo nella fattispecie di cui al comma 53. In termini operativi, si immagini il seguente caso: il convivente, che volesse attribuire *causa familiae* al *partner*, benché per un breve lasso di tempo, un diritto di comodato su un bene – sarebbe tenuto a stipulare l'atto in forma pubblica o per scrittura privata autenticata da un notaio o da un avvocato *ex* comma 51.[40]

Si tratta di una soluzione che pone, sotto l'aspetto pratico, notevoli ed evidenti inconvenienti e che non sembra, sotto il profilo teorico, valorizzare adeguatamente il richiamo alla "vita in comune" contenuto nel comma 50.

Se si guarda al rapporto tra gli interessi perseguiti e il regolamento che ne dà attuazione, la concreta esigenza che sorregge il contratto di convivenza va individuata nella sistemazione dei rapporti giuridici a contenuto patrimoniale che servono strettamente alla convivenza di cui al comma 36. Diversamente opinando, qualsiasi regolamentazione patrimoniale tra conviventi, che trovi il suo fondamento nel vivere assieme o che sia a esso strumentale, rischia di essere inquadrata come contratto di convivenza.[41] Così, invece, non è: il comma 50 circoscrive la fattispecie a

[40] È di questa opinione G. Oberto, *La convivenza di fatto. I rapporti patrimoniali ed il contratto di convivenza*, cit., p. 947.

[41] Si arriverebbe così alla conclusione, non accettabile negli esiti, che regalare un anello o concedere in uso gratuito un qualsiasi bene al *partner*, in quanto rapporti patrimoniali connessi al vivere assieme, dovrebbero essere regolati dai commi 50 ss. della Novella.

quegli accordi di natura economica relativi ad aspetti costitutivi e necessari alla vita in comune, ossia a profili che garantiscono la convivenza e che costituiscono stretta traduzione regolamentare della reciproca assistenza materiale fondante il rapporto.

Pertanto, potranno continuare a individuarsi singole operazioni economiche che, pur trovando giustificazione nella convivenza, non sono un contratto *ex* comma 50 – e saranno, ad esempio, attribuzioni donative, liberalità d'uso, negozi di comodato o di mutuo – in quanto non direttamente necessarie alla vita in comune. Solo al di fuori di simili ipotesi, va esclusa la possibilità per i conviventi *ex* comma 36 di stipulare contratti regolativi dei rapporti patrimoniali, sottraendosi alle regole inderogabili di disciplina stabilite dai commi 50 ss.

Quanto osservato rende dunque poco convincente l'opinione di chi ha ritenuto ammissibile la conclusione di accordi di convivenza "di diritto comune", tra conviventi "qualificati", purché aventi efficacia solamente *inter partes*.[42]

L'assunto muove dal presupposto che tutte le norme imperative previste dalla legge n. 76 del 2016 per disciplinare il contratto di convivenza (si pensi a quelle sui requisiti soggettivi, di forma e di contenuto) siano finalizzate unicamente a conseguire l'opponibilità ai terzi del contenuto del patto e a "imprimere ai beni un particolare regime di circolazione e responsabilità".[43] In questa logica, sarebbe allora possibile derogare al tipo qualora il contratto di convivenza "di diritto comune" non contrasti con la *ratio* delle restrizioni imposte dalla Novella, il che accadrebbe nel caso in cui i suoi effetti siano limitati ai soli contraenti.

Ciò che si contesta a questa impostazione, pur autorevolmente sostenuta, riguarda la fondatezza della premessa logica di partenza. Non sembra che il complesso normativo di cui ai commi 50 ss. abbia come unica finalità quella di garantire l'opponibilità ai terzi del contenuto dell'accordo o di rendere efficace *erga omnes* l'adozione del regime di comunione

[42] È la tesi espressa da G. Villa, *Il contratto di convivenza nella legge sulle unioni civili*, in *Riv. dir. civ.*, 2016, p. 1347 ss. Ammettono, pur con diversità di motivazioni, la conclusione di accordi "di diritto comune" tra conviventi "qualificati" anche F. Tassinari, *Il contratto di convivenza nella l. 20.5.2016, n. 76*, cit., p. 1740; F. Macario, *I contratti di convivenza tra forma e sostanza*, in *Contratti*, 2017, p. 8; D. Achille, *Comma 50*, cit., p. 627.

[43] Così G. Villa, *Il contratto di convivenza nella legge sulle unioni civili*, cit., p. 1350.

legale dei beni. Si consideri, per un verso, l'esistenza di alcune norme imperative che non appaiono coerenti con l'individuata *ratio* (si pensi, su tutti, ai commi 58 e 65) e, per altro verso, la presenza di accordi il cui contenuto non sarebbe "utilmente" opponibile ai terzi (ad esempio, quelli aventi come oggetto il comma 53, lett. *b*). La premessa maggiore da cui muove l'opinione risulta perciò smentita dal dato positivo.

Nel nostro ordinamento, il regolamento di ciascun fatto negoziale è costituito dal complesso di norme del tipo a cui appartiene: individuati gli *essentialia negotii* di un certo modello contrattuale, ossia le caratteristiche necessarie e sufficienti per la sua riconoscibilità, si applicherà al contratto che li regola lo statuto normativo di riferimento. Il legislatore del 2016, individuando nell'interesse non patrimoniale di natura familiare (funzione) e nella regolamentazione di rapporti di natura economica tra conviventi "qualificati" relativi alla vita in comune (struttura) i criteri determinanti per la riconducibilità di un contratto alla fattispecie *ex* comma 50, ha sottoposto alla disciplina legale di cui alla Novella tutti gli accordi rispondenti al tipo normativo.

Lo spazio riservato ai c.d. "contratti di convivenza atipici" va allora circoscritto entro ambiti ben precisi.

Se con tale formula si intendono tutti quegli accordi con cui due soggetti disciplinano gli aspetti patrimoniali relativi alla loro vita in comune (nei termini già precisati), i conviventi di fatto *ex* comma 36 non potrebbero farvi ricorso. Tenuto conto del contenuto del tipo negoziale introdotto dalla legge n. 76 del 2016, uno spazio per i "contratti di convivenza atipici" residuerebbe solamente a favore di soggetti privi dei requisiti espressamente indicati dal comma 36 e richiamati in materia contrattuale dal comma 57.

Si pensi, ad esempio, alla convivenza assistenziale tra familiari o a quella tra una assistente familiare (o addetta alla cura della persona) e il proprio assistito o alla "convivenza" con un soggetto coniugato con altri o, ancora, alla coabitazione stabile tra amici stretti. Si tratta di rapporti, affettivi o meno, che esulano dall'oggetto della Novella e dalla presente indagine in quanto non conformi alla fattispecie definita dal legislatore, ma ciò non ostante da ritenersi meritevoli di tutela.[44]

[44] In modo analogo, v. anche P. Sirena, *Commi 57-58*, in *Le unioni civili e le convivenze.*

I contratti "atipici" regolanti i rapporti economici tra questi soggetti assolvono a una funzione lecita e saranno regolati dal diritto comune; il che comporta, come si è già ampiamente dimostrato, l'applicazione a essi della disciplina del tipo, legale o giurisprudenziale, a cui più si avvicinano, tenuto conto del loro concreto contenuto.

Più in generale, poi, alle coppie a cui prima della Novella si riteneva applicabile la disciplina di fonte legale e giurisprudenziale riservata alle pregresse unioni di fatto e che sono state poi escluse dall'attuale definizione (ad esempio, i conviventi legalmente separati), continuerà ad applicarsi il c.d. diritto "vivente" anteriore al 2016.[45] Si tratta di un complesso di principi giurisprudenziali e di dati normativi che non sono stati cancellati o abrogati dalle nuove disposizioni, le quali non si sostituiscono *in toto* al diritto previgente, ma lo integrano o lo superano solo se incompatibile. La legge è intervenuta in un ambito già ampiamente giuridicizzato, tanto da omettere di dettare una disciplina in alcuni rilevanti settori (si pensi, su tutti, al profilo delle attribuzioni patrimoniali "isolate" tra conviventi), che continueranno a essere regolati dalle preesistenti acquisizioni giurisprudenziali e legislative (e dunque in termini di obbligazione naturale).

Nulla però esclude che, in futuro, la dottrina e la giurisprudenza possano estendere in via analogica alcune delle norme della Novella anche ad altre formazioni sociali attualmente "di (mero) fatto", che, pur non qualificandosi come convivenze ai sensi del comma 36, risultano comunque meritevoli di tutela.

Commento alla legge n. 76/2016 e ai d.lgs. n. 5/2017; d.lgs. n. 6/2017; d.lgs. n. 7/2017, a cura di C.M. Bianca, Torino, 2017, p. 682. Si dissente dunque, per le ragioni già esposte, dall'opinione, benché autorevole, espressa da L. Gatt, *Comma 50*, cit., p. 620-621, secondo cui restano «nel limbo altamente rischioso della atipicità» tutti i patti non iscritti all'anagrafe *ex* comma 52 o conclusi tra conviventi non registrati *ex* comma 37.

[45] Per analoghe considerazioni, v. U. Perfetti, *Autonomia privata e famiglia di fatto. Il nuovo contratto di convivenza*, cit., p. 1753 ss.: M. Trimarchi, *Unioni civili e convivenze*, in *Fam. dir.*, 2016, p. 866; L. Lenti, *Convivenze di fatto. Gli effetti: diritti e doveri*, in *Fam. dir.*, 2016, p. 932; R. Pacia, *Unioni civili e convivenze*, in *www.juscivile.it*, 2016, p. 204; E. Quadri, *"Unioni civili tra persone dello stesso sesso" e "convivenze": il non facile ruolo che la nuova legge affida all'interprete*, in *Corr. giur.*, 2016, p. 899; F. Gazzoni, *La famiglia di fatto e le unioni civili. Appunti sulla recente legge*, in *personaedanno.it*, 2016, p. 1; M. Rizzuti, *Prospettive di una disciplina delle convivenze: tra fatto e diritto*, in *Giustiziacivile.com*, 2016, p. 11, il quale evoca il fenomeno delle famiglie poligamiche; P. Sirena, *L'invalidità del contratto di convivenza*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2017, p. 1072.

PSICOPATICI E SERIAL-KILLER A GIUDIZIO. PROBLEMI PROCESSUAL-PENALISTICI

Roberto Cheloni

Relazione tenuta il 9 febbraio 2018

Alcibiade, il precursore

Vi sono imputati, di solito vocati in giudizio innanzi la Corte d'Assise (per i delitti più gravi), di fronte ai quali Magistrati e Giudici si trovano in profondo imbarazzo al momento di giudicare. Se per il serial-killer (sui quali, grazie al cinema ed alle serie televisive, il *quivis de populo* conosce pressoché tutto) la difesa e i suoi consulenti non hanno vita facile, per ciò che concerne gli psicopatici i dubbî proliferano nelle menti delle parti processuali.

Converrà spendere quindi qualche parola per presentare questo enigma umano che è il soggetto psicopatico. Qualche collega criminologo, rettamente opinando la presenza *ab antiquo* del tipo psicopatico (Hervey Cleckley, già nel 1941, nel suo: *The Mask of Sanity* - Cleckley 1941), indicava in Alcibiade, il politico ateniese (che compare nel Convivio platonico come oggetto del desiderio del filosofo Socrate), il prototipo dello psicopatico: seduttivo e traditore, impulsivo ed in preda agli eccessi (sessuali *in primis*), menzognero, violento e capace di mimetismo, ricco di albagìa ed impudente, manipolatore e spinto al successo al di là della morale, della compassione e dell'empatia che finge di provare per gli altri. Nelle *Vite Parallele* Plutarco non risparmia al lettore la puntuale illustrazione di tali caratteristiche; violenza ed impulsività si palesano da sùbito nel figlio di Clina: uscito dalla puerizia, colpisce con un pugno un ***grammatodidaskàlon,*** a cui aveva domandato un libro di Omero e dal quale si era sentito rispondere che non lo aveva; per scommessa aggredisce il vecchio padre di Callia (un nobile e ricco Ateniese), Ipponico (il

quale lo perdona… tanto il fascino di Alcibiade poteva con tutti). Mùtila il suo bel cane tagliandogli la coda… Finalmente si dà alla politica, fino a diventare stratego ed a farsi notare per la mollezza dei costumi, per la lascivia, per i banchetti trasmodanti nell'eccesso, che la sua abilità oratoria riusciva a far scordare: διάπυρος, lo aveva qualificato Plutarco; ben tradurremmo "uno che prende fuoco". Nell'euforia coatta, nell'elazione del suo stato maniacale, scimmiotta in modo sacrilego (con gli amici ubriachi) la celebrazione dei **Misteri** (l'episodio è confermato da Tucidide e da Andocide). Condannato a morte (in contumacia) in patria, non esita a ricoverarsi dai nemici di Atene, a Sparta. La sua capacità di affascinare, potenti e gente comune, lo spinge ad imitare il modo di vivere severo degli Spartani (radersi totalmente, lavarsi con acqua gelida, mangiare brodo nero, vestire sobriamente). Qui, Plutarco, azzecca l'analogia col camaleonte: ὀξυτέρας τρεπομένοῳ τροπὰς τοῦ χαμλέοντος (un trasformismo più celere di quello del camaleonte).

Ma la condanna di Plutarco di questo progenitore dei nostri psicopatici coglie nel vero: Alcibiade passava con noncuranza "dal male al bene"; inutile seguire i "cambi di fronte", le alleanze strette con chiunque e poi tradite, i patti disattesi… Strategie? Forse: ma non studiate "a tavolino"; all'opposto: poste in atto da un impulso irresistibile, sorretto da doti cognitive non comuni; sospettoso con tutti, in quanto traditore per impulso (non esita a sedurre ed ingravidare Timea, moglie del Re Agide, mentre costui è lontano; motivo? Λακεδαιμονίων βασιλεύσωσιν οί ἐξ αὐτοῦ γεγονότες, "affinché su Sparta regnassero figli suoi"), il suo comportamento può far sorgere la domanda, che – ai fini del presente scritto – formuliamo. Si può modificare con la cura, il comportamento dello psicopatico? Si comprenderà più oltre perché: se tali soggetti sono "curabili", significa che sono psichicamente malati e – come tali – affetti da "vizio parziale di mente" (art. 89 Codice Penale) il che comporta una diminuzione della pena.

Terminando la nostra analogia con Alcibiade, pare che la maieutica di Socrate (lontana progenitrice della Psicoanalisi) sortisse qualche effetto sul giovane Alcibiade, che – scrive Plutarco – "si avvide del valore di Socrate e se lo tenne vicino"; certo, il filosofo riusciva talvolta ad avere "una grande influenza" sul giovane; Plutarco sospetta la presenza di un'"indole buona", che risponde con le lacrime alle argomentazioni del filosofo.

Ma sùbito Alcibiade si abbandona agli adulatori, fugge da Socrate (che

lo rincorre quasi fosse un *fugitivus*, uno schiavo in fuga), che invano lo riprende, inducendolo alla riflessione. Nulla da fare, quindi, anche due millenni ed oltre lontano dal nostro tempo. Quali caratteristiche possiede, per riassumere, il soggetto psicopatico chiamato a rispondere dei crimini ascrittigli?

Predatori a noi prossimi

Lungi dal credere che gli psicopatici siano dei folli assassini, è più prudente immaginarsi che siano "abitati" da potenti impulsi antisociali; parassiti di professione, sfruttano cose e persone che li circondano al fine di ottenere vantaggi immediati. Càpita che siano – novelli Alcibiade – coinvolti in reti spionistiche internazionali, come John Anthony Walker, sottufficiale di carriera della Marina U.S.A., che vendette informazioni top-secret all'Unione Sovietica, ricevendone un milione di dollari (dei quali ne passò 1.000 al figlio, che aveva reclutato); figlio di un alcoolista e "beniamino" della madre, a 10 anni Walker prese ad ideare l'assassinio del padre, atto che fallì per puro caso. Amante della vita spericolata, inaffidabile, si presentava come un patriota conservatore (appendeva alle pareti fotografie del Presidente Reagan), ma non esitò ad accettare contatti con il K.G.B. e il grado di ammiraglio della marina sovietica per il suo contributo spionistico "*alla Pace mondiale*") (Earley, *Family of Spies*, Earley 1988).

Stavolta, a differenza del predecessore ateniese, fu la moglie a tradirlo, denunciando all'F.B.I. (1984) la sua attività spionistica.

In un reticolo di evenienze a lui favorevoli, lo psicopatico può diventare un personaggio di successo, grazie al mimetismo che lo contraddistingue ed alla sua straordinaria abilità ad adulare. Difficile dimostrare se vi siano forme benigne o paucisintomatiche: l'aggressività di fondo di questi soggetti ne fa tipo-ideale per essere reclutati nelle organizzazioni politiche eversive (di mano di tali soggetti saranno riconoscibili gli scritti esaltati presenti un molti ciclostili diffusi nei c.d. "anni di piombo"). Capaci di violente dispute "intellettuali" (come Alcibiade) gli psicopatici sanno stilare – come pochi! – i libelli diffamatorî, i proclami (trasformando un fedele servitore della Stato in un cinico torturatore, un politico illuminato in un nemico del popolo); nei tempi della distretta, gli psicopatici

salgono sul palcoscenico della società: la loro mancanza di inibizioni, il loro studiato disincanto del mondo, la loro brama di insozzare gli altri, possono confluire in quell'atteggiamento "*blasé*", spesso vincente nella società del disagio; il gusto per l'effimero,la capacità di coinvolgimento dell'altro, la ricerca spasmodica delle sensazioni, fanno della cifra della loro esistenza una sorta di tossicomania d'oggetto; fame oggettuale che esclude – come è agile arguire – il senso di colpa (od anche il banale "rimorso"), che rende impossibile la "stanzialità", inducendoli a mutare domicilio, occupazione, partner ed a vivere di improvvisazione, di espedienti, di sconci raggiri o di gravi truffe.

Una personalità antisociale, si diceva, capace di estuare in ruoli di successo in un ambiente di mediocrità culturale, come di finire nel giro del prossenetismo, della prostituzione, del traffico di stupefacenti, della ricettazione.

Se si aggiunge che – come l'Alcibiade tratteggiato da Plutarco – lo psicopatico è διάπυρος (*cfr. supra* 1.1.), capace di infiammarsi facilmente, non c'è da stupirsi della sempre più frequente presenza di tali soggetti nelle aule dei Tribunali (od in Corte d'Assise), dove si celebrano processi penali; il che solleva problemi processual-penalistici di non poco spessore; se si riflette sull'ubiquità di una sintomatologia come quella descritta, non è da meravigliarsi che alcuni Stati degli U.S.A., come lo Utah, il Montana e l'Idaho, un dispositivo come quello del nostro art. 85 del Codice Penale ("Capacità di intendere e di volere") sia assente.

La straordinaria capacità di simulazione dello psicopatico lo spinge spesso, quando si trova a giudizio, a mettere in scena la "**sindrome di Ganser**", un disturbo plurisintomatico, caratterizzato da confusione mentale, agitazione psicosomatica, aggressività eterodiretta, crisi pantoclastiche, coprofemia (bestemmie, linguaggio osceno).

Così inscenò la propria "follia" Ernesto Picchioni, il "*mostro della via Salaria*": durante il processo diede in escandescenze, perché la difesa aveva – *more solito* – invocato la semi-infermità mentale (per evitargli l'ergastolo… – fu condannato a due ergastoli più 26 anni di carcere, ove morì il 9 settembre 1967 per arresto cardiaco). Il contadino di Nerola accoglieva volentieri i viandanti che venivano a dissetarsi, o a chiedere ospitalità, in quegli anni della fine dell'ultima guerra mondiale; la sua prima vittima è l'avvocato Pietro Menni, che chiede pernottamento nella sua cascina; il bottino: pochi soldi, una bicicletta e la fede nuziale. Ma Pecchioni non

uccide sempre per questioni di lucro: la sua terza vittima è un ragazzino tredicenne.

Il "mostro della via Salaria" vive con la madre paralitica, la moglie e quattro figli.

Perditempo e manesco, passa le sue giornate in osteria, a bere e a giocare a carte, più che sui campi. Fu un serial-killer il Pecchioni? Alcuni omicidî paiono pianificati: cosparge di chiodi la strada di fronte alla cascina dove vive, per causare la foratura della bicicletta di malcapitati viandanti.

È "cordiale" (come lo può essere un uomo dallo sguardo torvo, ottuso, insignificante) e riesce a convincere a pernottare a casa sua le persone più diverse: un avvocato, un impiegato del Ministero della Difesa (Alessandro Daddi, ucciso il 3 maggio 1947 a colpi di chiave inglese) e fa sparire i corpi, gettandoli in una discarica e seppellendoli nell'orto di casa.

Denunciato dalla moglie, Filomena Lucarelli, che aveva "arruolato" come complice, alla lettura del dispositivo della sentenza esclama: "Cun 'ste femmine nun se po' sta' secúri mai…".

La vicenda del Pecchioni ci permette un'ulteriore precisazione: accogliamo la tesi di Michel Bénézech (*Les tueurs en série*, Bénézech 1992), il quale parla dello psicotico che si è macchiato del reato di omicidîo come di un *serial killer organizzato*, laddove l'omicida seriale *psicotico* si distinguerebbe dallo *psicopatico* in quanto "disorganizzato" (qui Bénézech segue la suddivisione operata da "*profiler*" in servizio presso l'F.B.I.).

Il problema centrale rimane: il killer **psicopatico** sarebbe assimilabile al *sadico sessuale*, mentre il criminale **psicotico** andrebbe relegato nella categoria della *schizofrenico paranoico*.

Discostarsi da tale tesi (pur mantenendo la distinzione tra *criminale psicopatico* e *criminale psicotico*) ha ricadute processuali assai notevoli: la "normalità" dello **psicopatico** fa entrare nelle aule dei tribunali la categoria del male, al cui fascino lo psicopatico omicida non sa sottrarsi (è la tesi che da il titolo ad un fortunato volume di Gianluca Ponti e di Ugo Fornari, Ponti-Fornari 1995).

La Dottrina processual-penalistica e il divieto di perizia criminologica

Si diceva (Robert Hare lo sostiene, Hare 1993): gli psicopatici sono in mèzzo a noi. Nel loro mondo disturbato (*The disturbing World of*

Psychopaths among us, scrive precisamente Hare) che confina, ma è spesso mescidato col nostro.

La presenza di psicopatici nella popolazione di alcuni Stati è veramente alta (U.S.A. 1,2 per cento; U.K. 0,6 per cento), mentre nella popolazione carceraria varia da un 15 ad un 25 per cento. La capacità mimetica, adattativa, la superficialità, la capacità di manipolare gli altri, lo stile brillante di facciata – osserva Hare – sono da tempo apprezzati nella società che ho denominato "**maniacale**" (Cheloni, *Eredità*, 2017, parte prima).

Abbiamo veduto in precedenza come nei gruppi che, negli "anni di piombo" si denominavano "eversori", gli psicopatici fossero assai richiesti (quand'anche non si "arruolassero" spontaneamente), per il loro disprezzo della legalità, per la loro assenza di senso di colpa, per la loro capacità di mimetizzarsi negli ambienti ove occorresse far proseliti (Si veda il ruolo degli "infiltrati" nelle B.R. in fabbriche e Università, Cheloni 2011, pp. 9-63).

Il criminologo Picozzi li tratteggia assai efficacemente (Picozzi 2016, pp. 99-100):

> Non si tratta di soggetti necessariamente esplosivi, violenti o distruttivi, al contrario, tendono a presentarsi come persone attraenti e capaci di conquistare con la parola. Sono professionisti dell'approccio, aggiornati politicamente su tutto, con una conoscenza che sembra enciclopedica, dal gossip alla letteratura alla politica. Se li ascoltaste con attenzione, però, scoprireste come saltino spesso da un argomento all'altro senza mai approfondire, ricorrendo a frasi fatte non sempre pertinenti. In ogni caso, il loro fascino superficiale e la loro capacità di manipolare è tale che difficilmente avreste modo di coglierne i difetti. Non al primo appuntamento, per lo meno.

Ma l'impulsività, loro tratto caratteristico, nell'andamento ciclico della loro esistenza (che percorre un continuum di pseudo normalità, interrotto da potentissime perdite di controllo), li conduce sovente nelle aule dei tribunali per i più svariati delitti (dalle percosse, art. 581 c.p., ai maltrattamenti in famiglia, art. 572, alle risse, art. 588 e così via) sino in Corte d'Assise, per i reati di omicidio. Mi pare che nessun Collega abbia tenuto in considerazione tale "ciclicità" affatto particolare (in qualche modo "controllabile", a differenza degli stati di elazione sfrenata della psicosi maniaco-depressiva quando il/la paziente si trova nella fase maniacale del ciclo).

Vorrei considerare immediatamente tale dato alla luce delle problematiche processual-penalistiche che tale tipo di imputati fa sorgere, quando viene vocato in giudizio. Ricordiamo, per far chiarezza su alcuni comuni equivoci, che per *perito* si ha da intendere unicamente il tecnico incaricato dal Giudice terzo (monocratico, G.I.P., Collegio giudicante del tribunale, della Corte d'Appello, della Corte d'Assise e della Corte d'Assise d' Appello), mentre si parla di *consulente,* quando l'incarico viene affidato dal P.M. o da una delle parti del procedimento.

La differenza non è di poco conto, perché il *perito* ha da impegnarsi, per iscritto (attraverso una dichiarazione) a svolgere fedelmente il proprio incarico, serbando il segreto e palesando al Magistrato tutte le risultanze della propria indagine , laddove il *consulente* risulta sollevato dall'obbligo della dichiarazione scritta di impegno (per quanto – come è ovvio – egli sia esposto, in caso di mendacio, alla possibile incriminazione per *falso ideologico* o per *infedele consulenza*).

La centralità della perizia, si è osservato, fa spesso ombra al principio del "libero convincimento" del giudice (e, spesso, ne rinfocola la "pigrizia", anziché rintuzzarla); già nel córso delle indagini preliminari, benché il Codice di procedura penale sia informato al principio del ***formarsi della prova in fase dibattimentale*** (con il contraddittorio delle parti innanzi al Giudice), l'esistenza dell'istituto dell*'incidente probatorio* (art. 392 c.p.p.) consente al P.M. (magari su sollecitazione di parte offesa) ed alla difesa, di esigere l'assunzione anticipata (ossia: prima della fase dibattimentale) dei mèzzi di prova.

La prova è "congelata" da P.M. e difesa, in attesa di farla pervenire in dibattimento. Ora: si rammenti che l'**art. 220 c.p.p.** vieta espressamente (… "non sono ammesse perizie per stabilire l'abitualità o la professionalità nel reato, la tendenza a delinquere, il carattere e la personalità dell'imputato e in genere le qualità psichiche indipendenti da cause patologiche") sull'*imputato* (non sul *condannato*) qualsivoglia perizia di coloritura criminologica. Ebbene: in sede di riforma del c.p.p. (1988) si pensò che un'indagine di tal fatta poteva indurre l'indagato/imputato a sottrarsi (anche in modalità "inconsapevole"-inconscia) alla collaborazione con gli esperti, i quali avrebbero potuto (così Benno Pannain e Mario Pannain) falsare inconsapevolmente la diagnosi, volgendola in sfavore all'indagato/imputato. Il silenzio della legge delega indusse il legislatore a ratificare il divieto di perizia criminologica; tuttavia il divieto presta il fianco ad

escamotage di rilievo. L'art. 133 del Codice Penale si occupa della capacità a delinquere del reo, costringendo il giudice a valutarla "agli effetti della pena"; in tale fase (di sospensione del divieto ex 220 c.p.p.), si possono produrre memorie e consulenze di parte, atte ad evidenziare aspetti criminologici (in fase di esecuzione della pena e nel rito minorile P.M. e giudice possono acquisire il parere di esperti). Ancóra: l'art. 233 c.p.p. consente a P.M. e parti private di produrre pareri, consulenze tecnico/criminologiche sulla personalità dell'indagato/imputato (su questo ha indagato Eramo 2007). In ogni caso, nelle perizie *de quibus,* la prova, prima di "congelarsi", si "raffredda"; e Lucio Lanza, esaminando i problemi del Giudizio nelle Corti d'Assise di Appello (Lanza 2000, in: Bruno et alii 2000) afferma che la decisione finale di merito corre il rischio di variare (in termini quantitativi di irrogazione della pena). Nei processi celebrati contro camorristi e mafiosi, le tecniche offerte sul piano formale per indagare (ad esempio) sulla capacità professionale offrono vantaggî non secondarî :

> ritardare un giudizio con l'aiuto di un'affezione psichica reale o simulata, può comportare un vantaggio secondario come lo spostamento della competenza ad altra Procura o da una sezione ad un'altra più benevola o manovrabile; per non parlare dell'abilità istrionica di taluni soggetti a simulare un disturbo psichico anche per lungo tempo allo scopo di avvalorare una malattia che riassorba anche la capacità di intendere e di volere relativa al pregresso reato. (Magnarapa, in Casale-De Pasquali-Lembo 2015, p. 226)

La capacità di stare in giudizio è il fondamento del caposaldo della civiltà giuridica: il diritto ad una giusta difesa. Le modalità di stare a giudizio, però, subiscono una torsione fenomenologica di non poco conto nel caso di imputati particolari (si veda ad 1.1. Pecchioni, il "mostro della via Salaria"): gli psicopatici omicidî.

Stevanin: serial killer o psicopatico omicida?

Per lo psicopatico, l'altro è pietra d'inciampo, mero ostacolo sul suo cammino, cristallizzato da un eterno presente emotivo. Yves Pélicier, nell'editoriale di "Confrontation Psychiatriques" dedicato agli psicopatici scriveva a proposito:

> Gli oggetti non impiegati o impiegati male non sono che arnesi. Lo psicopatico neanche li vede: sono soltanto ciottoli sul suo cammino. (Pélicier 1980).

La distinzione tra **psicopatici omicidi** e **serial killer** sfuma in assenza di franco delirio (paranoide, per lo più). L'"*amnesia etica*" dello psicopatico non ha alcunché da spartire con certuni **stati crepuscolari**, durante i quali avviene il passaggio all'atto omicida; incapace di apprendere dall'esperienza, per lo psicopatico tutto ciò che apporta godimento effimero è continua novità, alle cui spalle restano macerie di cui non si cura. Non sceglie un modello di vita stimolante: vive "alla giornata", nell'improvvisazione continua. Non sempre i "colpi", gli "affari" che organizza vengono portati a termine; la sua "dipendenza" dagli altri gli serve per assumere (come il camaleonte: si ricordi il paragone che Plutarco utilizza a proposito di Alcibiade; *supra ad* 1.0) non la "sostanza" dell'altro, ma il suo "colore", il rivestimento momentaneo che l'altro gli offre. Non colpisce (uccide) perché si sente minacciato, ma per sbarazzarsi di questo "ciottolo", che ormai gli intralcia il cammino.

La vicenda di Gianfranco Stevanin, il "mostro di Terrazzo" (Montagnana 1960-attualmente all'ergastolo, condannato definitivamente il 3 marzo 2001, con sentenza confermata dalla Corte di Cassazione), è emblematica a tale rilievo.

Autore di 6 omicidî, dalla tipologia più varia (dalla prostituta alla studentessa-cameriera) Stevanin è un individuo capace, abile calcolatore, intelligente (con un Q.I. rilevato di 114), che, con la scusa di scattare foto "artistiche", avvicina le proprie vittime offrendo loro del denaro; consuma rapporti sessuali e tortura le malcapitate, che fotografa anche da morte, depezzando i cadaveri (e a volte conservandone indumenti o capelli e peli pubici quali trofei).

A Cristina Lodi, che stava preparando una monografia su di lui, così si proporrà:

> Ti prego di farmi sapere quando uscirà il libro e quando andrai al Costanzo Show. Per la copertina, se ci sarà un mio primo piano, vedi almeno che la foto sia un po' 'disturbata' dal titolo. (Si veda, a proposito, Lodi-Picchiani, 1999)

Quentin Debray (Debray 1981) non si chiedeva da dove "venisse" lo psicopatico, ma si diceva certo su dove fosse diretto: un destino di reiezio-

ne, di degenerazione, di morte. Insufflato dal proprio difensore, Stevanin si presentò al processo con i capelli rasati a zero. Un'altra "foto disturbata dal titolo", come scriverà alla sua biografa Cristina Lodi, ma qui furbescamente utilizzata, per giocare "la carta" delle conseguenze sulla capacità di intendere e volere, compromesse a causa di un intervento neurochirurgico, effettuato in séguito ad un incidente in moto; ciò nonostante la Corte d'Assise di Verona (sent. 28 gennaio 1998) lo condanna all'ergastolo, con tre anni di isolamento diurno. In Appello, un anno dopo, la perizia di parte convince la Corte d'Assise d'Appello di Vicenza di commutare la pena in 10 anni e 6 mesi; a quei tempi gli O.P.G. erano il ricetto elettivo per personaggi come lo Stevanin; ma attualmente l'omicida sconta l'ergastolo a Sulmona; in una nuova piroetta trasformistica, vuol diventare "frate laico"; il suo "modello" è Alessandro Serenelli (1882-1970), l'assassino di colei che divenne santa Maria Goretti (1890-1902).

Una banale patologia da ematoma trattata neurochirurgicamente ha permesso dunque ad un "brillante omicida" di veder ribaltato il suo destino. A processo pare ricordare gli eventi, poi li smentisce, simulando "vuoti di memoria". Assicura di non avere premeditato gli omicidî: le donne sarebbero morte per pratiche sessuali estreme (o, nel caso di Claudia Pulejo, per overdose di eroina). Stevanin racconta di aver agìto come in un sogno (capziosa allusione allo ***stato oniroide***; cfr. *infra*).

Sulla perizia effettuata da uno psicoanalista mi sono soffermato a lungo in altri lavori (Cheloni 2010; Cheloni 2013). Non v'è dubbio che un'analisi approfondita dell'imputato (ed una conduzione attenta eviterà di colludere col suo tentativo di manipolazione) non tarderà a distinguere uno **psicotico omicida** da uno **psicopatico sessuale sadico** (come spesso i serial killer sono – così Robert **Simon** 1996).

Più arduo sarà – ad esempio – il cómpito di **consulente della difesa**; entrare in Corte d'Assise dopo essere usciti dal proprio studio, valicare una soglia che conduce ad un mondo che vive di "regole" diverse: in mancanza di prove – ad esempio – di violenze subìte nell'infanzia, che condizionerebbero la capacità dell'omicida, non essendo il Consulente un "detective", sarà preda facile della parte avversa.

Più agile il lavoro del **perito**; un esempio: la pausa tra un delitto e l'altro (tipica degli omicidî in serie) sta con ogni probabilità ad indicare la premeditazione; la cosa giuoca a a sfavore di un tentativo di dimostrare l'incapacità dell'omicida.

La frequenza delle sentenze di condanna in un Paese dove gli omicidî in serie sono frequenti, come negli U.S.A., sta a testimoniare la tesi della capacità di questi "predatori". John Gacy, che gestiva una solida impresa edile, sposato e pubblico benefattore, torturò ed uccise 33 giovani. Anche Ted Bundy presenta qualche tratto dello psicopatico: brillante, ottima conversazione, sapeva convincere le sue vittime a seguirlo (a volte simulando una frattura e presentandosi con un braccio ingessato). Sia Bundy che Gacy mentirono sino all'ultimo durante il processo (benché incalzati da prove schiaccianti). Il criminale psicotico (cfr. *supra* ad 1.1.) ammette quasi sempre (soprattutto negli "intervalli liberi") le coazioni che lo spingono a uccidere, e confessa anche di aver tentato di lottare con esse (il famoso caso del serial killer Jeffrey Dahmer ne è l'esempio probante: "Ho ancora quelle coazioni", confida dopo il processo). Ted Bundy, con familiarità psicotica alle spalle,in realtà già all'età di 3 anni era entrato tuttavia nella camera da letto della zia Julie e, sollevata la coperta, aveva deposto un coltello da macellaio vicino alla zia. "Era lì in piedi e ridacchiava: lo cacciai fuori e riportai in cucina il coltello", testimonia la donna. Nella storia di tali soggetti compaiono spesso travestitismo, voyeurismo, onanismo compulsivo ed esibizionismo.

Quando raccontano le loro prodezze, quasi sempre svelano in modo dettagliato le fantasie che li assediano; Ed Kemper confessa che le proprie fantasie erano "troppo forti, duravano troppo ed erano troppo elaborate". Quando uccide le povere ragazze sta agendo una fantasia: "Stavo grossomodo tirando fuori una bambola da un essere umano (…) una bambola umana viva" (per la *demenza* di cui Dahmer era affetto, vedi Howlett 1993; per Bunty, si veda il resoconto del difensore Nelson, pubblicato nel 1994).

Vi è chi ha invece ricondotto al disturbo narcisistico la personalità dello psicopatico (Otto Kernberg), che convoglia su di sé l'interesse esclusivo, non degnando l'altro di considerazione (Simon parlava di "segno distintivo", scorgendovi addirittura "l'origine del male", secondo l'ottica cristiana). L'idea di Stevanin di apparire, indirettamente, protagonista in TV mentre imboccava la via maestra per l'ergastolo, la dice lunga sulla collocazione del "mostro di Terrazzo", nel gruppo degli psicopatici omicidi.

"Molto solitario", però "un bravo giovane" (così i paesani), già nel 1978 aveva finto di possedere un'arma vera, per farsi consegnare oggetti di valore da una ragazza; negli stessi anni, simula un rapimento e – spac-

ciandosi per sequestratore – chiede alla famiglia 1 milione di vecchie lire per il riscatto. Da buon psicopatico, una volta arrestato non confessa; da detenuto cerca astutamente di convincere il compagno di cella ad accusarsi dei delitti.

In Tribunale è equilibrato, tenta la strada del *vulnus* neurochirurgico, dà risposte tra l'ironico ed il sarcastico, poi finge "assenze" per validare l'ipotesi difensiva dello "stato oniroide" (cfr. *supra).*

Galliani e Fornari, che lo studiano a lungo, definiscono senz'altro false le sue "amnesie a scacchiera", il suo "assaggiare le reazioni" e ritrattare o proseguire a seconda della risposta ricevuta, senza mai perdere il controllo.

I consulenti della difesa, succedutisi negli anni, insistono sull'infermità mentale a séguito dell'incidente in moto. Si parla di "sindrome del lobo frontale", si ammette una capacità di intendere "grandemente scemata" al momento di uccidere…

La fine è nota.

Tra serial-killer e psicopatici: Angelo Izzo

La chiusura progressiva degli O.P.G. (dalla nomina di Franco Corleone per l'applicazione del D.P.C.M. 1 aprile 2008, che doveva sancire la chiusura degli O.P.G., sono stati chiusi quelli di Aversa, Castiglione delle Stiviere, Reggio Emilia, Secondigliano; alla scadenza del suo incarico -16 febbraio 2016- residuavano gli O.P.G. di Barcellona Pozzo di Giotto e di Montelupo Fiorentino) non ha permesso di verificare la tenuta della tesi secondo la quale l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario risultava fungere da "contenitore" per le fantasie dei serial-killer, i quali paventavano una loro possibile dimissione come cespite dal quale potevano essere abbandonati alle loro pulsioni (si veda almeno lo studio statistico clinico di Paolo De Pasquali, De Pasquali 1991).

Non si scordi che parte integrante del trattamento (oltre a risultare una necessità per l'ordine pubblico) risulta essere proprio la *restrizione della libertà personale*.

Va diversamente per gli **psicopatici *omicidi***; a perizie condotte sul modello statistico-predittivo a volte seguono esiti letali. Valga per tutte la storia di una delle "*belve del Circeo*": Angelo Izzo, il quale, assieme ad Andrea Ghira e Giovanni Guido, uccisero la studentessa Rosaria Lopez e

massacrarono Donatella Colasanti, dopo averle attirate a un party in una villa del Circeo.

Se Ghira, fuggito dal carcere ed arruolatosi nella Legione spagnola, morì in Francia sotto falso nome e Guido, anche lui evaso, fuggì per due volte all'estero, e venne ripreso, per Angelo Izzo la vicenda fu ben più foriera di sviluppi tragici.

Izzo è figlio di un impresario edile; la sua famiglia vive al quartiere Trieste-Salario, contiguo ai Parioli e studia al San Leone Magno, la scuola frequentata dai figli della Roma-bene; "distintosi" per furti di ciclomotori, ancóra quattordicenne, conduce uno stile di vita estremo: ama il sesso violento e sconta una condanna (assai blanda, invero: 2 anni e 6 mesi) per violenza sessuale su due donne. Lo affascinava la vita dei "pariolini": divertimento, droga, militanza politica nelle file dell'estrema destra; il 29 settembre 1975, nella villa di Andrea Guido alla "Punta rossa" al Circeo, avviene il massacro (il pestaggio durò – all'incirca – 35 ore).

Dei tre ergastolani (Guido e Ghira si videro ridotta a 30 anni la pena da scontare), Izzo spicca per lo stile, che abbiamo descritto come tipico degli psicopatici.

Mentitore formidabile (ma non affètto da *Pseudologia Phantastica*, quindi: ***capace*** sotto tutti gli effetti), manifesta la volontà di diventare "collaboratore di giustizia" fornendo notizie sulle stragi (Piazza Fontana, Piazza della Loggia, stazione di Bologna) sugli omicidî di Piersanti Mattarella e Mario Pecorelli e su episodî criminali compiuti da mafia e terrorismo. Tutte le notizie fornite si rivelarono infondate.

Fuggito (dopo un permesso premio: 25 agosto 1993) dal carcere di Alessandria ed espatriato in Francia, venne infine estradato in Italia.

Nel dicembre 2004, su disposizione dei giudici di Palermo, ottiene il permesso di lavorare nella Cooperativa "Città futura". Izzo era rinchiuso nel carcere di Campobasso. Non è verosimilmente da imputare ai soli magistrati la concessione del regime di semilibertà (lo testimonia la tesa polemica tra i Tribunali di Sorveglianza di Campobasso e di Palermo), che gli permise, soltanto quattro mesi dopo (28 aprile 2005), di macchiarsi di un altro duplice omicidio. Primavera 2005: Izzo fa amicizia con Giovanni Maiorano (un "pentito ex affiliato alla "Sacra Corona Unita"): fu proprio il Maiorano – dal carcere di Ravenna, dove Izzo scontava la sua pena – a mettere in contatto la moglie Maria Carmela e la figlia Valentina (di anni 14), un'adolescente. Distintosi per l'ennesima volta per la "teatra-

lità" (seconda natura degli psicopatici) che fece "avvicinare" Izzo alle due, dopo essersi approcciato a madre e figlia con la consueta abilità, architetta un piano per impadronirsi dei 40.000 euro che Maria Carmela Lanciano ha ricevuto in eredità dai genitori adottivi. Con la propria straordinaria abilità, Izzo convince la donna che avrebbe avuto un futuro lavorativo con lui, se avesse intestato il lascito nell'apertura di un ristorante a Frasso Telesino (Benevento) in un casale di proprietà della famiglia Izzo. Uccisa Maria Carmela, Izzo sarebbe fuggito all'estero, dopo averne occultato il cadavere. Sfortunatamente per la giovane Valentina Maiorano, il giorno dell'accordo la ragazza volle accompagnare la madre e divenne testimone da eliminare. "Non volevo violentare Valentina", si "scusa" Izzo; ed "è morta solo perché quel giorno si trovava lì, altrimenti non le avrei torto un capello" (così l'avvocato Guarnera, difensore di Izzo).

Mirabile combinazione di due "talenti": Izzo, col fiuto che contraddistingue gli psicopatici (cfr. *supra*), aveva compreso che Maiorano, delinquente di professione, sadico ed affetto – probabilmente – da un grave disturbo narcisistico di personalità, gli avrebbe "affidato" moglie e figlia (dal carcere aveva dato a Maria Carmela il benestare al progetto di apertura di un ristorante, presentatole da Izzo).

È ricevibile l'affermazione del colpevole, circa la "sfortuna" della piccola Valentina di incarnare la parte del "testimone scomodo"? Certamente no: Izzo non è "stupido"; è uno psicopatico e pare "dimenticare" di aver ammanettato la ragazza, di averle legato i piedi (dopo averla completamente denudata), di averla soffocata col nastro isolante ed uccisa infierendo su di lei, per poi inumarla a soli 50 cm sotto il livello di campagna, come si farebbe con la carcassa di un animale.

Questo fa la differenza tra un omicida **psicotico** ed uno **psicopatico** come Izzo, aduso a vivere nell'*hic et nunc*, ad agire d'impulso ed a mentire. Sempre e comunque.

Congedo: una proposta de jure condendo

Cosa dire della scelta "motivata" del Magistrato, di assegnare Izzo alla Cooperativa "Città Futura", ad uno "sportello di ascolto" per transessuali e prostitute?

In fase di valutazione della capacità a delinquere del reo (ex art. 133

c.p.) il divieto di perizia criminologica (ex art. 220 c.p.p.) non trova rilevanza e il giudice, in fase di esecuzione della pena, può servirsi di esperti che producano memorie e consulenze in grado di evidenziare aspetti criminologici del periziando (il divieto di "perizia psicologica" non è estensibile al condannato). Uno psicopatico come Izzo non avrebbe mai beneficiato della possibilità di lavorare presso uno "sportello di ascolto". Per la giustizia nordamericana, quale che sia la psicopatologia del soggetto, vale una sorta di brocardo: "è necessario che la légge mantenga le proprie promesse".

Mi pare sia stato Dostoevskij ad aver ispirato Jacques Lacan, nella sua tesi di specializzazione in Psichiatria (1932, Lacan 1980, p. 119), quando lo psicoanalista francese afferma:

> Rispondere del proprio atto significa, per l'assassino, separarsi dal proprio atto di morte e (…) poter riunirsi agli uomini, seppure nel carcere.

Quando si pensa alla cogenza del comma 3° dell'art. 27 della Costituzione ("Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato") nell' estuarsi della nostra argomentazione, vi è da chiedersi chi, fra il **serial killer omicida psicotico** e lo **psicopatico omicida**, possa beneficiare di un progetto "educativo" in grado di garantire un reinserimento all'interno di una comunità, fosse anche di una "comunità carceraria".

Ciò che il *quivis de populo* si chiede, di fronte a certe tipologie omicidarie, è quale sia la "spinta interiore" (*sic*!) che fa passare un soggetto all'azione.

Proporrei di distinguere, a tal proposito, *acting out* da *passaggio all'atto*; la sinonimia di tali espressioni è soltanto apparente: nell'*acting out* il soggetto rimane "in scena"; un po' – per intenderci – come il regista il quale, volendo indicare ai propri attori la performance che egli richiede (poniamo) per interpretare Shakespeare, "*is coming out*", salga sul palco ed entri in scena; non essendo compreso dall'Altro, dirige il proprio atto a chi non sa ascoltare..

Nel *passaggio all'atto*, all'opposto, vi è "una fuga" dall'Altro, vocata da una potente coazione che fa uscire il soggetto dalla "rete" dell'umano.

La "*follia a due"* delle sorelle Papin, domestiche omicide della loro "padrona", M.me Lancelin, e della di lei figlia, è un caso emblematico.

"*Le pecore arrabbiate*" (scrive l'articolista su "Détective", una rivista di cronaca pubblicata da Gaston Gallimard):

> Due angeli? No! Due mostri che, a Le Man, cavano gli occhi ai loro padroni (*sic!*). Orbite vuote, crani sfondati, ma, ancora vive, le vittime sono morte dopo un'atroce agonia. (Pontalis 2011, p. 24).

Nella "follia a due" delle sorelle (pajono gemelle, ma Christine ha 28 anni e Léa 21) si scorge l'ombra minacciosa della psicosi paranoica: Madame Lanceline le "spiava", se la trovavano dietro le spalle, indossava guanti bianchi per assicurarsi che, dopo il lavoro di Christine e Léa, sui mobili spolverati non restasse neppure un granello di polvere. Vi è in casa un altro domestico: "naturalmente", anch'egli le "spia", la "sa lunga" su ciò che i loro padroni son convinti di nascondere.

Cancellate Madame e la figlia dalla scena del mondo (con un coltello da cucina, un martello, un pestello…"raffinatezza di crudeltà!", scriverà il medico legale), escono anch'esse dalla scena: nulla da comunicare, né prima, né dopo la mattanza; neppure tra loro. Lavano gli strumenti del delitto, si lavano anch'esse e si coricano, strette l'una all'altra. Parlano al plurale (ciascuna di esse) al processo:

> Noi abbiamo dimostrato la nostra forza, è da molto che siamo domestiche. (Pontalis, op. cit., p. 30).

Sia Jean Genet (*Le serve,* 1942) che il cineasta Nikos Papatàkis (*Gli abissi* 1963), trarranno ispirazione dal delitto per le loro opere.

Dal vertice di una visione marxista, Jean Paul Sartre vi vide la lotta all'ultimo sangue tra servi e padroni, tra oppressori ed oppressi.

Ma si tratta del frequente *passaggio all'atto* nella follia a due, dove è difficile situare il ruolo dell'*induttore* e dell'*indotto*, dove non vi sono spettatori, nessuno da convincere, dove l'atto criminale determina un'*uscita dal mondo*.

È la differenza tra l'agire dello **psicopatico** omicida e quello dello **psicotico** omicida, il quale anela alla restrizione della libertà, non per volgersi al consesso umano, ma per tacitare le spinte irresistibili al brutale **passaggio all'atto**.

Se fatichiamo a provare pietà per il folle omicida, avvertiamo tuttavia

ripulsa per le recite inscenate dagli psicopatici in Corte d'Assise.

Facendo aggio sulle neuroscienze, vi è chi ha parlato di "accensione" (Simon, op. cit., p. 372) riguardo alla violenza nella quale esitano i passaggî all'atto degli psicotici maniaco-depressivi in fase di elazione; è un modo come l'altro per disumanizzare la persona che rischia di perdere la libertà; non si tratta di un "meccanismo", ma di un "processo" da me illustrato anni or sono, che ho voluto denominare "*shining*" (Cheloni 1995).

È stato giustamente osservato:

> Nell'aula di Tribunale si vedono invece molti psicologi formati da delle teorie che pensano ad un soggetto appartenente, rigidamente e se senza scarto, a categorie fisse e immutabili.
> Molti di questi psicologi consultano manuali di botanica umana, che tentano di assimilare ai Codici legali in uso della Corte, per fare si che diventino riferimenti teorici unici. (Castrillejo, p. 35)

I rappresentanti della Giustizia, prosegue Marilena Castrillejo

> Ascoltano sempre con attenzione quando lo psicoanalista costruisce un caso, cioè quando umanizza un soggetto, "disumanizzato" dal suo reato" (*Ibidem*).

Sulla presenza decisiva dello Psicoanalista in Tribunale (anche nei Tribunali ecclesiastici!) ho scritto molto: da *La scelta del perito nelle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio* (ex canone 1095) (in: Cheloni, *Scritti (1996-2010)*, citato, pp. 303-318) a *Neurodiritto: aporie e confutazioni* (citato) sino a *Che cos'è, cosa non è il Diritto* (Cheloni 2015). Sta di fatto che, nella misura richiesta da una perizia di cifra psicoanalitica, si troverà (soprattutto nei serial-killer psicotici) la presenza di una lunga fase in cui il soggetto esperisce una panoplia di fenomeni sensoriali (rallentamento dello scorrere del tempo, odori, suoni, colori, più intensi) che esitano in una florida *rêverie,* e – sovente – nella creazione fantasmatica di un "compagno", una sorta di *doppio* col quale il soggetto condivide ideazioni letali.

Questa fase può durare anche mesi (da pochi minuti assai simili all'*aura* che precede l'attacco epilettico): è la "fase aurorale", descritta da Joel Norris in *Serial killers* (Norris 1988) alla cui foce ho situato l'illuminazione che "*dà il la*" al passaggio all'atto letale: lo "*shining*" (*cfr. supra*, Cheloni 1995).

Il che impinge la nostra disamina, giunta al termine, a cozzare con

le possibilità forniteci dal *codice di rito* (c.p.p.) e dal *codice penale* (cfr. *supra*).

Qualcuno (Paolo de Pasquali) ha provato a dipingere uno scenario (auspicabile) per il futuro:

> In Italia non è consentita la perizia criminologica (…). Forse un domani il consulente tecnico potrà intervenire non solo dopo l'individuazione di un imputato nella risposta ai classici quesiti sulla capacità di intendere e di volere e sulla pericolosità sociale dell'imputato, ma anche prima che sia scoperto il colpevole o il presunto tale (…) in particolare, se l'autore dell'omicidio è ignoto, il giudice potrebbe rivolgere il consulente tecnico quesiti per coadiuvare l'investigazione criminale dei serial-killer (…); in un futuro non troppo lontano sarà necessario che il perito possegga un bagaglio culturale e scientifico molto ampio (…). In sostanza è necessaria una professione nuova. (De Pasquali 2002, p. 73)

Mi chiedo: *rebus sic stantibus*, in una più "banale" prospettiva *de jure condendo*, vi è qualche progetto (già presentato in Parlamento) sul quale fare aggio per valicare il muro edificato dall'articolo 220 del Codice di rito?

Forti dell'episodio di Idaho, Utah e Montana (cfr. *supra*), Stati degli U.S.A. in cui l'incapacità non discrimina, varremmo pórci nel solco dei Progetti di Légge presentati al Parlamento italiano, atti ad eliminare dal Codice Penale gli articoli 88 ed 89 (rispettivamente: *Vizio totale di mente* e *Vizio parziale di mente*), restituendo a ciascuno la responsabilità dei proprî atti (e che la Psicoanalisi sostenga tale tesi va dato per assodato, mancando qui il tempo di aprire un'immensa "parentesi").

Dalla proposta promanata dal d.d.l. Grossi (1983) siamo passati al d.d.l. Corleone, teso all'abolizione della categoria *dell'imputabilità.*

Il Parlamento (ad impulso del Presidente della Repubblica)su istanza della Commissione del Senato (Relazione stilata durante la XVI Legislazione) ha emanato la legge 17 febbraio 2012, n. 9, che contiene una dimostrazione della necessità di (almeno) una novazione degli articolo del Codice penale relata all'imputabilità.

Ci aveva provato (nel 2004) la c.d. "commissione Nordio" (per la *Bozza di riforma* si compulsi il sito www.litis.it) rivelando i criterî dell'imputabilità e – soprattutto – abolendo la *seminfermità.*

Per quanto mi riguarda ritengo, per le ragioni summentovate, più de-

cisiva l'abolizione degli art. 88 ed 89 c.p., non soltanto per l'evidente impossibilità di dichiarare "scientifica" una perizia (per tutto il ragionamento: Cheloni, *Neurodiritto...*, citato), ma anche perché la ricaduta della "cancellazione" andrebbe a toccare il tèma delle misure di sicurezza di fatto abolendole. La conservazione della responsabilità del reo non osterebbe alla nomina di un **tutore** o, ex legge 9 gennaio 2004, n. 6, di un **amministratore di sostegno**. *Last but not least,* il trattamento del reo affetto da patologia psichica potrebbe essere erogato nell'àmbito di strutture già esistenti (per le acuzie, i reparti ospedalieri, altrimenti i Servizi Psichiatrici per *Diagnosi e Cura* o le strutture residenziali riabilitative).

Per ciò che mi riguarda, penso che l'innesco verrà dato dall'abolizione degli O.P.G. (soprattutto dalle sue conseguenze a breve termine); non resta che attendere: *rebus sic stantibus*, un'opposizione non sortirebbe alcun effetto. Non scriveva forse Seneca al suo Lucilio (*Epist.*, 107, 11,5): "Ducunt volentem fata, nolentem trahunt"?

BIBLIOGRAFIA

M. Bénezéch, *Considérations médico-légales pratiques sur le profilage criminel en France,* "Journal de médicine légale". Droit médical, 2000.

– , *Les tueurs en série,* "Forensic e 2000", I, 27.

M. Castrillejo, *Il soggetto fuorilegge*, Franco/Angeli, Milano 2016.

R. Cheloni (1995), *"Shining": dallo stato oniroide al viraggio maniacale (con una metafora filmica)*, "Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi", n. 2, pp. 19-89.

– (2010), *La psichiatria forense di fronte alle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio*", "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2009/10, n. 27, pp. 361-378.

– (2013), *Neurodiritto aporie e confutazioni*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2012/2013, n. 30, pp. 43-73.

– (2015), *"Che cosa è, cosa non è il Diritto*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2014/2015, n. 32, pp. 7-38.

– (2017), *Eredità. Studi sul Transgenerazionale*, Armando Editore, Roma.

M. Cleckley (1941), *The Mask of Sanity: an Attempt to Clarify some Issues about the so called Psychopathic Personality*, Published by Emil S. Cleckley, Augusta, (1988).

Q. Debray (1981), *Le psychopathe*, R.U.F., Paris, trad. it. Armando Editore, Roma 1987.

P. De Pasquali, *Schizofrenia ed omicidio. Studio clinico-statistico sui dimessi dall'OPG di Napoli nel quadriennio 1985-88*, "Formazione psichiatrica", XII, n.1, pp. 197-288.

– , *Serial Killer in Italia*, Franco Angeli, Milano 2002.

F. Eramo, *Il divieto di perizie psicologiche: una nuova conferma della Cassazione*, "Diritto penale e Proc.", n. 931, 2007.

R. Hare, *Without Conscience: the Disturbing World of Psychopaths Amongst Us*, Guilford Press, New York 1993.

D. Howlett, *"Compulsion" Encoumage Dahmer dementia*, "Usa today", 19/X/1993, p. 3A.

J. Lacan (1932), *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, Einaudi, Torino 1980.

L. Lanza, *I problemi del giudizio nelle Corti d'Assise di Appello*; in Bruno F. *et alii* (a cura di), *Mostri o serial killer?*, Eur, Roma 2000.

C. Lodi - P. Pacchiani, *Indagine su un mostro. Il caso Stevanin*, Sonzogno, Milano 1994.

G. Magnarapa, *Incidenza delle patologie psichiatriche sulla capacità processuale*; in Casale A.M.-De Pasquali P.-Lembo M.S., *La perizia psichiatrica nel processo penale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2015, pp. 221-231.

P. Nelson, *Defending the Devil: hy Story as Ted Bunty's last Lawyer, Morrow*, New York 1994.

J. Norris, *Serial killers: The Growing Menace,* Anchor Books, New York 1988.

Y. Pélicier, *Editorial, "Confrontations psychiatriques"*, n. 18 (1980): "Les Psychopathies".

M. Picozzi, *Profiler*, Sperling § Kupfer, Milano 2016.

J.-B. Pontalis, (2011), *Un jour, le crime*, Gallimard, Paris; trad. it. Borla, Roma 2012.

G. Ponti-U. Fornari, *Il fascino del male: crimini e responsabilità nelle storie di vita di tre Serial killer*, R. Cortina, Milano 1995.

R.I. Simon (1996), *Bad Men Do What Good Men Dream*, American Psychiatric Press, 1996; trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1997.

IL SANTUARIO DI SAN VITTORE E CORONA AD ANZÙ DI FELTRE

Luigi Zanata

Relazione tenuta il 16 febbraio 2018

Il santuario di Anzù di Feltre, intitolato ai santi Vittore e Corona, si innalza sullo sperone del monte Miesna.

È stato costruito negli anni che vanno dal 1096 al 1101 e faceva parte della cortina difensiva del territorio feltrino. Si distingue in maniera particolare per i suoi numerosi affreschi, che si trovano sia nella Chiesa, sia nel chiostro del convento attuale, ma particolare interesse è il duplice affresco riguardante l'ultima cena,una delle quali è molto simile a quella

di San Polo di Piave, posta nella Chiesa di San Giorgio e attribuita a Giovanni di Francia del 1466.

Vedremo più avanti le analogie con altre ultime cene, che nel periodo rinascimentale furono realizzate sia in pianura che nel bellunese fino a

Vallada Agordina e a Carisolo in provincia di Trento nonché nel Duomo di Novara e altre località.

La prima costruzione aveva una funzione difensiva e a forma di castello, posto sulla cima del monte Miesna, con una visuale di 360°, era intitolato anche prima di diventare convento a San Vittore. Fonti latine, greche e copte riscontrano in che modo Vittore e Corona affrontarono il martirio.

Da una relazione greca del quarto secolo redatta da un diacono della chiesa di Antiochia si rileva che Vittore era un soldato cristiano che subì il martirio in Siria nel 171 d.C. durante la persecuzione di Marco Aurelio.

Sottoposto a varie torture di fronte al tribunale del prefetto Sebastiano, Vittore rimane sereno, non rinnegando la propria fede.

Corona era una giovane sposa di un compagno d'armi di Vittore che assisteva al martirio e che colpita dalla testimonianza di Vittore, dichiara di essere essa stessa cristiana. Venne quindi accusata e dopo un breve e formale interrogatorio venne condannata ad essere appesa per i piedi alla cima di due palme, che curvate a forza e facendole drizzare violentemente, la squarciarono. Vittore in quanto soldato romano venne invece decapitato.

I corpi dei due martiri si trovano nell'arca del santuario, ma non è certa la data del loro trasporto ad Anzù.

Ultima cena a San Giorgio di S. Polo di Piave

Tuttavia da una tavoletta in piombo risalente ai secoli dal settimo al nono, il vescovo Solino ricorda che i corpi dei due martiri furono trasportati a Cipro dalla Siria.

Nel 1981 alcuni ricercatori dell'università di Padova, esaminarono i resti e dai tipi di polline ritrovati sui corpi, stabilirono la loro provenienza dall'Oriente. Da Cipro, dopo varie traslazioni i corpi arrivarono a Venezia dove rimasero per vario tempo nella chiesa intitolata a San Vittore, fin tanto che, una volta rifatta, alla chiesa fu assegnato il titolo a San Moisè.

Verso il nono secolo i corpi dei santi arrivarono ad Anzù sul monte Miesna.

In una lunetta del chiostro vi è un affresco che rappresenta il trasporto dei martiri al Monte Miesna, dove ora si trovano.

Esiste anche una leggenda relativa a questo trasporto, si racconta infatti che quando ormai il carro trainato da cavalli, passato la stretta gola del Piave, e arrivato alle falde del monte Miesna, questi si rifiutarono di proseguire e a nulla valsero le frustate e gli incitamenti, si attaccarono allora dei buoi.

Il vescovo indì pubbliche preghiere, ma fu tutto inutile.

Ecco allora che nella notte il Santo appare ad una umile donna del paese di Anzù e le ingiunge di attaccare al carro le sue due piccole vacche e di lasciarle libere su per la costa e così avviene.

Il mattino seguente, è il 18 settembre, le giovenche agili e svelte salgono alla cima fino allo spiazzo designato dalla visione, dove ora sorge il santuario, a custode dell'arca che contiene i corpi dei santi.

Nella piccola cappella ai piedi della scalinata ci sarebbero le impronte del bastone della vecchietta e delle sue mucche a testimonianza del prodigio.

Nel 1943 e nel 1981 furono ancora esaminate le reliquie e si riscontrò scientificamente la presenza di ossa appartenenti a due individui: un maschio e una femmina.

Il professor Cleto Corrain che diresse il gruppo di ricercatori dell'Università di Padova, constatava che vi erano pollini di Cedrus e che quindi le reliquie provenivano come da tradizione dall'Oriente.

Il Santuario

Dopo aver percorso una stretta strada a tornanti si arriva ad una spianata, dove a destra si trova il capitello dell'Angelo.

Una lunga scalinata, dove all'inizio sono state poste le statue dei martiri, costruita dall'architetto Giuseppe Segusini verso la fine del XIX secolo, caratterizza la salita e l'accesso al santuario, che il vescovo di Feltre consacrò il 13 maggio 1101 all'epoca della prima crociata.

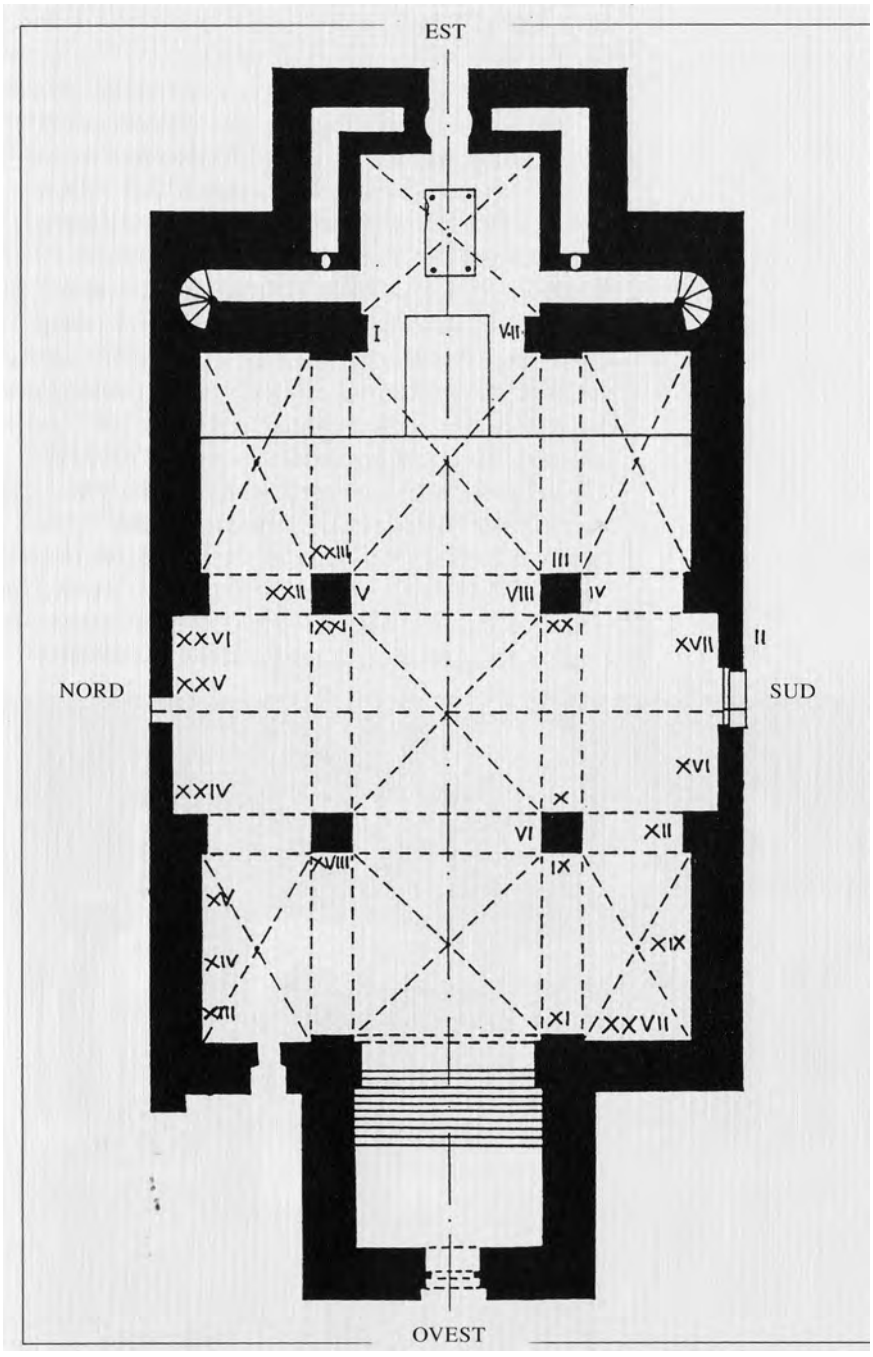
L'impianto architettonico si configura come un romanico -bizantino, a croce greca, a tre navate con transetto e cupola

La facciata è imponente nella sua semplicità, ha un portale con lunetta e si accede da una scalinata di sette gradini.

La visita di due imperatori: Carlo IV di Boemia (1354) e Sigismondo d' Austria (1411) è ricordata da due aquilotti in pietra a fianco del campanile con una cupola in sommità a carattere arabeggiante e ricostruito agli inizi del diciannovesimo secolo, sostituisce quello più alto, come si può vedere in una tela di Paolo Pozzo (1572-1655) eretto dai padri Fiesolani agli inizi del secolo sedicesimo.

Il campanile fu distrutto da un fulmine nel 1802.

Tutta la Chiesa al suo interno è rivestita da affreschi di pregevole fattura, raffiguranti Santi, martiri, angeli, dottori della Chiesa ed eremiti, nonché episodi della vita di Gesù, di Maria e dei martiri Vittore e Corona.


EST
I
VII
XXIII
III
XXII
V
VIII
IV
XXVI
XXI
XX
XVII
II
NORD
XXV
SUD
XVI
XXIV
X
VI
XII
XVIII
IX
XV
XIX
XIV
XIII
XI
XXVII
OVEST

Gli affreschi sono stati eseguiti a partire dal secolo XII al secolo XIV.

Vi sono poi gli affreschi a motivi geometrici sugli intradossi degli archi; e anche un capitello con iscrizione araba.

La volta del Martyrium dove si trova l'arca dei santi Vittore e Corona è caratterizzata dalle rappresentazioni dei quattro evangelisti entro un cerchio in un contesto di stelle inserite ognuna in quadrati a vari colori, tali affreschi sono del quattordicesimo secolo.

L'abside ha un soffitto a vele e un loggiato con 10 colonne di marmo greco, con capitelli a catino intarsiati, in uno di questi vi è una frase coranica:" l'universo è di Dio".

L'abside è il luogo dove si trova l'arca che custodisce i corpi dei due martiri.

Nella lastra inferiore dell'arca si trova la figura di San Vittore in abito

guerriero. In un primo momento l'arca era stata posta sul pavimento al centro dell'abside, ma nel 1440 per volontà del vescovo Scarampi fu innalzata e posta su quattro colonne, l'immagine scolpita di San Vittore fu posta sulla parte inferiore per essere venerata dai fedeli. Sopra la porta della sacrestia, posta su due colonne con capitelli bizantini a foglie d'acanto mosse dal vento, vi è il sarcofago del capitano Giovanni da Vidor, costruttore del Santuario.

Il convento

Il convento fu costruito accanto al santuario ed è stato edificato tra il 1493 e il 1494 sul luogo dove vi era il castello di San Vittore fino al 1440 e poi demolito assieme a quello sottostante la Chiesa, come quelli del Feltrino su decreto della Repubblica di Venezia datato 1421.

I padri Fiesolani quindi, ottenuto il permesso da papa Alessandro VI, diedero inizio alla costruzione e si insediarono con 25 religiosi già nel 1501.

La Chiesa pertanto, essendo adiacente al convento fu rimaneggiata, la

facciata venne innalzata, fu sistemato un coro sopra il nartece e costruito un campanile sul lato nord. 160 anni dopo, nel 1669 subentrarono i padri Somaschi che restarono fino al 1767 quando la Repubblica di Venezia decise la soppressione del convento.

Dopo la dipartita dei padri Somaschi, il Santuario fu affidato ai rettori diocesani, ma dal 1852 al 1878 si insediarono i frati francescani minori, che realizzarono la lunga scalinata d'accesso e la sacrestia attuale, nonché il sovrastante coro a ridosso dell'abside.

Dal 1878 il santuario viene affidato ai sacerdoti del clero Feltrino.

Il chiostro e gli affreschi delle lunette

La tipologia del chiostro è quella a forma quadrata con pozzo centrale. È stato realizzato su due piani e tutti intorno all'interno del portico inferiore vi sono circa 30 lunette affrescate verso il secolo sedicesimo.

Gli affreschi evidenziano la tradizione e la storia del santuario, episodi della città di Feltre e una serie di grazie ottenute per intercessione dei

martiri a personaggi di rango, ma anche umili.

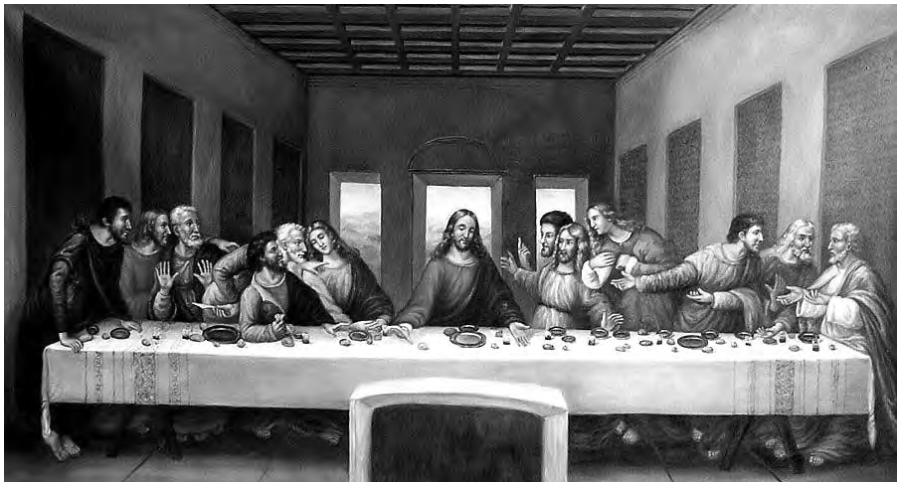
Vi è l'affresco con il carro trascinato dai cavalli che arriva ai piedi del monte Miesna con i corpi dei martiri, e quello dell'imperatore Federico secondo che fa aprire l'arca e rimane cieco per tre giorni, e molti altri ancora che ricordano le vicende storiche del Santuario.

Ma, a mio avviso, è interessante una disamina sulle due ultime cene dipinte entrambi sul lato sud del santuario e in particolare quella che mostra sul tavolo non solo il pane e il vino ma dei gamberi rossi e un Giuda che ha già in mano la borsa con i 30 denari.

Questo affresco del quindicesimo secolo come quello della Chiesa di San Giorgio di San Polo di Piave, dove sul tavolo appaiono i gamberi rossi, attribuito a Giovanni di Francia che la dipinse nel 1466, prima di quella più nota di Leonardo da Vinci a Santa Maria delle Grazie a Milano eseguita tra il 1495 e il 1498 dove Giuda non sta di fronte a Gesù e Giovanni è alla sua destra ma staccato.

Questo particolare, riferito ai gamberi rossi, è uguale ad altre ultime cene, che si trovano nel feltrino e nel bellunese, ma anche a Carisolo di Trento, nonché nel Duomo di Novara. A Carisolo di Trento vi è un

altro particolare interessante oltre ai gamberi rossi, cioè quello che il pittore pone al tavolo un tredicesimo apostolo. Fu la famiglia Baschenis che fece affrescare questo cenacolo nella chiesa di Santo Stefano. Nella chiesa degli Scrovegni a Padova anche Giotto tra il 1303 e 1305 realizza un'ultima cena con un apostolo a sinistra di Gesù appoggiato sul tavolo e abbracciato da Cristo.



Anche nella chiesa di San Zeno a Verona vi è un'ultima cena con gamberi rossi sul tavolo, e l'apostolo Giovanni appoggiato sul tavolo e abbracciato da Gesù.

Allora ci si può chiedere come mai ricorrono i gamberi rossi in molte ultime cene e l'apostolo Giovanni appoggiato sul tavolo e abbracciato da Gesù? è noto che il gambero cammina all'indietro e perciò una delle ipotesi è che simboleggiasse l'eresia che in quel periodo si andava diffondendo.

Gli affreschi dell'ultima cena con gamberi rossi ascrivibili ai secoli tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo, sono diffusi nelle chiese situate sull'arco alpino centro-orientale, lungo una fascia che va dal Friuli a destra, la provincia di Novara ad ovest, il Trentino e le cittadine della Svizzera a lingua italiana a nord.

Resti dell'ultima cena a Umin di Belluno

Ultima cena di Paris Bordon a Cusighe (BL)

Valenze simboliche

Pertanto non può sfuggire il fatto che i gamberi sulle tavole delle ultime cene dell'Italia settentrionale si presentano con una valenza cromatica del rosso che prefigura il messaggio del sangue della passione.

Ma altri fanno risalire a un richiamo di sette eretiche, in quanto i gamberi si muovono a ritroso deviando dal cammino retto, allusione al peccato e agli eretici, che prendono strade diverse e opposte rispetto alla verità, allontanandosi dalla parola di Dio. Più precisamente si riferiscono alle dispute concernenti l'eucarestia, ovvero al dissenso teologico circa la reale presenza del corpo e del sangue di Cristo nel pane e nel vino consacrato.

Altri intendono un significato di propaganda antigiudaica del tardo medioevo. Forse ognuna di queste interpretazioni sono storicamente e semanticamente lecite.

Un altro particolare è l'apostolo Giovanni che in molte ultime cene, anche del quattordicesimo secolo, ha un volto femminile ed è appoggiato

Ultima cena a Sachet(BL) di Paris Bordon

sul tavolo abbracciato dal Cristo, a volte alla sua sinistra a volte alla sua destra.

Come nell'ultima cena di Leonardo, che è a destra di Gesù rivolto all'apostolo Pietro, mentre nell'ultima cena di Santa Maria Maggiore a Treviso Giovanni è a destra appoggiato al Cristo che guarda Giuda, così come nell'affresco di Paris Bordon a Sachet nella Chiesa di San Simon nel comune di Vallada Agordina dove Giovanni ha però decisamente un volto maschile.

È anche interessante constatare che nella maggior parte delle ultime cene, come anche in quella di Giotto agli Scrovegni la figura di Giovanni abbia un volto indiscutibilmente femminile.

E qui allora s'innestano interpretazioni avvalorate dal Vangelo di Maria, scritto verso la fine del II secolo d.C., in cui viene riconosciuta a Maria Maddalena una posizione di spicco tra gli apostoli di Gesù. Infatti l'apostolo Levi conviene con i suoi compagni che Gesù "amava lei più di noi" e nel Vangelo di Filippo si dice che Gesù baciasse Maria Maddalena.

Ma questi Vangeli sono stati trovati e conosciuti molto più tardi rispetto agli anni dei pittori del XIV, XV e XVI secolo, che hanno dipinto le loro ultime cene,come mai allora quasi tutti hanno evidenziato non solo la posizione ma anche il volto "femminile" di Giovanni?

Dopo la Controriforma (1545/1563) non si ritrova più questa posizione e volto di Giovanni come nella rappresentazione del Tintoretto se pur drammatica.

Così come quella di El Greco

Ma a noi resta da valutare l'aspetto artistico e simbolico, piuttosto che teologico.

In ogni caso ci si può chiedere perché nel Santuario di Anzù ci sono due ultime cene, di cui una per così dire in linea con altre del Bellunese e Trentino,per l'inserimento dei gamberi rossi e della posizione dell'apostolo Giovanni.

Il Santuario di Anzù allora rimane una fonte di conoscenza storico-artistica,una architettura parlante con le sue immagini, con il suo sito posto in alto, quasi ad indicare un modo per elevarsi dalle miserie umane che ci pervadono nella materialità quotidiana.

GLI INSETTI PARLANO DI… STORIA

Stefano Vanin

Relazione tenuta il 16 febbraio 2018

Gli insetti, come già descritto dall'autore nel suo intervento all'Ateneo del 2017 dal titolo "Insetti: dalle teche dei musei alle aule dei tribunali, dai laboratori ai libri di storia"[1] costituiscono il gruppo più numeroso di organismi tra gli animali con oltre un milione di specie attualmente descritte e molte altre ancora da scoprire. Nello stesso contributo l'autore metteva in evidenza come negli ultimi anni, le conoscenze sugli insetti, sulla loro biologia, distribuzione, sviluppo e fenologia, stiano avendo delle applicazioni nel campo delle scienze forensi e nell'archeologia. Infatti, anche nel nostro paese sempre più spesso giudici, magistrati, avvocati e medici legali fanno appello agli entomologi per la stima del tempo intercorso dal decesso quando le metodiche classiche della medicina legale non sono applicabili o quando altre informazioni circa lo spostamento del cadavere sono richieste. Gli insetti che si sviluppano su un corpo, sia esso umano che animale, rappresentano quindi delle vere e proprie prove che, se opportunamente interpretate, aiutano alla "soluzione" del caso, o meglio a rispondere ai quesiti investigativi.

Allo stesso tempo l'entomologia è chiamata in causa anche nel settore archeologico dove si possono riconoscere due filoni principali di indagine: l'archeoentomologia ambientale e l'archeoentomologia funeraria.

Il primo filone si occupa di ricostruire gli habitat e le condizioni climatiche del passato basandosi sui frammenti degli insetti trovati durante gli

[1] Vanin S. 2018 *Insetti: dalle teche dei musei alle aule dei tribunali, dai laboratori ai libri di storia* Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, XXXIV, pp. 637-642.

scavi archeologici o su scavi eseguiti all'uopo per ricostruire gli habitat del passato.[2] Particolarmente importanti sono gli studi effettuati sui sedimenti di laghi e lagune dove i frammenti di alcuni insetti, come ad esempio le capsule cefaliche delle larve dei chironomidi (Diptera, Chironomidae) sono dei fedeli testimoni delle condizioni ambientali presenti al momento del loro sviluppo. È da ricordare, a tal proposito, che informazioni sulla struttura degli habitat e del clima possono essere ottenuti, talvolta con gran precisione, anche grazie alle analisi polliniche e paleobotaniche più in generale che si integrano perfettamente con i dati entomologici permettendo una ricostruzione fedele e basata su dati scientifici del passato.

Il secondo filone, l'archeoentomologia funeraria, fondato ufficialmente nel 1996 dal ricercatore francese Jean-Bernard Huchet,[3] si prefigge di ricostruire gli eventi *peri* e *post* mortali e le pratiche funerarie studiando gli insetti associati a resti umani ed animali rinvenuti in scavi archeologici. Sebbene la disciplina sia stata codificata solo negli ultimi decenni è degno di nota ricordare che già nel 1710 Tommaso Alghisi aveva descritto e ben illustrato il pupario di una mosca, ascrivibile al genere *Fannia* Robineau-Desvoidy, 1830 (Diptera, Fanniidae) prelevata da una mummia egiziana come riportato dal Vallisneri nel 1731.[4]

Gli insetti che vengono studiati, nel contesto dell'archeoentomologia funeraria possono essere raggruppati in 5 gruppi principali:

1. Insetti associati alla decomposizione del corpo;
2. Insetti associati alle offerte;
3. Parassiti;
4. Insetti associati all'ambiente;
5. Contaminazioni secondarie.

[2] H.K. Kenward, (1978) *The Analysis of Archaeological Insect Assemblages: A New Approach*, Archaeology of York 19/1, Council for British Archaeology for York Archaeological Trust, New York, New York.
[3] J.B. Huchet, *L'Archéoentomologie funéraire: une approche originale dans l'interprétation des sépultures*, in *Bulletins et Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris*, III-IV, 1996, pp. 299-311.
[4] A. Vallisneri, *Opere fisico-mediche stampate e manoscritte del kavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliuolo, corredate d'una prefazione in genere sopra tutte, e d'una in particolare sopra il vocabolario della Storia naturale*, 1733, tomo primo-terzo, ed ultimo.

È tuttavia utile ricordare che gli esemplari che si ritrovano a distanza di molti anni su un corpo costituiscono solo una parte di quanto inizialmente presente sul corpo stesso. Questo è dovuto fondamentalmente a due fattori: la vagilità delle differenti specie e dei relativi stadi di sviluppo e la diversa resistenza ai processi tanatologici delle diverse specie di insetti. I coleotteri adulti per esempio, grazie al loro esoscheletro robusto si conservano molto meglio degli esemplari di mosca. Al contrario gli stadi immaturi dei coleotteri solo raramente lasciano una loro traccia, contrariamente alle larve delle mosche che per effettuare la metamorfosi formano con la loro cuticola il pupario, elemento altamente resistente alle insidie del tempo.

Il primo gruppo che si rinviene in contesto archeo-funeriario, cioè quello relativo agli insetti associati alla decomposizione del corpo, è rappresentato da pupari di ditteri, esemplari adulti di coleotteri e i bozzoli dei lepidotteri. Occasionalmente si possono anche ritrovare le *exuviae* delle larve di alcuni coleotteri come per esempio quelle appartenenti al genere *Dermestes* Linnaeus, 1758 (Coleoptera, Dermestidae) e alcuni esemplari di imenotteri parassitoidi di larve di dittero. La composizione di questa tipologia di fauna gioca un ruolo fondamentale per comprendere le vicende che hanno interessato il corpo dopo il decesso in termini di esposizione, inumazione e altre pratiche funerarie.

Informazioni circa i luoghi di giacitura del corpo possono essere dedotte anche dall'analisi della componente faunistica tipica dell'ambiente.

La combinazione delle informazioni provenienti dalle due faune precedentemente descritte ha permesso, per esempio, di confermare che i resti di Padre Bonaventura Carretti da Occimiano (1708-1772) attualmente conservati presso la chiesa di dei Capuccini a S. Maria del Tempio, frazione di Casale Monferrato erano stati inumati inizialmente in terra, in un cimitero caratterizzato da una elevata presenza d'acqua e poi trasferiti in un ambiente particolarmente asciutto come la nicchia in una chiesa. In particolare la permanenza del corpo in una bara in un ambiente umido è rivelata dalla presenza di alcuni coleotteri curculionidi appartenenti alla tribù Cossoninae (Coleoptera, Curculionidae) del coleottero zoferide *Langelandia anophtalma* Aubé, 1842 (Coleoptera, Zopheridae) e di pupari di mosche delle famiglie muscidi (Diptera, Muscidae) e foridi (Diptera, Phoridae) tipiche di corpi interrati, unitamente a dei frammenti di legno

lavorato di specie tipiche di zone di pianura. Al contrario la presenza di *exuviae* di ragni e alcuni bozzoli di tarme dei vestiti (Lepidoptera, Tineidae) dimostrano un trasferimento dei resti umani all'interno di un ambiente asciutto, forse una nicchia in una cripta o una chiesa vista la presenza anche di alcuni frammenti di mattone.

Gli insetti delle offerte associate al corpo nei riti funerari possono essere utili nei casi in cui, a causa del tempo o di specifiche condizioni ambientali, le offerte stesse sono andate perdute o si sono decomposte o degradate a tal punto da non essere più riconoscibili. Nei fardos sudamericani, si riscontrano spesso i frammenti del coleottero *Gnatocerus cornutus* (Fabricius, 1798) (Coleoptera, Tenebrionidae). Questo coleottero è considerato un "pest" del mais e la sua presenza conferma che grani di mais venivano donati al corpo per la sua vita ultraterrena unitamente, soprattutto nelle aree costiere, a dei pesci. I fardos sono una particolare tipologia precolombiana di inumazione dei cadaveri, i quali, messi in posizione fetale, venivano avvolti in strati successivi di tessuti intervallati da strati di cotone, di frammenti vegetali e, come confermato dagli insetti e da altri elementi, da varie offerte e doni per il defunto.

Le mummie precolombiane del Perù (civiltà Ychsma, XII-VIII sec) rivelano anche la presenza di numerosi parassiti presenti sul deceduto mentre era in vita come il pidocchio, *Pediculus humanus capitis* De Geer, 1767 (Phthiraptera, Pediculidae) e le pulci *Pulex simulans* Baker, 1895 (Siphonaptera, Pulicidae). Questi elementi rivelano quindi un quadro circa l'igiene personale e la situazione sanitaria dell'intera popolazione del luogo. Gli ectoparassiti sono infatti vettori di numerose malattie che, per l'appunto, vengono incubate nell'insetto dopo che il patogeno è stato ingerito da un individuo malato o comunque portatore e disperse dallo stesso insetto nel momento in cui il parassita punge un nuovo ospite. La cosa molto interessante è che nei lavori di archeoentomologia funeraria pubblicati da Huchet[5] è stata segnalata la presenza di ectoparassiti anche su mummie di animali, nello specifico mummie di cani di origine egiziana. L'ultimo gruppo di insetti, rinvenibili soprattutto in mummie e

[5] J.B. Huchet, C. Callou, R. Lichtenberg, F. Dunand, *The dog mummy, the ticks and the louse fly: Archaeological report of severe ectoparasitosis in Ancient Egypt*, in "Int J Paleopathol", III, 2013, pp. 165-175.

resti umani ed animali conservati in collezioni private e musei pubblici è costituito da specie che non hanno avuto un ruolo attivo nell'attaccare i tessuti dopo la morte ma che hanno colonizzato il corpo molti anni, decenni, talvolta secoli dopo la morte e che in genere sono considerati dei contaminati secondari o in generale del "pest" per le collezioni. A queste specie appartengono i coleotteri del genere *Anthrenus* Muller, 1764 e *Attagenus* Latreille, 1802 (Coleottera, Dermestidae) conosciuti dagli autori anglosassoni come i coleotteri dei tappeti e delle pellicce per la loro abitudine di colonizzare e distruggere tappeti e pellicce e veri e propri incubi per tutti i conservatori museali. Vista la loro capacità di attaccare sostanze di origine animale dal basso contenuto in acqua, questi insetti possono colonizzare un corpo quando questo inizia la sua fase secca ma anche a distanza di molto tempo. Questo comporta la necessità di mettere in atto, da parte dei conservatori dei musei, di una serie di strategie di prevenzione e lotta contro questi insetti che possono letteralmente distruggere i reperti archeologici.

Se da un lato quindi lo studio degli insetti da reperti archeologici può fornire tutta una serie di informazioni che possono implementare e completare il quadro di conoscenze circa il passato dall'altra permettono anche di evidenziare criticità nella conservazione dei reperti tali da spingere gli operatori del settore a ridefinire strategie di conservazione appropriate per salvare il patrimonio culturale. Conservare e diffondere cultura sono, in questo momento storico una necessità e una priorità per fornire una chiave di lettura critica del mondo ai giovani e alle generazioni future.

PROCUL A PATRIA, DIVERSO ORBE. NEL BIMILLENARIO OVIDIANO

Maria Grazia Caenaro

Relazione tenuta il 23 febbraio 2018

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni,
quem si non tenuit magnis tamen excidit ausis.
*(Metam.*2 327-28)

I.1 Nato a Sulmona nel 43 a.C. da famiglia di rango equestre e avviato a studi di retorica a Roma sotto la guida dei migliori maestri del tempo in preparazione alla carriera forense e politica ma irresistibilmente attratto dalla poesia alla quale lo inclinavano la fervida immaginazione e la straordinaria facilità nel comporre versi,[1] Ovidio aveva pubblicato la raccolta di elegie *Amores*, la tragedia *Medea*, il poema didascalico *Ars amandi* con l'appendice dei *Remedia amoris*, le epistole amorose *Heroides* e stava conducendo a termine la revisione delle due opere più ambiziose, *Metamorphoseon libri* e *Fasti,* quando improvvisamente, nell'8 d.C., al culmine della fama nella capitale, venne relegato da Augusto a Tomi (l'attuale Costanza, in Romania)[2] nella remota Dobrugia sulla sponda

[1] Ovidio stesso dà notizia della sua famiglia e della sua vita in una elegia autobiografica (*Tristia* 4.10): dopo aver completato assieme al fratello (maggiore di un anno e morto giovanissimo) l'educazione retorica con un lungo soggiorno in Grecia e la visita alle città dell'Asia Minore e della Sicilia assieme all'amico poeta Macro, aveva ricoperto alcuni modesti incarichi civili nella capitale, ma presto si era dedicato interamente alla poesia, stringendo amicizia con Orazio, Tibullo e Properzio.

[2] Antica fondazione greca (VI sec a.C.), colonia di Mileto, *Tomis* era assieme a *Histria* la città più vicina al delta del Danubio e fu sotto diretta protezione romana come le altre colonie greche della costa del Mar Nero fino alla conquistata della Mesia (29-28 a.C.); con la successiva

sinistra del Mar Nero, tra i barbari Geti, senza famiglia e senza amici. Nella solitudine dell'esilio unica compagnia e conforto è la poesia (le elegie *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*), alla quale affida con accenti nuovi e sempre più accorati il rimpianto della vita brillante nella capitale bruscamente interrotta, la nostalgia della sua casa, della sua famiglia, degli amici, la crescente angoscia di sradicato ed emarginato costretto a soffrire, in una plaga remota ai confini del mondo (*orbis ultimus*, *extremus orbis*, *terra ultima, novissima tellus, loci populique extremi*), oltre a disagi materiali, i rigori del clima e l'aspra natura del luogo maledetto dove Medea in fuga con Giasone aveva smembrato il fratello Absirto, *locus horridus* continuamente esposto ad assalti di barbari Daci e Sarmati che attraversavano il Danubio gelato per razziare e massacrare abitanti inermi; ma soprattutto confida l'amarezza per speranze continuamente deluse: infatti, nonostante le preghiere e le suppliche ai potenti, ai familiari e agli amici perché intercedano per lui, non ottiene revoca o mitigazione della pena (un luogo meno selvaggio e meno lontano) né da Augusto né, dopo la morte del *princeps* (14 d.C.), dal successore Tiberio, di cui pure celebrò le vittorie su Germani e Pannoni, o da Germanico, figlio adottivo di Tiberio e poeta, al quale sono dedicati i *Fasti*, e muore nel 17 (o agli inizi del 18) nella remota terra d'esilio: *procul a patria, diverso orbe* "lontano dalla patria, dall'altra parte del mondo", come il mitico protagonista di una grandiosa sequenza delle *Metamorfosi*, Fetonte, che aveva ottenuto di guidare per un giorno il carro del Sole in cielo ma, incapace di governare i focosi cavalli divini, fu incenerito dalla folgore di Giove custode dell'ordine dell'universo e precipitato nelle gelide correnti dell'Eridano (*Metam*. 1.750-2.400).

Il mito della caduta di Fetonte è assunto infatti nella poesia dell'esilio a iperbolica metafora della disgrazia di Ovidio, colpito dal decreto di Augusto come l'audace figlio del Sole dal fulmine di Giove. Ma come il giovane del mito se ancora vivesse non reclamerebbe i cavalli alati per solcare il cielo, così il poeta, se avesse saputo prevedere le conseguenze della sua sfida artistica a moralismi e convenzioni, non avrebbe osato comporre

riorganizzazione augustea dei territori danubiani la Comunità Pontica venne inclusa nella nuova provincia, coinvolta nella grande sollevazione illirica (6-9 d.C.) domata da Tiberio. Cfr. D.M. Pippidi, *I Greci nel Basso Danubio*, Milano, 1971, pp. 151-181.

opere tanto audaci, dichiara nell'elegia proemiale dei *Tristia*,[3] accompagnando con l'immaginazione il viaggio del libro inviato da Tomi a Roma dove teme non avrà buona accoglienza per la fama di cattivo maestro del suo autore; ma a chi lo respingerà considerandolo non degno d'esser letto perché è di Ovidio, il libro dovrà raccomandare: "Guarda bene il titolo: non sono maestro d'amore, quell'opera ha già scontato la meritata punizione" (1.1.67-68: "*Inspice" dic "titulum: non sum praeceptor amoris, / quas meruit, poenas iam dedit illud opus"*). E guidando con l'immaginazione il suo libro nei luoghi amati della capitale, Ovidio gli raccomanda di evitare il Palatino e la dimora di Augusto: tremenda è la folgore che viene dalla rocca splendente, di lì si è abbattuta sul poeta la disgrazia e benché sappia che vi risiedono numi miti, teme gli dei che l'hanno colpito, come la colomba ferita dallo sparviero, un'agnella sfuggita al lupo (1.1.71-90):

> Ignoscant augusta mihi loca dique locorum! / Venit in hoc illa fulmen ab arce caput. / Esse quidem memini mitissima sedibus illis / numina, sed timeo qui nocuere deos. / […] Vitaret caelum Phaethon, si viveret, et quos / optarat stulte, tangere nollet equos. / Me quoque, quae sensi, fateor Iovis arma timere: / me reor infesto, cum tonat, igne peti / […]. Ergo cave, liber, et timida circumspice mente, / ut satis a media sit tibi plebe legi. / Dum petit infirmis nimium sublimia pennis / Icarus aequoreis nomen fecit aquis.

Dunque il libro di Ovidio non può aspirare a essere letto dai potenti e mirare troppo in alto per non subire, come il suo autore, la sorte di Fetonte e di Icaro.[4] Ma se non è prudente avvicinarsi alla dimora del

[3] La raccolta comprende 50 elegie, per lo più in forma di lettere senza esplicita indicazione del destinatario, che Ovidio afferma d'aver cominciato a scrivere subito dopo la partenza da Roma per l'esilio, già durante il travagliato viaggio nel cuore dell'inverno da Brindisi nello Ionio in tempesta fino a Corinto, alle Cicladi e a un porto della provincia romana d'Asia e di lì all'isola di Samotracia e alla costa prospiciente, proseguito poi via terra fino a Tomi, senza curarsi come un tempo della fama e di piacere ai lettori, ma spinto dalla sua inclinazione naturale alla poesia che pure gli è costata l'esilio (*Tr.* 1.1.55-56), incapace di liberarsi di quella insana passione (*infelix cura*) che gli ha attirato prima l'ammirazione di uomini e donne, poi una punizione tremenda (*Tr.* 2.1-28).

[4] Ovidio aveva narrato ampiamente nell'*Ars* (2.21-144) il mito di Dedalo che inventò grandi ali per fuggire a volo dal labirinto di Creta e non morire prigioniero di Minosse, esule dalla sua terra, o almeno perché riavesse la libertà il figlio Icaro, e nelle *Metamorfosi* (8.183-236) l'epilogo tragico del volo troppo audace del giovane che, sciolta al calore del sole la cera delle ali, precipitò nel mare Egeo, da allora chiamato Icario.

principe, se non è ancora placata la sua ira, il libro vada nel cuore della casa di Ovidio, dove vedrà allineati nelle loro belle custodie i volumi delle sue opere con i titoli ben in vista, nascosti invece in un angolo buio i tre libri che insegnano quello che nessuno ignora, ad amare, e per rispetto del padre loro – i libri sono infatti i figli del poeta, la sua progenie – li eviti o li accusi di essere parricidi come Edipo e Telegono, e non mostri di prediligerne neanche uno;[5] invece ai 15 volumi delle mutate forme a stento sottratti alla sua rovina (le *Metamorfosi*) dica che il loro autore stesso ha subito una metamorfosi al mutare della sorte, improvvisamente lacrimevole da lieta che era (*Tr.* 1.119-122: *His mando dicas, inter mutata referri / fortunae vultum corpora posse meae, / namque ea dissimilis subito est effecta priori, / flendaque nunc, aliquo tempore laeta fuit*). Poi, congedandosi dal libro che molta strada deve percorrere per giungere a Roma, l'esortazione: "Lungo è il cammino, affrettati a partire. Io invece devo restare a vivere nella parte estrema del mondo, in una terra lontanissima dalla mia terra" (1.127-128: *Longa via est, propera! Nobis habitabitur orbis / ultimus, a terra terra remota mea*). Questi due versi di straordinaria pregnanza annunciano il tema che percorre tutta la poesia ovidiana dell'esilio, specchio del dramma umano che si protrasse per il resto della vita del poeta.

La tragica fine di Fetonte ritorna ancora in un'elegia del terzo libro dei *Tristia* indirizzata a un amico di vecchia data al quale, offrendo saggi consigli di moderazione dettati dalla sua amara esperienza, Ovidio confida che se avesse ricevuto lui in passato questo ammonimento, forse avrebbe ancora il diritto di vivere nella sua città (3.4.13-14: *Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem, / in qua debebam forsitan Urbe forem*). Ora, esule in una gelida e ignota contrada del nord per aver osato volare troppo in alto cercando la fama e l'amicizia dei potenti, il poeta rivolge all'amico un'esortazione improntata alla sentenziosità tradizionale; ma, per dare

[5] La metafora, ripresa in analogo contesto nell'elegia incipitaria del terzo libro (*Tr.*3.1.65-72), è ampiamente sviluppata in due elegie indirizzate a un amico letterato, forse il mitografo Gaio Giulio Igino: al *cultor et antistes doctorum virorum* che tiene nella sua biblioteca un busto dell'esule e ne porta al dito l'immagine, Ovidio confida che il ritratto del poeta sono i suoi libri, e gli raccomanda di far leggere in particolare le *Metamorfosi*: "Sono libri innocenti, sangue del mio sangue (*viscera nostra*) […] che, rimasti senza padre, hanno bisogno di protezione" (*Tr.* 1.7.19-36). Cfr. *Tr.* 3.14.13-18: "I miei carmi sono le mie creature, nate, come Atena, senza madre: questa è la mia stirpe, la mia discendenza".

forza al monito, evoca una serie di *exempla* mitici che inizia con l'imprudente volo di Icaro sordo alle raccomandazioni del padre e culmina ancora una volta nella caduta di Fetonte che aveva voluto salire in alto nel cielo per dare prova della sua origine divina ma fu incenerito dalla folgore di Giove (3.4.29-54):[6]

> […] nec natum in flamma vidisset, in arbore natas, / cepisset genitor si Phaetonta Merops. / Tu quoque formida nimium sublimia semper, / propositique, precor, contrahe vela tui. / […] Vive sine invidia, mollesque inglorius annos / exige, amicitias et tibi iunge pares, / Nasonisque tui, quod adhuc non exulat unum, / nomen ama: Scythiycus cetera Pontus habet. / Proxima sideribus tellus Erymanthidos Ursae / me tenet, adstricto terra perusta gelu. / Bosphoros et Tanais superant Scythiaeque paludes / vixque satis nomina pauca loci. / Ulterius nihil est nisi non habitabile frigus: / heu quam vicina est ultima terra mihi! / At longe patria est, longe carissima coniunx, / quicquid et haec nobis post duo dulce fuit.

In queste due elegie Ovidio si identifica esplicitamente con il personaggio del mito (gli studiosi parlano di "personalizzazione del mito archetipale"), ma con ossessiva insistenza il fulmine del re degli dei è metafora della terribile ira di Augusto, sia nella bruciante rievocazione dell'ordine di lasciare i confini d'Italia nell'elegia indirizzata dall'esilio a un recente amico che aveva osato abbracciare il poeta colpito dalla folgore di Giove senza temere di contaminarsi varcando la soglia della casa in lutto mentre tutti, o quasi, gli voltavano le spalle (*Tr.* 3. 5. 5-10),[7] sia nelle suppliche al principe perché mitighi la sua collera, sull'esempio del

[6] Ovidio richiama esplicitamente il passo delle *Metamorfosi* in cui Fetonte, ormai incapace di guidare il carro solare, rimpiange d'aver ottenuto dal padre quel dono funesto a riprova della sua nascita divina (*caelesti stirpe creatus*) e troppo tardi, mentre è trascinato come navicella in balia del vento impetuoso abbandonata dal timoniere alla pietà degli dei, vorrebbe esser detto figlio del mortale Merope (2.182-186: *Et iam mallet equos numquam tetigisse paternos, / iam cognosse genus piget et valuisse rogando, / iam Meropis dici cupiens ita fertur ut acta / praecipiti pinus Borea, cui victa remisit / frena suus rector, quam dis votisque reliquit*). Il mito di Fetonte, nato dall'oceanina Climene e da Helios e allevato da Merope re degli Etiopi era già noto a Esiodo.

[7] La desolazione della casa in lutto è descritta con espressioni analoghe in *Tr.*1.3. Probabilmente il recente amico al quale Ovidio esprime gratitudine in questa e in un'altra elegia (*Tr.* 3.4.35-42) è il poeta Caro, autore di un poema mitologico (*Eracleide*) e precettore dei figli di Germanico, destinatario anche dell'elegia *ex Ponto* 4.13. Un aspro rimprovero rivolge invece Ovidio a un vecchio amico insensibile alla sua disgrazia, violatore delle più sacre leggi in *Tristia* 3.8.

re degli dei che non tutte le colpe punisce e spesso tuona senza scagliare il fulmine, perché se dovesse saettare folgori per ogni colpa umana, in brevissimo tempo si troverebbe disarmato (*Tr.* 2.33-36).

A volte la metafora del fulmine divino (*ignis Iovis, arma Iovis*) per indicare il decreto imperiale che l'ha colpito trapassa in vistosa analogia e addirittura identificazione tra il nume e il principe: Augusto "è" Giove, il tempio sul Palatino che spicca fra mirabili edifici ornato di una corona di quercia al quale il terzo libro dei *Tristia* si accosta con timore reverenziale "è" davvero la casa del grande Giove (*Tr.*3.1.37-38: "*non fallimur", inquam, /"et magni verum est hanc Iovis esse domum"*); e al "padre della patria", come al padre degli dei protettore dei supplici, il libro rivolge una preghiera:[8] Cesare che tanti cittadini ha già salvato, ne salvi uno che langue lontano, scontando una pena meritata sì, ma inflitta per un errore, non per un delitto (3.1.49-51: *Adice servatis unum, pater optime, civem*, / *qui procul extremo pulsus in orbe iacet / in quo poenarum, quas se meruisse fatetur / non facinus causam, sed suus error habet*).

I.2 Le elegie proemiali del primo e del terzo libro dei *Tristia* accennano chiaramente alle colpe di Ovidio punite da Augusto con la relegazione ai confini del mondo, pena tanto peggiore di una morte repentina: un'opera poetica censurata (*damnatae Musae*) e uno sciagurato errore (*malus error*). Ancora più esplicito è il poeta nell'elegia che occupa per intero il II libro dei *Tristia* in cui dichiara che delle due cause della sua rovina, *carmen et error*, sulla seconda colpa deve tacere per non dare un altro dolore al principe che è già troppo aver fatto soffrire una volta, e così resta l'accusa d'aver insegnato scandalosi adulteri con poesie licenziose (2.207-212: *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error, / alterius facti culpa silenda mihi: / nam non sum tanti renovem ut tua vulnera, Caesar, / quem nimio*

[8] Il titolo di *pater patriae,* attribuito ad Augusto dal senato nel 2 a.C. *ob servatos cives*, era simboleggiato da una corona di quercia (albero sacro a Giove) affissa alla porta della sua residenza sul Palatino, contigua al tempio di Giove Tonante. Nello stesso anno furono chiuse le porte del tempio di Giano, a sancire la fine del travagliato periodo di guerre: veniva così inaugurata la *pax Augusta*. Sulla "restaurazione" con cui il *princeps* consolidò abilmente il suo potere assoluto pur nella raffinata finzione del ritorno alla repubblica cfr. L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari, 2015.

plus est indoluisse semel. / Altera pars superest, qua turpi carmine factus / arguor obsceni doctor adulterii).

Nella lunghissima elegia (578 versi) Ovidio svolge la difesa più puntigliosa e accorata da queste accuse: riconosce giusta e meritata la punizione che avrebbe potuto essere anche più dura (condanna a morte e confisca del patrimonio), attenuata per la clemenza del *princeps* dalla quale spera di ottenere un alleggerimento della pena: se non la revoca, almeno un luogo meno remoto e selvaggio, e più sicuro, come è suo diritto di cittadino romano (2.195-206).[9] Ma sostiene, con un'argomentazione serrata che rivela la sua formazione retorica, di non aver commesso azioni criminose (*scelera*) e di non aver condotto un'esistenza censurabile: ben diversa è la sua vita dalla poesia e per la maggior parte i suoi versi sono frutto di invenzione e più sregolati del loro autore (2.353-356: *Crede mihi*, *distant mores a carmine nostro*, / *– vita verecunda est, Musa iocosa mea –* / *magnaque pars mendax operum est et ficta meorum: / plus sibi permisit compositore suo*); e di certo non sono stati scritti per incitare le matrone all'adulterio. Il principe stesso – sostiene il poeta - ha avuto occasione di apprezzare il senso civico di Ovidio e la sua disciplina e lealtà, e in alcune occasioni ha anche ammirato i suoi versi; ma è difficile, impegnato com'è, che abbia avuto tempo di leggerli tutti: sicuramente qualche invidioso ha messo in cattiva luce la sua opera.[10] Soprattutto Ovidio dimostra che basta ripercorrere la storia della letteratura greca e latina per vedere che tutti i poeti parlano d'amore, anche Orazio, Properzio e Tibullo di cui si considera erede; perfino di Virgilio i lettori apprezzano soprattutto la storia dell'adultera Didone e amori spesso illeciti rappresentano dipinti ammirati anche dal principe (2.361-540). Ovidio si è dedicato alla poesia

[9] Giuridicamente la *relegatio* – temporanea, a differenza dell'esilio perpetuo – comportava la conservazione dei diritti civili e dei beni: infatti la moglie di Ovidio (la terza, più giovane di lui di una decina d'anni, appartenente all'illustre *gens Fabia*) rimase a Roma per custodire e amministrare il patrimonio e per far valere le sue amicizie altolocate al fine di ottenere il richiamo del poeta, che tuttavia la accuserà negli ultimi tempi della relegazione di non essersi prodigata abbastanza (cfr. *infra*, n. 34).

[10] Nella poesia dell'esilio Ovidio accenna più volte a nemici che tentarono con false denunce di sottrargli i beni facendo aggravare la pena inflitta da Augusto e in particolare si scaglia contro un detrattore e calunniatore anonimo nel poemetto *Ibis,* paragonandolo – in una vistosa ripresa del modello callimacheo – all'immondo uccello africano che si nutre di escrementi. La critica recente attribuisce principalmente all'ostilità di Livia, l'austera consorte di Augusto e ambiziosa madre di Tiberio, la mancata revoca della condanna del poeta. Cfr. L. Braccesi, *Livia,* Roma, 2016.

frivola e leggera (*ioci*) perché la sua natura (*ingenium*) non lo inclinava alla solennità dell'epos, ma ha composto anche opere impegnate, nelle quali non mancano omaggi al principe e alla sua famiglia. Altri hanno scritto trattati anche più futili del suo, come libri sul gioco dei dadi (che il principe amava) o del pallone, senza incorrere in punizioni severe.

Nella stessa elegia apologetica Ovidio, pur con molta reticenza, parla anche del *malus error* che lo ha travolto mandando in rovina lui e tutta la sua casa, modesta sì ma onorata e rimasta sempre senza macchia e resa illustre dalla sua poesia (2.109-120): dopo una vita tranquilla e piena di riconoscimenti, si è scatenata la tempesta che ora trascina in fondo al mare la navicella tante volte rimasta indenne, rovesciando sul fragile scafo l'Oceano con tutte le sue ondate. Evocata con questa iperbolica metafora che ricorre con insistenza nei *Tristia* la disgrazia che l'ha colpito, il poeta si domanda perché mai ha fatto commettere un crimine ai suoi occhi venendo inavvertitamente a conoscenza di una colpa (2.103-104*: Cur aliquid vidi? Cur noxia lumina feci? / Cur imprudenti cognita culpa mihi?*). E subito si identifica con il mitico cacciatore Atteone che per aver visto *inscius* Diana nuda fu mutato in cervo e sbranato dai suoi stessi cani, richiamando alla mente del lettore un noto episodio delle *Metamorfosi* (3.138-252) per concludere che con gli dei si deve scontare anche l'evento fortuito: non c'è indulgenza per il caso se la parte lesa è un dio (2.107-108: *Scilicet in superis etiam fortuna luenda est, / nec veniam laeso numine casus habet*). Dunque Ovidio sostiene di essere stato vittima delle circostanze, e sulla scorta di questi enigmatici cenni gli studiosi ipotizzano che la colpa del poeta fu di essere stato involontario testimone degli adulteri della nipote di Augusto, Giulia Minore.

Ovidio insiste anche in altre elegie sul fatto che il *crimen* (la colpa di cui è accusato) non è stato trasgressione volontaria: non ha svelato segreti, non ha detto qualcosa che non doveva, non si è lasciato sfuggire espressioni blasfeme neppure nei fumi del vino, ma viene colpito per aver inconsapevolmente visto un crimine e per la sola colpa d'aver avuto gli occhi, attribuendo buona parte della sua colpa a un errore involontario (*Tr.* 3.5.49-52: *inscia quod crimen viderunt lumina, plector, / peccatumque oculos est habuisse / meum. Non equidem totam possum defendere culpam, / sed partem nostri criminis error habet*). E ancora con la certezza di non avere sulla coscienza nessun delitto ma di essere incorso suo malgrado in un errore, prega un amico di usare la sua influenza per mitigare l'ira

del principe e far attenuare la pena (*Tr.* 3.6.25-26: *idque ita, si nullum scelus est in pectore nostro / principiumque mei criminis error habet*). Questa giustificazione ripete ostinatamente Ovidio nella poesia dell'esilio, come un ritornello: se *culpa* gli si può imputare, non c'è stato *scelus* (delitto volontario), né *facinus* (crimine, spargimento di sangue), ma *stultitia* e *simplicitas* (sventatezza e ingenuità); la *clementia* di Augusto gli ha salvato vita, nome, averi, diritti di cittadino romano: per questo, spenta la giusta ira del *princeps,* il poeta ha fiducia nel perdono. Ma il perdono non fu concesso mai.

I.3 Sulla sanzione particolarmente severa che colpì il poeta molto si è scritto ma pochi sono i dati certi. Di inflessibile durezza Ottaviano aveva già dato prova con le proscrizioni dei nemici politici al tempo del primo triumvirato, nel 43 (l'anno stesso della nascita di Ovidio e dell'uccisione di Cicerone, abbandonato alla vendetta del collega Antonio), anche se in seguito volle farsi apprezzare per la sua *clementia,*[11] e quando era ormai Augusto, di fatto signore assoluto, colpì duramente i suoi stessi familiari: relegò Giulia, la sua unica figlia, a *Pandataria* (Ventotene) dopo averne denunciato in senato le colpe nel 2 a.C. (l'anno in cui gli fu conferito dal senato il titolo di *pater patriae*);[12] dieci anni dopo, nell'8 d.C., relegò la nipote Giulia Minore detta Iuliola, figlia di Giulia e di Agrippa, a *Trimero* (San Nicola) nelle Tremiti e ne condannò a morte il marito; proibì inoltre che venisse riconosciuto e allevato il figlio neonato, o addirittura lo fece sopprimere (Svet., *Aug.* 65). Entrambe le Giulie furono accusate di condotta licenziosa ma con la più grave imputazione di sacrilegio e lesa maestà; eppure, punendo con tanta severità una colpa così diffusa tra

[11] Augusto ricorda con orgoglio lo scudo onorario dedicatogli dal senato per rendere omaggio alle sue *virtutes* (*Res gestae* 34). Svetonio registra nella biografia augustea molti *exempla* della *benignitas*, *clementia et civilitas* del *princeps* (*Aug.*51;71). Ma sulla denuncia in senato delle colpe della figlia Giulia e sulla sua condanna in un impeto d'ira cfr. Seneca, *De beneficiis* 6.32.1-2.

[12] La *poena insularis* fu mitigata cinque anni dopo per le insistenze del popolo (Cassio Dione, *Hist. Rom*. 55.13.1) e Giulia fu confinata a Reggio Calabria dove morì, nello stesso anno del padre, di inedia e stenti per ordine di Tiberio: l'ultimo e odiato dei tre mariti che le erano stati imposti per ragioni dinastiche si prendeva così una tardiva vendetta per le umiliazioni patite durante l'infelice matrimonio (Tacito, A*nn*.1.53.2). Cfr. L. Braccesi, *Giulia la figlia di Augusto,* Roma-Bari, 2012, pp. 98-110; 168-179.

uomini e donne, Augusto andava oltre la clemenza degli antenati e le sue stesse leggi, annota Tacito (*Ann.* 3.24.2).[13] Ma Augusto voleva riportare Roma e l'impero alle antiche virtù dando lui stesso esempi di moralità: nel suo testamento politico si vanta d'aver rimesso in vigore molti modelli di comportamento degli avi ormai caduti in disuso e d'aver consegnato ai posteri molti esempi da imitare (*Res gestae* 8*: Multa exempla maiorum exolescientia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*).[14]

Dietro alcune dure sanzioni si intravedono tuttavia rivalità e lotte per la successione al *princeps* tra membri della *gens Iulia* e della *gens Claudia*: infatti pochi mesi prima di Iuliola Augusto ne aveva relegato a Sorrento e poi nell'isola di *Planasia* (Pianosa) il fratello minore Agrippa Postumo (l'ultimo degli eredi diretti del *princeps* dopo la morte dei cesari Lucio e Gaio, nel 2 e nel 4 d.C.), ritenuto tardo di mente e sospettato di congiurare contro il nonno e padre adottivo, fatto uccidere subito dopo la morte di Augusto da Tiberio che – raccontano Tacito e altri storici antichi - fingeva di eseguire un ordine impartito dal *princeps* stesso.[15] Augusto – riferisce Svetonio – chiamava Giulia e i suoi figli Agrippa Postumo e Giulia Minore "i suoi tre ascessi e i suoi tre cancri" (*Aug.* 65).

Della cerchia della colta e spregiudicata Giulia aveva fatto parte Ovidio che scampò alla prima ondata di condanne ma non sfuggì dieci anni dopo alla dura repressione politico-morale seguita alla scoperta della

[13] Nell'antico diritto romano spettavano al padre o al marito il giudizio e la condanna dell' adultera (che veniva segregata in casa e lasciata morire di fame, mentre l'adultero era condannato all'esilio); in tempi più recenti essi avevano l'obbligo della denuncia entro tre mesi dalla scoperta della colpa, punita secondo le leggi. Lo storico Aurelio Vittore (*Epit. de Caes.* 1.24) annota che Augusto "condannò all'esilio Ovidio per i tre libri sull'arte d'amare", ma in fatto di moralità indulgeva negli stessi vizi censurati aspramente negli altri e anche Svetonio (*Aug.* 69) accenna ai ripetuti adulteri del *princeps* che gli amici scusavano perché commessi non per libidine ma per ragioni politiche.

[14] Come è noto Augusto attuò un severo programma di ritorno all'ordine (*restaurazio morum*) attraverso l'emanazione (fra 18 e 16 a.C.) di tre leggi: *Lex Iulia sumptuaria, Lex Iulia de maritandis ordinibus* e *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, poco applicate con il passare del tempo, ma rimesse in vigore da Tiberio.

[15] Cfr. Tacito, *Ann.* 1.3.4; 1.5.1-2; Cassio Dione, *Hist. Rom.* 56.30.1-2; Plinio, *Nat. Hist.* 7.150. Sulla congiura ordita contro Augusto da alcuni giovani delle più illustri famiglie romane e sul progetto di parricidio di Giulia Maggiore che avrebbe dovuto avvenire durante le celebrazioni per il trentennale della battaglia di Azio, sventato per una delazione, cfr. Svetonio (*Aug.* 65.3), Cassio Dione (*Hist. Rom.* 55.10.14-15), Seneca (*De brev. vitae* 4.6).

cospirazione anti-augustea ordita da Giulia Minore e dal marito Lucio Emilio Paolo che offrì l'occasione al principe per eliminare definitivamente tutti i superstiti amici della figlia, tra i quali Ovidio. Il poeta aveva continuato infatti a scrivere, probabilmente protetto da Gaio Cesare, il figlio di Giulia *princeps iuvenum* erede designato di Augusto, e tra l'1 a. C. e 1 d.C., a conclusione del ciclo della poesia erotica, aveva composto in forma e stile di trattato (ma in metro elegiaco) sul modello dei poemi didascalici di Esiodo, di Lucrezio, di Virgilio, l' *Ars amandi*, un manuale in cui, *lascivi praeceptor amoris,* insegna agli uomini la tecnica per conquistare e tenere legate a sé le donne e alle donne l'arte di sedurre gli uomini: uno scanzonato galateo amoroso, ricco di precetti illustrati con ampie sequenze narrative mitologiche, completato nei *Remedia amoris* da consigli per liberarsi della passione amorosa e delle pene di un amore finito.[16] Aveva poi ripubblicato ampliandola la raccolta di lettere agli amanti di eroine abbandonate (*Heroides*) per dedicarsi infine alla composizione di opere molto impegnative: i quindici *Metamorphoseon libri,* il poema sul divenire del mondo dal caos originario all'ordine del principato augusteo illustrato attraverso duecentocinquanta miti, e i dodici libri dei *Fasti,* calendario in versi degli antichi riti e delle festività religiose romane, almeno in apparenza conforme alla restaurazione dei culti tradizionali perseguita dal *princeps*.[17] Quale specifica colpa abbia provocato l'ira di Augusto facendogli comminare una sanzione così dura contro il celebratissimo poeta resta dunque un mistero.

Nell'8 d.C. Augusto, anziano (era ormai settantenne) e sempre più debole, fu costretto a delegare a magistrati scelti o al senato molti compiti, riferisce lo storico greco Cassio Dione;[18] proprio in quell' anno Giulia

[16] Il titolo *Ars* mette per provocazione il poema che insegna a *sapienter amare* sullo stesso piano dei trattati tecnici dedicati all'arte oratoria o alla medicina o alla coltivazione dei campi; la parodia dei poemi didascalici impegnati è evidente anche nei *Medicamina faciei femineae*, raccolta di consigli di bellezza dedicati alle donne, di cui restano solo 100 versi.

[17] Nel poema mitologico sono numerosi i riferimenti encomiastici al principe, in particolare nell'ultimo libro che ha scoperte intenzioni civili, ma la rappresentazione di dei (soprattutto Giove e Apollo) ed eroi (perfino il progenitore Enea) contrasta con gli intenti moralizzanti augustei. Dei *Fasti*, poema eziologico in metro elegiaco dedicato ad Augusto nella redazione iniziale, restano solo i primi 6 libri, rielaborati e dedicati a Germanico dopo la morte del *princeps*, in cui il progetto di celebrare il *mos maiorum* e le tradizioni non è sostenuto da sincera ispirazione religiosa.

[18] Cassio Dione (*Hist. Rom.* 33.5; 34.1-3) racconta che Augusto, non potendo più trattare direttamente tutti gli affari che richiedevano la sua presenza, affidò a tre ex consoli le ambascerie che

Minore fu esiliata e suo marito fu condannato a morte per cospirazione, vennero bruciati nel foro i libri dello storico Tito Labieno e dell'oratore Cassio Severo – supplizio mai inflitto prima a opere dell'ingegno (*res nova et inusitata supplicium de studiis sumi*) annota Seneca il Vecchio[19] – e Ovidio fu relegato a Tomi sul mar Nero, allora confine estremo dell'impero romano, con un editto personale e senza preavviso: condanna non ratificata da un decreto del senato né da alcun giudice (*Tr.* 2.131-132).[20] Ovidio attribuisce ripetutamente all'*Ars amandi* la causa del duro provvedimento, ma insinuando che il poema didascalico fosse un pretesto: infatti i tre libri erano stati pubblicati ormai da sette anni, e il poeta stesso nella già ricordata elegia di autodifesa si rammarica che la punizione l'abbia colpito a distanza di tanto tempo dalla colpa (*Tr.* 2.539-546); comunque i libri furono eliminati dalle biblioteche pubbliche, mandati in esilio come il padre loro che vorrebbe non averli mai generati, troppo tardi pentito d'aver scritto in gioventù quell'opera scherzosa che ormai odia (*Tr.* 3.1.59-74).

Eppure proprio per quella *stulta Ars*, *parum fausta Ars* (*Ep.* 2.9.73;2.11.2) Ovidio dovette patire dieci anni di relegazione, quanti era durata la guerra di Troia, constatava con amarezza, attendendo inutilmente che un nuovo decreto del principe lo salvasse, perché solo colui che lo aveva ferito poteva sanare la piaga, così come solo la lancia di Achille che aveva trafitto il re frigio Telefo poté guarirlo (*Tr.*1.1.99-100; 2.19-20; *Ep.* 2.2. 26).

venivano a Roma dai popoli e dai re stranieri e delegò al senato il compito di giudicare senza di lui, e non presenziava più alle assemblee popolari, limitandosi a pubblicare liste ufficiali dei candidati alle magistrature che sosteneva; continuò tuttavia a seguire da Rimini le campagne militari affidate a Germanico e Tiberio in Pannonia e Dalmazia.

[19] Seneca il Retore, testimone diretto, racconta che fu bruciata nel foro l'opera dello storico "pompeiano" e oratore politico Tito Labieno il quale per il dolore si uccise; poco dopo stessa sorte toccò all'oratore Cassio Severo i cui libelli di denuncia dei vizi e della corruzione dei potenti furono per ordine di Augusto cercati e bruciati, mentre il loro autore venne relegato in un'isola disabitata e morì di stenti alcuni anni dopo, vittima dell'inasprimento della pena impostogli da Tiberio (*Controv. Praef.* 10. 4-8). Sulla repressione del dissenso intellettuale in età augustea cfr. M. Lentano, *La memoria e il potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, Macerata, 2012, pp. 71-102.

[20] Ovidio accenna a *publica iussa* e all' offesa personale fatta al principe che nel pronunciare la condanna lo rimproverò aspramente (*Tr.* 1.2.131-138). La *lex Iulia maiestatis* emanata nell'8 a.C. che puniva colpe contro la *auctoritas* del *princeps* e la sacralità della sua persona consentiva ad Augusto di emettere personalmente sentenza senza processo e consultazioni. Tacito cita in proposito il caso di D. Silano, che aveva commesso adulterio con Iuliola (*Ann.* 3.24).

Di certo Augusto non poteva tollerare che, dopo la scomparsa dei grandi *vates* della sua età – Virgilio, Tibullo, Properzio, Orazio – l'unica voce poetica autorevole del principato fosse quella di un intellettuale tanto lontano dal suo programma di *restauratio morum*, indifferente ai valori etici propugnati dal *princeps* piuttosto che ostile per ragioni ideologiche.[21] Tanto più che suonava come sfida l'orgoglio ostentato da Ovidio nelle elegie erotiche e nel poema didascalico per la sua scelta di vita e di poesia, dalla quale si attendeva fama immortale.

Infatti nell'ultima elegia del primo libro degli *Amores* all'*edax Livor* (la corrosiva Invidia) che gli rimprovera anni sprecati (*ignavos annos*) e chiama la poesia opera di un ingegno ozioso (*ingenii inertis opus*) accusandolo di non essersi dedicato a fruttuose occupazioni come la guerra o le difese nel Foro, Ovidio replica che quelle sono opere mortali mentre egli aspira a una fama che duri per sempre, a essere cantato in tutto il mondo (1.15.7-8: *Mortale est, quod quaeris, opus; mihi fama perennis / quaeritur, in toto semper ut in orbe canar*) – come i grandi poeti greci e latini, da Omero a Callimaco, da Ennio a Lucrezio, da Virgilio agli elegiaci della sua generazione la cui gloria non sarà mai corrosa dal tempo – per poter continuare a vivere oltre la morte e il rogo (1.15. 41-42: *Ego etiam cum me supremus adederit ignis / vivam, parsque mei multa superstes erit*).[22]

Con altrettanto orgoglio nei versi conclusivi dell'*Ars amandi* Ovidio si vanta superiore a ogni altro nell'arte d'amare, e come reclamano la corona nella medicina Podalirio, nelle armi Achille e Aiace, nell'eloquenza Nestore, nella divinazione Calcante e Automedonte nella guida dei carri, chiede di essere acclamato e lodato per la sua poesia e che il suo nome sia

[21] Ovidio aveva composto nel decennio 24-14 a.C. gli *Amores*, quarantanove elegie in cui, seguendo l'esempio degli elegiaci Tibullo e Properzio, canta con il finto nome di Corinna la donna amata (forse la figlia di Augusto, Giulia); con questi due grandi poeti che portarono l'elegia latina al livello di quella greca lo confronta Quintiliano (*Institut.* 10.1. 93), che lo giudica *lascivior* [= più leggero ed effuso] di entrambi.

[22] Ovidio ribadisce l'orgogliosa consapevolezza della sua arte nell'ultima elegia dell'intera raccolta, invitando Venere a cercare un altro poeta perché la sua corsa ha ormai toccato con onore il traguardo (*Am.* 3.15.1-4: *Quaere novum vatem, tenerorum matrem amorum: / raditur hic elegis ultima meta meis / quos ego composui, Paeligni ruris alumnus / nec me deliciae dedecuere meae*): come Virgilio ha dato gloria a Mantova, Catullo a Verona, Ovidio la darà a Sulmona (*Pelignae dicar gloria gentis ego*). E annunciando che si accinge a poesia più impegnativa si congeda dall'opera destinata a durare ancora dopo la sua morte (3.15.19-20) con parole analoghe a quelle di Saffo nelle *Heroides* (15. 27-28).

celebrato in tutto il mondo (2.738-740: […] *tantus amator ego. / Me vatem celebrate, viri, mihi dicite laudes / cantetur toto nomen in orbe meum*). E negli ultimi versi del terzo libro, aggiunto su richiesta delle lettrici per dare anche alle donne armi pari a quelle degli uomini per le battaglie d'amore, dichiara che il bel gioco è finito, è tempo ormai di scendere dai cigni aggiogati al carro di Venere (3.809-810: *Lusus habet finem, cygnis descendere tempus / duxerunt collo qui iuga nostra suo*); tuttavia chiede anche alle ragazze, come un tempo ai giovani, che sulle spoglie sottratte ai vinti venga inciso il nome del loro maestro (3.811-12: *Ut quondam iuvenes, ita nunc, mea turba, puellae / inscribant spoliis "Naso magister erat"*).[23]

II.1 Ma al tempo della relegazione questa poesia frivola e scanzonata apparteneva ormai al passato: nelle elegie dell'esilio l'amore è del tutto assente, e il tono è mesto come si conviene alla nuova situazione, avverte il libro stesso dei *Tristia* inviato a Roma, parlando in prima persona (3.1.1-10):

> Missus in hanc venio timide liber exulis Urbem: / da placidam fesso, lector amice, manum, / neve reformida ne sim tibi forte pudori:/ nullus in hac charta versus amare docet. / Haec domini fortuna mei est, ut debeat illam / infelix nullis dissimulare iocis. / Id quoque, quod viridi quondam male lusit in aevo, / heu nimium sero damnat et odit opus! / Inspice quid portem: nihil hic nisi triste videbis, / carmine temporibus conveniente suis.

Ormai il poeta, *tenerorum oblitus amorum,* fa oggetto delle sue elegie la triste condizione di esule che si riflette nella tristezza dei suoi versi. La rappresentazione che Ovidio dà del suo confino è stata spesso considerata molto lontana dalla realtà o esagerata ad arte per alimentare la compassione degli amici e dei lettori in Roma e ottenere il richiamo, e non mancano studiosi che mettono in dubbio perfino la relegazione del poeta

[23] Cfr. *Ars* 2.741-744. Anche nei versi iniziali dei *Remedia* (vv. 7-8) Ovidio vanta la sua esperienza in campo amoroso ("Io ho amato in continuazione e se mi chiedi che cosa faccio ancora oggi, ardo d'amore") che lo rende buon maestro e nella citata elegia autobiografica confida d'aver sempre avuto cuore tenero e vulnerabile, pronto fin dall'età giovanile ad accendersi alla minima fiammella, ma senza mai suscitare scandalo (*Tr.* 4.10. 65-68).

(attestata però da Plinio, *Nat. Hist.* 32.1.52; da Stazio, *Silvae* 1.2.254-255; da Gerolamo, *Chronicon* 2003). È innegabile che nella descrizione di luoghi e abitanti di quel lembo estremo dell'impero romano ci sia una forte componente letteraria,[24] ma la Dobrugia (= Valacchia) dove Ovidio fu confinato era realmente aspra e desolata, e Tomi non era solo priva degli agi e delle belle consuetudini della capitale, ma cupa e gelida, approdo di poche navi (*Tr.* 3.12); e realmente la vita degli abitanti era esposta a pericoli continui: le allarmate descrizioni di Ovidio trovano corrispondenza in testimonianze epigrafiche, come i decreti di arruolamento di una milizia cittadina a difesa di Tomi, protetta, come lamentava il poeta, da mura non adeguate (*Tr.* 3.10); l'attraversamento del Danubio gelato da parte di Geti a cavallo armati d'arco e micidiali frecce avvelenate, spietati razziatori, e le scorribande di cavalieri Sarmati vestiti di pelli e più selvaggi dei lupi (*Tr.* 5.7) sono attestati anche dagli storici (Floro, *Epit.* 2.28-29; Cassio Dione, *Hist. Rom.* 54.36.2). Reale era anche la minaccia della guerra, nonostante la propaganda ufficiale celebrasse la *pax Augusta*: Ovidio stesso accenna alle campagne militari romane contro i barbari in epistole indirizzate a illustri comandanti impegnati su quel lontano fronte di guerra per respingere i Daci che superavano il confine danubiano; le operazioni furono da Augusto affidata a Tiberio che riportò alcuni successi, ma il terribile nemico sarebbe stato debellato solo un secolo dopo da Traiano.[25]

Da questa reale condizione di sradicato nasce una poesia nuova per l'intonazione e per l'ampliamento e rinnovamento dei temi oltre le situa-

[24] Erodoto aveva descritto il territorio e le fiere popolazioni nomadi della Scizia e in particolare del Ponto Eussino che il re dei Persiani Dario non era riuscito ad assoggettare (*Hist.* 4.46-82); l'evocazione di quel remoto paese era ormai un *topos* letterario: Virgilio, lodando la capacità degli uomini di adattarsi a climi estremi, descrive le selvagge tribù settentrionali che si coprono di pelli per ripararsi dalla sferza del vento (*Georg.* 3. 349-384), mentre Orazio evoca l'*extremus Tanais*, (= Don), confine del mondo, e l'asprezza del clima e degli abitanti in contesto amoroso (*Carm.* 3.10.1-8). In età domizianea Tacito annovera i Sarmati fra le popolazioni più selvagge insediate lungo il corso del Danubio (*Germania* 46).

[25] Cinquantamila Geti (che Erodoto giudicava i più giusti fra i Traci) erano stati trasferiti da Augusto pochi anni prima sulla sponda destra del Danubio per porre freno alle incursioni in territorio romano, quindi è naturale che Ovidio si sentisse assediato dai barbari ormai preponderanti rispetto all'originaria etnia greca delle città del Ponto Eussino. Quanto ai Daci, dopo la conquista traianea della sponda sinistra del Danubio (attuale Romania) furono profondamente romanizzati, tanto che i loro discendenti parlano tutt'ora una lingua romanza, isolata tra le parlate slave.

zioni tradizionali dell'elegia erotica greco-romana; se la poesia amorosa è in buona parte finzione letteraria (come sostiene Veyne), nelle elegie ovidiane dell'esilio c'è invece molto di vita vissuta, anche se il colto poeta per descrivere la sua condizione ricorre con insistenza ad allusioni letterarie e in particolare alla personalizzazione del mito: c'è il dramma umano della solitudine, dell'estraneità a luoghi e costumi di vita, della difficile comunicazione con i Tomitani e perfino con i lettori in Roma perché l'esperienza dolorosa dell'esilio incide profondamente sulla creazione artistica, determinando un radicale mutamento di tono rispetto alla scanzonata poesia precedente apprezzata dal pubblico della capitale: inevitabilmente "nei momenti lieti poesia lieta, in quelli tristi poesia triste".

Costretto a rinnegare la poesia erotica giovanile, ora Ovidio deve giustificare il tono dolente della sua nuova poesia, la monotonia dei temi, perfino la forma non impeccabile dei versi: il libro stesso dei *Tristia* inviato a Roma chiede scusa ai lettori per le imprecisioni, perché il poeta a contatto con i barbari non è più padrone della lingua latina (*Tr.* 3.1.17-18: *siqua videbuntur casu non dicta Latine / in qua scribebat, barbara terra fuit*). Circondato da Geti e Sciti, Ovidio si rende conto con crescente angoscia che, non parlandolo, rischia di dimenticare il suo idioma: se cerca di dire qualcosa, le parole non gli vengono, non sa più parlare (*Tr.* 3.14.45-46: *dicere saepe aliquid conanti – turpe fateri! – / verba mihi desunt dedidicique loqui*), e allora ripete a se stesso le parole ormai desuete della lingua materna per non perdere perfino la capacità di pronunciarne i suoni, e benché rovinato dalla poesia torna a scrivere versi, come un buon soldato dopo la sconfitta (*Tr.*5.7.61-63: *Ne tamen ausoniae perdam commercia linguae, / et fiat patrio vox mea muta sono, / ipse loquor mecum desuataque verba retracto, / et studii repeto signa sinistra mei*): lui, poeta romano, costretto a parlare alla maniera dei Sarmati, si vergogna di non riuscire quasi più a esprimersi nella sua lingua (*Tr.*5.7.55-58: *Ille ego romanus vates – ignoscite Musae! / Sarmatico cogor plurima more loqui / et pudet et fateor, iam desuetudine longa / vix subeunt verba latina mihi*).

In quel rozzo paese dove nessuno parla o capisce il latino e solo qualche discendente degli antichi coloni di Mileto usa ancora il greco, ma con un accento getico che ne rende incomprensibile la parlata, gli abitanti ridono della lingua dello straniero: il barbaro tra quei barbari è lui, romano (*Tr.* 5.10.37-38: *barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli, / et rident stolidi verba latina Getae*). A Tomi – insiste Ovidio – non ci sono

libri, nessuno gli presta ascolto, non c'è nessuno che capisca il significato delle sue parole: dappertutto regna la barbarie e una lingua ferina e suoni spaventosi; lui stesso ha l'impressione di aver disimparato il latino perché ha imparato a parlare getico e sarmatico (*Tr.* 5.12 55-58: *Omnia barbariae loca sunt vocisque ferinae, / omniaque hostilis plena timore soni. Ipse mihi videor iam dedidicisse Latine:/ nam didici Getice Sarmaticeque loqui*).[26] Eppure non può impedire alla sua musa di comporre versi, anche se scrive e distrugge nel fuoco quello che ha appena scritto, mandando ad ardere tutta la sua fatica e rammaricandosi che non sia andata in cenere anche la sua *Ars* (5.12.59-66).

In mezzo a Sarmati e Geti – confida Ovidio nell'epistola autobiografica – solo la poesia lo soccorre, estraniandolo dal fragore delle armi e dalla opprimente desolazione dei luoghi; grato alla Musa che un tempo gli ha dato fama, ora scrive come può solo per sé, per sfuggire all'angoscia, per distrarsi e far passare il tempo (*Tr.* 4.10.111-121):

> Hic ego, finitimis quamvis circumsoner armis, / tristia, quo possum, carmine fata levo. / Quod quamvis nemo est, cuius referatur ad aures, / sic tamen absumo decipioque diem. / Ergo quod vivo durisque laboribus obsto, / nec me sollicitae taedia lucis habent, / gratia, Musa, tibi: nam tu solacia praebes, / tu curae requies, tu medicina venis, / tu dux et comes es, tu nobis abducis ab Histro, / in medioque mihi das Helicone locum. / Tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti / nomen, ab exequiis quod dare fama solet.

Ma Ovidio non pativa solo la pena dell'isolamento, dell'estraneità a luoghi e persone, della costante insicurezza: mentre gli anni passavano nella vana attesa del richiamo vedeva sulla sua persona i segni dell'invecchiamento; non aveva un fisico robusto e ora sentiva giorno dopo giorno le forze affievolirsi mentre cresceva l'insofferenza per quei luoghi dai quali avrebbe voluto avere le ali per fuggire lontano (*Tr.* 3.8) e soffriva nel corpo e nell'animo. Spossato da una violenta malattia, nel presentimento della morte prossima, detta questa lettera per la moglie (*Tr.* 3.3.2-14):

[26] Ovidio afferma ripetutamente d'aver imparato a parlare in getico e sarmatico (cfr. *Tr.* 12. 57-58; *Ep.* 3.2.40) e d'aver anche composto versi nella lingua dei barbari (cfr. *infra*, n 35), notizia giudicata non attendibile da molti studiosi, mentre in Romania il poeta è considerato padre della letteratura nazionale.

> […] aeger eram, / aeger in extremis ignoti partibus orbis, / incertusque meae paene salutis eram. / Quem mihi nunc animum dira regione iacenti / inter Sauromatas esse Getasque putas?/ Nec caelum patior nec aquis adsuevimus istis, / terraque nescio quo non placet ipsa modo. / Non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro, / nullus, Apollinea qui levet arte malum, / non qui soletur, non qui labentia tarde / tempora narrando fallat, amicus adest. / Lassus in extremis iaceo populisque locisque / et subit adfecto nunc mihi qidquid abest. / Omnia cum subeant, vincis tamen omnia, coniunx, / et plus in nostro pectore parte tenes.

Ovidio comprende ormai che la vita gli è stata concessa dalla clemenza di Augusto solo perché muoia da esule in quei lidi remoti e sconosciuti, compiendo il suo destino con una fine miserevole per il luogo stesso in cui avverrà (3.3.36-38: *exul ut occiderem, nunc mihi vita data est. / Tam procul ignotis igitur moriemur in oris, / et fient ipso tristia fata loco*). Se poi è vero che l'anima, come insegna Pitagora, sopravvive alla morte, un'ombra romana vagherà fra quelle dei Sarmati e rimarrà per sempre straniera fra gli spiriti feroci dei loro trapassati (3.3.63-64: *inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras, / perque feros Manes hospita semper erit*). Ma per non perpetuare l'esilio anche dopo la morte, Ovidio chiede alla moglie di far ritornare in patria la piccola urna con le sue ceneri e le detta l'epigrafe da incidere a grandi lettere nel marmo posto sul tumulo che accoglierà i suoi resti, nei pressi della sua città, Roma. Dalla lapide parla in prima persona il poeta stesso, nello stile degli *elogia*, vantandosi cantore dei dolci amori alla cui tomba renderanno omaggio gli innamorati: orgogliosa rivendicazione della poesia erotica che gli era costata la condanna all'esilio ma farà durare la sua fama per sempre (3.3. 73-80):

> **Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum / ingenio perii Naso poeta meo. / At tibi qui transis ne sit grave quisquis amasti / dicere: "Nasonis molliter ossa cubent"** / Hoc satis in titulo est: etenim maiora libelli / et diuturna magis sunt monimenta mihi, / quos ego confido, quamvis nocuere, daturos / nomen et auctori tempora longa suo.

Nell'epigrafe dettata alla moglie per la sua tomba Ovidio si dichiara *tenerorum lusor amorum,* così come nel primo verso dell'elegia indirizzata ai posteri (*Tr.* 4.10: *Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum, / quem legis, ut noris accipe Posteritas*): è questo il ritratto che vuole,

lasciare di sé, non *lascivi praeceptor amoris,* né *obsceni doctor adulterii*. Proprio dalla sua poesia erotica, tante volte ripudiata nella vana speranza di ottenere il richiamo dalla relegazione, Ovidio si attende l'eternità, ritornato per sempre attraverso i suoi libri in quella patria dalla quale una troppo dura sentenza l'ha allontanato, confinandolo in una terra barbara al margine estremo del vasto mondo, circondata da nemici (*Tr.*5.2.31-32: *barbara me tellus orbisque novissima magni / sustinet et saevo cinctus ab hoste locus*).

II.2 Nell'elegia incipitaria dell'ultimo libro dei *Tristia* – che costituisce il congedo dell'intera raccolta – Ovidio si raffigura come un cigno morente sulle sponde del Caistro, nelle piane asiatiche,[27] avvertendo il lettore che non troverà nei suoi versi traccia di piacevolezza (5.1.5-16):

> Flebilis ut noster status est, ita flebile carmen, / materiae scripto conveniente suae. / Integer et laetus laeta et iuvenilia lusi: / illa tamen nunc me composuisse piget. / Ut cecidi, subiti perago praeconis casus, / sumque argumenti conditor ipse mei. / Utque iacens ripa deflere Caystrius ales / dicitur ore suam deficiente necem, / sic ego, Sarmaticas longe proiectus in oras, / efficio tacitum ne mihi funus eat. / Delicias siquis lascivaque carmina quaerit, / praemoneo, non est scripta quod ista legat.

Il prolungato esilio è annullamento totale, è la morte, continua a ripetere Ovidio dalla prima all'ultima elegia; ma non vuole che la sua fine resti ignorata, non accetta la *damnatio memoriae*: dunque continua a scrivere migliaia di versi e inviarli a Roma, anche se maledice il suo ingegno che lo costringe a essere poeta e confida che la poesia gli dà ormai solo *frigida solacia*, un freddo conforto. Per questo, cercando ancora nelle elegie il riscatto da quelle che gli hanno portato disgrazia, dopo i *Tristia* compone quattro libri di *Epistulae ex Ponto* indirizzate alla moglie, ad amici, paren-

[27] Il Caistro (in turco Piccolo Meandro), fiume della Lidia che sfocia nell'Egeo, era famoso per le sue rive popolate di uccelli, specialmente da cigni (Pausania, *Descriz. della Grecia* 7.2.7), celebrato dai poeti (cfr. Omero, *Iliade* 2.459-463; Virg., *Georg.*1.383-85; Ovidio, *Metam* 2.253;5.386-387). Ovidio rimodula il celebre passo del *Fedone* platonico (84d-85b) nel quale Socrate afferma che i cigni, sacri ad Apollo, cantano il loro canto più bello quando presentono la morte vicina ma, come Aristotele, attribuisce il canto del cigno morente a dolore, non a gioia.

ti, letterati, personaggi influenti tutti indicati per nome:[28] non teme più di coinvolgerli nella sua rovina e di rinfocolare l'ira del principe, che anzi apprezza la lealtà anche nei nemici. Benché ripeta che è difficile continuare a scrivere versi sapendo che la poesia lo ha rovinato, Ovidio non riesce a liberarsi da quella sterile passione (*infelix Musa*) e incurante ormai della fama e della lode scrive per tenersi in vita e per dare un senso all'esistenza vuota e solitaria che gli è imposta, peggiore della morte, rimpiangendo di non aver potuto troncarla prima della disgrazia. Gli manca l'emulazione tra poeti, il consenso del pubblico, non ha con sé libri, non può valersi dell'attento giudizio di amici come lui dediti alla poesia, non ha ascoltatori: è come un ballerino che danza solo per sé in una stanza buia e consuma la sua arte senza essere visto e apprezzato da nessuno (*Ep.* 4.2).

Nelle intenzioni di Ovidio i tre primi libri di *Epistulae ex Ponto* dovevano cancellare la colpa dei tre libri dell'*Ars amandi*: nell'elegia incipitaria il poeta chiede infatti all'amico Bruto di collocarli nella sua biblioteca al posto dei tre incriminati, senza timori: sono i figli innocenti di un esule e non parlano d'amore ma ancora, come la raccolta precedente, della sua triste condizione di relegato (*Ep.* 1.1.11-18).[29] Come un tempo ha insegnato l'arte di amare, ora Ovidio vuole infatti insegnare l'arte dell'amicizia il cui primo dovere è ricordarsi degli amici, anche se lontani: emblematica è la lettera inviata a Rufo, zio della moglie (*Ep.* 2.11.1-4): "Quest'opera scritta in fretta in poco tempo te la manda Nasone, colui che ha composto la malaugurata *Arte* (*parum faustae conditor Artis*), perché tu possa sapere che noi ci ricordiamo di te, anche se siamo lontani, separati dall'intero mondo

[28] Il titolo della raccolta di 46 elegie composte negli anni 12-16 pone in evidenza il luogo della relegazione, la sponda sinistra (in senso geografico e traslato) del Mar Nero (chiamato per antifrasi dai greci Eussino = Ospitale), non solo luogo estremo e selvaggio (scena del *Prometeo incatenato* di Eschilo e dell' *Ifigenia fra i Tauri di* Euripide), ma maledetto (*Tr.* 3.9): la città di Tomi alle foci dell'Istro, più odioso dello Stige infernale, prende infatti il nome dallo smembramento (τομή = taglio) di Absirto ucciso dalla sorella Medea (cfr. *Heroides* 12.113-116; *Metam.*7.1-424). A Medea che per amore di Giasone scelse di abbandonare la casa paterna e la terra natale e di seguire esule lo straniero in un mondo non suo (*alienus orbis*) Ovidio aveva dedicato anche un dramma, perduto, molto ammirato dagli antichi (cfr. Quint., *Inst.*10.98).

[29] Ovidio adatta alla sua condizione personale gli schemi letterari sperimentati nelle *Heroides*: strappato alla sua terra, scrive come le eroine separate dagli amanti che rivivono le pene del distacco, ricordano il tempo felice, alternano rimpianti e suppliche, speranze e presentimenti di morte. Ma aveva anche un illustre modello nelle lettere dall' esilio di Cicerone, relegato per due anni a Tessalonica.

(*quamquam longe toto sumus orbe remoti*)". Ovidio ricorda e chiede di essere ricordato, professa gratitudine per quelli che gli erano stati vicini nella disgrazia e l'avevano confortato con promesse d'aiuto quando era stato travolto dalla rovina della sua casa (*Ep.* 1.9) e supplica di essere soccorso ancora additando il modello dell'amicizia eroica: Teseo sceso nell'Ade per liberare Piritoo incatenato vivo tra le ombre, Pilade che aveva accompagnato tra gli Sciti Oreste perseguitato dalle Erinni. Pur sapendo di scrivere ormai versi brutti, Ovidio non vuole venir meno al suo dovere verso gli amici e neppure rinunciare alla speranza che la poesia, anche piegata all'encomio e all'adulazione, possa finalmente salvarlo (*Ep.* 3.9.55-56: *Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis / causa sed utilitas officiumque fuit*). A chi gli rimprovera di scrivere versi sempre uguali, Ovidio risponde che stare tra i Geti inaridisce la poesia: il luogo ostile e maledetto gli impedisce di comporre nuovi versi e perfino di correggere quelli già composti; nella sua triste condizione, opposta a quella lieta di un tempo, non può avere altro argomento che l'insofferenza per questa terra desolata e la preghiera di poter morire in un luogo migliore (*Ep.*3.9.35-38: *Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis: / conveniens operi tempus utrumque suo est. / Quid nisi de vitio scribam regionis amarae, / utque loco moriar commodiore precer?*).

Poiché il mondo intero lo separa dalla patria e dagli amici (*Ep.* 2.2.121: *quoniam patria toto sumus orbe remoti*) e gli impedisce perfino di porgere l'ultimo saluto a quelli che non ci sono più (*Ep.*1.9.48: *tuis toto dividor orbe rogis*), solo con la mente, l'immaginazione, Ovidio supera le distanze, gioia breve e illusoria: è questo il tema poetico dominante delle *Epistulae*. Rievoca i luoghi amati e frequentati della capitale, le magnifiche città d'Asia e le mitiche contrade della Sicilia, tanto diversa dai "getici lidi" (*eheu, quam dispar est locus ille Getis!*), visitate in gioventù con l'amico Macro (*Ep.* 2.10); in questa landa arida e incolta, spoglia di alberi e battuta dai gelidi venti del nord che non conosce primavera sogna ameni paesaggi in fiore (*Ep.*1.8), soffre la monotonia di un tempo che trascorre sempre uguale, non scandito dall'alternarsi delle stagioni, dalle solenni cerimonie pubbliche della capitale, dalle molte feste del calendario romano celebrate in compagnia degli amici, dalle belle consuetudini comuni: le passeggiate nel foro, le letture dei poeti, i teatri. Sarebbe muto (come tanti infelici personaggi delle *Metamorfosi*) se non potesse scrivere: i segni che l'esule traccia sulle tavolette sono la sua lingua e la sua voce (*Ep.* 2.6.3-4: *Exulis haec vox est: praebet mihi littera linguam, / et, si non liceat scribere, mutus ero*).

Dunque Ovidio scrive per il bisogno insopprimibile di comunicare con gli amici e di dialogare con i suoi lettori in Roma, per non essere dimenticato e per non perdere la sua identità di cittadino romano e la pratica della lingua latina. Lui, romano, ha infatti disimparato il latino e appreso la lingua dei barbari, e in quell'idioma straniero si vergogna d'aver anche scritto un poema – *non patria scripta Camena* – apprezzato e premiato dalle autorità di Tomi: una celebrazione di Augusto e Tiberio che a giudizio degli abitanti gli meriterebbe il richiamo in patria (*Ep.* 4.13.19-38). Ora proprio i difetti costituiscono il segno distintivo di versi composti da un poeta ormai quasi getico, confida Ovidio al poeta Caro (*Ep.* 4.13.13-14: *Et mea Musa potest proprio deprensa colore / insignis vitiis forsitan esse suis*); eppure continua a scrivere e implorare per il suo esilio un paese civile (*Ep.*2.2.66: *det solum miserae mite fugae*) e più vicino alla sua terra (*Ep.* 1.2.128: *propior sit patriae fuga*). Ma le sue suppliche restano inascoltate e l'amarezza gli rende sempre più detestabili i luoghi e i loro rozzi abitanti. Quanto più è accorato il ricordo della patria lontana, tanto più per contrasto si fa acuta l'insofferenza per quella terra desolata come nessun'altra al mondo che all'esule relegato all'estremità del globo non offre neppure il conforto della vicinanza ai confini della patria (*Ep.* 2.7.63-66: *Mitius exilium faciunt loca: tristior ista / terra sub ambobus non iacet ulla polis. / Est aliquid patriis vicinum finibus esse: / ultima me tellus, ultimus orbis habet*).

Perché si creda alla reale asprezza del clima Ovidio spiega scientificamente il sorprendente fenomeno del mare gelato (*Ep.*4.7); ma la descrizione in toni sempre più aspri di quei luoghi squallidi suscita il risentimento dei Tomitani e Ovidio deve giustificarsi dicendo che ha parlato male della loro terra, troppo vicina ai Geti adoratori di Marte e dal clima inclemente, non degli abitanti che anzi ama perché lo hanno accolto con comprensione e mitezza degna dei Greci, lo ammirano e gli hanno decretato pubblici riconoscimenti (*Ep.* 4.14. 23-30: *Sed nihil admisi, nulla est mea culpa, Tomitae, / quos ego, cum loca sim vestra perosus, amo […] In loca, non homines, verissima crimina dixi;/ culpatis vestrum vos quoque saepe solum*).[30]

[30] Come a Latona è cara l'isola di Delo che sola le ha offerto un luogo sicuro nel suo errare, così a Ovidio, bandito dalla patria, è cara Tomi, sempre ospite fidata, e perfino gradita, se solo non fosse senza speranza di pace e tanto gelida (*Tr.* 4.14.59-62). Negli ultimi due libri della raccolta Ovidio manifesta gratitudine ai Tomitani che gli hanno dimostrato simpatia, comprensione

Dunque nell' ultima poesia ovidiana su tutti gli altri temi domina, con infinite variazioni e innegabile ripetitività, la denuncia dell' insopportabile esilio in quella *amara regio* che nella poesia giovanile aveva evocato per esprimere la desolazione dell'innamorato lontano dalla sua donna *(Am.* 2.16.33-40) e nei *Fasti* che stava correggendo durante la relegazione contrappone esplicitamente alla terra peligna e alla natia Sulmona, mitizzata evocandone la fondazione ad opera del frigio Solimo, giunto esule in Italia con Enea.[31]

Ovidio vedeva sulla sua persona i segni del declino fisico accelerato dalle dure condizioni di vita in quell'ingrato paese (*Ep.*1.10) e mentre si affievoliva la speranza nel perdono di Augusto che pure continuava a descrivere restio a punire e a scagliare fulmini, pronto a premiare (*Ep.* 1.2.121-126: *piger ad poenas princeps, ad praemia velox* […] *qui iacit invita fulmina rara manu*),[32] cresceva l'amarezza per il troppo timido impegno degli amici e perfino della moglie (*Ep.* 3.1) e crescevano anche i timori per la propria vita, continuamente esposta alla minaccia delle armi (*Ep.* 1.8): cittadino romano, è costretto a chiedere la protezione del re tracio Cotys, discendente del mitico indovino ateniese Eumolpo allievo di Orfeo e lui stesso poeta (*Ep.* 2.9).[33] Ormai solo attraverso le dolenti figure delle *Meta-*

e benevolenza; in particolare apprezza che l'amicizia, tradita dagli amici a Roma, sia invece custodita religiosamente dai barbari che conoscono e raccontano la storia di Pilade e Oreste (*Ep.* 3.7), sono pronti a dare testimonianza ad Augusto della vita onesta del poeta (4.9.97-104) e gli hanno tributato molti onori (4.13.18-27).

[31] Nei *Fasti* Ovidio dice fortunato l'esilio nel Lazio dell' arcade Evandro (1.540) e accanto a tanti eroi giunti come lui esuli in Italia (Eracle, Ulisse, Diomede, Antenore, Enea) ricorda il frigio Solimo che ha dato il nome alla sua città, confidando a Germanico la nostalgia della bella patria lontana (4.79-81: *Huius erat Solymus phrygia comes unus ab Ida, / a quo Sulmonis moenia nomen habent, / Sulmonis gelidi, patriae, Germanice, nostrae. / Me miserum Scythico quam procul illa solo est!*).

[32] Particolarmente accorata è la supplica che Ovidio rivolge tramite l'amico Messalino ad Augusto, mite e giustamente adirato ma pronto al perdono, "che spesso tuona senza scagliare folgori e soffre a dover infliggere punizioni": lo sottragga alla selvaggia terra scitica vincendo con la sua clemenza la colpa del poeta (*Ep.* 2.2.109-126). Nelle enfatiche lodi delle *virtutes* di Augusto sembra di poter cogliere una velata critica di Ovidio al principe – onnipotente, non clemente – se non addirittura una denuncia della falsità dell'ideologia augustea.

[33] Ovidio si affida alla protezione del re dichiarando d'aver commesso un'unica colpa, la composizione della *stulta Ars*, e se altro c'è stato, resti nascosto sotto la sola *Ars* per la quale sta già scontando la pena privato della terra natia (*Ep.* 2.9.77-80). Svetonio racconta che a Cotys, sovrano di un regno vassallo di Roma educato alla greca, Augusto aveva promesso in moglie Giulia, progettando a sua volta di chiedergli la figlia per sancire con il doppio matrimonio un accordo politico (*Aug.* 63).

morfosi Ovidio può esprimere la sua disperazione e chiama beate le Eliadi sorelle di Fetonte trasformate in alberi stillanti lacrime (*Metam.* 2.340-366), beata Niobe che privata di tutti i suoi figli fu mutata in roccia fonte perenne di pianto (*Metam.* 6.301-312): al loro poeta diventare tronco o pietra per non sentire dolore è invece negato (*Ep*. I.2.29-34).

Ovidio si rendeva conto che si inaridiva la vena poetica, e mentre aumentava l'urgenza di scrivere per continuare a stare con i suoi a Roma e sempre più penose si facevano le suppliche e vana l'illusione di cogliere nelle mute immagini della famiglia imperiale ricevute in dono da un amico (*Ep.* 2.8) o nell'apparizione fra veglia e sonno di un giovane dio, Amore (*Ep.* 3.3), qualche segnale dell'imminente perdono del *princeps*, anche i bei miti delle *Metamorfosi* piegati ad analogie e metafore diventavano ormai faticosi esercizi retorici protratti per intere elegie, iperboli insincere: Ovidio lamenta di essere stato sospinto solo, senza compagni, senza aiuto, più lontano dalla patria e tra rischi peggiori di quelli affrontati da Giasone e da Ulisse, uno protetto da dee potenti e perfino da Amore (*Ep.* I.4), l'altro perseguitato da un dio molto meno terribile di Giove (*Ep.* 4.10): i protagonisti dei miti archetipali con cui Ovidio si identifica sono ora eroi costretti dalla volontà di tiranni o dall'ira divina ad avventurarsi in terre remote e sconosciute, i quali avevano però ottenuto di ritornare in patria dopo aver sopportato affanni meno duri dei suoi e per un tempo più breve.

In un'elegia senza esplicito destinatario che suona come commiato dalla poesia e dalla vita (*Ep*. 3.7), amareggiato per l'insofferenza degli amici che gli rimproverano le solite lamentele e per il troppo timido impegno della moglie alla quale non vuole più essere di peso (3.7.11-12: *Nec gravis uxori dicar, quae scilicet in me, / quam proba, tam timida est experiensque parum*),[34] Ovidio – come l'omerico Ulisse – invita se stesso a sopportare ormai la sua condizione (3.7.13: *hoc quoque Naso, feres: etenim peiora tulisti*): non importunerà più gli amici nei quali aveva riposto le sue speranze

[34] È l'ultimo cenno di Ovidio nelle elegie dell'esilio alla moglie, casta come Penelope ma non altrettanto audace, che avrebbe potuto, se solo avesse voluto, presentarsi supplice a Livia, moglie di Augusto, per ottenergli un luogo d'esilio meno ostile in cambio delle lodi e della fama che i versi del poeta le hanno assicurato (*Ep.* 3.1). Alla moglie, paragonata secondo i moduli elegiaci alle eroine innamorate e fedeli del mito, sono indirizzate sei elegie dei *Tristia* (1.6;3.3;4.3;5.5;11;5.14), solo due delle *Epistulae* (1.4; 3.1).

supplicandoli di intercedere per lui, ormai risoluto ad abbandonarsi al suo destino e andare incontro alla morte con coraggio (*fortiter*), come gli eroi antichi (3.7.19-40):

> Venimus in Geticos fines: moriamur in illis, / Parcaque ad extremum qua mea coepit eat. / Spem iuvat amplecti, quae non iuvat inrita semper? / Et fieri cupias siqua futura putes? / […] Cur ego concepi Scythicis me posse carere / finibus et terra prosperiore frui? / Cur aliquid de me speravi lenius umquam? / An fortuna mihi sic mea nota fuit? / Torqueor en gravius, repetitaque forma locorum / exilium renovat triste recensque facit / […] Magna quidem res est, quam non audetis, amici, / sed si quis peteret, qui dare vellet, erat. / Dummodo non nobis hoc Caesaris ira negarit, / fortiter Euxinis immoriemur aquis.

Proprio sulle rive del Ponto Eussino fu colto dalla morte Ovidio, lontano dalla patria, dall'altra parte del mondo, come Fetonte nato tra gli Etiopi e precipitato nelle correnti esperie dell'Eridano.[35]

III.1 Nell'Italia di Ovidio la *Venetia* (la *X regio* dell'ordinamento augusteo) non è terra di miti, ma l'episodio più lungo e forse più ambizioso delle *Metamorfosi* perché Ovidio osava confrontarsi con una lunga tradizione letteraria greca e latina (da Eschilo a Euripide, da Lucrezio a Virgilio), certamente fra i più belli del poema, si conclude tragicamente nella pianura padana: infatti le acque profonde dell'Eridano accolgono Fetonte incauto auriga del carro del Sole, folgorato da Giove per impedire che l'universo torni al caos primordiale, e sulle rive straniere (*peregrina ripa*) del mitico fiume lo piange la madre che ne ha cercato disperatamente le tracce per tutta la terra;[36] nel paesaggio padano rimane impressa per

[35] Non resta traccia della sepoltura di Ovidio *iuxta oppidum Tomos* attestata dal *Chronicon* di Gerolamo, ma a Costanza ricorda il poeta, celebrato come padre della letteratura nazionale rumena per il poema composto in lingua getica, una statua in bronzo posta nella piazza a lui intitolata di fronte al Museo Storico e Archeologico della città, opera dello scultore romano Ettore Ferrari (1884). Dello stesso artista è una copia, con l'unica variante di uno stilo nella mano destra, inaugurata a Sulmona nel 1925 nella piazza XX settembre.

[36] Erodoto (*Hist.* 3.115) ritiene il nome Eridano inventato da qualche poeta per indicare il fiume che secondo i barbari sfocia nel mare settentrionale, dal quale proviene l'ambra, mentre

sempre la memoria della tragica fine di Fetonte, pianto dalle sorelle Eliadi e dal cugino Cicno, nei pioppi che stillano lacrime d'ambra e nei cigni dal flebile canto; pochi versi incisi nella roccia dalle Ninfe Esperidi sulla sponda del fiume indicano la sepoltura del giovane audace precipitato in fiamme dalla volta celeste come stella cadente.

Nella studiatissima struttura del poema che vuole tracciare la storia dell'universo dal Caos primordiale all'ordine del principato augusteo la sequenza del folle volo di Fetonte interrotto dalla folgore divina è mito fondante simmetrico – ma di segno inverso – rispetto alla narrazione del diluvio universale (*Metam.* 1.253-312) scatenato dall'ira di Giove per punire le empietà della prima generazione umana.[37] L'imperizia di Fetonte stava per provocare la combustione del mondo, ma per Ovidio il *magnanimus iuvenis* ha osato una grande impresa: in questa prospettiva eroica il poeta rimodella il mito della sua caduta (*Metam.* 2.311-328):

> Intonat, et dextra libratum fulmen ab aure / misit in aurigam pariterque animaque rotisque / expulit et saevis compescuit ignibus ignes. / Consternantur equi et saltu in contrario facto / colla iugo eripiunt, abruptaque lora relinquunt. / Illic frena iacent, illic temone revulsus / axis, in hac radii fractarum parte rotarum, / sparsaque sunt late laceri vestigia currus. / At Phaethon rutilos flamma populante capillos / volvitur in praeceps longoque per aera tractu / fertur, ut interdum de caelo stella sereno / etsi non cecidit, potuit cecidisse videri. / Quem procul a patria diverso maximus orbe / excipit Eridanus flagrantisque abluit ora. / Naiades Hesperiae trifida fumantia flamma / corpora dant tumulo, signant quoque carmine saxum: **Hic situs est Phaeton currus auriga paterni, / quem si non tenuit magnis tamen excidit ausis.**

Polibio (*Hist.* 2.16), accingendosi a descrivere la pianura padana e il fiume Po celebrato dai poeti con il nome di Eridano e chiamato Bodinco (= senza fondo) nella lingua dei Liguri, avverte che non racconterà storie inverosimili come quella di Fetonte. Cfr. anche Diodoro Siculo, *Bibl.* 5.23.

[37] I due grandi sconvolgimenti della terra dopo l'uscita dell'universo dal Caos originario in alcune varianti del mito sono collegati: Giove manda il diluvio per spegnere l'incendio provocato da Fetonte (Igino *Fab.* 152a). Naturalmente i filosofi – Platone nel *Timeo* (22c-e), Lucrezio, sulle orme di Epicuro, nel poema sulla natura (5.386-406) – negano attendibilità ai racconti dei poeti e danno spiegazione scientifica del fenomeno.

La lunga sequenza del volo culmina dunque nell'elogio dell'audacia di Fetonte, rovesciando la prospettiva tradizionale. All'orgoglio espresso nell'epitafio per la grande impresa tentata dal figlio del Sole, ansioso di salire in alto nel cielo (1.773: *iam concipit aethera mente*) e risoluto ad affrontare il cimento (2.104*: propositumque premit flagratque cupidine currus*), in chiave letteraria corrisponde l'orgoglio di Ovidio per aver affrontato un'ardita prova poetica.[38] Ma se è vero che l'episodio fu ripreso e corretto durante l'esilio (come ritengono alcuni studiosi), nell'elogio di Fetonte, per una sorta di immedesimazione, si riflette il vanto di Ovidio d'aver lanciato una grande sfida con la sua poesia sebbene tanta audacia lo abbia rovinato. Nel mito la memoria dell'impresa del figlio del Sole è affidata ai versi incisi sulla pietra dalle Esperidi nel remoto luogo della caduta, nella vicenda personale del poeta presago di dover morire lontano dalla sua terra nel fiero epigramma funerario dettato alla moglie per la tomba (*Tr.*3.3.73-76): singolare e forse voluta consonanza.

III.2 Ovidio non ottenne la revoca del decreto imperiale, né un'attenuazione della pena, e neppure di poter morire in patria, come aveva supplicato fin dalla prima elegia dell'esilio (*Tr.*1.1.33-34: *quaeque volet, rata sint: ablataque principis ira / sedibus in patriis det mihi posse mori*) o almeno di ricevervi sepoltura. Ma in Roma un dotto amico si prendeva cura di pubblicare i suoi libri e faceva in modo che attraverso la raccolta organica delle sue opere fosse presente la persona stessa del poeta: a lui nei primi tempi della relegazione Ovidio aveva raccomandato in particolare i quindici rotoli delle *Metamorfosi*, la sua creatura prediletta, strappata senza revisione al suo funerale, non contaminata dai libri che lo avevano rovinato (*Tr.* 3.14.19-24).[39] Dal poema Ovidio sapeva che gli sarebbe venuta

[38] Particolarmente significativo è il confronto con un frammento (779 Nauck) del *Fetonte* di Euripide, molto ammirato dagli antichi (cfr. Anonimo del *Sublime* XV.3-4), che Ovidio emula nelle raccomandazioni del Sole al figlio sulla rotta da tenere in cielo. Nel dramma euripideo il corpo di Fetonte folgorato da Zeus è riportato in Etiopia alla madre che lo piange e gli dà sepoltura nella reggia. Sull'"arso Fetonte" nella poesia latina cfr. Catullo, *Carm.* 64.290-91; Virgilio, *Egl.* 4.62-63 e *Aen*. 10.185-193; Orazio, *Carm.* 4.11.25-32.

[39] Ovidio ricorda più volte d' aver dato alle fiamme il poema o in odio alla poesia che gli aveva portato disgrazia o perché non ancora rifinito (come Virgilio aveva ordinato agli amici di bruciare l'*Eneide* incompiuta), ma l'opera già circolava in molte copie tra gli amici e si salvò. All'amico

fama imperitura: lo dichiara nell'epilogo delle *Metamorfosi*, composto e aggiunto nell'esilio come congedo di tutta la sua opera poetica emulando Orazio, il poeta caro ad Augusto, e il padre Ennio.[40] Probabilmente nella redazione iniziale il poema si concludeva, dopo il solenne discorso di Pitagora a Numa sulle leggi dell'eterno divenire, con la divinizzazione di Cesare e con l' augurio che ugual sorte toccasse un giorno ad Augusto, ma nei versi che attualmente lo sigillano il poeta rivendica con orgoglio, anche in sfida all'ira dei potenti, la grandezza della sua arte destinata a perpetuare nei secoli la sua fama in tutto l'impero (15. 871-879):

> Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignes / nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas. / Cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius / ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi. / Parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum / Quaque patet domitis Romana potentia terris / ore legar populi, perque omnia saecula fama, / siquid habent veri vatum praesagia, vivam.

Come è noto Ovidio fu profeta: tutta la sua opera godette di enorme fortuna nei secoli, non solo la poesia erotica e le *Metamorfosi*, repertorio di miti che hanno ispirato nei secoli letteratura, arte e musica,[41] ma anche le elegie dell'esilio, dolorosa esperienza in cui molti intellettuali costretti a lasciare la loro patria si sarebbero riconosciuti in seguito: già Seneca che cita più volte versi del poema mitologico (e in particolare ripropone in

editore (forse il sovrintendente alle biblioteche Igino: cfr. *supra* nota 5) Ovidio aveva dettato l'avvertimento al lettore da premettere al testo delle *Metamorfosi* per giustificarne le imperfezioni (*Tr.* 1.7.35-40), forse sostituito dall'epilogo che si legge ora nella revisione del poema condotta in esilio.

[40] È evidente l'allusione al celebre congedo oraziano del terzo libro delle *Odi* (*Exegi monumentum aere perennius*) e all'epigramma funerario di Ennio (*Volito vivus per ora virum*). Ovidio riprende esplicitamente i versi finali dell'elegia autobiografica (*Tr.* 4.10.129-130: *si quid habent igitur vatum praesagia veri, / protinus ut moriar, non ero, terra, tuus*) e dell'elegia conclusiva delle *Epistulae* (4.16) indirizzata al *Livor* che continua a infierire su di lui anche nella sventura, in cui rivendica con orgoglio la grandezza della sua poesia che lo rende degno di stare accanto ai grandi del passato.

[41] In particolare nelle arti figurative il mito della caduta di Fetonte gode di grande fortuna dall'età romana (gemme incise, l'affresco della *Domus aurea* neroniana, sarcofagi) a quella rinascimentale (Michelangelo, Giulio Romano, Romanino) e barocca (Rubens, Tiepolo, S. Ricci) fino al '900 (Moreau, De Chirico): cfr. R. Chevallier, *Colloque Présence d'Ovide. Le mythe de Phaéthon d'Ovide à G. Moreau, formes et symboles*, Paris 1982. F. Ghedini (a cura di) Catalogo della mostra *Ovidio Amori, miti e altre storie* (Roma, 17 sett. 2018-20 genn. 2019), Napoli, 2018. P. Isotta, *La dotta lira. Ovidio e la musica*, Venezia, 2018.

positiva chiave morale l'esempio di Fetonte *generosus adulescens*), relegato in Corsica (41-48) dall'imperatore Claudio per un intrigo di corte analogo a quello in cui era stato coinvolto Ovidio, negli epigrammi dell'esilio emula il poeta vittima dell'ira di Augusto nella descrizione del paesaggio aspro dell'isola, dell'insopportabile inclemenza del clima e della rozzezza degli abitanti con toni amari e risentiti che contrastano con la stoica serenità della *Consolatio ad Helviam matrem*, e ne riecheggia anche l'esortazione a evitare le amicizie troppo altolocate o infide.

Da allora la relegazione del poeta antico è assunta più volte a simbolo del confino dell'intellettuale che si oppone al regime: nei due dipinti *Ovidio tra gli Sciti* e *Ovidio esule* Eugene Delacroix (1863) allude all'amico Victor Hugo esiliato da Napoleone III in un'isoletta dell'Atlantico e ancora in tempi recenti quell'esperienza umana ritorna, con forte valenza di paradigma, nella poesia e nella narrativa europea del Novecento.[42] Negli ultimi decenni il rinnovato interesse e la riflessione critica (avviata in Italia da Calvino) sulle *Metamorfosi* e su tutta l'opera poetica hanno profondamente modificato il giudizio convenzionale su Ovidio considerato a lungo poeta superficiale e salottiero, prodigioso versificatore soltanto, troppo compiaciuto di sé e incline all'esuberanza espressiva. In questa nuova prospettiva – attenta anche alla tormentata vicenda umana del poeta – le elegie dell'esilio, rivalutate per la novità dei temi e dei modi, trovano ormai adeguata considerazione.

[42] Cfr. V. Horia, *Dio è nato in esilio*. *Diario di Ovidio da Tomi*, trad. it., Milano, 1961. D. Malouf, *Una vita immaginaria* (1978), trad. it., Milano 2001. C. Ransmayr, *Il mondo estremo*, trad. it., Milano, 1989. L. Desiato, *Sulle rive del Mar Nero,* Milano, 1992. M. Mincu, *Il diario di Ovidio*, trad. it., Milano 1997 (postfazione di U. Eco). F. Ursini, *Ovidio e la cultura europea: interpretazioni e riscritture dal II dopoguerra al bimillenario della morte*, Roma, 2017.

L'ENIGMA DEL BOSCO DI SANDRANS. STORIOGRAFIA DI UNA PALEOPEDIATRIA

Giannantonio Zanata Santi

Relazione tenuta il 23 febbraio 2018

Un antico bosco presso Sandrans (Ain, Bourg-en-Bresse) e una leggenda del XIII secolo, ci offrono l'occasione di studio e di indirizzare l'attenzione del lettore verso i peculiari aspetti di un rito di cura e di guarigione (sic!) dei bambini malati, che mantenne vigore fino alla terza decade del XIX secolo. L'esecuzione del rituale di origine medievale, fortemente mitizzato ed impregnato di "religo" risulta assai singolare nei materiali e nei metodi. L'argomento mostra notevole interesse storiografico, poiché ben delinea la figura del "pueri" medievale: orbene quella di un piccolo adulto, anziché di un bambino e per questo – salvo in rari casi –, completamente scotomizzato dalla medicina dell'epoca. L'elemento storico dell'animale santo (nel nostro caso un cane) non è nuovo alle cronache, riscontrandosi comunemente nella grande parte delle culture indoeuropee. Leggenda la cui storia è stata indagata in modo eccellente dall'intellettuale francese Jean-Claude Schmitt. Quest'ultimo si riferisce ad un culto popolare francese riguardante un "santo cane guardiano", le cui fonti risultano databili intorno all'anno 1250 DC, riportate per iscritto dal prelato domenicano nonché inquisitore, Étienne de Bourbon. Schmitt suggerisce che la leggenda del "veltro protettore canonizzato", trovi origine in un antico background folkloristico indo-europeo sorto nel distretto della Loira e del Rodano. La tradizione orale è alla genesi della leggenda e delle sue varianti. Étienne de Bourbon trascrive così la leggenda:

> Sexto dicendum est de supersticionibus contumeliosis, quarum quedam sunt contumeliose Deo, quedam proximo. Deo contumeliose sunt superstitiones que divinos honores demonibus attribuunt, vel alicui alteri creature,

ut facit idolatria, et ut faciunt misere mulieres sortilege que salute petunt adorando sambucas vel offerendo eis, contemnendo ecclesias vel sanctorum reliquias, portando ibi pueros suos vel ad fornicarios vel ad res alias, ad sanitatem consequendam. Sic faciebant nuper in diocesi Lugdunensi, ubi, cum ego predicarem contra sortilegia et confessiones audirem, multe mulieres confitebantur portasse se pueros suos apud sanctum Guinefortem. Et cum crederem esse sanctum aliquem, inquisivi, et audivi ad ultimum quod esset canis quidam leporarius, occisus per huc modum. In diocesi Lugdunensi, prope villam monialium qui dicitur Noville, in terra domini de Vilario, fuit quoddam castrum cujus dominus puerum parvulum habebat de uxore sua. Cum autem exivissent dominus et domina a domo et nutrix similiter, dimisso puero solo in cunabulis, serpens maximus intravit domum, tendens ad cunabula pueri; quod videns leporarius, qui ibi remanserat, eum velociter insequens et persequens sub cunabulo, evertit cunabula, morsibus serpentem invadens, defendentem se et canem similiter mordentem; quem ad ultimum canis occidit et a cunabulis pueri longe projecit, reliquens cunabula dicta cruentata, et terram et os suum et caput, serpentis sanguine, stans prope cunabula, male a serpente tractatus. Cum autem intrasset nutrix et hec videret, puerum credens occisum et devoratum a cane, clamavit cum maximo ejulatu; quod audiens, mater pueri similiter accurrit, idem vidit et credidit, et clamavit similiter. Similiter et miles, adveniens ibi, idem credidit, et, extrahens spatam, canem occidit. Tunc, accedentes ad puerum, invenerunt eum illesum, suaviter dormientem; inquirentes, inveniunt serpentem canis morsibus laceratum et occisum. Veritatem autem facti agnoscentes, et dolentes de hoc quod sic injuste canem occiderant sibi tam utilem, projecerunt eum in puteum qui erat ante portam castri, et acervum maximum lapidum super eum projecerunt, et arbores iuxta planta verunt in memoriam facti.

Analizzando lo scritto originale di de Bourbon, si possono identificare i caratteri di una miscellanea tra una leggenda già nota al tempo (versione irlandese e quella rintracciabile in Pausania), con la tradizione orale e con le diverse versioni della leggenda stessa tipiche del contesto territoriale dell'epoca. Se consideriamo le versioni della leggenda, è indubbio che l'animale rappresenta il giusto ed è anche l'eroe: i meriti non sono legati alla fedeltà, ma dovuti alla sconfitta del male – il serpente o la belva, che nel medioevo per antonomasia era identificata nel lupo –. L'inquisitore in veste domenicana de Bourbon intorno all'anno 1250, prende atto che nelle campagne di Lione, in particolare presso Sandrans (Châtillon-sur-Chalaronne),si trovava un bosco sacro, ove la popolazione vi si recava ed era

devota a San Guinefort, ritenuto il guaritore dei mali dei bambini. Sconcertato padre Etienne de Bourbon scoprirà poi, che il santo era un cane levriero, un veltro. La tradizione tramanda la leggenda che suddetto cane rimase vittima della spada dello stesso padrone: un nobile cavaliere che credendolo erroneamente responsabile della morte del pargolo primogenito lo uccise. In realtà il veltro, si era macchiato di sangue per aver difeso il neonato dalle insidie di un grosso serpente. Tumulato il cadavere del cane in un pozzo in un bosco vicino al castello, la mirabile notizia ben presto ebbe eco e si trasmise all'intero contado. Il popolo iniziò a venerare il sepolcro nel bosco, le puerpere ben presto si recarono in tale sito conducendo i neonati malati ed evocandone la guarigione tramite l'intercessione del cane martire che divenne santo. Nell'*exemplum* scritto posteriormente da de Bourbon, si evince che la Santa Inquisizione operò, distruggendo il sito sacrilego ed ammonendo la popolazione.

Nota

Padre Etienne de Bourbon (119?-1261) nel suo *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus*, riunisce circa 3.000 "exempla" ad uso dei predicatori redatti tra il 1254 e il 1256.

De diversis materiis praedicabilibus *(latin)*
De diversis materiis predicabilibus *(latin)*
De septem donis Spiritus Sancti *(latin)*
De diversis materiis praedicabilibus *(latin)*
De diversis materiis predicabilibus *(latin)*
De septem donis Spiritus Sancti *(latin)*
De VII donis Spiritus Sancti *(latin)*
(De) diversis materiis praedicabilibus *(latin)*
(De) diversis materiis predicabilibus *(latin)*
(De) septem donis Spiritus Sancti *(latin)*
Livre des dons, des diverses matières à prêcher *(français)*
Traité des diverses matières à prêcher *(français)*
Traité des dons, des diverses matières à prêcher *(français)*
Traités des dons du Saint-Esprit *(français)*
Traité des sujets de prédications *(français)*

Sorge spontaneo il quesito perché proprio un cane e perché un levriero? Poiché il veltro nel medioevo è il cane del feudatario, privilegio della nobiltà. Tuttavia, l'intento del nostro componimento non è il cane o il Santo, ma l'interesse è rivolto all'analisi del rituale praticato dalle madri per ottenere le guarigioni dei figli malati nel bosco di Sandrans. Essenzialmente ottenere "la grazia" tramite l'intercessione del cane santo: la "mutaforma" del bimbo malato, mediante l'agire degli "spiriti scambiatori" del bosco, ottenendo così, la resa di un bimbo sano. In epoca medievale era consolidata la credenza che esistessero dei bambini particolari, dei bambini vittima di incantesimi, dei bimbi malefici e fatati. Del resto, non potendo spiegare le patologie pediatriche in termini etiopatologici, per l'uomo del medioevo, l'idea dei *"changelins*", degli "*scambiati*", non risulta così assurda. Gli Autori moderni suggeriscono che molto probabilmente i sospetti "*changelins",* altro non erano che dei bambini malati , affetti dalla sindrome autistica, dalla comizialità, dal rachitismo, dal cretinismo tiroideo e da altre patologie o condizioni sconosciute non comprese al momento. Ricordiamo che sotto il profilo statistico la mortalità infantile già sensibile agli inizi del XIX secolo era molto più incisiva nel medioevo. Nell'Europa medioevale più del 30% dei bambini non superava i 5 anni di vita. L'incidenza di questa spropositata mortalità infantile è verosimilmente alla genesi della teoria dei Changelins. Il rito di invocazione per la guarigione dei neonati effettuato nel bosco di Sandrans, consisteva nel passaggio del bimbo malato attraverso due tronchi d'albero, poi veniva abbandonato dalla madre in un paglericcio con delle canele accese. Mentre il bimbo era incustodito, la madre elargiva delle offerte ai fauni e agli altri spiriti del bosco allo scopo di ottenere in ritorno, in scambio, il suo – vero e originale – bambino. Il rito si concludeva con l'immersione del bimbo nelle acque di un fiume vicino al bosco. Il rituale si perpetuò per secoli, per poi esitare gradualmente e tramutarsi nel rito di legatura dei rami degli alberi sacri tra di loro: il "connubio simbolico tra i mali organici del bimbo e il sacro del bosco". I bambini malati nel medioevo erano necessariamente quelli affetti da menomazioni e malattie croniche, in quanto senza una medicina clinica valida le malattie acute risultavano rapidamente ed invariabilmente letali. Per questo il fenomeno dei changelins dovrebbe essere ricondotto ai primi: la cronicità dei morbi giustificherebbe la disabilità e l'impegno con il coinvolgimento della famiglia per la gestione del piccolo infelice paziente. Lo "scam-

biato dalla lamia", vive a lungo in famiglia, è avido di latte, è brutto, non cresce, tutto è indice di cronicità. Nel medioevo è indubbio un controllo della chiesa cattolica anche sull'interpretazione e sul significato della malattia , della menomazione e della disabilità, oltre a quello sulla nascita e sulla morte. La malattia in epoca medioevale, non è solo un problema di salute, e ben venga che l'autorità religiosa sia medico e medicina. Poche e nulle le fonti storiche d'ausilio per dirimere gli aspetti della menomazione, della cronicità e sui riflessi sociali della malattia in genere. Ecco ora che l'artifizio dello "scambiato", della sostituzione del bambino si presta ad essere lume e giustificazione, del perché nascano dei bambini, malati e disabili – nonostante il termine "disabile" per l'epoca risulti acritico n.d.r. –. Non è comunque possibile attribuire tutti i bimbi changelins alla sola menomazione e disabilità. Non abbiamo elementi storiografici per sapere se i bimbi ciechi, sordi, muti, zoppi, menomati agli arti e al volto, con un ritardo mentale, con malattie dismetaboliche, degenerative ed eredofamiliari, fossero nel medioevo considerati di fatto degli "scambiati". Valga il principio di cautela nella valutazione della patologia pediatrica medievale, prima di ricondurla ed asserirla alla genesi dello scambiato, del changelins. Poco si conosce della scienza pediatrica medievale ed antica, per questo a buona ragione sotto il profilo storico, al fine di comprenderne il processo evolutivo devono essere considerate anche le fonti non accademiche, correlate alla tradizione, agli usi e alle pratiche agresti , compresa la magia popolare. Chiediamoci che aspetto avevano i changelins? In neonati mutaforma erano caratterizzati da tre sintomi che si prestavano ad una diversa interpretazione, a seconda di una comprensione medica o religiosa: il pianto vigoroso ed inestinguibile, la fame insaziabile e il mancato incremento ponderale. Il clerico è ovvio riconosceva in questi bimbi, la presenza di una possessione demoniaca. In tale periodo storico l'infanzia era generalmente intesa per durare fino all'età di sette anni, oltre si era bambini. In tutto il Medioevo si descriveva l'infanzia come un periodo caratterizzato dalla mancanza di parola. L'infanzia finiva solo quando il bambino poteva parlare. Inoltre, il passaggio da infante a bambino si verificava "quando – l'infante – sostenuto dal latte smetteva di assumerlo" – svezzamento –. Altra caratteristica era l'incapacità dell'infante di camminare. Nel medioevo il settimo anno aveva notevole valenza, per esempio potevano essere espletate la promessa di matrimonio e l'ingresso nel seminario diocesano. Nonostan-

te il bambino fosse considerato alla pari di un piccolo adulto, si riscontra anche nel medioevo un certo interesse dei Fisici per la pediatria. In particolare, Paulus Baialardus da Flumine (nato post 1400 e morto nel1492), professore di Medicina a Padova, scrive e edita il 21 aprile 1472 il *Libellus de aegritudinibus et remediis infantium* basato sul *De aegritudinibus puerorum* del medico arabo Ar-Razi scritto circa cinquecento anni prima. Questo *Libellus* è a piena ragione, il primo trattato completo di pediatria al mondo. Su quest'ultimo libro, Bartholomeus Metlinger (nato post 1440 e morto nel 1491), fondò la sua formazione di medico pediatra medioevale, e nel 1473 diede alle stampe un proprio trattato di pediatria in tedesco. Testo inerente alla cura del bambino dalla nascita ai sette anni, ove si ritrova una parte titolata: *Von der unnaturlichen grossy des haupts der kind darum man siwechsselkind heist*, che tradotto dice "… dell'innaturale allargamento della testa del bambino che è il motivo per cui è noto come changelins". Metlinger, da medico interpreta la patogenesi del turgore del capo come una abbondanza di umido al suo interno, che favorita da un cranio spesso, si trasforma in vapore. Condizione quest'ultima, che compare in genere a sette giorni dalla nascita poiché nel grembo materno il vapore calorico è dissipato dalla madre. Altro medico che menziona i bimbi scambiati, è Johannes Hartlieb (nato nel 1411 e morto nel 1468) che nel suo testo descrive i changelins e il "*bolismus o apetitus caninum*". Anche la tradizione di Guglielmo di Auvergne o Jacques de Vitry e di Guglielmo di Canterbury con il piccolo Agostino scambiato, discute sul fenomeno dei changelins. Nonostante l'incertezza della medicina medioevale – ma forse la medicina è incerta ancor oggi n.d.r. –, i "protopediatri", cercarono con le conoscenze del tempo una giustificazione razionale clinica, allontanando l'interpretazione favolistica dei bambini scambiati. Si trattava perciò di "neonati e bimbi affetti da malattia", contrariamente al credo tradizionale popolare di "*changelins*" intesi come frutto di trame spirituali anche di origine demoniaca. A supporto, vi è il dato squisitamente clinico, che il neonato sano mantiene un trofismo, che in caso di malattia subentrante rapidamente muta. Così anche per malattie croniche, specie quelle eredofamiliari, ove il neonato appare in buone condizioni alla nascita, per poi nei mesi successivi (specialmente per i morbi genetici e metabolici), degradare e degenerare nell'aspetto fisico: ecco questa constatazione poteva far ben sospettare l'avvenuta sostituzione o scambio del bambino. Quindi le uniche e vere

guarigioni erano quelle in cui l'invocazione e il rituale restituivano il bimbo vero, l'originale alla madre. Storicamente si rintracciano casi clinici che possono essere ricondotti a changelins o sospetti tali, a cui vengono prodigate cure anche mediche. Molti bimbi malati venivano comunque sottoposti ai rituali di invocazione per ripudiare il changelins: il bosco di Sarndrans è un esempio. Non dimentichiamo che una interpretazione del bimbo scambiato è anche quella della possessione demoniaca, allora la "cura" religiosa a base di carità e di rigore, spesso prevedeva l'applicazione della violenza (battere, fustigare, contenere etc.). Le cure medioevali con i classici rituali di inversione del changelins, si basavano anche sulla violenza, poiché logicamente, la cosiddetta famiglia spirituale e magica, doveva cedere, restituire il bimbo rapito e riprendersi il bimbo malsano e malefico. Il rito dell'immersione nel fiume che si riscontra in Sandrans, è abbastanza comune nei rituali medievali: il bimbo malato immerso nell'acqua, se resiste e vive, questo è indice che gli spiriti della natura hanno riconsegnato il rapito (alias bimbo originale), se muore il rimpiazzo non era umano. Terzo elemento del rito di Sandrans è rappresentato dalle candele. Il rito del fuoco impiegato per scacciare, è comune nella storia dell'uomo, basti pensare alla procedura inquisitoria contro la stregoneria. Il fuoco epura i diavoli, e si ritrova nei riti del Santo Levriero Guinefort per invertire la sostituzione di un changelins. Secondo Etienne de Bourbon l'elemento fuoco è così rappresentato : le madri presi i loro figli malati e posti nudi sulla paglia ai piedi dell'albero sacro, pongono due candele, (ognuna lunga un pollice), a ciascun lato della testa. Fatto questo le madri, accese le candele abbandonano i bimbi per il tempo della durata della combustione. Ritornate nel luogo rituale, le madri riprendevano i loro figli. Talvolta capitava non intenzionalmente, che qualche bimbo per l'azione delle candele esitasse arso vivo :prova inconfutabile che era un changelins. Dunque testimonianza quest'ultima che il fuoco era tracciatore ed epuratore del male. Antiche tradizioni folkloristiche parlano anche di attraversamenti di fuochi da parte di bimbi malati per la cura delle febbri e di altre patologie. Anche le alterazioni teratologiche, oltre che al peccato spirituale trovavano linfa genetica nel changelins. Citiamo un passo delle osservazioni mediche del Lennio del 1560 (*De gli occulti miracoli, & varii ammaestramenti delle cose della natura, con probabili ragioni, & artificiosa congiettura confermati…*): …

> Ma siami lecito meschiare in questo luogo quel tanto che intorno a tàl sorte di siera riferisce Levinio Lennio nel primo libro degli occulti miracoli della natura al capitolo ottavo con le seguenti parole: … A questi anni passati io medicai una donna, la quale era stata impregnata da un Marinaro e in quella gravidanza il corpo le cominciò a gonfiare di maniera, e crescere di tanta grandezza ch'ella passava ogni credenza humana e si credeva ch'ella non potesse durare longo tempo a tener quel corpo così grosso. Essendo poi passato lo spazio di nove mesi, ella chiamata l'allevatrice, prima mando fuori con grandissima fatica una massa di carne, senza forma alcuna, laquale, cred'io che si generasse dopo il legittimo congiungimento, solamente haveva di qua e di là dui pezzi di carne lunghi à guisa di braccia e palpitando mostrava, che era in lei, un non so che di vita, non altrimenti che si soglia vedere nelle ortiche e nelle spugne marine di cui si vede l'Estate gran copia andare à galla, e massivamente nell'Oceano, e cavate di mare, e tenute lungamente in mano si convertono in acqua. Doppo questo pezzo di carne, ella partorì un mostro che haveva il collo lungo, e tondo e il muso torto e adunco, gli occhi spaventevoli e lucidi, la coda aguzza e i piedi velocissimi. Come questo mostro usci fuori e vide la luce, subito comunciò a stridere e mandando fuori horribilissime voci cercava quivi per camera correndo di qua e di là di nascondersi: Ma le donne quivi presenti pigliando i guanciali e gettandogliene a dosso l'affogarono. Questa specie di mostro per essere molto molesto ai bambini in corpo per succiar di continuo loro il sangue è chiamata: sanguisuga. Dopo questo la donna molto stanca e affaticata e posta in grandissimo pericolo di vita, partorì un fanciullo, il quale era stato tanto lacerato e scorticato per tutto che à fatica ebbe tanta vita che si potesse battezzarlo.

In questa cronaca, si può intravvedere l'epilogo di uno sfortunato parto naturale bigemellare caratterizzato da una marcata sofferenza fetale, con la presenza di anomalie teratologiche in uno dei neonati. Si noti come nell'interpretazione dell'epoca, la diversità teratologica, il "*monstrum*" sia etiologicamente derivato dal frutto del peccato per insidia diabolica e dunque ragionevolmente mondato attuandone la soppressione fisica – l'azione violenta sul sospetto di changelins e di possessione diabolica, che porta gli inquisitori a fustigare i bambini malati visto innanzi –.

Come scrive Ariès…

> Nella società medioevale, il sentimento dell'infanzia non esisteva, non per questo i bambini venivano trascurati, abbandonati e disprezzati. Il senti-

> mento dell'infanzia non si identica con l'affezione per l'infanzia: corrisponde alla coscienza delle particolari caratteristiche infantili, caratteristiche che essenzialmente distinguono il bambino dall'adulto, anche giovane. Questa coscienza non esisteva. Perciò, appena il bambino poteva vivere senza le cure costanti della madre, della nutrice o della bambinaia, apparteneva alla società degli adulti e non si distingueva più da essa.

Come abbiamo analizzato sopra, l'infanzia nel medioevo era una età tragica con alta mortalità, un passaggio arduo e difficile verso l'età adulta. A riprova di quanto asserito, conduce l'uomo medievale alla ricerca di una giustificazione alle perniciose malattie dei bambini, coinvolgendo necessariamente le potenze agresti, mediante l'azione degli spiriti della natura, quali diretti responsabili del rapimento di un bambino sano e dello scambio con la resa alla madre, di un bambino malato di origine non umana. Per tale motivo solo il ricorso ad un rituale implicante altre forze della natura, quali l'acqua, il fuoco, gli alberi e gli animali potevano realizzare l' inversione del *changelins* e la costrizione degli spiriti della foresta alla restituzione del bambino originale alla madre.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1983.

Paulus a Flumine Baialardus, *Libellus de aegritudinibus et remediis infantium*, Padova, B. Valdizocco e M. de Septemarboribus, 1472.

Chien honoré sous le nom de S. Guinefort. Le Journal des Scavans pour l'annee DCCVIII a Paris, 491 pp, 1708.

Jacques Dubois, *Saint Guinefort Vénéré des Dombes.Comment un Martyr inconnu fut substitué un chien-martyr*, Journal des Savants, 1-2, 141-155, 1980.

Bernardo Guidonis, *Pratica Inquisitionis Heretige Pravitatis*, Alphonse Picard, Libraire-Editeur, Paris, 1886.

Johannes Hartlieb, *Buch aller verbtenen kunste,* Das. (Hrsg.und ins Neuhochdeutsche ubertragen von Frank Furbeth), published by Insel, Frankfurt am Main, 1989.

A. Lecoy de la Marche (ed.), *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon, dominicain du XIIIe siècle*, pp. 325-26, Paris 1877.

Bartholomaeus Metlinger; *Ein Regiment Der Jungen Kinder,* Augsburg, Günther Zainer, 1473.

P. Migne, *Encyclopédie théologique* XLVIII, Dictionnaire des sciences occultes, I, pp. 780-82, Paris, 1846.

J. Quètif and J. Echart (eds.), *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati*, I, p. 193, Paris 1719.

Rituale Romanum, *De Exorcismis et Supplicationibus Quibusdam*, Editio Typica, Typis Vaticanis MMIV, 2005.

P.L. Safford, E.J. Safford, *A History of Childhood and Disability,* Teachers College, Columbia University, New York, 1996.

R.A. Sawye, *Child Substitution: A New Approach to the Changeling Motif in Medieval European Culture*, Submitted in accordance with the requirements for the degree of Doctor of Philosophy, The University of Leeds, Institute for Medieval Studies, September 2018.

N.G. Siraisi, *Medieval and early renaissance medicine: an introduction to knowledge and pratice*, University of Chicago Press, Chicago 1990.

Jean-Claude Schmitt, *Le saint lévrier. Guinefort, guérisseur d'enfants depuis le XIIIe siècle*, Flammarion, Paris 1979.

Jean-Claude Schmitt, *Medioevo superstizioso*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2017.

Ludwig Unger, *Das Kinderbuch des Bartholomäus Metlinger*, Ein Beitrag zur Geschichte der Kinderheilkunde im Mittlealter, pp. 1457-1476, Leipzig, Wien 1904.

A. Vayssiére, *Saint Guinefort. Origine et histoire du culte réndu a ce prétendu saint dans le paroisse de romans (Ain*), Annales de la Société d'Emulation de l'Ain. Tome XII, 94-108, 209-221, Bourg, 1879.

DIDATTICA MATEMATICA DI MARCA
500 anni di didattica e di divulgazione d'avanguardia

Quirino Alessandro Bortolato

Relazione tenuta il 2 marzo 2018

Premessa

Parlando di Giuseppe Sarto (1835-1914) in occasione del 150° anniversario della sua nascita, Giovanni Paolo II, il "nuovo vescovo di Roma… chiamato da un paese lontano", fece numerosi riferimenti al "figlio di questa terra", mettendo più volte in risalto la peculiarità di un uomo arrivato molto in alto dal profondo Veneto per le virtù fatte proprie grazie alla sua gente.

Egli si riferiva evidentemente agli aspetti religiosi e tradizionali della Chiesa e della popolazione trevigiana, come risulta nei suoi discorsi raccolti nel volume *Sviluppate il genio di questa terra…*[1]

Tuttavia, cambiando leggermente il titolo del volume citato, si potrebbe pensare ad altre qualità locali, con un esplicito invito a "scoprire il genio di questa terra…" o a "valorizzare il genio di questa terra…", specialmente in ambito matematico e con particolare riguardo alla didattica della matematica ed alla divulgazione matematico-scientifica.

Le mie piccole ricerche mi permettono di concludere che il trinomio caratteristico della matematica trevigiana sia ricerca, didattica e divulgazione: carisma autentico e genio di questa terra.

Un atomo di questa genialità carismatica è arrivato fino a Salzano e mi ha contagiato: ancora adolescente tredicenne, affascinato dalla possibilità

[1] "*Sviluppate il genio di questa terra…*" Diario della visita di Giovanni Paolo II a Riese Pio X e Treviso 15-16 giugno 1985, La Vita del Popolo, Treviso 1986.

di formarmi culturalmente in ambito fisico-matematico, ho scelto il Liceo Scientifico "Da Vinci" per i miei studi medi superiori.

E non mi sono mai pentito della scelta fatta e continuata con buoni risultati, mentre salivo sul "limitar di gioventù" per mettere meglio a fuoco "quel vago avvenir che in mente avevo".

Ora mi sento in debito con Treviso, per quanto ho assorbito nella scuola e nel tessuto culturale in 60 anni, soprattutto per l'attività che ho potuto realizzare all'interno dell'Ateneo come Socio Corrispondente ed Effettivo, a partire da 25 anni fa.

La matematica a Treviso dal Quattrocento al Settecento

Più di mezzo millennio fa l'ambiente culturale ed economico trevigiano era sollecitato da fermenti sociali ed ambientali particolari che favorirono lo sviluppo dei commerci, dell'artigianato e degli scambi finanziari, con una consequenziale richiesta di strutture scolastiche finalizzate, come le scuole d'abaco.

Fra le attività economiche principali figuravano quelle dei professionisti e degli artigiani, le società di "merchadantia", nelle quali erano previsti gli investimenti in quota parte di denaro e le conseguenti divisioni di perdite o di guadagni. Molto importanti erano le industrie della lana, del cotone, del lino, della carta, del vetro ecc., ampiamente documentate dal Pesce.[2]

Quindi non fa meraviglia che un ignoto maestro d'abaco abbia deciso di venire incontro alle richieste di alcuni giovani allievi a lui "molto dilectissimi li quali pretendeuano a douer voler fare la merchadantia: che per loro amore me piacesse affadigarme vno puocho: de dargli in scritto qūalche fundamēto cerca larte de arismetrica: chiamata vulgarmente labbacho" ed abbia dato alle stampe un breve manuale contenente le operazioni fondamentali dal punto di vista aritmetico ed economico.[3]

[2] L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Deputazione Editrice, Venezia 1983.

[3] Per l'elenco completo degli argomenti trattati si consulti Q. Bortolato, *Treviso, 10 dicembre 1478: 16 anni prima della* Summa *di Luca Pacioli*, in *Before and after Luca Pacioli*, a cura di E. Hernández-Esteve e M. Martelli, Atti del II Incontro Internazionale 17/18/19 Giugno 2011, Sansepolcro-Perugia-Firenze, L'Artistica, Selci Lama (PG) 2011, pp. 523-561.

La "merchadantia" non era tuttavia la sola applicazione alla pratica quotidiana dell'aritmetica: infatti il volumetto si chiude con l'evidenziazione dei calcoli necessari per ottenere il numero d'oro relativo all'anno considerato per potere indicare in modo preciso la data della Pasqua cristiana.

Importante dal punto di vista didattico è anche il congedo dell'operetta: "Che zuova la virtù a chi non se affadica? Niente".

È un messaggio rivolto ai giovani, a mettere in pratica la propria *virtus* anche se costa molta fatica, alla luce del messaggio del "seguir virtute e canoscenza" di dantesca memoria: questo *incipit* didattico, rivolto in modo particolare ai giovani, sottolinea ed impreziosisce una vocazione secolare scritta, parafrasando un pensiero di Galileo, in caratteri matematici nel DNA di Treviso.

Con questa opera Treviso si presentò al mondo con una novità in fatto di ricerca, didattica e divulgazione: il libro a stampa che fungeva da indovinato ed originale mezzo per la comunicazione dei problemi che venivano affrontati nelle scuole d'abaco di Treviso e non solo, apripista di una fortunata serie di manuali scolastici che sarebbero apparsi in seguito.

Infatti, il seme gettato da queste scuole ha incontrato un terreno molto fertile in molti luoghi del territorio trevigiano, caratterizzato da un *humus* particolarmente adatto alle matematiche applicate ed all'economia.

Alcuni studiosi operanti nella Marca, tuttavia, sono ricordati solo marginalmente.

Tra questi, merita una rivalutazione Paolo Aproino (1586-1638), Canonico della Cattedrale di Treviso, scienziato dai molteplici interessi e corrispondente e collaboratore di Galileo Galilei: si occupò di fisica generale, di idrologia, di astronomia e di acustica, e fu ricordato nella Sesta Giornata del galileiano *Dialogo delle Nuove Scienze*, in occasione di una dissertazione di argomento fisico come interlocutore positivo.

Un altro esempio è Gian Maria Ciassi (1654-1679), che si formò presso la facoltà di medicina e filosofia dell'Università di Padova, dove conseguì la laurea. I suoi interessi per la matematica lo portarono a frequentare le lezioni di Stefano Degli Angeli (1623-1697) nell'ateneo padovano. Secondo alcuni autori, nello stesso anno (1677) della pubblicazione di *Meditationes de natura plantarum et Tractatus physicomathematicus*, Gian Maria Ciassi fu sul punto di ottenere una cattedra di botanica presso la stessa università.

I risultati ciassiani devono essere storicamente inquadrati nell'ambito

della grande disputa riguardante le "forze vive": un attento esame delle date di pubblicazione degli scritti leibniziani riserva una notevole sorpresa, cioè la modesta edizione veneziana del *Tractatus* ciassiano (1677) precede di ben 9 anni la pubblicazione negli *Acta Eruditorum Lipsiae* (1686) della *Brevis demonstratio erroris memorabilis Cartesii*, la memoria di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), considerata fondamentale per la risoluzione del problema delle "forze vive". Ciò potrebbe rendere proponibili alcune ipotesi interessanti: ad esempio, avrebbe addirittura senso domandarsi se lo stesso Leibniz fosse stato a conoscenza, nel 1686, delle importanti considerazioni elaborate, 9 anni prima, dal trevigiano Gian Maria Ciassi, tanto giovane quanto sconosciuto.

Una figura culturalmente gigantesca, di livello sicuramente europeo, fu invece il conte Jacopo Francesco Riccati (1676-1754), padre di Vincenzo (1707-1775), matematico e fisico, membro della Compagnia di Gesù, e di Giordano Riccati (1709-1790), fisico, architetto, matematico e teorico della musica, e di Francesco Riccati (1718-1791), architetto teorico dei teatri e filosofo.

Non è qui il luogo per parlare della loro originale opera di ricerca, però non si può non sottolineare la singolare portata della *Schola riccatiana* che si sviluppò in seguito alla loro opera di ricerca, e che ebbe una profonda influenza in ogni ambito in cui pervenne, sia a livello locale che a livello europeo, polarizzando l'attenzione del mondo scientifico del Settecento.

L'influenza locale e internazionale dei Riccati

Con l'espressione *Schola riccatiana* si indica un vivace e diffuso clima culturale che pervase la Marca trevigiana nel XVIII sec., con riferimento esplicito all'opera di Jacopo Riccati (1676-1754) e dei suoi tre figli sopra indicati.

Riporto le parole con le quali Maria Laura Soppelsa ha sottolineato la vasta eredità culturale dei Riccati, con esplicito riferimento ad Jacopo:

> Attraverso i figli la sua scuola s'irradiò, in misura meno efficace sul fronte europeo ma, in termini più capillari, nell'ambito del territorio, ora dalla villa di Castelfranco, ora dal palazzo di famiglia di Treviso ove vennero iniziati alla 'media armonica' e ai 'temperamenti' musicali valenti architetti e musicisti,

quali Francesco Maria Preti (1701-1774), Luigi Rizzetti [1717-1796?, esperto nella costruzione dei teatri e dei carri di quattro ruote, pioniere di aerostatica], Giambattista Bortolani (1724-1792) e Ignazio Spergher (1734-1808).[4]

A questi personaggi vanno aggiunti due dei principali protagonisti della vivace contesa sorta intorno al pensiero newtoniano: il trevigiano Giovanni Rizzetti (1675-1751), tenace oppositore delle teorie fisiche dello scienziato inglese con il *De luminis affectionibus* (1727) ed il *Saggio dell'Antinewtonianismo sopra le leggi del moto e dei colori* (1741), ed il veneziano Francesco Algarotti (1712-1764), che ne fu invece convinto estimatore e brillante divulgatore con *Il newtonianismo per le dame*, la cui prima edizione in lingua italiana risale al 1737.

Una citazione particolare merita Giovanni Battista Nicolai (1726-1793), presbitero, analista e accademico di Padova, autore di numerose opere di soggetto matematico e corrispondente dei Riccati.

Il "parroco più celebre di Padernello" nacque a Venezia e, rimasto orfano di padre in tenera età, entrò nel seminario di Treviso, rivelando grandi doti nelle materie scientifiche e nello studio della matematica in particolare. Dal 1751 il vescovo Paolo Francesco Giustiniani (1715-1789) lo chiamò in Seminario, dove svolse un'intensa attività di insegnamento.

La sua fama di scienziato fu tale che nel 1772 gli venne assegnata la cattedra di Matematica (*Analysim tam Cartesianam tam Leibinitianam*) all'Università di Padova. In qualità di docente universitario pubblicò alcune opere scientifiche che gli diedero grande notorietà anche all'estero. Le sue doti di studioso gli valsero l'appellativo di "monstrum scientiae", prodigio di scienza.[5]

Nonostante il grande impegno richiesto dai suoi incarichi accademici, non rinunciò mai alla cura d'anime a Padernello, di cui fu parroco per 34 anni. Don Giovanni Battista Nicolai morì il 15 luglio 1793, all'età di 67 anni, mentre si trovava a Schio, ospite dell'amico Andrea Corner per

[4] M.L. Soppelsa, *I Riccati e l'Illuminismo veneto*, in Atti del Convegno "I Riccati e le scienze nel Settecento veneto", a cura di Q. Bortolato e D. Chisari, Mirano 1991, p. 27.

[5] G.B. Nicolai, *Della possibilità della reale soluzione analitica del caso irriducibile*, Stamperia del Seminario, Padova 1783; G.B. Nicolai, *Dissertazioni due fisico-matematiche*, Stamperia del Seminario, Padova 1772; G.B. Nicolai, *Lettera da Trevigi, a data 9 novembre 1754, sulla scoperta da lui fatta del libretto del Ciassi*, in: "Memorie per servire all'Istoria Letteraria", IV, V, Venezia 1754; G.B. Nicolai, *Nova analyseos elementa*, tomi I, II, Stamperia del Seminario, Padova 1786.

una cura termale a Recoaro, e fu sepolto nel Duomo di Schio, ma la sua tomba fu dispersa o distrutta.

Preti e scienza

Numerosi altri preti diocesani furono scienziati a Treviso fra Settecento e Novecento: oltre a Vincenzo Riccati (1707-1775), della Compagnia di Gesù, secondogenito di Jacopo Riccati, le cui ricerche continuarono quelle del padre nell'analisi matematica, emblematico è il caso rappresentato da quattro sacerdoti di cognome Pellizzari, tutti nativi di San Zenone degli Ezzelini e tutti distintisi come letterati, teologi e scienziati in ambito matematico: si tratta dei fratelli Jacopo (1732-1817) ed Antonio Pellizzari (1747-1845) e del loro nipote Jacopo Antonio (1788-1851), seguiti circa mezzo secolo dopo da Giovanni Maria Pellizzari (1851-1920).[6]

Jacopo Pellizzari (1732-1817) fu professore di fisica e di geometria analitica presso il seminario di Treviso, fu autore di importanti trattati, quali il *De systemate mundi* pubblicato nel 1776, ed il profondo *Saggio di un piano di educazione proposto alla gioventù italiana*, stampato a Venezia nel 1778.

Antonio Pellizzari (1747-1845) insegnò nel seminario di Vicenza e nel Collegio di S. Giacomo in Castelfranco Veneto. Fu precettore in casa Reghini di Valdobbiadene dove, nel tempo libero, tradusse e annotò il *Novum Organon Scientiarum* (1620) e il *De dignitate et augmentis scientiarum* (1623) di Francesco Bacone.

La sua prima traduzione italiana del *De dignitate et augmentis scientiarum* è rimasta inedita: aveva già dato alle stampe la prima versione italiana

[6] Una bibliografia essenziale sui Pellizzari è la seguente: G. Casagrande, *In memoria di mons. J. Pellizzari*, Treviso 1853; G.B. Marzari, *Antonio Pellizzari*, Memorie delle Scienze e Lettere dell'Ateneo di Treviso, n. s. (s.d.), fasc. 732; P. Donà, *Cenni biografici di Jacopo, Antonio e Jacopo Antonio Pellizzari*, Padova 1869; F.S. Fapanni, *Necrologio di mons. Antonio Pellizzari*, Treviso 1861; A. Serena, *"La Vigna" di Antonio Pellizzari*, Treviso 1933; *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827)*, a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969, p. 17, 25, 60, 117 n., 187, 208; *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838)*, a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975, p. XL, LIX, LXXIV, LXXVII, LXXIX, LXXX, CXI-CXXIII, CXLV, 14, 171; I. Tolomio, *J. Pellizzari, abate illuminista*, in "Critica storica", XVIII (1981), pp. 625-669.

del *Novum organum* (1788), ma il manoscritto della traduzione di *Della dignità e degli aumenti delle scienze* rimase inedito per le lungaggini dovute alla necessaria richiesta dell'*imprimatur* al S. Uffizio: l'opera infatti era stata messa all'Indice dalla Sacra Congregazione nel 1669; l'autorizzazione giunse nel 1847, firmata dal Prefetto dell'Indice Angelo Maj,[7] due anni dopo la morte del pur longevo Antonio Pellizzari. La pubblicazione di quest'opera è recente ed è stata curata da Marialuisa Parise.[8]

Jacopo Antonio, ordinato sacerdote nel 1812, insegnò Lettere nel Seminario di Treviso e, non appena vi si introdusse lo studio della Fisica Sperimentale, fu scelto ad insegnare Matematica e Fisica dal 1831 al 1851. Essendo il seminario sprovvisto del Gabinetto di fisica, il Pellizzari ne fondò uno, che il suo degno successore, don Giuseppe da Camin (1812-1878), finì di perfezionare, spendendo del proprio. Rivestì la carica di presidente dell'Ateneo cittadino e vicedirettore degli studi filosofici e teologici.

Singolare è la personalità di Giovanni Maria Pellizzari (1851-1920). Ordinato sacerdote nel 1873, si laureò a Padova per volere del vescovo Zinelli e fu richiesto dallo stesso esaminatore, l'esimio matematico Giusto Bellavitis (1803-1880), a proprio assistente nelle scienze matematiche e fisiche. Nel 1877, sempre a Padova, prese la laurea in scienze naturali, in filosofia e in archeologia. Insegnò dal 1875 al 1905 matematica, fu anche rettore del Seminario e nel 1905 fu eletto vescovo di Piacenza.

Giuseppe Da Camin (1812-1878), originario da Camino, frazione territoriale di Oderzo (Treviso). Ordinato sacerdote nel 1835, fu docente di matematica e di fisica nel seminario di Treviso e valente oratore sacro. Di tendenza liberale in campo socio-politico fece tuonare le volte della cattedrale di Treviso (18 marzo 1848), esaltando "la nuova era di civiltà". Dopo l'Unità d'Italia fu invitato dal Ministero della Pubblica Istruzione

[7] Angelo Mai (Schilpario, Bergamo, 7 marzo 1782-Castel Gandolfo, 9 settembre 1854) è stato un cardinale, teologo e filologo italiano. Giacomo Leopardi gli dedicò nel 1820 una canzone per la scoperta di molti frammenti del trattato "De re publica" di Cicerone.

[8] Marialuisa Parise è laureata in Filosofia alla Sapienza di Roma (2005) ed è dottore di ricerca in Storia della filosofia e Storia delle idee presso La Sapienza (2009). La sua ricerca verte sulla fortuna di Francis Bacon in Italia nel XVIII e XIX sec., su cui ha pubblicato diversi contributi, tra i quali *La prima versione italiana del De dignitate et augmentis scientiarum di Francis Bacon tradotto da Antonio Pellizzari*, Ms. 1408, Collana Filosofia Moderna e Censura, Ed. L'erma di Bretschneider, Testi e Studi, 1, Biblioteca Comunale di Treviso 2013.

a ricoprire la funzione di Provveditore Centrale per le scienze esatte e positive. Fu membro rispettato dell'Ateneo di Treviso anche dopo che aveva smesso l'abito sacerdotale. Il Pesce lo definisce "figura complessa", ed il suo vescovo Sebastiano Soldati (1780-1849) lo giudicò "colpevole più per disordini di fantasia che per reità di cuore".[9]

Un altro benemerito della scienza fu Giovanni Santalena (1835-1911), docente di fisica, matematica e scienze naturali nel seminario diocesano per oltre mezzo secolo. Riformò l'esistente gabinetto di Fisica e, obbligato alla laurea dal vescovo Zinelli, la conseguì a Padova nel 1873. Dal 1882 al 1906 tenne una grande quantità di conferenze pubbliche in diversi locali cittadini, esponendo le scoperte che a mano a mano si andavano facendo nel campo della fisica e della astronomia con adatti pratici esperimenti e con numerose proiezioni scientifiche, eseguite con la macchina «Venus» regalata al Seminario di Treviso dal papa Pio X.[10]

Molto portato per la matematica fu Giuseppe Sarto (1835-1914), che risultò sempre citato come il migliore fra gli studenti del seminario di Padova, in tutte le materie, in particolare in quelle scientifiche.

Sembra che durante il periodo in cui fu cappellano curato di Tombolo (1858-1867) abbia costruito alcune meridiane in quello che mi piace chiamare il "pentagono delle meridiane" (Tombolo, Onara, S. Martino di Lupari, Galliera Veneta e Fontaniva).[11]

Divenuto papa, ebbe grande attenzione per la Specola vaticana e nel 1910 la sua curiosità scientifica lo spinse a volere osservare il passaggio della cometa di Halley. Nello stesso anno si rivolse alle suore di Maria Bambina per ottenere del personale femminile, che lavorasse per le

[9] *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838)*, a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975, p. LXXVIII, LXXIX, LXXXIV, LXXXVIII, XCI, XCVII, XCVIII, CXI, CXVI: le due citazioni a p. LXXXVIII e XCVII.

[10] F. Ferretton, *Annali del movimento cattolico in Diocesi di Treviso dall'anno 1874 al 1906*, Stab. D'Arte Grafica Patronato, Treviso 1907, pp. 161 e 288; F. Ferretton, *Giovanni Santalena*, Treviso 1914; A. Serena, *Un lutto della scienza e della bontà: G. Santalena*, Treviso 1911; A. Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola Studio storico del suo vecchio allievo il Sac. Dott. Angelo Marchesan*, Stabilimenti Benziger & Co.S.A., Einsiedeln, 1904-1905, pp. 173, 184, 185, 336, 445, 513.

[11] Q. Bortolato, *Da Giuseppe Toaldo a Giuseppe Sarto: due passi attraverso un secolo di gnomonica patavina (1760-1860)*, in Atti del XXI Seminario Nazionale di Gnomonica, Valdobbiadene (TV) 24-25-26 marzo 2017, pp. 47-55.

misurazioni finalizzate alla colossale impresa internazionale della Carta Fotografica Celeste.[12]

Altri docenti di matematica furono don Giulio Stocco (1894-1963), che conseguì la laurea in fisica nel 1923 a Padova,[13] e Giuseppe Carraro (1899-1980), che si laureò in scienze naturali presso l'Università di Padova nel 1929, discutendo la tesi "Le piante acquatiche del Sile dalle sorgenti a Treviso" ottenendo il massimo dei voti e la lode. Docente nel seminario di Treviso, direttore del Museo "G. Scarpa" ed anche rettore (1944-1952), in seguito fu vescovo di Vittorio Veneto (1956-1958) e di Verona (1958-1980).

Adele Capuzzo Dolcetta, matematica di Treviso protagonista in tutta Italia

Nell'Ottocento era un fatto molto raro che una donna fosse interessata nell'indagine di argomenti scientifici, soprattutto a causa del ruolo sociale subalterno ad essa assegnato.

Treviso tuttavia rappresenta una lodevole eccezione: la trevigiana Adele Capuzzo Dolcetta[14] fu scrittrice, scienziata ed educatrice veneta. Nacque a Treviso il 12 luglio 1857 e morì a Chieti il 5 gennaio 1905. Conseguì la patente di maestra di grado superiore a Treviso, il diploma d'insegnante di computisteria a Venezia, e quello di ginnastica a Torino. Il De Gubernatis riferisce che nella Regia Università di Napoli "riportò il titolo di professora di matematica"[15] e nella Regia Università di Padova fu abilitata all'insegnamento delle scienze fisiche e naturali: il passaggio

[12] Q. Bortolato, *Pio X e la scienza*, in *Riforma del cattolicesimo? Le attività e le scelte di Pio X*, a cura di G. Brugnotto e G. Romanato, Atti e documenti, 43, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 525-543.

[13] G. Stocco, *Dissertazione per la laurea in Fisica (Parte 1.a: i raggi sismici, parte 2.a: caratteristiche dei terremoti dello stesso epicentro) – riassunto*, manufatto in proprio, Padova; G. Stocco, *Applicazione di una nuova formola per la velocità dei raggi sismici*, Ferrari, Venezia 1925.

[14] C. Catanzaro, *La donna italiana nelle scienze, nelle lettere e nelle arti*, Biblioteca della Rivista italiana, Firenze 1899; A. De Gubernatis, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani compilato da Angelo De Gubernatis*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1895, pp. 185-186; C. Villani, *Stelle femminili Dizionario bio-bibliografico*, Nuova ed. ampliata, riveduta e corretta, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., Napoli 1915. Alcune informazioni si trovano nei giornali toscani ed abruzzesi: quelle riportate in questo studio sono inedite.

[15] A. De Gubernatis, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani compilato da Angelo De Gubernatis*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1895, pp. 185-186.

non è chiaro, perché mancano precisi riferimenti cronologici e non si capisce se a Napoli abbia ottenuto la laurea, fatto questo che la presenterebbe come una delle prime donne dottorate in materia.

La soluzione dell'interrogativo sarebbe interessante perché, nella quotidianità del secondo Ottocento, le ragazze che proseguivano gli studi dopo le elementari di solito si indirizzavano verso la scuola normale, che garantiva un minimo di cultura, non sempre poi utilizzato per intraprendere l'insegnamento. Sembra che solo nel 1887 ci sia stata la prima laureata in matematica in Italia, Iginia Massarini, e solo nel 1895 sia apparso il primo articolo matematico a cura di Lia Predella: i volumi pubblicati dalla Capuzzo Dolcetta risalgono agli anni fra il 1885 ed il 1904.[16]

Ritornando alla vita della Nostra, dopo regolare carriera raggiunse il grado di titolare di prima classe per la matematica e le scienze naturali nella Regia Scuola Normale Superiore Femminile di Padova. Certamente ebbe una carriera scolastica molto impegnativa: indizi tratti dai suoi libri e dai giornali la segnalarono come insegnante nella R. Scuola Normale a Monteleone (1885), a Chieti (1888 e, per due mesi, tra la fine del 1904 e l'inizio del 1905, anno in cui morì), a Padova (1895), ad Aosta[17] (1897) e a Grosseto (dal 1897 al 1904). A Grosseto fu Direttrice della R. Scuola Normale Femminile "Teresa Ciamagnini-Fabbroni" ed insegnante di scienze naturali, consigliere del Patronato Scolastico e di una Commissione nominata dal Consiglio Scolastico Provinciale allo scopo di riordinare la classificazione di tutte le scuole elementari pubbliche della Provincia in rapporto all'ultimo censimento ufficiale.

Alla fine di ottobre 1904 fu trasferita a Chieti, dove morì improvvisamente il 5 gennaio 1905.[18]

Al suo funerale parteciparono le autorità civili, tutte le personalità e le rappresentanze scolastiche di Chieti, e la notizia della sua improvvisa morte apparve sulla stampa locale con risalto.[19]

[16] A riguardo delle lauree scientifiche esistono vari contributi, tra i quali segnalo G. Fenaroli, F. Furinghetti, A. Garibaldi, A. Somaglia, *Women and Mathematical Research in Italy 1887-1946*, in *Gender and Mathematics An International Perspective*, a cura di L. Burton, Cassell Education Series, Continuum Intl Pub Group, London 1991, pp. 144-155.

[17] *L'Ombrone Periodico della Provincia di Grosseto*, domenica 8 agosto 1897, n. 33.

[18] *Ibidem*, in vari numeri editi fra il 26 settembre 1897 ed l'8 gennaio 1905.

[19] Il titolo del necrologio è *Capuzzo Dolcetta Anna direttrice di scuola*, Chieti (12-1-1905), scrit-

La sua attività didattica e divulgativa si realizzò in numerose pubblicazioni,[20] che sono conservate in varie biblioteche italiane.[21] La Capuzzo collaborò anche con il periodico *Rivista di Matematica elementare*, fondato ad Alba (Cuneo) nel 1874 da Giovanni Massa e che cessò le pubblicazioni nel 1885: "Fra i collaboratori c'era anche una donna, Adele Capuzzo Dolcetta".[22]

Verso la fine dell'Ottocento la Capuzzo si iscrisse alla *Mathesis* fra il 1898 ed il 1901, e certamente fu tra gli iscritti al sodalizio nei suoi primissimi anni di esistenza, avendo compreso appieno le potenzialità del sodalizio a favore degli insegnanti di materie matematiche.[23]

to con *lapsus calami* Anna anziché Adele, molto probabilmente male interpretando l'iniziale "A.". Esso si trova in *L'Ultima Dimora Gli annunci funebri del* Corriere Abruzzese *(1876-1928)*, a cura di F. Adamoli, 2008-2013, stampato in proprio, nel secondo volume a p. 91.

[20] Fu autrice di numerosi manuali scolastici, tra i quali segnalo A. Capuzzo, *Soluzionario dei problemi d'aritmetica e geometria: contenuti nella nuova raccolta ad uso degli insegnanti delle quattro classi elementari e dei corsi preparatori alle scuole normali* / per Adele Capuzzo insegnante nella Regia Scuola Normale di Monteleone, presso la direzione del giornale scolastico l'Unione e G. B. Paravia, Torino 1885; A. Capuzzo, *L'insegnamento dell'aritmetica nelle scuole elementari e normali*, Stab. Tip. C. Marchionne, Chieti 1888; A. Capuzzo, *Soluzione grafica d'un sistema di due equazioni di 1. grado a due incognite*, prof. Adele Capuzzo insegnante titolare di matematica e scienze naturali nella regia scuola normale superiore di Chieti, Stab. Tip. e Cromo-litografico Longo, Treviso 1889.

[21] A. Bonelli, *La Biblioteca Comunale Chelliana Storia di un progetto (1954-2007)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi della Tuscia, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Corso di Laurea Specialistica in gestione e valorizzazione della documentazione scritta e multimediale, Anno Accademico 2006-2007, p. 14 n. 16: l'autrice riporta la testimonianza che "Mercé l'opera assidua e appassionata del fondatore e dei successivi bibliotecari, la Chelliana si arricchì di lasciti e donazioni. Ne ricordiamo i più cospicui: […] 1905, prof. Adele Capuzzo-Dolcetta, opere di matematica e fisica". Anna Bonelli, direttrice della Biblioteca Chelliana, nella sua E-mail dell'11 gennaio 2018 mi ha così scritto nei riguardi delle opere della Capuzzo: "Nelle scatole che contengono questi volumetti ci sono anche altri testi di matematica e geometria, di autori diversi, più o meno stampati negli stessi anni, ma non sappiamo se facciano parte o meno della donazione fatta da Adele Capuzzo".

[22] *"DIG WHERE YOU STAND" 4 Proceedings of the Fourth International Conference on the History of Mathematics Education*, September 23-26, 2015, at University of Turin, Italy, Editors K. Bjarnadóttir, F. Furinghetti, M. Menghini, J. Prytz, G. Schubring, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017, p. 108.

[23] La *Mathesis Società italiana di scienze matematiche e fisiche* è un'associazione nazionale fondata nel 1895. Nell'art. 1 del suo statuto dichiara di avere per scopo precipuo la valorizzazione ed il progresso dell'insegnamento della matematica e, più in generale, dell'insegnamento scientifico. Pubblica la rivista *Periodico di matematiche*. L'istituzione del sodalizio fu realizzata verso la fine del XIX sec., in un periodo in cui la scuola italiana si dibatteva in gravi difficoltà sorte negli anni successivi all'unità d'Italia.

Adele Capuzzo non partecipò al Primo Congresso tenuto dai Professori di Matematica delle Scuole Secondarie, tenutosi a Torino dal 9 al 14 settembre 1898 (non è presente negli elenchi dei partecipanti e degli aderenti), ma partecipò molto attivamente al Secondo Congresso dei Professori di Matematica delle Scuole Secondarie, tenutosi a Livorno dal 17 al 22 agosto 1901. I verbali pubblicati riportano i suoi interventi. Venne registrata al n. 8 dei soci come "Dirett. della R. Scuola Normale e Titolare di Matem., Grosseto".[24]

Tutte le considerazioni svolte, allo stadio attuale delle ricerche purtroppo non complete, permettono di concludere che la prof.ssa Capuzzo Dolcetta fu una delle prime donne impegnate sul fronte della didattica della matematica e, come tale, è da considerare una feconda ambasciatrice in quasi tutta Italia del messaggio matematico trevigiano assorbito nella scuola locale.

L'Ateneo di Treviso e la divulgazione matematica

Numerosi sono stati i conferenzieri scientifici dell'Ateneo di Treviso che si sono avvicendati per discussioni durante la vita del sodalizio.

Scorrendo l'elenco degli oratori e delle prolusioni tra il 1810 ed il 1880 saltano subito agli occhi famosi personaggi ed argomenti di natura matematica, che sarebbe interessante esaminare.[25]

Nel 1865 diventò socio dell'Ateneo di Treviso il principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-1894), illustre matematico e storico della scienza, che intorno al 1860 si dedicò allo studio dell'Aritmetica di Treviso, da lui ritenuta l'archetipo di tutte le aritmetiche successive. In merito all'argomento intervenne con numerose conferenze nel 1863, presso la Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei, che pubblicò negli *Atti* dei Nuovi Lincei. Nel 1865-66 volle riprendere ed ampliare le sue argomentazioni, che culmina-

[24] *Atti del Secondo Congresso dei Professori di Matematica delle Scuole Secondarie tenuto in Livorno nei giorni 17, 18, 19, 20, 21 e 22 agosto 1901 ad iniziativa dell'Associazione "Mathesis"*, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno 1902, pp. 7-8.

[25] E. Tonetti, *Inventario dell'Archivio dell'Ateneo di Treviso*, Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie n. 1, Anno Accademico 1983-84, Treviso 1985, pp. 163-209.

rono in un volume monografico intitolato *Intorno ad un trattato d'aritmetica stampato nel 1478 Dissertazione* che voleva pubblicare, ma che rimase inedito perché, non contento della sua opera, non ne autorizzò la stampa.

Dopo la ricostituzione dell'Ateneo nel 1983 si sono segnalati vari ricercatori.

Giuliano Romano (1923-2013) è stato un astronomo, archeoastronomo e divulgatore scientifico italiano. Grazie alle sue osservazioni, iniziate nel 1946 con propri mezzi dal terrazzo della sua abitazione di Treviso, divenuta in seguito la Specola Ariel, fu il primo astronomo dilettante nel mondo e il primo italiano in assoluto a scoprire una supernova extragalattica (18 maggio 1957) alla quale, nel maggio del 1961, se ne aggiunse un'altra. Nel 1972 creò l'Associazione Astrofili Trevigiani e ne fu la guida scientifica per oltre trent'anni. Dal 1976 al 2006 fondò la Scuola Aperta di Astronomia presso il Collegio Pio X di Treviso. Presidente dell'Ateneo di Treviso e del Rotary Club Treviso, è stato autore di oltre trecento lavori scientifici pubblicati in autorevoli riviste italiane e straniere, e di numerosi libri sia nel campo dell'astronomia che in quello dell'archeoastronomia. Ha legato la sua biblioteca all'Ateneo.

Giorgio Tomaso Bagni (1958-2009) è stato un matematico dell'Università di Udine che nel 2009 giunse a capo del gruppo europeo di ricerca in didattica dell'algebra: nominato dalla Società europea di didattica della matematica, fu fra i quindici studiosi "leader" in Europa. Ha istituito un sito prezioso e consultatissimo, *Syllogismos*, convinto che la divulgazione della matematica e della fisica in Web fosse l'equivalente attuale de *Larte de Labbacho* (1478), e della stampa e del volgare di Luca Pacioli (1494 e 1509).[26]

Tre anni fa è scomparso il consocio Francesco Zanella (1935-2016), diplomato ragioniere nel 1954 presso l'Istituto tecnico "J. Riccati" di

[26] Molte sono le opere di Giorgio Tomaso Bagni: alcune di esse sono riportate in Q. Bortolato, *Treviso, 10 dicembre 1478: 16 anni prima della* Summa *di Luca Pacioli*, in *Before and after Luca Pacioli*, a cura di E. Hernández-Esteve e M. Martelli, Atti II Incontro Internazionale 17/18/19 Giugno 2011 Sansepolcro - Perugia - Firenze, Tip. L'artistica, Selci Lama (PG) 2011, pp. 523-561 e in Q. Bortolato, *Fra Luca Pacioli, Baldassarre Boncompagni e* Larte de labbacho, in *Luca Pacioli - Maestro di contabilità - Matematico - Filosofo della natura*, a cura di E. Hernández-Esteve e M. Martelli, Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", University Book, Digital Editor srl, Umbertide 2018, pp. 413-433.

Treviso, impiegato presso la Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana (Cassamarca) dal 1956 al 1987, che è stato una voce significativa della cultura trevigiana, socio di vari sodalizi cittadini nei quali ricoprì incarichi importanti (Segretario e Tesoriere dell'Istituto per la Storia del Risorgimento-Comitato di Treviso e tesoriere dell'Ateneo di Treviso). Numerosi sono i suoi contributi apparsi in varie pubblicazioni cittadine e, in particolare, negli "Atti dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Treviso" e negli "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso".[27]

Un trevigiano, didatta della matematica per eccellenza: Attilio Palatini (1889-1949)

Durante le lunghe chiacchierate che ho intrattenuto col compianto consocio Francesco Zanella sulla matematica a Treviso, immancabilmente saltava fuori il nome di Attilio Palatini che, pure nato a Treviso, sembrava non avere lasciato alcuna traccia in città.

Mi permetto di sottolineare fin d'ora questo fatto, e cioè che Attilio Palatini fu protagonista negli anni Trenta e nel secondo dopoguerra, assieme ad Antonio Verga e a Virginia Faggioli, di una lunga stagione di didattica della matematica con la Casa Editrice Ghisetti & Corvi di Milano.

Attilio Palatini (1889-1949) fu il settimo degli otto figli di Michele (1855-1914) e Ilde Furlanetto (1856-1895).

Suo padre, Michele Palatini, fu deputato al Parlamento dal 1900 al 1904, eletto nel collegio di Pieve di Cadore. Anche il nonno paterno, l'ing. Osvaldo Palatini (1809-1888), fu personaggio molto noto: patriota durante i moti del 1848 e professionista ricercato per la realizzazione di numerosi progetti in Cadore.

La famiglia Palatini è molto importante per il Bellunese e per il Trevi-

[27] Per una migliore e completa comprensione dell'attività pubblicistica e bibliografica si consulti *Aspetti della società e della cultura di Treviso nel Settecento e nell'Ottocento Relazioni di Francesco Zanella tenute per il Comitato Trevigiano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e per l'Ateneo di Treviso*, a cura di V. Favretto, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Treviso-Ateneo di Treviso, ES Edit. Storica, Treviso 2017.

giano: i Palatini sono cadorini di Pieve di Cadore, nati in località Treponti; fra i discendenti sono ricordati Don Vittorio Palatini († 1820), zio di Osvaldo, che fu cappellano a Treviso, e don Leopoldo Palatini (7 marzo 1813-29 aprile 1899), fratello di Osvaldo, che fu parroco di Motta di Livenza per 40 anni e professore di Studi Biblici nel seminario di Udine. Anche la famiglia di Attilio Palatini vanta persone di alto spessore culturale: le 4 sorelle furono Maria, Rosina († 1920), Vera († 1968) e Virginia († 1911), i 4 fratelli furono Osvaldo «Aldo» Palatini (1882-1959), avvocato, poeta e scrittore, Giuseppe Palatini (1884-1955), ingegnere, Arrigo Palatini, ufficiale del 7° Reggimento Alpini, morto in guerra il 15 settembre 1915 a Castel Tesino, e Leopoldo Palatini, ingegnere.

Attilio Palatini era senza un occhio perché un ragazzo trevigiano, per festeggiare l'elezione di Michele a parlamentare, ha usato un'asta di ferro che ha finito con l'accecarlo.[28]

Dopo aver svolto gli studi secondari a Treviso, Palatini frequentò l'Università di Padova dove si laureò nel 1913 sotto la guida di Tullio Levi-Civita: infatti la sua formazione scientifica a livello universitario ebbe interamente luogo a Padova, in quel particolare ambiente scientifico caratterizzato dal calcolo differenziale assoluto per opera di Gregorio Ricci Curbastro (1853-1925) e dalle ricerche del suo allievo Tullio Levi-Civita (1873-1941).

Fu professore di meccanica razionale nelle università di Messina (1920-22), Parma (1922-24) e Pavia (1924-49). La sua opera di ricerca universitaria si svolse nel campo del calcolo differenziale assoluto e della relatività generale: seguì le orme del suo relatore, prima in ambito idrodinamico, poi in ambito relativistico generale.

All'Università di Pavia insegnò Meccanica Razionale, ma fu anche Professore incaricato di Fisica matematica, di Analisi superiore, di Analisi infinitesimale e di Analisi algebrica.

Negli annuari dell'Università di Pavia[29] si possono trovare le distinzioni scientifiche e le onorificenze ricevute, e le cariche pubbliche ed accade-

[28] Informazione di Rosalba Palatini (1927-2013), figlia del professore, telefonata di mercoledì 23 febbraio 2011. Memoria del fatto è conservata anche dalle sorelle Daniela ed Ornella Palatini, che parlano di una bandierina con punta acuminata.

[29] Essi sono riportati in formato digitale nel sito http://www-4.unipv.it/webcesup/annuari/

miche rivestite da Attilio Palatini: Socio della R. Accademia Peloritana, della Sociedad Matematica Hispano-Americana e del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Oltre alle sue pubblicazioni scientifiche, Palatini curò anche la redazione di importanti manuali per le scuole medie inferiori e superiori. In seguito alla Riforma Gentile, Palatini cercò di dare il suo contributo per migliorare la scuola italiana: firmò (o cofirmò) testi di matematica e fisica che ebbero una lunga influenza sulla scuola inferiore e superiore del Paese (Aritmetica pratica per le scuole medie inferiori, Elementi di fisica per i licei classici, Elementi di algebra, Elementi di geometria).

Fu attivo fin dai primi anni Trenta e collaborò con vari editori, il primo dei quali fu Arnoldo Mondadori (1932-1933). Nel 1936 collaborò con la casa editrice Trevisini.

La svolta vera e propria della sua vita di autore di manuali scolastici avviene nel 1935, anno in cui firmò assieme ad Antonio Verga con l'Editore Ghisetti & C. di Milano un contratto per la stesura di un libro di "aritmetica pratica ad uso delle scuole medie inferiori" (15 febbraio 1935). Esattamente due anni dopo i due autori firmarono un analogo contratto per il libro di algebra (15 febbraio 1937), sempre con Ghisetti & Corvi.

Dopo la fine della guerra mondiale, nel 1945 vennero emanati nuovi programmi sia per la scuola media che per i licei e gli istituti magistrali: secondo questa nuova visione della scuola, Palatini fu innovatore, assieme a Virginia Faggioli, della didattica della matematica, come risulta dal contratto fra le parti (fra gli Editori Agata Clerici ved. Ghisetti e Luigi Corvi, e gli autori Attilio Palatini e Virginia Faggioli Reverberi) firmato il 15 maggio 1946 ed il 10 febbraio 1948.

Attilio Palatini si spense a Roma il 24 agosto 1949 e riposa assieme alla moglie nel cimitero di Pavia.[30]

Le sue opere furono numerose: il Sistema Bibliotecario Nazionale fornisce 302 indicazioni librarie con 14 editori e con la sua firma fra il 1915 ed il 1993.

La sua opera didattica è stata continuata per un breve periodo da Bruno e Giovanni Andolfato (1914-2011) di Montebelluna negli anni Set-

[30] Informazione di Attilio Toscani, figlio di Rosalba Palatini e nipote di Attilio, E-mail giovedì 25 gennaio 2018 19:36.

tanta del secolo scorso (1970-1986): il Catalogo del Sistema Bibliotecario Nazionale SBN riporta 29 titoli per Bruno Andolfato e 15 per Giovanni Andolfato (due titoli hanno come coautore Antonio Zuccon).

Il ruolo di Attilio Palatini nella ricerca sulla relatività generale

Le varie attività di ricerca di Attilio Palatini si concentrarono su alcuni importanti aspetti delle applicazioni matematiche alla Fisica moderna: nei primi anni dopo il conseguimento della laurea si concentrò sullo studio della propagazione delle onde nei canali d'acqua e sulla meccanica delle verghe, ma a partire dal 1917 la sua produzione scientifica si spostò verso la meccanica relativistica, che studiò inizialmente nei diversi problemi legati ai modelli della statica einsteniana.

In particolare il suo contributo più importante allo sviluppo della teoria della Relatività riguardò il principio variazionale della teoria, ampliando gli studi e ricerche realizzate da Einstein, Hendrik Antoon Lorentz e David Hilbert.

Palatini diede un nuovo approccio alla formulazione variazionale delle equazioni di campo mantenendo l'invarianza delle stesse; negli anni successivi fornì un contributo importante anche alle teorie dell'unificazione dei campi gravitazionali ed elettromagnetici, sulla scorta dei contributi di altri fisici. Inoltre Palatini lavorò anche sul calcolo differenziale assoluto e sulla teoria delle varietà riemanniane, riprendendo alcuni studi di Gregorio Ricci Curbastro.

Il 1919 fu un anno di particolare importanza per Attilio Palatini: pubblicò due articoli sulla relatività in "Scientia" diretta da Eugenio Rignano[31] con il quale entrò presto in polemica.

Il suo articolo *Deduzione invariantiva delle equazioni gravitazionali dal principio di Hamilton*,[32] fu ritenuto di particolare importanza da

[31] Eugenio Vittorio Rignano (Livorno, 31 maggio 1870-Milano, 9 febbraio 1930), filosofo italiano. Si interessò ai problemi teorici e filosofici collegati alla ricerca scientifica. Nel 1907 fondò a Bologna la *Rivista di Scienza* per i tipi di Nicola Zanichelli che, assunto nel 1910 il nuovo titolo di *Scientia*, rivista internazionale di sintesi scientifica, continuò ad essere stampata sino al 1988.

[32] Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo 43 (1919), pp. 203-212.

Albert Einstein (1879-1955) con il quale ebbe uno scambio epistolare. Collaborò con la rivista "Scientia", rivista della Zanichelli (1907-1988), dal 1919 al 1945, di essa fu redattore (1930) e condirettore (1939) e, inoltre recensì 145 libri (circa 6 libri/anno) fra il 1921 ed il 1945. Le recensioni erano scritte in francese: si può affermare che Palatini recensì quasi tutte le opere che hanno segnato il progresso della matematica e della fisica del Novecento.

Nonostante lo svolgimento della prima guerra mondiale (che vedeva schierarsi gli scienziati anche sul fronte politico dei belligeranti), la ricerca per portare la teoria della relatività generale ad un livello massimo di condivisione nella comunità scientifica continuò a progredire:

> Nonostante l'odio per i tedeschi, la teoria della relatività si diffonde tra le persone più vicine (scientificamente) a Levi-Civita e tra queste il più brillante è Attilio Palatini.[33]

Nel 1919, influenzato dall'opera di Levi-Civita, Palatini pubblicò un articolo sulla deduzione delle equazioni di campo, con un principio variazionale invariante. In esso sottopose a critica serrata i vari metodi proposti in precedenza da H.A. Lorentz, D. Hilbert e Einstein, ritenendoli insoddisfacenti perché non invarianti ad ogni passo della dimostrazione.

Nel periodo di tempo compreso fra il 1916 e gli anni Venti, Palatini fu, insieme a pochi altri, uno dei matematici italiani che sostenne a pieno titolo la teoria della relatività di Einstein, poiché fu tra i primi a comprenderne la portata rivoluzionaria nella fisica moderna. I fisici italiani, inizialmente si arroccarono su posizioni di chiusura e di rifiuto della Teoria di Einstein poiché si mantennero nel solco della tradizione della fisica classica newtoniana.

Su questo importante e delicato passaggio della storia della scienza moderna Sandra Linguerri e Raffaella Simili hanno affermato che Palatini restò il referente principale per la rivista "Scientia" per le recensioni di libri o articoli di argomento relativistico, e che, avendo riconosciuto

[33] C. Cattani, *I primi anni della relatività in Italia e la corrispondenza Einstein Levi-Civita*, Dipartimento di Matematica "G. Castelnuovo", Università "La Sapienza", Roma 2004, p. 17.

che la critica rivolta alla difficoltà matematica della teoria non era del tutto ingiustificata, si impegnò a semplificare la teoria e le sue procedure inferenziali attraverso una riformulazione delle equazioni gravitazionali, che nei dieci anni seguenti fu apprezzata da Einstein in persona come "preziosa semplificazione del formalismo relativistico".[34]

Il carteggio Einstein-Palatini

Il legame esistente fra Palatini ed Einstein è evidente in due lettere inviate da Einstein a Palatini,[35] pubblicate nei libri scolastici dello stesso Palatini, insieme ad una litografia donata da Einstein a Palatini (1929), realizzata dall'amico e ritrattista Boris Georgiev (1888-1962). Il testo della dedica a fianco riporta: "Al fratello dei fraterni amici Palatini affettuoso omaggio dell'autore di questa litografia Boris Georgiev (1929)".[36]

La prima lettera di Einstein a Palatini è datata 16 gennaio 1920, e segue di poco la pubblicazione del saggio di Palatini.

La lettera è scritta su una cartolina postale in tedesco, con una breve appendice in italiano, fa riferimento al saggio pubblicato a Palermo nel 1919 ed è indirizzata a Padova, dove Palatini era ancora assistente. In essa gli confida che "La sua esposizione 'Deduzione…' è straordinariamente bella e trasparente. Ho avuto una grande gioia nel suo studio. Moltissime grazie".[37]

Come si vede agevolmente, essa dimostra che Einstein era a conoscenza del contributo di Palatini già agli inizi del 1920.

La seconda lettera di Einstein a Palatini è datata 12 maggio 1929: la lettera è scritta in tedesco ed Einstein ringraziò il professore trevigiano per i suoi lavori matematici che lo hanno interessato, osservò che la principa-

[34] S. Linguerri, R. Simili, *Einstein parla italiano: itinerari e polemiche*, Edizioni Pendragon, Bologna 2008, pp. 69-70.

[35] Sul legame fra i due scienziati si veda B. De Donà, *Attilio Palatini e Albert Einstein*, Il Cadore, 10 febbraio 1987, n. 2, p. 5.

[36] A. Palatini, V. Faggioli, *Elementi di algebra*, Ghisetti & Corvi Editore, Milano 1984, 4 figure.

[37] *Ibidem*; si veda anche *Volume 9: The Berlin Years: Correspondence January 1919-April 1920*, pp. 361-362.

le differenza tra i loro concetti era solo più formale, a favore dei tensori locali in Italia, mentre Einstein usava principalmente tensori ordinari e, allo stesso tempo, gli mandava il suo nuovo lavoro, nel quale era tornato al principio Hamiltoniano.[38]

Il tono delle due lettere è improntato a cordialità e in tali scritti traspare l'ammirazione ed il rispetto che Einstein aveva per il matematico italiano. In particolare è da sottolineare l'interesse per gli studi matematici che permisero, con gli anni, di fornire alla teoria della relatività quell'impostazione più corretta che permise di superare diverse difficoltà interpretative della realtà fisica descritta.

Un apprezzamento specifico di Einstein per l'opera di Palatini è pubblicato nell'edizione italiana del saggio di Einstein *Il significato della relatività*, pubblicato dall'editore Boringhieri,[39] nel quale il fisico tedesco illustra i passaggi da eseguire per dedurre le equazioni di campo. Il metodo da lui applicato riprende quello impiegato dal Palatini e illustrato nel suo saggio *Deduzione invariantiva delle equazioni gravitazioni dal principio di Hamilton* del 1919, a dimostrazione del notevole contributo fornito alla comprensione della teoria della relatività da parte dell'illustre matematico italiano di origine trevigiana.

Ringraziamenti

Sono grato per la collaborazione fornita per la compilazione di questo contributo alle seguenti persone: Emilio Ambrisi, Bruno Andolfato, Eugenia Andolfato, Ferdy Hermes Barbon, Monica Benedetti Fasil, Anna Bonelli, Ernesto Brunetta, Antonio Busatto, Vincenzo Cannata, Giuseppe Casagrande, Enzo Ceccato, Anna Colombo, Agostino Contò, Bruno De Donà, Mario Ferrari, Barbara Garavaglia, Luis Español González, Carla Laguna, Daniele Marcuglia, Noemi Nicolai, Daniela Palatini, Ornella Palatini, Stefano Parravicini, Maria Antonia Piva, Francesco Stevanato, Antonietta Pastore Stocchi, Sara Toninelli, Elena Toscani Villa,

[38] A. Palatini, V. Faggioli, *Elementi di algebra*, Ghisetti & Corvi Editore, Milano 1984.

[39] A. Einstein, *Il significato della relatività*, Bollati Boringhieri, Torino 1971, § 6 Deduzione delle equazioni di campo.

Attilio Maria Toscani, Luca Toscani, Luigi Trevisini, Alessia Uslenghi, Raquel Villacampa.

Un riverente ricordo va ai consoci Giuliano Romano (1923-2013), Giorgio Tomaso Bagni (1958-2009) e Francesco Zanella (1935-2016) che hanno sempre incoraggiato queste mie ricerche sulla matematica della Marca Trevigiana.

"LE VICENDE DI UN CITTADINO PRIVATO": ANTONIO LONGO

Antonietta Pastore Stocchi

Relazione tenuta il 2 marzo 2018

Tra gli ultimi anni del Settecento e i primi anni dell'Ottocento si verificano in Italia, e in particolare nella Repubblica di Venezia, avvenimenti che determinano profondi cambiamenti politici, tali da ispirare a coloro che vi parteciparono il desiderio di lasciarne testimonianza o in opere di tipo autobiografico o in memorie della loro vita spesso travolta da rapide trasformazioni o coinvolta in avventure pericolose. In genere queste opere, nate dal desiderio dell'autore di lasciare ai posteri una traccia di sé in quanto partecipe in varia misura di profonde metamorfosi storiche, politiche e sociali, sottintendono anche l'orgoglio dell'autore di essere entrato nella storia e di poter fornire particolari circostanziati la cui autenticità è confermata da una minuziosa ricognizione di date e di luoghi talora ignorata dalle sintesi storiche. *Le lettere sirmiensi* (1801) del veneziano Francesco Apostoli narrano particolari inediti sul trattamento riservato ai prigionieri cisalpini deportati dagli austriaci nel Sirmio, nella bassa Ungheria, nel breve periodo del ritorno dell'Austria a Milano tra il 1799 e il 1801.

Ma le *Memorie della vita di Antonio Longo, viniziano* "scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà" si distinguono nettamente dai tradizionali racconti autobiografici in quanto esenti da qualsiasi pretesa dell'autore di presentarsi come un testimone indispensabile degli avvenimenti che segnarono profondamente il territorio veneziano nel periodo compreso tra le coordinate della sua vita: 1758-1822.

E proprio in netta contrapposizione con coloro che ritengono degne di attenzione solo le vicende "dei *Cesari* e degli *Alessandri*", nella *Premessa* alla *edizione seconda* del 1820 Longo dichiara orgogliosamente che la sua

opera potrà essere utile in quanto "Pochi son quelli che aspirino ad emulare le gesta degli eroi":

> Quanto poi all'utilità altrui, io credo fermamente, che sia più vantaggiosa lezione all'universale, far conoscere le vicende di un cittadino privato, che i fatti gloriosi dei *Cesari* e degli *Alessandri*.[1]

E sicuramente attraverso "le vicende di un cittadino privato" la vita normale degli abitanti di un territorio può emergere in tutta la sua inedita verità. Le abitudini, le attività, il modo di rapportarsi ai cambiamenti non costituiscono in genere l'oggetto dei narratori impegnati a testimoniare il loro coinvolgimento in eventi del tutto particolari, sentendosi persone insignite di un ruolo e direttamente coinvolte in cambiamenti epocali, desiderosi di lasciarne un'attendile cronografia per giovare alla verità storica. Le *Memorie* di questo cittadino privato, "più ricche di difetti che di virtù", raccontate con "umiltà", possono in altro modo essere utili ai lettori perché mostreranno

> il cuore dell'uomo, i pericoli delle false amicizie e l'universale corruttela, ed avranno motivo in seguito d'interessare i loro cuori per serie di compassionevoli avvenimenti, giacché non ebbi giammai momento felice, che amareggiato non fosse subito dai più crudeli disastri.[2]

Le dichiarazioni di modestia della presentazione non offuscano l'intenzione di risultare gradito agli eventuali lettori facendoli riflettere sul "cuore dell'uomo" e indirizzandoli a guardarsi dalla corruttela e dalle false amicizie.

La breve *Prefazione* invita a leggere senza prevenzioni il racconto di una vita e a non soffermarsi soltanto sugli episodi bizzari e su scenette stravaganti che comunque fanno parte della complessità del vivere e concorrono a fornire un quadro completo delle contraddizioni e della stranezza dell'esistere sempre in bilico tra tragedia e commedia.[3]

[1] Antonio longo, *Memorie della vita di Antonio Longo, viniziano, scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà. Edizione seconda,* Venezia 1820, vol. I, p. vi.
[2] Ivi, p. viii.
[3] Cfr. anche G. Auzzas, *Ricordi personali e memoria del Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1986, vol. VI, pp.283-290.

* * *

Figlio di un pubblico notaio che aveva abbandonato un incarico più lucroso per dedicarsi con alterne fortune alla libera professione, Antonio Longo giunge fino a 12 anni senza sapere né leggere né scrivere a causa del troppo affetto dei genitori che temevano di minare la sua salute indebolendolo con la fatica dello studio. Carenza presto colmata con la nomina del giovane abate Leonardo Garagò, ospitato in casa con l'incarico di provvedere a sanare la grave lacuna, in seguito sostituito dall'abate Leonardo Marcellotto che gli infonde grande entusiasmo per gli studi.

Fin dalle prime righe delle *Memorie* colpisce lo strano modo di apprestarsi a narrare una biografia evitando tutte le date che normalmente definiscono il genere. Nulla viene detto del giorno e dell'anno della sua nascita, né vi sono riferimenti a fatti che potrebbero permettere di individuare il periodo storico. Le coordinate sono soltanto spaziali: l'ubicazione della sua casa a Venezia, selciata di S. Pantaleone.

Tralasciando l'ipotesi poco attendibile di una involontaria omissione, appare evidente che alla base del racconto c'è il proposito di presentare l'esempio di *una vita* in tutta la sua contraddittorietà, specchio della complessità e della bizzarria degli uomini sia valutati singolarmente sia interagenti in raggruppamenti sociali.

I primi anni, trascorsi in parte nell'entroterra veneziano, a Mira, nella casa di campagna di famiglia, sono caratterizzati da un percorso di formazione con accenni ai primi amori giovanili. A Mira, sotto la guida di padre Scottoni, studia agricoltura, botanica e veterinaria e infine, a Venezia, viene avviato agli studi giuridici in vista della professione notarile, sempre mostrando grande entusiasmo per l'approfondimento culturale a cui dedica molte ore notturne. Ne saranno testimonianza le frequenti citazioni sia dagli autori classici sia da opere recenti.

Senza avvenimenti sensazionali ed esperienze inconsuete, la vita borghese in territorio veneziano emerge in tutta la sua tranquilla quotidianità, dipanandosi tra città e campagna.

Il modo in cui il Longo si ritrova sposato, senza alcun accenno all'età, con una donna peraltro colta, traduttrice di opere dal francese e dall'inglese, conferma il costume dell'epoca di stabilire con chiarezza un contratto di matrimonio basato esclusivamente sul calcolo patrimoniale che avrebbe consentito di mantenere onorevolmente una famiglia, trascuran-

do i sentimenti, benché in questo caso il Longo si dichiari sinceramente innamorato.

Ma le nuove responsabilità familiari non incidono sul comportamento di Antonio Longo, sempre disponibile a compiere imprese bizzarre o letterarie, a inventare burle, a lasciarsi andare ad avventure amorose, talora coinvolto in strane situazioni solo per l'impulso generoso di aiutare qualcuno in difficoltà.

Appare evidente che il matrimonio non poteva durare, e il divorzio che consegue offre un documento importante sulla legislazione veneziana in materia.

Longo se ne assume tutta la responsabilità e se finora si era presentato come un personaggio "capriccioso e allegro", ora dichiara onestamente: "Non posso allontanarmi la taccia d'incostante, indiscreto ed impudente",[4] avendo inconsapevolmente indotto la moglie a vendicarsi, chiedendo il divorzio dopo averlo tradito a sua volta.

Un giorno, durante un soggiorno a Mira, gli si presenta un ministro del Consiglio dei Dieci, Francesco Cristofori, "coperto della toga di distinzione" che gli trasmette le prescrizioni del tribunale:

> Voi dovete consegnarmi immediatamente, mi disse, vostra moglie, ed essere dimani all'ora di terza ad intendere gli ordini delle loro eccellenze.[5]

Il giorno dopo, presentatosi al magistrato a Venezia, gli viene riferito che la moglie si era rivolta alla giustizia per riavere quella quiete che non poteva più avere nel matrimonio e quindi i suoi vestiti e la sua cameriera devono essere trasferiti in casa della zia che la ospita. Naturalmente il marito avrebbe dovuto continuare a corrispondere il salario alla cameriera e a sostenere tutte le spese del divorzio: trecento ducati veneti ai quali si devono aggiungere altri trenta ducati per gli alimenti mensili, venti zecchini per le spese e per l'incomodo sofferto dal ministro. Nell'attesa della decisione del tribunale potrebbe mantenere la moglie in un monastero con una spesa di circa trecento ducati.

Piuttosto sdegnato per l'ammontare delle spese, Longo preferisce che

[4] Longo, *Memorie*, cit., vol. I, cap. xx, p. 121.
[5] Ivi, p. 124

la moglie continui a risiedere presso la zia, risparmiando almeno trecento ducati e riservandosi di richiedere l'annullamento.

L'episodio conferma il valore documentario delle *Memorie*: infatti, in questo caso, esse forniscono una serie di notizie relative al divorzio, non facilmente reperibili se non attraverso studi specifici sull'argomento, e inoltre contribuiscono a dare un'immagine più completa della società veneziana della fine del Settecento, nonostante l'intenzione dell'autore di concentrarsi sulla specificità di una vita più che sulle vicende storiche o amministrative di un determinato periodo. Il lettore moderno ha invece l'occasione di indagare leggi e costumi e di cogliere la singolare modernità di una struttura sociale che riserva alla donna leggi volte a tutelare la sua persona. L'iniziativa della moglie, lungi dall'essere considerata inopportuna, appare rispondente al diritto riconosciuto alla donna di salvaguardare la propria dignità in contrapposizione all'offesa ricevuta. Inoltre emerge dall'episodio l'assoluta autonomia della legislazione veneziana che riconosce alla moglie il diritto di appellarsi al Tribunale per ottenere la separazione dal marito infedele, benché per divorzio si debba intendere una separazione, in quanto l'autore dice che avrebbe cercato di ottenere l'annullamento, sicuramente per liberarsi dall'obbligo di continuare a passare gli alimenti.[6]

Particolarmente interessante la testimonianza di quel soggiorno in villa che caratterizza le villeggiature dei nobiluomini nelle proprietà di campagna al momento della raccolta dei frutti.

Notevole il resoconto di una giornata in campagna a Zola, in provincia di Bologna, ospite nella tenuta del marchese Albergati. La giornata è regolata dalla scrupolosa osservanza degli orari stabiliti per le attività quotidiane. Alle nove suona la campana per l'invito ad alzarsi e a recarsi nelle stanze dove i camerieri sono pronti per pettinare gli ospiti, far loro la barba, renderli presentabili per andare nella sala a prendere il caffè e a far colazione fino alla dieci quando una campana annuncia l'arrivo del padrone di casa nella sala privata del caffè dove riceve gli ospiti per una seconda colazione. Alle undici si celebra la messa e poi ci si dedica a vari giochi fino alla due, ora in cui una campana richiama gli ospiti al pranzo. Nel pomeriggio si svolge il gran passeggio, si parte verso la campagna con

[6] Si veda la voce *Divorzio* in Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto,* Venezia 1845.

mezzi vari e con l'occorrente per far la polenta all'aria aperta. A sera si rientra, si riprende il gioco fino alle due di notte.

Vi giunge ospite anche un principe generale moscovita, amante dell'arte e della poesia, che si intrattiene volentieri a discutere con il Longo, tanto da invitarlo a seguirlo in Russia. Ma dopo il primo entusiasmo che lo induce a recarsi a Livorno per imbarcarsi, al momento di partire – "sembrò che il cuore mi si spezzasse" – egli non ne ha più il coraggio, ricevendo la comprensione del principe russo che lo gratifica con un rotolo di cento doppie d'oro. Una somma considerevole che non durerà molto, vista la sua propensione a farsi coinvolgere in situazioni particolari anche per la sua innata generosa ingenuità.

Si può obiettare che finora le memorie riguardano un ceto privilegiato e che poco dicono della vita comune. Ma la tendenza del Longo a cacciarsi in situazioni avventurose apre una finestra su tutto un mondo sconosciuto. Spesso tormentato da angosce amorose e sempre alla ricerca di occupazioni gradevoli, si lascia attrarre dall'ambiente dello spettacolo e, composta la commedia *Lauretta*, la sottopone al giudizio della compagnia *Lampredi*, ottenendo una entusiastica approvazione. L'opera viene rappresentata a Bologna, dove Longo continua a soggiornare, e ottiene un clamoroso insuccesso, sommersa dallo "strepito della disapprovazione". Convinto di poter ottenere positivi riconoscimenti, propone alla compagnia un altro lavoro, *L'intelligente*, sostenendo le spese dell'allestimento e gratificando la compagnia con vino e caffè durante le prove.

Infine arriva il successo:

> *L'intelligente* fu inalzato alle stelle, e tanti furono gli applausi ch'egli ha riscosso, che per sette sere continue si volle replicato, in modo che bastantemente restai confortato per l'affanno sofferto.[7]

Al successo non corrisponde un guadagno, che tuttavia non sembra mai preoccupare troppo il Longo, nonostante le minacce del padre di sospendergli *le rimesse*. La fortuna al gioco pare favorire la sua inettitudine procurandogli una vincita di mille zecchini.

Allestimenti teatrali, talora gratificati dal successo, case da gioco, ve-

[7] Longo, *Memorie*, cit., vol. II, cap. xxxv, p.32.

glioni di carnevale, avventure amorose, compongono lo scenario in cui si accendono e si spengono iniziative velleitarie il cui racconto immette in quella realtà esente da avvenimenti determinanti per i cambiamenti epocali ma che costituisce il tessuto spazio-temporale in cui si consuma la vita. Nessuna data definisce i confini degli avvenimenti: essi valgono per se stessi: giusti o sbagliati, contribuiscono a connotare un'esistenza anomala, non esemplare, spesso governata dal caso.

Il ritorno di Longo a Venezia, per ingiunzione paterna, apre un nuovo periodo di stravaganze e di avventurosi spostamenti da Mira a Milano, a Parigi.

Una malattia, risanata "nonostante" le cure mediche, lo induce a scrivere una *Cicalata* sui medici e le medicine, una storia della medicina, che conferma da una parte la vastità dei suoi studi e dall'altra induce a riflettere sul faticoso cammino di una disciplina le cui tappe sono costellate da assurde teorie e da fantasiose proposte di rimedi. Dopo il repertorio finale delle deleterie terapie per curare le più diverse malattie e che vanno dalla castrazione, indicata dal dottor Archigene per curare la lebbra, al flagellamento, alla legatura, alla sete, alla fame raccomandati dal dottore Scribonio Largo per curare la malinconia, *La cicalata* termina con la speranza che "i talenti illuminati dalle continue esperienze, l'istituzione di molte scuole, l'ampliazione dell'Università […] possano distruggere que' mali che opprimono l'umanità".[8] Una affermazione di fiducia nel rinnovamento culturale sollecitato dalle ricerche illuministiche.

Avventato e inconcludente, Longo apre tuttavia varie finestre sui costumi dei veneziani e talora sulla generosa bonomia della piccola nobiltà veneziana contrapposta talora alla generale insensibilità popolare per il debole e il diverso.

Non può tacere infatti il dolore per la *Perdita di un pazzo ragionevole che mi era assai caro*, espressione con cui intitola il capitolo XLIX del II volume.

Il padre continua a tenere in casa, provvedendo al sostentamento, la famiglia della sua balia, composta da lei, dal marito e da due figli, uno dei quali era "un fanciulletto scemo di cervello, ma sì contento di se medesimo ch'era una consolazione". Longo aggiunge: "Io amava questo nuovo

[8] Longo, *Memorie*, cit., vol. II, cap. XLV, p. 85.

filosofo come mi fosse fratello". Ma, giunto all'età di trent'anni egli diviene vittima inerme della bassezza, dell'insensibilità, della cattiveria di due bricconi che lo conducono in una bettola, lo inducono a bere, e inoltre aggiungono al vino del tabacco provocandone la morte dopo quatto ore di sofferenze. L'episodio non ha bisogno di commento, ma sottintende un giudizio disincantato sulla bontà degli uomini.

La propensione per l'allestimento di spettacoli teatrali, come fonte possibile di guadagno per uscire da dolorosi periodi di indigenza, alimenta talora racconti divertenti sul mondo sommerso dei *comici* squattrinati in attesa di qualche ingaggio, gli unici di cui Longo può disporre per azzardate programmazioni. Convince quindi la proprietaria, marchesa Zignoni, del teatro *Casali* di Bologna, ad affidargli il teatro per: "regalare i bolognesi di scelta musica e di balli graziosi". L'impresa va a buon fine, tanto che seguono trentasei repliche che fruttano un guadagno finale di quarantadue zecchini.

Impresa ripetuta a Mira, nel periodo di carnevale, con ammirevole determinazione nonostante le difficoltà di reperire in breve tempo una compagnia di quindici o sedici "giovanotti". Infine la compagnia comica è formata:

> Il primo amoroso contava allora settantacinque anni, il secondo era storpio, gobbo, ed aveva la faccia uguale alle *denonzie segrete,* il primo *generico* era un canonico di sessant'anni, la prima donna era gobba, e tutti gli altri non dissimili nelle loro qualità personali.[9]

Con grande sorpresa tutti si impegnano con serietà, tanto che da Santo Stefano a Carnevale le voci di tale spettacolo si spargono fino a Padova e a Venezia attirando a Mira una quantità di forestieri. Ed è oggetto di divertimento perfino il crollo di un palchetto dove si era sistemato un vecchietto, podestà di Gamberare, che per fortuna non si fa alcun male. Longo dichiara che la sua vera soddisfazione fu di aver introdotta tanta gioia e divertimento anche fra gli uomini più attempati. Non fa cenno ad eventuali guadagni, a conferma che, secondo i suoi parametri di valutazione, una vita gioiosa vale di più di una vita agiata ed equilibrata,

[9] Longo, *Memorie*, cit., vol. II, cap. lix, pp. 141-142.

nonostante i buoni propositi di essere più serio e responsabile, fatti poco tempo prima al momento di riprendere moglie per dare più ordine alla sua vita:

> Mi parve tempo alla fine che la pazzia e il capriccio dovessero dar luogo in me al giudizio e alla riflessione. S'aggiungeva alla vecchiaia dei miei genitori anche la loro poca salute.[10]

La ricerca della moglie ideale, attuata con l'aiuto dei genitori, conferma che il proposito di ottenere l'annullamento del precedente matrimonio è andato a buon fine. Secondo il costume dell'epoca il matrimonio è un contratto da stipulare in base a certificate garanzie che ne facciano presagire il buon esito, senza il minimo interesse per i sentimenti, sostituiti da accorte valutazioni sull'utilità dell'unione. In questo caso le virtù della prescelta, in netto contrasto con l'indole dello sposo, avrebbero dovuto assicurare il ripristino di una vita regolata, lontana dalle occupazioni estemporanee. Pertanto il matrimonio viene celebrato con

> una giovine di onesta famiglia, non brutta; accostumata di vivere fra le pareti della sua casa, dove non apprese però altra educazione che d'ago e fuso; che la sua conversazione era stata sempre ristretta a sante donnicciole e vecchi preti, che parlavano solo di religione e morale; che visitato il tempio di Dio, ritornava a bassi occhi nel suo ritiro…[11]

Quanto alla dote, fa ben sperare una nonna assai ricca, il cui patrimonio, dopo essere passato alla madre, sarebbe infine stato diviso tra lei e una sorella.

I buoni propositi, come si è visto, durano poco, e l'inverno passato a Mira, con la scusa di dover seguire i lavori dei campi, è tra i più divertenti.

Dopo l'incarico, ricevuto per interessamento del padre, di compilare la storia del territorio di Gambarare e dell'antica abbazia di sant'Ilario, che lo allontana per un anno da imprese azzardate facendolo lavorare con passione, Longo si ritrova di nuovo nell'indigenza anche se rallegrato dalla nascita di un figlio che il nonno vuole presso di sé. Finalmente la

[10] Longo, *Memorie*, cit., vol. II, cap. lxiii, pp. 136-137.
[11] Ivi, p. 138.

vendita dell'opera e un prestito della suocera lo rendono ricco di circa tremila zecchini.

I suoi interessi culturali lo mettono in rapporto con i maggiori studiosi del tempo: Giovanni Pindemonte, l'abate Angelo Dalmistro, l'abate Sante Menini, Carlo Gozzi, Pietro Scotes, Antonio Natalis. Ma la sincera passione per gli studi non lo tiene a lungo lontano da nuove stravaganze.

* * *

Qualche notizia storica più precisa riguarda i rapidi cambiamenti avvenuti all'arrivo dei Francesi.

In occasione di un viaggio a piedi sul Terraglio da Mestre a Marocco per far visita agli amici, signori Forel, viene detto incidentalmente che "l'armate francesi erano già entrate nello stato veneto". Ugo Foscolo, Francesco Apostoli hanno lasciato ampi resoconti del tormentato periodo del tramonto della Repubblica di Venezia, ma il disordine popolare, le incertezze dei veneziani, i contrasti indotti da valutazioni opposte dell'avvenimento sono in genere trascurati, mentre la testimonianza di Antonio Longo viene relegata nell'angolo della narrazione aneddotica, poco funzionale alla comprensione delle complesse dinamiche di un rivolgimento politico definitivo.

Il giorno 12 maggio 1797, mentre "stava raccolto il Maggiore Consiglio al grand'atto dell'abdicazione del Governo", assume un significato tutt'altro che superfluo il giudizio di un cittadino comune sopraffatto dai disordini:

> Nella mattina del giorno 12 maggio 1797, giorno consacrato in Venezia alla violenza, all'animosità, all'assassinio, nel quale rese si avevano arbitre della vita e delle sostanze de'cittadini sino l'antipatia e simpatia negli scellerati, dove il disordine e la brama di sangue scorrevano per ogni via armata dal fanatismo e dall'imbecillità, io mi trovava al caffè detto dell'*Altanella* o de'*Tribolati* a san *Simon piccolo*…[12]

Ben consapevole di trovarsi coinvolto in un un avvenimento storico, Longo per la prima volta indulge ad indicare una data precisa e a fornire

[12] Longo, *Memorie*, cit., vol. III, cap. lxxii, p. 38.

una testimonianza circostaziata e preziosa, in un linguaggio diretto e privo di eufemismi, sugli umori dei veneziani trascinati dalla violenza.

La notizia che il procuratore Pesaro sta per entrare nel porto di Malamocco con trenta navi inglesi per sostenere la repubblica accende il patriottismo di alcuni veneziani che si sentono autorizzati a "dar morte a tutti i giacobini". Antonio Longo, scambiato per un giacobino, perché è stato visto ridere, viene aggredito da almeno duecento scalmanati che lo prendono a calci, gli sputano in faccia, lo trascinano fino al ponte della Croce dove lo lasciano a terra, per unirsi poi ad un altro gruppo di rivoltosi, minacciando di raggiungerlo a casa per incendiarla dopo aver trucidato tutta la famiglia.

Terrorizzato riesce ad arrivare fino a casa, preoccupato per la famiglia di cui fanno parte due bambini, uno di tre anni e uno di otto mesi. Pensando che i suoi persecutori, se non lo avessero trovato in casa avrebbero risparmiato la famiglia, salito in soffitta fugge per i tetti e si rifugia in un laboratorio di tessitori, vi passa la notte e si mette precipitosamente in salvo quando essi rientrano con un bottino di effetti rubati alla famiglia Foscarini. Tornato a casa, non trova più la balia fuggita col bambino più piccolo per metterlo in salvo, quindi, sfidando il pericolo, corre alla casa della sorella di lei dove ritrova il figlio e lo riporta a casa. Infine si addormenta stremato. In seguito i rivoltosi vengono arrestati e ritorna la calma.

Il racconto rocambolesco testimonia che nella confusione generale si scatenano violenze e sopraffazioni, mentre ladri e assassini approfittano del disorientamento per compiere i loro soprusi.

Del resto casuali ed estemporanee sono le cariche elargite dal nuovo governo, se Antonio Longo si trova nominato capo di pattuglia della sua contrada, cioè di un gruppo improvvisato di dieci valorosi concittadini armati di fucili senza acciarino e di manici di scopa con in punta un chiodo.

Né si capisce per quali meriti gli venga proposto il grado di tenente, nomina rifiutata preferendo restare semplice soldato, peraltro del tutto inetto a svolgere qualsiasi mansione. Ma in breve, nominato Preside di polizia del più grande sestiere della città e dell'isola della Giudecca, si trova a rappresentare "parte d'un Governo che da molti veniva esecrato". Accoglie pertanto con sollievo l'entrata degli austriaci a Venezia per essere liberato da un incarico che gli è costato "tanti spasimi".

Sfruttato senza ricavarne alcun profitto, emette un giudizio piuttosto severo su

> quella rivoluzione, che i personaggi più illustri e ricchi ridusse allo squallore della miseria, e che rese tronfi della loro fortuna i giuocatori d'industria, i barattieri, i mezzani, i finanzieri, gli abbietti servi de' i magistrati, i fornitori de' magazzini a' soldati e prigioni, a cui sciupano il sangue; quella rivoluzione […] mi lasciò al suo sparire ancor più misero di quello, in cui mi trovava alla prima sua elettrica scossa.[13]

Tornato a Mira, la decisione di far l'avvocato, piuttosto che il notaio, gli procura subito una folla di clienti e qualche vantaggio economico, ma soprattutto lo immette in certe bizzarre controversie molto lontane dalla situazione politico-sociale che travaglia l'Italia e l'Europa alla quale il popolo, tutto preso da problemi quotidiani, sembra assolutamente estraneo.

I rappresentanti del comune di sant'Ambrogio, detto san Bruson, grosso villaggio nella provincia padovana, lo contattano per chiedergli la soluzione di un problema che rischia di provocare una rivoluzione e che dà la misura della consacrazione popolare dell'importanza di certi fatti.

Il grave problema consiste nella scelta del nuovo parroco. Si apprende così che la nomina spetterebbe ad un membro della famiglia ex patrizia Badoer, ma non essendo d'accordo zio e nipote, ciascuno nomina un suo protetto. Quello scelto dallo zio, benché dotato di onesti e morigerati costumi, non è gradito al popolo, mentre quello scelto dal nipote, fratello del precedente arciprete, è graditissimo soprattutto alle donne perché "più giovane, bello, di migliore apparenza".

Addirittura si ricorre al tribunale affinché si stabilisca a chi spetti la nomina e quale elezione sia valida. Incidentalmente vengono fornite alcune indicazioni circa l'anno in cui viene dibattuta la questione: il popolo, ricordando l'autorità che gli era stata concessa due anni prima, "cioè nell'epoca democratica", gridava: "Vogliamo il prete bello". Si dovrebbe essere nel 1799.

Soprattutto le donne sono determinate:

> Le donne lo divoravano cogli occhi, e giuravano che altri che lui non sarebbe stato direttore della loro coscienza.[14]

[13] Longo, *Memorie*, cit. vol.III, cap. lxxvi, p. 57.
[14] Longo, *Memorie*, cit. vol. III, cap. lxxviii, p. 68.

I rappresentanti del comune, temendo dei disordini, sono costretti a richiedere l'assistenza dell'avvocato.

Mentre Longo, recatosi a Venezia, si scontra con l'indifferenza del Governo generale e con una ottusa burocrazia austriaca, le donne mettono in atto una sollevazione: "marciando in forma militare" conducono a forza in chiesa il cappellano e il nuovo arciprete, non sopportando che l'economo faccia le funzioni parrocchiali. Una complicata controversia paesana comunica alla storica ricostruzione dei fatti che la vita delle popolazioni, escluse dalle grandi manovre politiche, si regge su accese diatribe locali per rispettare le tradizioni, sole garanti della continuità delle usanze nazionali in barba ai rivolgimenti politici e alle dominazioni straniere. Esse si complicano a causa di un tessuto di trame sommerse in cui gli interessi privati condizionano le scelte di pubblico servizio.

Ne costituisce un esempio il diretto coinvolgimento nella complicata questione di un negoziante di Venezia, villeggiante a san Bruson, dove possiede una casa di campagna, zio del prete bello, che avendo prestato mille scudi al defunto arciprete, spera di rientrarne in possesso se il nipote subentrerà al fratello. Per questo si è impegnato a favorire la "pazzia delle femmine" ed è disposto a ricompensare l'avvocato con un centinaio di zecchini se l'impresa va a buon fine.

Dunque il Longo viene ulteriormente sollecitato da una certa prospettiva di guadagno ad affrontare "i battaglioni delle femmine" pur rendendosi conto di essere stato eletto protettore dell'avarizia del negoziante. Dopo complicate strategie, sperimentando la sua abilità nel convincere le scalmanate "amazzoni", protetto da un battaglione di granatieri, riesce a far confermare il "bel prete" alla guida della parrocchia, ricevendo un immediato ringraziamento:

> Fui baciato, e ribaciai un migliaio di femmine; e con alcune replicai con giubilo gli abbracciamenti.[15]

Infine dal negoziante riceve soltanto cento lire per conto spese, e dall'arciprete dodici ducati d'argento.

L'alternarsi di dominatori stranieri viene vissuto dalla gente comune

[15] Ivi, p.78.

come un periodo di disordini e di soprusi e poco importa quale sia il vincitore di turno. Longo ci testimonia "le italiche convulsioni" dell'anno 1801, quando le truppe francesi ritornano verso le lagune.

Obbligato ad ospitare in casa un capitano francese, mentre già dimorava presso di lui la famiglia di cinque persone dell'agente del patrizio Vanaxel, intimorito dalle possibili rappresaglie contro i patrizi, Longo subisce una brutale perquisizione da parte di soldati del Governo provvisorio mentre la madre è gravemente malata. La protesta inviata al Governo dà la misura della sua ingenuità nel credere ancora che il suo sdegno possa scalfire la protervia dei conquistatori del momento.

Né un dominio straniero, espressione del nuovo illuminismo, può scalfire le superstizioni e le credenze radicate nel popolo. L'episodio di una "supposta strega", perseguitata dalle compaesane, più che costituire un divertente aneddoto, conferma l'estraneità dei campagnoli ai rivolgimenti epocali celebrati nei libri di storia, e testimonia inoltre che le funzioni di giudice continuano ad essere svolte da un *conte,* Niccolò Soia.

* * *

Deciso a cambiare vita dopo essere stato "fantastico, e spesse volte a me stesso nemico, e dannoso alla mia famiglia", visto che la professione di avvocato non rende molto, Longo diviene inventore ed esecutore di *un'impresa tipografico-letteraria.* Del resto i costanti riferimenti culturali, varie composizioni poetiche inserite nelle *Memorie*, anche di tono scherzoso, il desiderio di avere l'approvazione degli uomini dotti, hanno sempre contribuito a dare di Antonio Longo l'immagine di un uomo bizzarro e poco concreto, ma colto e amante degli studi. Anche la decisione di lasciare la professione di avvocato per un'impresa culturale si avvale di una simpatica metafora: "Abbandonando il tempio di Temi, ritornai a porger voti a Minerva".

Il momento appare favorevole, viste le nuove leggi emanate nel periodo napoleonico per incentivare le arti, le scienze e il commercio, in attuazione delle premesse illuministiche sullo sviluppo della società.

Il progetto è ambizioso e nella sua articolazione in tre *Prospetti* si possono riconoscere i profondi cambiamenti della società ormai entrata nel nuovo secolo.

Il primo *Prospetto* è una sollecitazione "alle colte femmine italiane,

ed agli amatori delle scienze" ad impegnarsi in tre collane: di *utilità, e diletto* con lo stemma del Genio Nazionale, di *dottrina ecclesiastica*, con lo stemma rappresentante la Pace, viste quelle recenti di Vienna, 1807 e di Tilsit, 1809, di *agro economico argomento* con la proposta di un premio per le più brava madre di famiglia, per il miglior artista e per il più esperto agricoltore.

Riesce a coinvolgere due letterati, gli abati Prosdocimo Zabeo e Andrea Rubbi, e l'amico Giuseppe Vincenzo Bonfadini che promette di sostenere le spese.

Diffuso il progetto a tutti i librai e ai principali letterati d'Italia, riesce ad ottenere ben 169 associati sottoscrittori nella sola città di Venezia e può fondare la ditta *Antonio Longo e compagno* di cui è direttore.

Un cittadino privato, che non cerca gli incarichi pubblici, ma svolge una professione o diviene imprenditore contando soltanto sulle proprie risorse fornisce un prezioso esempio di indipendenza e anticipa la moderna imprenditoria indispensabile al progresso della società. Né si deve giudicare il valore dell'impresa dal suo risultato o dall'ingenuità del suo ideatore non ancora armato di quella dote di cinico affarismo indispensabile ai successi economici.

Pubblicata la *Biblioteca utile e dilettevole*, dopo cinque mesi esce la *Biblioteca ecclesiastica* e dopo altri tre mesi la *Bublioteca agro-economica.*

Il successo dell'impresa induce Longo, dotato di coraggioso spirito di iniziativa, a fondare una tipografia propria con tredici dipendenti, pagati settimanalmente, a giovarsi di esperti in ogni settore, a fondare uno stabilimento modernamente attrezzato.

Il *Prospetto* viene inviato

> alle colte Femmine Italiane, ed agli amatori delle scienze, la società tipografica letteraria degli editori delle tre Biblioteche, utile, dilettevole, ecclesiastica, ed agro-economica, alla Mira Dipartimento Adriatico.[16]

Insistito è l'invito alle "donne ragguardevoli per talenti" a farsi promotrici delle imprese letterarie proposte.

Il *Prospetto* del primo anno di impresa, il 1810, contiene proposte di

[16] Longo, *Memorie, cit.* vol. III, cap. LXXXVII, p. 137.

singolare modernià per incentivare la partecipazione. Viene istituito un concorso per una dissertazione e quella giudicata migliore sarà premiata con una medaglia d'oro del valore di mille lire italiane. Gli argomenti verteranno su:

> *Storia naturale, Storia particolare, Chimica, Storia naturale, Belle lettere, Elogi necrologici, Agricoltura, Morale sociale, Educazione, Mineralogia, Arti, Commercio, Antiquaria.*[17]

Gli articoli inviati dovranno essere scritti in italiano "per conservare nella sua purezza la bella, flessibile, armonica, milleforme nostra nazionale favella". Mentre quelli stranieri dovranno essere inediti e fatti tradurre in italiano dall'autore stesso.

Seguono norme precise per la formazione delle commissioni giudicatrici.

I problemi proposti per l'anno 1810 riguardano l'Eloquenza e la Chimica e del concorso viene data ampia informazione. L'abbinamento di un argomento letterario con uno di carattere scientifico dà la misura dell'apertura mentale del Longo e dell'ampiezza dei suoi interessi culturali proiettati verso un rinnovamento non ancora condiviso da una società non del tutto aperta a provocatorie innovazioni. Ma l'approvazione ottenuta "dai principali *letterati d'Italia",* dei quali riporta le lettere, incentiva ad andare avanti come il "filosofo Pirrone, che continuava a parlare anche quando gli uditori erano partiti".

L'idea che lo sviluppo agricolo e commerciale avvicini i popoli, promuova, attraverso lo scambio dei prodotti, la conoscenza reciproca, il benessere economico, lo sviluppo delle arti, e sia pertanto il vero artefice di pace, ispira un'opera ritenuta importantissima: *Il relatore commerciale agrario.* Articolata in fascicoli mensili essa dovrebbe mettere al corrente di tutto ciò che può riguardare i progressi dell'agricoltura e dell'industria. La spesa sarebbe stata sostenuta dagli associati sottoscrittori.

Ma l'ambiziosa avventura imprenditoriale, proposta e sostenuta da un sognatore, da un entusiasta convinto che lo sviluppo economico affratelli i popoli, invece di incentivarne la competitività, per quanto in teoria

[17] Longo, *Memorie,* cit., vol. IV, cap. xcii, p.17.

perfettamente articolata, non può non fare i conti con le difficoltà di realizzazione. Improvvisamente, per sopravvenuti crolli finanziari dell'amico Bonfadini, che avrebbe dovuto anticipare il denaro per avviare l'impresa, la società si scioglie con notevoli conseguenze economiche.

Ma rimane il valore documentario dell'episodio: nel 1810 l'economia sta subendo una trasformazione radicale che si riflette sui costumi delle popolazioni. Ai ritmi scanditi dalla produzione agraria si va sostituendo l'affannosa dinamica delle imprese industriali e commerciali tese alla ricerca di nuovi mercati e di nuovi utenti, di un modo diverso di impiegare i capitali.

Antonio Longo è l'uomo nuovo, pur con la sua inettitudine, disposto ancora una volta a reinventarsi e, più che cinquantenne, non perde il suo spirito di avventura, deciso a ricominciare altrove, senza mezzi e senza concrete prospettive.

Lo ritroviamo in viaggio a piedi verso Treviso, dopo aver lasciato Mira con tutta la famiglia: la moglie, tre figli, la ventenne Bettina e suo padre sottratti all'indigenza, due cani e una passera in gabbia. Venduta la mobilia della casa a Mira, si stabilisce a Treviso in una dimora periferica e può godere dell'amicizia dell'abate Giuseppe Monico, arciprete di Postioma.

Qualche guadagno gli proviene dalla vendita dei libri mentre cerca nuove possibilità di impiego.

Un avviso della Municipalità ricerca chi possa stendere l'anagrafe della popolazione della città e del circondario. Il compito sarà assegnato a chi si offre al prezzo minore. Credendo di assicurarsi l'incarico richiedendo un basso compenso, viene escluso perché la sua offerta è poco credibile e non dà garanzie. Pieno di debiti, comincia a guadagnare facendo il precettore di alcuni giovani, oggi diremmo che inizia a dare lezioni private. Ma non sa esimersi dall'impegnarsi in qualche stravagante iniziativa.

Alcuni studenti del Liceo di Treviso, affittata una piccola sala in vicolo Cantarane, allestiscono alla buona un palcoscenico per esercitarsi "nell'arte comica". Fra di essi c'è un suo allievo il cui padre, un negoziante, viene nominato presidente e un suo amico cassiere (vi sono in cassa 5 centesimi). Ma gli adulti un po' alla volta si appropriano dell'iniziativa escludendo i ragazzi e fondando una società della Declamazione, offrendo al Longo il titolo di *accademico onorario* e *direttore assoluto della declamazione*, mentre il presidente è il signor Luigi Brighenti di Venezia, possidente e negoziante "di sommo credito e riputazione".

Un episodio che sarebbe trascurabile nell'ambito di una narrazione storica diventa un'importante testimonianza dei profondi cambiamenti avvenuti nella società. I giovani ricevono un'istruzione pubblica nei licei cittadini e le persone di riguardo appartengono alla borghesia dei commercianti e dei negozianti sempre attenti a fiutare l'affare anche a scapito degli ingenui studenti.

Non così insensibile il Longo che, interpellato dal presidente, impone tra le regole:

> Richiamate in società tutti coloro che furono esclusi dal vostro antecessore, senza aggravarli del solito buoningresso, e cancellate dall'accademia ogni partita del loro debito.[18]

E anche propone di aumentare il numero dei soci, scegliendoli fra "i giovani meglio educati della città".

Preso in affitto il Teatro Dolfin, assunta un'attrice professionista, coinvolto don Giuseppe Monico, la società sembra avviata al successo e a garantirgli un assegno mensile. Ma un incidente grave occorso al presidente, la discordia fra i soci, conducono l'impresa al fallimento.

A queste sventure si aggiunge la partenza del figlio maggiore ventenne, arruolatosi nell'esercito napoleonico. Non tornerà più dalla campagna di Russia del 1812.

Una generosa ingenuità guida la scelte del Longo, disposto sempre ad impegnarsi per soccorrere con le sue competenze le persone che si rivolgono a lui, ma si trova spesso circondato da una massa di profittatori disposti a qualsiasi bassezza pur di sfruttare le sue competenze senza pagarlo. La sua inettitudine si rivela poi come una sua incapacità di esigere adeguati risarcimenti per i danni subiti.

Se ne deduce che in una società di mercanti e bottegai per sopravvivere bisogna avere ben altre armi che buone intenzioni, amore per le arti e fiducia nel prossimo.

Dopo deludenti esperienze e la morte della seconda moglie, molto stimata e rimpianta, Longo lascia Treviso e ritorna a Venezia, con i due figli, la Bettina e il vecchio padre di lei da tempo suoi ospiti.

[18] Longo, *Memorie*, cit., vol. IV, cap. c, XCVI, p. 95.

Ridotto in miseria e a vivere in una spelonca "abbandonata da tutti fuor che da pulci e da topi" con poca paglia per materasso, pensa di poter ricevere qualche aiuto dai vecchi amici, ai quali si appresta a scrivere creandosi un tavolo di fortuna:

> Gli scuri che minacciano già di cadere si levano da' loro gangheri. Si fermano con alcuni chiodi alla muraglia, e servono di tavolino. Si compera calamajo e carta, ch'esser devono le sorgenti inesauste della nostra vicina ricchezza.[19]

Un conteggio esatto delle persone che avrebbero potuto aiutarlo in quanto o amici o beneficiati dalla sua generosità porta ad un numero di 606 persone ordinatamente catalogate in: amici, persone beneficiate, parenti di sangue, parenti spirituali, colleghi, forensi e mecenati. A loro invia, sentendone l'umiliazione, una richiesta di aiuto ricevendo in risposta o un deciso rifiuto o dichiarazioni di momentanea difficoltà economica o il silenzio, mentre soltanto sette persone lo aiutano con poche lire.

Soprattutto i mecenati "neppure risposero ai miei eccitamenti umilianti" e chi lo incontra per strada fugge di qua e di là come se incontrasse un cane arrabbiato.

Anche Bettina, fattasi dare tre lire per accomodarsi un vestito e cercare un lavoro da sarta, sparisce senza dare più notizie. Seguita poco tempo dopo dal padre.

E mentre giungono le armate austriache "a formare il blocco alla città di Venezia", dopo la sconfitta napoleonica, il Longo, con i due figli, vive in una miseria inaudita, indebitato con un usuraio, e ridotto a mangiare poca crusca di frumento tritata con un vecchio *masenino*, impastata in schiacciate cucinate sul focolare alimentato con il legno dei pochi mobili demoliti e condita con olio e aceto.

Anche fisicamente assume l'aspetto di un barbone:

> mentre una lunghissima barba, che da tre mesi sospirava il barbiere, ed un lacero copertojo da letto che formava la mia vesta da camera, mi rendevano diformato.[20]

[19] Longo, *Memorie*, cit., vol. IV, cap. CIV, pp. 120-121.
[20] Longo, *Memorie,* cit., vol. IV, cap. CV, p. 130.

Ma durante una perquisizione, sollecitata dalle vicine di casa che lo credono un ladro, riconosciuto dal commissario di polizia, Bianchini, suo vecchio amico, ottiene un paglione sostenuto da alcune tavole, una coperta, sei pani al giorno e sedici soldi. Mentre i "*Francesi* hanno ceduto alla fine a' *Tedeschi* la piazza. La città fu liberata dal blocco", le condizioni economiche di Longo migliorano perché cominciano a uscire i volumi delle *Memorie.* Il blocco economico e il conseguente rincaro eccessivo dei generi di prima necessità sono stati la rovina totale dei poveri perché la gente comune, già in miseria, viene privata di ogni mezzo di sussistenza. Per tutti si può prevedere una scarsità di prodotti, ma per chi vive in una assoluta indigenza il rincaro dei prezzi significa non poter più sopravvivere.

La sorte continua ad accanirsi contro il povero perseguitato bilanciando un lieve miglioramento delle sue condizioni di vita, avendo affittato una stanza ammobiliata nella contrada di San Cassiano, con la malattia del figlio minore, colpito per la seconda volta dal vaiolo. Grazie all' affettuosa disponibilità di un medico, vero amico, nonostante le cure a base di acqua, anche questa sventura può essere superata.

Lo spirito di iniziativa non viene meno e una nuova avventura letteraria impegna il Longo che ha sempre conservato, nonostante le molte disgrazie, l'entusiasmo per la cultura, per lo studio, per l'invenzione di opere adeguate al progresso della società. L'antico progetto di un'opera che possa risollevare l'economia agricola, trattandone tutte le componenti, viene ripreso con tutti gli aggiornamenti per dare vita ad una pubblicazione in quinternetti separati, più dinamica e fruibile.

Realizzato il primo volume, sorge il problema di trovare associati e sostenitori, ma il Longo non si scoraggia e intraprende il viaggio verso Treviso, Bassano, Padova, Vicenza in compagnia del figlio minore (il maggiore si era reso autonomo) senza perdere il buonumore e la fiducia nel futuro.

Ospite per due giorni a Postioma del caro amico don Giuseppe Monico, invia una divertente lettera in *couplets* di ottonari agli amici, i fratelli Muray, mettendoli al corrente della sua ultima follia che si conclude con un ringraziamento a don Monico mentre si avvia verso Castelfranco:

Ah! Colà trovassi un tale
All'amico nostro uguale,
che volesse dar ricovero

a un poeta afflitto e povero,
vecchio, stanco ed affamato,
che sarà, oh Dio! Sforzato,
se non vende i noti tomi
a mangiar polenta e pomi.[21]

Da ora in poi il racconto delle ultime vicende, forse in linea con le moda del tempo, prende la forma della narrazione epistolare, articolandosi in tre lettere inviate all'amico don Monico.

Nella missiva inviata da Castelfranco, priva, come al solito, di data, l'umorismo con cui Longo presenta se stesso in viaggio a piedi sulla Postumia, il pranzo consumato in un'osteria insieme agli zingari di ritorno dalle loro ruberie, l'arrivo alle sei di sera a Castelfranco testimoniano un atteggiamento di rinnovata fiducia nella possibilità di risollevare le proprie sorti grazie alla vendita dei libri.

Ma il viaggio è anche un importante documento sul ruolo svolto nelle campagne venete dai parroci dei paesi, alcuni insigni per cultura, in grado di capire l'importanza delle opere letterarie e il valore della persona. Si distingue don Giuseppe Monico, autore di una importante indagine sul territorio del dipartimento del Tagliamento affidatagli dalla Direzione della Pubblica Istruzione del Regno Italico nel 1811. I religiosi sono infatti l'unico punto di riferimento per un viaggiatore del tutto ignaro del luogo.

La seconda lettera è inviata da Villaverde.

Si apprende che, giunto a Villaverde, il parroco non può ospitarlo perché sta ristrutturando la chiesa e alloggia in casa una squadra di addetti ai lavori: pittori, figuristi, ornatisti, muratori, fabbbri, falegnami. Ma fra gli artisti c'è anche Giambattista Canaletto che lo accoglie affettuosamente.

Dopo una notte avventurosa, passata nella locanda, alle 9 di mattina, prima di ripartire verso Braganze, torna a salutare il signor arciprete e a riabbracciare l'amico Canaletto.

La terza lettera, che conclude di fatto la seconda edizione delle *Memorie,* riassume il significato complessivo dell'opera, confermando il suo valore documentario, come già premesso nella *Prefazione,* dal momento che "giova assai più all'occhio del filosofo osservatore la cognizione delle vi-

[21] Longo, *Memorie*, cit., vol IV, cap. cviii, p.155.

cende degli uomini privati" che le storie dei condottieri e dei governanti:

> E di fatto, se queste dipingono gli effetti delle carneficine, delle stragi, della violenza, da cui la natura e la ragione dovrebbero rifuggire, quelle dilettando, ammaestrano a regolare le proprie azioni per isfuggire i pericoli, a cui le nostre passioni ci spingono.[22]

In realtà il lettore di oggi, più che accogliere delle *Memorie* l'ammaestramento morale che dovrebbe dare un senso a errori e superficialità, ne scopre piuttosto il significato di documento:esse immettono in quella realtà sfuggente alle grandi ricostruzioni storiche, fatta di abitudini, di osterie, di locande modeste per viaggiatori a piedi, frequentate da truffatori, da zingari e imprenditori velleitari, da capocomici disoccupati, una realtà in cui sacerdoti illuminati sono gli unici detentori, a volte, di interessi culturali. Longo ne fa un lungo elenco per contattarli come possibili acquirenti del suo lavoro.

A Malo, ultima tappa del viaggio di promozione, si conferma la sua predisposizione a trasformare un piccolo equivoco in una riflessione, tra amara e assennata, sull'illusoria convinzione dei poeti di essere universalmente noti e celebrati, avendo scambiato i gesti reverenti rivolti dai paesani ad un altarino, come ossequi indirizzati a lui.

Ancora una volta l'osteria è il luogo degli incontri fortuti, degli equivoci, degli intrighi. Un crocevia in cui si riallacciano rapporti dimenticati.

Da un tempo ormai lontano riemerge il ricordo di quell'avventura teatrale che lo aveva visto autore celebrato a Bologna della commedia *L'intelligente,* poiché un vecchio capocomico, incontrato per caso in un'osteria, lo riconosce e gli propone nuove avventure, come se un cerchio si chiudesse e passato e presente si congiungessero.

Infine, ripresa la narrazione, "presso ad avere dodici lustri di età sulla chiena", Longo conclude le *Memorie*. Tornato ad occuparsi di recuperare i suoi beni, conclusa positivamente l'azione per rientrare in possesso di quanto gli era stato sottratto, godendo infine di una certa serenità, affida ad un ritratto insieme ai figli, il ricordo della sua esistenza.

Il quadro, commissionato al pittore Rocco, dovrà ricordare ai posteri

[22] Longo, *Memorie,* cit., vol. IV, Lettera III, p.174.

le sofferenze subite ma soprattutto dovrà testimoniare che le ingiustizie e l'ingratitudine non hanno indotto all'odio per la società, anzi sulla porta della sua casa dovrà essere affisso un cartello con la scritta:

> Te polenta accipiat,et aquam large administabit; cioè
> Ti sarà fatta accoglienza con minestra, e avrai acqua in abbondanza.

Ripercorrendo il lungo racconto di un'esistenza avventurosa tra rivolgimenti politici e sociali, sempre di più si conferma il valore documetario di un'opera che guardi ai cittadini comuni, che aiuti a scoprire la vita quotidiana sia della città sia della provincia veneta in cui l'eco dei cambiamenti arriva attutito e le innovazioni si fanno strada tra le tradizioni radicate.

E se si vuol far emergere un ammaestramento morale, secondo l'intenzione dell'autore, esso deve riguardare non tanto il tenersi lontani dai molti errori di cui l'autore si accusa, ma piuttosto riservare ammirazione per la capacità di conservare in tante sventure, in tante delusioni, il candore, l'entusiasmo, lo spirito di iniziativa, l'umorismo di chi ha voluto vivere intensamente la sua giornata con allegria e giovialità, senza mai cedere alla meschinità di certe soluzioni degradanti.

I "CAPITELLI VERDI" DI MONIGO FRA DEVOZIONE E SOLIDARIETÀ

Antonio Chiades

Relazione tenuta il 9 marzo 2018

Ai margini della città di Treviso, nella frazione di Monigo, esistono numerose testimonianze di fede popolare, in un territorio che ha conservato caratteristiche tipiche della campagna veneta. Sono i cosiddetti "capitelli verdi", simbiosi di antica tradizione fra immagini devozionali e la stupenda energia naturale degli alberi.

Partendo dai pressi della chiesa parrocchiale dedicata a Elena Imperatrice, è infatti possibile cogliere atmosfere quasi dimenticate, soprattutto se si considera che ci troviamo in un ambito pressoché cittadino, dove si respira tuttavia la riflessività di un mondo ancora sostanzialmente coeso, che si manifesta attraverso un rincorrersi di strade e stradine, un intrecciarsi di case quasi sospese nella magia di un "verde" che riesce ad imporsi in maniera non occasionale.

È nel vivo di questa realtà che si scopre il persistere dei "capitelli verdi", o "alberi sacri", come vengono più comunemente chiamati, a motivo dell'inserimento sul loro tronco o fra i rami di immagini devozionali, davanti alle quali gli abitanti della zona (più spesso famiglie, ma anche singole persone) sostavano in preghiera. Era l'espressione di una fede sentita profondamente, che nell'esistere quotidiano si trasformava frequentemente in atteggiamenti concreti di solidarietà: in un modo di essere al mondo che, nel cuore della natura e dei suoi suggerimenti, sapeva inserire sollecitazioni derivate da un cristianesimo di intuizione popolare piuttosto che dotta, o frutto di elaborazione intellettuale.

Appare di grande interesse, al riguardo, riandare alle radici del culto arboreo. Afferma la studiosa e ricercatrice Edda Arca che la sacralità

dell'albero è stata avvertita da molti popoli antichi, che nel cosiddetto "albero cosmico" leggevano la rappresentazione dell'asse dell'universo. Mito primordiale, questo, che sussiste presso alcuni popoli che praticano lo sciamanesimo.

Per quanto riguarda gli antichi veneti, va evidenziato come il processo di transizione verso la civiltà romana sia avvenuto in maniera graduale, attraverso l'estensione e l'adeguamento di usi e costumi, come la suddivisione di un territorio in cento parti, dette centurie, secondo le linee incrociate di due assi ortogonali principali.

Con l'avvento del cristianesimo, la nuova dottrina era stata accolta inizialmente nelle città, raggiungendo successivamente le campagne. Il termine paganesimo ha attinenza pertanto con i pagi o villaggi, più chiusi e conservatori. Fra le tradizioni instauratesi, la più sentita e duratura era costituita dalle rogazioni, pellegrinaggio orante sotto il cielo per implorare protezione da avversità e calamità naturali. E le soste processionali avvenivano prevalentemente in coincidenza dei capitelli, realizzati sia in muratura sia sotto forma di "alberi sacri": momenti che toccavano la sensibilità spontanea della gente, permeata da una consapevolezza esistenziale nella quale Dio e i Santi assumevano un ruolo tutt'altro che marginale. Era un accompagnarsi alla vita dell'uomo tutta intera, nella sua visione sia mistica che sociale. E al sociale apparteneva evidentemente il concetto di solidarietà, di attenzione alle persone più indifese e bisognose di sostegno, in quanto maggiormente esposte alle difficoltà.

I "capitelli verdi" di Monigo si possono ancora oggi incontrare nella loro appartata, pudica e non sempre custodita realtà. Così, ad esempio, sulla Strada del Termine, è visibile un Sant'Antonio collocato su una colonnina a ridosso di un gelso, attorno alla quale fioriscono rose e viole del pensiero. Proseguendo, all'interno di una custodia lignea, si incontra un'immagine di Santa Rita: sotto due alberi affiancati è stata collocata una panca, dove è possibile sostare in silenzioso raccoglimento. Davanti, ride l'abbondanza di una coltivazione di kiwi.

Sono, queste, solo alcune delle tracce di sacralità individuabili. Afferma Edda Arca che le specie arboree usate principalmente come sostegno su cui inserire l'icona sono il carpino bianco, la quercia, la robinia, il castagno, l'olmo, l'acero, il gelso, il pioppo, il platano. La prevalenza è del carpino, assai resistente e longevo. Lo scrittore-scultore Mauro Coro-

na ha saputo assegnare a ciascun albero - con l'originalità che lo contraddistingue e l'intuizione di un artista cresciuto a stretto contatto con la natura - le connotazioni di una personalità chiaramente individuabile. Il carpino, ad esempio, appare come un solitario che ama fissare l'orizzonte e sembra trattenere il dolore nelle intime fibre del suo essere. Ma i riferimenti sono molteplici. Così le foglie dell'acero, diritto, bianco e altezzoso, quando cadono – nella visione di Corona – devono farsi notare:

> Allora nel silenzio del bosco si udranno rumori secchi come di cartocci pesanti che piombano in terra. Da lì le foglie vorrebbero andarsene subito e farsi vedere anche altrove, ma i giovani venti non le degnano di un soffio. Solo qualche vecchio refolo stanco e brontolone le muove un po' qua e là, per non sentirsi inutile.

E ancora*:*

> Il faggio invece, da incosciente pazzerellone a cui tutto va bene e non si scompone in nessuna situazione, si separa dalle sue chiome così come vive, con allegria e noncuranza. Le manda via ridendo, a sciami interi, leggere e chiassose, fluttuanti nell'abito marrone scuro. Le foglie si sparpagliano dappertutto, senza il minimo rimpianto del luogo natio. Giocano coi venti capricciosi e preferiscono quelli bizzarri e violenti che le portano in ogni dove. Irridono alla morte, le foglie di faggio, e stanno molto unite al momento del distacco.

Afferma lo scrittore-scultore di Erto che il frassino – bello, elegante e pieno di classe, non ama la monotonia dei luoghi comuni e odia la linea retta.

> Cresce alto e sinuoso e nelle sue curve si possono intravvedere forme umane. Non si separa dalle foglie prima di aver insegnato loro la danza, ed esse, quando è giunto il momento di andarsene, lo fanno con arte e senza rimpianti, scendendo in terra girando e piroettando con grazia come virtuose ballerine.

Pura poesia, legata allo splendore della natura.

Tornando alla passeggiata di Monigo, è possibile incontrare, in Via

dei Venti, una Madonnina collocata all'interno di una nicchia lignea. A fianco vi è una croce metallica e su una mensola adiacente, sotto forma di ex voto, un braccialetto: la scritta "ovunque proteggimi" evoca il bisogno di un collegamento con la potenza che viene dall'alto, mentre in lontananza si scorge il campanile di Castagnole. In via don Cagnin, il parroco di Monigo morto nel 1987, troviamo invece un Sacro Cuore incastonato su una vecchia nicchia metallica.

Un grande, compianto storico come Gabriele De Rosa ha sottolineato:

> Un capitello, diruto o nascosto sotto una pioggia di edera, un albero sacro con una immagine incastrata tra i rami contorti, una colonnina antica con qualche segno sacro, ai confini di una campagna, oggi vengono interrogati come muti testimoni di una preghiera, nata in un tempo da noi lontano, ma continuata fino ai nostri giorni. Questi piccoli monumenti, i più ricchi come i più esili e poveri, con una forma talvolta appena abbozzata, ci parlano molto spesso più di un codice, più di una volta di chiesa dipinta nel Due-Trecento, più di un raro manoscritto.

Vi è un significato misterioso nel gesto dell'uomo, singolo o in gruppo, che decide di porre una croce, affresco o legno che sia, in un determinato luogo. Sottolinea De Rosa:

> Un gesto che non obbedisce in quel momento a un bisogno estetico, né fa opera di puro artigianato: egli dona alla terra qualcosa che appartiene al suo cuore religioso, al segreto della sua più intima convinzione che la Madonna o i santi vivono con lui e tra la sua gente.

I "capitelli verdi" diventano, così, piccoli segni spirituali che conducono all'essenziale, indicano a ciascuno la strada per trovare se stesso e lo sorreggono, affinché non manchi la forza per perseguirla con costanza.

In un libriccino tanto esile quanto profondo, il filosofo ebreo Martin Buber racconta un aneddoto, che ha per protagonista Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte

era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Narra Martin Buber:

> Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa. Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente.

Eisik lo salutò - questa la conclusione dell'aneddoto - tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel".

Quale il significato di questa storia? Vi è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova.

Il collegamento con il territorio, per quanto riguarda Monigo, può identificarsi con l'esistenza della Cooperativa Solidarietà, soprattutto analizzando il suo percorso di sviluppo. Un percorso nato da un sogno (la costituzione ufficiale è avvenuta nel 1982) che sembrava avere, inizialmente, tutte le caratteristiche dell'utopia: un sogno rivolto anzitutto e soprattutto alle situazioni e alle condizioni di marginalità esistenti. Era stata organizzata così una prima comunità-alloggio - "Casa del Sole" - per l'accoglienza di persone contrassegnate da particolari problematiche, alla quale era seguita nel tempo la nascita di vari laboratori, diventati supporto importante e significativo per famiglie chiamate ad affrontare difficili realtà: di ceramica, maglieria, decorazione, fotocomposizione. La struttura, nell'arco di alcuni decenni, è andata ampliandosi, con la realizzazione di un'altra comunità-alloggio, l'organizzazione di un'attività di coltivazione biologica con relativo punto vendita, la ristrutturazione della piccola tipografia anche sotto forma di casa editrice. Si tratta soltanto di

alcune delle tante iniziative avviate, che hanno portato la Cooperativa a farsi conoscere ed apprezzare ben al di là del suo ambito territoriale, anche attraverso manifestazioni capaci di richiamare un gran numero di persone, come l'annuale "festa della fragola".

Partire da lontano, dunque, per capire il presente. Ha sottolineato Domenico Luciani:

> La ricerca sul sacro, e in particolare sull'incrocio tra sacro e luogo, ci aiuta a capire come le condizioni dell'uomo delle civiltà arcaiche siano state modificate nel corso della storia, ma anche come le tracce di tutte le generazioni precedenti contribuiscano a farci come siamo. Esse sono parte incancellabile della nostra storia, e più di quanto noi possiamo immaginare esse sopravvivono, seppure in forme spesso oblique, nell'uomo della modernità e nella nostra stessa attuale "ipermodernità".

A sua volta Guido Dotti, monaco della comunità di Bose, ha osservato:

> La mia esperienza di abitatore e pellegrino-visitatore di diversi luoghi sacri, non solo monasteri, mi suggerisce che condizione perché un luogo venga percepito come "sacro" è che vi si possano cogliere elementi di "vita" intesa in senso forte: energie vitali sviluppate da persone concrete, ma anche tracce, elementi che parlano di una vita sensata possibile in quel preciso luogo o testimoniano che lo è stata in un tempo storico ben preciso. Qualcuno potrà definire questo uno "spazio in cui l'amore può circolare", in cui le varie presenze – di strutture come di persone – sono scompaginate attorno a una ricerca di vita piena, di respiro, di libertà interiore.

Appare sorprendente constatare – sembra opportuno sottolinearlo nuovamente – come sia possibile collegare la sacralità degli alberi di Monigo alla sacralità, attigua in termini di distanza spaziale, delle persone emarginate: gli "ultimi", verso i quali l'attenzione della sensibilità cristiana è diventata determinante in un'ottica di credibilità, di coerenza con il credo professato.

Ai "capitelli verdi" della frazione trevigiana, nel 2013, è stata dedicata, sotto forma di recital itinerante, una "veglia di Natale" attuata dal Movimento Scout. Dinanzi alla struttura dedicata alla "Madonna dei

campi", era avvenuta l'illustrazione del collegamento quasi ancestrale esistente con l'antichissima cultura rurale che affonda le radici nel legame uomo-albero. È stato sottolineato come la devozione alla "Madonna dei campi", per gli abitanti della zona, si tramandi da padre in figlio da oltre duecento anni, a testimonianza di un modo di essere al mondo, della volontà di stare vicino alla terra in atteggiamento di profondo rispetto.

Una sosta orante, durante la "veglia", era avvenuta anche davanti al capitello denominato "la grotta", realizzato da quanti erano tornati indenni dall'ultima guerra, utilizzando – come ha evidenziato lo studioso di tradizioni locali e poeta Ennio Tiveron – i massi di calcestruzzo spezzati e rimasti nei rifugi di Treviso distrutti dalle bombe.

Il capitello dedicato a Rita da Cascia, già citato, è stato invece realizzato come ringraziamento da parte del padre, in seguito alla guarigione di un giovane gravemente ammalato.

Tiveron ha effettuato una ricerca organica sui capitelli (verdi e non) esistenti in territorio di Monigo, offrendo - per ciascuno di essi - utili indicazioni, che consentono di risalire all'epoca di collocazione e alle motivazioni che hanno portato alla loro erezione: motivazioni frequentemente collegate a vicende familiari o alla richiesta di protezione dei raccolti, nella convinzione, come ha sottolineato monsignor Giuseppe Rizzo, che i capitelli incontrati lungo le strade di Monigo, sono *indicatori infallibili di una direzione salvifica*, dal momento che *non si salvano gli uomini se non si salvano tutte le creature e i luoghi in cui siamo stati posti a vivere*.

Gli esempi sopra accennati stanno ad indicare quanto viva e profonda sia stata e sia la convinzione che il legame dell'uomo con la divinità richieda una costanza e continuità anche a livello di solidarietà.

Sono stati questi, del resto, i motivi di meditazione avviati fin dai primi incontri che hanno portato alla costituzione della Cooperativa di Monigo.

Ha puntualizzato Franco Arminio:

> La società urbana tende a svuotare le nostre esperienze, ci mette in un continuo affanno dove quello che facciamo si cancella assai presto perché è sempre un fare che sembra riguardare solo noi stessi. E' tutto un susseguirsi

> di episodi che non fanno storia, inseguiamo sempre qualcuno che a sua volta sta inseguendo qualcos'altro. Una danza assurda, un girare a vuoto che ha trasformato le nostre giornate, le ha private di quel lievito colloso che ci univa alla terra, che ci teneva avvitati al cosmo. Forse da quando abbiamo smesso di credere all'invisibile e al sacro tutto il visibile e il profano non ci basta più e ci basterà sempre meno. E' come se avessimo perso le maniglie mitiche con cui afferrare la realtà e questo rende la vita qualcosa che somiglia a un esercizio burocratico che rimanda sempre a un esercizio ulteriore.

È stato già evidenziato come siano anche i "capitelli verdi" a connotare la presenza della Cooperativa Solidarietà, quel verde tanto celebrato da Ildegarda di Bingen, una figura di monaca medievale vissuta fra il 1098 e il 1179, oggetto nel nostro tempo di una sorprendente riscoperta: considerava il "verde" dei prati e degli alberi come elemento riparatore delle tante forme di prepotenza che caratterizzano i rapporti degli uomini fra loro e con quanto ci circonda. Santa Ildegarda aveva maturato una visione complessiva dell'universo, dove ogni realtà, che lei richiama insistentemente alla necessità di diventare armoniosa, è strettamente collegata. Ad affascinare è soprattutto l'intuizione-convinzione che il "verde" e il "verdeggiare" hanno una potenza guaritrice straordinaria. È anche autrice di parecchi libri, tra cui "Scivias", conosci le vie: un pressante invito a scrutare e discernere le vie divine, i suoi percorsi spesso misteriosi. Con parole infiammate, la Santa nordica aveva anticipato nel suo tempo un'azione coraggiosa in varie direzioni, fra cui l'invito insistente alla salvaguardia della natura e dell'ambiente.

Ha scritto Hildegard Strickerschmidt:

> Osservando l'imponente opera di tutta la sua vita, difficilmente riusciamo a immaginare che questa donna fosse di costituzione debole e spesso tormentata da qualche malattia. Ella sperimentò su di sé in che misura anima e corpo costituiscano un'unità, cioè come le difficoltà mentali e psichiche possano far ammalare il corpo e, viceversa, come un corpo debole possa essere d'impedimento all'anima. Da dove attinse dunque la forza per compiere la sua vasta opera? Ildegarda visse nella viva presenza di Dio, che essa percepì come luce, come amore ardente, come vita primordiale, dalla quale sgorga tutta la "forza vitale verde" che rigenera continuamente l'uomo fino alla vecchiaia.

Siamo dinanzi a scintille di riflessione, che aprono uno spazio vastissimo di applicazioni concrete, di direzioni da percorrere.

Nel marzo 2013, sulla rivista della Cooperativa, la giornalista e scrittrice Laura Simeoni ha rievocato un ricordo personale, trasmessole dalla madre:

> In tempi di crisi, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, dalle nostre parti ci si aiutava. Mia nonna aveva un "casoin" e il libro dei "pagherò" dove annotava i debiti dei suoi clienti, che non avevano soldi per pagare il pane. A volta si "dimenticava" di richiedere indietro i soldi, quando sapeva che quella famiglia era in difficoltà. E poi c'era la brandina in cucina per chi si trovava di passaggio e non sapeva dove andare a dormire. In fuga? In cammino? Di ritorno a casa? Non era importante, lo si aiutava e basta.

Minimalismo? Più che la rigidità delle definizioni, forse, può diventare importante il concetto di creatività, della capacità di guardare alla realtà con occhi sempre nuovi e attenti al pulsare dell'esistere e dell'esistente. Non a caso Fernand Braudel, lo storico della "lunga durata" nella trasformazione delle strutture, ha sottolineato:

> Non dimentichiamo che la vita è un tutto unico, che anche la storia deve esserlo e che non bisogna perdere di vista in nessuna occasione, neppure per un attimo, l'intrecciarsi infinito delle cause e delle conseguenze.

Nel costume della gente semplice, un tempo, ad affermarsi era soprattutto la consapevolezza della precarietà dell'esistere, di quanto l'imponderabile potesse incidere sulle situazioni personali e familiari. Nella società agraria, poi, erano temutissime le avversità atmosferiche, per "difendersi" dalle quali - come già evidenziato - si ricorreva alle rogazioni, processioni che si addentravano nelle campagne per implorare protezione.

Hanno evidenziato, in una loro ricerca, Mauro De Osti e Dino Masetto:

> Il mutamento dell'economia, della cultura e dei costumi ha lentamente cancellato quella religiosità che affidava al sacro tutti i momenti della vita individuale e collettiva. Parimenti è diminuito il significato delle immagini sacre distribuite capillarmente sul territorio e molte sono scomparse. Alcuni capitelli verdi sono però rimasti grazie alla cura di fedeli che riconoscono in

questi particolari luoghi sacri gli avvenimenti che hanno segnato e segnano il percorso di una vita.

Ampliando l'osservazione, si può forse parlare – più che di scomparsa – di trasformazione in direzione del concetto di coerenza, dal momento che la coscienza, individuale e collettiva, è sempre chiamata ad una scelta di fondo fra impegno e disimpegno.

Al riguardo, possono porsi come elemento di riflessione alcuni spunti proposti, nella prospettiva di un atteggiamento esistenziale concreto, da Guido Gasparin, per tanti anni anima e presidente della Cooperativa Solidarietà. L'importanza cioè di riscoprire o comunque intensificare nella quotidianità valori quali l'altruismo, la gratuità intesa come esperienza di crescita e condivisione, il senso radicato del bene comune, la sobrietà che diventa stile di vita.

ALCUNI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alberi sacri. Capitelli votivi nella tradizione popolare, testi di M. Bernardi, fotografie G. Frigo e P. Spigariol, Vianello Libri, Ponzano Veneto 2003.

C.G. Arvay, *Effetto biofilia. Il potere di guarigione degli alberi e delle piante*, Macro, Cesena 2017.

Autogestione, cooperazione, solidarietà. 20 anni di storia, Cooperativa Sociale Solidarietà, Treviso 2002.

E. Arca, *Capitei verdi dal Montello ai Colli Asolani*, Danilo Zanetti, Caerano San Marco 2003.

F. Arminio, *Abbecedario paesologico*, in "Il luogo e il sacro" a.c. Domenico Luciani, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2012.

J. Brosse, *Mitologia degli alberi*, Rizzoli, Milano 1991.

M. Bulaj, *Genti di Dio. Viaggio nell'altra Europa*, Frassinelli, Milano 2008.

M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose 1990.

R. Canzian, *Magia dell'albero*, Fabbri, Milano 1992.

M. Corona, *Il volo della martora*, Vivalda, Torino 1997.

– , *Le voci del bosco*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1998.

M. De Osti - D. Masetto, *Capitelli verdi nella comunità montana delle Prealpi trevigiane e in provincia di Treviso*, Il Flaminio n. 12, 1999.

G. De Rosa, *I capitelli nel paesaggio veneto: metodologia di una ricerca storico-religiosa*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1979.

G. Dotti, *Pellegrini e abitatori nei luoghi del sacro*, in "Il luogo e il sacro", op. cit.

A. Lamberti-Bocconi, *La forza della preghiera. Il potere terapeutico della fede*, Sonzogno, Milano 2000.

D. Luciani (a cura di), *Il luogo e il sacro. Contributi all'indagine sul linguaggio simbolico dei luoghi*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2012.

S. Mancuso-A. Viola, *Verde brillante. Sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*, Giunti, Firenze 2015.

E. Modena (a cura di), *Mistica, musica e medicina. Ildegarda fra il suo e il nostro tempo*, Atti del convegno 22-23 settembre 2012, Vittorio Veneto.

G. Rizzo, prefazione ad "Andare per sacri sentieri", Editrice Solidarietà, Treviso 2017.

H. Strickerschmidt, *Santa Ildegarda. Guarigione del corpo e dell'anima*, Centro di Benessere Psicofisico, Rivarolo Canavese 1995.

E. Tiveron, I capitelli verdi di Monigo, in "Andare per sacri sentieri", op.cit.

L. Tancredi, *Ildegarda, la potenza e la grazia*, Città Nuova, Roma 2009.

G. Zampieri-A. Dalla Gasperina-A. Boranga (a cura di), *Alberi monumentali della provincia di Belluno*, Agorà Libreria Editrice, Feltre 2007 - Regione del Veneto.

ARISTOTELE ZOOLOGO

Alessandro Minelli

Relazione tenuta il 16 marzo 2018

Le opere

Nel corpus delle opere aristoteliche giunte fino a noi, la zoologia occupa uno spazio rilevante. I cinque principali testi aristotelici sull'argomento, conosciuti collettivamente come libri *De animalibus*, sono *Historia animalium*, *De generatione animalium*, *De motu animalium*, *De partibus animalium*, *De incessu animalium*. A questi si possono aggiungere altri scritti, che trattano soprattutto (ma non esclusivamente) dell'uomo, sotto aspetti che oggi ricadono principalmente nella fisiologia o nella psicologia, cioè *De anima* nonché i brevi trattati *De sensu et sensibilibus*, *De memoria et reminiscentia*, *De somno et vigilia*, *De insomniis*, *De divinatione per somnum*, *De longitudine et brevitate vitae*, *De juventute et senectute, De vita et morte, De respiratione*, che nel loro insieme costituiscono la serie dei *Parva naturalia*. In questa nota mi limiterò a brevi commenti a una serie di passaggi tratti dalla *Historia animalium*.

Le opere a noi giunte non costituiscono peraltro l'intero corpus delle opere biologiche di Aristotele, che in più occasioni fa riferimento a un trattato, per noi perduto, nel quale erano riportate le osservazioni derivanti dalle dissezioni da lui compiute su una nutrita serie di specie animali e che doveva essere corredato da illustrazioni.[1]

[1] *Hist. anim.* 492 b 24. Aristotele avrebbe personalmente dissezionato almeno 35 delle 110 specie delle quali fornisce notizie anatomiche, vedi A.M. Leroi, *The Lagoon: How Aristotle Invented Science*, Bloomsbury, London, 2014.

Nel corso dei secoli, il contributo di Aristotele alla scienze della vita ha goduto di fortuna alterna. Per secoli, le sue descrizioni dell'anatomia e del comportamento di molte specie sono state riprese, a volte in maniera letterale, dagli scrittori che si sono occupati di storia naturale. Ricorderò fra tutti Plinio e Alberto Magno, precisando che il secondo, nei suoi *De animalibus libri XXVI*,[2] aggiunge un numero non trascurabile di osservazioni personali, che cercheremmo invano nella *Naturalis Historia* del primo.[3]

Un problema non trascurabile, per chi voglia mettere a confronto le conoscenze zoologiche di Aristotele con quelle disponibili ai nostri giorni, sta nell'identificazione precisa delle specie citate dal filosofo e naturalista greco. Non si tratta solo di associare un nome scientifico (alla maniera di Linneo e degli autori successivi) a specie che Aristotele citava con nomi dei quali nei secoli si è perduto l'uso, ma anche, o soprattutto, di evitare i trabocchetti dovuti all'applicazione da parte degli autori moderni, Linneo incluso, di nomi presenti nelle opere di Aristotele a specie del tutto diverse da quelle che egli citava sotto gli stessi nomi. Facciamo un esempio. "Il trochilo – scrive Aristotele – pulisce i denti al coccodrillo.[4] Un uccello che pratica questo singolare comportamento esiste davvero ed è quello che oggi si chiama guardiano del coccodrillo ed è anche noto sotto il nome scientifico di *Pluvianus aegyptius*. Linneo, il padre della moderna nomenclatura zoologica, scelse per questo uccello il nome di *Charadrius ægyptius* (lo spostamento al genere *Pluvianus* è successivo), ma non trascurò di utilizzare il nome di Aristotele, che figura anzi due volte, nel *Systema Naturae* del grande naturalista svedese:[5] come nome di specie (per il luì grosso, che egli chiamò *Motacilla Trochilus*; oggi è noto come *Phylloscopus trochilus*), e come nome di genere (*Trochilus*) per i colibrì: peraltro, l'aggiunta di oltre 300 specie alle 18 conosciute da Linneo ha suggerito agli ornitologi

[2] Di questo importante trattato del tredicesimo secolo è opportune ricordare un'ottima traduzione in lingua inglese, con ampia introduzione e note: Albertus Magnus, *On Animals: A Medieval Summa Zoologica* (trans. K.F. Kitchell and I.M. Resnick; 2 vols.; Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD, 1999.

[3] Vedi G. Zanata Santi, *Sant'Alberto Magno, filosofo, teologo, ma soprattutto biologo: contributi zoologici*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, nuova serie, XXXIII, 2017, pp 457-489.

[4] *Hist. anim.* 612 a 21 sgg.

[5] C. Linnaeus, *Systema Naturae per regna tria Naturae secundum classes, ordines, genera, species, cum characteribus, differentiis, synonymis, locis, Tomus I*, Editio decima, reformata, Laurentius Salvius, Holmiae, 1758.

di smembrare questo genere in un centinaio di generi più piccoli, così che in *Trochilus* oggi rimangono solo due specie della Giamaica.

Da secoli, ormai, il nome di Aristotele è rimasto legato a un particolare notevole dell'anatomia dei ricci di mare. Si tratta della poderosa armatura boccale, formata da cinque robusti denti portati da pezzi scheletrici articolati, che nel complesso costituiscono una struttura che Aristotele descrisse come simile a una lanterna.[6] Questo paragone fu ripreso con favore da uno dei primi autori moderni che si occuparono di fauna marina[7] e successivamente, nella prima metà del XVIII secolo, dall'autore della prima opera monografica sugli Echinodermi,[8] che contribuirono così a fare entrare, nella zoologia moderna, l'espressione lanterna di Aristotele che ormai designa ufficialmente l'apparato boccale dei ricci.[9]

Non sono poche, però, le osservazioni di Aristotele che per secoli sono state ignorate, o apertamente rifiutate, per mancanza di riscontro negli studi successivi, salvo il fatto di essere poi rivalutate quando nuovi studi ne hanno dimostrato il fondamento. Un caso significativo è quello del pesce indicato da Aristotele con il nome di *Glanis*, la cui vera identità venne rivelata solo nel 1857 da L. Agassiz, che vi riconobbe una specie imparentata con il siluro dell'Europa centrale (*Silurus glanis*), ma nettamente distinta da questa, ed oggi è nota come il siluro di Aristotele (*Silurus aristotelis*).[10]

Il metodo di indagine

Quando non si tratti di conoscenze popolari largamente condivise e che non sembrano necessitare di ulteriore indagine, Aristotele è spesso

[6] *Hist. anim.* 531 a 4.

[7] G. Rondelet, *Libri de piscibus marinis, in quibus verae piscium effigies expressae sunt*, apud Matthiam Bonhomme, Lugduni, 1554-1555, p. 579.

[8] J.T. Klein, *Naturalis dispositio Echinodermatum. Accessit lucubratiuncula de aculeis echinorum marinorum, cum spicilegio de belemnitis*, Schreiber, Gedani, 1734, p. 40.

[9] Vedi anche F.J. Cole, *Aristotle's lantern*, in *Centaurus,* I, 1950, p. 377; J.M. Lawrence, *Function of eponymous structures in echinoderms: a review*, in *Canadian Journal of Zoology,* LXXIX, 2001, pp. 1251-1264.

[10] A. Agassiz, *Habits of the* Glanis *of Aristotle*, in *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*, III, 1857, pp. 325-333. La specie è stata formalmente descritta in S. Garman, Silurus (Parasilurus) aristotelis, in *Bulletin of the Essex Institute*, XXII, 1890, pp. 56-59.

esplicito sulla fonte delle informazioni che riporta nei suoi testi zoologici. Molte di esse derivano dalla sua esperienza personale, soprattutto a riguardo degli animali marini studiati durante un lungo soggiorno nell'isola di Lesbo. Ma non perde occasione per raccogliere informazioni anche in città: *tarantole e serpenti possono vivere a lungo senza alimentarsi. È possibile rendersene conto osservando gli esemplari di queste specie tenuti nelle loro botteghe dai venditori di droghe*.[11]

Molte informazioni, però, le ottiene da altri, soprattutto dai pescatori, sulla cui lunga consuetudine con la fauna acquatica ritiene di poter contare, avvisando però, in questo caso, che quanto riporta non è frutto di sue personali osservazioni, ad esempio: *La torpedine causa la paralisi dei pesci che vuol catturare, fatto constatato da testimoni oculari.*[12]

Quando le fonti, a suo avviso, sono meno sicure e le notizie riportate richiederebbero una verifica che però non gli è possibile compiere, Aristotele non nasconde la sua incertezza. Quando riporta che *presso le sorgenti del Nilo, le gru sono in guerra con i Pigmei*, si affretta ad aggiungere che *i Pigmei esistono davvero, sono uomini di piccola taglia*,[13] ma non si sbilancia ulteriormente a riguardo dei loro leggendari contrasti con le gru. Il suo scetticismo è chiaro anche quando scrive che *si racconta che in Etiopia esistono serpenti provvisti di ali*.[14]

In altre occasioni, dopo aver riportato un'opinione diffusa ma che le sue personali osservazioni dimostrano essere errata, non esita ad articolare le ragioni per cui essa va respinta. Ad esempio, *il cuculo, dicono, non è che uno sparviero metamorfosato, in quanto nella stagione in cui il cuculo si fa vedere, cessa di farsi vedere lo sparviero, al quale il cuculo assomiglia. Ma lo sparviero ha unghie ricurve, il cuculo no. Inoltre, più che allo sparviero, il cuculo assomiglia al piccione, sia per la forma delle unghie che per la forma della testa*.[15]

[11] *Hist. anim.* 594 a 22-24.
[12] *Hist. anim.* 620 b 19-20.
[13] *Hist. anim.* 597 a 6-7.
[14] *Hist. anim.* 490 a 12.
[15] *Hist. anim.* 563 b 14 sgg.

La classificazione

Una diffusa tradizione attribuisce ad Aristotele il merito di aver offerto, primo fra gli studiosi di zoologia, una classificazione delle specie animali a lui note, arrivando addirittura a fare di lui un precursore di Linneo. Questa interpretazione è in larga misura ingiustificata. Aristotele sa bene che la classificazione dipende dalla scelta dei caratteri in base ai quali le specie possono essere ripartite in gruppi; le sue pagine sull'argomento (soprattutto nel capitolo iniziale di *De partibus animalium*) lasciano chiaramente intendere che per lui, a differenza di altri autori, non c'è una gerarchia assoluta di caratteri, dal più importante al meno importante, che permetta di sviluppare una distribuzione soddisfacente e non ambigua attraverso una successione di divisioni binarie.[16] Di volta in volta, Aristotele sceglie un opportuno criterio di divisione e lo adotta per organizzare la sua trattazione, ma si sente libero di ripartire poi le stesse specie in maniera diversa alla luce di un nuovo criterio: "Gli animali si dividono, ancora, in base ai luoghi che abitano".[17]

Una certa solidità sembra tuttavia avere ai suoi occhi la distinzione fra gli animali provvisti di sangue (Enemi) e quelli che ne sono privi (Anemi), una distinzione che sarà utilizzata in maniera formale, all'interno della classificazione, a partire da Lamarck[18] (1801), fino al momento in cui la sistematica zoologica, mentre continua a riconoscere la validità dei Vertebrati come gruppo naturale, cancellerà dai propri schemi il termine opposto (Invertebrati), riconoscendo in esso un raggruppamento eterogeneo, i cui membri hanno in comune solo il fatto di non essere Vertebrati.

Aristotele, comunque, sa che il delfino, la balena e la foca[19] non sono

[16] "Alcuni scrittori propongono di ottenere le definizioni delle forme ultime degli animali per mezzo di divisioni binarie. Ma questo metodo è difficile e spesso non praticabile" (*Part. anim.* 642b5-7). Secondo Ogle (in W. Ogle (a cura di), *De partibus animalium*, Clarendon Press, Oxford, 1911), è probabile che Aristotele alluda qui a Platone. Pertanto, se è vero, come spesso riportato in testi sulla storia della sistematica biologica, che questa deve di più alla logica binaria di Aristotele (*tertium non datur*) che non alla sua effettiva pratica classificatoria, questo non si legge di fatto nelle opere zoologiche dello stesso Aristotele, bensì nella sistematica moderna, a partire da A. Caesalpinus, *De plantis libri XVI*, apud Georgium Marescottum, Florentiae, 1583.

[17] *Hist. anim.* 589 a 10.

[18] J.B. Lamarck, *Système des animaux sans vertèbres, ou tableau général des classes, des ordres et des genres de ces animaux*, chez l'auteur, Paris, 1801.

[19] *Hist. anim.* 501 a 22.

pesci, anche se con questi condividono diverse caratteristiche proprie degli animali acquatici e che "il genere dei serpenti può essere avvicinato, in quasi tutti i suoi caratteri, alle lucertole, fra gli animali terrestri ovipari: basta immaginare delle lucertole particolarmente lunghe e togliere loro le zampe".[20]

Il posto dell'uomo nella natura

Nella zoologia aristotelica trova comodo posto anche la specie umana. L'uomo, anche se dotato di qualità speciali ("nessun animale all'infuori dell'uomo è capace di richiamare attivamente un ricordo"),[21] vi è trattato come una delle tante specie animali conosciute: il fatto che l'esame comparativo di queste cominci di regola proprio dall'uomo è dovuto solo al fatto che la specie umana è quella che conosciamo meglio: "Per cominciare, dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulle parti dell'uomo. In effetti, così come ciascuno, per provare se una moneta è autentica, la confronta con quella con cui ha maggiore familiarità, così dobbiamo procedere nelle altre ricerche. Orbene, di tutti gli animali, l'uomo è necessariamente quello che conosciamo meglio".[22]

Qui Aristotele sembra anticipare, di molti secoli, l'icastico accostamento fra uno scheletro umano e uno scheletro d'uccello che Belon[23] farà nel 1555, aprendo di fatto la strada alla moderna anatomia comparata, pilastro della quale è l'identificazione delle omologie fra i singoli elementi strutturali delle diverse specie viventi.

Riproduzione e sviluppo

Riproduzione e sviluppo sono temi molto cari ad Aristotele, che dedica ad essi molti capitoli dell'*Historia Animalium*, per tornarvi, diffusa-

[20] *Hist. anim.* 508 a 8 sgg.
[21] *Hist. anim.* 488 b 24 sgg
[22] *Hist. anim.* 491 a 19 sgg.
[23] P. Belon du Mans, *L'histoire de la nature des oyseaux, avec leurs descriptions, & naïfs portraicts retirez du naturel, escrite en sept livres,* Guillaume Cavellat, Paris, 1555.

mente, nel *De generatione animalium*. La materia è complessa e insidiosa, sia per le comprensibili difficoltà di osservazione, sia per i limiti obiettivi di una biologia che non può contare sull'aiuto dell'osservazione al microscopio. I minuscoli gameti maschili verranno descritti solo nella seconda metà del secolo XVII e passerà un altro secolo e mezzo prima che Schleiden[24] e Schwann[25] propongano quella che oggi conosciamo come la teoria cellulare dei viventi.

A dispetto delle difficoltà, Aristotele è a conoscenza del fatto che "tutti i serpenti sono ovipari, a eccezione della vipera",[26] che "i selaci praticano la fecondazione interna",[27] che "il delfino, la balena e gli altri cetacei sono vivipari".[28] A proposito dell'anguilla, si limita prudentemente a registrare che "non si riconoscono né ovaie piene d'uova, né testicoli pieni di sperma".[29] Più di duemila anni dopo, di fronte alla stessa empasse si troverà il giovane Sigmund Freud, nel corso dei suoi studi sulla riproduzione dell'anguilla compiuti presso la Stazione Zoologica di Trieste.[30] Per alcune specie, la cui osservazione è tutt'altro che agevole, Aristotele riporta dettagli di incredibile esattezza: a riguardo del delfino, non si limita a riferire che il parto avviene in estate, ma afferma correttamente che la gestazione dura dieci mesi.[31]

Per lo studio delle prime tappe dello sviluppo, Aristotele si rivolge al pollo, che tornerà ad essere la specie prediletta dagli embriologi quando di questi problemi comincerà ad occuparsi la scienza moderna.[32] "Nei

[24] M. J. Schleiden, *Beiträge zur Phytogenesis*, in *Archiv für Anatomie, Physiologie und wissenschaftliche Medicin*, 1838, pp. 137-176.

[25] T. Schwann, *Mikroskopische Untersuchungen über die Uebereinstimmung in der Struktur und dem Wachsthum der Thiere und Pflanzen*, Sander, Berlin, 1839.

[26] *Hist. anim.* 511 a 15.

[27] *Hist. anim.* 621 b 25.

[28] *Hist. anim.* 566 b 2.

[29] *Hist. anim.* 569 a 5-6.

[30] I risultati di queste ricerche sono riportati in S. Freud, *Beobachtungen über Gestaltung und feineren Bau der als Hoden beschriebenen Lappenorgane des Aals*, in *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, Mathematisch-Naturwissenschaftliche Classe*, LXXV, 1877, pp. 419-431. Per una storia delle ricerche sulla riproduzione dell'anguilla, fino ai nostri giorni, vedi L. Colombo, P. Belvedere, F. Barbieri, *Il misterioso ciclo vitale dell'anguilla europea, con un tributo all'opera di Umberto D'Ancona*, in A. Minelli (a cura di), *Umberto D'Ancona. Due giornate di studio*, Antilia, per l'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, [Padova], 2016, pp. 81-165.

[31] *Hist. anim.* 566 b 19.

[32] Si vedano ad esempio M. Malpighi, *De ovo incubato observationes*, J. Martyn, Londini,

polli" – osserva dunque Aristotele – "trascorsi tre giorni e tre notti, si disegnano i primi tratti del pulcino".[33] Tuttavia, il suo spirito comparativo non poteva essere soddisfatto da uno studio limitato ad una sola specie: abbiamo in effetti indizi di osservazioni, probabilmente occasionali o non sistematiche, condotte anche su altre specie, in quanto afferma che "la generazione a partire dall'uovo ha luogo nello stesso modo in tutti gli uccelli".[34] Molti aspetti della biologia dello sviluppo sono inevitabilmente al di là della portata dei suoi mezzi sperimentali e a questi supplisce con l'intuizione: "il sesso dell'individuo è probabilmente determinato all'inizio della formazione dell'embrione, in una parte minuscola di questo".[35]

L'ermafroditismo è ben noto ad Aristotele: "Tra gli animali sedentari e, in generale, fra i testacei non c'è distinzione fra maschio e femmina".[36] Peraltro, quanto egli scrive a proposito della biologia riproduttiva di animali diversi dai vertebrati è spesso il frutto di osservazioni insufficienti, della mancanza di una verifica sperimentale e, soprattutto, dell'accettazione dell'idea della generazione spontanea: "Fra gli insetti, alcuni provengono da animali della stessa specie, ad esempio le tarantole e i ragni, le cavallette e le cicale. Altri insetti non provengono da esseri animati, ma sono il prodotto della generazione spontanea".[37] E ancora: "Le porpore, come gli altri testacei, nascono dal fango e dalla materia in decomposizione".[38] "In generale, tutti i testacei nascono dal limo per generazione spontanea".[39]

La storia naturale

I contributi di Aristotele alla conoscenza del mondo animale riguardano un numero così elevato di specie e di fenomeni, che una lettura attenta

1675; A. von Haller, *Sur la formation du coeur dans le poulet*, Marc-Michel Bousquet, Lausanne, 1758.

[33] *Hist. anim.* 561 a 4 sgg.
[34] *Hist. anim.* 561 a 4 sgg.
[35] *Hist. anim.* 590 a 1-5.
[36] *Hist. anim.* 537 b 23-5.
[37] *Hist. anim.* 550 b 31 sgg.
[38] *Hist. anim.* 546 b 23.
[39] *Hist. anim.* 547 b 17.

dell'*Historia animalium* non cessa di stupirci quasi ad ogni pagina, anche se la portata delle osservazioni riportate non è sempre uguale.

Il più delle volte, gli studi successivi non hanno fatto altro che confermarne la correttezza. Apprendiamo, ad esempio, a proposito delle migrazioni degli uccelli, che questi "sono più grassi quando sono in partenza dalle regioni fredde";[40] che "nei quadrupedi vivipari, il maschio è più grande della femmina; si osserva il contrario nella maggior parte degli ovipari, dei pesci e degli insetti;[41] che la rana ha una lingua di forma particolare: è attaccata per davanti, come quella dei pesci, e al contrario degli altri animali";[42] che "la maggior parte dei polpi non vive più di un anno. E così le seppie".[43]

C'è da chiedersi in quale modo Aristotele, pur con l'aiuto dei suoi amici pescatori, sia riuscito a ottenere quest'ultima informazione, largamente corretta. Meno difficile, probabilmente, è stato appurare che "delfino e balena non hanno branchie",[44] un'osservazione che permette ad Aristotele di concludere che "il delfino respira per polmoni, perciò è un po' acquatico, un po' terrestre"[45] – alla faccia di chi gli attribuisce un metodo classificatorio basato sulla rigida applicazione della logica binaria. Detto questo, però, è doveroso ricordare anche i limiti della fisiologia aristotelica, in particolare a riguardo della respirazione, interpretata come un meccanismo che consente di raffreddare il sangue.[46] Ma non dobbiamo pretendere troppo, da uno studioso vissuto duemila anni prima della scoperta dell'ossigeno.

Ad un buon osservatore come Aristotele non poteva sfuggire un aspetto chiave delle relazioni ecologiche fra le specie quale è la competizione per lo spazio e per il nutrimento: "sono in guerra fra loro gli animali che occupano i medesimi luoghi, o che vivono a spese dello stesso tipo di cibo".[47] Particolarmente interessante è la sua osservazione che questo

[40] *Hist. anim.* 597 a 25.
[41] *Hist. anim.* 538 a 22-30.
[42] *Hist. anim.* 536 a 8-10.
[43] *Hist. anim.* 622 a 15; 622 a 31.
[44] *Hist. anim.* 489 b 3-5.
[45] *Hist. anim.* 589 b 6.
[46] *Hist. anim.* 589 b 14-15.
[47] *Hist. anim.* 608 b 19-20.

principio non è limitato ai rapporti interspecifici, ma si applica altresì agli animali di una stessa specie: "in effetti, se il nutrimento scarseggia, anche gli animali della stessa specie si battono fra loro".[48] Passeranno duemila anni prima che questa fondamentale osservazione, ripresa (in rapporto alla specie umana) nel celebre saggio di Malthus,[49] finisca per diventare uno dei pilastri su cui si fonda l'interpretazione selezionista dell'evoluzione biologica avanzata da Darwin.[50]

[48] *Hist. anim.* 608 b 21-22.

[49] T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society, with Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and Other Writers*, J. Johnson, London, 1798.

[50] C. Darwin, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection*, Murray, London, 1859.

I PRIVILEGI DI ASOLO RITROVATI NEL CODICE DEGLI STATUTI

Gabriele Farronato

Relazione tenuta il 16 marzo 2018

*A Ermanno Bosio di Bassano del Grappa**

> In età comunale si sviluppa una particolare raccolta documentaria, quella dei *libri iurium*, registri nei quali vengono trascritti documenti che attestano l'auctoritas politica ed economica del Comune e i suoi diritti sul territorio dipendente. Utilizzati da storici ed eruditi, i libri iurium furono in passato consultati con prevalente attenzione al contenuto dei singoli documenti in essi raccolti.[1]

La motivazione di questa è pratica, corrisponde ai vari libri rossi o gialli dei nostri archivi podestarili che ogni città aveva sul modello di Venezia.[2] Aveva lo scopo della "memoria" per difendere le ragioni locali.

Col termine privilegi si intendono tutte quelle concessioni, ordini e disposizioni che andavano fissandosi nel tempo per il buon governo di una

* Ermanno Bosio (1940-2018) è stato un amico; era pellattiere di professione cioè un conciapelli o pellizzaro, ma aveva una passione sviscerata per salvaguardare le memorie di Bassano, acquisendo nei mercatini materiale introvabile. Conosceva bene pregi e difetti delle pergamene. I suoi consigli sono stati preziosi per la illustrazione delle pergamene degli Onigo.

[1] Stefania Rosso, *Il Codex tarvisinus. Struttura e contenuto del* Liber Iurium *del comune di Treviso*, Archivio Veneto Deputazione di Storia Patria per le Venezie, anno CXXIII, V serie, n. 174, 1992.

[2] *Privilegia ac iura Bassani in unum, compilata ab excellentissimis viris Alexandro Campesano, Iacobo Ronzono Georgio Miatio et Matheo Gardelino*…, Venezia, tipografia ducale pinelliana, 1650.

città. Il caso di Asolo, podesteria obbligata a seguire gli statuti di Treviso, diventa emblematico del governo veneto sulle città minori. Pertanto, tali privilegi non intaccano il sistema instaurato da Venezia, ma piuttosto sono il graduale formarsi degli uffici periferici da assegnare alla nobiltà locale non ancora formata.[3]

Le podesterie minori trevigiane sono state sin dal sec. XII sedi di castelli gestiti direttamente da Treviso, rette da uno o due capitani con un certo numero di custodi.[4] I capitani avevano, come illustrano gli Statuti di Treviso, anche piccole incombenze civili, ma soprattutto garantivano la presenza militare e un coordinamento della popolazione locale in caso di necessità.

Nel sec. XIV il loro numero varia in seguito alla distruzione dei castelli di Romano e di Cornuda già sede di capitaniato od alla costruzione di altri come San Zenone, ricostruzione abusiva, ma ratificata legalmente dal potere forte del tempo. Un nuovo impulso è dato con la dominazione austriaca (1319-1329) e quella scaligera (1329-1338).

Il dominio Scaligero favorisce una crescita strategica dei capitaniati, superando la disposizione statutarie e ponendovi uomini di fiducia che agiscono di fatto quasi come faranno poi i podestà veneziani.[5]

Le podesterie minori trevigiane, volute da Venezia sul piano formale, crescono politicamente a poco a poco perché prive di strutture. Tutto procede da Treviso: le provvisioni ducali, gli ordini della *Provvedaria*

[3] Parlare di nobiltà di Asolo, Castelfranco, Mestre, Noale e delle altre sedi di podesterie minori prima del 1339 è fuori luogo poiché in questi centri non esisteva un consiglio cittadino. Discorso a parte invece il caso di Conegliano, città nota per le sue lotte per non essere soffocata da Treviso. Asolo com'è noto ha avuto da Venezia la concessione di istituire il consiglio nel 1459, cosa che non è stata concessa ad altre podesterie minori, consiglieri che restavano in carica a vita; consiglio che aveva anche una componente a scadenza annuale detti perciò consiglieri della Zonta. Sino a tale data anche Asolo doveva riunirsi come un normale comune in vicinia.

[4] A Castelfranco i due capitani si chiamavano consoli ed avevano alcune prerogative in più rispetto ai capitani. A Conegliano il podestà era un cittadino di Treviso con funzioni simili alla città madre. Caso a parte è la capitaneria di Noale trasformata poi in podesteria, nata come concessione per meriti speciali al Tempesta che è stato col Camposampiero e gli Onigo uno degli artefici del passaggio di parte del Trevigiano a Venezia sin dal 1337. Cfr. *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di Gabriele Farronato, Giovanni Netto, Asolo, 1988, p. CVII e seguenti.

[5] *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di Gabriele Farronato, Giovanni Netto, Asolo, 1988, p. 98 nota a rub. XI, dove il trattato quarto del primo libro viene annullato.

trevisana ed anche gli esattori di collette. D'altra parte i podestà hanno corti troppo esigue[6] rispetto a Treviso e non tutti gli uffici. La nobiltà locale deve maturare e intanto i più ricchi preferiscono Treviso ove le magistrature veneziane riservano ampi spazi, quasi inesistenti nelle podesterie minori. Il podestà e la sua corte suppliscono alla deficienza organizzativa. Ovvie le conseguenze di poteri che reggono finché non s'è formata una solida base amministrativa, quella stessa che eleverà la sua protesta contro lo strapotere dei funzionari del podestà e sarà pronta ad occupare i posti degli uffici che vanno crescendo sulla falsariga di quanto esiste a Treviso.

Il caso di Asolo è di una città non ancora saldamente murata al momento dell'istituzione della podesteria: sarà il Carrarese a organizzare gran parte del lavoro riducendo il circuito delle mura a secco con torri in muratura come erano nel 1318, completato poi da Venezia nella seconda dominazione sul finire del sec. XIV.[7] Resta difficoltoso il collegamento con la Rocca di Breda che domina la città e, forse, sotto quest'ottica potrebbe essere interpretata erroneamente la costituzione del capitaniato di Romano (1370-1379) nato per esigenze belliche della guerra veneto-carrarese.[8]

Toccherà ai Sindici della Terraferma, coloro cioè che verificano il governo dei podestà e dei suoi ufficiali, rilevare come abuso il tentativo del cancelliere e degli ufficiali del podestà di contrastare di fatto la realizzazione di uffici che li avrebbe privati da rendite che arrotondavano le loro entrate. Ed è il caso dell'origine della camera dei pegni di Asolo, nata nel 1464[9] dopo 5 anni dall'istituzione del consiglio, ma la sua attuazione incontrò molti ostacoli, compreso quello del podestà Marino Badoer che solo, dopo vigoroso richiamo del doge, si deciderà ad emanare la sentenza del 30.12.1468.[10]

Sull'esempio degli statuti, la Serenissima continua a far eseguire la ve-

[6] Si veda qui sotto al nr. 20 ove si parla di 14 unità nel 1478 da ridurre a 12.

[7] Il vincolo però è fissato nella prima metà del secolo scorso al secolo XI. Nel 1318 esistevano le torri muratura, ma la relazione riporta che i collegamenti tra torri erano "a secco".

[8] AMA, b. 3, *Libro Rosso*, p. 11.

[9] Cfr. più avanti il n. 18.

[10] Il *Libro Rosso* conservato nel museo di Asolo è la copia molto arricchita di un altro di piccole dimensioni ora in biblioteca civica di Treviso indicato come Ms. 1079.

rifica sull'operato dei podestà, inviando però lei i Sindici a Treviso e nelle sedi di tutte le altre podesterie, pur apportando qualche modifica nel 1367 e 1368.[11] Essi relazionavano a Venezia entro due mesi. Su eventuali abusi avrebbero indagato gli *Auditori di comun*. Diverso appare il compito del podestà minore uscente da quello di Treviso: non deve inviare una relazione del suo operato ai Capi del Consiglio dei Dieci.

Successivamente, l'incarico venne affidato agli *Auditori Novi* alle Sentenze, che sono pure investiti del titolo di Sindici, *Auditori,* provveditori.[12] Le loro terminazioni o sentenze per Asolo sono in parte trascritte nel volume degli statuti.

I privilegi di Asolo possono essere distinti in:
- sentenze degli *Auditori Novi*, Sindici e provveditori;
- lettere ducali inviate direttamente ad Asolo;
- sentenze dei podestà di Asolo;
- lettere ducali inviate a Treviso e quindi diramate anche per Asolo;
- provvisioni della Provvedaria di Treviso valide anche per Asolo;
- calmiere del pane venale;
- atti e decreti del periodo della Signoria di Caterina Cornaro (1489-1509).

Questa miniera di notizie sul governo di Asolo è incompleta. È lecito ricordare che prima del 1464, siano stati tolti gli ultimi quinterni dopo c. 288 e sostituiti con altri in cui hanno trovato spazio i privilegi che saranno più sotto illustrati.

Il sospetto nasce dalla constatazione che la c. 288 contiene una ducale diretta ad Asolo del 1418, mentre a c. 289 (inizio del quinterno) ne segue una datata 1464. La parte dismessa non fu eliminata del tutto, ma trovò qualche spazio in quel volume più noto come *Libro Rosso* quale seguito ideale del codice degli statuti inviato ad Asolo.

Gli atti della *Provvedaria* di Treviso evidenziano il rapporto stretto tra Treviso e le podesterie della *Trevisana*, voluto dalla Dominante

[11] Zena 10.5, p. 648.

[12] I documenti del tempo di Caterina Cornaro sono notevoli sia per quanto interessa Asolo come una notizia diretta sul barco di Altivole, quando essa afferma in una lettera del 18.2.1495 di aver ricevuto una delegazione asolana proprio nel barco. La notizia va collegata a quella dell'estimo del 1518 che attribuisce a Zorzi Corner il sito del Barco di 60 campi, tutto circondato da muro, ma il terreno è gravato da livello. Per esigenze di spazio i documenti di Caterina Cornaro saranno oggetto della prossima conferenza.

nello stesso modo con cui si intende per la serie delle provvisioni ducali della Zena.[13] Il podestà e capitanio doveva inviare ai colleghi quelle decisioni assunte direttamente da Venezia o dalla provvedaria di Treviso comprese sentenze e terminazioni podestarili. Le imposizioni statali nelle podesterie minori erano esatte da gente inviata da Treviso. Di conseguenza era necessaria l'uniformità nel rilevamento degli estimi o nei computi delle vettovaglie, lasciando ben inteso una pur minima parvenza di autonomia fiscale. Di fatto però, l'esazione fiscale statale era ripartita a Treviso, fissando il carato o quota da pagare per ogni distretto. Gran parte della serie di provvisioni trevigiano-venete hanno parzialmente trovato spazio nel cosiddetto *Volumen tertium*.

In un primo tempo a Venezia si pensava che tutte le *partes o provisiones* per Treviso, avrebbero dovuto essere inserite nella Zena, ma poi, non si è voluto dar seguito. Il riformatore delle provvisioni ducali Marco Zen del 1389-90 aveva pensato a un codice "aperto" per inserire le nuove disposizioni, ma poi non si fece nulla; solo una parte di quelle sono finite nel citato Volumen tertium, e il resto è andato disperso.

Regesti e transunto dei Privilegi di Asolo

I privilegi di Asolo interessano la parte prettamente asolana, riservando la regestazione alle provvisioni trevigiane che sono pubblicate già nell'edizione a stampa degli Statuti del 1768 (d'ora in poi citati ST. 1768).

Parte dei privilegi sono stati trascritti da Girolamo Braga, notaio asolano, in una copia degli statuti editi dal Vitali nel 1555.

L'opera del Braga si articola nella ricopiatura delle sole provvisioni uscite uscita dalla Provvedaria di Treviso. Forse, le carte bianche, rimaste in quella copia stampata degli statuti, sono state parzialmente usate per inserire anche documenti prettamente asolani.[14]

[13] Zena 10.8, p. 650.

[14] *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii*, Venezia, 1555. La copia utilizzata da Girolamo quondam Filippo Braga notaio di Asolo è presso la Biblioteca capitolare di Treviso (sala 1, scaf. 3, lettera G-1, scheda 652, III - 214). L'interesse di questo manoscritto permette di scoprire che dal Codice sono mancanti alcune carte finali.

Per comodità, sono richiamati anche quei documenti che sono riportati integralmente perché collocati in spazi trovati nelle carte precedenti alla 288v.[15]

1) c.129 r e v 12.5.1470
Il podestà di Asolo Domenico Malipiero emana quattro ordini:

De non intromittendo carceratis pro debitis nisi transacte XLVIII hore.
Reprime l'uso invalso ad Asolo che quando un creditore riusciva far carcerare un debitore, subito molti altri presentavano istanza di carcerazione. Ora ci vogliono 48 ore di libertà per procedere alla carcerazione successiva. In caso di debiti pubblici si proceda subito.

De ratione reddenda per maricos et iuratum villarum.
I marici ed i saltari siano tenuti al rendiconto della loro gestione ai successori entro tre giorni dalla fine del loro mandato.

De non citando diebus festivis.
Divieto ai preconi di far le citazioni nei giorni festivi ad istanza dei creditori sotto pena di soldi venti per ciascuna citazione o pignorazione.

Quod dies primo sabati cuiuslibet mensis sit libere.
Considerata la moltitudine dei debitori che non osano venire in Asolo per timore di essere carcerati ad istanza dei loro creditori, tanto da farli vivere quasi in esilio; solo, il podestà stabilì che chiunque potesse venire in Asolo il primo sabato del mese, nel qual giorno nessuno poteva essere carcerato per debito.[16]

2) c. 130 21.9.1437
De mensurationis calcis et sabloni.
Provvisione della Provvedaria di Treviso solo rubricata con rinvio allo statuto.

3) c. 177v 9.1.1502
Dei danni dati ai boschi e fondi privati.
È una conseguenza della provvisione 13.7 di ST. 1768, p. 616. Là si fa divieto, qui si elenca chi ha diritto di intervenire sulle piante, tagliarle, cavarle o portarle via.

[15] I documenti fotografici sono tratti tutti dal Codice degli Statuti di Treviso del 1411 conservato in Asolo, b. 1 AMA.

[16] In ST. 1768, p. 575, cap. IV, per Treviso si prevede anche l'ultimo sabato.

4) c. 240r 17.10.1458
Obblighi dei notai di Asolo.
Ducale di Pasquale Malipiero al podestà di Asolo Marco Venier per comunicargli la parte del consiglio del 13 entrante: ordini vari per i notai con obbligo che questa *sia in el statuto over libro de provvisione de Aslo*.
Ogni nodaro dovrà avere un libro ben legato in modo che non si possano aggiungere né togliere carte, sotto pena di cento lire di piccoli e la privazione dell'arte notarile.
Nessun nodaro potrà vedere sentenze, terminazioni, testimonianze od altro atto giudiziale che riguardi in qualche modo qualcuno della parentela o futuro parente, sotto pena di lire dieci di piccoli.
Il nodaro che vuole "sentar a bancho" non può esercitare l'arte di avvocato sotto pena di 50 soldi di piccoli.
Ogni volta che un nodaro che sta scrivendo un libro processuale, qualora volesse allontanarsi, debba lasciar il carteggio dal cancelliere per consentire le aggiunte in caso di novità.
Quando un libro processuale è completato debba essere consegnato al cancelliere del comune di Asolo, il quale cancelliere li debba conservare e non mostrarli ad alcuno senza licenza del podestà.

5) c. 240r 28.2.1460
Ducale di Pasquale Malipiero al podestà di Asolo Giovanni Bembo per informarlo che sono stati annullati gli ordini dati in materia notarile con lettera ducale del 27.4.1459, validi per Treviso e Trevisana.

6) c. 240v 6.9.1465
Sentenza degli Auditori Novi, Sindici e provveditori, Giovanni Bembo e Giovanni Antonio Contarini.
I cavallari di Asolo, incaricati alla riscossione delle collette e dazi, riferiscono che i soldati del podestà fanno esazioni, di quando in quando, usurpando il loro lavoro. I due Auditori danno ordine al podestà di Asolo Paolo Michiel perché i suoi commilitoni si astengano dall'intromettersi.

7) c. 240v 30.12.1488
Sentenza degli Auditori Novi, Sindici, provveditori.
Ordini al podestà di Asolo, Pietro Cocco, informandolo che la sentenza emessa dal predecessore Filippo Orio contro il cavallaro Agostino e soci sia da considerarsi nulla in virtù di altra del 6.9.1465. La pena pecuniaria inflitta sia restituita.

8) c. 240v 7.6.1513
Sentenza del podestà di Asolo Alvise Barbaro con la quale si respinge la richiesta dei cavallari di Asolo, Agostino Rimondo e Marco de Castro, perché contraria alla predetta del 6.9.1465 dei provveditori.

9) c. 248v
De peremptione instantiarum causarum civilium elapso anno.
È la rubrica 3.7 riportata pari pari a c.314 del Codice di Asolo e simile in ST. 1768, p.557, cap. VII.[17]

10) c. 282v
Gli Auditori Novi, Sindici, provveditori Antonio Priuli e Andrea Contarini, emettono la sentenza per le ville del distretto di Asolo. Si lamentano degli abusi compiuti nella pignorazione e nel pagamento dei salari che non sono fatti secondo quanto prevedono gli statuti. Infatti, il socio del podestà compie la pignorazione dei debitori della prima rata contro la legge; il precone o messo riceve la paga tre o quattro volte superiore a quanto deve avere. E così si comporta il socio del podestà nella seconda rata, nelle pignorazioni e nelle detenzioni in carcere. Anzi non solo riceve il doppio, ma prima di procedere alla pignorazione pretende di pranzare col creditore, aumentando così la quota da pagare a danno dei poveri. E come lui si comportano anche gli altri ufficiali di Asolo.

11) c. 288v. 1.4.1418
Ducale per il bosco di S. Zenone.
Il doge Tommaso Mocenigo scrive al podestà di Asolo Fantino Magno e successori sul come si debbano comportare per la concessione della legna da lavoro o da opere, specie quelle del bosco di S. Zenone, richieste dalla gente di Bassano: se detto legname serve per opere pubbliche, basta la richiesta del podestà di Bassano, ma che li paghino. Se invece sono i distrettuali di Bassano che vogliono il legname del bosco di S. Zenone o di altro bosco soggetto nell'Asolano, che non sia demaniale, debbano avere il consenso dei proprietari a cui appartengono.

12) c. 289r e v. 27.4.1464
Gli Auditori Novi, Sindici e provveditori veneti Biasio Michiel e Dolfino Dolfin ordinano di istituire in Asolo la camera dei pegni da tenersi in castello ed

[17] La grafia di questa, come altre in seguito, è stata nei secoli scorsi cosparsa di acido per una più facile lettura, ma con conseguente deterioramento.

affidata ad un massaro ed un notaio, che debbono durare in carica quanto il reggimento del podestà.
I due illustrano che in virtù della loro commissione hanno il potere di indagare sul rettore e sugli ufficiali (comestabiles, beroarios, precones et officiales) che in qualche modo fossero deputati alla pignorazione. Ancora hanno notato che il cancelliere ed i commilitoni sono deputati alla custodia dei pegni contro la forma degli Statuti e delle provvisioni ducali. La cosa ancor più grave è nella esazione delle collette.
Gli Auditori ritengono che anche in questo caso si debbano seguire gli statuti e gli ordini di Treviso. Poiché nel volume degli statuti di Treviso e nelle provvisioni ducali è stabilito, come si osserva, che in Treviso ci sia una camera dei pegni mobili, alla quale è deputato un cittadino con un notaio ed fissato quanto essi debbano percepire di salario. Così anche in Asolo, visto che è governato secondo gli statuti di Treviso (in quo regitur secundum dicta statuta), si faccia una camera dei pegni, secondo la forma degli statuti e delle provvisioni ducali, con l'affido dell'incarico ad un massaro e con un notaio: l'elezione sia fatta dal consiglio cittadino con salario secondo gli statuti.
Per la custodia dei pegni si trovi un luogo adatto dove si vorrà: qui dovranno essere messi i pegni ricevuti dal messo-precone e dagli altri ufficiali del podestà.
La pignorazione deve avvenire secondo gli statuti e le provvisioni ducali di Treviso, trattato terzo (cfr. p. 597 ss), osservando le stesse condizioni e penalità inflitte.
Gli stessi Auditori rilevano che gli statuti in questo caso non sono osservati, anzi si è consolidata una cattiva abitudine: i pegni mobili sono presentati al cancelliere del podestà di Asolo. Costui prende per sé quattro soldi di piccoli e dalla vendita, il podestà ricava un soldo per lira; il cancelliere, oltre ai detti quattro soldi di piccoli per lira, ha ancora sei di piccoli. Per tale motivo la cupidigia causa gravi danni alle persone povere.
Essi ordinano che si debba istituire una camera dei pegni nel castello di Asolo (c. 289v), eleggendo un cittadino con un notaio che debbano durare in carica quanto la reggenza del podestà osservando gli statuti di Treviso.
Per evitare poi che le condanne vengano esatte due volte, il podestà e gli ufficiali siano tenuti a dare in nota al massaro della camera dei pegni l'entità delle condanne esatte o esentate, sotto pena di pagare la condanna non denunciata.
Gli Auditori Novi Alvise de Rovero e Marino Bono, che intimano al podestà Marino Cocco di rispettarle.[18]

[18] Il testo parzialmente illeggibile nel Codice, ma ricostruibile e databile per esser stato esemplato il 5.12.1550 per un processo sulla camera dei pegni conservato in Museo di Asolo.

13) c.290. (1467 circa)
Gli Auditori Novi, Sindici e provveditori ordinano al podestà di Asolo Marino Cocco e successori che impongano al cancelliere e agli altri ufficiali di osservare gli statuti e le provisioni ducali in materia dei pegni. Infatti nelle pignorazioni ad Asolo era nata una consuetudine non accettabile e si facevano estorsioni.

14) cc. 290v - 291r. 23.3.1468
Ducale circa la camera dei pegni del doge Cristoforo Moro al podestà di Asolo Marino Badoer e successori.
Ricorda che sono comparsi a Venezia gli oratori della comunità di Asolo, Nicolò Ciroico e Francesco de Durello, insieme con il procuratore e nuncio dei distrettuali asolani Ivano de Rocha. Costoro esposero che gli Auditori e Sindici veneti Biasio Michiel e Dolfino Dolfin, giunti in Asolo per la sindicazione del podestà, avevano emanato delle terminazioni sulle molte querele e lamentazioni dei cittadini e distrettuali, relativamente al metodo seguito dal cancelliere del podestà per la riscossione delle soluzioni, sia nel civile che nel criminale, sia nell'incassare denaro in esecuzione di sentenze e dei pegni. I due Auditori proponevano che anche in Asolo fosse istituita una camera dei pegni, sul tipo di quella esistente a Treviso; il consiglio di Asolo avrebbe dovuto eleggere un massaro per la riscossione dei pegni e delle soluzioni, secondo quanto previsto dagli statuti di Treviso, dalle provvisioni ducali e di Treviso, dalle provvisioni e terminazioni fatte dai precedenti Auditori Marino Bono e Alvise Renier al tempo del loro sindicato ed ora confermate; ed ancora altre terminazioni stabilite da altri predecessori e confermate dai Biasio Michiel e Dolfino Dolfin e tutto ciò per liberare i fedeli sudditi asolani *ab extorsionibus et mançariis* compiute da cancellieri ed ufficiali di Asolo.
Il doge rileva che i provvedimenti degli Auditori non furono osservati dai precedenti podestà asolani, né quello in carica col pretesto che le sentenze degli Auditori non potevano avere valore se non fossero state confermate dal Dominio (c.291). Quel che è peggio, le lettere ducali di conferma sono state occultate. Il podestà deve sapere che Sindici e Auditori hanno avuto facoltà dal consiglio Maggiore, come appare nella loro commissione.
Pertanto il podestà di Asolo, per restare nelle grazie del Dominio, osservi e faccia eseguire, effettivamente in ogni loro parte, tutte le provvisioni e le terminazioni prese dai Sindici e Auditori predetti e cioè relativamente alle soluzioni civili e criminali, quanto alle commissioni delle sentenze e alla camera dei pegni. Si debba eleggere un massaro dei pegni dal consiglio di Asolo con lo stipendio previsto in detta commissione. E ciò faccia osservare con la solita obbedienza per non aver ancora occasione di sentire gli oratori di Asolo: in caso contrario si

prenderanno provvedimenti contro lo stesso podestà e gli ufficiali inadempienti contro questi ordini da osservare in perpetuo. Il podestà faccia registrare la lettera a futura memoria.[19]

15) c. 291r e v. 20.5.1468
Ducale che ordina al podestà Marino Badoer di rispettare la sentenza precedente approvata dal Dominio.
I Capi del Consiglio dei Dieci hanno saputo che egli si permette di disattendere, di quando in quando, la lettera ducale del 23 marzo scorso. Se a detti Capi dovesse giungere ancora prova che mancherà a questi ordini, se ne pentirà.

16) c. 291v. 21.5.1468
Ducale al podestà di Asolo Marino Badoer e successori con la quale si respingono le pretese del cancelliere e lo si invita a rispettare quanto ordinato il 23 marzo scorso.

17) c. 291v. 17.6.1468
Ducale sulla camera dei pegni di Asolo. È riportata a c.293, cfr. il nr. 19 seguente.

18) c. 292- 293r. 30.12.1468
Sentenza del podestà di Asolo Marino Badoer sui pegni.
Il podestà, in esecuzione della sentenza degli Auditori Novi, Provveditori veneti, *notata et scripta in volumine statutorum*, toglie al cancelliere ed ai suoi ufficiali il compito di fare la commissione quando è già stata emessa sentenza per debito.
Il deposito dei pegni sia messo a piacere dei compratori e non più presso il cancelliere.
La registrazione sia fatta dai notai di Asolo come da loro privilegio.[20]

19) c.293. 17.6.1468
Ducale di Cristoforo Moro al podestà di Asolo Marino Badoer per richiamarlo al rispetto della sentenza dei Provveditori Veneti per la camera dei pegni, revo-

[19] Il testo quasi illeggibile nel Codice, ma è stato confrontato con copia del 1550 nel fascicolo della Camera dei Pegni del Museo di Asolo.

[20] Segue la pubblicazione della sentenza fatta dallo stesso cancelliere Girolamo Terzo (illeggibile l'autenticazione notarile).
Sul privilegio dei notai di Asolo cfr. *Libro Rosso*, p.1 e 7. Tale concessione è stata data il 10.1.1338, ma poi fu smarrita e quindi rispedita ad Asolo da Michele Steno il 22.6.1409 e da Francesco Foscari il 22.1.1456.

cando una lettera precedente.[21]

20) c. 293v. 10.7.1478
Sentenza di Vittore Marcello, Giovanni Roberto Venier e Girolamo Gritti, Auditori, Sindici e provveditori veneti contro gli abusi del cancelliere e dei suoi ufficiali nonostante *contra formam statutorum Asilli*[22] *et provisionum* in merito alla pignorazione per debito.
Sono richiamati gli ordini precedenti sul modo di far le citazioni.
Essendo i messi (precones), cavallari e sbirri (baroarii) in Asolo nel numero di 14 persone, devono essere ridotti a 12 come nella sentenza del podestà di Asolo Francesco Bembo. Pertanto la loro riduzione non sia fatta subito, ma avvenga solo per morte o allontanamento.
Infine, tutte le denunzie sino al presente giorno non *expedite* sono annullate.
Il podestà Girolamo Michiel e successori sono obbligati ad osservare la sentenza sotto pena di cento ducati d'oro.[23]

21) c. 294r. 10.7.1478
Gli Auditori Novi e provveditori veneti, Marcello, Venier e Gritti, emettono sentenza anche sul caso dei servigi obbligatori verso il podestà per gli abitanti della Villa d'Asolo.
In seguito alle lamentele dei marici ed uomini del comune di Asolo perché sono costretti a condurre legna ai rettori oltre il dovuto, i provveditori, dopo un colloquio col podestà e con gli interessati, fissano in 80 carri la quota di legna da dare al podestà durante il suo reggimento. Di tale legna per non possono aver nulla né il cancelliere, né i commilitoni del podestà sotto pena di 24 lire per carro. Il podestà poi debba fare il bollettino ogni volta agli uomini di Villa d'Asolo per i carri ricevuti.
La sentenza debba essere registrata *in volumine statutorum ad futuram memoriam*.[24]

[21] È la risposta alla lettera del podestà di Asolo di quattro giorni prima: se qualcosa contrasta con la stessa, sia annullata.

[22] Ovviamente il termine *Statutorum Asilli* è improprio. Asolo non ha mai avuto statuto proprio, così nessun altro luogo del Trevigiano.

[23] La sentenza è presentata al podestà di Asolo nella loggia del comune dal notaio del podestà Giacomo da Verona il 14 agosto 1478. È registrata nello statuto dal coadiutore del cancelliere Giovanni Benvenuto nello stesso giorno.

[24] La sentenza è ricopiata nel *Libro Rosso* antico a c. 9v (Ms. 1079, BcomTv), ma non nel *Libro Rosso* di Asolo.

22) c. 294r. 6.10.1480

Alvise Moro e Costantino Loredan, Auditori Novi e provveditori veneti annullano una concessione fatta dal precedente podestà di Asolo Zaccaria Trevisan il 24.7.1477 a favore di Niccolò Brondino, permettendogli di tenere presso di sé un famulo che poteva esercitare l'ufficio presso di lui o altro come gli altri ufficiali con il guadagno e la paga.

Si ordina al podestà in carica di Asolo, Zoanni Marcello, che la concessione ed altre similari siano abolite e cassate. Si ordina di licenziare in tronco Vittore Dall'Olio che ricopriva tale ufficio al posto di Niccolò Brondino; così per Bernardino aiutante del vostro commilitone ed anche messo o precone Rosso.

23) cc. 294v-298. **Provvisioni Trevigiane**

Provvisiones facte per magnificos dominos potestates et capitaneos Tarvisii cum dominis provisoribus dicte civitatis et primo videlicet.

Sono raccolte 8 rubriche, trascritte nella seconda metà del sec. XV e recuperate a Treviso. Sette di queste sono state poi pubblicate negli statuti a stampa del 1574 e 1768 con ordine diverso in una raccolta denominata *Volumen tertium*. Fanno parte di quelle disposizioni che già il Vitali avrebbe dovuto inserire nell'edizione del 1555 degli statuti, ma come si può notare, nella fase di stampa sono state omesse sia la premessa causale che determinava la provvisione e talora anche la datazione.

cc. 294v. 19.8.1446

De foleis arborum non incidendis. Rub.I.[25]

Rispetto a quanto riportato in ST. 1768, si ha la rub. non pedissequa con il richiamo ai motivi per cui si è giunti al provvedimento: poiché in molti luoghi delle ville del trevigiano, in tempo estivo vengono incisi i rami dei ciliegi, frassini e di altre piante che sostengono le viti allo scopo di nutrire i porci e altri animali con grave danno alle piante, specie per quelle lavorate in proprio. *Perciò pro statuto et provvisione habeatur quod de cetero nemo audeat…* Segue quindi la provvisione riportata a p.612 di ST. 1768. Questa "parte" – continua il Codice – fu presa nel consiglio dei provveditori di Treviso *cum additione civium* alla presenza del podestà e capitano di Treviso Giovanni Malipiero, il quale la ratificò il 19 agosto 1446.

[25] È la rub. II del tratt. XIII, p. 612 di ST. 1768, **De ramis arborum deputatorum pro vitibus certo tempore non incidendis pro foleis.**

c. 294v. 465 circa

De arfossis non cavandis, nec vendendis tam in plateis quam alibi, absque licentia dominorum possessionum. Rub.II

È una provvisione assunta durante il reggimento di Paolo Morosini a Treviso (1465) per reprimere i furti di piantine di vite che venivano poi vendute in piazza a Treviso.

c. 294v. 8.1.1478

De arboribus vivis non incidendis nec cavandis de vitibus et de arboribus mortuis et scalonis non exportandis et animalibus dampnis facientibus. Rub. III. In ST. 1768, p. 612, Cap. III, Provisio contra damnificantes in arboribus, vitibus, scalonis, viticellis et incalmis in data 8 gennaio 1478 (omessa nel Codice, ma che riporta invece l'esito della votazione).[26]

c. 295r e v. 23.8.1465

De arboribus fructiferis inplantandis et inferendis. Rub. IV

È una delle provvisioni più interessanti, ma inedite, del 23 agosto 1465, sotto il podestà e capitano di Treviso Paolo Morosini. Questa si ricollega allo statuto 2.2.9 e dà il via ad una moltiplicazione del numero delle piante da frutto. In essa si richiama la sterilità del distretto di Treviso di piante da frutto e per aumentare il tenore di vita degli abitanti si ordina che ogni famiglia del distretto e dei borghi fuori delle bastie (fortezze), dal nuovo anno agricolo 1466 debba innestare nello loro proprietà quattro meli, quattro peri, quattro ciliegi di buona qualità; inoltre mettere dimora quattro talee di fico, dieci di codogno, dieci di pesco e dieci noci avellane di buona qualità. Dove si può, si innestino, entro il marzo 1466, quattro piante di castagno. Seguono le pene per gli inadempienti ed anche l'ordine che dal 1467, ogni anno si debba innestare o piantare metà della quota sopra indicata.

La parte centrale del dispositivo recita: *inferre seu incalmare debeat, anno futuro 1466, quatuor pedes arborum pomorum, quatuor pedes arborum pirorum, quatuor pedes arborum ceresiorum in omnium ipsorum de bona sorte. Et plantare quatuor ramos seu polas fici, decem pedes codognos, decem pedes persici, decem pedes fructus avelane omnes de bona sorte. Et ubi possit mitteri seu levari arbores castanearum, teneatur inferre seu incalmare pedes quatuor ex ipsis per totum (c. 295v) mensem martii dicti anni 1466.*

[26] La provvisione interessa anche la sradicazione di piante ed integra la rub. I precedente.

c. 295v-296r. 29.11.1434

Quod mercatores et alie persone non debeant considere alienis colonis, eis vendere merces sub spe patronum suorum et quod non possint carcerari dicti coloni. Rub. V In ST. 1768, p.600, *Quod vendentes aliquid aliorum colonis sine verbo dominorum, non possint contra eorum personas agere, sed tantummodo contra bona, salvo tamen jure patronorum* con omessa la datazione del 29 novembre 1434 e la ratifica del podestà e capitano di Treviso Cristoforo Donà. Il colono non può acquistare se non col consenso del padrone.

c.296.

De non accipiendo aliorum habitatores sine voluntate suorum patronum, tam tempore locationis quam finita et de pena contrafacientium. Rub.VI
In ST. 1768, p. 597, *De non accipiendo aliorum colonos sine voluntate patronorum et quod coloni seu inquilini non possint aliquid aedificare super possessionibus conductis sine licentia domini.*

c. 296r- 297v. 2.10.1444

De augmentationibus seu ingrossationibus fiendis terrarum et possessionum. Rub.VII
In ST. 1574 o *Volumen tertium*, 9.1, *De iure ingrossandi possessiones et prelationum*, con data diversa; in ST. 1768, p 520-522.
La provvisione, di notevole interesse, si collega al sesto trattato della Zena.

c. 297v- 298. 1.8.1467

Correctio super prestatoribus et de presentationibus. Rub.VIII
In ST. 1768, p. 592, *De prestatione pretii facienda per comparentes super alienationibus possessionum*, senza la datazione. La provvisione si collega alla Zena, trattato sesto, rub. XIII, modificandola.

24) cc. 298r e v. 29.3.1485

Pro allogiamentis.
Ducale di Giovanni Mocenigo al podestà e capitano di Treviso Domenico Marin in fatto degli alloggi da ripartire per il territorio di Treviso. Sono elencate le consistenze di alcune truppe: Sanseverino capitano d'Italia ha 800 cavalli, i fratelli Brandolini 80, il conte Guido de Rossi 650, ser Alvise Valeresso 19 inviati tutti nel Trevigiano. Carlo Secco e Tuzio Costanzo (Tutii de Constantia) sono inviati nel veronese.[27]

[27] Sugli alloggi cfr. ST. 1768, p. 552.

25) c. 298v-299v. 26.3.1485
De Bannitis.
Il doge Giovanni Mocenigo scrive al podestà e capitanio di Treviso Domenico Marin in materia dei banditi.
Lo informa che coloro che sono stati banditi a stare quindici miglia dai confini si sono ritrovati nel territorio di Oriago e Gambarare ed anche di Botenigo. Ma qui convergono anche altri dal padovano, trevigiano e mantovano, compiendo una lunga serie di violenze e rapine, infestando quei luoghi. Pertanto il Dominio emana ordini di premio in denaro e condono per chi consegnerà un bandito.
Nello stesso tempo viene inviata la parte del maggior consiglio di Venezia del 18.4.1475 che i banditi del Trevigiano, Mestrino, Asolano e Padovano, onde evitare scandalo, condannati a stare a quindici miglia dai confini non possano computare in ciò il territorio di Venezia.[28]

26) c.300.
De causis committendis consilio sapientis.
È un inserimento della seconda decade del sec. XVI dello stesso notaio che ha scritto le variazioni negli estimi asolani datate dal 1515 al 1520. In ST. 1768, p.555, *Quod an commissio fieri debeat ad consilium sapientis vel ne, de ipsius sapientis consilio dividatur*.[29]

27) c. 300v. 1.2.1485
Il doge Giovanni Mocenigo al podestà di Asolo Filippo Orio e successori.
I capi di colmello della podesteria avevano richiesto esenzioni per Viviano del Forte, Benedetto della Rizza ed altri distrettuali, dello stesso tipo di quella concessa a coloro che potevano cercare metalli nel distretto di Asolo. Il doge precisa che i cercatori di metalli sono esenti finché lavorano e solo per lo stretto necessario al vitto.

28) c. 301r. 22.11.1460
Correctio statuti.
Il doge Francesco Foscari scrive al podestà e capitanio di Treviso, Francesco Zane, per l'esatta interpretazione di uno statuto a favore di chi si trasferisce in città. L'esenzione fiscale, si precisa, deve riguardare solo chi viene da un territo-

[28] La "parte" del 1475 è pubblicata in Asolo il 9.4.1485 nelle piazze maggior di Asolo all'ora del mercato.

[29] L'annotazione del notaio la dice tratta *ex volumine provvisorie comunis Tarvisii. Et in fine presentis statuti*.

rio estero non soggetto alla giurisdizione veneziana, mentre viene annullata la condizione di coloro che si trasferiscono da un distretto all'altro o semplicemente si portano in città.

29) cc. 301v-302v. 30.7.1491
Cacciata degli Ebrei da Asolo e ordini sui pegni.
[*quanto segue fa parte con altri atti del carteggio di Caterina Cornaro, Signora di Asolo (1489-1510) che formano il testo di una successiva comunicazione, come parte seconda dei privilegi*].

30) cc. 304-305. 10.3.1495
De damnis datis in brolis, possessionibus et nemoribus.
È una provvisione contro i danni recati nelle proprietà private, quali orti, broli, prati, campi e boschi.
In ST. 1768, p.616, cap. VII. Nel Codice premessa la convocazione del consiglio dei quaranta che l'ha poi approvato. Alla fine, rispetto alla ST. c'è l'ordine della stridazione. Inoltre tre richiami, tra cui una ad altra provvisione (inserita a c. 177v del Codice) e la nota che essa fu pubblicata e stridata in Asolo il 29.3.1522: le tre note sono più tarde della trascrizione.

31) cc. 305r e v. 8.3.1497
De alienacionibus rerum immobilium.
Niccolò Priuli, podestà di Asolo per la serenissima regina, fa propria una provvisione approvata e pubblicata il 27.2.1495, durante la reggenza di Girolamo Orio podestà e capitano di Treviso. Il provvedimento interessa per evitare le continue liti che sorgono nella cessione degli immobili. Il testo è simile a ST. 1768, p.552-553.

32) c. 311v.
Calamerium panis venalis.
Calmiere del prezzo del pane ricopiato dall'originale che esisteva in Provvedaria di Treviso dal notaio Girolamo Zuccato. Riportato nel volume degli statuti di Asolo dal notaio Vittore Puppo.[30]

[30] Il calmiere rinvia alla carta 320 dello stesso Codice.
Essendo abrase le prime righe di c. 311v, si deve ritenere che come epoca sia anteriore al 1537, data che si ritrova a c.321 a conclusione dell'altro calmiere.

33) c. 314r.
De peremptione instantie causarum [civilium elapso anno].
In ST. 1768, p.557, *De peremptione instantie*.[31]

34) c. 314r e v. 9.7.1478
Il doge Giovanni Mocenigo scrive ai Sindici di Terra Vittore Marcello, Giovanni Roberto Venier e Girolamo Gritti.
Li informa, in risposta ad una loro relazione circa il rifiuto del podestà di Asolo di esigere una colletta, di aver richiamato il podestà stesso come nella copia inserita: debba esigere tale colletta subito e, se non obbedirà, si procederà contro di lui.
La ducale è inviata al podestà di Asolo Girolamo Michiel di cui sopra in pari data. Il doge si lamenta che col suo comportamento il podestà di Asolo abbia recato danno ai lavori che si stanno compiendo sul Lison. La sua decisione di non esigere la colletta è stata valutata una cosa pessima. Pertanto egli faccia subito il suo dovere e raccolga la quota da tutti.[32]

41) c. 314v.
Juramentum Hebreorum secundum formam et ritum ipsorum furantium.[33]

35) c.315. 27.10.1479
De Estimo nuperrime facto.
Giovanni Mocenigo scrive al podestà di Asolo Antonio Zantani per informarlo che è stata a Venezia una delegazione per ricordare che l'estimo deve essere fatto ogni cinque anni, ma che quello fatto due anni or sono, è stato rilevato contro i capitoli osservati al tempo del predecessore Giovanni de Garzoni. Ne hanno ricavato beneficio gli incaricati al rinnovo ed alcuni loro amici con grave danno degli altri cittadini e dei distrettuali. Cosa che quindi a Venezia è stata considerata fatta con animo subdolo e non nei modi del vecchio estimo e perciò non si possono tollerare tali cose.
Pertanto siano rinnovati i deputati e rifatto l'estimo secondo i capitoli predetti e imponendo le quote da pagare secondo l'estimo appena scaduto in attesa del nuovo.

[31] La provvisione è trascritta anche a c. 248v del Codice (cfr. p.558).
[32] La lettera al podestà è in *Libro Rosso*, c.17, Ms. 1079.
[33] Furantium va letto jurantium.

36) c.315. 19.12.1479
De novo estimo.
Altra ducale al podestà di Asolo Antonio Zantani sul nuovo estimo da farsi comunque, nonostante la relazione fatta dal podestà stesso.

37) c. 315v. 28.12.1447
De pigneribus.
Gli Auditori Novi, Sindici e provveditori stabiliscono ordini contro gli abusi del cancelliere del podestà che trattiene presso di sé i pegni per debito contro la consuetudine.
D'ora in poi debbano restare presso il cancelliere solo i pegni per debiti privati per quindici giorni. Per quelli derivati dal mancato pagamento del dazio ed imposizioni sia solo per tre giorni e poi siano venduti. Segue la penalità.

38) c.316. 27.4.1436
Declaratio statuti… bestiis occisis.
Il podestà e capitano di Treviso Giovanni (recte Giacomo) Morosini (attivo 1473) invia a quello di Asolo, Domenico Malipiero, una provvisione che impone ai comuni di pagare i danni in agricoltura, quando non si trovasse chi li ha commessi in conformità dello statuto 3.10.17 (p. 497).
In ST. 1768, p.620.

39) c. 316v-317. 30.7.1440
Quod officiales non accipiant solutiones… a debitoribus.
In ST. 1768, p.581. Il testo è parzialmente illeggibile e continuava nella c.317 che manca.
La datazione in ST. è indicata erroneamente al 1400, come nella ST. 1574.

40)
N.B.
Dell'ultimo quinterno, da c.317 a c.326, rimangono solo i numeri 318 e 321. Da c.311 si sa che il calmiere dei grani proseguiva a c.320, cosa che il Braga riporta integralmente.

c. 317 manca.

41) c. 318r.
De juramento Ebreorum.
Il podestà e capitano di Treviso (grafia parzialmente abrasa) invia ad Asolo la formula del giuramento che devono fare gli Ebrei perché sia evitato che giurino il falso.

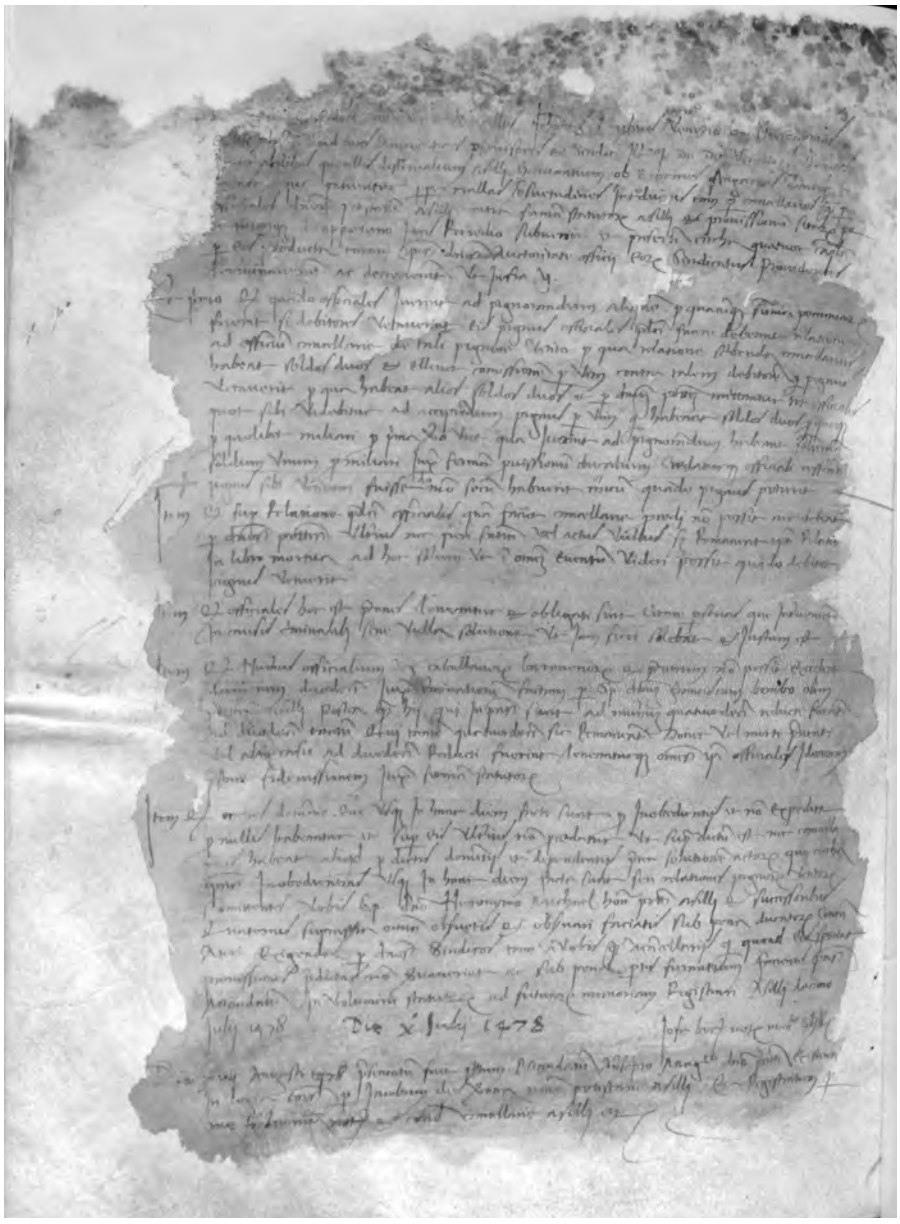
42) c. 318r e v.
De patrocinio, mercede et salario infra annum petendis tam de scripturis quam deservitio et laboribus. Et de prescriptione ipsorum salvo tamen iuramento quod possit prestari. Et predicta etiam ad preterita retrahantur.[34]
In ST. 1768, p.573, *Quod elapso anno non audiatur qui mercedem petere voluerit*.

43) c. 319, manca.
c. 320, manca. 26.7.1536

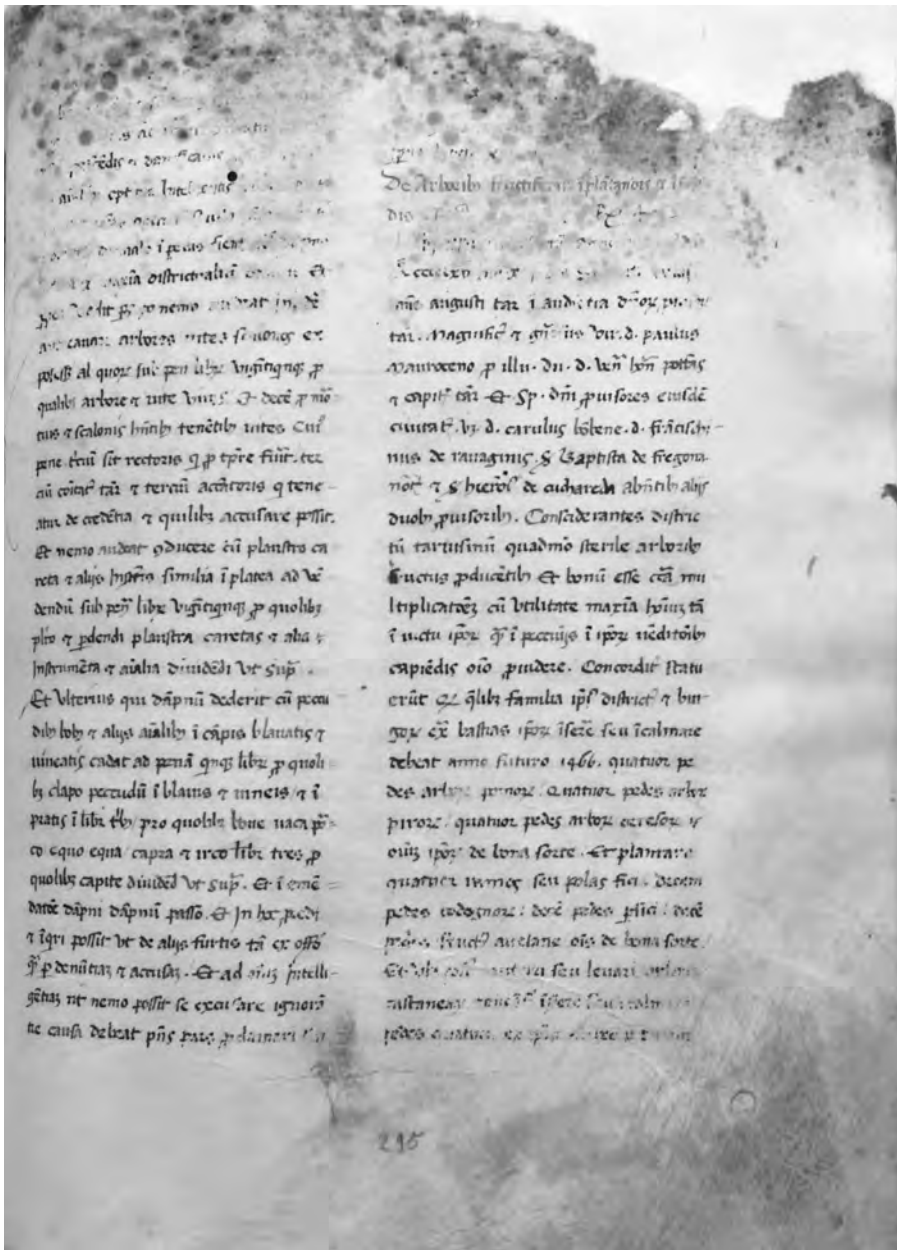
c. 321. 8.6.1537
Calamerium panis venalis refformatum.[35]
51) c. 322- 326, mancano.
Delle due carte di risguardo rimasta quella che era incollata al piatto. In questa si rileva lo schizzo di uno scudo di uno stemma con annotazioni varie di riferimento. Ben leggibile e ripetuto il motto:

Statuta valent,
lingua juvat,
sed gratia magis.

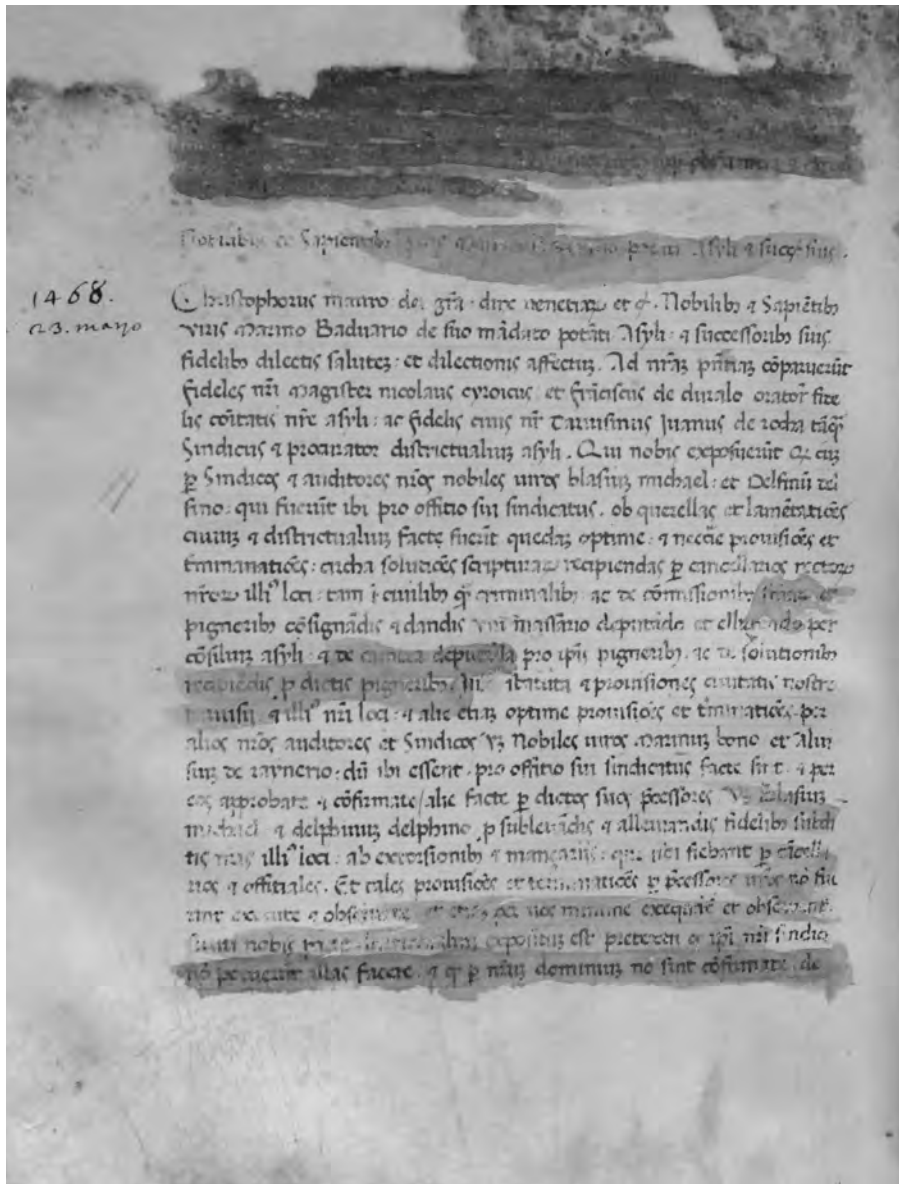
[34] Provvisione ricavata dal quaderno quinto, foglio 42 della Provvedaria di Treviso.
[35] Il testo della c. 320 è recuperato dalla già citata copia degli Statuti editi nel 1555 ove il Braga ha aggiunto i documenti asolani. Per la verità, a c.320 rinvia anche il calmiere precedente di c. 311 del Codice.



c. 294r: Parziale imbrunimento della grafia a seguito del ravviamento della scrittura con tannino.



c. 295r. la rubrica IV delle Provvisioni della provvedaria di Treviso sull'obbligo di piantare alberi da frutto.



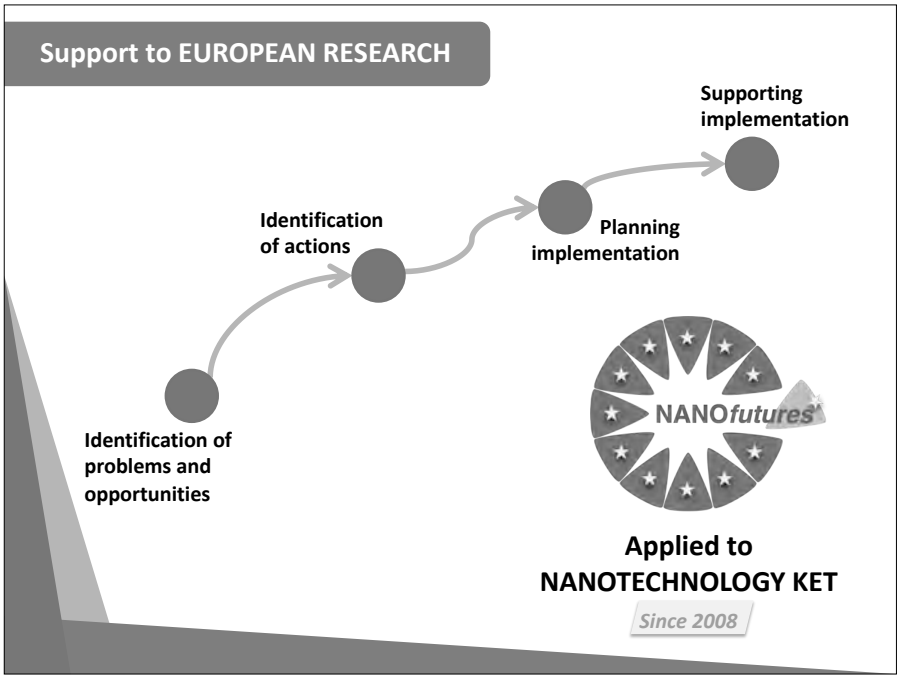
c. 290v. Ducale di apertura della Camera dei Pegni ad Asolo che dopo quattro anni dalla sua istituzione non s'era fatto ancora nulla. Il podestà è accusato di aver occultato le lettere ducali precedenti e richiamato al suo dovere.

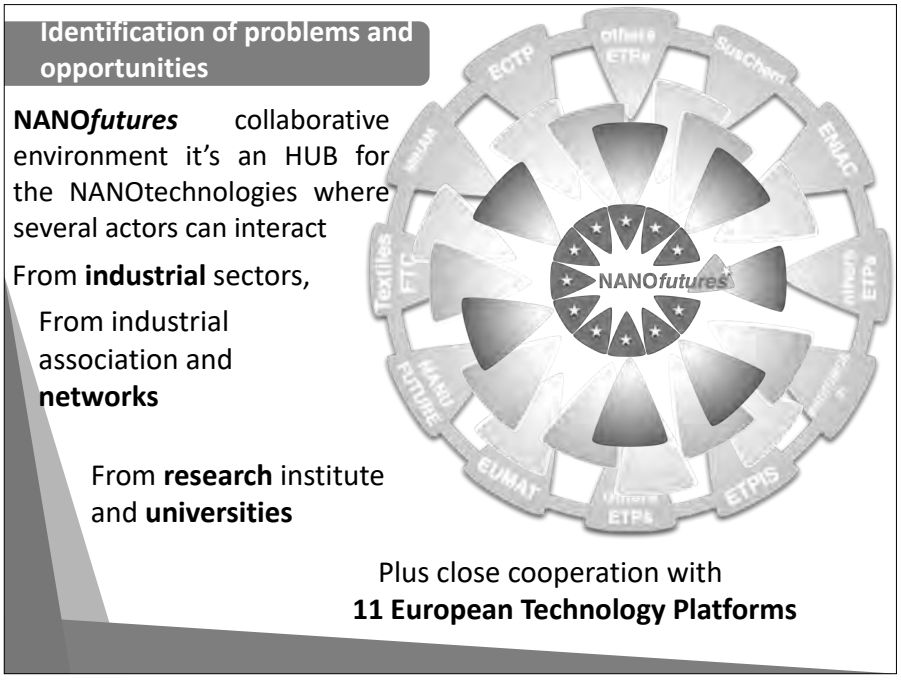
RICERCA E INNOVAZIONE INDUSTRIALE NELLE NANOTECNOLOGIE E MATERIALI AVANZATI IN EUROPA

GOVERNO E NON GOVERNO

Paolo Matteazzi

Relazione tenuta il 23 marzo 2018

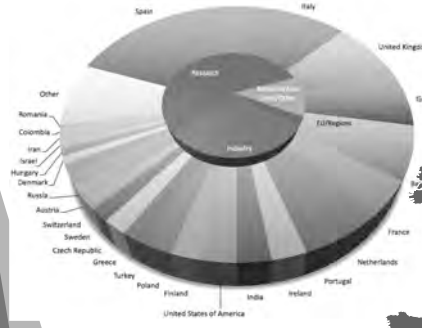

Support to EUROPEAN RESEARCH
Supporting implementation
Planning implementation
Identification of actions
Identification of problems and opportunities
NANOfutures
Applied to
NANOTECHNOLOGY KET
Since 2008

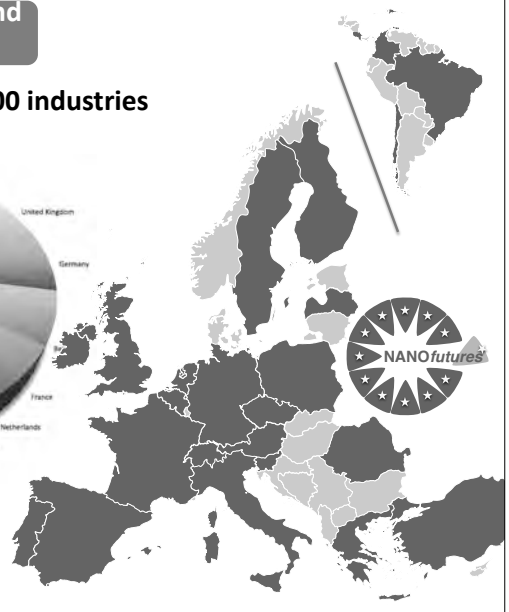

Identification of problems and opportunities
NANOfutures collaborative environment it's an HUB for the NANOtechnologies where several actors can interact
From industrial sectors,
From industrial association and networks
From research institute and universities
NANOfutures
Plus close cooperation with
11 European Technology Platforms

Identification of problems and opportunities

1050 Members, more than 300 industries

26 Local Contact points





ntification of problems and portunities

NANOfutures is **the European Technology Integrating and Innovation Platform** on nanotechnology. Its main objective is to facilitate the **nanotechnology development and commercialization** by connecting all relevant nanotechnology

Industrial Profit

Quick access to Market

Cost of Research

Balancing:

Safety

Regulation

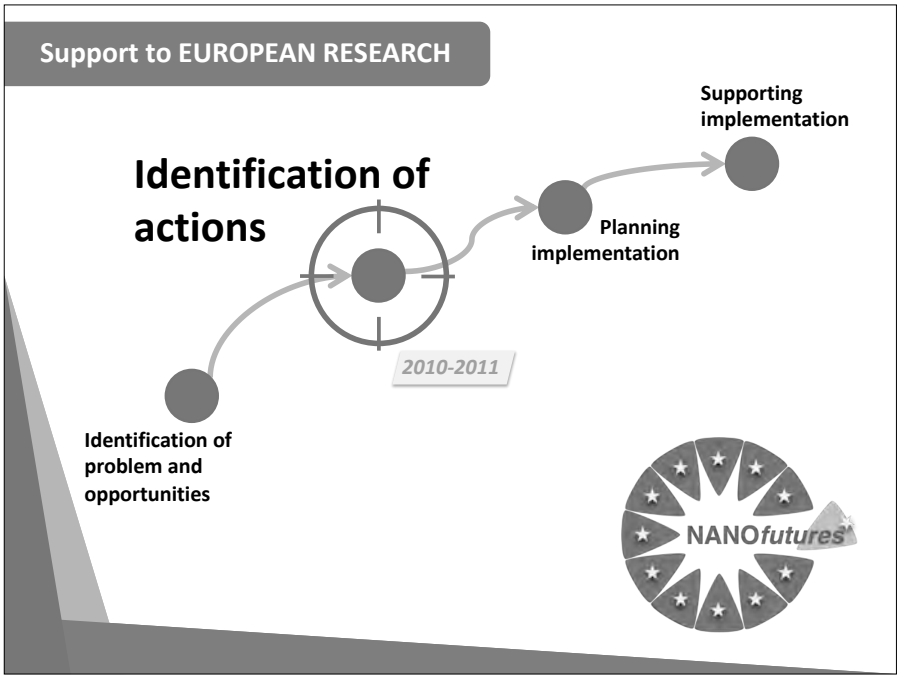
Deep Knowledge

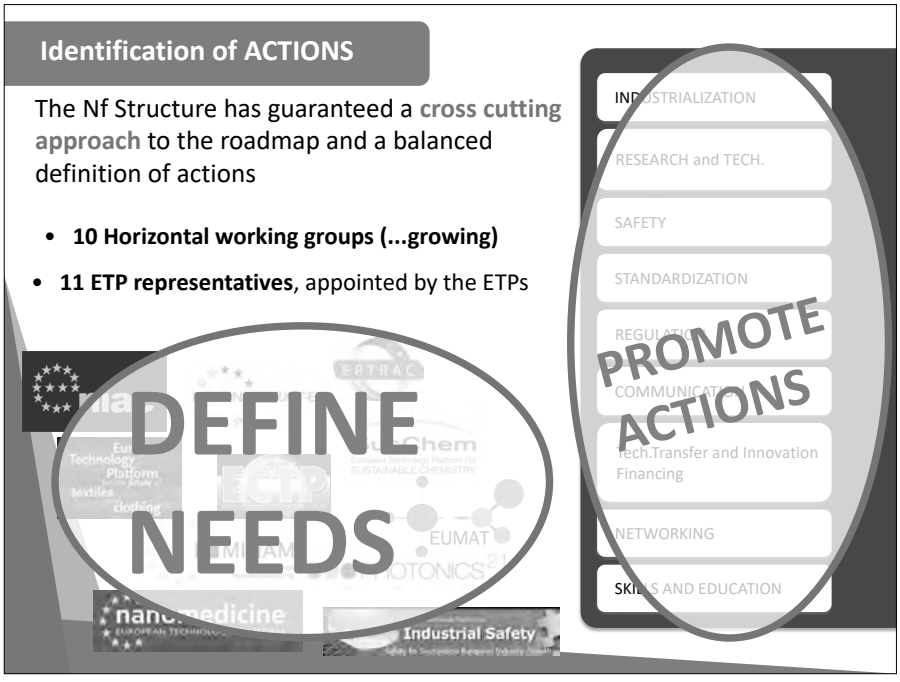
To identify actions all the main actors need to be involved in the process

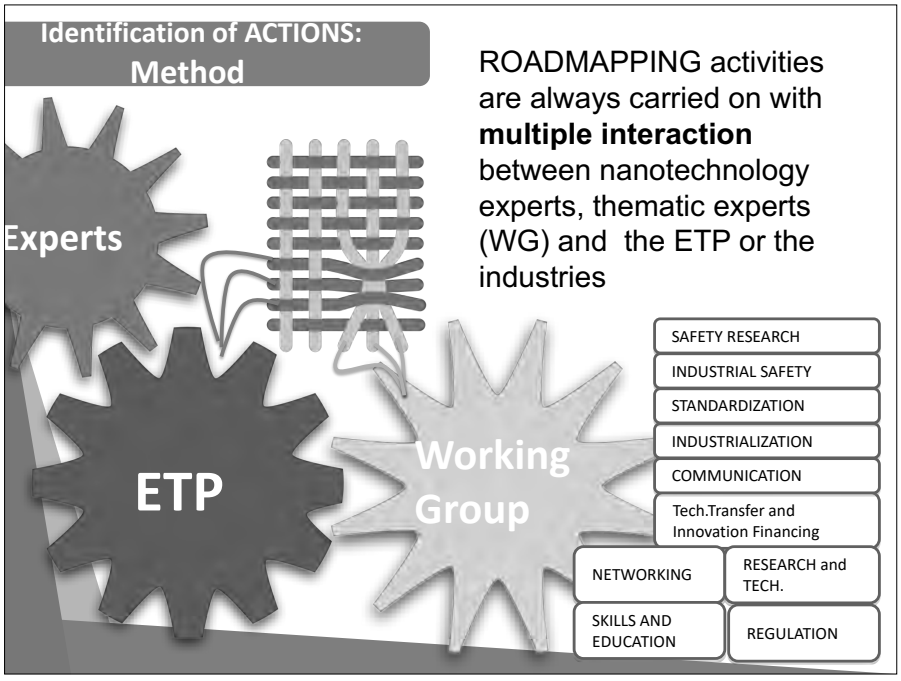
Companies and Industrial Clusters

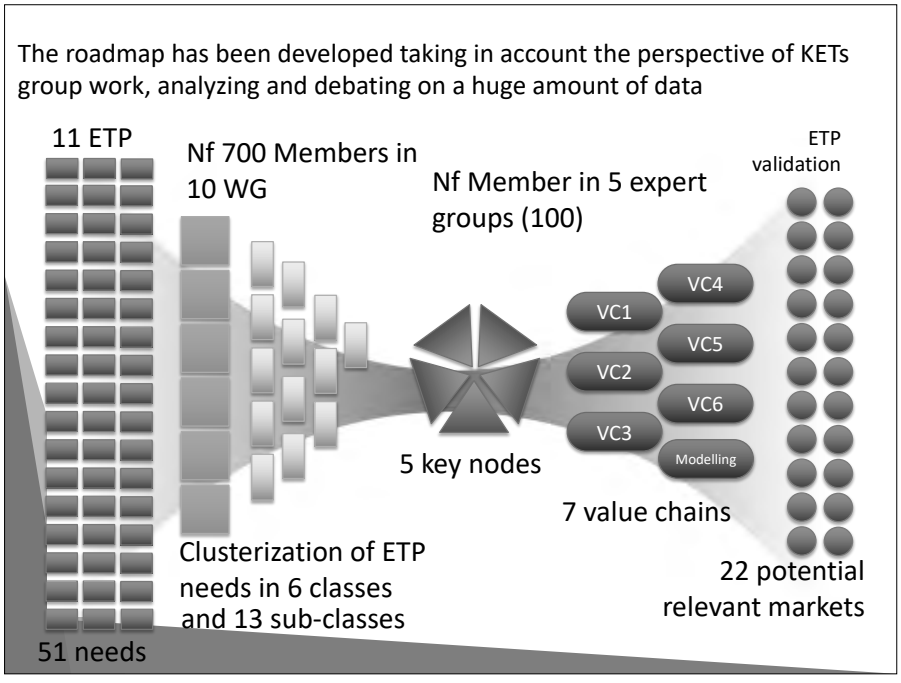
Research Institution and HE

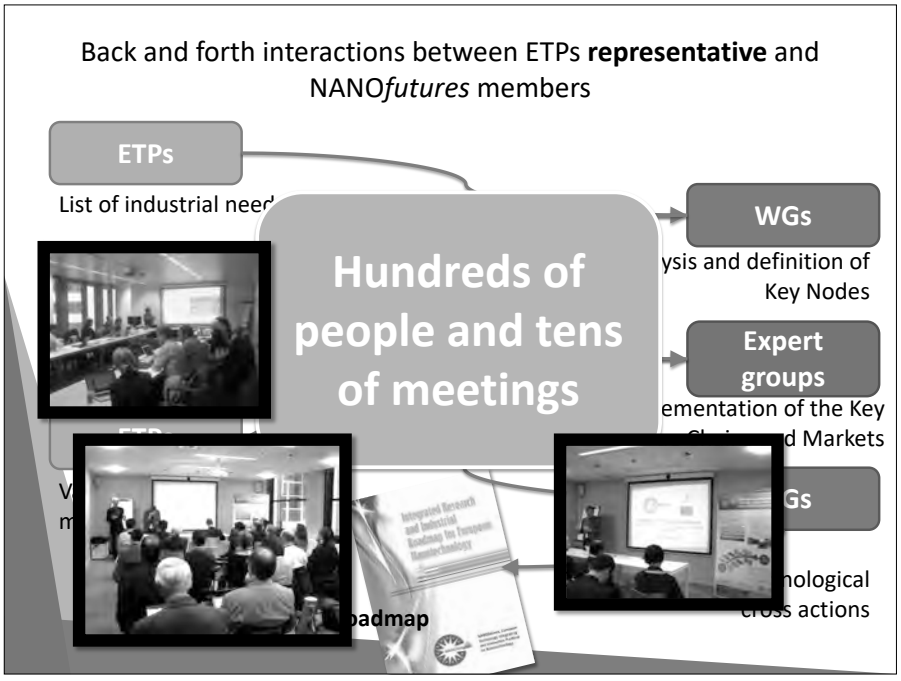
Policy Maker and Governments

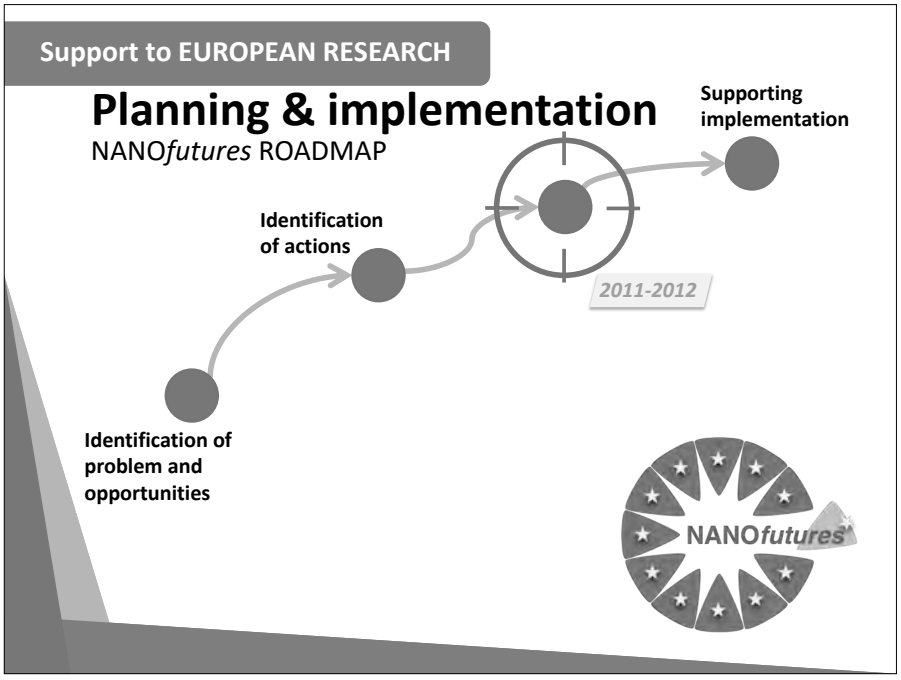

Support to EUROPEAN RESEARCH
Supporting implementation
Identification of actions
Planning implementation
2010-2011
Identification of problem and opportunities
NANOfutures

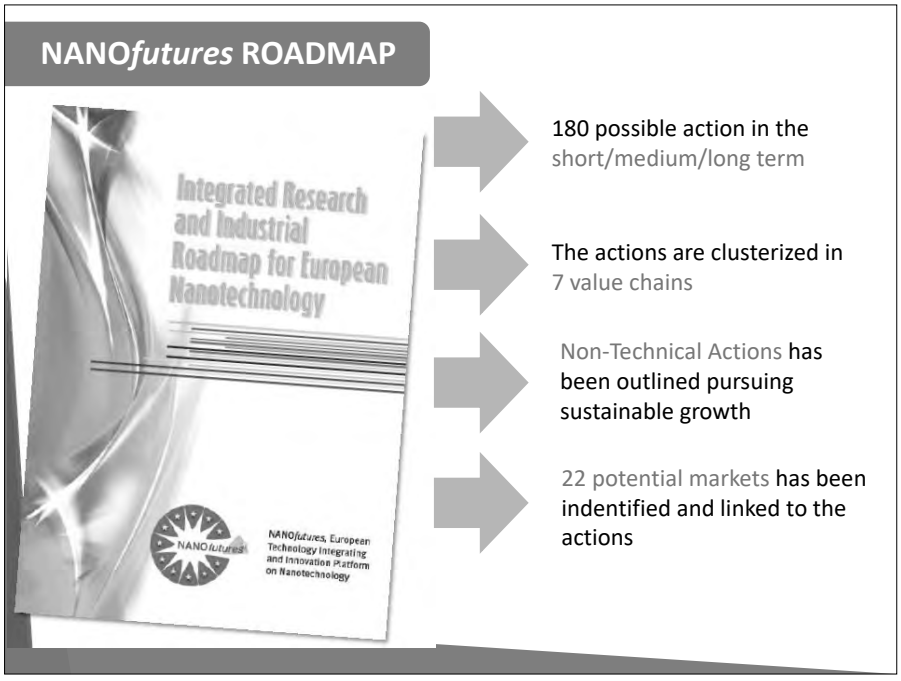

Identification of ACTIONS
The Nf Structure has guaranteed a cross cutting approach to the roadmap and a balanced definition of actions
• 10 Horizontal working groups (...growing)
• 11 ETP representatives, appointed by the ETPs
DEFINE NEEDS
PROMOTE ACTIONS
INDUSTRIALIZATION
RESEARCH and TECH.
SAFETY
STANDARDIZATION
REGULATION
COMMUNICATION
Tech.Transfer and Innovation Financing
NETWORKING
SKILLS AND EDUCATION
Industrial Safety

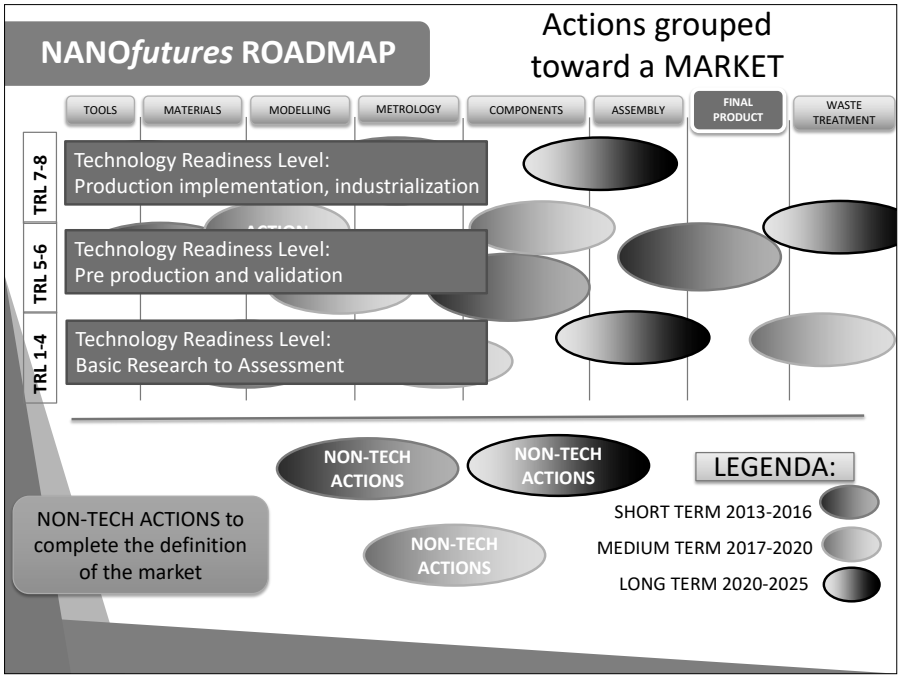

Identification of ACTIONS:
Method
ROADMAPPING activities are always carried on with **multiple interaction** between nanotechnology experts, thematic experts (WG) and the ETP or the industries
Experts
ETP
Working Group
SAFETY RESEARCH
INDUSTRIAL SAFETY
STANDARDIZATION
INDUSTRIALIZATION
COMMUNICATION
Tech.Transfer and Innovation Financing
NETWORKING
RESEARCH and TECH.
SKILLS AND EDUCATION
REGULATION

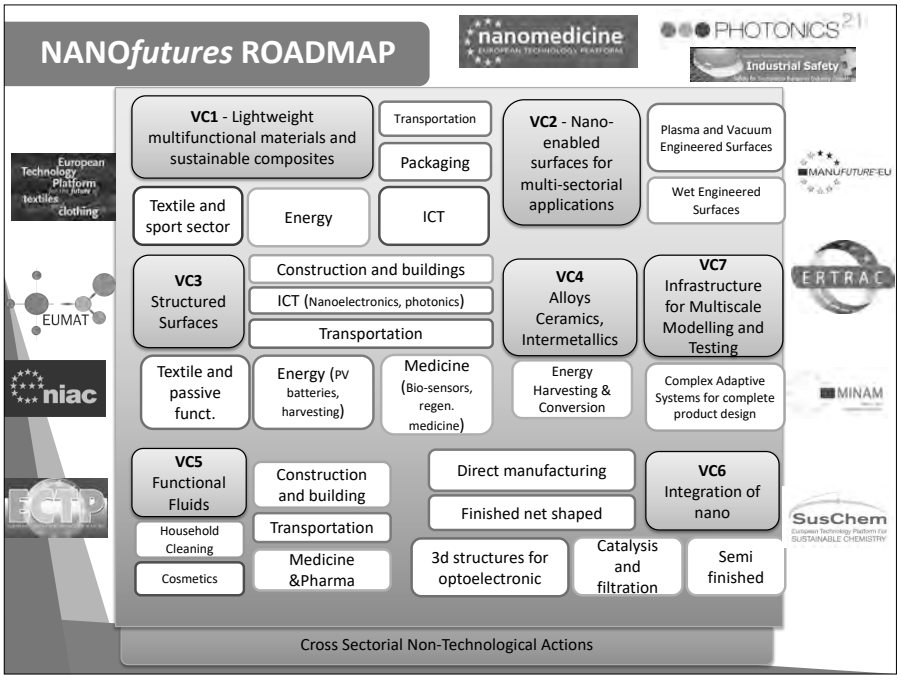

The roadmap has been developed taking in account the perspective of KETs group work, analyzing and debating on a huge amount of data
11 ETP
Nf 700 Members in 10 WG
Nf Member in 5 expert groups (100)
ETP validation
VC1
VC2
VC3
VC4
VC5
VC6
Modelling
5 key nodes
7 value chains
Clusterization of ETP needs in 6 classes and 13 sub-classes
22 potential relevant markets
51 needs


Back and forth interactions between ETPs **representative** and NANO*futures* members
ETPs
List of industrial need
WGs
ysis and definition of Key Nodes
Hundreds of people and tens of meetings
Expert groups
ementation of the Key
d Markets
Gs
nological cross actions
oadmap

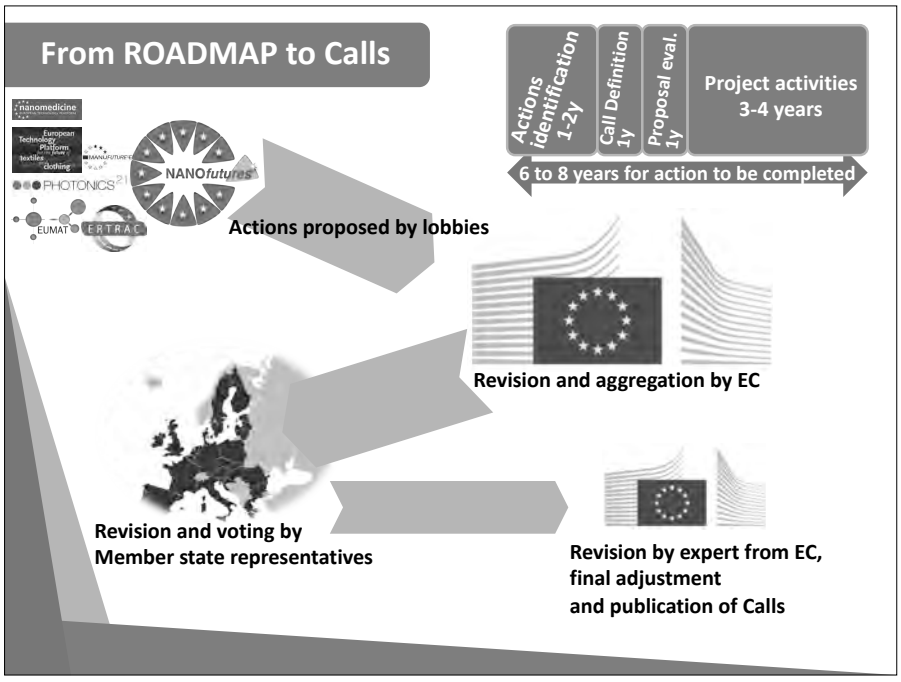

Support to EUROPEAN RESEARCH
Planning & implementation
NANO*futures* ROADMAP
Supporting implementation
Identification of actions
2011-2012
Identification of problem and opportunities
NANO*futures*

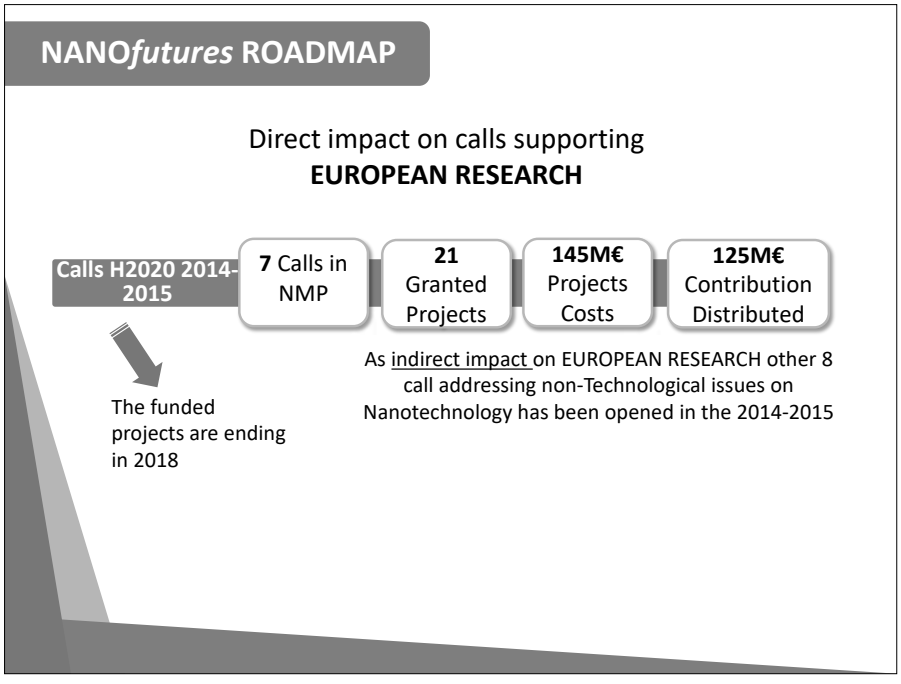

NANOfutures ROADMAP
Integrated Research and Industrial Roadmap for European Nanotechnology
NANOfutures, European Technology Integrating and Innovation Platform on Nanotechnology
180 possible action in the short/medium/long term
The actions are clusterized in 7 value chains
Non-Technical Actions has been outlined pursuing sustainable growth
22 potential markets has been indentified and linked to the actions

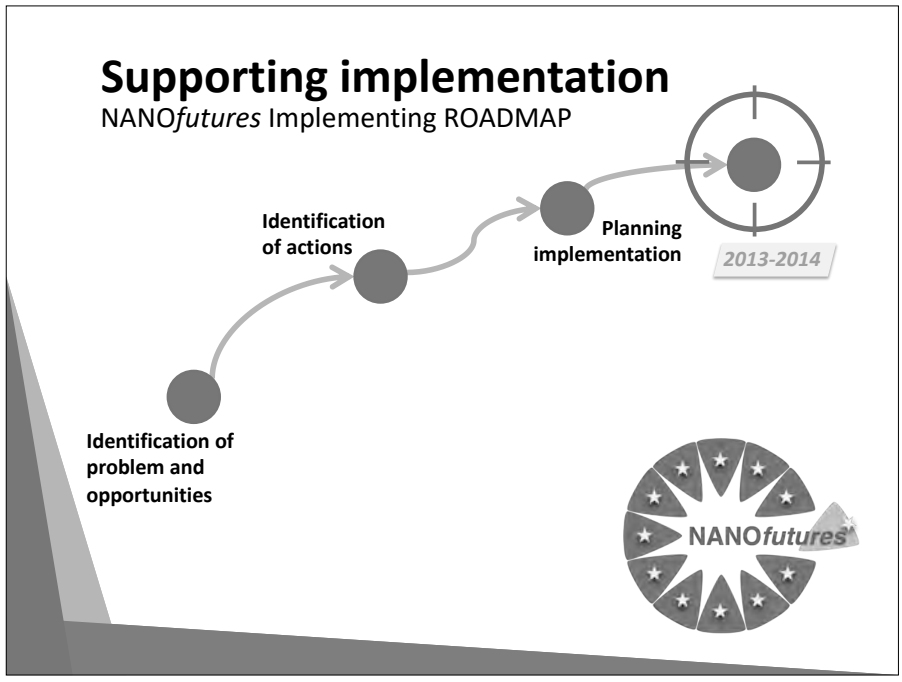

NANOfutures ROADMAP
Actions grouped toward a MARKET
TOOLS
MATERIALS
MODELLING
METROLOGY
COMPONENTS
ASSEMBLY
FINAL PRODUCT
WASTE TREATMENT
TRL 7-8
Technology Readiness Level: Production implementation, industrialization
TRL 5-6
Technology Readiness Level: Pre production and validation
TRL 1-4
Technology Readiness Level: Basic Research to Assessment
NON-TECH ACTIONS
NON-TECH ACTIONS
NON-TECH ACTIONS
NON-TECH ACTIONS to complete the definition of the market
LEGENDA:
SHORT TERM 2013-2016
MEDIUM TERM 2017-2020
LONG TERM 2020-2025

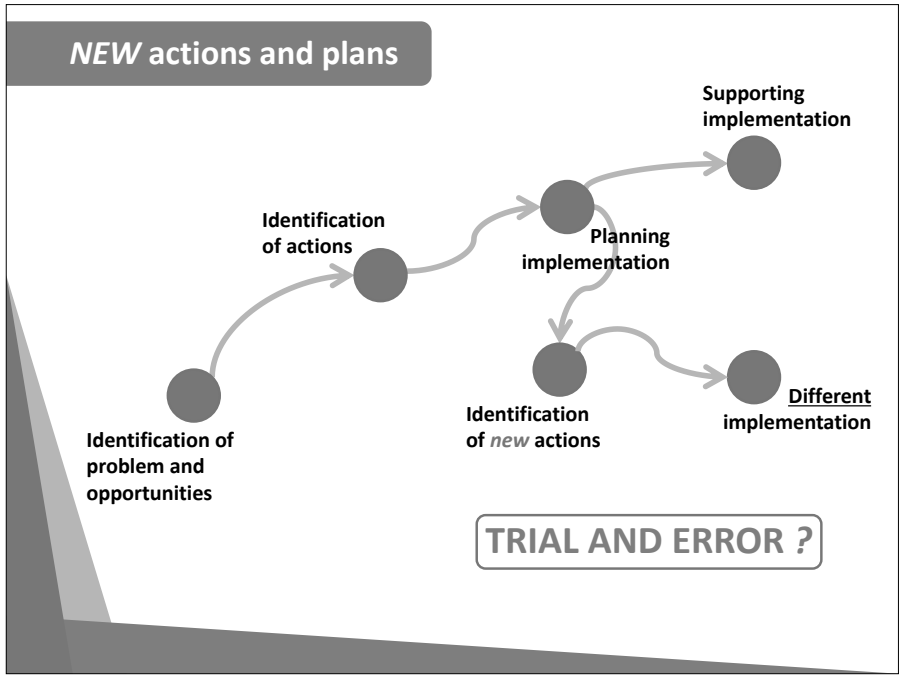


NANOfutures ROADMAP
nanomedicine
PHOTONICS 21
Industrial Safety
VC1 - Lightweight multifunctional materials and sustainable composites
Transportation
Packaging
Textile and sport sector
Energy
ICT
VC2 - Nano-enabled surfaces for multi-sectorial applications
Plasma and Vacuum Engineered Surfaces
Wet Engineered Surfaces
MANUFUTURE-EU
European Technology Platform textiles clothing
EUMAT
niac
ECTP
ERTRAC
MINAM
SusChem
VC3 Structured Surfaces
Construction and buildings
ICT (Nanoelectronics, photonics)
Transportation
Textile and passive funct.
Energy (PV batteries, harvesting)
Medicine (Bio-sensors, regen. medicine)
VC4 Alloys Ceramics, Intermetallics
Energy Harvesting & Conversion
VC7 Infrastructure for Multiscale Modelling and Testing
Complex Adaptive Systems for complete product design
VC5 Functional Fluids
Household Cleaning
Cosmetics
Construction and building
Transportation
Medicine &Pharma
Direct manufacturing
Finished net shaped
3d structures for optoelectronic
Catalysis and filtration
Semi finished
VC6 Integration of nano
Cross Sectorial Non-Technological Actions


From ROADMAP to Calls
Actions identification 1-2y
Call Definition 1y
Proposal eval. 1y
Project activities 3-4 years
6 to 8 years for action to be completed
nanomedicine
NANOfutures
PHOTONICS21
EUMAT
ERTRAC
Actions proposed by lobbies
Revision and aggregation by EC
Revision and voting by Member state representatives
Revision by expert from EC, final adjustment and publication of Calls


NANOfutures ROADMAP
Direct impact on calls supporting
EUROPEAN RESEARCH
Calls H2020 2014-2015
7 Calls in NMP
21 Granted Projects
145M€ Projects Costs
125M€ Contribution Distributed
The funded projects are ending in 2018
As indirect impact on EUROPEAN RESEARCH other 8 call addressing non-Technological issues on Nanotechnology has been opened in the 2014-2015


Supporting implementation
NANOfutures Implementing ROADMAP
Identification of actions
Planning implementation
2013-2014
Identification of problem and opportunities
NANOfutures


NEW actions and plans
Supporting implementation
Identification of actions
Planning implementation
Identification of new actions
Different implementation
Identification of problem and opportunities
TRIAL AND ERROR ?

Support to the roadmap

The Roadmap is considered a live document and further implemented in a second ***CSA***.

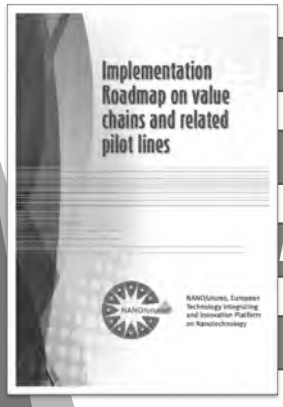
The focus is on just 4 ValueChains:

value4nano

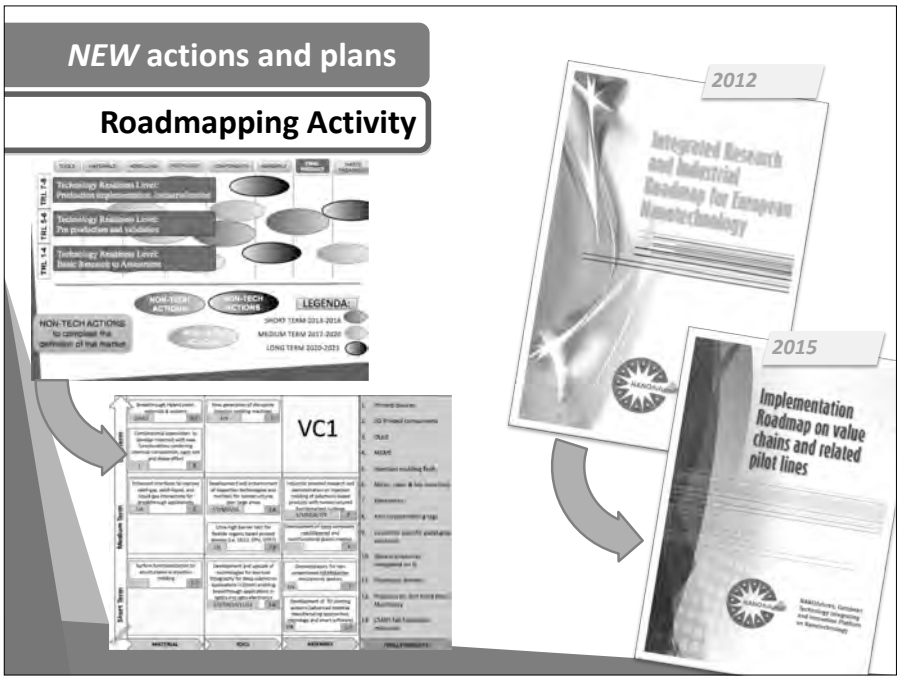
- Lightweight multifunctional materials and composites for transportation
- Manufacturing of powders made of functional alloys, ceramics and intermetallics
- Nano-enabled surfaces
- Nano and micro printing for industrial manufacturing

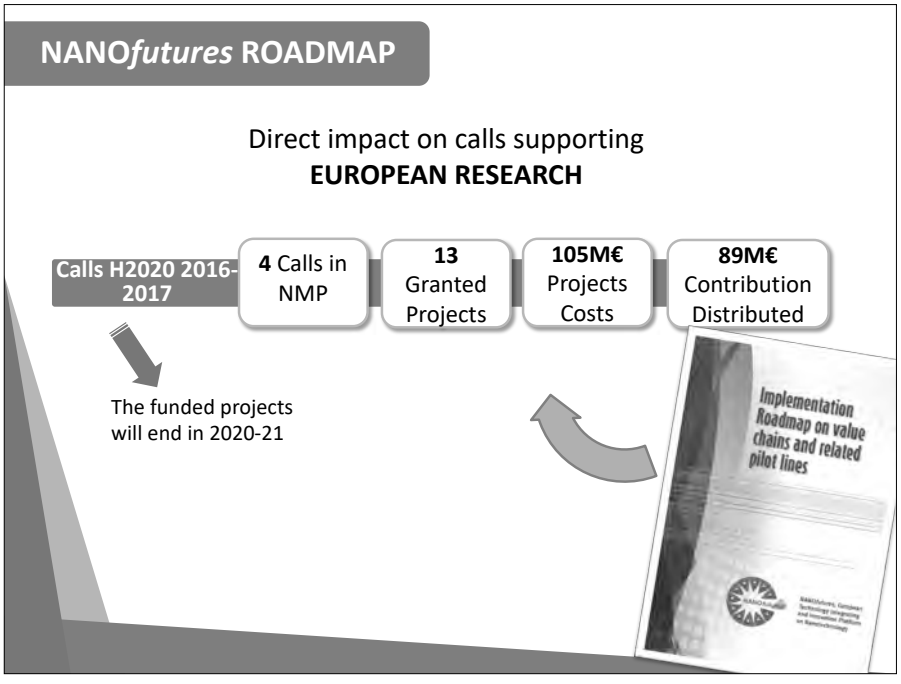
Policy Reccomendation

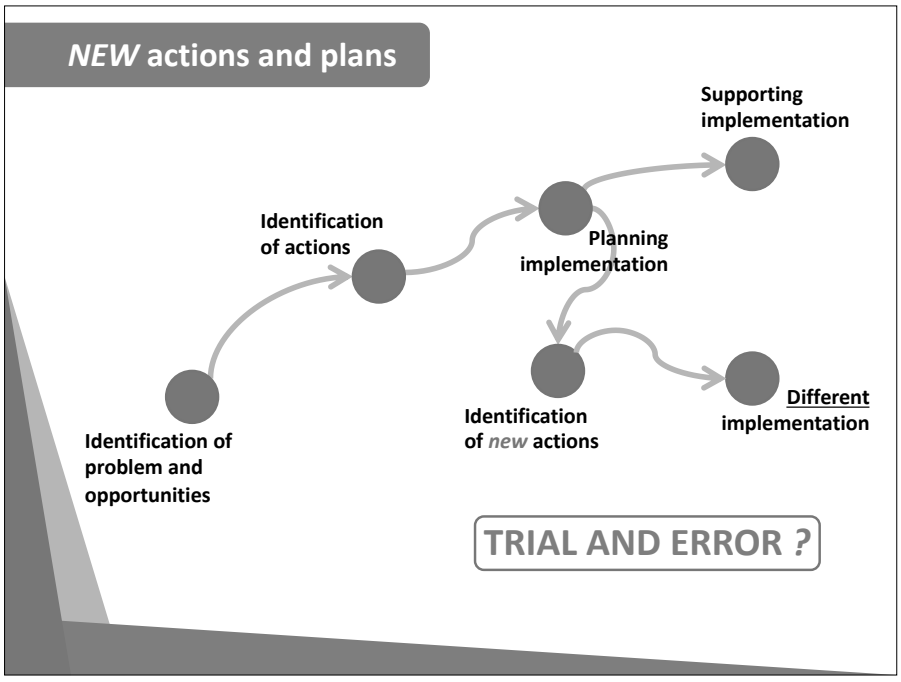
NANO*futures* Implementation Roadmap of 2015 has a focus on Pilot Lines

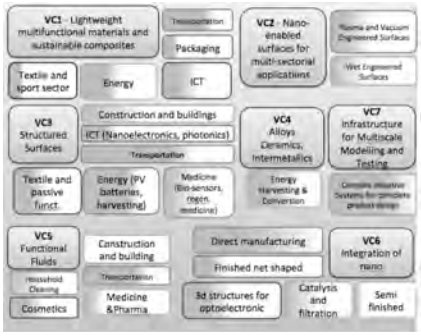


- ***New Actions*** in the four VC
- Examples of Pilot Lines
- ***New Market scenario*** of those Pilot Lines
- ***Consortia examples*** of those Pilot Lines


NEW actions and plans
Roadmapping Activity
2012
Integrated Research and Industrial Roadmap for European Nanotechnology
2015
Implementation Roadmap on value chains and related pilot lines
VC1


NANOfutures ROADMAP
Direct impact on calls supporting
EUROPEAN RESEARCH
Calls H2020 2016-2017
4 Calls in NMP
13 Granted Projects
105M€ Projects Costs
89M€ Contribution Distributed
The funded projects will end in 2020-21
Implementation Roadmap on value chains and related pilot lines



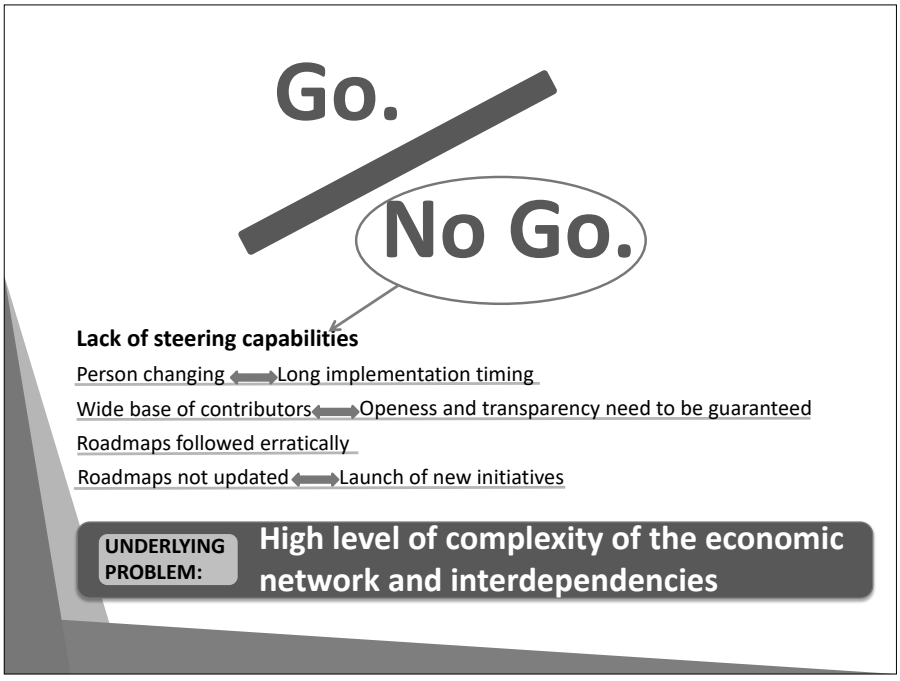


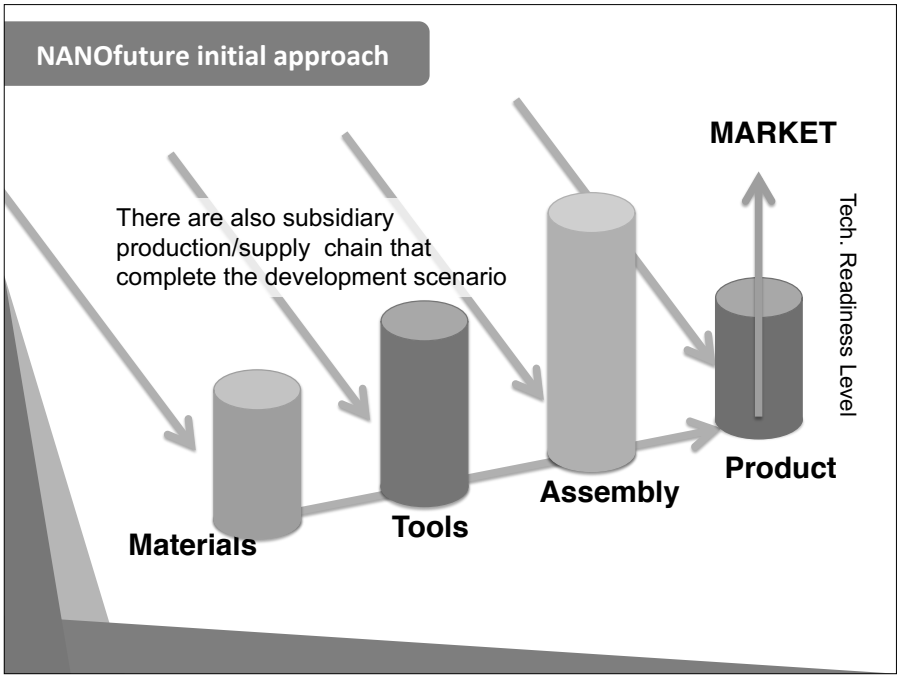
GO

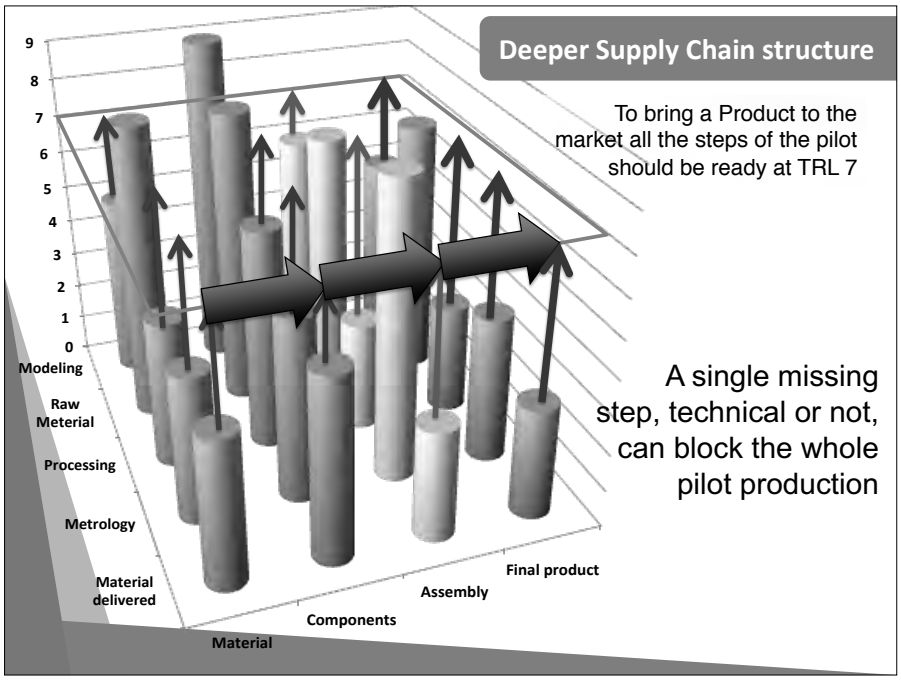
Nanofutures's Roadmapping activities have influenced directly or indirectly , up to now (2018), investments in EU-research for about 400 Meuro

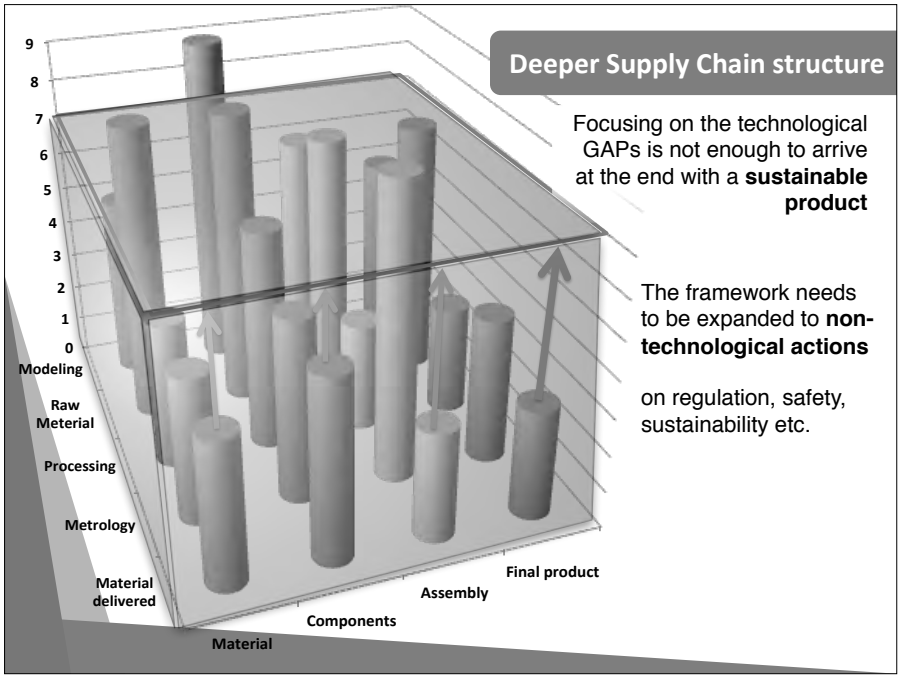
NO-GO

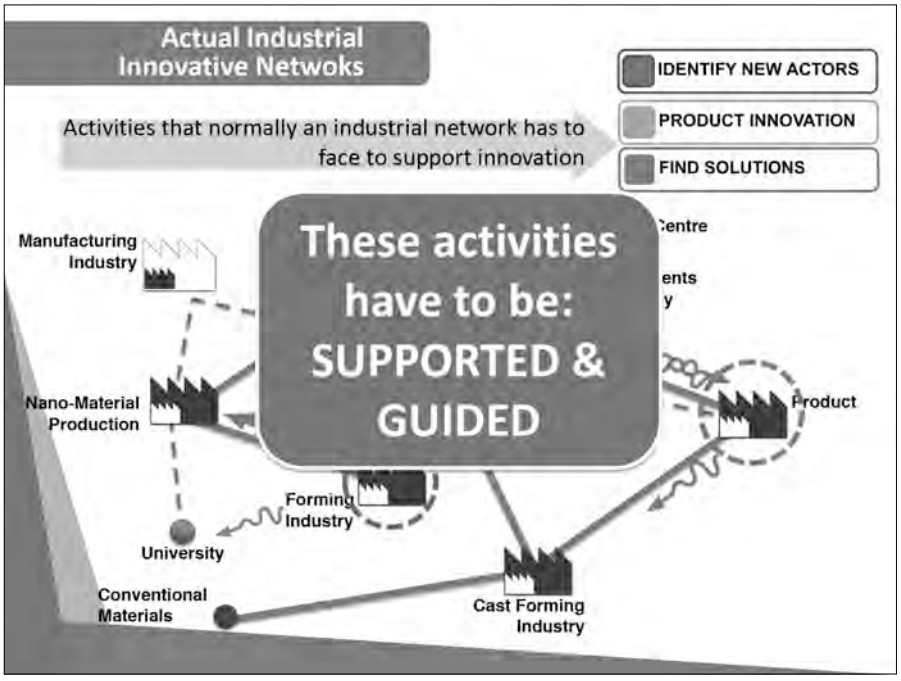
A loss of medium-long term vision did not allow to pursue the originally planned objectives, and some on the investments are at risk of having limited impact

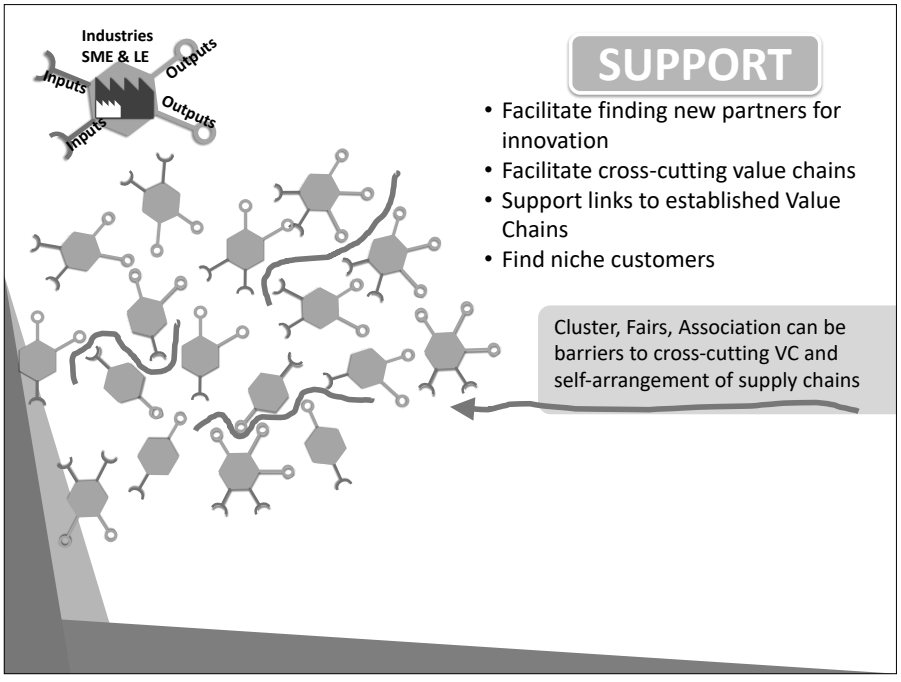

Go.
No Go.
Lack of steering capabilities
Person changing ⟷ Long implementation timing
Wide base of contributors ⟷ Openess and transparency need to be guaranteed
Roadmaps followed erratically
Roadmaps not updated ⟷ Launch of new initiatives
UNDERLYING PROBLEM:
High level of complexity of the economic network and interdependencies

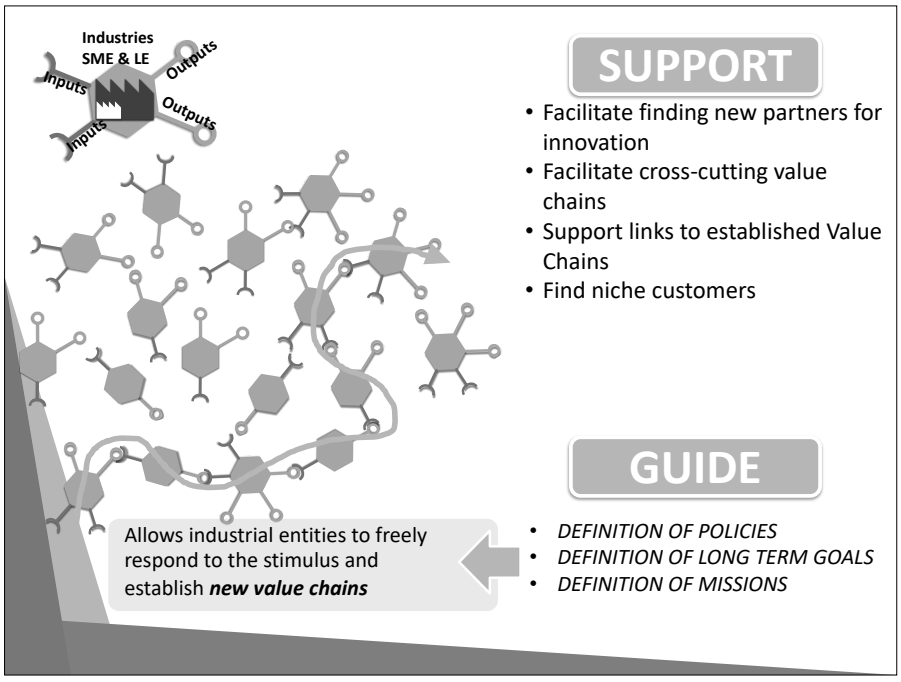

NANOfuture initial approach
MARKET
There are also subsidiary production/supply chain that complete the development scenario
Tech. Readiness Level
Materials
Tools
Assembly
Product


Deeper Supply Chain structure
To bring a Product to the market all the steps of the pilot should be ready at TRL 7
A single missing step, technical or not, can block the whole pilot production
9
8
7
6
5
4
3
2
1
0
Modeling
Raw Meterial
Processing
Metrology
Material delivered
Material
Components
Assembly
Final product

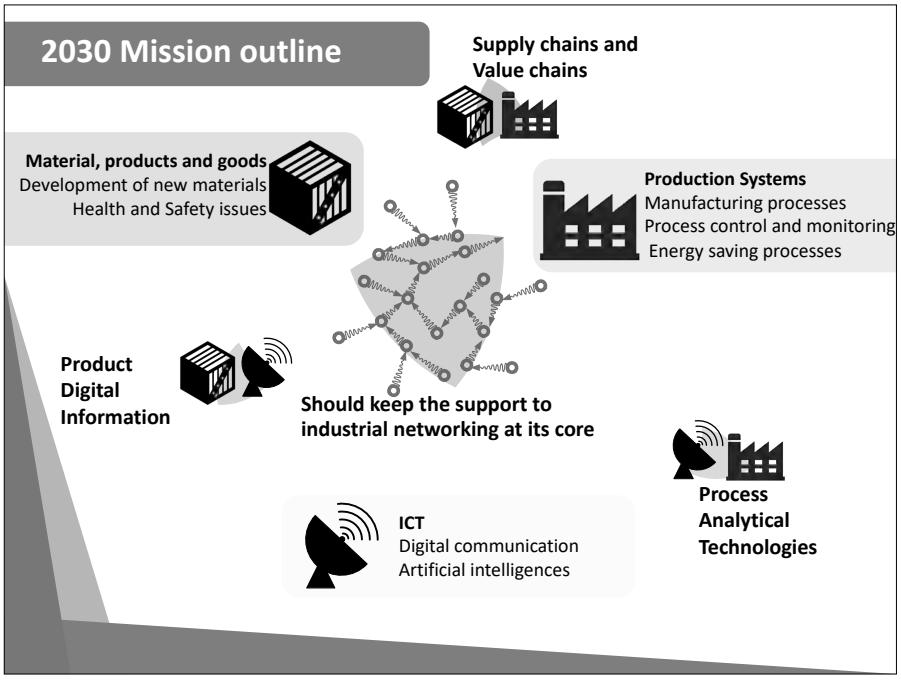

Deeper Supply Chain structure
Focusing on the technological GAPs is not enough to arrive at the end with a **sustainable product**
The framework needs to be expanded to **non-technological actions**
on regulation, safety, sustainability etc.
9
8
7
6
5
4
3
2
1
0
Modeling
Raw Meterial
Processing
Metrology
Material delivered
Material
Components
Assembly
Final product


Actual Industrial Innovative Netwoks
IDENTIFY NEW ACTORS
PRODUCT INNOVATION
FIND SOLUTIONS
Activities that normally an industrial network has to face to support innovation
These activities have to be: SUPPORTED & GUIDED
Manufacturing Industry
Nano-Material Production
Forming Industry
University
Conventional Materials
Cast Forming Industry
Product

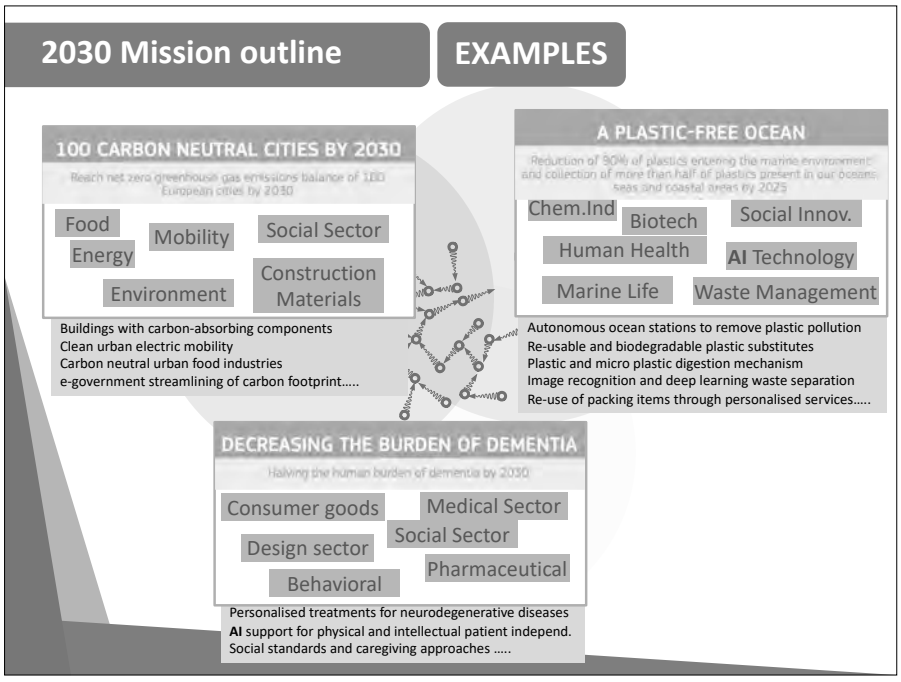

Industries SME & LE
Inputs
Outputs
Inputs
Outputs
SUPPORT
• Facilitate finding new partners for innovation
• Facilitate cross-cutting value chains
• Support links to established Value Chains
• Find niche customers
Cluster, Fairs, Association can be barriers to cross-cutting VC and self-arrangement of supply chains


Industries
SME & LE
Inputs
Outputs
Outputs
Inputs
SUPPORT
• Facilitate finding new partners for innovation
• Facilitate cross-cutting value chains
• Support links to established Value Chains
• Find niche customers
GUIDE
• DEFINITION OF POLICIES
• DEFINITION OF LONG TERM GOALS
• DEFINITION OF MISSIONS
Allows industrial entities to freely respond to the stimulus and establish new value chains

Go.
No Go.
Self Governance,
Mission driven and Supported


2030 Mission outline
Supply chains and
Value chains
Material, products and goods
Development of new materials
Health and Safety issues
Production Systems
Manufacturing processes
Process control and monitoring
Energy saving processes
Product
Digital
Information
Should keep the support to
industrial networking at its core
Process
Analytical
Technologies
ICT
Digital communication
Artificial intelligences

2030 Mission outline
A mission should
have societal
relevance
SUSTAINABLE
DEVELOPMENT
GOALS


2030 Mission outline
EXAMPLES
100 CARBON NEUTRAL CITIES BY 2030
Reach net zero greenhouse gas emissions balance of 100 European cities by 2030
Food
Energy
Mobility
Social Sector
Environment
Construction Materials
Buildings with carbon-absorbing components
Clean urban electric mobility
Carbon neutral urban food industries
e-government streamlining of carbon footprint.....
A PLASTIC-FREE OCEAN
Reduction of 90% of plastics entering the marine environment and collection of more than half of plastics present in our oceans, seas and coastal areas by 2025
Chem.Ind
Biotech
Social Innov.
Human Health
AI Technology
Marine Life
Waste Management
Autonomous ocean stations to remove plastic pollution
Re-usable and biodegradable plastic substitutes
Plastic and micro plastic digestion mechanism
Image recognition and deep learning waste separation
Re-use of packing items through personalised services.....
DECREASING THE BURDEN OF DEMENTIA
Halving the human burden of dementia by 2030
Consumer goods
Medical Sector
Social Sector
Design sector
Pharmaceutical
Behavioral
Personalised treatments for neurodegenerative diseases
AI support for physical and intellectual patient independ.
Social standards and caregiving approaches .....

L'ANIMA DI DOMENICO SOSPESA DAVANTI A DIO. ALLE ORIGINI DELLA COMMISSARIA *DA MONIGO* IN SAN NICOLÒ DI TREVISO

Giampaolo Cagnin

Relazione tenuta il 23 marzo 2018

La famiglia 'da Monigo'

Il nome della famiglia *da Monigo* deriva da quello del paese di origine, Monigo. Probabilmente era una famiglia di proprietari terrieri benestanti, poi inurbatasi. Il primo esponente noto è *ser* Quaranta da Monigo, vissuto nel XIII secolo. Suo figlio Domenico fu ucciso nel 1291 da tre abitanti del villaggio, perdonati quasi 50 anni dopo, il giorno di Natale 1340 (1341, secondo il calendario di Treviso), dal figlio Giovanni con una *carta di pacificazione*, scritta nel chiostro dei frati predicatori.[1] Domenico ebbe almeno due figli, Margherita e Giovanni, nati tra il terz'ultimo ed il penultimo decennio del secolo XIII. Dopo un primo matrimonio con Trivisio, figlio del notaio Odorico Furlan, celebrato il 26 aprile 1304 nella

Il testo della relazione è una sintesi di una ricerca sul convento di San Nicolò nel Trecento, la cui pubblicazione è in corso di preparazione, con un apparato critico ed un dossier di documenti sviluppati in modo più ampio ed organico.

Sigle Archivistiche

ACuVTV : Treviso, Archivio della Curia Vescovile.
ASTV : Treviso, Archivio di Stato.
ASVE : Venezia, Archivio di Stato.
BCapTV : Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare.
BCTV : Treviso, Biblioteca Comunale.
BNMVE : Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

[1] ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1340-1341, cc. 115r-116r.

strada davanti alla sua casa in Isola di Mezzo,[2] Margherita sposò in seconde nozze Domenico Musniga: un ricco mercante di pelli, che abitava nella contrada di San Martino nel luogo chiamato *Barile*. Margherita fa il suo testamento nel 1345 nella chiesa di San Nicolò, nel cui cimitero vuole essere sepolta.[3] I suoi matrimoni erano rimasti infecondi. Nomina erede il fratello Giovanni, che nei successivi mesi di ottobre e novembre darà esecuzione in modo sollecito ai legati testamentari della sorella.[4]

C'è il fondato sospetto dell'esistenza di un'altra sorella di Giovanni e Margherita da Monigo, cioè la moglie del notaio Giovanni del Ferro. Lo si desume dal testamento del figlio Donato del Ferro, pure lui notaio, scritto nel 1333, in cui ricorda le sorelle Margherita, moglie del drappiere Guido da Trevignano, Caterina, moglie del notaio Donato di Benincasa da Noale, e Cecilia moglie del notaio Bonapasio di Obizzo. Vuole essere sepolto a San Nicolò e nomina suoi commissari testamentari i notai Giovanni da Monigo e Giovanni da Piombino suoi *avunculi*, cioè zii materni.[5] Donato di Benincasa nel 1336 dispone pure lui di essere sepolto presso la chiesa di San Nicolò, nomina eredi le figlie Cecilia e Chiara e designa come commissari testamentari Giovanni da Monigo e suo figlio, il giudice Domenico.[6] Nel 1337, poco prima di morire, sua moglie Caterina affida a Giovanni la tutela delle figlie.[7] L'ipotesi che la madre di Caterina fosse una sorella dello zio Giovanni viene suggerita anche dalle parole di

[2] Il 2 maggio successivo nella casa di Giovanni viene redatta la carta dotale (valore della dote 350 lire) (ASTV, *Notarile I,* b. 12, Atti Gabriele de Villa 1304).

[3] ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1344-1346, cc. 53r-54v.

[4] Gli atti relativi all'eredità e le quietanze rilasciate a Giovanni da Monigo in ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1344-1346, cc. 75v-78r e 81r-83v.

[5] Segue un atto con cui Donato fa atto di donazione *inter vivos* a Giovanni da Monigo di ogni suo diritto su un *instrumentum dotis* di 550 lire della sorella Margherita *ex iure sibi cesso* dalla stessa sua sorella, vedova del notaio Giuliano del fu Goffredo da Ponzano (ASTV, *Notarile I*, b. 78, Atti Domenico da Crespano 1332-1337, cc. 32v-33v).

[6] Donato lascia a Caterina l'usufrutto dei beni se fosse rimasta vedova, la nomina tutrice delle figlie Cecilia e Chiara, che dovevano abitare insieme nella casa fino al momento del matrimonio, da celebrarsi con il consenso di Caterina e dei commissari, ai quali spettava il compito di redigere i *pacta dotalia* (ACuVTV, *Titoli Antichi*, unità 40 [ex 36], *Processo* 424, *Acquisti de' beni della Commissarìa del quondam Domenico Monigo*).

[7] Il 27 novembre 1336 Pietro Malasclatti da Reggio, vicario del podestà Pietro dal Verme, accoglie la richiesta della vedova Caterina di essere confermata tutrice delle figlia Chiara e [*Cecilia*]. Fa da fideiussore Giovanni da Monigo: ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti Domenico da Crespano 1336-1337, c. 79r; Ivi, b. 78, Atti Domenico da Crespano 1334-1337, cc. 7v-8r; cc. 19r-25v e 43r.

fiducia da lei adoperate nel testamento del 21 ottobre 1337, in cui dispone di essere sepolta pure lei a San Nicolò e nomina commissari Giovanni e suo figlio Domenico: "le figlie Chiara e Cecilia devono essere 'governate' dai commissari testamentari, abitare nel luogo da loro scelto e sposarsi quando, dove e con chi essi avessero voluto, devono accettare i patti dotali fatti dai commissari ed osservarli come fossero stati sottoscritti dalla loro madre e come aveva stabilito il loro padre".[8]

Il notaio Giovanni ed il giudice Domenico da Monigo

Giovanni fu avviato alla professione notarile, che gli avrebbe permesso una brillante carriera ed un facile accesso alle cariche pubbliche. Sposò Agnese, figlia di Bartolomeo di Giacomo mugnaio, ricca possidente (nel 1303 e nel 1306 acquista circa 270 campi di terra, in gran parte boschiva, tra i quali un manso con una motta o torre a Povegliano Altinate).[9] Giovanni passò indenne attraverso tutti i cambiamenti politici che interessarono Treviso nella prima metà del Trecento. Durante la dominazione caminese fu in buoni rapporti con Rizzardo da Camino. Lo si trova nel palazzo del comune nel 1311 (e ancora nel 1312 e 1315) alla lettura annuale delle *Costituzioni contro gli eretici* di papa Clemente V, inserite nel *corpus* degli statuti;[10] nello stesso anno è concessionario della riscossione del dazio della pieve di Povegliano (Altinate).[11] Dopo la restaurazione del libero comune egli entra nei pubblici uffici, dove ricopre incarichi di rilievo. Console del comune (1312), nel 1313 Giovanni legge pubblicamente i nuovi statuti cittadini e sottoscrive la loro pubblicazione;[12] nel 1318 è

[8] ASTV, *Notarile I*, b. 78, Atti Domenico da Crespano 1337, 1339, cc. 15r-16v.

[9] Il 27 giugno 1303 a Povegliano (Altinate) Agnese prende possesso dello *ius* che il defunto Nicolò aveva sul manso «cum domo, curtivo et mota positis super dicto manso …», (ASTV, *Notarile I,* b. 12, Atti Gabriele de Villa 1295 e 1302-1304, cc. 2v e 5r; Atti 1306… 1339, cc. 4r-5r e 9v-13r). Il paese di Povegliano *Altinate* (che si trovava tra Marcon, Gaggio e Altino e che nei documenti viene menzionato senza l'aggettivo *Altinate*) non va confuso con Povegliano di Arcade.

[10] B. Betto (a cura di), *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, II, Roma 1986, II, pp. 267, 271, 273.

[11] ASTV, *Notarile I*, b. 6, Atti Guido di Giacomo da Marostica 1311, gennaio 2; anche ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti Domenico da Crespano 1329-1330, c. 9r-10r, 1329 maggio 14.

[12] Betto (a cura di), *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, I, Roma 1985, p. 576);

procuratore del comune per trattare la pace con Cangrande della Scala.[13] Nel 1323, come sindaco e procuratore del podestà Iacopo de Rossi da Firenze, Giovanni provvede al pagamento di 3308 lire al governo veneziano a soddisfazione dei danni causati ai cittadini veneziani dai soldati del conte di Gorizia e per i dazi ingiustamente imposti.[14] Fu nominato più volte sindaco e gastaldo della scuola di Santa Maria dei Battuti ed è lui a suggerire il luogo in cui ricostruire nel 1332 il nuovo ospedale nella contrada di San Pancrazio.[15]

Giovanni abitò per molti anni in una bella casa, dotata di portico, nella contrada di San Teonisto: con il suo nome veniva definito un intero isolato, che si trovava nell'*Isola di Mezzo*. Era parrocchiano della chiesa di San Teonisto, di cui fu eletto più volte massaro dall'assemblea della *vicinanza*.[16] Egli, inoltre, era legato alla chiesa pievana di Santa Maria di Povegliano Altinate: un'antica pieve scomparsa nei primi decenni del '400, della quale facevano parte le cappelle di San Bartolomeo di Gaggio, Santo Stefano di Altino e San Michele di Quarto.[17] Ne manteneva a proprie spese il curato con il salario di 100 lire l'anno e, come *patronus*, aveva il diritto di presentare al vescovo il rettore.[18]

G. Liberali, *Gli Statuti del comune di Treviso*, I, Venezia 1950, p. LXVI; A. Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 (ed. anast. a cura di L. Gargan, Bologna 1977) I, p. 285.

[13] BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1318, cc. 93v-94v; G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, VIII, Venezia 1786, pp. 124-127 [p. 126], doc. DCCCLXXXIII.

[14] ASTV, *Notarile I*, b. 6, Atti Guido di Giacomo da Marostica 1323-1331, c. 6r.

[15] ASTV, *Notarile I*, b. 78, Atti Domenico da Crespano 1332-1337, c. 2rv; G. Cagnin, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti a Treviso nel Medioevo*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando secc. XIII-XX*, a cura di I. Sartor, I, p. 93.

[16] ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti Domenico da Crespano 1322, cc. 45v-46v, 1322 (1323 *more Tarvisii*) dicembre 25.

[17] Sulla pieve di Povegliano Altinate si vedano C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, Treviso 1897, I, pp. 847-853; L. Pesce, *Ludovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della Chiesa, spiritualità*, Padova 1969, I, pp. 174-175; II, p. 45.

[18] 1334 giugno 2, Treviso: prete Guglielmo *de Sorcio* dichiara di essere stato pagato del salario di 5 anni in ragione di 100 lire l'anno da Giovanni da Monigo, agente per sé "et pro ecclesia Sancte Marie de Puviglano" (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti Domenico da Crespano 1334-1335, cc. 18v-19r). Il 27 giugno 1336 nel cimitero di Santa Maria di Povegliano (Altinate), prete Pellegrino da Rover presenta a prete Zanino, pievano di Santa Maria di Casale, una lettera con cui il vescovo Pietro Paolo della Costa lo aveva nominato rettore della chiesa, dopo essere stato presentato "per ser Iohannem de Maunico ipsius ecclesie patronum" (Ivi, b. 78, Atti Domenico da Crespano 1332-1337, c. 97rv).

Sulla base di un'ampia documentazione, si può dire che buona parte della vita di Giovanni sia stata caratterizzata da un esagerato rapporto con il denaro: sono numerosi gli atti di richiesta o di concessione di prestiti, di deposito, di cessione di crediti.[19] Cercò di incrementare in modo quasi ossessivo il suo patrimonio immobiliare con l'acquisizione di case in città (nelle contrade di Isola di Mezzo, Santo Stefano, San Martino, San Bartolomeo, Sant'Andrea, del Duomo) e di poderi in campagna (oltre che a Monigo ed a Povegliano Altinate, in almeno altri 16 paesi),[20] che richiedevano poi una particolare attenzione e capacità di gestione, come attestato da numerosi contratti di affitto e di soccida o affidamento di animali.

Il primo testamento di Giovanni da Monigo (1330)

Fu probabilmente la vicinanza della sua casa di abitazione al convento di San Nicolò a favorire i rapporti di Giovanni con l'ambiente dei frati predicatori: lo si ritrova dentro alle mura del convento come testimone alla stesura di testamenti o come commissario testamentario. Ed è nel convento di San Nicolò che il 4 aprile 1330 Giovanni redige il suo primo testamento, nel quale dispone di essere sepolto presso questa chiesa. Destina una somma notevole (1000 lire) per i legati; nomina eredi i figli Domenico e Francesco e suoi commissari la moglie Agnese ed il notaio Giovanni da Piombino. In caso di morte dei figli senza eredi legittimi, dispone che l'eredità dovesse pervenire al priore e a due frati tra i più anziani del convento e ad un gastaldo di Santa Maria dei Battuti, nominati commissari con il compito di costruire e di dotare un altare nella chiesa di San Nicolò, con l'onere della celebrazione di almeno una messa quotidiana.[21]

[19] ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1342-1343, c. 43r; Atti 1343-1344, cc. 22v, 90v; Atti 1344-1346, cc. 12v e 35v): complessivamente 3712 lire di piccoli.

[20] Basti ricordare l'atto con cui il 2 marzo 1344 egli nomina il figlio Domenico suo procuratore speciale per prendere possesso di tutte le sue proprietà in Venegazzù, Biadene, Sottocroda, Caonada, Povegliano (Altinate), Zerman e Marcon "che aveva comperato o che gli erano state donate o che aveva acquisito in qualsiasi altro modo" (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1343-1344, c. 51r).

[21] ASTV, *Notarile I*, b. 4, Atti Andrea di Michele *Carrarii* 1327-1332.

Il 19 aprile 1337 o 1343 Giovanni fa un nuovo testamento, in gran parte perduto a causa della scomparsa pressoché totale del supporto cartaceo.[22]

I matrimoni del giudice Domenico da Monigo

Domenica 17 gennaio 1333, nella grande casa dei Braga nella contrada di San Lorenzo, Nicolò, figlio del giudice Gerardino Francia di Francia (o Francia-Braga), vende per 750 lire a Giovanni una chiusura di circa 12 campi presso San Lazzaro. Segue subito dopo la carta dotale di Alda Braga, sorella di Nicolò: vi si dice che era già stato celebrato il matrimonio tra lei ed il giudice Domenico da Monigo, con il permesso del padre Giovanni. Domenico con il consenso del padre e lo stesso Giovanni solidarmente dichiarano di aver ricevuto da Alda e da suo fratello Nicolò 750 lire come dote, che garantiscono con una controdote di uguale valore sui propri beni.[23] Questo matrimonio per Giovanni da Monigo fu un buon affare: aveva nobilitato il suo casato (grazie al rapporto di parentela con una importante famiglia dell'aristocrazia cittadina) e i soldi spesi per l'acquisto della proprietà di San Lazzaro erano rientrati nella sua piena disponibilità grazie al matrimonio del figlio.

Il matrimonio di Domenico con Alda Braga durò fino al 1343. Il 6 aprile Alda redige il testamento, in cui esprime la volontà di essere sepolta nel cimitero del monastero delle suore domenicane di San Paolo, in cui viveva suor Zilia, sua sorella. Nomina erede la figlia Caterina e commissari testamentari il suocero Giovanni ed il marito.[24] Morì sul finire del mese di giugno ed il suo funerale fu occasione di un aspro scontro con i canonici del Duomo. Sul convento esercitavano il controllo i frati predicatori di San Nicolò, dello stesso ordine. Il 29 giugno alla celebrazione delle esequie nella chiesa di San Paolo si presentano i canonici del duomo. Frate Falione da Vazzola protesta in questo modo: "Vi informo che questo luo-

[22] ASTV, *Notarile I,* b. 86, Atti Bartolomeo del fu Arpolino da Crespano 1339-1341 con atti 1337-1338 [n. 39], c. 1r ss; testo mancante di oltre mezza pagina dall'alto in basso. Il 19 aprile cade di sabato nel 1337 e nel 1343.

[23] ASTV, *Notarile I*, b. 6, Atti Guido di Giacomo da Marostica 1332-1334.

[24] ASTV, *CRS, San Nicolò*, *Pergamene*, b. 12; Domeneghetti, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, II, pp. 98-99, doc. 35.

go, la chiesa e le monache sono sottoposti all'ordine dei frati predicatori; noi abbiamo celebrato e continuiamo a celebrare i divini uffici in questa chiesa per privilegio papale, ma ora non ci è permesso di fare ciò che dobbiamo. Per questa ragione protesto perché qui ci viene fatta violenza e prego, se è presente un notaio, di fare un atto pubblico di quanto sta avvenendo". Subito dopo i preti ed i canonici del Duomo concludono le esequie in mezzo ad un forte tumulto.[25] Il 30 giugno la priora suor Munda da Rover presenta una forte protesta contro i preti ed il Capitolo del Duomo. La controversia viene sottoposta al giudizio del vescovo Pietro Paolo della Costa e del frate predicatore Franceschino da Udine, i quali il 23 luglio pronunciano una sentenza, composta di tre parti: il vescovo dichiara che i canonici avevano agito seguendo un'antica consuetudine e li assolve; frate Franceschino, in considerazione dei privilegi papali, assolve a sua volta i frati predicatori dalle accuse fatte dai canonici. La terza parte della sentenza, pronunciata dal solo vescovo, è la più interessante: egli proibisce in futuro ai canonici ed ai presbiteri del Duomo di presenziare o di celebrare la messa in occasione di funerali nelle chiese di San Paolo e di San Nicolò senza il consenso preventivo dei frati predicatori.[26] Alda Braga fu sepolta nel cimitero delle suore domenicane.

La parte finale della sentenza, riservata al solo vescovo, sembra dunque favorevole più ai frati predicatori che ai canonici. Il vescovo Pietro Paolo già in un'altra occasione aveva manifestato la propria stima nei loro confronti. Nel 1340 li aveva autorizzati ad assolvere i penitenti da alcuni peccati particolarmente gravi, la cui assoluzione era riservata esclusivamente all'ordinario diocesano.[27] Della consapevolezza di questo trattamento privilegiato si può, forse, trovare testimonianza indiretta in uno dei 40 ritratti di frati domenicani della Sala del Capitolo. Il vescovo Pietro Paolo morì il 6 marzo 1352, quando Tommaso da Modena stava completando il ciclo di affreschi nella sala del Capitolo. Uno dei ritratti rappresenta il vescovo frate Pietro della Palude della Provincia di Francia mentre scrive

[25] ASTV, *CRS, San Nicolò*, *Pergamene*, b. 12; Domeneghetti, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, II, pp. 104-105, doc. 38.

[26] ASTV, *CRS, San Nicolò*, *Pergamene*, b. 12; Domeneghetti, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, II, pp 106-117, docc. 39-42; la sentenza anche in BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 11/b [22].

[27] ASTV, *Notarile I*, b. 62, Atti 1339-1340, c. 23r.

una lettera: "Venerabili in Christo patri gracioso… // dominus dominus Petrus Paulus Dei et…", (cui dovrebbe seguire, seguendo i formulari del tempo, *Apostolice Sedis gratia episcopus*…). Si può, forse, fare l'ipotesi che *dominus Petrus Paulus* sia il vescovo Pietro Paolo della Costa: il ritratto potrebbe essere un omaggio dei frati predicatori verso un vescovo dal quale avevano ricevuto dei benefici. Se l'ipotesi fosse vera, anche il volto di Pietro della Palude potrebbe essere quello del vescovo Pietro Paolo.

Nel 1343 Giovanni da Monigo va ad abitare nella contrada di Cornarotta in una casa di proprietà del Capitolo: i canonici gli concedono in affitto per 5 anni il *palacium magnum cum turri* di Cornarotta: è il palazzo con torre, oggi erroneamente indicato come *Torre del Visdomino*. Giovanni vi abiterà fino alla morte, apportandovi notevoli e costose migliorie.[28] A facilitare questo contratto fu probabilmente il generoso prestito di 2000 lire concesso nel 1342 a Corrado Brancasecchi da Lucca, decano del Capitolo, per l'acquisto di numerosi fondi agricoli.[29]

Il periodo di vedovanza di Domenico da Monigo fu breve. Sebbene fosse un giudice affermato, non fu lui a progettare il suo nuovo matrimonio. Quasi 5 mesi dopo la morte di Alda, il 13 novembre 1343 nella chiesa cattedrale viene redatta una nuova promessa di matrimonio: il nobile Francesco da Onigo giura sui vangeli di far sì che sua figlia Balzanella avrebbe preso come marito il giudice Domenico da Monigo. Un analogo giuramento viene fatto da Giovanni per il figlio Domenico.[30] La carta dotale fu scritta il 25 giugno 1345: il valore della dote era di 800 lire, cui si dovevano aggiungere 200 lire della controdote in caso di premorte del marito senza legittimi eredi.[31]

[28] BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 7, n. 945, e n. 997, 1348 giugno 6. Per maggiori informazioni si veda G. Cagnin, "Et turrim meam et domum potestati dabo". *Torri e case fortificate a Treviso (secoli XII-XIV)*, "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n. s., n. 34 (a. a. 2016-2017), pp. 193-200.

[29] ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1342-1343, c. 73rv (l'anno indicato nel documento è il 1343, perché a Treviso il nuovo anno cominciava il 25 dicembre).

[30] ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1343-1344, c. 10v-11v.

[31] L'informazione è contenuta in un atto del 9 dicembre 1374. L'*instrumentum dotis* era stato scritto dal notaio Albertino del fu Berardo de Glausino (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 20).

Il terzo testamento di Giovanni da Monigo

Giovanni da Monigo redige il suo terzo testamento il 10 luglio 1347: destina ai legati *pro anima* la somma di 2000 lire, 500 delle quali per la costruzione di un altare come cappella a San Nicolò. Conferma l'usufrutto dei beni alla moglie Agnese, vivendo senza sposarsi ed abitando nella casa del figlio Domenico, che nomina suo unico erede e commissario assieme alla madre (se ne deduce che l'altro figlio, Francesco, era morto). In caso di morte di Domenico senza figli, l'eredità doveva pervenire ai priori di San Nicolò e di Santa Margherita e ad uno dei gastaldi di Santa Maria dei Battuti, con il compito di costruire un altare nelle chiese di San Nicolò, Santa Margherita, San Francesco e nella cattedrale.[32] Giovanni morì il successivo 15 luglio.[33]

Designazione della Cappella degli Apostoli alla famiglia da Monigo

Dopo la morte del padre, Domenico continuò ad abitare nella casa in contrada Cornarotta.[34] Verso il 1350 muore senza eredi e senza testamento Caterina, la figlia di primo letto. Domenico può così ottenere la ricca eredità che la prima moglie aveva lasciato alla figlia.[35] Nel frattempo si fanno più concreti i suoi contatti con i frati predicatori per dare esecuzione alla volontà del padre Giovanni. Il 13 dicembre 1350 frate Francesco, priore della Provincia, e frate Marco da Verona, priore del convento, assegnano a Domenico la Cappella degli Apostoli *pro capella domini Iohannis* con l'impegno di celebrarvi una messa quotidiana. Domenico a sua volta si obbliga a donare al convento una proprietà del valore di 500 lire o di dare ogni anno 50 lire fino alla designazione della proprietà.[36] Da questo

[32] ASTV, *Notarile I,* b. 86, Atti Bartolomeo del fu Arpolino da Crespano 1339-1341 con atti 1337-1338 [n. 39].

[33] "Obiit dominus Iohannes de Maunico et reliquid vigintiquinque libras pro suis aniversariis anuatim faciendis" (*Necrologium vetus*, c. 30v; *Obituarium Catapan*, c. 37v [45v], alla data del 15 luglio).

[34] ASTV, *Notarile I,* b. 47, Atti Nicolò da Cison 1353-1354, 1354 novembre 17.

[35] ACuVTV, *Titoli Antichi*, unità 40 [ex 36], *Processo* 424, 1350 giugno 23.

[36] ASTV, *Notarile I*, b. 79, q. a. 1349-1351, c.74r.

momento la Cappella degli Apostoli può essere legittimamente chiamata *Cappella da Monigo*. Il corpo di Giovanni continuò ad essere sepolto fuori della chiesa, come si deduce dal testamento di sua moglie Agnese, che nel 1354 dispone di essere sepolta "vicino alla chiesa" dei frati predicatori nel *monumentum* del marito.[37]

Gli affreschi trecenteschi della Cappella degli Apostoli non rappresentano gli Apostoli. Sulla parete sinistra sono raffigurate due scene con Madonna e Santi. Nella prima: la Vergine con bambino; alla sua destra san Giovanni Battista, alla sua sinistra san Nicolò e san Romualdo. Nella seconda: la Vergine seduta in trono con bambino; alla sua destra san Nicolò, alla sua sinistra san Giovanni Battista e santa Caterina d'Alessandria. Ai piedi le figure di due donatori adulti, un uomo ed una donna: si può, forse, ritenere che rappresentino Giovanni ed Agnese, oppure Domenico e la prima moglie, come sembra suggerire la figura di santa Caterina, che ricorda il nome della figlia di Alda e Domenico. Sulla parete destra sono dipinte la scena dell'Adorazione dei Magi, un gruppo di tre santi (Giovanni Battista, Nicolò e Caterina d'Alessandria) e in un riquadro, Santa Margherita, regina di Ungheria, con la figura del donatore, *frater Marinus*: un laico devoto, da identificarsi forse con frate Marino del Terzo Ordine di San Francesco, presente spesso nel convento di San Nicolò a partire dal 1339 fino al 1361.[38] Si può fare un'ipotesi sull'autore degli affreschi della parete sinistra. Luigi Coletti li attribuisce ad un pittore di scuola romagnola, che li avrebbe realizzati mentre Domenico da Monigo era ancora in vita. Secondo R. Gibbs, invece, la loro esecuzione è opera di un artista locale e risalirebbe agli anni 1330-1340.[39] Domenico

[37] ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti 1354-1356, verso del quaderno, cc. 9v-14r [senza data: "In alio meo quaterno magno per ordinem positum est"]).

[38] 1339 febbraio 21, Treviso: al testamento del notaio Ridesio de Maio, che vuole essere sepolto *ad ecclesiam sive monasterium* di San Nicolò, è presente "fratre Marino converso tercii ordinis fratrum minorum quondam ser Alberti Çaçere" (BCapTV, scat. 20, *Abbreviazioni del notaio Zambono di Giacomino da San Martino* 1333-1342, cc. 10r-11r; ASTV, *S. Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 4, n. 409); 1353 maggio 1, Treviso: al testamento del novizio frate Marco del fu Pietro da Vigonovo di Ponte di Piave è presente "frate Marino de tercio ordine sancti Francisci" (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti 1352-1354, c. 64v), eccetera.

[39] Sull'insieme degli affreschi delle due pareti si vedano L. Coletti, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso*, Roma, 1935, p. 406, e M. Abiti, *Il Tempio di San Nicolò a Treviso*, Treviso 2004, pp. 79-81, 87-91 e 180.

era in buoni rapporti con il pittore Manfredo detto il Bastardo da Reggio: l'1 dicembre 1350 lo nomina suo procuratore per affittare un manso in Limbraga e il 22 ottobre 1355 gli concede in prestito 25 lire *pro bono et fino amore*.[40] A questo pittore Domenico avrebbe potuto affidare l'esecuzione degli affreschi nella cappella destinata a perpetuare nel tempo la memoria della famiglia.

Seguendo l'esempio del padre, Domenico da Monigo presta denaro, anche a persone legate alla sua famiglia, come i cognati Enrico da Onigo, fratello della moglie Balzanella, ed il giudice Nicolò Braga, fratello della prima moglie Alda. Nicolò Braga muore nel 1351, lasciando debiti molto importanti verso una molteplicità di creditori, per far fronte ai quali nel mese di marzo 1353 il podestà mette all'incanto i suoi beni. Dopo varie aste andate deserte, nel 1354 Domenico da Monigo si aggiudica l'insieme dei beni per 2700 lire.[41] Sempre nel 1354 Domenico va ad abitare nella contrada di Santo Stefano in una grande casa confinante con il Cagnan, concessagli in affitto il 23 ottobre da Nicolò e Vampo, figli di Guecellone Tempesta e di Caterina da Lozzo, la quale il 30 aprile 1360 con atto di donazione irrevocabile *inter vivos* dona la stessa casa a Domenico, che vi abiterà fino alla morte.[42]

L'anima di Domenico sospesa davanti a Dio

Il 4 marzo 1366 Domenico redige il testamento in cui dispone di essere sepolto presso la chiesa di San Nicolò. Tra i legati al convento ci sono 1000 lire per la celebrazione perpetua dei suoi anniversari, 1000 lire da

[40] ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1349-1351, cc. 24rv e39v-40r: "Manfredus dictus Bastardus pictor qui fuit de Regio et nunc moratur Tervisii in contrata Sancti Michaelis" si obbliga a dare 25 lire al giudice Domenico da Monigo entro un mese «pro totidem denariis ab ipso domino Dominico mutuo habitis et receptis de vero et iusto capitali pro bono et fino amore». Su Manfredo il Bastardo si veda L. Gargan, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova,1978, pp. 284, 286.

[41] ACuVTV, *Titoli Antichi*, b. 40 bis [ex 36], *Processo* 425, *Commissaria Monigo*: "*Acquisto di 6 case in Treviso contrada di San Lorenzo fatto dal quondam dominus Domenico Monigo al publico incanto nel 1353 pel prezzo di £. 2700*".

[42] ACuVTV, *Titoli Antichi*, unità 40 [ex 36], Processi 426 e 427, *Acquisti de' beni della Commissarìa del quondam Domenico Monigo*.

darsi nei 10 anni successivi alla sua morte con rate annuali di 100 lire con l'obbligo di una messa quotidiana all'altare degli Apostoli. Ordina che si dia esecuzione il più presto possibile al legato di suo padre Giovanni di acquistare una proprietà del valore di 500 lire a favore di San Nicolò. Nomina eredi gli eventuali figli postumi o, in loro assenza, la moglie Balzanella per la durata della sua vita con l'onere di dare esecuzione ai legati e di dispensare ai poveri i proventi dell'eredità secondo le indicazioni dei commissari, e surroga come eredi dopo la sua morte o se si fosse risposata il vescovo, il podestà ed il priore di San Nicolò *pro tempore* con il salario di 20 ducati l'anno ciascuno per il loro lavoro. Designa come commissari per l'esecuzione dei legati la moglie Balzanella, frate Francesco da Crespano, i notai Pietro da Piombino e Obizzone del fu Bonapasio di Obizzo (sono suoi nipoti).[43] Domenico morì il successivo 8 marzo[44] ed il suo corpo fu sepolto nella Cappella degli Apostoli in una tomba descritta nel '600 da Bartolomeo Burchelati ed ancora visibile ai primi dell'800.[45]

Stando agli avvenimenti seguiti alla sua morte, l'anima di Domenico "rimase *sospesa* davanti a Dio" per alcuni anni. La moglie Balzanella è una donna decisa a difendere i propri interessi ed ha la solidarietà della sorella Agnese, moglie del giudice Oliviero Rinaldi. Entra presto in conflitto con il notaio Ottone da Castagnole (da lei accusato di aver falsificato il testamento del marito), che reagisce ottenendo una sentenza di condanna a una forte sanzione pecuniaria contro di lei. Litiga anche con il podestà di Treviso, il quale condanna le due sorelle a pagare rispettivamente 250 e 500 lire e proibisce loro di avvicinarsi o di entrare nel palazzo pubblico per due anni. Balzanella ricorre al doge di Venezia, che nel mese di dicembre 1366 ordina al podestà di sospendere gli effetti della sentenza.[46] Il

[43] BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 9/b [18]; copia autentica del 9 novembre 1396 in ACuVTV, *Titoli Antichi*, unità 40 [ex 36], Processo 427, *Acquisti de' beni della Commissarìa del quondam Domenico Monigo*.

[44] "Millesimo III^{c} LXVI, die VIII° martii. Obiit dominus Dominicus de Maunico iudex… Iacet apud ecclesiam Predicatorum" (BCapTV, *Obituarium Catapan*, c. 13r [21r]; *Necrologium vetus*, c. 15r [non riporta la data]).

[45] B. Burchiellati, *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae locuplex promptuarium*, Treviso 1616, pp. 37-38, 103, 370; D. M. Federici, *Memorie Trevigiane sulle opere di disegno*, Venezia 1803, p. 203; p. 211, doc. IV.

[46] La lettera ducale del 21 dicembre 1366 al podestà di Treviso *pro domina Balzanella* in BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1366-1367, c. 25.

provvedimento, però, rimane disatteso, e il 18 gennaio 1367 viene presentato appello presso gli Uditori alle Sentenze perché le condanne fossero annullate.[47] Ma la giustizia veneziana è lenta, nonostante il doge avesse rinnovato il 18 agosto l'ordine di sospenderne l'esecutività e chiesto l'invio a Venezia di copia degli atti del processo.[48] Finalmente il 28 giugno 1368 il doge può comunicare al podestà che i consigli Minore e dei Quaranta avevano cassato la sentenza favorevole ad Ottone da Castagnole.[49] La concessione formale della grazia sulla seconda sentenza viene fatta solo l'11 dicembre 1368 con lettera al podestà Dardo Polani in cui il doge ricorda come Balzanella, spossata dai gravosi impegni sostenuti a causa del falso testamento e dalle sentenze sfavorevoli, come donna piena di furore e senza premeditazione aveva pronunciato alcune parole contro il vicepodestà: "Il diritto è perduto in Treviso. Dio conceda una buona vita al dominio di Venezia".[50]

L'accusa ad Ottone di Castagnole di aver falsificato il testamento di Domenico riguardava in realtà un solo punto: il notaio si era limitato a scrivere che i commissari non potevano agire senza il consenso di Balzanella. Invece Balzanella rivendicava la totale autonomia nel dare esecuzione ai legati.[51] In una nuova petizione, riportata in una lunga lettera dell'1 luglio 1370 al podestà, il doge spiega il motivo dell'azione di Balzanella, in cui essa chiedeva di poter dare finalmente esecuzione alle ultime volontà del marito "perché l'anima del testatore non rimanga in sospeso, ma raggiunga il suo fine davanti a Dio grazie ai legati che devono essere distribuiti alle persone miserabili e perché i diritti della stessa Balzanella non periscano del tutto". Dalle dichiarazioni dei testimoni era risultato in modo chiaro che Domenico aveva ordinato al notaio di scrivere che Balzanella, erede e commissaria, poteva disporre e distribuire le rendite

[47] BCapTV, scat. 3, *Liber Actorum* 1366-1367, c. 20rv.

[48] "… occasione dicti testamenti et quodam testamentum quod dicitur fuisse incisum per dictum Marcum de Priulis quia inventum illud fore relevatum alter eo quod protocolum continebat, et protocolum ipsum ac testamentum quod nunc relevatum est, omnia nobis seu dictis advocatis nostris sub bulla vestri regiminis velociter mittere debeatis" (BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1367-1368, c. 5r).

[49] BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1367-1368, c. 27v.

[50] BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1368-1369, c. 18v.

[51] 1370 gennaio 24, Venezia: lettera ducale di Andrea Contarini al podestà Giovanni Dandolo in BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1369-1370, c. 34.

anche senza il concorso degli altri commissari e che lei, come *domina et madona*, non doveva essere considerata una straccivendola e non doveva rendere ragione a nessuno del suo operato. Il doge ordina al cancelliere del comune di Treviso di riscrivere in forma pubblica il testamento con le nuove clausole.[52] L'8 luglio il podestà ordina al cancelliere del comune di *relevare in publicam formam* il testamento dai protocolli di Ottone da Castagnole e di aggiungere alla fine le parole riportate nella lettera del doge, che il testatore aveva pronunciato, ma che il notaio aveva ommesso.[53] Balzanella, come moglie, erede e commissaria del marito, ad oltre 4 anni dalla sua morte, può completare in piena autonomia la distribuzione dei legati e delle elemosine, liberando finalmente l'anima di Domenico dalla situazione di *sospensione* in cui si trovava.

Balzanella muore nel 1373. A partire dal 1374 vescovo, podestà e priore cominciano a riscuotere i 20 ducati d'oro annuali ciascuno come salario per l'esercizio dei loro compiti,[54] anche se di fatto essi avevano nominato come loro *factor* o procuratore il notaio Covolato da Corte di Semonzo, una persona gradita al Dominio[55] e di grande esperienza per essere stato notaio negli uffici della Cancelleria Nova del comune e *scriba et officialis* della Curia vescovile.[56]

Il testamento di Balzanella è andato perduto. Come era successo per Domenico, anche la sua anima dovette restare per qualche tempo 'sospesa' davanti a Dio perché dopo la sua morte non fu facile per i suoi commissari dare esecuzione ai legati *pro anima* da lei disposti con il denaro

[52] BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1369-1370, cc. 61-62. A questa vicenda fa un rapido riferimento, con una valutazione non corretta non avendo a disposizione i documenti trevigiani, B. Betto, *I collegi dei notai, dei giudici, dei medici e dei nobili in Treviso (secc. XIII-XVI). Storia e documenti*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Miscellanea di Studi e memorie, XIX, Venezia 1981, p. 68.

[53] BCapTV, scat. 10, *Registrum litterarum* 1369-1370, cc. 62-63.

[54] 1374 marzo 23, Treviso: tre atti di quietanza con cui il podestà Pantaleone Barbo, il vescovo Pietro e frate Antonio de Spineda, priore di San Nicolò, dichiarano di aver ricevuto 20 ducati ciascuno dal notaio Covolato da Corte di Semonzo "pro solucione sui salarii anni presentis" lasciati dal defunto Domenico da Monigo ai suoi commissari (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 20).

[55] Si veda la lettera di raccomandazione del 7 settembre 1369 di Andrea Contarini al podestà Giovani Dandolo e al capitano Marino Venier in BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 3/a, n. 1184.

[56] Sulla sua attività di notaio rinvio a G. Cagnin, *"Scriba et notarius domini episcopi et sue curie". Appunti per la conoscenza dei notai della curia vescovile di Treviso (sec. XIV)*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, "Quaderni di Storia religiosa", XI (2004), pp. 160-161.

della sua dote e della controdote. Il 9 dicembre 1374 il capitano Giovanni Trevisan condannò Covolato da Corte a dare entro 15 giorni questo denaro (più di 1000 lire) ai commissari di Balzanella.[57] Solo il 13 marzo ed il 7 giugno 1375 Covolato, seppure a malincuore, obbedì all'ingiunzione del capitano.[58]

Domenico aveva ordinato che i suoi commissari dovevano distribuire annualmente i proventi del patrimonio ai poveri, alle persone miserabili ed a non meglio specificati *loci*. Risale al 27 settembre 1376 la prima attestazione di una distribuzione di denaro a favore di ragazze povere come dote per permettere loro di contrarre matrimonio.[59] Come spesso accade dove c'è un importante patrimonio da amministrare, il pericolo di una sua gestione non corretta era tutt'altro che remoto. L'8 febbraio 1442 il vescovo Ludovico Barbo, il podestà Francesco Garzoni e frate Alberto, priore di San Nicolò, di comune accordo prendono alcune decisioni per una giusta gestione dei beni della commissarìa, per evitare spese inutili e per aumentarne il reddito a utilità dei poveri. In seguito la rendita della commissarìa fu utilizzata in modo prevalente per garantire la dote alle ragazze povere da marito, come risulta dai nuovi statuti sul funzionamento della Commissarìa approvati il 14 maggio 1500 e riformati nel 1523.[60]

La tavola del primo Cinquecento posta sull'altare della cappella degli Apostoli è significativamente divisa in due parti. La parte superiore rappresenta l'*Incredulità di Tommaso*: in armonia con il *titulus* della cappella vi sono rappresentati gli apostoli. La predella ricorda la Commissarìa da Monigo: vi si riconoscono le figure del priore di San Nicolò, del podestà, del vescovo Bernardo de Rossi, del sindaco e di due *povere domicelle* vesti-

[57] ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 20.
[58] I due atti in ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 20.
[59] ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 20.
[60] ASTV, *CRS, Commissaria Monigo*, b. 1, *Capitoli per gl'Illustrissimi et molto Reverendi Commissari… stabiliti nell'anno 1618*, cc. 12v-15r; BCTV, ms. 1199, *Commissaria da Monigo*. I nuovi capitoli, riportati in modo dettagliato, e la bolla di approvazione, che ricorda i precedenti statuti del 1500 e del 1523, in ASTV, *CRS, Commissaria Monigo*, b. 1, *Capitoli per gl'Illustrissimi et molto Reverendi Commissari… stabiliti nell'anno 1618*, cc. 15r-19v (nella stessa unità archivistica tutti questi documenti sono riportati nel Registro *Commissaria Moniga 1500-1771*, n. 19); BCTV, ms. 1199, *Commissaria da Monigo*.

te in modo elegante, ben pettinate, con preziose collanine d'oro al collo; esse appartengono sicuramente ai ceti eminenti della società trevigiana. Le ragazze delle categorie più povere non sono rappresentate, forse perché potevano costituire un elemento di disturbo. Osservando questa immagine, possiamo dire che la volontà di Giovanni e di Domenico da Monigo sia stata fedelmente interpretata?

…"DI DANTE TONERÀ LA VOCE COME PERCOSSO RISONANTE BRONZO…": IL SOGNO ITALIANO DELLA DALMAZIA

Bruno De Donà

Relazione tenuta il 6 aprile 2018

Durò la breve stagione di poco più di un ventennio la sofferta conquista dell'entrata nella nazione italiana da parte dei dalmati. L'aspirazione a riunirsi alla Madrepatria, che aveva animato l'ultima stagione del Risorgimento, concretizzatasi con la vittoria dell'Italia nella Grande Guerra, svaniva a seguito del disastroso esito del secondo conflitto mondiale, dal quale il nostro Paese, uscito sconfitto, cedette alle mire territoriali della Jugoslavia di Tito. Per gli italiani di Dalmazia l'illusione che la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, a fianco della Triplice Intesa, potesse concludersi con il coronamento del sogno unitario, era legata al contenuto del Patto di Londra, siglato segretamente il 26 aprile 1915.

In base all'accordo, stipulato con Francia, Gran Bretagna e Russia, all'Italia venivano garantiti considerevoli vantaggi territoriali. In concreto il nostro Paese avrebbe ottenuto: il Trentino e il Tirolo Cisalpino (la provincia di Bolzano) fino al Brennero, considerato in termini di frontiera naturale dell'Italia; Trieste, Gorizia e Gradisca; tutta l'Istria fino al Quarnero; la Dalmazia, con l'assegnazione di territori indicati all'articolo 5 del Patto. Testualmente veniva concordato che:

> All'Italia dovrà anche essere data la provincia della Dalmazia entro i suoi attuali confini amministrativi, comprese a nord Lisarica e Tribania; a sud fino alla linea che inizia da Capo Planka sulla costa e segue ad est le cime delle alture che formano lo spartiacque, in modo tale da lasciare al territorio italiano tutte le valli ed i fiumi che scorrono verso Sebenico, come ad esempio il Cicola, il Cherca, il Butisnica ed i loro affluenti. Essa dovrà anche avere le isole situate a nord e ad ovest dalla Dalmazia, da Premuda, Selve, Ulbo,

> Sherda, Maon, Pago e Puntadura a nord, fino a Meleda a sud, comprese le isole di Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Torcola, Curzola, Cazza, e Lagosta, oltre che gli scogli ed isolotti confinanti e Pelagosa, con l'eccezione di Zirona Grande e Piccola, Bua, Solta e Brazza.

Ma non andò così. Alla conferenza di Pace, apertasi a Versailles nel 1919, la delegazione italiana, guidata dall'allora presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, affiancato dal ministro Sidney Sonnino, si trovò di fronte all'ostinata volontà del presidente statunitense Woodrow Wilson che, in base al 'principio di nazionalità', mise un freno alle richieste di ampliamento territoriale avanzate legittimamente dall'Italia. L'accordo che aveva portato all'entrata in guerra del nostro Paese a fianco della Triplice Intesa non era stato firmato dagli Stati Uniti, il cui autorevole rappresentante non volle sentir ragioni quando da parte italiana si avanzarono le richieste, concordate con le potenze dell'Intesa, di allargamenti di confine alla Dalmazia. Per non dire della rivendicazione di Fiume, che per altro non era stata compresa negli accordi segreti raggiunti a Londra nel 1915. Va poi detto che nel frattempo, con il determinarsi dei nuovi equilibri scaturiti dall'esito del conflitto, la situazione dello scenario europeo si era modificata ed ora l'Italia se la doveva vedere con una nuova realtà, rappresentata dal Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che rivendicava per sé addirittura Trieste e l'Istria. A quel punto Orlando e Sonnino abbandonarono per protesta i lavori della conferenza di pace.

Per una definizione della questione legata ai confini fra Italia e Jugoslavia si sarebbe dovuto attendere fino al novembre 1920, allorché venne stipulato l'accordo bilaterale di Rapallo. Accordo che vedeva ridimensionate le promesse fatte a suo tempo all'Italia, la quale riusciva a garantirsi solo le isole dell'arcipelago del Quarnero, Cherso e Lussino, Zara, le isole di Lagosta, Cazza e l'arcipelago di Pelagosa. Restava aperto il problema di Fiume, città a maggioranza italiana che, dopo le vicende legate all'impresa dannunziana, sarebbe passata all'Italia col Trattato di Roma del 1924.

La delusione per la chiusura opposta alle richieste italiane alla conferenza di pace, lasciò uno strascico di pesante risentimento. Il nome del presidente statunitense Wilson sarebbe rimasto a simbolo dell'ingiustizia recata ad un Paese che aveva contribuito alla vittoria con 650mila caduti. Inaccettabile per l'Italia era il criterio wilsoniano, espresso nei 14 punti, il nono dei quali (il già citato 'principio di nazionalità' più conosciuto

sotto la denominazione di 'autodeterminazione dei popoli') affermava che "la sistemazione delle frontiere d'Italia dovrà essere effettuata secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili". In altre parole se un territorio era abitato in prevalenza da una determinata etnia, ne doveva essere garantita l'assegnazione alla nazione che più le era vicina sul piano di lingua, costume e religione. Nel caso Dalmazia, per i sostenitori di questa teoria, essa doveva essere incorporata nel neonato Regno dei Serbi Croati e Sloveni.

Questa tesi venne definita assurda e frutto di ignoranza storico-geografica dai settori più sensibili dell'irredentismo italiano, e un'idea del coro di riprovazione che suscitò si ha dalla lettura di un opuscolo, uscito nel 1932 dal titolo *La Dalmazia terra di passione e di fede*. Vi si affermava anzitutto che il criterio della nazionalità, intesa come razza, posto come base di distribuzione di territori, è di gran lunga meno opportuno del criterio della civiltà. In secondo luogo tutte le statistiche utilizzate da Wilson, provenienti da fonti austriache e serbe, sarebbero state false e tese a diminuire il numero degli italiani. Inoltre:

> Che cosa rappresenta del resto il numero dei croati? La massa di un popolo che ha tentato di conquistare la Dalmazia senza riuscire completamente, senza acquistarsi alcun titolo di superiorità di cultura, di civiltà. Che importa se la massa croata parla lingua non italiana? Qual valore, quale indizio costituisce la lingua quando il linguaggio non assurge a significare pensiero, poesia, storia, bellezza, ma soltanto meccanicamente esprime in suoni disarmonici le materiali esigenze della vita animale dell'uomo?[1]

Il tono e le affermazioni dell'autore risentono chiaramente del clima politico e culturale dell'epoca alla quale l'opuscolo risale (siamo in pieno regime fascista), ma sono nel contempo rivelatori di un radicato antagonismo etnico che, al di là di trattati e accordi nel frattempo intervenuti, era ben lungi dall'essere superato e continuava a sopravvivere, alimentato da sedimentati rancori.

Dietro alla sofferta ma umiliata vittoria dell'Italia, stava la lunga sta-

[1] C. Cilione, *La Dalmazia terra di passione e di fede*, a cura del Comitato d'azione Dalmatica di Verona, 1932 p. 14.

gione di passione dei dalmati, la cui lotta per il congiungimento alla madrepatria si era protratta per tutta la seconda metà dell'Ottocento, approdando alle soglie della prima guerra mondiale. Il punto fermo da cui muovevano le posizioni degli italiani di Dalmazia era il riconoscimento delle proprie tradizioni di origine, storia, lingua e cultura, opposto alle pretese di supremazia avanzate dagli slavi, i quali, approdati successivamente sul territorio, si erano poi ritrovati effettivamente a costituire la maggioranza della popolazione.

Consisteva dunque nel primato di civiltà, il dato su cui l'irredentismo dalmata faceva soprattutto leva. E la lingua costituiva un elemento di centrale importanza. Ciò è messo bene in luce nel saggio del filologo Ernesto Giacomo Parodi *Latinità e italianità della Dalmazia secondo la testimonianza della sua lingua*. Scopo dichiarato di Parodi è quello di demolire la credenza che gli Slavi siano stati *ab antiquo* gli abitatori della Dalmazia e che la latinità non abbia avuto origine che più tardi, con l'instaurarsi del dominio veneto. Affermazione questa, che, a suo giudizio, corrispondeva ad un grossolano errore storico, cui opponeva un altro genere di verità:

> Dal punto di vista della lingua (in questo caso parlar di lingua è come parlare di stirpe o di nazione) la storia della Dalmazia, dai più antichi tempi fino ad oggi, si può dividere, un poco all'ingrosso, in quattro periodi: 1°, illirico; 2°, romano; 3°, dalmatico-slavo, il periodo medievale, quando lottano fra loro il linguaggio ereditato da Roma – che chiamiamo dalmatico – e quello degl'invasori slavi; 4°, dalmatico-veneto-slavo, dal sec. XIV e XV in poi, quando al posto del linguaggio latino ereditato, che perde terreno, va in parte sostituendosi il linguaggio della nuova dominatrice, della repubblica di San Marco.[2]

Un eloquente esempio di come il problema costituito dal rapporto tra italiani e slavi venisse sentito e rappresentato è costituito da quanto il giornalista Virginio Gayda scriveva alla vigilia del primo conflitto mondiale a proposito della *massa slava*. Che così appare ritratta:

[2] E.G. Parodi, *Latinità e italianità della Dalmazia secondo la testimonianza della sua lingua*, in *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico.* Scritti di G. Dainelli, T. De Bacci Venuti, P.L. Rambaldi, A.Dudan, E.G. Parodi, Ant. Cippico, A. Orefici, P. Foscari, A. Tamaro, Genova 1915, p. 125.

> È costituita di croati cattolici al nord e nel centro, di serbi ortodossi al sud, attorno le Bocche di Cattaro. Sono per la più parte contadini, indifferenti al movimento nazionale. Dove coltivano i fondi dei signori italiani, rimangono ancora in gran parte nell'orbita italiana. Cattolici sono nelle mani dei preti, che non si conciliano con l'ortodossia. Rimangono silenziosi nelle campagne: non gravitano sulle piccole città costiere, che, con i loro pochi traffici, a scarso sviluppo, non conoscono il fenomeno dell'urbanismo, che moltiplica invece prodigiosamente, ogni anno, la popolazione di Trieste, città di lavoro. C'è poi un'esigua minoranza intellettuale slava. Per una buona metà è costituita di italiani slavizzati, per necessità od opportunismo. La mancanza di scuole italiane e la persecuzione anti-italiana del Governo hanno fatto di molti giovani italiani dei battaglieri uomini politici croati, i quali conservano però il loro fondo italiano. Quando lasciano la Dalmazia vengono in Italia. Se si educano, cercano la cultura italiana. Molti di essi non conoscono neppure la lingua croata. A Zagabria, il cervello della Croazia, il cuore della nazione sud-slava cattolica, li si chiama *italianasc*; non li si riconosce per croati autentici.[3]

Dal versante etnico il tiro si spostava su quello politico. Ne è eloquente esempio quanto sostenuto in un opuscolo dal titolo *Le terre Italiane soggette all'Austria*, dove si legge:

> Secondo il censimento austriaco, si conterebbero in Dalmazia: 600mila slavi (croati e serbi), e 18mila italiani. Diciamo subito però che queste cifre sono state falsate dal censimento austriaco, che si è compiuto ispirandosi al principio anti-italiano che è infierito soprattutto in Dalmazia e che tende, fra l'altro, a dimostrare nelle statistiche che non esistono quasi degli italiani e che perciò non si può parlare di diritti italiani. Sta il fatto che i pretesi 18mila italiani del censimento, nelle ultime elezioni a suffragio universale, hanno dato seimila voti ai candidati italiani. In Austria si calcola che ogni voto corrisponda a cinque cittadini: in Dalmazia, secondo le dichiarazioni ufficiali, non hanno votato che il 50 per cento degli elettori iscritti, così che si puo' ritenere che i seimila voti italiani documentino l'esistenza di almeno 60mila italiani.[4]

[3] V. Gayda, *La Dalmazia*, a cura de L'Ora Presente, Torino 1915, p. 10

[4] *Le terre italiane soggette all'Austria,* Napoli, Stabilimento Linotipografico E. Collina & C., s.a. p.22-23.

Espressa quest'obiezione, l'autore dell'opuscolo (che si presenta anonimo) tiene a sottolineare che gli italiani di Dalmazia popolano in maggiore o minor numero le città costiere e le isole, laddove Zara rappresenta il centro pulsante e vivo. Al contrario gli slavi – viene sottolineato – "sono per la più parte contadini, con una grande percentuale di analfabeti, ed occupano la montagna e la campagna interna".[5] Il saggio riassumeva i punti forti della posizione italiana, sostenendo l'idea che tutta la storia, la cultura e lo spirito del paese erano italiani, date le profonde radici latine della Dalmazia.

> Le prime immigrazioni slave del VII secolo – si legge ancora – furono poi rafforzate dalla calata di altri slavi che venivano in cerca di rifugio e di protezione in terra di San Marco, fuggendo all'avanzata turca. Più tardi ancora si sono impiantati gli slavi nelle città, e ai giorni nostri il governo di Vienna, pel solito principio di eliminazione dell'elemento italiano, li ha favoriti in ogni modo, cominciando col sopprimere le scuole italiane.[6]

Come si è visto, le ragioni della componente etnica italiana si potevano riassumere in un paio di considerazioni. Anzitutto la superiorità numerica slava poteva ben dirsi compensata dalla superiorità economica e culturale degli italiani. In secondo luogo la maggioranza slava appariva in buona parte come una conseguenza di fatti storici recenti e di una artificiale e violenta opera di snaturalizzazione compiuta in odio agli italiani.

Da quanto fin qui rilevato appare evidente che la componente dalmata italiana annetteva particolare rilevanza soprattutto al fatto di essere l'originaria abitatrice di quella terra. E sulla questione non mancarono ricerche e studi. In Dalmazia – ebbe a sostenere Attilio Tamaro in un suo saggio – rifacendosi all'affermazione dello slavo Jirecek in *Die Romanen Dalmatien*, la trasmigrazione generale degli Slavi, Croati e Serbi, si compì, violentemente, distruggendo in gran parte l'elemento latino, al principio del VII secolo. E puntualizzava:

> Gli Slavi che sono oggi nella Dalmazia, derivano soltanto in minima parte da quelle trasmigrazioni, i cui discendenti furono alla lor volta distrutti dai

[5] *Ibid.*
[6] *Ibid.*

> Turchi. Sono invece nella massima parte progenie di fuggiaschi bosniaci e di coloni introdotti nei secoli XVI e XVII. Appartengono ad immigrazioni e colonizzazioni compiute in mezzo alla tempesta suscitata dalle invasioni o dalle guerre turche. La lotta nazionale, molto viva nel medioevo tra i municipi latini sopravvissuti all'invasione del VII secolo e i discendenti degli invasori, riprese ad agitare le due genti conviventi nella provincia dopo il 1848 e incominciò a svilupparsi tra le violenze, cessate soltanto al principio della guerra europea, dopo il 1860. Dal 1866 si tramutò, con manifesta partecipazione e con vera complicità del Governo austriaco, in una lotta distruttiva diretta ad eliminare del tutto gli italiani.[7]

È dunque dal 1860 che per la Dalmazia iniziano le tribolazioni. A seguito della perdita della Lombardia, l'Austria si era convinta che l'Italia prima o poi avrebbe tentato di raggiungere la sua completa unificazione, mirando quindi al Veneto per poi puntare diritta alla sponda adriatica orientale. Ben conoscendo l'atteggiamento di ostilità che le popolazioni italiane della Dalmazia nutrivano nei suoi confronti, l'Austria iniziò ad avvantaggiare la componente etnica concorrente. Il gioco è ben raffigurato nelle righe dell'opuscolo *La Dalmazia. La sua storia e il suo martirio*, dato alle stampe nel 1911 per iniziativa dell'Associazione Nazionale 'Trento Trieste', laddove si spiega come l'Austria si diede ad aizzare il fuoco tra le fazioni in lizza nelle città e borgate dalmate, lavorando sotterraneamente alla costituzione di un partito nazionale slavo in grado di opporsi al partito di carattere italiano che passava sotto il nome di 'costituzionale'.

> Per giustificare l'esistenza di questo partito, per dargli un programma – si legge nell'opuscolo –, si scovarono fuori dagli archivi i così detti re Croati di Dalmazia, i Crescimiri e Zvonimiri, subregoli di terza mano, più capi di banditi che re.[8]

Se poi si volesse mettere la questione del confronto fra italiani e slavi sul piano dei numeri, andavano fatte delle considerazioni:

[7] A. Tamaro, *Le condizioni degli italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*, Roma 1915, pp. 10-11.

[8] *La Dalmazia. La sua storia e il suo martirio*, a cura dell'Associazione Nazionale "Trento-Trieste" per la difesa della nazionalità nelle province italiane soggette all'Austria, Verona 1911, p. 16.

> In Dalmazia i parlanti italiani superano i 150.000, ma gli italiani attivi e coscienti non son più di 30.000 sopra una popolazione di 600.000: il 5 per cento. Come possono quindi questi pochi sostenere l'urto di tanta massa, resa bestiale dal fanatismo di marca pretesca? Sembra un miracolo e non è. Non è perché le masse croate della Dalmazia non sono ancora popolo, sono ancora plebe… I croati coscienti in Dalmazia saranno, sì o no, il doppio degli italiani, ma sono pochi, perché noi abbiamo le risorse della nostra civiltà che soverchiano la potenza del numero.[9]

Da qui la sfida lanciata al confronto con altre realtà:

> In nessun paese come nel nostro gli studiosi di sociologia possono constatare la terribile efficacia della civiltà: qui noi, minoranza ormai, priva di dominio politico e di qualunque autorità, improntiamo della civiltà nostra un paese abitato dal 90 per cento di croati.[10]

Una conferma della situazione ci viene da Alessandro Dudan, autore del saggio *La Dalmazia d'oggi*, risalente al 1915. Precisato che l'Austria nel primo cinquantennio del suo dominio in Dalmazia rispettò il carattere italiano impresso in due millenni di storia, Dudan rileva che a quel tempo parlanti italiano e parlanti slavo si confondevano nel nome comune di Dalmati. Il ceto più colto, l'italiano, dirigeva la cosa pubblica, ma senza privilegiare la propria lingua od esercitare odiose forme di oppressione nei riguardi dell'elemento slavo costituito prevalentemente da contadini, piccoli proprietari o coloni di grandi proprietari italiani che vivevano nelle città. Dudan precisa che

> Altre distinzioni fra italiani e slavi in Dalmazia non c'erano, perché – bisogna notarlo bene! – fuorché la parlata slava, croata o serba (fa lo stesso) i contadini di Dalmazia null'altro hanno di slavo nemmeno oggi dopo quarant'anni di predominio croato in Dalmazia. Tutti gli usi, tutti i costumi, tutti i giuochi, tutti i gusti artistici, letterari, musicali di questi slavi di Dalmazia sono italiani e persino – parrà banale l'argomento, ma è dei più persuasivi, perché il ventre degli uomini, come quello di tutti gli animali non si muta – la cucina loro è italiana; insomma tutto quello, che distingue un

[9] *Ivi*, p. 38.
[10] *Ibid.*

> popolo dall'altro, una civiltà dall'altra, negli slavi di Dalmazia è italiano, tutto meno la lingua.[11]

Era stata la politica dell'Austria a intorbidare le acque. Dudan fa risaltare il fatto che alla causa del risorgimento italiano anche la Dalmazia aveva dato il proprio contributo e le guerre del '59 e '61 avevano sempre più alimentato la diffidenza nei confronti della componente etnica italiana della Dalmazia, fino a trasformarla in odio. Da qui l'idea di staccare l'Istria e la Dalmazia dal nesso delle province italiane dell'Austria in modo che in un eventuale conflitto non seguissero la via di Lombardia e Veneto, ma entrassero nel novero delle province meridionali austroungariche. Ma per arrivare a questo era necessario che quelle province venissero completamente slavizzate. Ciò implicava sottrarre alla borghesia italiana l'amministrazione pubblica, sostituendovi una borghesia slava.

> Dal pergamo, dal confessionale, dalle cattedre di scuola, dalle caserme e dalle navi di guerra – spiega Dudan – dunque partiva il verbo d'odio contro gli italiani e contro l'Italia… La calunnia, l'istintivo odio di classe verso il signore, verso il padrone del fondo o dell'officina, la menzogna, tutto serviva a far divampare l'odio nazionale, fino allora sconosciuto, anzi impossibile in provincia.[12]

E per avvalorare tali affermazioni, l'autore del saggio offre la personale testimonianza:

> Ricordo ancora il catechista, il prete in chiesa, che a noi scolaretti delle elementari e ai fedeli raccolti in chiesa con parole di odio e di ira, finti, predicava della rapina italiana contro il 'santo padre', che era tenuto in prigione… in Vaticano.

E ancora:

> Falsificavano la storia, calunniavano il benefico dominio veneziano in Dalmazia, ignoravano quello romano e la gloriosa vita municipale latina e ita-

[11] A. Dudan, *La Dalmazia d'oggi*, in *La Dalmazia, Sua italianità*…, cit., pp. 71-72.
[12] *Ivi*, p. 77.

> liana delle belle città dalmate; immaginavano una storia croata e falsi diritti di leggendari re di Croazia in Dalmazia e mentivano, mentivano spudoratamente: in chiesa, in iscuola, e in caserma![13]

Erano i vescovi a dare la spinta all'azione slavizzatrice, influendo direttamente sul basso clero dalmata e dispensando denaro per la propaganda slava in Dalmazia, spesso senza curarsi dei confini diocesani. Dudan fa qualche nome. Primo fra tutti il ricchissimo vescovo croato di Djakovar, Giorgio Strossmayer. Poi indica il vescovo di Trieste, Jurai Dobrilla, attivo agitatore dei croati e sloveni dell'Istria, e il vescovo di Veglia, Vitesich. Di fatto i primi capi agitatori croati in Dalmazia furono i preti Danilov, Ljubich e Pavlinovich, seguiti da una schiera di frati francescani, appartenenti a conventi dell'interno della Dalmazia.[14]

Nonostante tutto alla vigila del primo conflitto mondiale gli italiani di Dalmazia potevano vantare ancora il loro primato sociale ed economico. È ancora il saggio di Dudan a testimoniarlo:

> Dei 100.000 dalmati rappresentanti le classi colte almeno 60.000 sono italiani; i rimanenti 40.000 sono quasi tutti imbevuti di civiltà italiana e conoscono tutti l'italiano.[15]

Economicamente gli italiani erano proprietari di almeno due quinti di tutta la ricchezza immobile della provincia intera, senza contare che le più importanti industrie erano state fondate da italiani, primi anche nelle vesti di armatori nel dare impulso alla navigazione.

Per la verità la stessa collocazione naturale della Dalmazia, separata dall'Italia e dalla Jugoslavia, per un verso dal mare e per l'altro dalle montagne, poteva rendere difficile un'assegnazione all'una o all'altra appartenenza nazionale. Lo constatava Arrigo Solmi in uno studio pubblicato nel 1920, nell'agitarsi della questione adriatica in cui l'Italia, uscita vittoriosa dal conflitto mondiale, reclamava a gran voce davanti alle potenze alleate il rispetto delle promesse e degli impegni assunti col Patto di Londra. Per Solmi, docente all'Università di Pavia, l'unico modo per definire la nazio-

[13] *Ivi*, p. 78.
[14] *Ivi*, p. 80.
[15] *Ivi*, pp. 121-122.

nalità della Dalmazia era quello di far riferimento a tradizioni, costumi, civiltà, diritto, arte religione: tutti aspetti storici e sociali che rivelavano il vero volto di una terra da oltre due millenni legata all'Italia da solidissimi vincoli. Per l'autore dello studio la perfetta consonanza tra i vari elementi attestava la schietta italianità di quella provincia. E per spiegare il proprio punto di vista ricorreva ad un paragone: chi, ad esempio, visitava l'Alto Adige, vi avvertiva subito l'impronta di una civiltà diversa, che era riuscita a foggiare le forme esterne ed il costume, cancellando, almeno in parte, i segni di una civiltà antecedente. Nulla di tutto questo in Dalmazia. Non solo nelle città, come Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, dove tutto era improntato all'arte e allo spirito di Venezia, ma nei centri popolosi, anche dell'interno, tutto respira l'aria della civiltà italiana, senza alcuna influenza di una civiltà diversa o straniera.[16] Uscendo dalle impressioni, Solmi forniva qualche dato statistico:

> La vita marinara, sulla costa, è tutta impregnata delle note forme venete o italiane: nel 1865, su 2526 velieri, appena 500 portavano nome slavo; oggi tutta la marineria, se anche ostenta qualche esteriorità anti-italiana, in sostanza si muove sulle remote costumanze italiane. Le imprese economiche, le industrie elettriche, le fabbriche, gli impianti idraulici sono esclusivamente d'origine o di capitale italiano, e adoprano mano d'opera italiana, sotto direzione italiana. I sistemi agricoli, rozzi, come si conviene ad una regione povera e carsica, sono quelli delle regioni più povere dell'Italia nostra.[17]

Come si è avuto fin qui modo di constatare la questione dalmatica presentava vari aspetti problematici, tipici delle aree geografiche popolate da gruppi etnici eterogenei. A voler scavare ancora alla ricerca delle cause da cui scaturì la contrapposizione fra le etnie italiana e slava si potrebbe indicare il trattato di Campoformio, attraverso il quale le province istriane e dalmate vennero disgiunte dai territori soggetti al dominio veneto e aggregate all'Austria. È da allora che i contrasti fra i due gruppi contrapposti ebbero inizio e si protrassero, acuendosi durante e dopo il Risorgimento nazionale. Nell'ambito della contesa, si può certo collocare, nel 1861, la reiterata proposta, avanzata dal Bano di Croazia all'Imperatore

[16] A. Solmi, *L'Adriatico e il problema nazionale*, Roma 1920, p. 26-27.
[17] *Ibid.*

d'Austria, di annessione della Dalmazia. Richiesta già avanzata nel 1848 e nuovamente respinta. L'intento era quello di pervenire alla formazione di un regno trialistico croato-sloveno-dalmata, soffocando la voce e presenza italiana.

Qui entra in campo la figura di Niccolò Tommaseo, la voce più autorevole in difesa della libertà, autonomia e italianità della sua Dalmazia. Nel contempo, la sua appare una voce ispirata da coraggio civile, moderazione politica e idealità, capace di elevarsi al di sopra di razze e ragioni storico-geografiche nel tentativo di far valere le ragioni del diritto italiano non cercando di dividere, bensì di unire. Tommaseo, che aveva nelle vene sangue italiano per parte di padre e slavo per parte di madre, rispecchiava in sé la natura mista della nativa Sebenico, propendendo per una conciliazione fra le diverse anime, in contrapposizione alle pretese egemoniche e primatiste croate. In proposito il pensiero di Tommaseo viene spiegato da Nunzio Vaccaluzzo, curatore dell'opera *La Dalmazia e l'Italia*, che raccoglie quanto il letterato e patriota scrisse al riguardo:

> La Dalmazia aveva una storia e una letteratura antichissime. Che titolo di incivilimento poteva vantare la Croazia al cospetto dell'Europa? L'opera di incivilimento era tutta italo-dalmatica: donde il misero orgoglio da parte de' Croati di procedere all'annessione civile, prima che a quella politica, prestando un aspetto croato alla storia e a' nomi.
>
> Anche il nome del Tommaseo subì l'immeritato oltraggio e divenne Tommasic…[18]

Diritto storico, razza, numero e lingua costituivano le argomentazioni addotte dai Croati a sostegno della propria presunta superiorità. E su ciascun punto cade la confutazione del Tommaseo. Il quale, riguardo al primo punto, osservava che il lungo dominio croato non aveva intaccato o modificato nulla quanto a romanità, venezianità, italianità che costituivano l'unità storica, intellettuale e spirituale della Dalmazia, ben distinta da Croazia e Serbia. Quanto poi a numero e lingua, Tommaseo negava che il numero possa costituire alibi al diritto. E rilevava:

[18] N. Tommaseo, *La Dalmazia e l'Italia*, a cura di N. Vaccaluzzo, Città di Castello 1921, p. 8-9.

> È questa forse una battaglia dove i più fucili e cannoni son la ragione suprema? Nelle stesse battaglie non prevale egli sovente l'ingegno dei meno e il valore?[19]

Riguardo alla lingua:

> Come la compatta unità etnica si era rotta a poco a poco con le immigrazioni degli Slavi dall'interno verso la costa, così l'unità linguistica si era rotta anch'essa, sostituitasi all'originaria lingua romanica – sopraffatta poi dal veneziano e dall'italiano – la slava. Ma nel '61 gli stessi annessionisti erano costretti per farsi intendere a servirsi della nostra lingua, tanto poco lo slavo era conosciuto!

La verità era, concludeva Tommaseo, che l'italiano era quasi da tutti inteso e da moltissimi slavi parlato.[20]

Nicolò Tommaseo, protagonista assieme a Daniele Manin della rivoluzione del 1848 a Venezia, non appariva per altro un caldo sostenitore dell'annessione della Dalmazia al Regno d'Italia. È quanto osserva Vaccaluzzo, nel già citato volume *La Dalmazia e l'Italia*, rilevando che nei suoi scritti solo in due o tre punti, e sempre di passaggio, egli allude all'annessione della Dalmazia all'Italia, quasi si trattasse di cosa su cui non meritasse troppo soffermarsi. Certo, se avesse voluto – sostiene Vaccaluzzo – avrebbe potuto essere esplicito, alla maniera di un Gioberti, Cattaneo o Garibaldi, nel difendere il diritto integrale dell'Italia. O, diversamente, condividere la visione mazziniana, che in un futuro assetto europeo assegnava la Dalmazia agli Slavi, eccettuata Lissa:

> Egli volle, invece, mantenersi in una posizione media, consona alla sua visione politica, che non si può dire propriamente larga, anche se è liberale. Egli volle rimanere nel campo chiuso del *nazionalismo*, del *regionalismo* dalmata.

Ma di seguito vien fatto presente che per un giudizio complessivo sul pensiero dello scrittore e patriota di Sebenico non si puo' prescindere dalle contingenze storiche:

[19] *Ivi*, pp. 12-13.
[20] *Ivi*, p. 15.

> Nel '61 il regno d'Italia era in formazione, mancava Roma e più Venezia, a cui la Dalmazia si sentiva legata da vincoli secolari. Il Tommaseo – ch'era, come si sa, un repubblicano federalista e fu sempre un tiepido unitario – non previde forse una riscossa italiana tale che potesse rivendicare il predominio dell' Adriatico.[21]

Alla luce di quanto fin qui esposto si comprende come profondi furono l'amarezza e lo sdegno degli italiani di Dalmazia davanti alla caduta di tante illusioni alla conferenza di pace di Parigi. Nel suo saggio, dedicato a Spalato, Giuseppe Solitro rievocava malinconicamente l'attesa della città nel 1919, quando i suoi destini non apparivano ancora irreparabilmente segnati. E ricordava che ancora esistevano il Gabinetto di Lettura, il Casinò, la Società Operaia, e quelle di Ginnastica, del Bersaglio, dei Canottieri, oltre alla Banda Musicale e Corale: tutte di marca prettamente italiana. Solitro rammenta che

> ogni giorno che passava, portava via un' illusione: sconfortanti e pietose le notizie da Parigi, dove il presidente Wilson cocciuto e sofistico, incoraggiato dall'egoismo degli alleati, irretito e giuocato dalla furberia dei delegati slavi, favorito dalla incoscienza dei nostri governanti, acclamato dal bolscevismo imperante nelle piazze, chiudeva la tragicommedia, di cui era il burlesco protagonista, col sacrificio ultimo della Dalmazia.[22]

Parole due come pietre, ma interpreti di un'indignazione nazionale che non poteva non porre a confronto i sacrifici affrontati dall'Italia per coronare il proprio sogno unitario rispetto ai compensi ricevuti.

Il debito non saldato al tavolo delle trattative di pace avrebbe suscitato la rampogna di uno dei più rappresentativi ed autorevoli difensori della causa adriatica: Gabriele d'Annunzio. Così scriveva il poeta-soldato nella *Lettera ai Dalmati*:

> L'Italia vincitrice, tuttora in armi, doveva dire agli emuli: Ecco il mio sacrifizio. Volete pesarlo? Ma l'amore non soffre d'essere pesato. Ecco la mia vittoria. Volete misurarla? Ma supera la vostra misura, come supera il vec-

[21] *Ivi*, p. 17.

[22] G. Solitro, *Spalato occhio del mare. Alcuni aspetti del problema dalmatico*, Spalato 1935, p. 32.

> chio patto. Se questo oggi valga o non valga, non m'importa. È assorbito dal mio diritto. Ed ecco il mio diritto, pel quale ho combattuto sola, pel quale ho patito sola, pel quale sola ho interamente rifatto le mie forze e il mio coraggio tre volte. Questo doveva dire l'Italia vincitrice, nettamente composta nella sua disciplina, compatta nella sua volontà, concisa nelle sue conferme. Il mio confine a oriente è segnato dalle Alpi Bebie e dalle Alpi Dinariche, che continuano le Alpi Giulie. Tutta quella banda di paese, che fu costantemente di origine e di essenze italiane, mi appartiene. Le antiche persecuzioni dei sopraffattori fortunati e le nuove falsificazioni degli usurpatori vinti non contano.[23]

Le speranze tuttavia duravano a morire. Nel libro *Gente di Dalmazia,* pubblicato nel 1933,contenente cenni biografici di illustri figli di quella terra, Ubaldo Scarpelli profetizzava:

> E se l'ultima guerra, che per le altre province italiane soggette all'Austria è stata largitrice benefica di pace e di liberazione, non ha sanzionato il diritto delle totali rivendicazioni adriatiche, bisogna credere che alla Dalmazia tutta sarà pur dato un giorno questo diritto a pieno conforto delle sue aspirazioni nazionali. Spalato attende, e Sebenico, Curzola, Traù, Ragusa, Arbe e Veglia ne fanno eco in un appello disperato e fremente. Col trattato di Rapallo s'accese in Dalmazia la vampa di un nuovo irredentismo italiano, battezzato nel sangue di due giovani esistenze: Tommaso Gulli, comandante della Regia Nave *Puglia* e Aldo Rossi, umile marinaio motorista, uccisi proditoriamente a Spalato dall'orda slava, inferocita dall'odio di razza, l'11 luglio dell'anno 1920.[24]

Una data ed un evento non casuali, quelli indicati da Scarpelli. L'episodio si trasformò nel simbolo della lotta contro gli slavi e le figure di Gulli e Rossi vennero trasformate in icone. Va oltretutto ricordato che dall'episodio di Spalato originarono, come conseguenza, i fatti di Trieste del successivo 13 luglio, con il rogo del Narodni Dom, l'edificio che ospitava le organizzazioni slovene, da parte delle squadre fasciste. Scarpelli accenna ad altri cruenti episodi che avrebbero costretto gli italiani di quelle terre dalmate a fuggire. E descrive in questi termini la situazione:

[23] G. D'Annunzio, *Lettera ai Dalmati*, Roma 1953, p. 10.
[24] U. Scarpelli, *Gente di Dalmazia*, Firenze 1933, pp. 32-33.

> Non mancarono inoltre dimostrazioni odiose improvvisate dalla geldra iugoslava, le quali furono accompagnate da insulti e bastonature degeneranti in scene di vandalismo cieco e abominevole. Vennero distrutti e buttati a mare gli emblemi lapidari raffiguranti il Leone di San Marco – forse per paura che si risvegliasse dal sonno dei secoli, con grave loro pericolo! – manomessi gli archivi, le biblioteche e infrante o deturpate le opere di scoltura, sicché l'intero mondo civile si sdegnò dinanzi a tanto spettacolo barbaro esecrando. La 'caccia all'italiano' venne organizzata con raffinato senso poliziesco e durò per lunga pezza.[25]

Le vessazioni comportarono anche il boicottaggio dei traffici con le province italiane e la confisca di beni mobili e immobili. Una realtà drammatica, scaturita da un vero e proprio odio etnico il cui 'processo storico' – preconizza l'autore della pubblicazione – avrebbe potuto in futuro trasformarsi in tragedia. Come purtroppo sarebbe accaduto durante e alla fine della seconda guerra mondiale.

Tra i luoghi simbolo della Dalmazia latina Spalato costituiva un esempio eloquente. Alla storica città dalmata, Luigi Federzoni, leader del movimento nazionalista e futuro presidente del Senato, dedicava un capitolo del suo *L'Ora della Dalmazia*, diario di viaggio, apparso nel 1910 su *Il Giornale d'Italia*, ripubblicato nel 1915 sotto il titolo *La Dalmazia che aspetta* e ristampato nel 1941. Eloquente dell'atteggiamento verso gli slavi, è la riflessione riportata al cospetto del palazzo dell'imperatore Diocleziano:

> Soltanto la formidabile grandezza romana poteva creare questa meraviglia: la casa d'un uomo atta a contenere, meglio, a divenire una città. Nel sontuoso rifugio che il più savio degli imperatori aveva edificato al suo tedio della vita e dell'onnipotenza, abitano oggi due terzi della popolazione di Spalato: circa 12.000 persone. L'ingratitudine verso l'ospite magnifico, psicologicamente inevitabile, si rispecchia nel vergognoso abbandono in cui è lasciato il monumento immenso e bellissimo, e spiega le cautele con cui si volle evitare ogni più piccolo segno commemorativo del nome di Caio Aurelio Valerio Diocleziano, il maggiore dei Dalmati, in questa 'Spljet', ove l'effigie d'un uomo gozzuto, scolpita con arte orribilmente secessionista, celebra in mezzo alla piazza principale la gloria jugoslava del poeta Botic.[26]

[25] *Ibid.*
[26] L. Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, Bologna 1941, p. 51.

Parole che trovavano piena consonanza nei toni usati da Giuseppe Solitro nel suo *Spalato occhio del mare*:

> Parlare di Spalato, non vuol dire soltanto fermare l'attenzione di chi ascolta sulla più bella e più popolosa città di Dalmazia, né far rivivere nel suo nome la grandezza di Roma imperiale, né rievocare fatti e memorie di antichissima storia italiana: ma vuol dire, soprattutto, rappresentare palpitante come cosa viva il problema dalmatico nel suo aspetto più tragico; vuol dire raccogliere il grido angoscioso e far proprio il dolore di un popolo, rinfacciare al mondo un delitto freddamente meditato e cinicamente compiuto : preparare in silenzio la più santa delle riparazioni a un'ingiustizia patita.[27]

Seppur trattata ingiustamente, l'Italia riuscì alla fine comunque a garantirsi qualche compenso territoriale in tratta Dalmata e il possesso di Zara rappresentava un traguardo importante. Nei pochi anni a venire, fino all'entrata dei partigiani di Tito, nel 1944, in una città semidistrutta dai bombardamenti alleati, l'italianissima Zara avrebbe celebrato in ogni occasione e circostanza l'evento del congiungimento alla madrepatria. Non si contano i libri e le pubblicazioni inneggianti allo storico passaggio. Ne rimasero contagiate anche le guide turistiche. Ne è testimonianza, a titolo di esempio, quanto riportato nell'opuscolo *Zara. Aspetti-Storia-Monumenti*, edita nel 1938, dove, alla mesta immagine della vittoria mutilata, si compensava con gli echi entusiastici nel rievocare la sospirata annessione alla madrepatria italiana:

> Il 29 ottobre 1918, dopo settant'anni di sorda e durissima lotta contro il governo dell'impero austriaco e contro gli slavi, il popolo di Zara, infrante le insegne e cacciati gli uomini dell'Austria, inalberò il tricolore e invocò l'Italia. E l'Italia vittoriosa giunse il 4 novembre.[28]

Il sogno sarebbe durato l'effimera stagione di un ventennio, ma in quel pur breve arco di tempo il tema dell'italianità della Dalmazia fu costantemente magnificato come uno dei simboli che esaltavano il prin-

[27] G. Solitro, *Spalato…,* cit., p. 5.

[28] *Guida di Zara, Aspetti-Storia-Monumenti,* a cura dell'Ente provinciale per il turismo, Zara 1938, p. 23.

cipio di italianità dalle Alpi alle isole. In questa direzione andarono manifestazioni, ricorrenze e iniziative di ogni genere promosse in tutt'Italia col coinvolgimento di sodalizi, gruppi e associazioni. Di questo fervore può costituire valido esempio il Premio, indetto dal Comitato d'Azione Dalmatica dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra di Bergamo, che nel 1933 proponeva agli studenti delle scuole medie superiori della provincia una gara sul tema dell'italianità nella Dalmazia. Presentando l'iniziativa il presidente, professor Alcide Rodegher, sottolineava l'importanza dei Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma che, con la collaborazione di tanti bravi giovani, univano l'attaccamento alla causa dalmatica alla missione di diffondere nel mondo la virtù, la giustizia e la civiltà di Roma. Vinse il primo premio Helle Busacca, alunna del liceo classico di Bergamo: tutta un'esaltazione, la sua, del passato di Venezia e di Roma, che lasciavano finalmente la propria eredità a una terra a pieno titolo italiana. Un concetto sottolineato dai versi:

> di Dante tonerà la voce/ come percosso risonante bronzo,/ cantando a tutti i popoli del mondo/ da tanta gloria stupefatti e muti,/ cantando al sole, alle montagne e al vento:/ Ammirate e tremate. Italia ha vinto!/ Ciò che le spetta s'è ripreso, Italia,/ sulla dalmata costa il piè fermando. /E, sciolta ai venti, l'itala bandiera/ grondante di sangue, nella nuova aurora, /alteramente sventola sul nostro /amarissimo mare, alfin redento.[29]

Si era apparentemente giunti ad una chiusura si conti storici che, in Dalmazia, avevano scavato un solco incolmabile tra le due componenti etniche italiana e slava, con la sconfitta delle istanze e mire avanzate da quest'ultima.

Restava l'innegabile dato di fatto della schiacciante prevalenza del numero di slavi rispetto agli italiani, che per altro potevano vantare d'essere l'originaria popolazione della Dalmazia. Attilio Tamaro circa i connazionali da secoli dimoranti in quella terra, così si esprimeva:

> Essi costituiscono un popolo proteso a mantenere vitale la sua resistenza per tenere congiunto nel nome di Roma e di San Marco e conclamando a

[29] H. Busacca, *Dalmazia*, Bergamo 1933, p. 19.

simbolo della fede il nome di Dante, il passato all'avvenire; a ripetere senza soluzione di continuità un grido di richiamo al passato, una protesta contro l'invasore, un appello all'Italia; a mantenere viva la sostanza del diritto italiano affinché l'italianità del domani non sia una costituzione *ex novo*, ma una rivincita, una reintegrazione del passato…

Quanto invece ai croati, Tamaro affermava:

Che cosa rappresenta invece il numero dei Croati? Non forse la massa di un popolo che ha tentato di conquistare la Dalmazia senza riuscire completamente, senza conquistarsi nessun diritto di cultura e di civiltà, nessun titolo di superiorità fuori della violenza, pur occupando la terra da molti secoli? I Croati si sono impadroniti della Dalmazia cacciando o tentando di cacciare e di eliminare la gente italiana…[30]

Quest'ultime parole di Tamaro, risalenti al periodo antecedente al primo conflitto mondiale assumono un suono profetico ripensando a quanto, non molti anni dopo, accadrà sia in Dalmazia che in Istria ai danni degli italiani cacciati dalla propria terra dopo aver subito violenze e vessazioni inenarrabili. Su di loro il peso del verdetto espresso dal trattato di pace del 1947, ben più iniquo di quello uscito da Versailles a conclusione della prima guerra mondiale. Era il definitivo tramonto di una grande speranza, finita in un dramma collettivo.

[30] A. Tamaro, *La Dalmazia*, in *La Dalmazia, Sua italianità*…, cit., p. 190-191.

OPINIONI DI ARTURO MARTINI CRITICO D'ARTE

Alfio Centin

Relazione tenuta il 6 aprile 2018

Parigi esercitò, per gli artisti italiani, un'attrazione anche prima dell'anno in cui vi andò Martini.

Boldini è a Parigi la prima volta nel 1867, poi nel 1871 in avenue Frochot, nel 1872 è a place Pigalle (9è), nel 1886 in bd Berthier (17è) dove muore l'11 gennaio 1931.

Zandomeneghi è in rue de la Rochefoucauld, Cité Montiers (9è), rue Tourlaque (18è +1918).

Modigliani arriva a Parigi nel 1906 rue Caulaincourt, rientra a Parigi nel 1910 rue Vavin (6è), poi rue du Delta (9è), Av. Junot (18è), Severini è a rue Schoelcher (14è), De Chirico in rue Campagne Première (14è), Lionello Fiumi in rue Alençon (15è), De Nittis in rue St Romain (15è).

Da Parigi inizia, verso la fine del XIX sec., un movimento innovatore della pittura contemporanea. Tra il 1860 e il 1880, un gruppo di pittori francesi ruppero con la tradizione pittorica i cui canoni erano stati fissati dagli artisti italiani del Rinascimento: gli iniziatori di questa rivoluzione furono: Manet, Renoir, Monet, Pissarro.

Le rinnovatrici esperienze pittoriche francesi più di quelle scultoree, favorirono la reazione al conformismo pittorico italiano.

Al Salon d'Automne del 1905, fece scandalo un gruppo di pittori che avevano abolito del tutto la prospettiva e le ombre, usavano colori puri, violenti, così come uscivano dai tubetti: Henri Matisse (1875-1954), Georges Rouault, Dufy, Derain, Vlaminck. Secondo loro, l'artista deve allontanarsi dalla realtà esteriore per trovare una realtà più intima e più vera, per fissare le emozioni, le sensazioni. Furono disprezzati come *fauves.* Si divisero subito, separati da un sentimento geloso delle singole tendenze,

gli uni verso eleganze decorative, gli altri verso profondità psicologiche.

A ventitre anni Martini va, per la prima volta, a Parigi con Gino Rossi e Bepi Fabiano,[1] dove conosce lo scultore Maillol e la grafica dei Nabis. I Nabis, in ebraico profeti, sono artisti parigini dell'avanguardia post-impressionista raccolti attorno al pittore Paul Sérusier.

Martini espone al Salon d'Automne con De Chirico, Boccioni, Modigliani. Parte da Parigi alla notizia della morte del padre. Di nuovo a Treviso dove lavora saltuariamente presso Gregorj. Espone anche a Ca' Pesaro (l'ultima volta sarà nel 1913 e dopo la guerra) e chiede a Nino Barbantini un anticipo di 200 lire sulle promesse vendite. Espone a Milano.

In patria vede un'Italia ancora umbertina: Angelo Zinelli, infatti, sta lavorando agli ottanta metri del fregio marmoreo per l'altare della Patria. Nessun intervento artistico è stato chiesto a Martini.

L'influenza secessionista, appresa alla scuola tedesca di Hildebrandt e quella cubista appresa a Parigi, caratterizzano questo primo periodo di ricerca di indipendenza espressiva.

Umberto Boccioni pubblica il *Manifesto Tecnico della scultura futurista.*

Ma fu Cézanne che definì i caratteri del nuovo orientamento definendolo *impressionismo*. Sulla sua strada si trovarono Van Gogh, Gauguin, Seurat, Toulouse- Lautrec rifiutando la piatta imitazione della natura. Incompresi dai contemporanei ebbero tutti una fine tragica e precoce: Van Gogh si suicida nel 1890, Seurat muore di tubercolosi nel 1891, Tolouse-Lautrec muore nel 1901 e Gauguin è trovato morto a Tahiti nel 1903. Ma il loro lavoro non fu senza conseguenze perché al Salon d'Automne del 1905 i lavori di Matisse, Rouault, Dufy, Derain, Vlaminck fecero scalpore per l'uso di colori puri,violenti, senza ombre e senza prospettiva. Era nato il *Fauvisme*. Poi ognuno seguì le sue tendenze. Nel 1908 si affacciano i cubisti Braque e Picasso che si oppongono ai *fauves* per una diversa concezione dello spazio pittorico. Martini arriva nel 1912 a Parigi in compagnia di Gino Rossi e qui trovano il trevigiano Bepi Fabiano. Anche loro espongono al Salon d'Automne del 1912 e conoscono gli italiani presenti a Parigi: Modigliani, De Chirico ed altri.

I giudizi di Martini sull'arte e gli artisti risalgono a questa sua presen-

[1] Gino Rossi (1884-1947) pittore e Bepi Fabiano, (1883-1962), caricaturista, pittore e giornalista, furono a Parigi dal 1911 al 1915.

za parigina, ripetuta fugacemente nel 1915, ma sono riportati nei *Colloqui sulla scultura* che sono del 1944-45, probabilmente modificati nel corso degli anni e pubblicati postumi. Non sono giudizi di un critico d'arte ma di un artista che con la critica difende i suoi punti di visti giustificando, così, le sue scelte operative. Essi rappresentano un grimaldello per comprendere la sua poetica come vedremo alla fine del percorso.

A parte questa utilità, egli non aveva dei critici una concezione positiva.

Molte opinioni di Martini sono apodittiche, ingenerose, impietose, non ammettono repliche o spiegazioni salvo, talora, essere contraddittorie. Di queste contraddizioni Martini non si accorge portato com'è dal suo punto di vista che emerge in quel momento. Questo suo atteggiamento contraddittorio rivela la difficoltà, che tutti abbiamo, di riconoscere la verità profonda dell'animo umano, di quello suo e di quello degli altri. Il suo giudizio *tranchant* che distingue il bianco dal nero, il classico dal romantico, è in realtà un atteggiamento romantico, variegato e confuso come la vita.

Emerge anche un tratto caratteriale, il risentimento di chi non si sente adeguatamente considerato, di essere incompreso e che non si chiede mai se sia lui a non comprendere gli altri.

Prima di passare in rassegna i singoli personaggi che Martini inquadra, quasi sempre sinteticamente, vediamo i giudizi che esprime sui grandi movimenti artistici nei quali si è imbattuto.

CLASSICISMO - ROMANTICISMO

Colloqui

L'uomo nasce classico, come le piante. Il classico è la disinvoltura dei pensieri, mentre il romantico presuppone la negazione dei pensieri (21°, p. 356).

Il romanticismo non è che un surrogato di vita, che nasce in quell'età. L'opera romantica: tutto dev'essere fluido, cantato. Il romanticismo manca di periodare. Il frammento dell'opera romantica non regge perché l'opera romantica non è che un atteggiamento che, se gli casca una parte, non esprime più. Volevo che le cose avessero una…, che pesassero coi loro pesi veri.

Non mi rivolsi ai greci. Si può copiare l'antichità, ma si possono copia-

re soltanto i popoli che sono scomparsi prima di esaurire il loro mondo. I greci hanno avuto il tempo di esaurire tutte le possibilità delle loro arti. Ed era logico che io mi rivolgessi agli etruschi, scomparsi prima dell'esaurimento dell'arte loro (21°, p. 360).

La classicità è uno spessore. Il romanticismo è una descrizione senza spessore; come un foglio di carta. Lo spessore sta nel pane, nelle cose naturali (21°, p. 359).

IMPRESSIONISMO

Colloqui

Nego assolutamente l'impressionismo. L'impressionismo non è che un'abilità. Come i greci volevano fare il muscolo [abilità] gli impressionisti volevano fare questo pulviscolo. Esiste molto più la tragedia picassiana che crea forme (20°, p. 344).

CUBISMO

Colloqui

Cubismo non è che l'esaltazione della materia, come il barocco è stato per lo spirito (17° , p. 298).

ARTE ASTRATTA

Colloqui

L'umanità è in noi tanto potente che qualunque gesto è sempre umano, anche se abbia apparenza arbitraria, mentre l'arte astratta, essendo arbitraria, non ha mai niente d'umano (colloquio 12°, p. 211).

OPERE DEL PASSATO CLASSICO

FIDIA, Atene 490 a.C.- Atene 430 a.C.

Colloqui

Le più grandi opere di architettura sono fatte da scultori a cominciare da Fidia. Non si può nascere architetti. Si può nascere avvocati? (12°, p. 212)

Artista talmente vario. Risolveva il Partenone sbaglia tutta la scoltura.

Non ha più ragioni architettoniche, e nasce un po'il barocchetto della Grecia, cioè la grande abilità delle sostanze segrete. Con l'abilità riempie il vuoto che si faceva. Il V secolo è stato fatale in tutti i paesi. In Italia ha dato Michelangelo, cioè il principio del barocco. Rappresentano tutti una forma di rinascenza, che è stata la più grande fregatura che abbia avuto l'umanità. In fondo, rinascenza vuol dir bravura (13°, pp. 234-235).

NIKE DI SAMOTRACIA

Colloqui

Il massimo dell'abilità. Segue la decadenza. Manca l'arte, il mistero, la composizione. Vien fuori quella stupidità là, delle ali. Fatta quasi col ventilatore. Con stracci bagnati nel gesso, gettati sopra (15°, p. 266).

Questo spostamento delle cosce, camuffato con le pieghe, ferma tutto. Se la spogliassi sarebbe un mostro (15°, p. 270).

Un rospo di due metri. Una grande statua grande venti metri ti domina. Questo è il valore della scultura. Più si allontana dal maneggevole, e più va verso il suo mistero.

Le proporzioni la rendono un fenomeno spaziale.

Non hai lì il vento di mare. È un processo di mare (19°, p. 338).

L'opera più abile che ha il mondo, e non sento niente. Ali ripugnanti. Non c'è tragedia (17°, p. 306).

Colloqui

Gli altorilievi del Partenone e di… visti di scorcio, fa pensare al movimento delle nuvole (12°, p. 216).

CHARDIN JEAN BAPTISTE 1699-1779

Colloqui

Fa una natura morta come Raffaello, con la semplicità dell'oggetto visivo, senza spostamenti (21°, p. 362).

BAUDELAIRE CHARLES 1821-1867
Colloqui

Baudelaire che accetta Bartolini. Ho fatto varie lezioni all'Accademia, facendo leggere il suo libro (8°, p. 119)

Come mi xe Baudelaire (11°, p. 198)

APOLLONIO GIOVANNI 1879-1930
Colloqui

Un pittore di prima forza, inficiato dalle donne. La donna ha avuto un effetto così deleterio per gli artisti, che è una cosa spaventosa (13°, p. 232).

BORRO LUIGI 1826-1880
Colloqui

Uno dei più grandi artisti del'800; forse il maggiore. Credo che nessuno abbia fatto una statua di ordine municipale come il *Monumento a Daniele Manin:* non ne esiste. Un Nono che aveva veramente la fiamma dell'arte. Varrebbe la pena di fare la monografia: raro il *Leone* nel *Monumento a Manin,* il meno banale di quelli fatti in quell'epoca. Ha una schiena! L'ho copiato da giovane. Ho copiato anche un *Ritratto di Renan*. Nel mio studio, da giovane, avevo messo una sentenza di Borro: "Avevo un mondo! Vigliacchi, me lo rapirono". Dava la colpa di tutto agli ebrei. Rovinato dall'amore al commercio dell'antichità. Tremendo. Pensa che è talmente attraente che ci si può cascare tutti. Io ho comperato tre pezzi di scoltura antica, e per non avere questa malattia, li ho regalati immediatamente. *Te deventi eclettico, te piase tutto.* Proprio rovinarte in pieno nell'intimo (13°, p. 232).

CEZANNE PAUL 1839- 1906
Colloqui

Prima di Giotto, figure su un piano d'oro. La terza dimensione, trovata da Giotto, è stata portata alla sua piena capacità dai valori tonali, dopo sei secoli. Cézanne prese alla lettera il problema giottesco. Berenson: lo interpreta come valore tattile, mentre era una profondità spaziale e non di volume (2°, p. 8).

Interpretazione della terza dimensione. Un uomo si giudica sempre dalle conseguenze. Quando un uomo (Cézanne) si intesta a vedere materialmente un fatto spirituale, cioè la terza dimensione della pittura, che della materia è una profondità, ma nello spirito è un piano dipinto (8°, p. 111).

Cézanne esagera materialmente la terza dimensione di Giotto, e genera il famoso barocco, che è il cubismo, cioè l'esasperazione della terza dimensione, materialmente (8°, p. 112).

Cézanne ha fermato questa baraonda (quella n.d.r.) degli *Impressionisti*. Han fatto sul serio quello che era inutile. Impossibilità di seguire il colpo di sole, l'ottica, la pennellata… Reazione alle forme composte. Pulviscolare (10°, p. 170).

Senza Giotto non si sarebbe arrivati a Cézanne, alla indipendenza della pittura come fatto in sé (14°, p. 236).

Giotto è uno scultore. Masaccio e Giotto possono far nascere Cézanne che non è un pittore, è un plastico (14°, p. 239).

Il bacio di Giuda di Giotto e il "pomo" di Cézanne si equivalgono per intensità di dramma, non solo, ma ora il pomo è diventato essenziale (16°, p. 286).

Volevo portare, come aveva fatto Cèzanne, la scultura alla natura morta, dopo di che la scoltura sarebbe stata un'arte completa cioè il volgare d'oggi (21°, p. 356).

RODIN AUGUSTE 1840-1917

Colloqui

Michelangelo aveva chiaro il senso dell'esagerazione greca. Non c'era ragione che Rodin la portasse alla caricatura (7°, p. 86).

In scultura, Michelangelo crea anche lui il barocco, con quelle dimensioni, e quindi Rodin la caricatura (8°, p. 112).

La carnalità vile del marron glacé. È armonico perché è tocià [intinto, bagnato]. Sassi tociai in un caramel che diventa tutto tondo e quindi simpatico. Senza distribuzione lirica di muscoli, e più ne metteva e più impressionava. Metà della scultura dell'800 e di prima è una manifestazione anatomica. Si insegna l'anatomia nelle scuole per abitudine, ma si sa nelle scuole che non serve a niente (8°, p. 113).

Rodin è il re della topica. Michelangelo è quello che la segue più di

tutto. La topica è quella che si dice in scoltura il fenomeno bloccato (9°, p. 151).

Il segreto dei *Borghesi di Calais* è che sono un discorso di statue isolate. Prima erano prosa, poi diventano poesia (12°, p. 219).

Non è neanche europeo Rodin. È lo stesso fenomeno di Mestrovic, un gotico; l'altro un ellenico in ritardo. Entrambi ultime manifestazioni di stili esauriti (13°, p. 223).

Per Rodin la scultura è fatta di sporgenze e rientranze ed è come quella di Medardo Rosso la condanna della vecchia scultura a tutto tondo (14°, p. 247).

Rodin che fa il *Pensatore*, è la topica (luogo comune ndr) del pensiero (16°, p. 290).

Rodin parte dai *Prigioni.* E vede che dai *Prigioni* si può andare a qualunque possibilità di concavo e convesso. Gioco muscolare arbitrario con soggetti: *L'età del bronzo*, perché è un uomo fuso, *Il pensatore,* perché pensa. Capolavori: *I borghesi di Calais* e *Balzac.* Opere che ci si potrebbe sparare dalla bellezza. Un giorno ti sembrano un miracolo, e dopo non le riconosci più. Hanno dei germi d'invecchiamento veloce, come la moda. Anche nelle illuminazioni ci vedo il gas acetilene. Ha impressionato perché è un gotico bravissimo, con un innesto michelangiolesco. Ha unito la bravura muscolare con la cattedrale di Chartres (18°, p. 326).

RENOIR PIERRE AUGUST, 1841-1919

Colloqui

Andato a Monaco invece che a Parigi, dove avrei trovato Renoir e i grandi (10°, p. 158).

Renoir, altro grande, ma che non serve a nulla per comporre una scuola (10°, p. 171).

Ha fatto le più belle sculture moderne (10°, p. 325).

PROUST MARCEL, 1871-1922

Colloqui

Pochissimi capiva il fenomeno di Proust, chiuso in casa per dieci anni. Naturalissimo, perché trovi la tua mente. L'unico fenomeno veloce per eliminare un sacco di cose false (14°, p. 237).

NAPOLEONE BONAPARTE
Colloqui

Fare Napoleone sarebbe facile: uno spaventapasseri. Un palo e un cappello di traverso (16°, p. 283).

VAN GOGH VINCENT 1853-1890
Colloqui

Il più grande pittore moderno è Van Gogh. Siccome non fa scuola, è fuori della storia. Che m'importa del matto? Iddio ghe dà un colpo in testa. Le cose ultime da dipingere, lui ne fa capolavori: Bravo! (10°, p. 171).

Come mai non si può in scoltura fare un capolavoro, come Van Gogh, con un ferro da stiro?… Le due scarpe e le sedie di Van Gogh non ha pari grandezza di qualunque opera antica? (13°, p. 225).

Il ferro da stiro di Van Gogh è legato alla luce, all'aria, al sole che lo illumina, all'universo (14°, p. 236). [Per questo motivo è umano n.d.r.].

Anche il temperamento è un fenomeno culturale. Anche Van Gogh si è maneggiato tutta la vita nelle opere d'arte (17°, p. 300).

… la pittura ha uno svolgimento naturale… sino al punto di poter fare le famose scarpe di Van Gogh che è un capolavoro (21°, p. 357).

La modernità *non è una trovata,* ma è scoprire nuovamente l'anima delle cose, con l'intensità che circola nell'aria del proprio tempo. La modernità è rifare la stessa cosa col sentimento del tempo. Van Gogh ti fa il grano più giallo. Modernità: adesione più profonda alla realtà, in confronto degli artisti che ti hanno preceduto (21°, p. 361).

Il soggetto non è indifferente all'artista. Il soggetto deve sorgere dall'ispirazione dell'artista. Quindi ecco il soggetto di Van Gogh: il giallo, ed è stato il pittore del sole, del grano, dei libri colle schiene gialle. Ecco i suoi soggetti (21°, p. 363).

Potrei mettere Van Gogh al posto di Giotto.

Di moderni difendo Van Gogh che ha centrato universalmente (21°, p. 364).

MAILLOL ARISTIDE 1861-1944
Colloqui

Ha novant'anni, due statue, tre bozzetti per il monumento a Cèzanne. E non c'è altro. È la Francia che ti fa su gli uomini (4°, p. 35).

Non è un artista. Perché lui ha capito l'arte. E chi capisce l'arte è negato, è fuori del mistero, vuol dire che non ha più misteri. Adesso i giovani non sono artisti perché tutti hanno capito l'arte. Tutti l'hanno capita. Ho detto questa frase a un giovane siciliano, intelligentissimo. – Lei, con questa frase, ha ucciso tutte le possibilità [mi ha risposto]. Io non capisco l'arte, e se la capisco, mentre che lavoro, mi va via la ragione (7°, p. 96).

Maillol. Peso, plastica, parole fraintese. Maillol: un'idea precisa [origine della sua fortuna]. Per molti anni si è parlato del peso della scoltura. E siccome questo è un fatto ipotetico (non si sa mai cosa sia questo peso), si è pensato che Maillol sia andato vicino perché fa un po' *lourde.* Anche noaltri disemo: galo peso, xelo pesante, quelo là? (9°, p. 133).

Le statue di Maillol, in confronto ai greci, sono sempre statue da giardino. In un giardino si mettono certe statue, non si tratta che siano belle o brutte. Sono una nota pittorica, sta bene questo bianco con questo verde. La statua è un fenomeno così fuori della vita, perché è un oggetto che si mummifica (14°, p. 237).

MATISSE HENRI 1869-1954
Colloqui

Matisse ha una magnifica collezione di uccelli variopinti. Noi un trattato di anatomia (5°, p. 65).

Con Tiziano e Tintoretto si giunge a Matisse, che è pittore, che lavora su un piano (14°, p. 239).

GEORGES ROUAULT 1871-1958
Colloqui

Rouault, Casorati, Campigli, i famosi stilisti, riducono alberi, uomini e animali a schemi. In Italia uno scultore, Wildt. Forme di malinconie interne, che sono poi malattie. Io sono sempre d'avviso che l'artista deve essere un fenomeno ampio. Non uno scopritore di ricette. Questi sanno come si fa l'arte: sono morti. Gli antichi non lo sapevano: di qui la loro

ampiezza, audacia. In fondo, l'artista quando è grande produce a cloaca: sai cosa vuol dire? (Caca e piscia tuto da un buco solo, come le oche) (8°, p. 106).

BRANCUSI COSTANTIN 1876-1957
Colloqui

Ha ripeso il lavoro che io ho fatto trent'anni fa: il ciotolo. Lo ha ripreso sensualmente (4°, p. 35).

Il fenomeno che ha studiato Freud: preferire fra gli altri gli oggetti che hanno forma di sesso… Questo lo fa Brancusi (4°, p. 52).

Due tipi di trovate: uno di brevità (di restrizione). Si potrebbe trovarla in Brancusi e, in Italia, Morandi. Scoprire un argomento, e voltarlo e girarlo per tutta la vita (8°, p. 106).

Fenomeno di purezza, che fa il sesso, non è riuscito a niente (16°, p. 286).

La scoltura si fermò al particolare come fece Brancusi copiando l'arte fallica (17°, p. 294).

E quando si vuol far diverso si fa il pirolo di Brancusi (20°, p. 350).

MARTINI ALBERTO, 1876-1954
Colloqui

Roba internazionale. Gli è mancata la parte. L'importante per un artista è che sia un fabbricatore di pane. La sua materia era l'acido nitrico (13°, p. 233).

PICASSO PABLO 1881-1873
Colloqui

Falso universale. Picasso prende diverse epoche (greci, copti, messicani) e li mette insieme. Questo non è universale, ma esperanto. Quelli che partono e non ritornano (1°, p. 7).

Picasso ha incontrato qualche cosa, da canaglia, non da grande artista…. Vissuto in un semenzaio: tre quarti dell'opera bisognerebbe consegnarla agli antichi. Quando veniva avvertito che un giovane aveva portato una novità, la mostra veniva boicottata (dagli amici, dai mercanti). L'an-

no appresso lui lanciava come sua la novità del giovane, e la cosa riusciva, perché ha per sé la stampa. Nessuna generosità: sempre tace, sempre ascolta, e la notte fa quel che di giorno ha ascoltato (5°, p. 66).

Ho passato tutte le esperienze francesi, da Picasso in giù. E così non se ne parla più (8°, p. 118).

Se vedevo Picasso buttare un sasso così. Mi me veniva de far più difficile (11°, p. 188).

Picasso non può invecchiare perché le sue opere sono come un vestito, o un oggetto, che non ha preso forma eterna. Non si può fare un'automobile in arte perché non ha ancora presa forma definitiva. Si può fare una bicicletta, perché ha dato scacco matto alla sua forma (11°, p. 189).

Sono l'unico uomo con Picasso che abbiamo esaurito le diecimila esperienze necessarie per ritornare alla vita (18°, p. 325).

Se Picasso fosse convinto delle sue deformazioni, perché fa poi di tanto in tanto degli Ingres perfetti? (19°, p. 336).

CARRÀ CARLO 1881-1966

Colloqui

Nessuno ha avuto gli appoggi di Carlo Carrà, che dava al dilettante l'illusione di poter far qualcosa (16 ° Colloquio, p. 287). Carrà non ti fa più un albero, ma un albero solo, rarefatto come una scultura, una casetta cubica, tutto distinto (19°, p. 332).

Carrà ha capito come si fa l'arte moderna; metà inesperienza, molta insistenza. Non è mai lui Carrà. Lui non sa dove va. Il più meravigliato dev'essere Carrà dei suoi quadri. Lui va in una direzione e l'inesperienza lo porta a conseguenze inaspettate. Distruggi qua, amplifica là un volume. Sparano un colore, e il colore gli… È tutto casuale. La solennità a questi idioti va bene.

Anselmo Bucci è l'idiota vero, con spavalderia, disprezzabile perché vuol fare il geniale, perciò pieno di gaffes. Carrà è l'idiota al *ralenti,* e allora ti dà il senso del puro e del solenne. Tutta la mia tragedia nasce da questi pittori, che danno il senso di vendere una merce elaborata, affaticata, sudata, riparata la tela perché dà il senso di averla bucata; perché io, che non faccio alcuna fatica perchè sono artista do l'impressione di vendere una merce troppo veloce, troppo brava (20°, p. 352-353).

BRAQUE GEORGES 1882-1963, SEVERINI GINO 1883-1966 li tratta in coppia
Colloqui

Arte moderna che non può invecchiare. Braque: la metà delle case, dei bastoni, delle foglie, dei vasi. Ma quando nella tua produzione non vedi una possibilità di invecchiamento, come nel vino, o meglio, l'architettura moderna non può invecchiare, basta che la se sbecota [si scheggi], che un pomolo diventi ruggine. Mentre l'opera d'arte arrugginendosi diventa nobile (11°, p. 189).

MODIGLIANI AMEDEO 1884-1920
Colloqui

Voleva essere un esagerato punteggiatore. Staccava la testa. Esagerata volontà di sospensione. Non riusciva. In letteratura si direbbe un'iperbole, e l'iperbole non può essere un procedimento usuale. Si può fare nel momento della creazione un punto, moto, di poesia costruttiva, ma dopo deve intervenire il momento della lucidità. Perché in quel periodo fanno lungo così? Dato che questo impeto creativo può essere giustificato, ma non può essere ripetuto (14°, p. 251).

Era un minorissimo pittore che fa della sensibilità con una calligrafia. Era malato (20°, p. 351).

ARCHYPENKO OLEKSANDR 1887-1964
Colloqui

Spirito di contraddizione (11°, p. 184).

Non è cubista. Ha un'esaltazione di forme. Stringe una vita per amplificare un bacino. Si riduceva in caricatura (17°, p. 297).

ZADKINE OSSIP 1890-1967
Colloqui

Per spirito di stravaganza, mostra invece della statua la sua controforma che non ha che un valore di curiosità, pari alla preferenza che alcuni dimostrano per le luci di una negativa fotografica in luogo di quelle di una stampa normale (14°, p. 249).

Ricerca di Zakine: non è un traslato. È stato un fatto fotografico, la negativa. Apollinaire nella *Ballerinette* ha detto che il vuoto in scultura è qualche cosa. Guardando nello stampo… È rimasto in un campo che Picasso aveva già fatto. Il nero è un fenomeno della pittura (17°, p. 301).

SAVINIO ALBERTO 1891-1952
Colloqui

De Chirico e Savinio appartengono ai pazzi: idiozia creatrice. Ghe xe sempre il morto in mezzo… Li ho conosciuti da bambini a Monaco. Ma la loro arte esce da una infelicità personale. Non sono creature, sono forme composte. – Non so perché, diceva una russa, mi pare di parlare con dei tritoni.

Ho chiesto a Savinio: che cos'è questa metafisica? – Non è niente. È in famiglia: un inguaggio familiare. Due professori che vogliono fare i matti: non c'è cosa peggiore. (Bontempelli è il sillabario). Non han mai la presa del fatto poetico, ma della contraddizione (essere fuori stagione). La poetica è una parola: (scelgono) quell'altra. Sono due ventriloqui. De Chirico: rivedere l'*Orlando furioso* al chiaro di luna (9 °, pp. 135-136).

CAMPIGLI MASSIMO 1895-1971
Colloqui

Non si può vedere tutta l'umanità in quelle forme: tutta di bambole di pezza, di mannelli. Si verifica quello che loro chiamano personalità. Mentre in arte la personalità è la completa assenza del fatto personale. Xe vent'anni che lavoro per questa assenza, e sento che non la posso sopportare, e appartengo a queste categorie passionali. Ma quando avverto che il fenomeno può diventare cifra e ripetizione, lo abbandono subito. Con grandissimo dolore, perché sento che ormai la mano mi condurrebbe verso questi naturali ritmi che ho in me, ma che sento che son nati dalle mie doti minori di creatore… Campigli si deve essere innamorato, in un dato tempo, di una donna col busto (14°, p. 251-252).

MESSINA FRANCESCO 1900-1995
Colloqui

Te fa una man, fatta ben. E bravura? E allora questa è la scultura, scolastica…, Non c'è di peggio che la maestria in mano alla stupidità, diventa volgarità. Uno di questi giorni mi ha detto: mi quelle cose lì (alludeva alla pittura di Gino Rossi), mi le faccio col culo. E gera vero. No i se ne accorge nemmeno della meditazione e della purezza (20°, p. 349).

CONTE CARLO 1898-1966
Colloqui

Scultore. Gli stati d'animo che dà l'imperizia e la buona volontà. Po' i deventa bravi, e i se li desmentega. No i capiva perché a nualtri i ne piaseva (17°, p. 307).

MORANDI GIORGIO 1907-1964
Colloqui

Conosco i misteri di Morandi. Intanto, dice come il solito… La pittura di Morandi è velocissima, ma se fosse veloce non avrebbe più nessun valore, e allora ci dice che ci mette tre anni per fare un quadro. Ci vedi le pennellate tutte fresche, una sopra l'altra. E dato che il mistero della soluzione non può essere così lungo, perché…

È un trucchetto: se guardi in uno specchio degli oggetti sparsi nella camera, puoi individuare una casetta, un alberello, indefiniti come ha lui. Un libro bianco, una casa; un toco de comò nero, alberi. E fa il martire del difficile, del tempo del misterioso. In casa sua vedi le oleografie di Renzo e Lucia, di Desdemona; un altarino religioso, messo ad arte. Non puoi entrare nella sua stanza. El ga insistio. Il valore dell'insistenza è tremendo come la goccia.

Quindi Morandi esiste in quanto fa delle cose anonime. Una chicchera non è mi una chicchera. Se dovesse domani accettare una commissione, la Deposizione, addio Morandi… Se te lo conosci, el xe tremendo: senza denti, coi tocheti, tipo di affamato.

La sua funzione sarebbe dello zoccolante. Fino a un dato tempo non voleva che un suo quadro fosse pagato più di duemila lire.

La sintesi delle varie opinioni di Martini ci consente di riconoscere che il primo principio al quale si ispira è la classicità che è il contrario del romanticismo e delle sue derive: il barocchismo di Rodin e, prima, di Michelangelo, tutto l'impressionismo che vuol ritrarre ciò che non è ritraibile, il cubismo che sposta le figure, l'astrattismo arbitrario e quindi inumano, l'iperbole di Modigliani, lo schematismo di Brancusi, Rouault, Archipenko, la inutile ricerca dell' ombra e della luce nella scultura di Medardo Rosso e della trasparenza in Zadkine, l'incongruenza dell'opera piratesca di Picasso. Nessuno di questi artisti potrà essere eterno ma esisterà solo come moda.

Al contrario esisteranno sempre Fidia, Raffaello, Chardin, Tiziano, Tintoretto, Van Gogh, Renoir, Cézanne, Matisse e Martini, naturalmente che dedica alla scultura una sua preghiera.[2]

Fa che io serva solo a me stessa.
Fa di me un arco dello spirito
Fa che io non sia rupe, ma acqua e cielo.
Fa che io non sia piramide, ma clessidra per essere capovolta.
Fa che io non sia oggetto, ma un'estensione.
Fa che io non sia un confronto, ma un'unità.
Fa che io non sia un'immagine, così non mi esalteranno.
Fa che io non sia una pietra miliare dell'uomo, ma della mia natura.
Fa che io non sia una vistosa virtù, ma un oscuro grembo.
Fa che io non sia un peso, ma una bilancia.
Fa che io non serva come una moneta per comodità pratiche.
Fa che io non resti nelle tre dimensioni, dove si nasconde la morte.
Fa che io non sia prigioniera di uno stile, ma una disinvolta sostanza.
Fa che io sia l'insondabile architettura per raggiungere l'universale.

[2] Martini Arturo, *La scultura lingua morta*, Laterza, Bari 1947.

SERRAVALLE SALVATA DA LUIGI BAILO: LA TORRE DEL TERRAGLIO

Massimo Della Giustina

Relazione tenuta il 13 aprile 2018

1. *Introduzione*

La città di Serravalle, unita dal 1866 con la vicina Cèneda nell'attuale comune di Vittorio Veneto, nacque per esigenze di natura militare e di controllo viario.[1] Presso Serravalle, attestata significativamente come "clusa de Seravallo" nel 1320,[2] si incontrano la strada che giunge dalla borgata di san Giacomo di Veglia ossia da meridione, e l'asse viario proveniente da oriente (Cordignano-Cappella Maggiore-Anzano). Per chi proveniva da oriente o dal basso Cenedese, Serravalle costituiva un punto di passaggio molto più agevole e breve di altri[3] e quasi obbligato per portarsi a settentrione verso la Val Belluna ed il Cadore, oppure per proseguire ad ovest verso la Valmareno. L'interessante e felice posizione orografica, fu abilmente sfruttata dal punto di vista strategico con un ampio e articolato sistema difensivo.

Perno e cuore dell'intero apparato era il castello, citato a partire dal

[1] Per la storia di Serravalle nel Medioevo v. Giovanni Tomasi, *Topografia antica di Serravalle e della Val Lapisina*, Fiume Veneto 1989; Id., *Serravalle Medioevale*, Godega di sant'Urbano 2002. Per la storia particolare del sistema difensivo durante i primi due secoli di dominazione veneziana v. Massimo Della Giustina, *Il Senato Veneto per la fortezza di Serravalle: dall'acquisizione veneziana al 1504*, Vittorio Veneto 2014.

[2] Tomasi, *Topografia antica*, p. 17.

[3] Chi proveniva dal Friuli poteva percorrere la cosiddetta "Strada del Patriarca" la quale da Caneva si portava al Cansiglio; Moreno Baccichet, *La strada del Patriarca: testimonianze medievali e tracce archeologiche*, in *Caneva*, a cura di Gian Paolo Gri, Udine 1997, pp. 259-278.

1175.[4] Situato nel punto più stretto della chiusa a controllo della strada che lo delimita ad occidente, si caratterizza per un mastio di notevoli dimensioni. Ai lati del castello sorgono i due rilievi strapiombanti che costituiscono la vera e propria stretta: ad ovest il Montesèl (q. 370) detto anche Monte Cucco o di sant'Antonio dalla chiesa che vi sorgeva; ad est il Marcantone (q. 350).[5] Il primo presenta due strutture fortificate: una più antica, a quota maggiore (q. 425) e dalla forma allungata, che fu in uso sino alla dominazione di Rizzardo VI da Camino, nipote di Gherardo III signore di Treviso. Nei primissimi anni dell'epoca veneziana (1340, 16 dicembre), fu abbattuta per essere ricostruita ad una quota inferiore.[6] La rocca di Bigonzo, detta anche poi successivamente di santa Augusta, è documentata dal 1234. La primitiva struttura venne in parte rimaneggiata su ordine del Consiglio dei Rogati sempre nel dicembre 1340; i cambiamenti maggiori si ebbero però dopo il 1450, anno in cui furono ritrovate le reliquie della Santa. La fortezza così come l'intero borgo di Serravalle stesso, complice anche lo spostamento del confine settentrionale in Cadore e non più nella fascia pedemontana (post 1420), perse la sua funzione militare. La rocca di Bigonzo si trasformò in santuario, meta di frequenti pellegrinaggi anche oggi mentre il Montesel risulta in rovina e abbandonato per lo meno dal 1536.

La cinta muraria seguì lo sviluppo della popolazione e delle attività – molto redditizia era la muda[7] – che sempre più si concentravano in un luogo inizialmente adibito a presidio militare. Come noto, Serravalle presenta una triplice cortina muraria.[8]

In sintesi la prima cerchia, la più antica, comprendeva poco più dello spazio attorno al castello ed è riferibile sicuramente all'epoca caminese. La

[4] Giambattista Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, I, Venezia 1786, p. 24, doc. 20 (1175, 17 agosto).

[5] Per quanto qui riportato e per ulteriori notizie Della Giustina, *Il Senato*, pp. 19-28.

[6] *Ivi*, p. 19 e doc. 14.

[7] L'affitto annuale della muda serravallese, come da contratto stipulato il 7 agosto 1337 tra Rizzardo VII e Gherardo V da Camino con gli affittuari Carroccio Bombeno da Firenze, Pietro da Serravalle e Plaserio da Montalban, fu fissato a 6600 lire, poco meno rispetto ad una delle più importanti mude del Patriarcato, quella della Carnia, il cui affitto era di 7500 lire. Il medesimo documento riporta che alla muda di Serravalle era esatto il dazio per le zattere che scendevano lungo la Piave dal Cadore; Tomasi, *Serravalle Medioevale*, pp. 21-22.

[8] Della Giustina, *Il Senato*, pp. 4-5.

seconda era delimitata a sud dalla porta de Yandre, ad est dalla porta dello Spalto, a nord dalla porta di san Giovanni detta anche porta della Muda.

L'ultima e più recente, è da far risalire probabilmente alla fine del secolo XIII ma interi tratti furono rimaneggiati, se non costruiti *ex novo*, durante la dominazione veneziana. Questa cinta era delimitata a sud dalla porta di san Lorenzo, attigua all'omonima chiesa; a nord dalla porta della Sora (nota in tempi più recenti come porta Cadore), ad est dalla porta del Terraglio.[9]

Gli accessi della seconda espansione sono tuttora visibili e ben conservati, mentre nessuna porta della cinta più recente si è conservata sino ad oggi. La porta di san Lorenzo, attestata dal 1322 e nota oggi anche come "Torre dell'Orologio", è stata abbattuta e ricostruita con le fattezze odierne nel 1835;[10] quella della Sora a settentrione, documentata dal 1337, fu abbattuta durante l'invasione austro-tedesca del 1917-1918. L'ultima, sita all'imbocco di via Calcada e detta "del Terraglio", la cui esistenza è nota sempre dal 1337, fu atterrata, dopo vari tentativi, nel 1932 (fig. 1).

Anticamente, l'assetto dell'accesso di via Calcada era differente dalla situazione attuale. La chiesa di santa Maria nova era di dimensioni più piccole, addossata al campanile e con la facciata a strapiombo sul vicino fiume Meschio[11] (fig. 2). La porta-torre[12] aveva un ponte levatoio sulla facciata orientale, necessario per superare il fossato difensivo esterno; del ponte è ricordato un restauro nel 1362. Nella medesima deliberazione che intimava il restauro del ponte si fa presente che l'intervento era quanto mai necessario in quanto, attraverso quella porta, passavano la gran parte delle merci "que vadunt in Alemaniam et Flandriam".[13] Altri restauri ci fu-

[9] Il toponimo è da far risalire alla presenza di uno o più terrapieni disposti lungo i fossati quali ulteriori elementi di difesa passiva; *terraleum/terragium* è attestato dalla metà del secolo XII. Il lemma sarà gradualmente sostituito dalla voce "spalto", la quale si trova utilizzata anche per indicare lo spazio che intercorre tra la cinta muraria ed il fossato esterno; Aldo Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 197, 203, 374.

[10] Fu abbattuta il 30 marzo 1835 dalla ditta di Giovanni Costacurta da Cappella Maggiore; Della Giustina, *Il Senato*, p. 48 nota 207.

[11] Tomasi, *Topografia antica*, p. 37 e p. 109.

[12] I dati seguenti sulla porta del Terraglio, sono tratti da Della Giustina, *Il Senato*, p. 48 e docc. 59, 103, 110.

[13] I traffici verso settentrione erano talmente intensi da essere normati dagli statuti cittadini; *Statuta Seravalli*, libro III, rub. 87, p. 88, Serravalle 1603.

Fig. 1 - La torre del Terraglio nelle fotografie inviate da Francesco Troyer alla Soprintendenza di Venezia (1904). Archivio SABAP-VE-LAG, b. A26 Treviso Monumenti - Provincia, fasc. *Arco medievale da demolire a Serravalle* (1904/1905).

rono nel 1398 e 1403. In quell'anno il Senato veneziano autorizzava l'allora podestà Ludovico Giustinian a spendere quanto necessario "pro edificando unam turrim magistram ad portam Teralei Seravallis". Come si legge nella relazione del Bailo (v. § 2), il quale riporta un'informazione datagli dall'Ispettore ai Monumenti di Vittorio Veneto, l'ingegnere Francesco Troyer, sulla torre del Terraglio "sopra l'arco ci sarebbe un'iscrizione in caratteri gotici del 1403 che si riferisce a un ristauro di quell'anno". Scipione Fapanni, che ne fece un esame autoptico nel 1856 dandone anche una sommaria rappresentazione, riferisce essere molto logora ed illegibile.[14] La deliberazione del Senato è da interpretare, considerata anche l'orografia del posto, più che come una costruzione *ex novo* di un torrione, più probabilmente come un adattamento di una condizione preesistente; la porta-torre venne cioè forse resa più massiccia ed imponente.[15]

L'oggetto di questo contributo concerne quest'ultima torre-porta e i vari tentativi, sinora sconosciuti, che furono attuati durante i primi decenni del Novecento per procedere all'abbattimento realizzatosi poi definitivamente, dopo diversi tentativi, negli ultimi mesi del 1931. In questa sede si riferirà in particolare degli eventi inerenti il primo tentativo e degli sforzi fatti da molti, tra cui anche Luigi Bailo, per evitare la demolizione della Torre del Terraglio.

La documentazione,[16] del tutto inedita, copre gli anni 1904-1933. La maggior parte proviene dal fascicolo della relativa pratica che si conserva nell'Archivio Comunale di Vittorio Veneto.[17] Il carteggio è in parte

[14] Biblioteca Civica di Treviso, ms. 1378/5, c. 349r.

[15] Molto improbabile appare la costruzione di una torre nei pressi della porta. In quel punto la difesa naturale è costituita dal ripidissimo costone del monte Marcantone totalmente inacessibile; la sola torre costituiva, unitamente al fossato esterno, un valido sistema difensivo.

[16] Oltre alle segnature citate alle note 17 e 18, sono state consultate anche Archivio Comunale di Vittorio Veneto (d'ora in poi AComVV), Deliberazioni del Consiglio Comunale, regg. "1904, 13 mar. – 1906, 17 nov.", "Deliberazioni Consiglio Comunale 1924", "Registro deliberazioni anno 1930", "Registro Deliberazioni anno 1931"; *Ivi*, Deliberazioni della Giunta Municipale, regg. "1902, 25 sett. – 1905, 23 sett.", "anno 1924". Esito negativo ha dato lo spoglio delle buste in Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi ASTv), Archivio Storico Provincia, tit. V "Lavori Pubblici", bb. 1-45. Diverso materiale doveva trovarsi presso l'archivio della prefettura; manca però la documentazione degli anni 1904-1905 e nulla è riportato negli incartamenti degli anni 1928-1933. Per quest'ultimi cfr. ASTv, Prefettura di Treviso, II serie, b. 1122.

[17] AComVV, posizione speciale 155/156, fasc. "Porta di Via Calcada"; questa segnatura sarà complessivamente indicata di seguito con la sola sigla AComVV, seguita dal numero di protocollo e data dell'atto. Si ringrazia Francesca Malpasso per la squisita collaborazione.

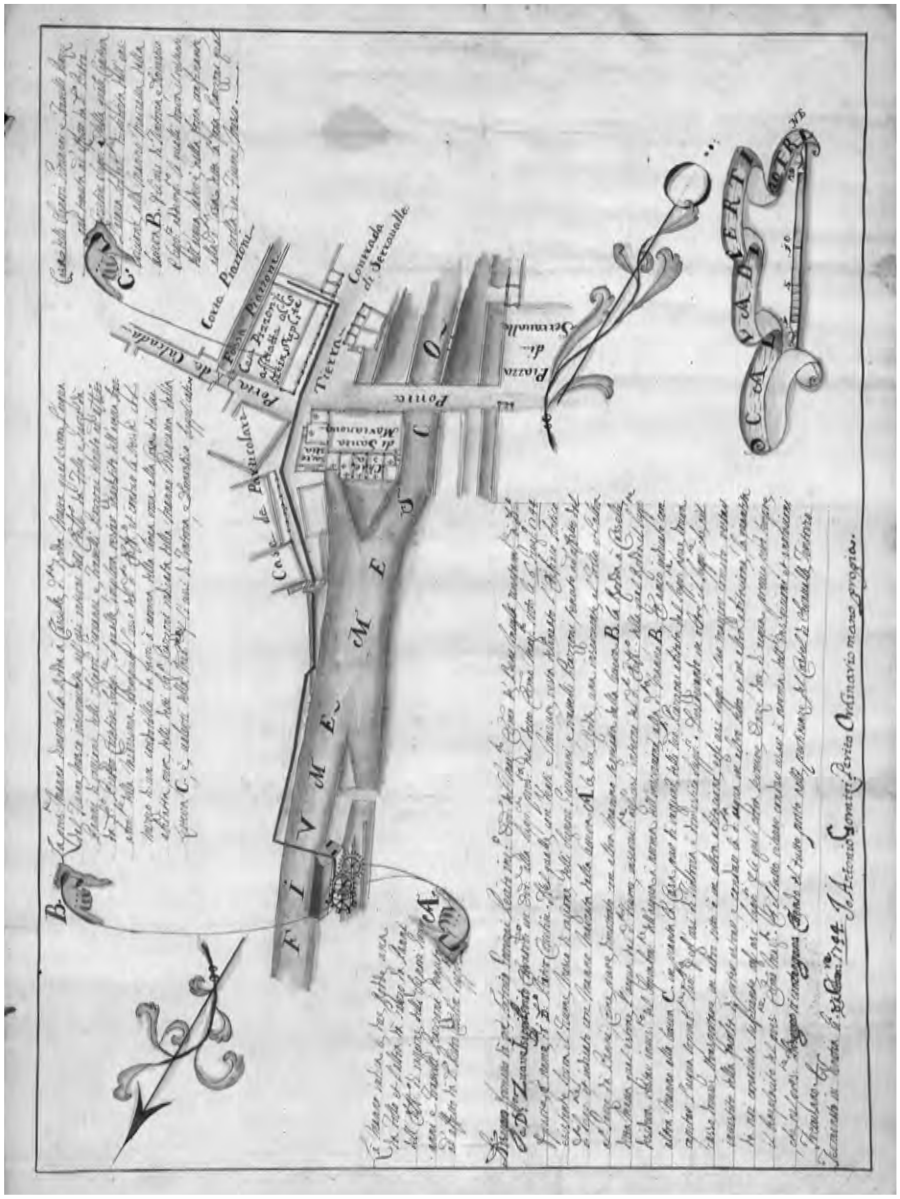


Fig. 2 - Situazione dell'imbocco di via Calcada da una mappa del 1744. (ASVe, Beni Inculti Treviso, mazzo 54A dis. 18 (1744, 8 settembre). Su gentile concessione dell'Archivio di Stato di Venezia).

integrato con l'incartamento reperito presso l'Archivio Storico della Soprintendenza per l'Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna, con sede a Venezia (Palazzo Ducale).[18]

Il carteggio vede attori diverse personalità dell'epoca: l'ingegnere vittoriese Francesco Troyer,[19] ispettore ai monumenti e fondatore del Museo del Cenedese; il pittore veneziano naturalizzato vittoriese Alessandro Zezzos;[20] Giulio Cantalamessa,[21] direttore delle Gallerie dell'Accademia;

[18] Archivio Storico della Soprintendenza per l'Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna, con sede a Venezia, b. A26, fasc. A26 Provincia "Arco medioevale da demolire a Serravalle"; la presente segnatura sarà citata d'ora in poi con la sigla ASS, seguita dal numero di protocollo e data del documento. Si ringraziano la dott.ssa Cinzia Tasso e il dott. Vito Pelagatti per la preziosa collaborazione.

[19] Di nobile famiglia originaria della Val Pusteria, presente a Serravalle dal primo Settecento. Figlio di Paolo e Teresa Dario Paolucci, nacque a Serravalle il 9 aprile 1863. Laureatosi in ingegneria a Padova si dedicò soprattutto alla raccolta delle memorie storiche locali, accumulando una notevole collezione di opere d'arte, archeologiche, documenti e manoscritti. Al Troyer il nobile cenedese Carlo Graziani lasciò, per legato testamentario, tutta la sua collezione di reperti archeologici e librari. Ricoprì, per tutta la vita, l'incarico di Ispettore ai Monumenti a partire dal 13 settembre 1893. Durante la prima guerra mondiale fu nominato sindaco dalle autorità militari occupanti (1917, 8 novembre-1918, 2 novembre); accusato di collaborazionismo fu in seguito processato ed infine assolto. A partire dal 1924 iniziò l'allestimento del futuro Museo del Cenedese nell'antico palazzo comunale di Serravalle. Nonostante l'impegno profuso, anche economico, dal Troyer, questi non riuscirà a vedere concluso il suo progetto. Morirà a Vittorio Veneto il 26 marzo 1936 lasciando tutti i suoi beni al Comune di Vittorio Veneto. Il Museo del Cenedese fu inaugurato il 2 novembre 1938; Maria Pia Serena, *Il Museo del Cenedese di Vittorio Veneto*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1976-1977, relatore: Giordani Mariana Canova; Elisa Collodetto, *La loggia della Comunità di Serravalle. Architettura e decorazione tra XV e XVI secolo*, tesi di laurea, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2009-2010, relatore: Caterina Furlan; Vincenzo Ruzza, *Dizionario biografico vittoriese e della Sinistra Piave*, Vittorio Veneto 1992, *ad vocem*; Massimo Della Giustina (in maiuscoletto), «Ogni libro, ogni carta, ogni pietra ed oggetto che ho raccolto», la donazione di Francesco Troyer al Comune di Vittorio Veneto (in corsivo), Archivio Storico Cenedese, 4 (2018), pp. 269-285.

[20] Nato a Venezia nel 1848, quarto di cinque figli. Il padre Giorgio, console e possidente, era greco mentre la madre, Caterina Gazzabina, originaria di Murano. Iscrittosi all'Accademia di Belle Arti di Venezia, nel corso degli studi ricevette diversi premi ed encomi. Espose a Torino, Milano e a varie edizioni della Biennale di Venezia. Nel 1880 sposò a Venezia Amalia de Valerio, dalla quale ebbe otto figli; di questi sopravviverà solamente la figlia Rosa (Vittorio Veneto 1899 – Roma 1970). La moglie, di salute cagionevole, morirà nel 1904. Negli anni seguenti, sino al 1910, risiederà all'estero (Londra, Berlino, Vienna) insieme alla figlia. Si stabilì definitivamente a Vittorio Veneto nel 1913, dove da tempo aveva acquistato un'abitazione in via Calcada al numero 14. Negli ultimi anni, a causa di una patologia oculare, divenne quasi cieco. Morì a Vittorio Veneto il 19 agosto 1914. Il funerale fu celebrato secondo il rito ortodosso; Martina Dorigo, *Alessandro Zezzos (Venezia 1848 – Vittorio Veneto 1914)*, a cura di Giampaolo Zagonel, Vittorio Veneto 2014.

[21] Nato ad Ascoli Piceno il primo aprile 1846. Il padre, notaio, lo avviò agli studi giuridici a

l'abate trevigiano Luigi Bailo;[22] il direttore dell'Ufficio regionale, poi Regia Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, Gaetano Moretti;[23] Ferdinando Forlati,[24] il Prefetto di Treviso nonché molti privati cittadini

Bologna dove potè frequentare, di nascosto dal genitore, le lezioni all'Accademia delle Belle Arti. Agli anni 1869-1870 risalgono le sue prime opere pittoriche e nel 1875 ottenne una committenza dal Comune di Ascoli per un dipinto raffigurante Cecco d'Ascoli. Poco dopo fu nominato precettore dei figli del deputato ascolano Marcantili e questo gli permise frequenti e lunghi soggiorni nella Capitale, dove visitava assiduamente musei e chiese. Oltre alla pittura, si dedicò in questo periodo anche alla scrittura di racconti per bambini. A partire dal 1889 si consacrò esclusivamente agli studi di storia e critica d'arte. Dopo vari incarichi, nel 1894 gli fu affidato il compito di riordinare gli istituti veneziani delle Gallerie dell'Accademia e del Museo Archeologico; del primo acquisirà la direzione dal 17 maggio 1895. Riordinò ed incrementò notevolmente le collezioni delle Gallerie; nel 1906, dietro sua espressa richiesta, lasciò l'incarico a seguito di una polemica con l'opinione pubblica veneziana e l'Amministrazione lagunare circa il restauro della *Madonna degli alberetti* del Bellini. Fu trasferito alla direzione della Galleria Borghese a Roma. Fu in contatto con molti grandi antiquari, critici e storici dell'arte del suo tempo; contribuì a far conoscere numerose opere dimenticate o poco note. Morì a Roma il 12 settembre 1924; cfr. *Cantalamessa, Giulio*, a cura di Maria Cristina Pavan Taddei, in *DBI*, 18 (1975).

[22] Nato a Treviso nel 1835 ed ordinato prete nel 1858. Dopo la laurea a Padova insegnò prima nel Seminario di Treviso e poi nel Ginnasio della medesima città. Instancabile raccoglitore di opere d'arte e d'archeologia curò anche i fondi archivistici cittadini. Fu direttore della Biblioteca Civica di Treviso e fondatore del Museo Civico di Treviso, una sede del quale gli è stata recentemente dedicata; *Luigi Bailo nel 150° della nascita*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», III (1986), a cura di Luciano Gargan; Alessia De Piccoli, *Luigi Bailo e la tutela degli affreschi medievali trevigiani*, tesi di laurea, Università degli studi di Udine, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2003-2004, relatore: Andrea de Marchi; Laura Andreuzzi, *Luigi Bailo (1835-1932) e le raccolte archeologiche del Museo Civico di Treviso sulla scia dell'interesse antiquario in Veneto*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2006-2007, relatore: Beatrice Palma.

[23] Nato a Milano il 26 luglio 1860 da Luigi e Maria Monti. Dal padre, ebanista, imparò l'intaglio e la modellazione. Iscrittosi all'Accademia di Brera, nel 1883 si diplomò maestro di disegno architettonico. Due anni più tardì sposò Candida Bagicalupo, originaria di Chiavari, dalla quale ebbe due figli. A Milano, sede decisiva per la formazione di Moretti, ottenne diversi premi e riconoscimenti. Rigettò l'idea della progettazione e del restauro "in stile" ricercando sempre la piena coerenza tra forma e funzione. Nel 1896 ottenne, con i soli titoli e con l'appoggio di Camillo Boito suo maestro, il diploma di architetto civile. Numerosi i suoi progetti in questa veste che spaziano dall'arte funeraria, alla progettazione di cimiteri, centrali idroelettriche ed interventi su chiese ed altari. Nel 1903-1904 progettò la nuova facciata della chiesa cattedrale di Ceneda (Vittorio Veneto). In quegli anni (1903-1908), oltre a presiedere alla ricostruzione del campanile di San Marco crollato nel 1902, fu direttore dell'Ufficio Regionale per i Monumenti del Veneto, organo che confluì successivamente, nel 1907, nella Regia Soprintendenza ai Monumenti. Negli anni successivi ebbe importanti committenze in Sudamerica che lo costrinsero ad allontanarsi dall'Italia. Ritornò poi a Milano, dove ebbe altri incarichi, per poi ritirarsi a Chiavari dove, nel 1934, fu incaricato dello studio per il nuovo piano regolatore cittadino. Nella città ligure morì il 30 dicembre 1938; Moretti, Gaetano, a cura di *Annunziata Maria Oteri*, in *DBI*, 76 (2012).

[24] Nato a Verona nel 1882, appassionato di pittura ed incisione, si laureò in ingegneria a Padova nel 1907. La combinazione degli studi percorsi con gli interessi personali, trovarono una

serravallesi. Questi ultimi furono, in tutte le occasioni, i promotori della richiesta di atterramento.

Il carteggio utilizzato, molto fitto e che intercorse piuttosto serrato tra i vari enti, permette di comprendere, oltre ad una precisa ricostruzione dei fatti, quale fosse la sensibilità dell'epoca nei confronti dei beni storici e quali le modalità seguite per la loro salvaguardia. Quest'ultimo tema non verrà affrontato in questa sede in quanto al di là delle competenze di chi scrive e perché lo scopo del presente contributo è la semplice restituzione di un fatto storico alla memoria.

La documentazione conservatasi è abbondante e cospicua la mole di informazioni da gestire. L'esposizione può risultare in alcuni punti elencativa ma ciò è dovuto alla preferenza accordata ad un'esposizione chiara e dettagliata dei fatti piuttosto che allo stile.

felice realizzazione nella carriera di architetto restauratore presso le Sovrintendenze, enti da poco istituiti. Nel 1910 vinse il concorso per tale posizione sia per la sede di Ravenna che per quella di Venezia, preferendo quest'ultima. Forlati fu un attivo sostenitore dell'abbandono del restauro "in stile", corrente di pensiero che aveva trovato sino a quel momento numerosi fautori, preferendogli i principi del restauro filologico (impossibilità di riprodurre forme nuove per usi ereditati dal passato, riconoscibilità dell'intervento e tutela degli interventi precedenti aventi valore artistico) proposti da Camillo Boito aggiungendo il ricorso alle più moderne tecniche disponibili. Durante la prima guerra mondiale fu nominato ufficiale di complemento all'Ufficio fortificazioni di Venezia dove predispose l'inventariazione, lo spostamento ove possibile e la protezione delle opere d'arte inamovibili; per l'impegno profuso ricevette la nomina a commendatore della Corona d'Italia. Numerosi ed importanti furono i restauri condotti da Forlati tra i quali si segnalano, per la nostra area, gli interventi all'Abbazia di Follina (1919-1921) e al Palazzo dei Trecento di Treviso (1949-1952). Sempre a Treviso curò, nel secondo dopoguerra, i restauri della Loggia dei Cavalieri, delle chiese di santa Maria Maggiore e di santa Margherita, nonché di numerose abitazioni. Nel 1926 fu nominato Soprintendente per la sede di Trieste, ente che esercitava la sua giurisdizione, oltre che nel Friuli, anche in Istria; nel 1935 verrà trasferito alla sede di Venezia. Ebbe anche prestigiosi incarichi anche all'estero (s. Sofia di Ocrida – Macedonia; restauro della moschea di Omar e dell'Anastasi nella chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme). Si ritirò dall'attività professionale nel 1972; morì a Venezia il 18 giugno 1975. Cfr. *Forlati, Ferdinando*, a cura di Francesco Curcio, in *DBI*, 49 (1997) e Guido Zucconi (a cura di), *L'opera di Ferdinando Forlati nelle Venezie del Novecento*, atti del convegno Venezia 4 maggio 2017, Venezia 2017 in particolare, per quanto qui riportato, il contributo di Sara di Resta; per l'attività in Istria v. Irene Spada, *Tutela, conservazione e restauro dei beni culturali in Istria e nel Quarnaro tra le due guerre mondiali*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Udine, ciclo XXVII, a. a. 2014-2015, tutor: Donata Levi, Giuseppina Perusini, pp. 63-107.

2. *Luigi Bailo ed il tentativo di atterramento del 1904*

Il giorno 11 maggio 1904, una nutrita rappresentanza della comunità serravallese inviò una petizione al Comune di Vittorio[25] chiedendo che la porta del Terraglio fosse abbattuta.[26] I motivi addotti riguardavano soprattutto l'igiene pubblica, la sicurezza ed il decoro urbano. I duecentosessantuno firmatari lamentavano che il passaggio fosse troppo stretto e scomodo visto che per quella porta vi era un discreto "movimento, specie per e dal Friuli". Inoltre due degli angoli della torre, formatisi a seguito della precedente chiusura del passaggio pedonale, furono "adibiti ad uso di pisciatoi pubblici" con l'inconveniente di continui odori sgradevoli. I serravallesi affermavano che la torre non avesse alcun pregio artistico, se non una lapide che ne ricordava un restauro avvenuto nel 1403, che poteva sicuramente trovare sistemazione altrove.

La porta non era immediatamente nella disponibilità del Comune in quanto proprietà privata delle famiglie Balliana ed Olivi.[27] Per aiutare l'Amministrazione nell'"acquisto, abbattimento e sgombero" dello stabile, i cittadini promossero una colletta nell'aprile precedente raccogliendo la somma di lire 1449.

Lo stesso giorno il pittore veneziano ma naturalizzato vittoriese Alessandro Zezzos, il quale abitava nei pressi della torre,[28] informa immediatamente della proposta – verso la quale era evidentemente contrario – il direttore delle Gallerie dell'Accademia, Giulio Cantalamessa. Sempre l'11 maggio il funzionario veneziano scrive al direttore della Direzione del Regio Ufficio Regionale di Venezia;[29] incarico allora ricoperto da Gaetano Moretti. Cantalamessa ricorda che il "grande voltone, di superba e assai caratteristica costruzione medio-evale" è di rilevante importanza storica e tutelato da precedenti disposizioni. Infatti, secondo il Direttore delle Gallerie, la porta del Terraglio deve essere forse compresa nell'ampia serie

[25] Non ancora Vittorio Veneto, denominazione che il Comune acquisirà solo dal 1923.

[26] AComVV, prot. 1264 del 1904, 11 maggio.

[27] *Ibidem*. Dalla levata catastale del 1841 si conosce come lo stabile, accatastato con particella 442 ed allibrato come "casa civile con portico ad uso pubblico", era di proprietà di Cossettini Michielina fu Leonardo, in Piazzoni; ASTv, Censo Stabile attivato (1841), Comune censuario di Serravalle, Tav. 10, n. 442 ed *Ivi*, b. 426 (sommarione), reg. D/1, n. 442; *Ivi*, reg. C/1, n. C/56, c. 365.

[28] v. nota 20.

[29] ASS, prot. 3077 del 1904, 11 maggio.

degli "avanzi della terza precinzione (sec. X)" come si legge, relativamente alla città di Vittorio, nel testo *Elenco degli edifizi monumentali in Italia*,[30] ed è pertanto un bene protetto ed intangibile.

Il medesimo giorno il Direttore delle Gallerie invia due telegrammi in proposito: uno al Prefetto di Treviso e l'altro al Regio Ispettore dei Monumenti di Vittorio, l'ingegnere Francesco Troyer.[31] Al primo chiede di "intimare <al> Comune <che> non si dia mano all'atterramento se prima non giungano informazioni, in modo che Commissione Provinciale ed Ufficio Regionale possano esprimere loro parere". Simile il tono del telegramma inviato al Troyer, al quale prega di informarsi dettagliatamente in merito e poi di riferire nei particolari all'Ufficio Regionale.

Sollecita fu pure l'attività del Troyer. Il giorno seguente scrive al Sindaco di Vittorio, Giovanni Wasserman,[32] chiedendo maggiori informazioni su quanto è stato disposto e quali sono le intenzioni dell'Amministrazione, affermando di sapere "soltanto che con codesto spettabile Municipio sono state fatte, o stanno per esser fatte, delle pratiche in tal argomento".[33] Contemporaneamente avvertì Moretti, direttore dell'Ufficio Regionale, avvisandolo che "nulla di allarmante vi è per il momento" e lo ringraziò per averlo informato della cosa, permettendogli così di "entrare direttamente nell'argomento".[34]

Sempre il 12 maggio, il giorno seguente all'istanza presentata dai cittadini serravallesi, il Sindaco scrive al Prefetto per informarlo di aver recepito le disposizioni inviategli, ossia di non procedere ulteriormente sinchè non si sarà espressa la Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti. Il primo cittadino chiede anche maggiori informazioni su quando la Commissione prevede di fare il sopralluogo a Serravalle.[35] L'indomani il sindaco, risponde alla richiesta di informazioni del Ispettore ai

[30] *Elenco degli edifizi monumentali in Italia*, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1902, p. 138.

[31] ASS, prot. 1769 copiato il 11 maggio 1904.

[32] Nato a Ceneda il 26 ottobre 1860, avvocato. Fu eletto sindaco di Vittorio il primo marzo 1902. A lui si deve l'istituzione del Regio Ginnasio (attuale Liceo Marcantonio Flaminio). Rinunciò alla carica, per motivi di salute, 14 luglio 1908; morì il 19 agosto seguente. Ruzza, *Dizionario Biografico*, *ad vocem*.

[33] AComVV, protocollo assente, atto registrato 1904, 13 maggio.

[34] ASS, prot. 1389 del 1904, 13 maggio.

[35] AComVV, protocollo assente, telegramma di stato del 1904, 12 maggio.

Monumenti di Vittorio, aggiornandolo su tutti gli sviluppi.[36] La lettera ricevuta sarà pedissequamente riportata dal Troyer al Direttore dell'Ufficio Regionale, così come gli fu richiesto.[37]

Nei giorni seguenti vi fu ancora uno scambio di lettere tra Sindaco, Prefettura di Treviso e Ufficio Regionale di Venezia. Il primo cittadino informa il Prefetto che dell'argomento se ne discusse in Consiglio Comunale, il quale si dimostrò unanimemente favorevole all'istanza cittadina; sollecitò quindi l'intervento della Commissione Provinciale il prima possibile.[38] A sua volta il Prefetto aggiorna l'Ufficio Regionale sulle informazioni prese e di quanto disposto fino a quel punto.[39] Sarà poi la Prefettura a comunicare a Wasserman di aver richiesto e sollecitato, dopo aver preso visione dell'istanza mossa dai serravallesi, l'intervento della Commissione Provinciale ai Monumenti.[40]

L'Ufficio Regionale, due giorni dopo, avvisa la Prefettura che sta predisponendo un sopralluogo in sede giacchè la porta del Terraglio è, senza dubbio alcuno, da inserirsi nell'elenco dei beni tutelati appartenenti agli «avanzi della terza precinzione" e prima di ogni ulteriore passo avanti è necessario avere pure il pronunciamento della Commissione Provinciale.[41] Un sopralluogo deve essersi effettivamente svolto. In una lettera del Troyer inviata all'Ufficio Regionale il 29 maggio, l'estensore invia le foto della torre e la porzione di mappa catastale relativa, secondo le "verbali odierne intelligenze".[42] La piccola pianta inviata dall'Ispettore vittoriese era però insufficiente. Per poter dare un giudizio obiettivo ed "avere un'idea più chiara e precisa se esiste o meno la necessità dell'atterramento", l'Ufficio Regionale, il 3 giugno seguente, chiede al Comune di Vittorio di poter avere la pianta – che effettivamente è presente nell'incartamento

[36] *Ivi*, prot. 1285, atto del 1904, 13 maggio.
[37] ASS, prot. 1407 del 1904, 14 maggio.
[38] AComVV, prot. 1350, atto del 1904, 17 maggio.
[39] ASS, prot. 1589 del 1904, 26 maggio.
[40] AComVV, prot. 6620, registrato al prot. 1350 del Comune di Vittorio in data 1904, 27 maggio.
[41] ASS, prot. 1589 del 1904, 26 maggio.
[42] *Ivi*, prot. 1621 del 1904, 1 giugno. Copia della medesima lettera ed allegati, fu inviata anche alla Prefettura di Treviso (*Ibidem*). Il Prefetto a sua volta inoltrerà gli allegati della lettera del Troyer all'Ufficio Regionale in data 30 maggio 1904 (*Ivi*, prot. 7068, registrato al prot. 1657 del 1904, 7 giugno).

presso la Soprintendenza[43] – di un settore cittadino più ampio: "almeno dal tratto compreso dalla chiesa di piazza Flaminio, il mercato degli animali e l'intera via Calcada".[44]

Il 4 giugno 1904 si riunisce finalmente la Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti di Treviso.[45] La Commissione, nel suo giudizio finale, tiene conto di quanto riportato nella relazione prodotta dall'abate Luigi Bailo, qui presentata agli Studiosi per la prima volta.[46]

Dopo un breve riassunto della vicenda e dei carteggi intercorsi, l'abate, che era l'omologo trevigiano del Troyer, conclude che la torre-porta del Terraglio di Serravalle è da ritenersi parte integrante dei tutelati

> avanzi della terza precinzione […] il suo pregio principale è certo quello storico e della sua antichità, e da questo lato ne sarebbe deplorevole la demolizione, perché andrebbe così perduto un avanzo di sempre veneranda antichità, e caratteristico del Paese, il cui interesse è anche accresciuto dalla inscrizione gotica; la quale levata di là e collocata pur in qualunque altro luogo, perderebbe quasi ogni suo valore.

Il Bailo, che dimostra una sensibilità molto vicina all'attuale nella tutela dei beni culturali, segnala inoltre alla Commissione l'importanza delle cerchie murarie, delle fortificazioni, delle architetture e delle "memorie storiche" di Serravalle; importanza non solo "per la Provincia nostra, ma per l'Italia" tutta. L'abate trevigiano avverte poi della minaccia che la demolizione della porta del Terraglio possa costituire un pericoloso precedente e giustificazione per altri simili interventi. La relazione si chiude con un parere del tutto negativo all'abbattimento, "in conformità del principio conservativo non preoccupando per loro parte delle esigenze, vere o meno, della viabilità e dell'igiene, le quali non saranno certo assolute".

La Commissione Provinciale fece proprie le osservazioni del Bailo e "dopo lunga discussione, ad unanimità di voti", espresse parere totalmente negativo all'atterramento della torre del Terraglio.

[43] Inviata dal Municipio di Vittorio con prot. 1498 del 1904, 16 luglio e registrata in Ufficio Regionale con prot. 2017 del 1904, 18 luglio.

[44] ASS, prot. 1671 del 1904, 3 giugno.

[45] Allegata in copia alla lettera in ASS, prot. 7068 registrata al prot. 2079 del 1904, 27 luglio.

[46] *Ibidem*, cfr. in appendice.

Il 23 luglio seguente il Prefetto invia copia del verbale della Commissione Provinciale, unitamente alla relazione del Bailo, all'Ufficio Regionale[47] e quest'ultimo, quattro giorni dopo, informerà il Sindaco di Vittorio.[48]

Otto mesi più tardi, Wasserman chiederà all'Ufficio Regionale le motivazioni che spinsero la Commissione Provinciale ad esprimere parere contrario. Secondo il primo cittadino era un'operazione a tutto vantaggio della cittadinanza "trattandosi di togliere una bruttura e di migliorare la via dal lato igienico e di renderla più sicura pel pubblico transito […] non si possa ostacolare il desiderio dei cittadini richiedenti, tanto più poi che il fabbricato non apparterrebbe al patrimonio artistico dello Stato, il quale possa avere interesse per la sua conservazione".[49]

Il Direttore dell'Ufficio Regionale, pur non ricadendo tale incombenza nelle sue mansioni in quanto la richiesta doveva essere inoltrata alla Prefettura di Treviso, avendo ricevuto copia del verbale da quest'ultimo istituto si "affretta a darne partecipazione", riportando ampi stralci del verbale e della relazione Bailo, soddisfando così ampiamente la richiesta del Sindaco.[50]

A chiusura dell'intera vicenda si pone la lettera del primo cittadino di Vittorio ad Angela Bastanzi ved. Cittolini, prima firmataria della petizione.[51] Il Sindaco riassume in poche righe l'intera vicenda e, dopo aver riportato interamente il testo dell'ultima missiva con la quale l'Ufficio Regionale lo informava delle motivazioni addotte dalla Commissione provinciale, prega la vedova di diffondere la notizia tra tutti i cittadini interessati.

La torre del Terraglio fu così risparmiata, una prima volta, grazie alla sensibilità e all'intervento di Alessandro Zezzos, cui va il merito di aver avvertito per primo il Direttore delle Gallerie dell'Accademia la cui tempestiva azione "congelò" ogni ulteriore svolgimento sino al pronun-

[47] *Ibidem*.

[48] AComVV, prot. 2018 del 1904, 30 luglio; una copia anche in ASS, prot. 2079 del 1904, 27 luglio.

[49] ASS, prot. 500 del 1905, 19 marzo. Altra copia in AComVV, prot. 828 del 1905, 17 marzo.

[50] ASS, prot. 500 del 1905, 20 marzo; altra copia in AComVV, protocollo assente ma prot. 500 dell'Ufficio Regionale del 1905, 20 marzo.

[51] AComVV, prot. 828(!) del 1905, 17 maggio.

ciamento della Commissione Provinciale. Notevole lungimiranza e modernità di pensiero dimostrò, anche in quest'occasione, Luigi Bailo. Si confronti, per capire lo scarto di sensibilità e aggiornamento verso le più moderne idee di restauro e conservazione dei due Ispettori, quanto scritto dall'abate trevigiano nella sua relazione a difesa della torre trecentesca, rispetto a quanto gli riferisce il suo omologo vittoriese, l'ingegnere Troyer, per giustificarne l'abbattimento.[52]

[52] Cfr. in appendice.

APPENDICE

1904, 4 giugno - Treviso

Relazione di Luigi Bailo sulla proposta di abbattimento della torre di Serravalle.

[Allegata in copia alla lettera in ASS, prot. 7068 registrata al prot. 2079 del 1904, 27 luglio]

|1r| Relazione. Torre porta in via Calcada, di Serravalle, di Vittorio.

Fu presentato al Municipio di Vittorio un'istanza di alcuni abitanti di Serravalle per la demolizione dell'antica torre-porta che sorge colà in via Calcada.

Pervenuta notizia dell'affare alla Prefettura di Treviso, fu intimata la sospensione di ogni esecuzione fino a che siasi pronunciata la Commissione provinciale per la Conservazione dei Monumenti, e furono chiesta le spiegazioni e informazioni del caso ai signori Sindaco di Vittorio e Regio Ispettore sui Monumenti di quel distretto.

Il sig. Sindaco rispose stare il fatto di un'istanza ricevuta, e reputare egli doveroso di sottoporre l'istanza stessa alle decisioni del Consiglio, in quanto che quella Giunta ha riconosciuto, scrive, la giustizia dei voti |1v| espressi nella domanda, tuttavia sospenderne la presentazione fino a decisione della competente autorità.

Il sig. Ispettore riferì: «l'arco che si vorrebbe demolire è una delle tre porte della terza precinzione di Serravalle, e propriamente quella all'imbocco di via Calcada. Questa porta è una torre medioevale, mozzata, costrutta in muratura, a conci di pietra regolare, e in questo soltanto (soggiunge il sig. Ispettore) sta forse l'unico particolare rimarchevole. La si vuol demolire (aggiunse poi) perché togliere un grave inconveniente nei riguardi del transito, (e ne da'anche i particolari di misurazione); e per riguardi igienici, essendo luogo di vespasiani».

Aggiunge ancora che sopra l'arco ci sarebbe un'iscrizione in caratteri gotici del 1403 che si riferisce a un ristauro di quell'anno, e che in qualunque caso dovrebbe conservarsi; che lo stabile è di proprietà privata, e che «pur appartenendo alla terza cinta di Serravalle, non venne annoverato fra gli edifici aventi |2r| pregio artistico e storico, perché sebbene parte importante della cinta stessa della quale sono stati elencati parecchi avanzi, nulla ha di particolare specie nei riguardi pittoreschi».

Con altra nota lo stesso sig. Ispettore annunziava l'invio di fotografie delle

due fronti, e del disegno della pianta, che non ho trovato in posizione.

Il sig. Direttore dell'Ufficio Regionale con nota 26 maggio, fa presente che nell'elenco degli edifizi monumentali pubblicato dal Ministero, Roma Cecchini 1902, si trovano inscritti a pagina 138 appunto, gli avanzi della terza precinzione, senza eslusione e limitazione. Egli inoltre si riserva di fare un sopraluogo.

Se sta il fatto, come dobbiamo ritenerlo, che la detta torre-porta è una delle tre antiche porte della terza |2v| precinzione attribuita al sec. X°, e così inscritta nei Monumentali sotto il titolo generico non specificato per caratteri artistici e prospettivi, il suo pregio principale è certo quello storico e della sua antichità, e da questo lato ne sarebbe deplorevole la demolizione, perché andrebbe così perduto un avanzo di sempre veneranda antichità, e caratteristico del Paese, il cui interesse è anche accresciuto dalla inscrizione gotica; la quale levata di là e collocata pur in qualunque altro luogo, perderebbe quasi ogni suo valore.

Faccio presente agli illustrissimi signori membri della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti, l'alto interesse che per le sue cinte, per le sue memorie storiche, per la sua conformazione e per i singolari suoi edifici ha Serravalle per la provincia nostra, e per l'Italia; l'interesse che italiani e stranieri dotti annettono alla conservazione di quanto vi è di singolare |3r| e caratteristico in quel Paese, nel quale il passaggio di italiani e forestieri è in crescendosi come in crescendo è pure l'interesse col quale si cercano quelle singolarità, e ne deplorano le perdite non poche già fatte, e alle quali bisogna, né per Serravalle solo, ma anche per altri luoghi della Provincia così storicamente e artisticamente interessanti, mettere un fine, più ancora che un limite.

Se ora si farà questa demolizione, essa sarà un precedente poi a chiederne e una giustificazione a concederne delle altre; propongo pertanto agli illustrissimi signori della Commissione di volere in conformità del principio conservativo non preoccupando per loro parte delle esigenze, vere o meno, della viabilità e dell'igiene, le quali non saranno certo assolute, pregando il sig. comm.re conte Prefetto e così l'Ufficio Regionale, di far persuaso il municipio di Vittorio e per esso gli abitanti e gli instanti di Serravale(!), di conservare col più vivo |3v| interesse tutto quello che di quell'antico e singolare castello, ricco di tante memorie storiche e di artistici edifici, è singolare, antico e caratteristico, se anche non artistico e pittoresco.

firmato. Prof. Luigi Bailo

UN INTERVENTO NEOCLASSICO IN UNA VILLA RINASCIMENTALE DEL TREVIGIANO

GIANNANTONIO SELVA A VILLA BERNARDO-GRADENIGO DI CARBONERA

Raffaello Padovan

Relazione tenuta il 13 aprile 2018

Poco distante dal centro di Carbonera costeggiata da un corso d'acqua e immersa nel verde si può incontrare una pregevole villa. Si tratta di Villa Bernardo-Gradenigo (Figg. 1, 2), così denominata in quanto edificata come casa di villeggiatura dal patrizio veneziano Gerolamo Bernardo intorno al 1470, il quale la diede in dote alla figlia Chiara maritatasi nel 1504 con Marco Marin Gradenigo Dottor di Angelo.[1] Il complesso

[1] La denominazione corretta completa è: *Villa Bernardo, Gradenigo, Ossi, Pellegrini, Barolo*, comune di Carbonera, provincia di Treviso. Catalogo Irvv: TV 065; A0500000832. Da Marco Marin Gradenigo la villa passò in eredità al figlio Vettor Gradenigo (1510-1590) che la lasciò per atto testamentario dell'11 aprile 1588 come fidecommisso ai propri discendenti insieme ad altre proprietà. Perduto il patriziato nel 1590 conseguentemente al secondo matrimonio di Vettor con Caterina Soranzo e per una "omissione d'ordine" dovuta al patriarca Giovanni Trevisan "entrarono nella classe dei Segretarj del Senato Veneto, sostenendo in tale qualità le cariche di Residenti alle corti estere" (F. Schröder, *Gradenigo. Nobili. Domiciliati in Venezia ed in Treviso*, in *Repertorio Genealogico delle Famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, volume I, Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1830, pp. 392-394). Avendo comunque mantenuto il diritto di fregiarsi del titolo di 'Nobil Homo', divennero Cittadini Originari con Patente rilasciata il 16 gennaio 1661 dagli Avogadori Veneti e dagli Avogadori Communis il 28 aprile 1694. Nel 1802 la Famiglia fu aggregata al Consiglio Nobile di Padova e confermata il primo febbraio del 1821 mediante "Sovrana graziosissima Risoluzione". Coll'avvento dell'Unità d'Italia, avendo pure tra i propri componenti alcuni patrioti, ottennero nel 1898 la nobiltà da parte di re Umberto I. Cfr. R. Padovan, *Carbonera. Villa Gradenigo*, in *Gli affreschi nelle ville venete. L'Ottocento*, a cura di S. Marinelli e V. Mancini, Marsilio, Venezia 2015, pp. 99-101, cat. 48. Per la famiglia Gradenigo e la villa cfr. in Lancenigo, Archivio Galletti di San Cataldo-Gradenigo (da qui in avanti AGG) degli attuali eredi Gradenigo (che qui ringrazio); *Villa Bernardo Gradenigo a Carbonera (Treviso). Un giardino nei secoli: ipotesi di progetto*, relatore M. Pia Cunico, laureando G. degli Azzoni Avogadro, Tesi di Laurea in Architettura, I.U.A.V., a. a.1993-1994; M. Barbaro, *Discendenze patrizie*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr, *Mss. Cicogna* 2498-2504, vol. IV, cc. 41-75; *Gradenigo. No-*

Fig. 1 - Prospettiva con la villa vista dalla strada comunale

edilizio è inserito in un parco che rispecchia il gusto romantico del tipo inglese realizzato alla fine del XIX secolo ma che purtroppo ha subito notevoli danni durante l'ultimo conflitto bellico.[2] Tuttavia persistono attualmente numerosi alberi monumentali, tra i quali la secolare magnolia ritenuta una delle più 'antiche' d'Italia. Il corso d'acqua denominato "Fiume Melma", segna il confine a settentrione con via Roma (anticamente *Strada Comunale di Pero*) per poi attraversare buona parte del parco "rendendolo lussureggiante"[3] (Fig. 3). Il corpo padronale, orienta-

bili. Domiciliati in Venezia ed in Treviso, in A.F. Schröder, *Repertorio Genealogico delle Famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, vol. I, Venezia 1830, pp. 392-394; Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, vol. I, Roma 1937; ASTv, *Sommarione Censo Stabile*, voll. 228, 8/1/C1-8/1/D1; 229, 8/1/E1; 230, 8/1/E2); *Ivi, Mappe antiche di Carbonera*, b.3, foglio 11.

[2] Nel 1944 furono tagliati circa 74 alberi dagli occupanti germanici (cfr. A. Pellegrini, *Gente cosa fate?*, Edizioni di "Viviamo", Catania 1960, pp. 118-119; documenti dell'AGG, *Gradenigo*, buste varie, Lancenigo; A. Caccianiga *Ricordo della provincia di Treviso*, Zoppelli, Treviso 1874, pp. 125-126; G. degli Azzoni Avogadro 1994, cit., p. 34).

[3] S. Chiovaro, *Villa Gradenigo-Pellegrini*, in *Ville venete: la Provincia di Treviso*, a cura di S. Chiovaro, Venezia 2001, pp. 67-68, cat. TV 065.

Fig. 2 - Particolare della cancellata nord con lo stemma della famiglia Gradenigo e la villa sullo sfondo

to lungo gli assi nord-ovest/sud-est, era originariamente isolato; ad esso si accede da via Roma e da via Bianchini (anticamente *Strada Comunale dei Frati*) una volta attraversati i ponticelli e le rispettive cancellate sorrette da pilastri. Due ali di annessi rustici simmetriche a settentrione ma dissimmetriche a meridione, si connettono alla struttura principale sui fianchi est e ovest. I due corpi minori, distribuiti su due piani, furono realizzati in epoche diverse. Come osservato da Giuseppe Mazzotti,[4] pure i due fronti principali presentano differenti caratteristiche morfologiche (Figg. 4, 5):

[4] *Ville della Provincia di Treviso*, a cura di A. degli Azzoni Avogadro, M. Botter e G. Mazzotti, in *Le Ville venete*, a cura di G. Mazzotti, Treviso 1953, p. 525.

Fig. 3 - Mappa IGM del Comune di Carbonera (particolare), 1925. La villa è indicata col numero 18.

> La facciata a mezzodì è in stile gotico veneziano con una quadrifora centrale e quattro finestre pure gotiche, mentre la facciata a tramontana di tardo rinascimento, con trifora centrale e poggiolo di pietra, mascherone e finestre a tutto sesto.

Questa in rapidissima sintesi la situazione corrente. Si riconoscono all'insieme incongruenze morfologiche e stilistiche derivate da diverse fasi di intervento anche molto lontane nel tempo.

Se osserviamo la mappa storica pervenutaci del 1671 (Fig. 6) possiamo desumere l'esistenza di un annesso rustico disposto parallelamente al lato orientale della villa.[5] In quella successiva del 1714, relativa al *Catasto Veneziano 1680-1719* (Fig. 7), vediamo disegnati sempre in tre dimensioni, tre diversi corpi edilizi – il dominicale, una barchessa con archi e una "colombera" – ma senza che vi sia tra i corpi di fabbrica una pratica relazione topologica; essi piuttosto figurano raggruppati dichiarando la mera intenzione di indicare la quantità di oggetti presenti e non certo la loro corretta posizione in planimetria.[6] Nella carta idrografica del 1764 (Fig.

[5] *Mappa allegata alla causa di Pietro Gradenigo contro la Comunità di Carbonera*, Perito del Piovego: Paulo Rossi, 30.12.1671, Lancenigo, Archivio Galletti-Gradenigo*, Gradenigo*, b. 18 (cfr. G. degli Azzoni Avogadro, 1994, pp. 7-8).

[6] Treviso, ASTv, *Mappe Antiche di Carbonera*, b. 3, foglio 11. Si potrebbe interpretare con la barchessa appoggiata al lato ovest del corpo dominicale. Tuttavia si vede chiaramente che essa è

Fig. 4 - Il fronte nord della villa

Fig. 5 - Il fronte sud della villa

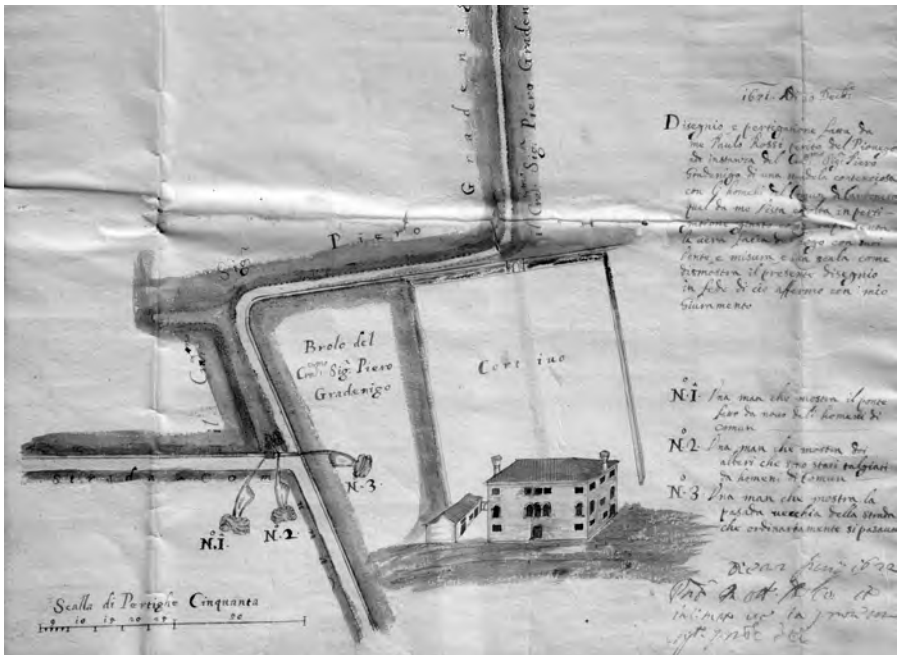


Fig. 6 - La mappa del 1671 (particolare)

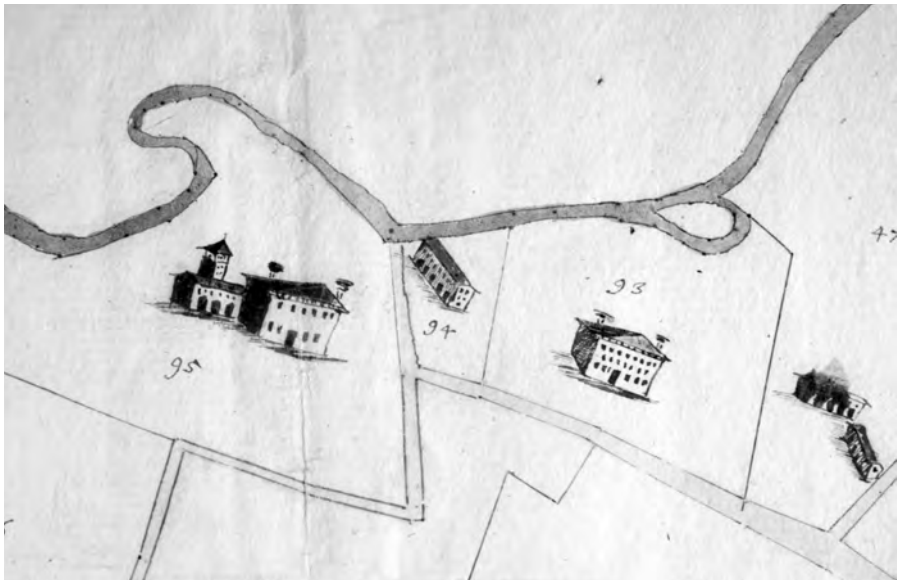


Fig. 7 - La mappa del 1714 (particolare)

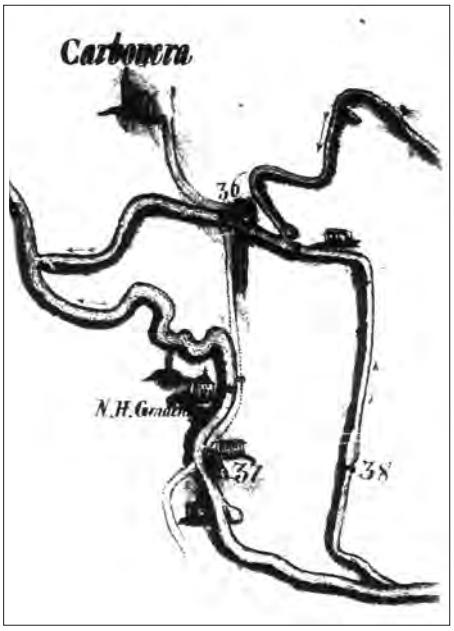


Fig. 8 - Particolare della mappa idrografica del 1764

8), che contempla il fiume Melma, compare solo il corpo principale con discosta, sopra una montagnola, la succitata "colombera".[7] È solo con la tavola inerente il *Catasto Napoleonico* del 1809-1811 (Fig. 9), che possiamo trovare raffigurata in una corretta planimetria la fabbrica di Carbonera.

posta dietro l'edificio più grande e che posteriormente le si erge la colombaia. Pertanto si comprende come vi sia stata la mera intenzione di raffigurare un unico gruppo di tutte le proprietà. L'elenco ms. del Sommarione (ASTv, *Estimi*, b. 251, "Zosagna si sopra". 1710-1719, vol. I, *Carbonera*, cc. 99-121) riporta diciannove proprietà fra terreni e broli del "Signor Marco Gradenigo" (padre di Giuseppe), talvolta con "casa da muro coperta di coppi", spesso confinanti con altre del "Signor Gio. Domenico Tiepolo". Interessante la possessione di una "Cartera con due ruote et una da acqua con una casa…" (c. 110 recto, n°. 94), adiacente a levante con il lotto del Palazzo. La villa in esame è segnalata col n°. 95 (corrispondente al numero del mappale) alla c. 110 verso: "Il Signor Marco Gradenigo hà un Brolo con un Palazzo per suo uso Dominical cinto esso Brolo di Siesa [siepe] et dalla Melma. Confina a mattina la strada, a mezzodì una strada consortiva e parte esso detto Marco con il n°. infrascrito, a sera et a monte la Melma…".

[7] Venezia, ASVe, *Magistrati ai beni inculti*. Il foglio è acquerellato ed è poco leggibile essendo macchiato proprio sull'area di interesse. La montagnola potrebbe essere quella usata come rifugio antiaereo. La colombaia di impronta "neoclassica" (Cfr. Avogadro degli Azzoni 1994, cit., p. 76) ora presente sembra piuttosto sottodimensionata e comunque poggiante a filo suolo.

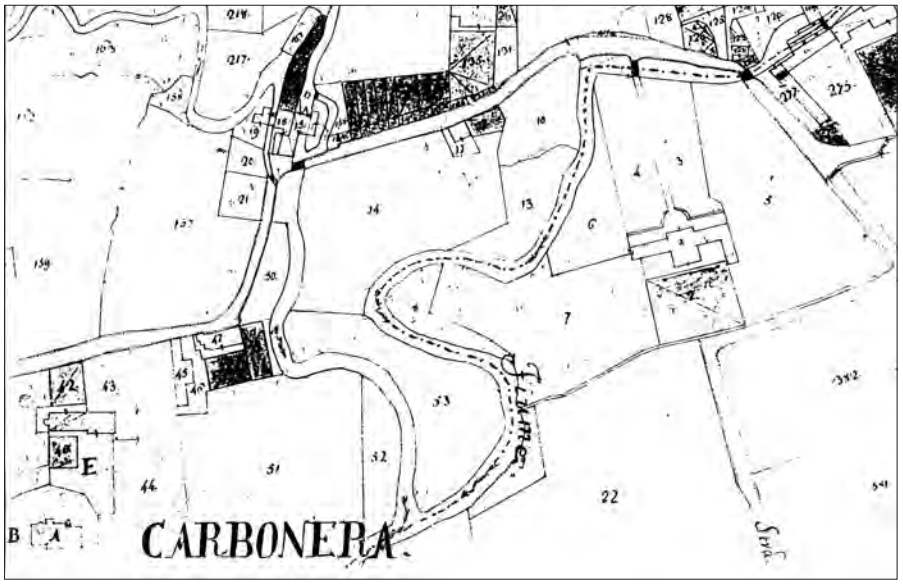


Fig. 9 - Particolare della mappa del Catasto Napoleonico, 1809

Ma questo è frutto di un rilievo eseguito successivamente all'intervento neoclassico dell'architetto veneziano Giannantonio Selva. Nel 1789 infatti Giuseppe Gradenigo,[8] il più conosciuto degli esponenti del ramo di Santa Chiara di questa nobile famiglia veneziana, decise di allogare al Selva la modernizzazione della sua casa di campagna posta "nel loccho Dominicale in Villa di Carbonera sotto il Territorio di Treviso".

L'intervento di Giannantonio Selva

Il capitolato d'impresa sottoscritto a Venezia dall'impresario trevigiano Bernardo Piero Bon e dal proprietario Giuseppe Gradenigo, datato

[8] Nonostante il patriziato di questo ramo fosse perduto nel 1590 e riacquisito solo nel 1821 (con riconferma nel 1898) Giuseppe Gradenigo (1738-1820) poteva comunque fregiarsi del titolo di "Nobil Homo". Egli fu celebre per la sua ricca biblioteca (cfr. M. Casini, *Gradenigo Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58, Roma 2002, pp. 323-328; AGG, *Gradenigo, Documenti e memorie allegati alla domanda di conferma di inserimento nella classe dei nobili del Regno d'Italia*, b. 18).

4 aprile 1789 e basato su disegni dell'architetto Giannantonio Selva, si evincono alcuni provvedimenti presi nei confronti dell'insieme che sono soprattutto di carattere strutturale e funzionale piuttosto che eminentemente estetico.[9] Era divenuta alta la fama del Selva proprio in quel momento, in quanto era riuscito ad imporsi come progettista del nuovo Teatro La Fenice.[10] Come ribadito da Antonio Diedo nel suo *Elogio* del 1819,[11] egli fu un puntuale riformatore "della parte del comodo, e della decorazione"[12] anche dei più minuti e minoritari spazi, restituendo loro maggior coerenza, dignità e di conseguenza miglior 'comodità' per l'appunto al vivere. "Divenne per questo l'architetto di moda a Venezia. E molti furono i vecchi patrizi che vollero avere la casa rimessa a posto dal giovane che aveva scorrazzato in lungo e in largo per l'Europa […]".[13] Inoltre sul piano congiunturale va connesso pure che il prestigio del committente era giunto all'apice della carriera con la prospettiva, concretizzatasi di lì a poco, di imparentarsi con il "vicino di casa", conte Giovanni Almorò Tiepolo.[14]

Nei dieci punti che compongono il contratto ricaviamo diversi aspetti

[9] "1789 4 Aprile Venezia. Con la presente privata Scrittura che valer dovrà come se stipulata fosse per mano di Pubblico Notaio di questa città resta accordato e convenuto tra il Nobile Signor Giuseppe Gradenigo da una parte, ed il Signor Bernardo Piero Bon di Treviso dall'altra, quanto segue, riguardo alle operazioni da farsi dal suddetto Bernardo Bon nel loccho Dominicale in Villa di Carbonera sotto il territorio di Treviso di ragione di Esso Nobile Gradenigo." (Lancenigo, Archivio Galletti-Gradenigo, *Gradenigo*, b.18). Purtroppo le tavole progettuali più volte richiamate nel testo della scrittura non sono mai state reperite.

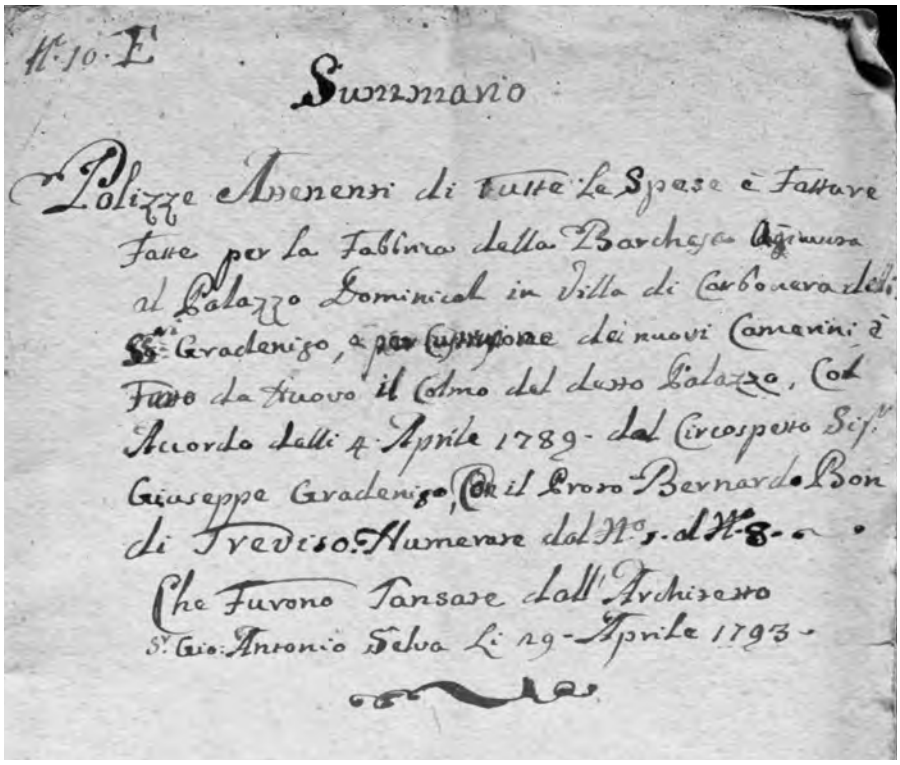
[10] In seguito al concorso bandito il 1° novembre 1789 dalla Nobile Società, non senza "chiacchere" e polemiche, il 29 giugno 1790 venne deciso il progetto vincitore. Tuttavia gli architetti vincitori furono due: Pietro Bianchi, al quale venne assegnato il premio di 300 zecchini, e Giannatonio Selva che ricevette l'incarico di erigere l'edificio. Il teatro fu inaugurato il 16 maggio 1792 (Cfr. E. Bassi, 1936, cit., pp.13-16; E. Bassi, *Contributi a Giannantonio Selva*, in "Le Arti", Anno III, Fasc. IV, aprile-maggio 1941, pp. 274-278; F. Mancini, M.T. Muraro, E. Povoledo, *I Teatri di Venezia e il suo territorio imprese private e teatri sociali*, Tomo II, Corbo e Fiore, Venezia 1996, pp. 185-300).

[11] *Elogio del Prof. Gio. Antonio Selva letto Nel dì 8 Agosto 1819 dal Signor Antonio Diedo Nobile Veneto Segretario della I.R. Accademia*, Venezia 1819.

[12] *Ivi*, p. 11.

[13] E. Bassi 1936, cit., p. 50.

[14] L'8 gennaio 1793 la figlia Marianna si sposerà col conte Giovanni Almorò Tiepolo fu Alessandro (1763-1836) che possedeva, sempre in Carbonera, una maestosa villa secentesca distante poche centinaia di metri dalla sua. È l'attuale "Villa Tiepolo-Passi" (Cfr. S. Chiovaro, *Villa Tiepolo, Passi*, in *Ville venete: la Provincia di Treviso*, IRVV - Marsilio, Venezia 2001, pp. 71, 72, cat. TV 069).


N.° 10. E

Summario

Polizze Attenenti di tutte le Spese e Fatture
Fatte per la Fabbrica della Barchesa Aggiunta
al Palazzo Dominical in Villa di Carbonera delli
SS.ri Gradenigo, e per Costruzione dei nuovi Camerini è
Fatto da Nuovo il Colmo del detto Palazzo, Col
Accordo delli 4 Aprile 1789 - dal Circospetto Sig.r
Giuseppe Gradenigo, Con il Proto Bernardo Bon
di Treviso. Numerate dal N.° 1. al N.° 8.
Che Furono Tansate dall'Architetto
S.r Gio: Antonio Selva Li 29 - Aprile 1793 -

Fig. 10 - Pagina del contratto di appalto dei lavori nel quale si cita l'architetto Giannantonio Selva, 1793

soggiacenti alla decisione di intervenire sull'immobile, mentre nei successivi fogli consuntivi di spesa, datati 29 aprile 1793, redatti, firmati e liquidati dallo stesso Giannantonio Selva, compaiono altri dettagli in merito ai lavori eseguiti, confermandone i propositi e aggiungendovi dell'altro[15] (Figg. 10, 11). Prima di tutto vi era la puntuale intenzione di restaurare le

[15] "29 Aprile 1793. Venezia. A tenore della scrittura di Contratto segnata in Venezia li 4 Aprile 1789 fra il Nobile Signor Giuseppe Gradenigo, ed il quondam Bernardo Pietro Bon da Treviso riguardante le operazioni ora fatte nel loco Dominicale in Villa di Carbonera sotto il Territorio di Treviso di ragione di esso Nobile Gradenigo, mi sono trasferito io sottoscritto Architetto sopraloco per esaminare e liquidare le polizze di dette eseguite operazioni presentate da Domino Andrea Pietro Bon ed eredi del defunto Bernardo Pietrobon, ed il tutto riscontrato ne ho formato

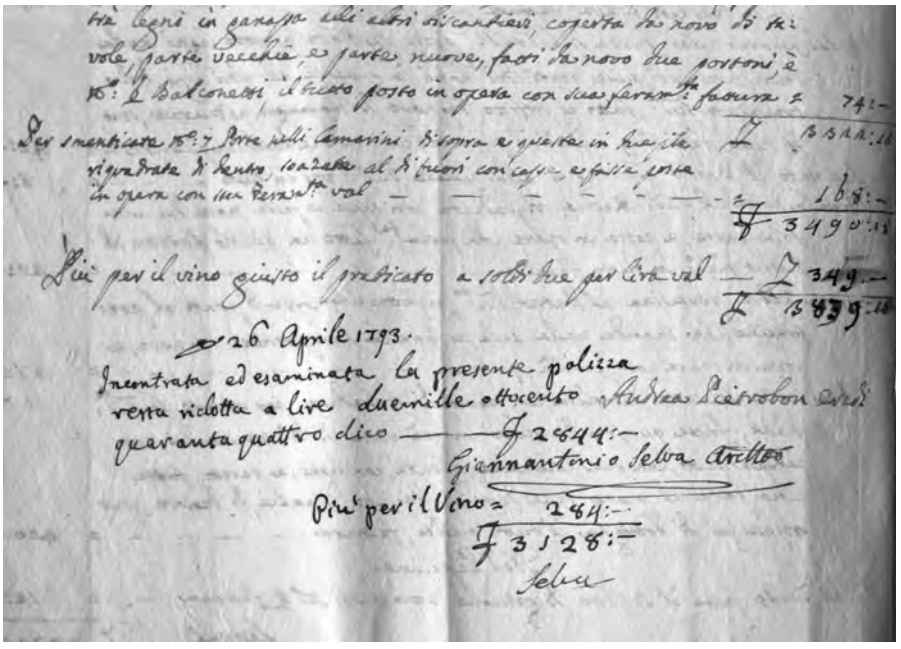


Fig. 11 - Particolare della pagina del contratto di appalto dei lavori nel quale si legge in calce la firma dell'architetto Giannantonio Selva, 1793

parti degradate, quali il tetto del corpo dominicale, che

> sarà demolito […] e […] rifabbricato a Padiglione solidamente moralato, tavellato, e coperto di coppi, con suoi respiri, prevalendosi di tutto il legname del predetto coperto, che sarà ritrovato buono.

Mentre "sarà govarnato provisionalmente il coperto della caneva ora esistente", ovvero della barchessa ad est la quale risulta pertanto già presente. L'ammodernamento introduce nuovi elementi, poiché

la conveniente tansa ad ognuna di dette polizze colla mia sottoscrizione […]. Nella qual somma di lire ventiseimille cinquecento e tre ch'è il totale dell'avere per tutte le spese e fatture espresse nelle suddette sei polizze, verrà annesso l'obbligo per un anno dalla data della presente, ad Andrea Pietrobon ed eredi del quondam Bernardo Pietrobon di accomodare e far andar bene, a quel momento che sarà richiesto, tutti li scuri e le porte fatte da nuovo nel Palazzo e Barchessa. Giannantonio Selva Architetto".

Fig. 12 - La barchessa: vista sul lato nord (foto G. Desideri)

sarà accomodata la gorna [grondaia] di pietra ch'è in detta facciata [la settentrionale] onde non vi sia rigurgito d'acqua, e saranno contornate di gorne di latta le tre altre parti del Palazzo suddetto e dipinte di color verde à oglio".

Quindi vi sarà la sostituzione di finestre e scuri quando non più "accomodabili".

Ma la più importante delle notizie è quella della edificazione di un nuovo immobile:

> Sarà eretta di nuovo una barchesa, conforme si nelle misure che in tutto il resto al disegno consegnato. Questa sarà appoggiata al palazzo sul fianco a ponente con facciata a tramontana. Le fondamenta saranno solide e della necessaria profondità che sarà riconosciuta nell'escavazione del terreno. I muri tutti di una pietra. Il coperto sarà morallato e tavellatto con suoi arpesi e zanchette.[16]

Tale nuovo edificio ha una duplice funzione, pratica ed estetica.

[16] Il "di nuovo" è da intendersi come 'ex novo', tant'è che non si parla di demolizioni, neppure di vecchi ruderi o vecchie fondazioni.

Fig. 13 - La barchessa: vista sul lato sud con la grande magnolia secolare (foto G. Desideri)

Diventa foresteria e luogo deputato ai servizi per la casa padronale, dato che dal 'Palazzo' viene eliminata la cucina, compreso il camino e la spazza cucina che verrà soffittata "di grisiolle" (arelle), riducendola alla funzione di tinello.[17] Ecco che il corpo principale, anche al piano terra, potrà acquistare una funzione a eminente ed esclusivo uso per il padrone e pure di rappresentanza sociale. E ciò si collega al secondo aspetto che implica il piano estetico.

Il completamento dell'ala di ponente si pone in simmetria con la preesistente barchessa, demandata allo stretto servizio agricolo. Infatti ora con l'integrazione dei due fianchi il complesso, in particolare sul prospetto a tramontana, acquisisce una dignità formale che risulta ben visibile dalla principale strada di transito (Figg. 12, 13). A coronamento

[17] "4°. La cucina presente sarà ridotta a tinello demolindo il camino presente, facendogli il salizo di quadri trevisani simili all'altri luoghi del detto piano, soffittandolo, e stabilendosi detto soffitto che i lastaralli di marmorino con stucchi di colore si formerà un balcon ove al presente esiste la Porta, simili all'altri due, con scudi e lastre ottagole con sua feramenta; si farà demolire la presente spazza cucina formando foro di porta come nel disegno, soffittando quel piccolo luogho".

Fig. 14 - L'ingresso nord con il ponticello, la cancellata e i pilastrini con sopra i cestelli in pietra

di ciò, sul tetto dello stesso fronte, viene aggiunto un "Belvedere a norma del disegno", "fatto di nuovo con il suo timpano con tre fori", che si rifà a quelli minori delle barchesse tuttora presenti.[18] Per il proprietario Giuseppe Gradenigo, appartenente a una famiglia da circa due secoli 'de-nobilitata' (anche se poteva fregiarsi comunque del suffisso 'N.H.'), è una sorta di rivalsa sociale; considerando il matrimonio imminente della figlia Marianna col conte Almorò Tiepolo. Così anche gli accessi alla villa dalle diverse strade vengono riaggiornati, quando non innalzati ex novo:

> Si faranno due nuovi pilastri per li maschi di fero ove entrano le carosse [il lato est] con soggier di pietra viva, così pure si accomoderanno quelli sopra il

[18] Questi sicuramente furono eseguiti di conseguenza a quello principale ma non è chiaro dai documenti se vi fosse stato un cenno sulla barchessa già esistente. Il timpano abbaino che si erge sul tetto e collegato alla cornice di gronda da volute potrebbe essere stato il riferimento per il "Belvedere" progettato dal Selva. Tuttavia per l'architetto veneziano il riferimento storico è il Cinquecento di Sebastiano Serlio e di Andrea Palladio. Il primo definì nel suo trattato – *Regole Generali di Architettura*, Libro IV, Venezia 1537 – un modello di Palazzo "al costume di Venezia" (Tavv. 33, 45 e 56). Alcune incisioni illustrative delle facciate riportano, oltre alle fatidiche "serliane", il belvedere, o meglio: "frontespizio", una sorta di pronao classico culminante sul tetto.

Fig. 15 - Particolare con uno dei cestelli in pietra

> ponte in fassia al palazzo al mezzo giorno, e quelli alla tramontana, ove deve ponnersi anche in quelli li resteli di fero, con simile soggier di pietra viva.

Sopra i capitelli andranno poste "cestelle di pietra simile lavorate con frutta", ossia i canestri scolpiti in pietra di Costoza (una varietà di quella vicentina) (Figg. 14, 15).

Si intuisce che le cancellate rette da pilastri corrispondenti ai prospetti nord e sud già esistevano ma necessitavano di "accomodamento". Pertanto, dovendone eseguire una terza, relativa all'accesso carrozzabile posto sul viale orientale, vennero rese omogenee.

Per quanto riguarda gli interni della villa

> nel terzo piano sotto il coperto sarà formato un piano di sette camerini, con divisioni di paretti cantinellati [divisori costruiti con listelli di legno detti cantinelle]

e

> si appriranno balconi da nuovo onde siano ben illuminati tutti li camarini suddetti; quindi tutto detto piano sarà salizado [pavimentato] di quadri trevisani, e tutti li muri paretti e soffitti saranno posti in grezzo in modo, che

non vi manchi che l'ultima stabilidura [intonacatura].

Inoltre per accedere a questi nuovi servizi

sarà fatta di nuovo una scala interna di legno nel camerino nel secondo piano, qual scala dovrà risalire nel pian terreno, nella camera contigua al sotto scala, e con sue porte, tanto di sopra come di sotto, con tutta la feramenta occorrente.

Dalla revisione della parte al piano terra del "palazzo" eliminando i servizi si impongono altri lavori con indicazioni di finitura:

Saranno soffittate di grisiole, e stabilite di marmorino con stuchi di colore, le quattro camere terrene verso il mezzo giorno, facendoli a due le finestre ottangolare simili alle altre del detto piano, ed in una delle camere suddette al mezzo giorno dimolire il camino, e riducendo la portesina in detta camera della grandessa simile alle altre del detto piano, facendo le sue fasse di stuchi a suase [cornici] quattro simili all'altre, con sue porte alla romana simili alle altre.

Come si comprende l'intera proprietà fu toccata da ristrutturazione e senza dubbio pure lo scoperto. Molto probabilmente qualche suggerimento lo fornì lo stesso architetto veneziano magari sulla scorta dell'esperienza avuta per il parco di Villa Manfrin, edificio da lui stesso ideato qualche anno addietro (1775-1783), situato alle porte di Treviso, progetto che andava concludendo proprio in quegli anni. Per lo più venne riqualificata l'area antistante il palazzo a monte realizzando un vialone culminante con un semicerchio di invito alla scalinata di accesso, come si evince dalle mappe napoleoniche.[19]

[19] Gherardo degli Azzoni (1994, cit., pp. 64-66) ipotizza vi sia stata sicuramente anche per il giardino una proposta dello stesso Selva, sicuramente modesta viste le condizioni finanziarie del Gradenigo. Purtroppo è un po' difficile ricavare le intenzioni del Selva dalla sola sommaria mappa del Catasto Napoleonico. In più vi è che, per procurare la dote ammontante a 20.000 ducati per il matrimonio della figlia Marianna, avvenuto nel 1793, Giuseppe Gradenigo, ipotecò "varie proprietà all'insaputa anche del fratello che gli aveva concesso una procura generale" (G. Degli Azzoni 1994, cit., p. 19). Per il giardino di Villa Manfrin e le idee del Selva in tale argomento cfr. E. Bassi 1936, cit,. pp. 51-53, M. Azzi Visentini e V. Fontana, *Il giardino veneto dal tardo medioevo a oggi*, in *Il giardino veneto. Storia e conservazione*, a cura di M. Azzi Visentini, Electa, Milano 1988, pp. 17-81.

I successivi interventi successivi del XIX secolo

Tuttavia di lì a poco, tramontata malamente e amaramente la Repubblica Serenissima, con lo spirito più che mai avverso ai conquistatori francesi,[20] Giuseppe Gradenigo finì col rovinare finanziariamente; fu un tracollo graduale ma pesante che si aggiunse ad alte disgrazie familiari, tanto che per far fronte ai debiti dovette svendere (e definitivamente nel 1808) il suo ricco e prezioso patrimonio librario.[21]

Morto Giuseppe nel 1820, la cognata usufruttuaria Rosa Zannoni, vedova del fratello Vittore (già deceduto nel 1813), dopo un fallito tentativo di vendere la villa nel 1822,[22] decide di porre mano sia a certi guasti dovuti alle intemperie sia per renderla vivibile anche d'inverno essendo un edificio pensato solo per la villeggiatura estiva. Con una lettera del 23 giugno 1827 chiede l'approvazione al nipote Vittore comproprietario il quale approva convenendo sulle necessità di tali operazioni da compiersi per il mantenimento del bene, purché si operi con molta parsimonia perché non può permettersi alcun "dispendio".[23] Allo scopo venne demolito il belvedere ed otturate alcune aperture, tra le quali due fori della quadrifora gotica. Una perizia molto circostanziata, datata 28 ottobre 1834,

[20] Lo spirito anti francese del Gradenigo è ben richiamato nella nota biografica da Mauro Casini (2002, cit., p. 325): "Nelle lettere di quell'estate alla propria famiglia, recatasi nella casa di campagna di Carbonera, presso Treviso, il G. previde venti di guerra. Parlò di trattati contro una "potenza", la Francia, "che cerca di distrugger tutto e derubar a tutti", aggiungendo: "veggo per esperienza che questi francesi hanno il diavolo addosso, e sono proprio da Dio mandati per nostro castigo sin che sarà volontà sua di perdonarci". Lamentò poi che "non si può in oggi dir cosa vera, poiché gli uomini odierni sono piantati sulla falsità e sulla bugia". (Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, *Cod. P.D.*, 594c/VII, cc. 407-410)".

[21] "Lo stesso Tomitano, però, nell'ottobre 1808 scrisse al G. d'aver saputo "ch'Ella s'è privata d'una gran parte de' suoi libri", e il mese dopo parlò di "quattro gravi disgrazie quasi contemporanee" avvenute al G. (*Lettere inedite di illustri italiani*, pp. 37-39). Si trattava della perdita di due figli, Marianna (di 26 anni) e Andrea (di 32; il G. ne ebbe due altri, Elena e Vittore, il quale fece carriera nella polizia austriaca), e di un duplice smembramento della biblioteca. Questa infatti fu messa in vendita nell'estate del 1808 (quando, a detta di N. Tommaseo, comprendeva circa ventimila volumi), con un ricavo minore di 40.000 lire" (Casini 2002, cit., p. 326).

[22] Ciò a causa la litigiosità tra gli eredi e le "disordinate" condizioni della villa. Al tentativo di vendita del 1822 rispose un certo Bortolan (cfr. Archivio Galletti-Gradenigo, *Gradenigo*, b. 18; G. degli Azzoni 1994, cit., p. 23), sicuramente l'industriale del ferro trevigiano (ma oriundo di Carbonera) Giacomo Bortolan (1784-1842), già proprietario della palazzina cinquecentesca posta lungo la riviera del Sile, oggi meglio nota come "Casa Bortolan".

[23] Archivio Galletti-Gradenigo, *Gradenigo*, b. 18.

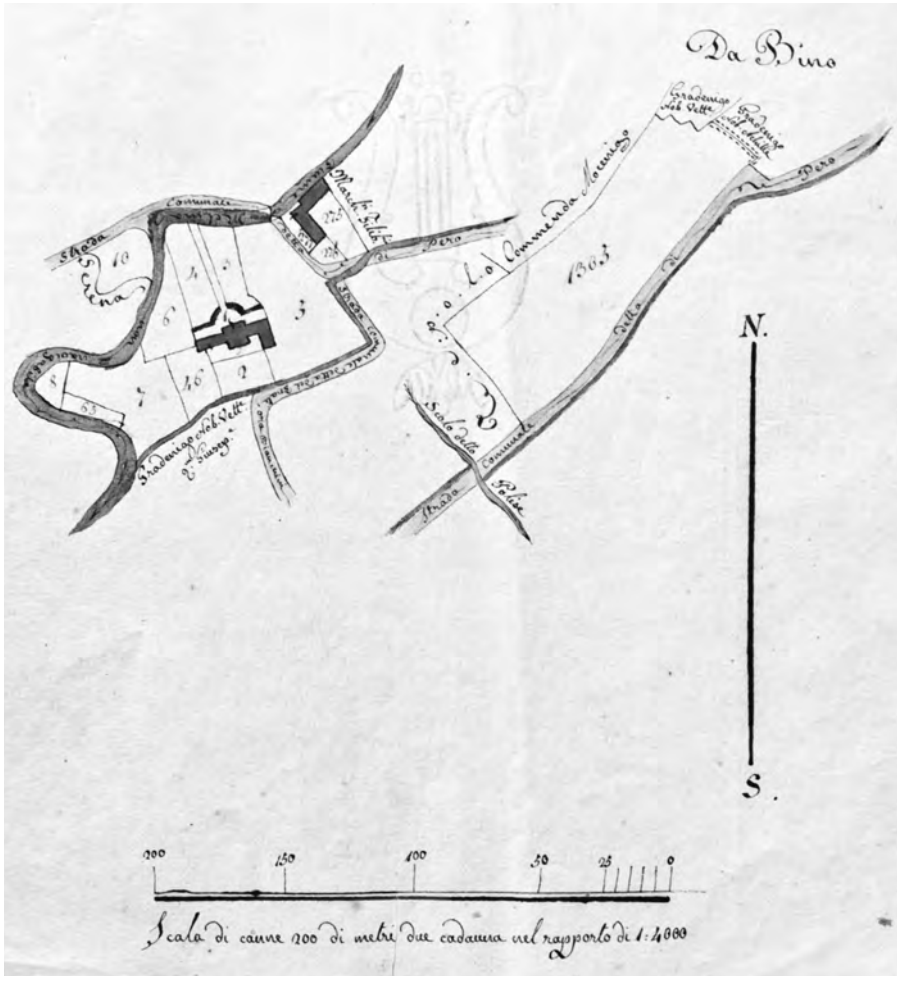


Fig. 16 - La mappa del 1861 (particolare)

svolta dall'ingegnere Giuseppe Bettioli su incarico di Vettor Gradenigo e di sua nipote, figlia del defunto fratello Andrea, Maria Gradenigo maritata Brizio, illustra le condizioni della proprietà.[24] Perizia cruciale questa

[24] *Descrizione di Stima di un Palazzo Dominicale con adiacenze, Brollo* […] *e Prativi il tutto posto in Villa di Carbonera*; in Archivio Galletti-Gradenigo, *Gradenigo*, b. 18. Nel 1838 vi fu la divisione tra Vettor Gradenigo quondam Giuseppe e la nipote Maria Brizio Gradenigo, la cui quota

del Bettioli poiché da essa si evince che l'interno della villa si trovava a quel tempo sostanzialmente nelle condizioni lasciate dall'intervento del Selva, salvo i provvedimenti effettuati da Rosa Zanoni.

Altri aggiustamenti vennero attuati ma solo molto più avanti nel tempo. Nel Catasto Austriaco del 1842 non compaiono altre novità rispetto a quello Napoleonico;[25] così nel mappale redatto per le divisioni del 1861 a seguito della morte di Vettor Gradenigo quondam Giuseppe[26] (Fig. 16). Da qui in avanti, per volontà del cugino Vittore Achille, si compirono le trasformazioni del giardino in un parco nel pieno spirito romantico sul tipo di quello 'all'inglese', sfruttando, in particolare nell'area nord-ovest, il naturale andamento del Melma; tanto fu il successo che l'operazione ricevette i considerevoli elogi da parte dello scrittore Antonio Caccianiga.[27] Furono inseriti "in questi anni la ghiacciaia, il *berceau*, i ponti ed una capanna per pescatori".[28] Fu aggiunto ancora alla barchessa di levante un altro pezzo al corpo delle stalle, quasi come un suo prolungamento. Il piano nobile venne dipinto, camere comprese, con tempere dal gusto "pompieristico" ed inserite alle pareti del salone quattro grandi quadri ottenuti riducendo un unico grande *papiers peint panoramique* francese con scene dell'*Armata Francese in Italia*[29] (Fig. 17).

venne rilevata dallo zio. Pertanto la proprietà della villa di Carbonera rimase metà di questi e metà del nipote Vittore Achille figlio del *quondam* Vittore (il fratello di Giuseppe) e Rosa Zannoni, che ne rimase usufruttuaria.

[25] Non vi è più presente, al mappale 11, un edificio posto a nord lungo la strada comunale, probabilmente un molino, mentre si legge il "frazionamento del mappale 8 lungo il fiume Melma con due numeri di cui uno identificante un prato sortumoso (ovvero con presenza di sorgenti o fontanazzi) forse quindi un'area soggetta ad impaludamenti" (G. degli Azzoni 1994, cit., pp. 20, 29).

[26] Alla morte di Vittore nel 1861 subentrano come eredi i figli Giorgio, Marco e Pietro maritato con Teresa Tosti.

[27] A. Caccianiga, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso 1874, pp. 125-126.

[28] G. degli Azzoni 1994, cit. p. 29.

[29] Cfr. R. Padovan, 2015, cit., pp. 99-101, cat. 48. Le carte murali sono state restaurate nel 2009 da Ernesta Vergani di Volpago del Montello.

Lo stato attuale

Ma quanto rimane dell'intervento di fine secolo XVIII allo stato attuale?

Se si osserva la villa oggi dall'accesso principale posto a settentrione, ossia dalla strada comunale, si nota un insieme edilizio molto arretrato, composto da un corpo di fabbrica compatto, con approssimati ai lati est e ovest due ali simmetricamente disposte, le barchesse, minori in volumetria e altezza, che corrono quasi sul filo del volume maggiore. Con un certo rigore compositivo ciascuna facciata delle barchesse è caratterizzata dal leggero avanzamento della parte centrale, coronata da un timpano che si eleva sulla pregevole cornice di gronda. Aspetto questo che le rende estranee dall'essere semplici oggetti di servizio e a destinazione bucolica.[30] Il volume centrale anch'esso appare ordinato; esso presenta una forometria che si caratterizza per la forte insistenza della trifora a "serliana" col poggiolo in pietra.[31]

Le marcate geometrie, confermate pure dalle cimase che segnano superiormente ciascun foro, e il freddo chiarore dei marmorini accentua la distanza che separa la fabbrica dall'accesso. Si amplia così l'effetto di austerità e di peso dell'insieme. È un palese tentativo abbastanza riuscito dell'architetto veneziano di coniugare o meglio adeguare formalmente al preesistente classicismo rinascimentale del corpo centrale i concetti del neoclassicismo a lui contemporaneo. Purtroppo la perdita del belvedere selviano attenua e ridimensiona la percezione di questa esperienza.[32]

Se però si approccia la villa dal fronte opposto, ovvero quello meridionale, la cosa cambia. Intanto l'insieme è poco spinto in profondità. Non vi è più la simmetria prima riscontrata ma una decisa articolazione dei volumi. Ora i due corpi laterali, rivelano il loro scarso spessore rimanendo molto arretrati rispetto a quello principale. L'ala di levante appare ridotta

[30] Appaiono come edifici in misura e proporzione ridotte di Villa Manfrin.

[31] Il ritmo dei fori in facciata è uguale a quello della vicina Villa Tiepolo-Passi seppur il volume di questa sia meno squadrato e più tendente all'orizzontalità, accentuato dalla presenza di poggioli sotto ogni finestra.

[32] Riferimenti di ville vicine con tale elemento con tre fori presenti nel territorio li possiamo riscontrare ad esempio nelle ville Barbaro-Buri a Casier; Barbaro, Negri Zampieri, Dall'Aglio, Sardi, Pattaro, Padoan a Lughignano sul Sile; Seles Fanio Cervellini a Cendon di Silea.

Fig. 17 - Vista del salone centrale del piano primo nel quale si vedono le decorazioni ottocentesche e, sulle pareti, i *Papiers peints* con le storie delle campagna napoleonica in Italia (foto G. Desideri)

in lunghezza; infatti si spezza e gira di novanta gradi mutandosi in corpo fortemente aggettante assumendo così una pianta a "L". Si determina con ciò la semichiusura dell'area antistante con la formazione di una corte. Il contrasto tra le due ali quindi ora è notevole: in piena luce e ben dispiegata la barchessa di ponente mentre quasi nascosta e in ombra quella opposta. L'aspetto generale è in questo caso di maggior familiarità.[33] Il palazzo appare più una grande casa mentre gli altri oggetti edilizi rivelano la loro reale natura di annessi di servizio.

[33] Si potrebbe accennare ai colori, decisamente caldi pertanto con tendenza "all'avvicinamento", ma essendo frutto di recenti manomissioni è meglio trascurare la descrizione e la formulazione di un giudizio sicuro. Nel 1912 con i "restauri" dell'architetto eclettico neo-medievalista Giovanni Sardi (Venezia, 1863-Mogliano Veneto, 1913) come una lapide in facciata sud ricorda, vennero tinte le pareti a fasce rosse e gialle (a ricordo dei colori della famiglia Gradenigo). Recentemente, anziché ripristinare le superfici originali antiche, sono state ripassate con colori sintetici industriali. Di dubbio gusto è a mio avviso la finta mattonata del portale delle scuderie.

Sulla facciata del corpo centrale, nella semplicità della forometria, campeggia decisa all'altezza del piano nobile, una quadrifora gotica, fiancheggiata a destra e a sinistra da due monofore simili, a sottolineare la presenza del salone passante.[34]

È un po' difficile poter affermare con sicurezza quale sia il 'davanti' e quale il 'dietro'. Entrambi lo sono.

Per quanto riguarda gli interni al piano terra del "Palazzo" si riscontra, entrandovi dalla porta meridionale, che il salone passante, il *portego* della tradizionale casa gotica veneziana detta a *fontego*, è suddiviso in due parti: il vestibolo, che è una sorta di atrio all'antica, e la sala vera e propria voluti dal Selva.[35] Si è immediatamente colpiti dalla anomala presenza di uno spazio periptero composto da colonne, lesene e semicolonne con capitelli corinzi che sorreggono una trabeazione modanata a doppio ordine culminanti con plafond leggermente ricurvo. Un interessante sintesi tra architettura neoclassica, che si ispira all'*atrium* della casa romana, e decorazione tardo-rococò (Fig. 18). Allo stesso modo si è colpiti dalle semplici ma eleganti decorazioni fitomorfe e floreali, organizzate attorno a esili cornici e volute in stucchi policromi che ornano le pareti e il soffitto. La loro leggerezza richiama la delicatezza, tipica femminile, dei ricami di tovaglie e lenzuola. Ogni intercolunnio segna i passaggi tra un ambiente e l'altro. La parete a sud di accesso dal brolo, sostituisce quasi sicuramente il loggiato quattrocentesco come dichiarato dalla presenza di un lacerto murato sul lato estremo della saletta posta a ovest.[36] In direzione nord, si passa alla sala principale attraverso una

[34] L'arco è del tipo detto a "terzagù", composto da un inflesso (o a carena di nave) con all'interno un secondario trilobato. Per approfondimenti sui modelli dell'architettura veneziana, evoluzioni e derivazioni, cfr. in G. Perocco e A. Salvadori, *Civiltà di Venezia*, 2 voll., La Stamperia di Venezia Editrice, Venezia 1973; P. Maretto, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1986.

[35] Probabilmente la "camera da fuocho" del "soppiano" della quale fu "accomodato il soffitto di grisiole, così pure rifatti li stucchi, posto camino di marmo con opere con sue pilastrate" (*Summario*, foglio 3°, recto), o meglio quel "luogo terreno detto dei padri" che poteva essere usato come *fumoir*, come indicato in un inventario redatto dal rigattiere trevigiano Michiel Zabotti e dal notaio veneziano Carlo Bosello in occasione della legittimazione del neonato Vettor Achille, figlio di Rosa Zanoni e "presumibilmente" del già defunto e settantreenne Vettor Gradenigo (Archivio Galletti-Gradenigo, *Inventario dei mobili di Carbonera effettuata da Michel Zabotti il 31 agosto 1814*, b. 18; G. Degli Azzoni 1994, cit., pp. 22-23).

[36] Si può ipotizzare un portico con la loggia passante a tre arcate e due aperture sui lati est

Fig. 18 - Vista del vestibolo al piano terreno verso l'ingresso sud (foto G. Desideri)

"impalcatura superiore [architrave] sostenuta da due colonne stabilite in marmorino", come scrisse l'ingegner Bettioli nel 1834,[37] in un equilibrio compositivo che ricorda, seppur in proporzioni assai più modeste, l'atrio della Fenice o il presbiterio della chiesa del nome di Gesù (1815-1834). Nel salone si evidenziano sulle pareti e sulla volta le decorazioni a stucco di gusto decisamente rococò costituite da "eleganti fasce sagomate" che "si sviluppano agli angoli con motivi a tralci vegetali e d'acanto, tutti di raffinata esecuzione".[38] Troppo forte tuttavia il contrasto con quelle del vestibolo; pertanto risulta assai difficile assegnare loro la paternità del Selva così come quelle analoghe della sala da pranzo posta a nord est. In questa sede vi è un semplice caminetto in marmo di Verona, forse lo

e ovest, come dimostra quello superstite. Tre delle colonne originali ora reggono un porticato adiacente al lato est dell'edificio. (cfr. pure G. degli Azzoni 1994, cit., pp. 44-45). Un analogo modello con tale struttura, coevo a villa Bernardo-Gradenigo e ancora presente nella zona è Villa Barbaro a Lughignano di Casale sul Sile.

[37] *Descrizione di stima*…; in Archivio Galletti-Gradenigo, *Gradenigo*, b. 18.

[38] G. degli Azzoni 1994, cit., p. 45.

Fig. 19 - Particolare dell'interno della scuderia (foto G. Desideri)

stesso citato nel capitolato. Rilevanti per la loro eleganza sono piuttosto i decori dello studio posto a nord-ovest ove il rosone del soffitto, la cornice che perimetra la stanza e i soprapporte paiono una raffinata deviazione del rococò che declina in chiave neoclassica, tanto da far pensare ad una intelligente interpretazione svolta però con una sensibilità moderna assai più vicina a noi.[39]

Le pareti della saletta a sud est, ora adibita a cucina, recano semplici fregi a linea spezzata "greca" con fiorellini alternati che circondano specchiature in marmorino verde e rosa.[40]

La scala che sale al piano primo è ancora quella rivista dal Selva sulla base di quella cinquecentesca. Essa "ha le rampe aperte ornate di una

[39] Sono assai prossime alle interpretazioni neo-Settecento degli anni Venti e Trenta del Novecento, al Decò, e a certa grafica illustrativa e decorativa. Il Selva in questo caso si dimostra un puntuale anticipatore.

[40] Sono assai affini a quelli che si riscontrano in villa La Quiete di Paese, sede dell'attuale municipio. Purtroppo l'inserimento di lavelli, fornelli e nappa hanno distrutto metà della decorazione della parete più ampia oltreché il delicato equilibrio dell'ambiente.

elegantissima ringhiera in ferro battuto con pomoli d'ottone come terminali; i gradini sono realizzati nella economica pietra di Vicenza. Il vano è decorato da semplici fasce in stucco che riquadrano le pareti e i soffitti delle rampe".[41]

Al piano primo rimane solo la camera padronale posta a sud-est con le decorazioni settecentesche ma anch'esse notevolmente ridipinte.

Tecnica e stile rivelano per tutti gli ambienti la mano di un decoratore della fine XVIII secolo, avvezzo ad utilizzare un ricco e diversificato campionario sia di matrice settecentesca sia aggiornato sulle moderne istanze neoclassiche, come previsto dal progetto del Selva. Tranne quelle della attuale cucina che mantengono le colorazioni pastello originali, le decorazioni si presentano generalmente oscurate ed alterate da ridipinture tardo ottocentesche e successive. Così come i marmorini dei fusti delle colonne.

Il secondo piano ha subito poche variazioni; persistono i sette camerini distribuiti intorno alla sala centrale, con i pavimenti misti in terrazzo veneziano e in quadroni trevisani di cotto gialli e rossi.

Le barchesse con i servizi per la casa, la cantina e le scuderie, purtroppo nei loro interni hanno subito più di una manomissione per gli adeguamenti alle novità tecnologiche, tuttavia si possono riscontrare ancora alcuni pregevoli elementi settecenteschi quale ad esempio i divisori lignei della scuderia marcati da colonne e archi ribassati recentemente recuperati dal degrado[42] (Fig. 19). Probabilmente rimane del Selva il portale carraio esterno dello stabile con prospetti rivolti a est e a ovest. Esso è ad arco ribassato a cui "si sovrappone, sopra una finestra trilobata la cui originalità è incerta, un grande arco a tutto sesto con elegante chiave di volta racchiuso ai lati da una coppia di lesene tuscaniche con bei capitelli sormontati da triglifi che reggono la cornice architravata".[43]

I "restelli" retti da pilastri invece persistono ai tre aditi della villa. Il più elaborato è quello posto a tramontana, susseguente al ponte sul fiume

[41] G. degli Azzoni 1994, cit., p. 47. Il vano della scala in legno del Selva è ora occupata dall'ascensore.

[42] Per le puntuali descrizioni e discriminazioni fra le parti originali e le diverse sovrapposizioni rinvio a quanto operato dall'Azzoni Avogadro (1994, cit., pp. 50-54).

[43] *Ivi*, cit., p. 54.

Melma con l'archivolto dell'arcata in pietra modanata. Interessante e di buon disegno precipuamente neoclassico le due ringhiere di ferro a ovali intrecciati che interrompono alleggerendo i parapetti mattonati con semplice corrimano in pietra. I consistenti pilastri realizzati interamente in cotto sono a pianta romboidale; sagomati a sezione toroidale alla base, mentre all'apice presenta cornici via via sempre più aggettanti che fungono da capitello. Sul piano soprastante insistono le succitate "cestelle di pietra […] lavorate con frutta".[44] Queste si ripropongono sull'accesso meridionale mentre sono assenti su quello a levante.

In conclusione si può riconoscere quanto Villa Bernardo-Gradenigo sia un manufatto emblematico nel panorama degli oggetti storici ed artistici di cui oggi disponiamo. Nella sua apparente integrità vi individuiamo al contrario una consistente stratificazione di interventi che con difficoltà se ne possono discriminare le differenze e le successioni. La riflessione che ne può conseguire concerne le questioni del *restauro* e dell'*uso*. Ma come *restaurare*? Consolidare e conservare oppure immaginare (ed applicare) il ripristino degli elementi connotativi di una precisa epoca a discapito di altri. E quale periodo privilegiare? Verrebbe subito da indicare quello originario e fondativo. Ma quanto ci resta di esso? Quanto di arbitrario si dovrebbe inserire e ipotizzare. Quante "toppe" inserire? E ancora: cosa "demolire" degli interventi "di qualità", quali ad esempio nel nostro caso del Selva, perdendo per sempre il senso della "Storia". Come lo sarebbe reimpostando la facciata nord, cinquecentesca, sullo spirito della facciata sud, quattrocentesca. Eliminando le decorazioni tardo Ottocento e i relativi *papiers peint* per ripristinare un fondo neutro, ma antico.[45] Ma quanto "antico"? E allora che fare delle due barchesse? Tuttavia, allo scopo, la documentazione, oltre ad essere assai scarsa, non permette una qualsiasi illazione suffragante tali obiettivi ideali. La delicata questione connessa al restauro conservativo si affianca

[44] *Summario*, 1793, cit.

[45] Vi è stata una ventilata intenzione da parte dei proprietari di effettuare tale operazione con la speranza di trovare decorazioni più antiche.

Ringrazio l'avvocato Pietro Barolo, attuale proprietario della villa; il principe Luca Galletti di San Cataldo-Gradenigo per avermi permesso di consultare l'archivio e l'architetto Gherardo degli Azzoni Avogadro per le preziose indicazioni.

piuttosto a quella dell'uso, sia privato che pubblico. Sul come adeguare alle differenti esigenze tecniche, di vivibilità e di funzionalità in continua modifica e "aggiornamento", senza alterarne la leggibilità e la fruibilità anche sul piano storico ed estetico. Si dovrà evitare perciò di compiere altri "errori" che si sovrapporranno a quelli delle risoluzioni fin qui rilevate. Questo è, a mio avviso, il punto.

LUIGI COLETTI BIBLIOTECARIO E CONSERVATORE DEGLI ISTITUTI DI COLTURA A TREVISO

Steno Zanandrea

Relazione tenuta il 20 aprile 2018

Premessa

Luigi Coletti (1886-1961) proviene da famiglia benestante: il padre è un industriale produttore di concimi chimici. Il particolare, non di poco conto, spiega come mai egli abbia potuto impiegare la sua giovinezza in giro per l'Italia e l'Europa in una permanente educazione del suo senso estetico e quindi anche perché non abbia ritenuto di procurarsi un impiego prima degli anni Trenta, quando aveva già superato la quarantina.

Ma intanto la lettura tenuta nell'aprile 1904 – a diciotto anni – nel Liceo Canova su *L'arte in Dante e nel Medio evo* ci racconta il suo precocissimo trasporto per l'arte e per la civiltà medioevale, per quanto farcito di conformismi anticlericali di indole ambientale, e ci raffigura un giovane sgobbone[1] e votato al successo, che già l'anno prima il Bailo aveva orgogliosamente presentato come suo pupillo ai sovrani in visita al museo di Treviso in occasione delle grandi manovre sul Piave.

A ripercorrere il suo *cursus honorum* si direbbe che gli si addicesse in modo particolare la qualifica di presidente (della Congregazione di carità, dell'Ospedale civile, della Sezione Trevigiana della Dante Alighieri, della Associazione per la tutela del patrimonio artistico trevigiano) o un titolo di pari dignità (Sindaco di Roncade, 1912-1914; Commissario

[1] Tale si definiva secondo la testimonianza di L. Menegazzi, *Luigi Coletti e Treviso*, in *Luigi Coletti cittadino e storico dell'arte*, "Atti del convegno di studi nel centenario della nascita", Treviso, 30 ottobre 1986, Dosson (Treviso), 1987, p. 11 ("Quaderni di 'Studi Trevisani'", 3).

prefettizio all'Opera del Tempio Canoviano di Possagno; Commissario governativo alla Camera di Commercio e Industria, aprile 1926). Detto senza ironia, questo accumulo di competenze è la credenziale migliore per la sua designazione a succedere al Bailo, anche se nello specifico è assente una competenza propriamente biblioteconomica e bibliografica, quale era desiderata per il posto di bibliotecario comunale. Il fatto è che nel corso di mezzo secolo o poco più anche la figura del dirigente dei servizi culturali del comune, che era partita dal bando di concorso per bibliotecario indetto nel 1877,[2] si era adattata e conformata alla versatilità del Bailo stesso, che nel frattempo, con la scoperta e il recupero delle *Storie di S. Orsola*, aveva creato e fatto istituire un museo a vocazione provinciale (non solo quanto a finanziamenti ma anche quanto a contenuti). Per cui, la temporanea scissione del Conservatore della civica Pinacoteca dal Bibliotecario, favorita con la espulsione della biblioteca dal palazzetto in piazza maggiore, era destinata a rientrare (dopo poco più di un trentennio, 1881-1915) con gli eventi bellici e la messa in vendita del fabbricato stesso. Questi ondeggiamenti resero possibile quindi il superamento della figura del Bibliotecario, e la sua sostituzione con un Conservatore, non più della sola pinacoteca, ma anche del museo, della biblioteca e degli antichi archivi, cioè, per un contenimento dei costi, un conservatore *in toto* degli Istituti comunali di coltura. La concentrazione di attribuzioni tanto diverse in una sola persona – come si può constatare – è tornata in auge in quest'ultimo decennio sotto la spinta ancora una volta della recessione economica. È il fa-e-disfa tipico dell'azione amministrativa italiana.

Se confrontiamo le dinamiche di accesso di Bailo e Coletti alla direzione della biblioteca civica dobbiamo prender atto di una certa analogia: il primo nel 1878 viene proposto al Consiglio comunale dal sindaco come *extrema ratio* collaterale al concorso pubblico più volte vanamente replicato, concorso che trovava così finalmente la sua "quadratura"; il secondo viene reclutato dal podestà con un colpo di mano che annulla

[2] Per statuto, la pinacoteca rimase assorbita nelle prerogative del bibliotecario, a norma dell'art. III del Regolamento 1868, fino al 9 maggio 1881, quando il Consiglio comunale promosse un nuovo regolamento per la sola pinacoteca, al cui vertice è posto un conservatore *ad honorem*, non retribuito.

negli effetti il vecchio statuto-regolamento del 1868. L'analogia sta cioè nella percezione o presunzione che essi siano stati imposti d'autorità; ma nel primo caso l'atto d'imperio è comunque subordinato al voto del Consiglio e quindi non costituisce *vulnus* allo stato di diritto; nel secondo caso l'azione podestarile trova la sua legittimazione nel presupposto che, quando Bailo fu nominato bibliotecario *ad honorem* e a vita (dicembre 1920), fu del pari soppresso il posto di ruolo, sostituito da una figura giuridica estranea alla dotazione organica municipale. Questa anomalia aveva notato molto chiaramente, all'indomani della morte del Bailo, anche il Soprintendente bibliografico, allorché, richiesto di parere sul nuovo assetto da dare agli istituti di coltura trevigiani, aveva suggerito di modificarne lo *status* giuridico sinora adottato per evitare la straordinarietà del conservatore onorario che sostanzialmente deresponsabilizzava chi ne era titolare.[3] Di fatto solo nel secondo dopoguerra, dopo il pensionamento del cav. Luigi Sorelli, e per un cinquantennio soltanto, si arriverà ad armonizzare la scelta dei dirigenti delle istituzioni culturali comunali con il nuovo dettato costituzionale, successivamente disatteso da precise spinte politiche.

Il bibliotecario

Motivi di scontento verso il Bailo, Coletti manifesta, pur sotto traccia, già nel 1911. Allora egli fa parte della Commissione chiamata a discutere ed approvare un progetto di nuovo statuto e regolamento per la biblioteca ed istituti annessi, promosso dalla giunta Patrese. Il politico, che si professa progressista ed anticlericale, avanza, in una lettera al sindaco del 27 febbraio, desideri che teme irrealizzabili, "allo stato attuale di cose e persone", affrettandosi ad aggiungere, per inciso: "Vossignoria intenda più che io non dica".[4] Bailo è insomma squalificato come inerte e

[3] Ved. più avanti.

[4] Circa il "lodevole intento" di riordino, Coletti osserva "come un mutamento radicale di indirizzo e di sistemazione, quale pur sarebbe forse desiderabile, sia per ora, allo stato attuale di cose e persone, (Vossignoria intenda, più che io non dica), per ragioni di rispettosa convenienza alle quali tutti ci dobbiamo inchinare, grandemente difficile per non dire impossibile". Coletti auspica la *reductio ad unum* di biblioteca – con gli archivi così riuniti – museo e pinacoteca, per creare un polo culturale "veramente di prim'ordine e del quale Treviso potrebbe andare superbo",

dannoso al progresso culturale della città. Eppure proprio il Bailo aveva studiato e redatto un progetto di statuto e regolamento che non venne nemmeno discusso, perché impegnativo in termini di risorse umane e finanziarie.[5] Nel prosieguo della lettera Coletti fa proposte che investono essenzialmente la complessa ed intricata questione del patrimonio archivistico trevigiano sia nel senso aberrante di una concentrazione in capo al Comune della sezione antica dell'archivio notarile sia nel vagheggiamento, carezzato pure dal Bailo,[6] di una rivendicazione giuridica dalla cancelleria vescovile della sezione veneziana dell'archivio antico comunale ora annessa alla biblioteca capitolare: tutto ciò con la motivazione della "somma utilità e comodità degli studiosi".[7]

Quando arriva alla direzione degli istituti comunali di cultura, nel 1933, Luigi Coletti ha dunque un vissuto di pubblico amministratore più che ventennale ed una acclarata competenza sulle cose di arte, non invece su cose biblioteconomiche. Alla luce di ciò bisogna non sottovalutare fra gli elementi a favore della sua nomina a Conservatore il recente arruolamento in qualità di consulente del podestà per gli affari inerenti la pinacoteca, la sua schietta e tempestiva adesione al fascismo, la chiara fama associata a una personale esuberanza e l'assenza attuale di un impegno professionale continuativo: elementi che lo vedono preferito ai colleghi più anziani (Michieli e Zanette) della Commissione straordinaria

ravvisando la soluzione logistica per un verso nell'acquisizione dei locali del Ginnasio liceo, che giudica "disadatto ed insufficiente allo scopo cui ora è adibito" e per l'altro nell'ampliamento edilizio con la costruzione accanto al museo attuale di alcune stanze ad uso pinacoteca. Qui parla ancora il politico. Vedremo poi come la questione sia molto più complessa di quanto prospetti Coletti, che negli anni Trenta avrà modo di riprenderla, ora con compromessi al ribasso (1931), ora con ambizioni dispendiosissime (1937).

[5] Ne ho già scritto in un vecchio contributo: S. Zanandrea, *La biblioteca comunale di Treviso negli anni 1894-1911*, in "Accademie e biblioteche d'Italia", LXII, 1994, pp. 69-73, 82-88.

[6] *La Relazione* […] *all'Onorevole Giunta Municipale sul diritto di proprietà del Comune sugli atti dell'archivio comunale affidati alla Biblioteca capitolare allora comunale per formarsi l'archivio diplomatico e colà rimasti anche dopo la separazione delle due biblioteche*, è stata edita da L. Puttin, *La vertenza fra il Comune di Treviso ed il Capitolo della cattedrale sul possesso dei fondi antichi dell'archivio comunale*, in "Studi Trevisani", II, 3, 1985, pp. 161-172.

[7] È opinione di Coletti che l'Amministrazione comunale dovrebbe preliminarmente approfittare dell'intenzione provinciale a trasferire l'archivio notarile, per avocare a sé la sezione storica di questo affinché venga unita all'antico archivio comunale, "formando un tutto organico" (sic). "In tal senso – aggiunge – parrebbemi opportuno il Municipio iniziasse trattative colla Provincia e col Governo". Correttamente posta, invece, la questione della rivendicazione della sezione dell'archivio comunale annessa alla biblioteca capitolare, che peraltro resta tuttora irrisolta e abbandonata.

chiamata a reggere gli istituti all'indomani della morte del Bailo. Questa Commissione, scelta da Chiarelli fra persone fiduciarie,[8] ma estranee all'organico municipale, doveva affrontare le incombenze più urgenti. Prima fra tutte la difficile eredità lasciata dal professore.[9] Una volta espletate fra Comune ed eredi le formalità, con l'apposizione dei sigilli all'abitazione del defunto[10] e la pubblicazione del testamento,[11] il passo successivo è la convenzione sulla quale la Commissione sarà chiamata ad agire per procurare alla comunità trevigiana una massa veramente considerevole di cose, così che con nota del 14 settembre 1933 Coletti può comunicare l'esito della ricognizione e farsi autorizzare una spesa pari a 6.900 lire (veramente un prezzaccio). L'acquisto prioritario, per un valore stimato in 5.500 lire complessive, cadeva su una pluralità di cose che Coletti organizzò in 5 lotti:

1. un piccolo numero di manoscritti di interesse locale (21);
2. un lotto di cose eterogenee per lo più trevigiane,[12] valutato in 250 lire;
3. un consistente gruppo di pergamene dei secoli XV-XVIII, stimato 500 lire;
4. una imponente raccolta di opere a stampa del valore di 1000 lire comprendente: 127 volumi della Raccolta Daelli, 450 volumi di guide e almanacchi, 526 volumi della raccolta agiografica, 43 volumi di novellieri stampati a Londra alla fine del XVIII secolo e caratterizzati da pregevoli legature; e una settantina di opuscoli trevisani;
5. il quinto lotto è anche quello più consistente e di maggior valore (2250

[8] Nominata dal podestà con deliberazione 31 ottobre 1932, n. 14644, la commissione chiamata a reggere temporaneamente gli istituti di cultura (biblioteca, museo, archivi antichi, Ateneo) era composta di 5 stimati cittadini: Luigi Coletti, presidente, i professori Adriano Augusto Michieli (dell'Istituto Riccati) ed Emilio Zanette (del Liceo Canova), l'artista Mario Botter, l'avvocato onorevole Giuseppe Olivi.

[9] Preferisco usare questo epiteto, anziché quello tradizionale di "abate", perché così normalmente egli si firmava.

[10] Secondo la convenzione, al 31 luglio 1933 fu posta la data limite per sceverare ciò che spettava agli eredi e ciò su cui il Comune poteva esercitare prelazione, su una massa di cose superiore ai 200 quintali, e ciò non solo nei locali di abitazione del Bailo ma anche in alcune stanze riservate nella vicina scuola De Amicis.

[11] Fatta il 29 ottobre 1932 a ministero del notaio Ferruccio Sacchetto.

[12] Comprende: una trentina di fogli volanti, iscrizioni etc. trevigiani di prov. Fapanni; tre piccole cartelle con circa 100 ritratti o stampati trevisani; una cartella con una settantina di immagini popolari di santi trevisani; un fascicolo con disegni e copie di Borro (una sessantina) e Serena (una decina).

lire) e comprende una massa di autografi, documenti d'archivio, pergamene: fra cui 19 mazzi di lettere autografe dal sec. XVI al XIX; 4 mazzi di copioni di drammi rappresentati a Treviso; carte Amalteo; vari manoscritti latini e volgari dei secoli XV e XVI.

Oltre a questo enorme ed eterogeneo gruppo Coletti riesce a far aggiungere ancora una piccola quantità di manoscritti che gli eredi s'erano dichiarati disposti a cedere per 1400 lire, fra cui un messale del secolo XII o XIII, che Bailo aveva mandato all'esposizione di arte sacra di Venezia nel 1897; un manoscritto membranaceo del XV secolo della Divina Commedia; il Selino,[13] altri manoscritti del sec. XV sia di classici latini,[14] sia in volgare, un manoscritto ebraico ed altro ancora.

Ma è sull'altro versante, quello regolamentare, che Coletti commette un mezzo passo falso, forse per eccesso di semplificazione. Intanto, qualche dubbio sulla natura e sulle funzioni di questa Commissione, non rinuncia ad esprimerlo il soprintendente Ferrari,[15] chiedendo, con lettera del 28 febbraio 1933, se la Commissione fosse incaricata "di studiare i problemi degli Istituti trevigiani o di gestirli".

Anticipato con lettera riservata del 10 marzo 1933, già il 12 aprile uno schema di regolamento generale degli Istituti di cultura corredato da regolamenti speciali per ciascuno di essi (biblioteca, archivi storici, museo, pinacoteca, statuto dell'Ateneo) è pronto insieme con le linee-guida generali che vengono sottoposte all'attenzione del podestà.

Queste linee guida partono da un preconcetto: che l'era Bailo fosse il degrado e l'arroccamento aprioristico elevato a sistema; che una interazione efficace non può invece disdegnare un approccio culturale di tipo schiettamente popolare ("se non addirittura elementare", si precisa), pur col correttivo che essa debba "prestarsi alle superiori esigenze degli studiosi" (ciò soprattutto sul versante della compagine archivistica). Ancora

[13] Poema inedito sul sultano Selim, è l'attuale ms. 4700, per il quale ved. E. Lippi, *1517: l'ottava al servizio del sultano*, "Quaderni veneti" 34 (2001), pp. 50-88.

[14] I manoscritti latini furono studiati e catalogati da D. Nardo, *I codici latini della Biblioteca Comunale di Treviso (fondo Bailo): Cicerone, Virgilio, Persio, Lucano, Giovenale*, in "Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti", LXXXII, 1969-70, III, pp. 5-14. Ved. anche F. Colò, *Catalogo dei manoscritti classici latini nella biblioteca comunale di Treviso*, tesi di laurea, relatore P. Eleuteri, Università degli studi di Venezia, a.a. 1989/90, pass.

[15] Luigi Ferrari (1878-1949), laurea in lettere a Pisa, è stato direttore della biblioteca Marciana dal 1920, e soprintendente bibliografico dal 1921.

un vizio prospettico investe la natura di museo e pinacoteca, che vanno orientati alla "formazione del gusto artistico" piuttosto che alla documentazione della civiltà materiale.

La relazione fotografa una situazione quasi disperata: lacunosissimo se non paralizzato l'aggiornamento bibliografico; insufficienti le risorse umane; poveri i fondi finanziari; ridotti gli orari; diserzione del pubblico. Né migliore è la condizione di museo e pinacoteca: inaccessibile il primo, provvisoria la seconda trasportata in fretta e furia da via Cornarotta ai locali dell'ex liceo. Sembra però che una buona dose di regolamenti possa costituire la panacea di tutti i mali attuali. La scaletta dei buoni propositi vede al primo posto un adeguamento dell'organico. Ma bisogna pur dire che nessuno – eccetto Bailo – aveva competenze specifiche da bibliotecario: anche Luigi Sorelli,[16] il più qualificato, era un amministrativo col grado di segretario di sezione; pel resto si trattava di custodi-inservienti e di un applicato dattilografo. Non restava quindi che confidare sulla buona volontà.

Al secondo posto viene la ricalibratura degli spazi, una volta assunto che tutto l'ex liceo può essere riorganizzato. Ma non sarà certo questa relazione a mettere la parola definitiva sull'argomento specifico, per cui buona parte di essa ha solo carattere interlocutorio. In realtà coi mesi a venire si fanno strada altre ipotesi, e soprattutto la necessità di altri locali, per cui l'amministrazione comincerà a guardarsi attorno e a non prendere per oro colato le proposte progettuali di Coletti. Coletti e la Commissione – sempre sull'onda della educazione popolare – valutano comunque prioritaria la biblioteca, che, una volta ripristinato il servizio, risveglierà il consenso, mortificato da anni di abbandono. Ora, statistiche alla mano, si può ben condividere questa constatazione, e si possono anche riconoscere alcune responsabilità nel Bailo stesso, ma il finanziamento, come sappiamo, era predeterminato ed assai risicato, e Bailo – rigido amministratore – non avrebbe mai superato questi limiti, se non anticipando di tasca propria le spese, valutando volta per volta ciò che poteva o non poteva associare al patrimonio comunale o eventualmente

[16] Per Luigi Sorelli (1882-1961) mi permetto rinviare al mio breve contributo pubblicato in appendice a: E. Manzato, *Luigi Coletti consevatore dei musei civici*, in *Luigi Coletti*, "Atti del Convegno di studi" (Treviso 29-30 aprile 1998), a cura di A. Diano, Treviso, 1999, pp. 202-204 ("Fondazione Giuseppe Mazzotti per la civiltà veneta - Quaderni", 5).

dilazionare: politica oculata simbiotica a una generosità intellettuale mal ripagata. Lo sappiamo bene da tanta corrispondenza e per esempio dal carteggio 1892-93 con Francesco Scipione Fapanni (1810-1894), che, nel trasmettere a Bailo i numerosi suoi manoscritti d'indole trevigiana, firmò la sua ultima quietanza al Bailo il 30 gennaio 1894, solo una quarantina di giorni prima della morte.

Già il 23 novembre 1931, in risposta al questionario inviato dalla Direzione Generale Accademie e Biblioteche del Ministero dell'educazione nazionale, Bailo forniva un quadro sconsolante, così che all'indomani della sua morte, sarebbe stato una ipocrisia il voler scaricare sul defunto conservatore le responsabilità del disordine e dei ritardi in cui versava la biblioteca. E infatti fra la relazione generale del 12 aprile 1933, sottoscritta dall'intera Commissione comunale e quella del 20 ottobre 1933, firmata dal solo Coletti e focalizzata sulla sola biblioteca, si situano due interventi epistolari del soprintendente Ferrari: il primo, del 29 maggio, commenta i regolamenti abbozzati dall'amministrazione Chiarelli (redattore il Coletti stesso); il secondo, del 14 ottobre, è conseguente alla visita personale che Ferrari fece alla biblioteca di borgo Cavour il giorno prima. Per costui è essenzialmente prematura, e soprattutto gravemente reticente, una normazione così repentina. Egli sostiene che "non è certo plausibile che un'istituzione figuri permanentemente retta da un conservatore, compensato con un'indennità annuale di £. 5.435. È evidente che, dato il compenso, il conservatore o dovrà fare altro o sarà necessariamente scelto nel ceto delle persone che vivono del proprio". Deficitari i regolamenti sia nella nomenclatura, requisiti ed attribuzioni del personale (nessun bibliotecario, nessun ordinatore), sia nella gestione amministrativa (numero e tipologia di registri, inventari e cataloghi); infine scriteriatamente selettive le norme sul prestito.

Col secondo intervento, del 14 ottobre, Ferrari insinua un correttivo all'autodidassi del Coletti, sia consigliando criteri sugli acquisti, al fine di evitare l'abbuffata occasionale, sia sollecitando l'utilizzo delle istruzioni governative (il noto *Manuale del catalogatore*), perché – ribadisce – "non bastano attività e buona volontà, occorre perizia tecnica".

A stretto giro di posta, il 20 ottobre Coletti riflette un po' ingenerosamente sul precorso disordine amministrativo e sulla congiuntura sfavorevolissima che avrebbe caratterizzato l'ultimo trentennio: "L'eccessivo ritegno – afferma – del compianto Prof. Bailo nel richiedere i fondi

occorrenti, e d'altro canto il progressivo allontanamento del pubblico, avevano finito per formare negli onorevoli amministratori del Comune, un concetto assolutamente inadeguato all'importanza di questi Istituti, agli effetti della viva cultura". È stata una fortuna – si affretta a dire – che il podestà Chiarelli abbia subito capito il problema. Sorge allora spontanea una domanda: perché Chiarelli lasciò passare ben due anni dal suo insediamento a Ca' Sugana prima di capire il problema e di adottare provvedimenti a favore degli Istituti di cultura? Io credo che tanta inerzia maturasse da una certa ostilità nei confronti del Bailo. Nel misurarsi con l'autorità podestarile il professore si era sempre espresso in modi incongrui al fascismo, aveva anzi a un certo punto peccato di insubordinazione. Coletti invece era un buon camerata e largamente autorevole grazie alle sue molteplici presidenze ed aderenze. Inoltre – a differenza del Bailo – egli non aveva opposto alcun veto all'autentico pasticcio della cessione di Palazzo Zuccareda alla amministrazione provinciale per dare una sede prestigiosa al Fascio Trevigiano, una volta sfrattata la Pinacoteca appena accasata! E non importa se ciò metteva in crisi tutti i precedenti progetti sul riutilizzo dei locali dell'ex Liceo ginnasio.

Il saggio *savoir faire* di Coletti lo ripagava quindi con finanziamenti straordinari finalizzati alla ristrutturazione della biblioteca, e, addirittura, con il raddoppio dei fondi ordinari, da 15.000 a 30.000 lire.

Intanto, nell'immediato, smantellata nuovamente la precaria e ridottissima esposizione di un manipolo di quadri della Civica Pinacoteca, le stanze dell'ex Liceo entrano nel progetto generale – concordato con l'Ufficio tecnico municipale – di ristrutturazione della biblioteca. Bisogna dare atto che grande merito di Coletti fu quello di liberare le sale superiori dall'uso pubblico, destinandole solo a deposito, e di portare invece a pian terreno i servizi all'utenza e quelli amministrativi. Nel comparare gli elaborati (limitatamente al piano terreno), vediamo i copiosi lavori di demolizioni e di erezione di nuovi muri per l'adattamento, come pure nello spaccato la rideterminazione delle altezze e ricostruzione dei suoli, insomma un intervento radicale, ben più cospicuo dei piccoli lavori cui si era adattato il Bailo, a misura degli incrementi.

Ora, nonostante le insistenze del Conservatore, l'amministrazione non poteva sostenere finanziamenti straordinari oltre a quelli erogati per l'adeguamento edilizio. E pertanto, sul terreno degli acquisti librari, Coletti è costretto ben presto a rinunciare a quel programma che

avrebbe impegnato il Municipio in una spesa iniziale fuori bilancio di circa 60.000 lire in suppellettile libraria. Gli elenchi forniti per l'occasione lasciano intravedere una scelta meditata, con qualche concessione all'attualità ed alla propaganda,[17] ma mirata per lo più su monografie, collane e continuazioni di grande rilievo scientifico. Ma qui né Chiarelli, né poi Fiorioli Banchieri lo assecondano, ed anche la Soprintendenza bibliografica non sembra in grado di venirgli incontro. Per cui la politica libraria di Coletti si orienta necessariamente su un rafforzamento della letteratura periodica prevalentemente italiana; ma anche sull'aggiornamento, talvolta effimero, con pubblicazioni recenti. Cui fa da contrappeso un occhio costante al mercato antiquario. Vi attende solitamente il segretario Luigi Sorelli, che alla scuola del Bailo coniuga la sua passione di bibliofilo. È così che una delle prime e più cospicue acquisizioni antiquarie dell'era Coletti furono sette cose trevigiane procurate nel 1934 (lettera del 29 giugno) per 240 lire presso Gerardo Vernarelli, comprendenti fra l'altro le due redazioni autografe degli *Sconci et diroccamenti di Trevigi* di Bartolomeo Burchelati; un manoscritto pure autografo del Burchelati contenente il suo carteggio con illustri veneti; la Tariffa degli Estimatori di Comun (sec. XVI); una lettera autografa di don Giuseppe Sarto (4 nov. 1884) che ringraziava il Bailo per suggerimenti datigli riguardo allo stemma vescovile. In questi anni e poi ancora nei primi anni Quaranta viene particolarmente coltivata ed accresciuta, per acqui-

[17] Talvolta Coletti, quando deve sottoscrivere acquisti propagandistici di dubbio valore, ne fa rilievo al podestà: ciò succede per es. con l'opera *Italiani e stranieri alla Mostra della Rivoluzione fascista*, di cui lamenta il "lusso tipografico", e l'assenza di interesse per Treviso, mentre osserva che "il lato propagandistico è già da me molto curato […] acquistando largamente opere che trattano di politica, fascismo, corporativismo, colonialismo ecc., ma sempre studi o documentazioni serie e perciò efficaci", concludendo con un invito a Fiorioli ad "unirsi con me nel resistere a questo genere di associatori che insistono, sotto specie di fascismo o di patriottismo, per far acquistare a prezzi esorbitantissimi, opere di scarso valore intrinseco […] per lo più accompagnate dalla lusinga alla vanità dei sottoscrittori mediante raccolta di firme per albi d'onore e simili" (lettera del 24 ottobre 1935). Anche più risoluto in una precedente lettera del 14 dicembre 1934, a proposito dell'opera *Dalmazia* di Giorgio Piatesi, ordinata dal Gabinetto del Podestà per passarla poi in biblioteca. "È necessario – scrive Coletti – che gli acquisti per la biblioteca sieno fatti unicamente su proposta di chi è preposto alla biblioteca stessa […] tanto più di fronte alle pressioni e alle insistenze di tanti propagandisti che infestano il mercato librario e ricorrono ai più svariati e curiosi mezzi di seduzione". Ma talora deve sottostare passivamente a disposizioni superiori: è il caso dell'acquisto, per 200 lire, della ponderosa opera *Acquedotti fascisti*, che il curatore, on. Ezio Cingolani (1894-1958), concorda con il prefetto Italo Foschi sia distribuita a 14 comuni del Trevigiano, a titolo oneroso per i destinatari (carteggio dic. 1937-genn. 1938).

sti mirati o per moltiplicati doni di Sorelli, la collezione delle stampe popolari trevigiane.[18]

Poiché però i finanziamenti ordinari – benché raddoppiati – si rivelano largamente insufficienti, Coletti replica già nel 1934 a chiedere fondi aggiuntivi, al punto che, interessato – per mediazione di Ugo Costa[19] – il ministero, sarà il ministro dell'Educazione Nazionale in persona, Francesco Ercole, ad esortare, con nota del 22 settembre 1934, il podestà Fiorioli a destinare una somma straordinaria di almeno 45.000 lire se non 60.000 (quelle 60.000 lire che servivano per dotare la sala di consultazione riservata), ed a portare il fondo ordinario da 30 a 40 mila lire. Accontentato Coletti sulla seconda opzione, possiamo dire che invece la cancellazione dell'esborso straordinario è all'origine di una lacuna tuttora avvertita dalla biblioteca di borgo Cavour: l'assenza quasi generalizzata di repertori, riviste e manuali internazionali adeguati al cospicuo patrimonio librario storico.[20]

Se non riesce a riscaldare il cuore del podestà Fiorioli con le lusinghe della lettera dell'8 settembre 1934 evocando il suo amore per la cultura, la trevigianità e la "fervorosa giovinezza",[21] cerca comunque di far presa inserendo nella politica degli acquisti anche l'attualità, per documentare "le correnti vive del pensiero moderno", ed acquistando intanto il *Mein*

[18] G. Rigoli, *Le stampe popolari trevigiane del XVII, XVIII e XIX secolo possedute dalla Biblioteca comunale di Treviso*, dattiloscr., pass. ("Corso regionale per assistenti di biblioteca - Sede di Treviso", a. II, 1982).

[19] Ugo Costa (1884-1970), laurea in giurisprudenza, era allora ispettore superiore della Direzione generale delle accademie e biblioteche. Specialista in legislazione bibliotecaria, è suo il *Codice delle biblioteche italiane* (1937, 1949). Non si può escludere che Ferrari abbia fatto da tramite fra Coletti e Costa.

[20] Bisogna almeno non tacere che solo sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso, con il dott. Roberto Zamprogna (1917-2003: direttore dal 1953 al 1975), fu possibile acquisire opere quali la *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, o l'edizione anastatica, uscita da Brepols, delle due *Patrologiae* del Migne, o ancora le collane dei classici latini e greci di rilievo internazionale (Collection des Universités de France dell'Ass. Guillaume Budé, Bibliotheca Oxoniensis, Bibliotheca Teubneriana – quest'ultima con molte lacune), per riempire alcuni dei vuoti più vistosi. Nel settore delle antichità classiche si lamenta tuttora l'assenza dello *Handbuch der Altertumswissenschaft* dell'editore Beck di Monaco, articolato in sezioni, con titoli di capitale importanza. Per la storia europea medievale i *Monumenta Germaniae Historica*, etc.

[21] Scrive infatti: "Questo Suo amore per la coltura, la Sua qualità di trevigiano, la Sua fervorosa giovinezza, mi fanno sperare ch'Ella vorrà prendere a cuore queste richieste ch'io Le presento e fervorosamente raccomando, e condurre in porto l'opera iniziata dal Suo predecessore". Allora Fiorioli aveva 28 anni appena compiuti, essendo nato l'8 agosto 1906.

Kampf in lingua originale ed altre novità bibliografiche tedesche con la motivazione di far "conoscere il vero animo della nuova Germania" (lettera 12 genn. 1935). Altri aggiustamenti annuncerà via via, non ultimo – a scopo di richiamo dell'utenza – quello di introdurre in biblioteca anche scritti di letteratura amena contemporanea, che non fosse solo l'abbonamento all'edizione nazionale degli *opera omnia* di D'Annunzio. Ma non cela un certo disdegno quando, dovendo sostenere la spesa di 750 lire per i volumi degli *opera omnia* di Alfredo Oriani, qualifica la vantata edizione di lusso come cosa poco solida nella sua rilegatura di tela "ordinarissima", e giudica il mobiletto di custodia con cui si accompagna "di uno stile novecento bislacco, non si sa se più barocco o cinese" (lettera del 7 febbraio 1935).

La relazione del 7 febbraio 1935 aggiorna sui progressi raggiunti sia nella statistica dell'utenza, sia nei lavori condotti per catalogare tutto il pregresso, con affidamento a cottimo e recupero dei fondi bibliografici Caccianiga, Garzoni e Bailo, sia nella istituzione di nuovi strumenti di controllo amministrativo: il registro d'ingresso; gli schedoni per periodici, il catalogo topografico. L'arredamento delle sale di lettura, il bancone di distribuzione, lo schedario a cassetti e gli scaffali della sala riservata sono tutte novità che Coletti annuncia per il 21 aprile, data fatidica del Natale di Roma, ma che saranno operative solo a fine anno (1935). Nel riepilogo non ignora le spese straordinarie sostenute nel 1933 per arricchire il patrimonio manoscritto, in particolare l'acquisizione da Oreste Battistella dell'importante raccolta, in 35 volumi, degli spogli di Gustavo Bampo, che interessano la vita storico-artistica trevigiana dal XIII al XVII secolo. Solo perché la richiesta iniziale di 20.000 lire fu ridotta, grazie a Giuseppe Fiocco, che s'era proposto come acquirente intermedio, a 10.000 lire, il Comune poté impegnarsi, prima che esulasse all'estero.[22]

Non potendo conseguire quel finanziamento *omnibus* cui aspira fin dal 1933, è chiaro che Coletti, quando si presenta l'occasione, predilige

[22] A complemento verranno, con acquisto del 15 giugno 1934, gli spogli pure del Bampo dalle posizioni Sol e Saturnus dell'archivio notarile, di cui era stato conservatore dal 1882. Poi, nel 1935, ancora Battistella cederà, per 300 lire, altre cose di provenienza Bampo: il carteggio di Gustavo Modena con Francesco Bampo, padre di Gustavo; autografi, spartiti ed altro di Ladislao e Venceslao Zavertal; lettere di Vincenzo Joppi; 1 lettera autografa di Giuseppe Sarto (Pio X): comunicazione del 16 sett. 1935.

la tattica sanatoria, pur di integrare le raccolte comunali. È così che nel 1936 arrivano una ventina di annate del *Giornale storico della letteratura italiana* (lettera del 4-3-1936) ed il grosso acquisto di quasi tutti i volumi usciti della *Collezione di opere inedite o rare* della Commissione pe' testi di lingua (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua), mentre in antiquaria incrementa la raccolta di autografi canoviani (non solo di Antonio ma anche del fratellastro Giambattista Sartori).[23] Questa strategia evidenzia chiaramente il ventaglio d'interessi dello storico dell'arte, sia nell'acquisto in blocco del Thieme-Becker, sia nella implementazione delle monografie più accreditate di artisti italiani, come pure nell'affidamento a Domenico Nava, professore di francese al liceo, della traduzione dal tedesco del saggio di Julius Schlosser su Tommaso da Modena, per 500 lire (lettera 9 nov. 1934).[24] Proprio il rinnovato interesse[25] per lo scultore di Possagno (si avvicinava la ricorrenza dei 180 dalla nascita e l'occasione era ghiotta per portare all'attenzione del pubblico un pezzo inedito ed ignoto) dà la misura della duplice interferenza che opera sul bibliotecario: quella dello storico dell'arte e quella del museologo: fra il 1934 e il 1938 egli acquista per la biblioteca alcuni autografi canoviani e in *pendant*, presso il rag. Lodovico Marpillero di Venezia, il busto in gesso della pittrice Marianna Angeli Pascoli, che dice eseguito dal Canova,[26] nonché il ritratto ad olio della stessa, opera di Michelangelo Grigoletti, destinandoli alle raccolte museali.[27]

Credo che la figura, umile ed umbratile, di Luigi Sorelli, rappresenti la continuità da Bailo a Coletti, e ciò a dispetto dei grandi clamori iniziali

[23] Ne sono fornitori: a Milano Hoepli (2 lettere) e Rudolf Weiler (2 lettere), a Roma Ugo Sofia Moretti (2 pagg.) e Ferdinando Gerra (3 lettere di Antonio e 6 di Sartori), a Padova Eman. Almansi (5 di Antonio, 146 lettere di Sartori). Altri autografi erano stati acquistati in precedenza all'asta di Basilea, come avverte in lettera del 20 dic. 1934.

[24] All'origine di questo incarico è oltre alla motivazione culturale, anche uno scopo benefico, per venire incontro al collega che aveva qualche mensilità arretrata del canone d'affitto da versare all'Istituto Autonomo Case Popolari.

[25] Il primo approccio risale al 1927, quando Coletti pubblica *La fortuna del Canova*, nel "Bollettino del Reale Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte", a. I, fasc. IV-VI, 1927, pp. 21-90.

[26] Paternità che la critica più recente tende ad escludere a favore di Luigi Zandomeneghi: G. Pavanello, N. Stringa, *Artisti dell'Ottocento nel Museo di Treviso*, in *Una pinacoteca per l'Ottocento*, a cura di E. Manzato, C.F. Villa, Treviso, 2000, p. 22 (con bibliografia prec.).

[27] *Inediti canoviani*, in *Treviso. Rassegna del Comune*, 1937, pp. 39-48. Qualche mese dopo, nel gennaio 1938 il Marpillero cederà, per 750 lire, anche due pastelli di Marianna Angeli Pascoli per la sezione ottocentesca della pinacoteca: un ritratto d'uomo e una giovane ciociara.

di quest'ultimo, al cui confronto anche i membri della commissione, di cui si è detto, sono presenze alquanto diafane, nonostante la innegabile qualità della rispettiva produzione scientifico-letteraria od artistica. In altri termini, proprio perché delle Istituzioni culturali comunali Sorelli conosceva la natura e la tradizione, l'azione del Coletti fu meno dirompente di quanto sarebbe potuta essere. In fin dei conti – accanto agli interessi specifici dello storico dell'arte – erano se non prevalenti almeno paritari quelli storico-locali cari al Bailo ed alla sua scuola, e quindi il Conservatore non poteva non porsi nel solco del suo predecessore, come non era conveniente escludere dal novero dei fornitori abituali un Oreste Battistella[28] o un Antonio Carlini (1859-1945): quest'ultimo continuò fino in età avanzata a lavorare per il museo su commissione di Coletti od a procacciare oggetti d'arte e di antichità. Sorelli lavorava molto sul recupero antiquario trevisano,[29] trattando anche con fornitori occasionali, come rileviamo dalle "Spese a mano" che corredano il capitolo di uscita dedicato nei consuntivi annuali. È così che arrivano gli autografi di Angelo Dalmistro, avuti a Venezia tramite il prof. Augusto Serena (ottobre 1938, per 50 lire), o le prime ventinove annate del periodico turazziano *Album di varia letteratura* (divenuto poi *Il lavoro* e infine *Coltura e lavoro*), ed ancora la corrispondenza e gli autografi di Ottone Brentari,[30] acquistati fra dicembre 1939 e febbraio 1940 per 100 lire. Praticamente non manca mese in cui Sorelli non iscriva, fra i piccoli esborsi manuali, opuscoli e libri di interesse trevisano. A ottobre 1940, ancora per 50 lire, annota: "manoscritto del sec. XVII: Cornaro, *Dialoghi sulla Laguna*" ed un piccolo albo di disegni di artista trevisano (lire 44); a febbraio 1941 "acquisto tre sacchi di manoscritti, stampati e musica di vecchia famiglia

[28] Oreste Battistella (1883-1944), oltre a quanto è stato detto, cedette alla biblioteca, per 200 lire, un ms. contenente una versione *aucta* della *Cronica* di Giov. Malimpensa, proveniente dalla biblioteca del rev. Walter Sneyd di Keel Hall (Staffordshire, 1809-1888). Nel 1951 il municipio di Treviso entrò in possesso di dodici grossi fascicoli di note, studi, corrispondenza (specie con Augusto Serena), grazie all'avv. Gustavo Visentini, che li recuperò presso un antiquario di Roma, e che andarono ad aggiungersi al carteggio Bampo-Saccardo-Battistella acquistato l'anno prima presso il medesimo antiquario (nota Sorelli del 24 agosto).

[29] Costante la compulsazione, fra altri, dei cataloghi periodici della Libreria Antiquaria di Umberto Saba, di Trieste, o quelle milanesi: Finzi, Manuzio, Hoepli etc.

[30] Giornalista e politico irredentista, Ottone Brentari (1852-1921) è autore di numerose guide turistiche dedicate alla regione tridentina.

trevisana e di interesse trevisano" (lire 60); a giugno 1941 "carteggi ing. Princivalli trevisano" (lire 20),[31] ed "acquisto di 16 kg. di documenti manoscritti trevisani secc. XVI a XIX" (lire 65); a giugno 1943 "acquisto rarissimo opuscolo trevisano del sec. XVI (nozze Vonico-Ravagnin)";[32] fra ottobre e novembre 1945 ventisette annate del *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale*, dal 1766. Ma si potrebbero aggiungere numerosissime altre annotazioni estemporanee di questo tenore non meno interessanti. È evidente come, anche durante la guerra, Coletti, pel tramite di Sorelli, continuasse a incrementare, alla spicciolata, le raccolte bibliografiche, nonostante le limitazioni economiche della contingenza bellica e nonostante che gli apprestamenti ritenuti più idonei per la difesa antiaerea della suppellettile ospitata in borgo Cavour, operati già per tempo, raccomandassero cautele nella gestione dei depositi. L'aggiornamento invece opera essenzialmente grazie a convenzioni con i librai di città, in particolare con Zoppelli, che ha negozio in Calmaggiore, e con Carlo Tarantola, che ha bottega nell'*open space* della Loggia dei Cavalieri. Il primo per le novità, il secondo per libri d'occasione a buon prezzo.

Possiamo quindi serenamente prender atto che fino al 1940 incluso, nonostante le contraddizioni d'un avvio alquanto pretenzioso, complice specialmente l'incontestabile supponenza dell'uomo,[33] la gestione Coletti della biblioteca abbia avuto un *trend* significativamente positivo, a beneficio di un'utenza largamente diversificata, che annoverava fra gli

[31] Giambattista Princivalli (1801-1855), trevigiano, fratello dell'allora segretario municipale Luigi, lavorò a Treviso e a Trieste, dove morì. Il suo legato è, insieme con l'eredità co:ssa Margherita Prati Grimaldi (1847), all'origine della pinacoteca trevigiana: S. Zanandrea, *Il legato Princivalli*, in *Una pinacoteca per l'Ottocento*, cit., pp. 85-88.

[32] È il rarissimo *nuptiale* di Giovanni Dalla Torre, *Nelle nozze de gli mag.ci et ill. sposi il sig. Girolamo Vonico et la sig.ra Ottavia Ravagnina*, stampato da Angelo Mazzolini nel 1590, che l'ICCU localizza solo a Treviso, BC.

[33] Le dimissioni, presentate al podestà Candiago con lettera da casa (Borgo Cavalli 17) il 22 febbraio 1940, sono da valutarsi come un incidente di poco momento, se il segretario comunale poté annotare in margine: "in seguito a colloquio col sig. podestà, il comm. Coletti ha ritirate le presentate dimissioni, 1-3-940", ma anche di scarsa efficacia, se ancora nel dopoguerra restarono nel limbo le motivazioni addotte, quantunque non fossero propriamente banali: l'ordinamento del Museo, il cui progetto contemplava anche gli allestimenti della Galleria secondaria e del Museo del Risorgimento, guerra, fascismo e colonie, rinviato *sine die* per l'irrisolta questione dell'Asilo Garibaldi; la distrazione, la moratoria od il licenziamento di personale impiegatizio (rispettivamente Aldo Bianchetti, L. Sorelli, Angelo Rossetto), che cagionavano precarietà negli istituti.

altri il gruppo degli studiosi dell'Opera della bibliografia trevigiana,[34] occupati nei locali di borgo Cavour a spogliare le schede del catalogo modello Staderini. Sul piano materiale, questo catalogo è un'altra proficua novità – nel senso di un adeguamento agli standard nazionali – voluta dal Conservatore, che aveva fatto costruire all'uopo da Antonio Tessari un imponente schedario ligneo in quercia nel 1934, cui ne aggiunse un altro nel 1939, del falegname Emilio Vazzoler. Tasto dolente invece la catalogazione dei manoscritti: Coletti cerca di rimediare facendo almeno compilare a Sorelli un elenco sommario e numerato di quelli non inventariati e uno schedario alfabetico per autori, alla cui redazione lavorano a cottimo più collaboratori occasionali, da Ausano Faraone a Arturo De Roberto.[35]

Guerra e dopoguerra

Nel 1936, a seguito del patto italo-tedesco (asse Roma-Berlino), le direttive ministeriali di protezione antiaerea promossero la ricerca o l'approntamento di locali idonei a ricevere la suppellettile libraria ed artistica secondo tre gradi di valore (cimeli di eccezionale pregio e rarità, da affidarsi alle Sopraintendenze; opere di pregio, destinate al trasporto in luoghi sicuri; opere comuni, che potevano restare in sede). A febbraio 1937 Coletti non accettò che dovessero ricadere nel bilancio degli Istituti di coltura le spese di allestimento della remota scuoletta di S. Vitale (Canizzano), scelta per garanzie di solidità, in quanto costruita in cemento armato. E pertanto, a guerra iniziata, mentre fra giugno e il 2 luglio 1940 l'impresario Angelo Bet esegue il trasporto presso la gipsoteca di Possagno di casse e sacchi di manoscritti e libri preziosi,[36] entro il 6 settembre

[34] L'Opera della bibliografia trevigiana, presieduta da Augusto Lizier, era una diretta emanazione della Federazione dei Fasci di combattimento, come comitato della Associazione fascista della scuola, Sezione biblioteche e belle arti.

[35] Ausano Faraone (1869-1955), nipote del Bailo e padre del podestà Luigi, esercitava il commercio. Arturo De Roberto (1884-1962), impiegato municipale, è stato anche vice segretario del Fascio di Treviso.

[36] Il primo trasporto a Possagno fu esteso sia alle opere del Museo sia alle raccolte bibliografiche. Quest'ultime erano condizionate in 2 casse e 14 sacchi in ordine consecutivo. La cassa n. 1 conteneva 25 cimeli: i 12 mss. più rinomati; 12 incunaboli e 1 giuntina del 1501 (*Officium B.M.V.*) su supporto membranaceo. La cassa n. 2 trentatrè mss., 2 miscellanee di autografi, 5 incunaboli e 5 edd. del sec. XVI. I sacchi dal n. 3 al n. 13 esclusivamente manoscritti; il sacco n. 14 quattro mss.

1941 viene blindata con doppia muratura una cameretta di sicurezza al primo piano della biblioteca stessa per manoscritti e autografi di pregio o di interesse locale (lettera del 4 luglio e liquidazione 6 ottobre).[37]

Ciò peraltro non rallenta acquisti ed acquisizioni d'indole varia: fra luglio e agosto 1942 ventisei annate complete e tre incomplete degli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* e nella sua integrità la collana di *Fonti per la storia d'Italia* pubblicata dall'Istituto storico italiano per il medio evo; un gruppo di 46 manoscritti d'interesse locale e provinciale e una raccolta di autografi, ritratti fotografici etc. offerto per tenuissimo prezzo dal Sorelli (lettera 20 agosto 1942); a gennaio 1943 il Lizier affida a nome dell'Opera della bibliografia trevigiana le schede bibliografiche accumulate in sessant'anni di studi da Francesco Scipione Fapanni, donate dal nipote di questi prof. Carlo Combi[38] e riordinate allo scopo in 7 volumi dal prof. G.B. Cervellini; infine Maria Ferro, cognata del giornalista e storico Antonio Santalena (1860-1911), dona materiali di studio del congiunto e altri manoscritti Fapanni detenuti dallo stesso. Alla vigilia dell'8 settembre 1943 la speranza di esorcizzare la sindrome dell'*opus interruptum*, che assilla il Conservatore da un triennio abbondante, ha ancora un sussulto, prima che il bombardamento del 7 aprile 1944 precipiti gli Istituti di coltura nel caos. Con l'illusione di una fine imminente delle ostilità, è "in questo rinnovato gusto della pubblica discussione" (lettera del 3 settembre 1943)[39] che egli ribadisce ancora una volta il suo cruccio sulla sorte del Museo del Risorgimento, per il quale "resterà pur sempre a provvedersi".

Lavori di grande impatto, con l'ingresso dell'Italia in guerra, oltre ai

e 8 incunaboli; il sacco n. 15 sedici incunaboli per lo più di edd. trevigiane e 3 miscellanee di 46 edizioni del XV e XVI sec.; il sacco n. 16 diciannove edizioni trevigiane del XV sec. Un secondo trasporto a Possagno nel gennaio 1943 interessò invece solo opere d'arte.

[37] Nella camera di sicurezza trovarono posto, al 3 aprile 1943, 340 manoscritti inventariati (alcuni in più volumi); e inoltre tutto il grande gruppo di manoscritti provenienti dal legato Bailo e dal successivo acquisto presso gli eredi Bailo; il gruppo dei manoscritti ceduti da Sorelli ed un altro gruppo di manoscritti venuti per acquisto o dono da Salsa, Sernagiotto, Serena etc., come risulta dalla relazione Coletti del 2 maggio 1943.

[38] Carlo Combi, veneziano, giornalista, è stato direttore de *L'Adriatico* e de *Il Risorgimento* (quotidiano trevigiano 1920-23), prima di dirigere *L'Agricoltore*, organo della Cattedra ambulante di agricoltura di Mestre.

[39] Credo Coletti alludesse alla destituzione di Mussolini ed allo scioglimento del PNF dichiarato da Badoglio subito dopo.

trasporti di cui s'è detto,[40] sono quelli preparatori per la istituzione in Treviso di una Sezione di Archivio di Stato. L'amministrazione provinciale, cui spetta per legge fornire la sede, opterà – nella difficoltà attuale a provvedervi – per una convenzione di vigenza ventinovennale col Comune, che adatterà allo scopo alcuni locali del compendio biblioteca-museo; ma ancora a dicembre 1943 (già in regime di Repubblica Sociale) il patto non è stato firmato. Nel frattempo, dopo trattative con la Soprintendenza archivistica e col Ministero dell'Interno, la delibera podestarile del 26 gennaio 1942 statuisce di cedere in deposito alla costituenda Sezione tutto il materiale archivistico antico del Comune, salvo facoltà di revoca. Già ad aprile 1942 Coletti fa notare la necessità di moltiplicare gli spazi destinandi, in vista dell'acquisizione, col comunale antico e le Corporazioni soppresse, anche della sezione antica del Civico ospitale e dell'Archivio notarile. I lavori di concentrazione dei depositi sono in pieno fervore, ed anzi alla vigilia del 7 aprile 1944 sono pronti anche i locali per il pubblico, quando l'edificio "fu colpito in pieno: notevole parte degli incartamenti, posizioni, filze, scartafacci, volumi ecc., sconvolto, dilaniato, proiettato a centinaia di metri di distanza" (relazione 30 giugno 1945). A questa data Coletti commenta:

> Il problema più grave è quello del riordino di tutte le altre parti disperse per tentar di salvare il poco ancora salvabile. Ed è problema davanti al quale mi sento cader le braccia. […] Ora, a parte le difficoltà materiali di trovare ampi locali necessari alle raccolte […] c'è l'altra difficoltà ancor maggiore di trovar la o le persone adatte ad un tal lavoro. Lavoro che richiede [...] coltura non comune […] pazienza, abnegazione, modestia infinite, poiché trattasi di lavoro lunghissimo ed oscuro. Un vecchio difficilmente vi si sobbarcherebbe […] un giovane, colla impazienza e colle pretese, bisogna pur dirlo, dei giovani di oggi giorno, lo sdegnerebbe.

[40] In una seconda fase, peraltro, la suppellettile più preziosa da Possagno migrò a Venezia, presso la biblioteca Marciana, mentre quella che stava in camera di sicurezza fu traslocata dapprima presso le scuole di S. Bona e infine – precisa Coletti nel lungo rapporto sui danni di guerra del 30 giugno 1945 – "quando il pericolo non solo dei bombardamenti aerei ma anche della guerra terrestre sembrava farsi più imminente", a Venezia in palazzo Ducale. Per maggiori particolari ved. G. Renucci, *Inediti sul patrimonio librario della Biblioteca comunale*, in "Sportrevigiano", 7 aprile 2000, p. 18; e Id., 1938-1950: *Odissea delle opere d'arte di Treviso*, ibid., 19 maggio 2006, p. 13; 2 giugno, p. 13; 16 giugno, p. 13.

Tanto è vero che solo venticinque anni dopo, in altro ambiente fatto edificare *ad hoc* a spese della Provincia, fu possibile inaugurare il nuovo Archivio di Stato di Treviso: ma nel frattempo era mutata la legge archivistica.

Superata, dunque, la crisi [41] senza sostanziale sospensione del servizio – pur con le limitazioni di accesso alla suppellettile libraria per i provvedimenti di protezione antiaerea –, si registrano in questo stesso anno 1945 due rilevanti acquisizioni: il dono Lazzari e il legato Zoccoletti. Con querula lettera al suo "maestro ed amico", registrata il 16 luglio 1945, A. Lazzari[42] cede suoi manoscritti e appunti di storie e curiosità locali anche di un certo interesse, nonché estratti dei suoi articoli giornalistici, incontrando la simpatia di Coletti, il quale tenta consolarlo affermando che "se potesse un giorno riprendersi la pubblicazione di una rivista cittadina, molti suoi studi potrebbero trovarvi luogo" (lettera del 17 luglio). Invece, da Zoccoletti,[43] deceduto a Zoldo Alto il 14 marzo 1945, perviene alla biblioteca per lascito testamentario tutta la libreria, che annovera, tra le pubblicazioni moderne, anche l'Enciclopedia Britannica nella IX edizione.

Confermato Conservatore anche nell'immediata fase post-bellica (16 giugno 1945) e, con le prime elezioni amministrative dell'Italia liberata, ad ogni cambio di amministrazione, Coletti, confortato dai numeri, può

[41] Nella più volte citata relazione del 30 giugno 1945 sui danni di guerra, Coletti rassicura che la biblioteca "è stata danneggiata, in paragone agli altri [istituti], meno gravemente; per il crollo di parte della torretta, per la rottura di quasi tutti i vetri e danni ai serramenti e soffitti. Ma, per fortuna, tranne trascurabili eccezioni, la suppellettile libraria si può considerare intatta", e ciò, nonostante che ancora il 26 febbraio 1945 rilevasse come "moltissimo e di immenso valore rimane in loco: calcolo circa 4000 metri lineari di scaffalature occupati tuttora dai libri".

[42] Attilio Lazzari (1874-1950), archivista dell'Ospedale civile, studioso di tradizioni trevigiane, è stato autore di "numerosissimi articoli che hanno inondato tutti i fogli cittadini", come ricorda S. Rossetto, *Giornali e giornalisti trevigiani dal 1807 ai giorni nostri*, Treviso, 2016, pp. 280-281. Fu tra i fondatori della Associazione Amici dei monumenti e membro dal 1923 della Commissione conservatrice dei monumenti di Treviso.

[43] Riccardo Zoccoletti (Oderzo, 1865-Fusine, 1945), laurea in giurisprudenza, funzionario di Stato, fu prefetto a Salerno, Novara, Verona, Firenze e Roma. Nel suo legato alla città di Treviso sono inclusi anche un dipinto di L. Serena (*Cavalli all'abbeveratoio*), il ritratto di Teresa Vianello (madre del testatore) eseguito da Rosa Bortolan, una incisione di Lino Selvatico (*Piazza S. Leonardo*) e due affreschi staccati dalla casa ex Brustolon in frazione di Dont (Forno di Zoldo), forse eseguiti dal cadorino Antonio Rosso "quello che fu il primo maestro di Tiziano" (verbale […] testamento, Rep.° N. 34923 not. Raoul Guidi di Roma). Non ne trovo menzione in L. Menegazzi, *Il Museo civico di Treviso: Dipinti e sculture dal XII al XIX secolo*, Venezia, 1964 ("Cataloghi di raccolte d'arte", 9).

dire che la biblioteca ha conquistato una sua autorevolezza,[44] perché già dalla fine degli anni Trenta essa gode di vita propria, mentre il collaboratore Luigi Sorelli ne può essere nominato direttore, avendo dato ottime prove di competenza e di devozione. Così egli insiste in una lettera del 1941 a sostenere un miglioramento economico per il segretario, che vuole equiparato a capo-divisione. E della bontà del lavoro svolto si compiace, pur tra gli screzi dei primi anni Cinquanta, in una delle ultime relazioni, del 2 gennaio 1957, quando collega i contributi governativi cui è ammessa la biblioteca all'apprezzamento delle autorità superiori (Sopraintendenza), che si traduce in doni, restauri di libri rari (numerosi gli incunaboli restaurati a spese del Ministero), forniture di scaffalature metalliche con cui arredare il salone del secondo piano. E scrive, con soddisfazione, che "la nostra biblioteca fu prescelta come sede [regionale] del Corso di preparazione agli uffici ed ai servizi delle biblioteche popolari e scolastiche", corso che venne interamente affidato al dott. Roberto Zamprogna, successore di Sorelli nella direzione.

La Pinacoteca

La storia della Pinacoteca trevigiana è nota, ultimamente, da Eugenio Manzato e Andrea Bellieni, a cui rinvio.[45]

[44] Così asserisce, a suggello della sua esperienza ventennale, nella lettera del 30 ottobre 1952: "Mi sia qui lecito ricordare come nei primi anni del mio Conservatorato si sia potuto attuare, con una notevole mole di lavoro straordinario, una radicale rinnovazione nella struttura e nel funzionamento della Biblioteca, la quale dalle condizioni di letargo nelle quali si trovava, è diventata quell'organo vivo nella cultura cittadina ch'essa è oggi e spero continui ad essere in avvenire. Questo Istituto credo possa ormai procedere tranquillamente e regolarmente per la sua via, in un andamento che potremmo dire ordinario; sebbene non manchi anche qui lavoro arretrato da compiere in settori di suppellettile libraria non ancora catalogati, anzi talora nemmeno esplorati. È però pur sempre necessaria un'opera vigile e intelligente perché non si ricreino quelle condizioni di incomprensione dei desideri dei frequentatori (mancato apporto di suppellettile libraria fresca, scarsa accoglienza, disagio di orario, intralci nelle ricerche, ecc. ecc.) che ne allontanino di nuovo il pubblico".

[45] E. Manzato, *I musei trevigiani tra le due guerre*, in *Pittura a Treviso tra le due guerre*, a cura di M. Goldin, Treviso, 1990, pp. 80-87; Id., *Luigi Coletti conservatore dei musei civici*, cit. (nota 16), pp. 193-202; A. Bellieni, *La pinacoteca comunale di Treviso, 1851-1938: origine, sedi, sviluppo, ordinamenti*, in *Una pinacoteca per l'Ottocento*, cit., pp. 11-17. Il rinvio a questi studi rende meno penoso allo scrivente il taglio drastico che ha dovuto apportare al presente paragrafo.

Dopo Caporetto, essa non ha più trovato quella unità che aveva quando occupava i locali in piazza dei Signori. Tralascio la polemica corsa fra civica amministrazione e Soprintendenza sul rimpallo di responsabilità del mancato accasamento. Nel 1920 Coletti – sostenuto dal soprintendente Fogolari – afferma urgente dare ad essa un nuovo ordinamento, dopo il progetto edilizio di massima dell'ing. Max Ongaro; ma, partendo dall'assunto che una galleria di provincia "deve dare in primo luogo una idea delle scuole di pittura locali o almeno dei singoli artisti, locali per nascita o per operosità", la sua proposta di attingere qua e là per riempire con quest'ottica il contenitore, si rivela un sogno irrealizzabile, dato che le collezioni d'origine (Prati Grimaldi, Princivalli, Giacomelli, Sernagiotto) sono sfornite di dipinti trevigiani. Bocciato il progetto edilizio, nel 1922 si avvia la pratica di acquisto del palazzo Zuccareda in Cornarotta, che nel 1923 il colonnello Federico Craveri, commissario prefettizio, destina a tale scopo. Coletti adatta a questa nuova sede il suo ordinamento storico-estetico, incontrando però forti avversioni nella nuova giunta Faraone, che muove da questioni giuridiche della intangibilità dei legati d'origine. Ciò è vero soprattutto per il legato Giacomelli. Vi è qualche screzio anche con Bailo in tal senso. Ma, supportato da Fogolari, Coletti finalmente nel febbraio 1924 elabora il suo progetto per palazzo Zuccareda. Purtroppo questa residenza privata male vi si presta: escluso il salone centrale del piano nobile per via degli stucchi, il percorso espositivo segue la suddivisione per epoche e scuole, con l'*escamotage* di intitolare alcune stanze a Giacomelli e Sernagiotto, per salvare la legalità. Anche così il grosso della raccolta resta però confinato nelle soffitte, a disposizione. Coletti stesso è insoddisfatto della povera cosa che è la Pinacoteca Comunale. Neanche sette anni e tutto viene nuovamente smontato per la destinazione del fabbricato a sede della Federazione fascista, essendo l'amministrazione podestarile letteralmente "lieta di concorrere alla soluzione della 'Casa del Fascio' che sarà di decoro al Partito ed alla Città". La nuova allocazione della Pinacoteca diverrà la ex scuola d'arti e mestieri, già ginnasio liceo in borgo Cavour, col benestare dell'ispettore onorario Coletti, nonostante l'opposizione del Bailo, che da anni progettava di trasferire in quei locali gli archivi comunali e demaniali. Ora, essendo lampante la provvisorietà di tale soluzione, morto finalmente il Bailo, comincia la schizofrenia delle elucubrazioni che coinvolgono necessariamente e indissolubilmente anche il Museo.

L'ipotesi del 1933 di sistemare la pinacoteca nei locali attualmente occupati dagli archivi trasportando questi al primo e secondo piano dell'ex liceo viene per ora accantonata dal parere negativo dell'ingegnere capo (15 gennaio 1935).

Si affaccia quindi nel febbraio 1935 la proposta di utilizzare come sede aggiuntiva i due fabbricati Ravanello/Robegan e Milani/da Noal in via Canova. Così – pensa Coletti – una volta espulso, per incompatibilità, il vecchio asilo Garibaldi dal secondo chiostro del convento degli Scalzi, cooptato interamente a museo del "Risorgimento, guerra e fascismo", e conservati al loro posto gli archivi; la sezione archeologica, il museo lapidario e tutte le raccolte di arti minori possono occupare i due palazzi di via Canova, dove andrebbe sistemata anche la pinacoteca.

Non manca di fantasia Coletti quando (marzo 1937), impuntatosi sulla inidoneità di casa da Noal ad ospitare la pinacoteca, nonostante l'enorme spesa di restauro sostenuta, chiama in causa il palazzo Revedin, da acquistarsi come contenitore dei quadri e delle opere d'arte più preziose, riservando invece casa da Noal a museo della "Casa trevigiana e delle arti minori"; mentre il museo di borgo Cavour sarebbe esclusivo della sezione risorgimentale, con la possibilità finalmente di dare una sede al museo delle "Tre Vittorie"; o viceversa, sfrattato il risorgimento, vi troverebbe sistemazione solo la sezione archeologica e la statuaria, con la quadreria al piano superiore.

A questo punto l'ira di Fiorioli è così accesa, che il 31 luglio 1937 egli decide di scrivere una nota di disappunto al soprintendente. La nota resta poi annullata, ma il danno economico è avvertito.

Dimesso Fiorioli da podestà il 13 agosto, con il suo successore, prof. Italo Candiago, è più facile intendersi, e Coletti può finalmente dar seguito ad un progetto che riserva a casa da Noal il museo della Casa trevigiana e le raccolte di arte applicata; al Museo Bailo la sezione archeologica, pietre e marmi e la pinacoteca. Come si vede, tutta la sezione risorgimentale, guerra, colonie, alla quale Coletti assegnava una forte carica educativa e psicologica e per la quale aveva più volte chiesto l'allontanamento dell'asilo Garibaldi, non trova spazio. È anzi votata a un triste destino di depauperamento e smembramento che ai giorni nostri sembra aver raggiunto il suo apice. Eppure Coletti aveva intanto continuato ad acquistare o a ricevere doni anche cospicui, come il dono di una ottantina di ricordi della Grande Guerra fatto da Cino Boccazzi nel

1934 (ne avrebbe fatto un secondo nel 1943, salvo qualche pentimento posteriore).[46]

Troppo ricca di acquisizioni la pinacoteca durante il conservatorato di Coletti per ricordarne i dettagli.

Nonostante il fiasco completo della richiesta di deposito istruita nel 1937 con vari enti: la Curia vescovile, il Ministero dell'Educazione nazionale, l'Ospedale civile e il Monte di Pietà; e a dispetto della scarsa lungimiranza podestarile che tralasciò l'acquisto sul mercato antiquario della *Madonnina* di Girolamo da Treviso il vecchio, o l'incertezza prima (1954) e il diniego poi (1958) della *Maddalena penitente* che *expertises* accreditate[47] attribuivano a Tiziano (per fare gli esempi più eclatanti), Coletti giustamente potè vantarsi di aver assicurato alla nostra pinacoteca tre pregevoli pezzi nel 1954: lo *Sperone Speroni* di Tiziano, il Pozzoserrato (*Piazza di paese*) e il *Cristo risorto* di Girolamo il vecchio.[48] Era il coronamento dell'intensa ed intelligente attività da lui prestata per far risorgere gli istituti di coltura duramente provati dalle distruzioni e perdite subite col bombardamento del 7 aprile 1944, nonostante le azioni di protezione antiaerea intraprese a partire dal 1940, gli allontanamenti prima a Possagno, quindi a Venezia, omologhi a quelli della suppellettile libraria.

I musei poterono tornare presto a svolgere la loro nobile funzione, con l'inaugurazione a Casa da Noal il 15 giugno 1952 alla presenza del ministro della Pubblica istruzione Antonio Segni.

A conclusione quasi della sua vicenda professionale ed umana, ancora nel 1958 Coletti non si stanca di consigliare a proposito della nuova acquisizione della collezione Lattes, né di lasciare memoria di molte opere od artisti che la città di Treviso dovrebbe tenere costantemente in evidenza: cito solo la *Dormitio Virginis* di Girolamo il vecchio (oggi della

[46] S. Zanandrea, *Il Museo del Risorgimento di Treviso: Storia e vicende*, Treviso, 2012, pp. 50-53.

[47] L'acquisto del dipinto, che il dr. G.B. Lavaggi di Venezia offriva, munito dei pareri di Pietro Toesca (1952), Giuseppe Fiocco; Rodolfo Pallucchini, Coletti (1954), Lionello Venturi, Piero Zampetti (1958), fu infine lasciato cadere per le perplessità di V. Moschini e soprattutto di Roberto Longhi. Alla fine, *obtorto collo*, Coletti, pur dichiarando che gli riusciva "impossibile pensare" che questa Maddalena, "indubbiamente di alta qualità, possa essere stata ideata e condotta da altri che da Tiziano", si rassegnava a rinunciarvi giudicando il prezzo di 16.000 lire troppo elevato (lettera 14 aprile 1958).

[48] E. Manzato, *Luigi Coletti conservatore*…, cit., p. 200.

Figura 1. Tiziano (attr.), *Maddalena penitente* (tela, m 0,705 x 0,535)

Fondazione Cassamarca), il *Presepio* di Girolamo il giovane (acquistato presso prof. Francesco Prospisil nel 1959), ed infine la *Cena in Emmaus* di Giovanni Agostino da Lodi (oggi di L. Mondadori). Questo dipinto, conservato a Treviso presso la famiglia Bressanin-Della Rovere almeno dal 1892, visto da Bailo, notificato nel 1930, era ancora in casa Bressanin di via Manzoni nel 1973, quando l'ultima erede chiese di poterlo depositare nel civico Museo.[49]

[49] S. Zanandrea, *Gli Istituti comunali di cultura nella corrispondenza di Luigi Bailo*, in "Quaderni del Risorgimento", n.s., 3, 2005, pp. 47-49.

SENECTUS IPSA MORBUS: È ANCORA COSÌ?

Alberto Alexandre

Relazione tenuta il 20 aprile 2018

La vecchiaia, se guardate nel vocabolario, è definita come la fase più avanzata del ciclo biologico della vita nella quale si manifestano vistosi fenomeni di decadenza fisica ed un generale indebolimento dell'organismo.

Per Terenzio la "senectus" era di per sé una malattia, come dire che il decadimento del fisico era visto così irreversibile e così carico di perdita di funzioni e un ineluttabile avvio al termine della vita, da essere equiparato ad una malattia.

Volendo entrare nella logica del mondo latino, dobbiamo integrare questo concetto con l'altro, espresso da Cicerone, che apprezza "quella vecchiezza salda sui fondamenti posti nella giovinezza". In sintesi Il mondo latino poneva sul piatto della bilancia gli aspetti della dicotomia tra il decadimento fisico da un lato e "l'età fiorita della mente che gode di un bene che è tutto suo" dall'altro.

Quindi da un lato invecchiamento come senescenza di un fisico che perde le proprie prestazioni, dall'altro invecchiamento come maturazione di una mente ricca di cultura, esperienza e saggezza.

Ai giorni nostri si deve aver paura di invecchiare?

Ormai, nel nostro frenetico mondo "moderno", si parla di vecchiaia solo come di improduttività, non come saggezza. Non esiste più la concezione che dominava tra i latini, non esiste più il rispetto verso chi ha quasi portato a termine quella sfida che comunemente si chiama vita, ed è ricco di conoscenze, di varie esperienze e, quindi, possiamo dire, di saggezza.

Soprattutto il pericolo oggi è di trovarsi soli, impreparati a questo grande cambiamento. Tolstoj diceva che "la vecchiaia è la più inattesa tra

tutte le cose che possono capitare a un uomo", quasi una disgrazia!

L' invecchiamento umano comunque si svolge con modalità e ritmi e conseguenze che sono molto variabili da un individuo all'altro. Si tratta quindi di un fenomeno complesso. Se vogliamo definire "l'età" dobbiamo considerarne specifici aspetti e occorrono subito tre definizioni: l'età biologica e l'età psicologica e l'età sociale. L'età biologica è la posizione attuale della persona nei riguardi della potenziale durata della sua vita; l'età psicologica è la capacità adattativa di una persona che risulta dal suo comportamento: può anche riferirsi alle relazioni soggettive o all'auto-consapevolezza. L'età sociale si compone delle abitudini e dei ruoli sociali della persona in funzione delle aspettative del suo gruppo, e della società. L'età sociale quindi può essere condizionata dal grande problema della perdita del proprio ruolo, stato che può arrivare a comportare l'emarginazione della persona. Tutto questo oggi va visto anche nell'ambito della nuova struttura della famiglia, che diviene famiglia unipersonale, che evolve terribilmente da famiglia articolata a famiglia di un solo soggetto isolato, povero di contatti e di affetti. Questo comporta grandi difficoltà anche nell'assistenza che spesso deve divenire domiciliare. Ormai vi è necessità di una rete di servizi articolati, specifica per garantire una continuità assistenziale: nell'ambito dei nodi rappresentati, adeguatamente al bisogno, dalla prevenzione, dalla cura ospedaliera e dalla riabilitazione, l'assistenza domiciliare e residenziale assumono un ruolo di primo piano data la sempre più frequente solitudine della persona.

Si fa strada al giorno d'oggi il concetto di "Aging" Che è inteso come il mutamento della composizione della popolazione e cambiamento dei contenuti delle diverse età della vita. L'aging va visto come una nuova opportunità: l'invecchiamento della popolazione è conseguenza di un insieme di fattori positivi, con il contributo di ogni generazione lungo tutto l'arco della vita. Eppure, vediamo che la sopravvivenza in età anziana viene indicata nel nostro mondo moderno come uno dei principali problemi delle nostre società evolute. L'aging deve essere interpretato secondo gli studi dell'Onu e dell'OCSE come un fattore potente e strutturale di innovazione delle condizioni e dei modi dello sviluppo, così come fu a suo tempo la rivoluzione industriale.

Dobbiamo considerare alcuni fattori che stanno alla base dell'invecchiamento: innanzitutto il fattore genetico il ritmo le fasi la durata del

processo di invecchiamento di ogni singola persona hanno una loro codifica aprioristica nel fattore genetico del soggetto. Esiste poi un fattore educativo culturale: un buon livello educativo, un'adeguata situazione culturale agiranno positivamente sull'invecchiamento, mentre la situazione opposta appare favorente il rapido decadimento delle funzioni della persona.

In tutto questo si inserisce ovviamente la caratteristica della personalità del soggetto: individui chiusi o aperti, individui attivi o disimpegnati, avranno diverse modalità di invecchiare: la personalità è in stretta connessione con l'ambiente, e le modalità adattative della persona dipendono da questa interdipendenza. È fondamentale l'interazione per cui l'individuo modifica continuamente l'ambiente e l'ambiente modifica continuamente l'individuo. Nel contesto dell'ambiente è fondamentale la famiglia: l'invecchiamento varia notevolmente se individuo vive da solo, in coppia o in gruppo più numeroso. Questo anche ovviamente in rapporto al carattere, e, come abbiamo appena detto, alle condizioni economiche che costituiscono una vera e propria dicotomia nel modo di svolgersi dell'invecchiamento. La persona nella classe sociale più fortunata e quella appartenente alle classi più svantaggiate saranno persone che avranno una senescenza molto diversa.

Il fattore sanitario sta in stretta interdipendenza con il fattore economico in quanto l'insorgenza delle patologie soprattutto a carattere cronico e progressivo influenza moltissimo il processo di invecchiamento.

Nel tempo i limiti estremi dell'età raggiungibile si sono molto modificati. Ciò è oggettivato dal fatto che lo studio *Dublin's demography* del 1928 fissava il limite a 65 anni, mentre il demografo francese Jean Bourgeois-Pichat nel 1951 nel suo studio lo collocava a 76 anni per gli uomini e 78 per le donne. Il demografo Prof. Olshansky nel 1990 invece definiva gli 85 anni il limite per le donne. In Italia si sfiorano in media gli ottant'anni per gli uomini e gli 85 per le donne: siamo ai primissimi posti nel mondo.

Occorre comunque considerare che il miglioramento dell'aspettativa di vita non è certamente un risultato definitivo e duraturo. La buona longevità infatti può essere messa in crisi per motivi economico-politici e anche biologici. Il costo della salute infatti sta rapidamente crescendo e comunque rappresenta oggi dal nove al 12% nei maggiori paesi europei e supera addirittura il 17% del Pil in USA. La spinta alla moderazione

dei costi della Sanità può compromettere la qualità e l'accesso, universale oggi in Europa, alle cure mediche.

A dimostrazione dell'importanza di ciò dirò che l'allungamento della vita al giorno d'oggi non è in atto negli Stati Uniti. Infatti gli stili di vita e i modelli di nutrizione dei residenti, ed il differenziato accesso alle cure mediche (circa 50 milioni di americani sono privi di assicurazione) sono le cause più evidenti della particolarità americana che la aspettativa di vita alla nascita ha subito una regressione a causa dell'obesità e delle sue conseguenze sulla salute. Quindi la buona sopravvivenza richiede una maggiore coesione sociale un'istruzione migliore più diffusa, che sia continua nel ciclo della vita. Dobbiamo considerare che l'allungamento della vita viene ad influenzare la situazione economica ed ha effetti sul sistema previdenziale e pensionistico. Vi sono una serie di problemi sociali infatti, e non è questa la sede per discuterli, che vengono ad interferire: i costi dell'assistenza per aumentato numero di anziani, la sproporzione tra la forza lavoro nella società ed il numero di anziani, con conseguente modificata disponibilità per pagare le pensioni; l'afflusso di personale straniero per l'assistenza individuale privata che è motivato dalla ridotta disponibilità dei familiari; il fenomeno dei divorzi e delle separazioni che modificano la struttura della famiglia moderna; le difficoltà economiche basali dei giovani.

La rivista "Lancet" già nel 2013 aveva definito che la speranza di vita in buona salute non è cresciuta, e che la cattiva salute fa crescere la spesa sanitaria.

Nell'ottava conferenza globale della promozione della salute nel 2017 si è sottolineato da parte del direttore generale dell'OMS che c'è da combattere il "big tobacco", che è l'insieme delle più grandi società globali del settore del tabacco che sono Philip Morris International, British American Tobacco, Imperial Brands, Japan Tobacco International e China Tobacco. Inoltre, si è evidenziato, occorre combattere anche il big food e il big alcool e il big soda, cioè tutte queste attività industriali di grossissimi e potenti gruppi economici che condizionano le abitudini delle persone che portano a gravissimi problemi sociali come la tendenza all'epidemia dell'obesità.

Ma veniamo a considerare quelle che sono le caratteristiche biomediche della vecchiaia. Esse consistono in minor capacità di adattamento

ambientale e maggiore fragilità, e graduale declino della riserva funzionale con ridotto mantenimento dell'omeostasi, dove per omeostasi si considera il mantenimento di costanti condizioni chimico-fisiche interne, al variare delle condizioni ambientali esterne. Declina quindi l'efficacia immunitaria, declina la produzione degli ormoni, si ispessiscono e si irrigidiscono le pareti dei vasi, si riduce la capacità polmonare e cala la massa corporea proteica. Avremo quindi un calo di statura per osteoporosi e per cifosi, un alterato rapporto tra massa grassa e massa magra, la riduzione muscolare sia di forza che di resistenza, presbiopia e presbiacusia.

Diviene probabile la tendenza all'ipertensione arteriosa, accompagnata ad affaticabilità respiratoria, spesso malnutrizione e stipsi.

Tutto questo diviene naturalmente un fattore predisponente alla comparsa di malattie organiche e si ripropone il problema delle relazioni esistenti tra queste forme e i cofattori di carattere psicologico.

Oggi comunque è ben individuato il nocciolo della questione: dal punto di vista biochimico la salute è l'equilibrio funzionale tra la formazione e il riassorbimento di radicali liberi. Esiste infatti un equilibrio di agenti ossidanti e di antiossidanti a fondamento della nostra salute. Lo stress ossidativo va visto come l'invecchiamento, ed è la base della malattia e della morte cellulare. Lo stress ossidativo è dato da fattori quali le radiazioni, i farmaci, i metalli pesanti, il fumo di sigaretta, l' inquinamento, il difetto di esercizio fisico, la sedentarietà, le infezioni ed altre malattie, portano alla produzione di sostanze ossidanti, terribilmente reattive, che vengono invece controbattute dalle difese antiossidanti. Il prevalere dello stress ossidativo provocherà danno cellulare, danno tissutale, danno d'organo e quindi danno sistemico. Da tutto questo possono derivare le malattie cardiovascolari la demenza, il Parkinson, l'invecchiamento precoce, le infiammazioni e altre forme di malattie.

Lo stressa ossidativo va visto come lo squilibrio per eccesso di radicali liberi, secondario all'aumentata produzione o alla ridotta efficacia di sistemi antiossidanti. Le sostanze chimiche reattive agiscono come ossidanti: un elettrone spaiato attacca una molecola bersaglio formando una nuova molecola ossidata, nuovi radicali liberi e nuovi elettroni spaiati. Il processo di ossidazione quindi, grazie a tutte queste sostanze iperattive, si sviluppa nel nostro fisico provocando la cosiddetta infiammazione cronica. Questa è la base di alcune delle più comuni invalidanti malattie

umane quali l'artrite reumatoide, l'aterosclerosi, la tubercolosi, la malattia polmonare cronica. Stanno in quest'ambito anche le malattie autoimmuni: processi ossidativi automantenentesi che esitano in danno tissutale e infiammazione. La caratteristica che qualifica l'infiammazione cronica è la compresenza di un cronico fattore stressante lesivo con i tentativi continui da parte dell'organismo di riparare. Questo tentativo di riparazione consiste nella produzione di tessuto infiammatorio, con neoangiogenesi cioè formazione di nuovi capillari per rivascolarizzare. Il processo è un processo a bassa intensità, continuo, dove né l'agente lesivo né il processo riparativo riescono a prevalere, dando luogo appunto alle citate patologie croniche.

Queste situazioni aprono la strada a malattie organiche che sono le cerebropatia vascolare con riduzione del numero di neuroni, le cardiopatie e pneumopatie e così via.

Tutte queste sono le forme che stanno alla base del nostro invecchiare e del nostro ammalarci, fino alla morte.

Considerando il sistema nervoso centrale si osserva che le cerebropatie vascolari o degenerative cioè conseguenti alla ridotto apporto ematico al cervello o conseguenti a malattie degenerative in cui il tessuto cerebrale si consuma per fattori diversi, si verifica la riduzione del numero dei neuroni, la riduzione dei collegamenti tra di loro chiamati sinapsi, la riduzione della funzionalità dei recettori. La prima vittima di questo evolversi è la memoria: sappiamo tutti che episodi di amnesia di nomi, numeri, o indirizzi è un evento normale sopra i cinquant'anni: la memoria a breve termine comincia a soffrire di difetti di immagazzinamento dati.

La negativa evoluzione di questa situazione sarà il grave deterioramento delle funzioni cerebrali causato da quella eccessiva inesorabile perdita di neuroni che chiamiamo demenza. Si tratterà del calo delle capacità cognitive, l'impossibilità ad intrattenere relazioni sociali e attività lavorative. Saranno possibili anche cambiamenti di personalità. La conseguenza pratica nel mondo sociale sarà la perdita dell'autonomia, la perdita della dignità della persona, la perdita del sè.

L'invecchiamento per quanto riguarda l'ambito muscolare comporterà il cedimento delle masse. Le modificazioni della composizione corporea in rapporto all'età si dimostrerà come atrofia dei muscoli con diminuzione della massa proteica, quindi assottigliamento degli arti ed aumento

della componente adiposa rispetto alla muscolare.

Ma questo progressivo indebolimento che riduce l'efficienza dei muscoli degli arti, diviene anche un elemento di grandissima importanza generale quando consideriamo i muscoli di tutto l'insieme della struttura corporea. In un giovane infatti la muscolatura tonica di tutto il tronco e degli arti può essere paragonata alle forze di contenzione di una barca agli ormeggi in acqua alta: le gomene sono tese, esiste un'elevata pressione idrostatica e quindi il sistema è stabile. Il contrario succede per l'anziano che è paragonabile ad una barca ormeggiata in acqua bassa: cala la pressione idrostatica, le gomene sono allentate, il sistema è lasco ed instabile. Per la totalità del corpo, per la colonna vertebrale, questi tiranti che tengono in posizione le ossa e consentono attività motorie appropriate, ma, perdendo la loro tonicità, permetteranno movimenti abnormi, posture sbagliate, errori di carico per cui tutto il fisico nelle cartilagini e nelle ossa andrà rovinandosi, deformandosi, accelerando i processi negativi.

La riduzione della capacità motoria e i dolori che ne conseguono porteranno alla immobilità, che è un gravissimo elemento negativo per tutto l'organismo, per il metabolismo, per il lavoro cardiaco.

A proposito di strutture ossee e cartilagine dobbiamo fare riferimento ad un altro settore di degrado nell'invecchiamento: lo sviluppo della patologia artrosica nell'anziano. Senza addentrarmi nelle caratteristiche di queste forme che sono spesso terribilmente invalidanti, dirò che i fattori di rischio modificabili da parte della persona sono il sovrappeso, i lavori usuranti, lo squilibrio del carico nella deambulazione. Altrettanto fattori di rischio modificabili sono la debolezza muscolare e la carenza di estrogeni, di vitamina D e vitamina C. Nell'ambito del trattamento non farmacologico infatti il controllo del peso e l'incentivazione dell'esercizio fisico sono considerati i primi due punti cardinali. Questo vale sia per la prevenzione primaria che per la prevenzione secondaria che per la prevenzione terziaria.

Quindi esercizio fisico: no allo stereotipo terza età uguale età del riposo, sì al progetto terza età in movimento dove i benefici fisici dell'attività motoria saranno il tono e trofismo e la forza muscolare, la resistenza, la flessibilità articolare ed equilibrio, la coordinazione motoria e la funzionalità cardiaca e la correzione metabolica. Otterremo inoltre riduzione dell'ansia, della depressione, e dell'insonnia.

È interessante ricordare che ancora nel 1953 uno studio epidemiologi-

co del governo britannico, pubblicato come "lesson learned from epidemiological studies across age, gender, and ethnicity" ha posto in evidenza che i bigliettai degli autobus di Londra presentavano metà della mortalità per malattia coronarica rispetto agli autisti degli stessi mezzi. La spiegazione è stata data nel fatto che i bigliettai camminano continuamente salendo e scendendo le scale degli autobus a due piani e non hanno un attimo di sosta.

L'esercizio fisico va visto come moderatore globale del declino età-correlato del metabolismo. Questo è importante per la glicemia per la colesterolemia per l'assetto ormonale e per la funzionalità di pompa cardiaca. Se poi consideriamo il concetto di "Mens sana in corpore sano" dobbiamo dire che l'esercizio fisico è moderatore globale del declino età-correlato della funzionalità cognitiva. Si osserva un miglioramento della funzionalità cognitiva in anziani sani e questa è prevenzione primaria, per rallentamento del decadimento delle funzioni cognitive in quanto il movimento consente una più ampia riserva funzionale prima della comparsa dei sintomi di demenza. È ormai scientificamente dimostrato che il lavoro muscolare produce sostanze simil-ormonali che attivano la funzionalità cerebrale.

Studi scientifici pubblicati su Nature ancora nel 1999 hanno dimostrato che la corteccia frontale e prefrontale che sono deputate ai processi di controllo esecutivo, programmazione, inibizione, memoria del lavoro, vengono attivate dai metaboliti muscolari che affluiscono durante il lavoro fisico.

Se i latini dicevano "memoria minuitur nisi eam exerceas, aut etiam si sis natura traditor" (Cicerone, *Callidae voces*), oggi il concetto è evoluto nell'attività di "Brain fitness". Esistono gruppi di studio internazionali che confluiscono nello Sharp Brains Virtual Summit ogni anno, per investigare sulla salute cerebrale. Le attività che proponiamo in questo gruppo di studio ai pazienti consistono in ginnastica mentale di giochi matematici, attività informatiche, letture, quiz, rebus, associate ad attività fisica e a trattamento con integratori specifici, neurotrofici e vasoattivi.

L'assenza di attività fisica è uno dei principali fattori di rischio per le patologie coronariche, sia nell'uomo che nella donna. L'inattività fisica rappresenta uno dei principali fattori di rischio per il diabete tipo due che può aumentare del 50%. L'obesità rappresenta un importante fattore di rischio per numerose patologie e come tale risulta uno dei problemi di sa-

lute pubblica più gravi nella vita dei paesi avanzati. L'assenza dell'attività fisica aumenta il tasso di depauperamento osteoporotico.

Numerosissimi sono gli studi che hanno permesso di dimostrare negli animali, in seguito all'attività fisica, l'aumento dei fattori neurotrofici cerebrali l'aumento della sopravvivenza neuronale, l'aumento della densità dei capillari, lo sviluppo di sinapsi e la neuro-plasticità, con la formazione di nuovi neuroni. È dimostrato inoltre un miglior apprendimento e una migliore performance negli animali adulti.

Per quanto riguarda gli studi sull'uomo, uno studio trasversale e longitudinale ha dimostrato ancora nel 2004 l'attenuazione del declino età-correlato della densità della corteccia cerebrale, una più marcata efficacia per le aree frontale e prefrontale e parietale, che vengono normalmente più colpite dall'invecchiamento e sono deputate al controllo esecutivo. Durante i test di attenzione selettiva si è osservato un aumento dell'attività cerebrale in risonanza magnetica nelle aree frontali. Parallelamente si è vista una diminuzione nell'area deputata alla gestione del conflitto. I risultati sono stati migliori nelle donne in terapia ormonale sostitutiva e quello che è significativo è che l'efficacia dell'attività fisica si manifesta sempre, a qualunque età, anche se questa attività fisica viene iniziata ex novo in età avanzata.

Quindi dal momento che l'età è il singolo preponderante fattore di rischio per lo sviluppo della demenza e l'attività fisica è il miglior antidoto che si conosca, dovremmo tutti fare attività fisica per difenderci.

Per il morbo di Alzheimer si è visto che le ipotizzate possibili cause sono una forma genetica, una forma autoimmune, una lesione della barriera ematoencefalica che permette l'entrata di tossine, difetti di trascrizione di proteine funzionali dal DNA all'RNA, malattie virali o malattia infiammatoria cronica.

Le forme patologiche di questo morbo sono due. La forma precoce o familiare rappresenta meno del 10% del totale, ha un esordio precoce sotto i 65, con un evoluzione veloce ed è autosomica dominante nei cromosomi 1, 14, 21.

L'altra forma è la forma tardiva che rappresenta il 90% del totale con esordio sopra i 65, con evoluzione graduale multifattoriale.

Dettagliati studi scientifici hanno dimostrato che l'aumento della plasticità e della capacità di riparazione tissutale cerebrale è incentivata enormemente dall'attività fisica: sia stimolazione della produzione di fat-

tori neurotrofici e stress proteins, diminuzione di produzione di radicali liberi, inibizione della apoptosi e aumento di nuove cellule nel cervello adulto.

Si integra bene in questo discorso l'utilizzo degli alimenti funzionali. Per alimento funzionale si intende un alimento che oltre al valore nutrizionale di base contiene sostanze che regolano alcune funzioni quindi sostanze in grado di ricavare benefici. Questa è la definizione del regolamento della comunità europea n. 1924/2006 del Parlamento Europeo e del Institute of Medicine's food and nutrition Board.

Nella menopausa accade che vi è una ridistribuzione androide del grasso corporeo che comporta un rischio di sindrome metabolica aumentato del 60% e una netta evoluzione verso l'osteoporosi. Studi clinici e scientifici ormai inequivocabili dimostrano la riduzione delle fratture non vertebrali con regolare somministrazione di calcio e vitamina D.

I principali studi sull'argomento sono stati pubblicati già nel 1997.

Di conseguenza sono stati posti in commercio prodotti addizionati di calcio di vitamina D ad esempio il latte, le bevande a base di soia, margarine spalmabili, yogurt. Quindi in queste situazioni al limite tra il fisiologico e patologico, l'alimento funzionale, che apporta le giuste quantità di calcio, si presenta come l'elemento in grado di sostituire l'uso di farmaci.

Un altro utile esempio può essere quello della ipercolesterolemia: i fitosteroli sono gli analoghi intenti colesterolo per le piante. La loro assunzione apporta al nostro fisico colesterolo "buono" ed aiuta a mantenere un equilibrio adeguato per il livello del colesterolo nel sangue. È stabilito da studi internazionali che sarebbe utile assumere 1,6 g di fitosteroli al giorno. Ma per fare questo dovrei mangiare 148 kg di noci al giorno, oppure 100 fette di pane bianco, oppure 20 avocado, oppure 4,8 kg di broccoli. Quindi sono stati messi in commercio prodotti addizionati di fitosteroli. Ad esempio bevande a base di latte, bevande a base di soia, formaggi, latte, latte fermentato, margarina spalmabile, yogurt, pane di segale, salse o condimenti.

Nasce e si sviluppa enormemente in questi ultimi anni la nutraceutica. Per nutraceutica si intendono prodotti con alte concentrazioni di principi attivi derivanti da alimenti funzionali, che forniscono benefici alla salute anche in senso preventivo e terapeutico. Non sono considerati farmaci, perché sono scarsi gli studi controllati che ne valutano la reale

efficacia. Ad esempio possiamo parlare dei flavonoidi delle piante. Essi hanno effetti antiossidanti, antitumorali, antiinfiammatori. La letteratura sul tema è comunque fiorente dal 2000 in poi. Già nel 1990 infatti la FDA riconobbe che la soia contiene delle molecole che hanno un ruolo preventivo e terapeutico per le malattie cardiovascolari, per il cancro, per l'osteoporosi, per il sollievo dei sintomi della menopausa. Si trattava appunto di isoflavonoidi. Dalla valutazione delle proprietà della soia si è progressivamente passati al nascente mondo della nutraceutica. In questo tema la applicazione del bergamotto (Citrus Bergamia Risso) ha confermato avere utili effetti in quanto il succo ha un profilo unico di flavonoidi e di glicosidi flavonoidi. Provvede alla inibizione della sintesi endogena di colesterolo (riduce del 20-30% l'LDL), riduce la sintesi dei trigliceridi; aumenta la HDL fino al 60% in alcuni sottogruppi di pazienti.

Con tutti questi studi la scienza oggi arriva a dire che ogni persona è responsabile per il 70% dele caratteristiche del proprio invecchiamento.

Io dirò che una persona è vecchia quando i suoi rimpianti superano i suoi sogni.

PER LA RISCOPERTA DI MATTIA PRETI. DUE CAPOLAVORI NELLA PARROCCHIALE DI SAMBUGHÈ PRESSO TREVISO

Roberto Durighetto

Relazione tenuta il 27 aprile 2018

Introduzione

Mattia Preti, detto il Cavalier Calabrese, nato a Taverna, in Calabria, nel 1613, e morto a La Valletta, Malta, nel 1699, è una delle figure centrali del Barocco italiano seicentesco.

Nella sua vasta produzione pittorica, partendo dalla lezione di Caravaggio e poi accostandosi ai modi, prima della pittura veneta, in primis Tintoretto e Veronese, le cui opere certamente vide a Venezia, nel corso di un probabilissimo viaggio, compiuto fra il 1643 e il 1644, e poi di quella emiliana, in particolare di Guercino, ebbe modo di arricchire il suo complesso ed originale linguaggio figurativo, diventando uno dei protagonisti assoluti della pittura italiana del secolo XVII.

Ne è prova il successo che la sua arte riscosse nel corso dei suoi lunghi viaggi che lo portarono dalla natia terra calabra a Roma fino a Malta, passando per Napoli, suscitando dovunque il vivo apprezzamento da parte di una prestigiosa committenza che includeva Papi, Gran Maestri dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, Nobili e Mercanti, che apprezzavano il suo estremo virtuosismo pittorico che gli consentiva – ha scritto Vittorio Sgarbi – ogni possibile acrobazia.[1]

Dovrebbe essere dunque orgogliosa la nostra Marca trevigiana di ospitare in una modesta chiesa di campagna – la Parrocchiale di Sambu-

[1] Vittorio Sgarbi (a cura di), *Mattia Preti*, Saverio Mannelli, 2013.

ghè – due capolavori assoluti di questo grande maestro: *Cristo condotto da Erode* e l'*Innalzamento della Croce* che solo per la loro collocazione decentrata non sono ancora valorizzati per quello che sono a tutti gli effetti.

Le due tele di Sambughè, perfettamente apprezzabili nella loro originale cornice barocca, non sono solo tra i supremi raggiungimenti della sua vasta produzione; sono la dimostrazione della forza poetica e dell'intensità espressiva che il Teatro Sacro di Mattia Preti sa comunicare.

Partendo come Guercino – con cui è stato recentemente messo a confronto[2] – dalla Natura (l'attenzione alla realtà e alla verità delle emozioni e degli affetti espressi) e dando alle scene sacre il carattere di una Sacra Rappresentazione, egli ha saputo emozionare e parlare all'intelletto e al cuore, rappresentando gli eventi come se accadessero, qui ed ora, di fronte al nostro sguardo e trasmettendoci quell'aura di Bellezza e di Sacralità che, nella prospettiva religiosa, è Splendore del Vero e Celebrazione del Bene, vissuto e testimoniato.

Le due Tele della Parrocchiale di Sambughè

Introduzione

Come nelle opere dell'emiliano Guercino anche nei capolavori di Mattia Preti – e lo provano in modo mirabile le due tele della Parrocchiale di Sambughè – si riprende della tradizione veneziana il linguaggio figurale e gestuale, servendosi di una impostazione scenografica e di giochi chiaroscurali, più affini a Tintoretto che alla Scuola caravaggesca.

In questo modo le immagini sacre, percorse da dinamici e vibranti effetti luministici che accrescono l'impatto teatrale delle scene rappresentate, acquistano quel rilievo che serve a comunicare ai fedeli il nesso evidente tra la Celebrazione Eucaristica e il Sacrificio del Redentore che il *Cristo condotto da Erode* e l'*Innalzamento di Cristo sulla Croce* in modo diverso, ma perfettamente complementare, riprendono ed esaltano.

[2] Daniele Benati, Fausto Gozzi, John T. Spike, *Guercino e Mattia Preti a confronto. La nuova linea dell'Arte Barocca*, Minerva, Bologna, 2017.

Nella convinzione che l'Arte Sacra, coniugando, come vedremo, teatralità, monumentalità e naturalezza, possa realmente ispirare, proprio a partire dalla viva impressione di bellezza comunicata, sinceri ed autentici sentimenti di pietà e di devozione.

Schede sulle opere

AUTORE Mattia Preti

TITOLO *Cristo condotto da Erode*

DATAZIONE 1655-1656 circa

TECNICA olio su tela

DIMENSIONI 210 x 260 cm.

COLLOCAZIONE Sambughè, Chiesa parrocchiale di San Martino

LETTURA DENOTATIVA DELL'IMMAGINE: Ispirandosi al racconto dell'evangelista Luca (*Luca*, 23, 8-12) Mattia Preti ci presenta Gesù davanti ad Erode, Tetrarca di Galilea che, al pari del Governatore romano della Giudea, Ponzio Pilato si trovava temporaneamente a Gerusalemme per la Pasqua. Il Tetrarca è raffigurato in trono con il capo incoronato.
Gesù è in piedi davanti a lui.
In secondo piano si scorgono alcuni soldati e dei barbuti dignitari ebraici. Infine, colpisce la presenza, aggiunta probabilmente per volontà della committenza, che voleva fosse evidenziato il grande tema della lotta tra il bene e il male, di un demonio alato che si alza sopra la folla da sinistra verso il centro.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Al pari del pendant, raffigurante l'*Innalzamento della Croce*, la tela fu donata nel 1667 dal mercante di origini svizzere Giovanni Andrea Lumaga che si era stabilito da Norimberga a Venezia, negli anni trenta del Seicento, e che, intrattenendo, nel frattempo, una fitta rete di rapporti commerciali con Milano e Napoli, possedeva una villa di campagna a Sambughè, purtroppo non più esistente.[3]

[3] V. Sgarbi (a cura di), op. cit.; per un ulteriore approfondimento sulla storia del collezionismo veneto seicentesco si veda *Figure di Collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*, a cura di Linda Borean e Stefania Mason, Forum, Udine, 2002.

Lo prova il documento di cessione perpetua, datato 3 agosto 1707 (che conferma come le due opere fossero state donate nel 1667), firmato dai fratelli Ottavio e Giovanni Battista Lumaga, figli del succitato Giovanni Andrea; il fascio di documenti, reso noto a suo tempo da mons. M. Fantuzzo che lo aveva rinvenuto presso l'Archivio Parrocchiale, è attualmente conservato presso l'Archivio della Curia di Treviso.[4]
Dal punto di vista pittorico si tratta di un assoluto capolavoro che colpisce per la spazialità monumentale e il carattere teatrale della scena, tutta giocata sulla contrapposizione tra i blocchi di figure chiaroscurate in primo piano e le sagome in ombra nei piani secondari, con vivide macchie di luce che mettono in risalto i particolari illuminanti e significativi.
Databile, quasi certamente attorno al 1655- 1656, la tela, appartenente, a mio giudizio, agli anni napoletani della produzione di Mattia Preti, dimostra come la lezione di Tintoretto, che gli suggeriva di costruire le scene per piani plastici audacemente scorciati e di usare il contrasto chiaroscurale di luci ed ombre, perfettamente assimilato, come un artificio scenico, sia servito al Cavalier Calabrese per evidenziare la drammaticità del momento raffigurato.
Sottolineando altresì la contrapposizione tra la logica perversa del potere puramente mondano e la debolezza dell'Amore divino che si offre per la salvezza e la redenzione dell'umanità.

AUTORE Mattia Preti
TITOLO *Innalzamento della Croce*
DATAZIONE 1655- 1656 circa
TECNICA olio su tela
DIMENSIONI 210 x 260 cm
COLLOCAZIONE Sambughè, Chiesa parrocchiale di San Martino
LETTURA DENOTATIVA DELL'IMMAGINE: Mentre il cielo si sta rapidamente oscurando e in basso, sullo sfondo, si scorge la Madonna che, sostenuta dalla Maddalena, assiste alla drammatica scena, in primo piano si pro-

[4] Mons. Mario Fantuzzo, *Due tele di Mattia Preti nella Parrocchiale di Sambughè presso Treviso*, in Bollettino d'Arte, XLV (1955).

cede all'Innalzamento della Croce su cui Gesù è già stato inchiodato, avvenuto per mezzo di corde.
Si tratta di un episodio caro alla spiritualità controriformata che incoraggiava la pratica della Via Crucis come una pia devozione che invitava il credente a partecipare, in maniera empatica, con tutto se stesso alle sofferenze di Cristo.
Per inciso va ricordato che si tratta del preciso momento scelto da Tintoretto per una delle tele più spettacolari della Scuola Grande di San Rocco a Venezia, opera certamente studiata da Mattia Preti nel corso del suo probabilissimo viaggio a Venezia.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Al pari della tela raffigurante il *Cristo condotto da Erode* l'opera è stata donata nel 1667 dal mercante Giovanni Andrea Lumaga che come ebbe modo di ricordare R. Pallucchini, nel 1981, era esponente di una famiglia originaria di Piuro dei Grigioni, che si era stabilita a Venezia, con cappella nella chiesa degli Scalzi.[5]
Passando ora all'analisi dei valori strettamente pittorici del drammatico dipinto va subito precisato che la tela presenta realmente strette analogie con la *Liberazione di San Pietro* della Galleria di Dresda, dove risulta essere pervenuta alla metà del Settecento, proveniente da Casa Gheltholf di Venezia. Lo dimostra il forte viraggio chiaroscurale con cui è costruita la scena, impostata sulla contrapposizione di figure plasticamente delineate e audacemente scorciate, secondo la grande lezione di Tintoretto nella veneziana Scuola di San Rocco.

In questo modo acquistano un potente rilievo sia la straordinaria figura di Cristo, di cui la luce che scorre sulla cassa toracica esalta l'ultimo, vitale sforzo, sia la resa dei carnefici, i cui muscoli – ha scritto Stefano Saponaro – paiono tendersi sotto il peso insostenibile della croce.[6]

Ne esce un'immagine di mirabile potenza espressiva, dove – come prescrivevano le regole delle Sacre Rappresentazioni – l'intensità e la violenza di quanto avviene dinnanzi a noi, il primo piano per intenderci, sono paradossalmente esaltate dalla voluta, confusa concitazione delle figure in secondo piano, rese con profili sfuggenti e incapaci di comprendere (a parte la grande e commovente eccezione costituita dalla misterio-

[5] RODOLFO PALLUCCHINI, *La Pittura veneziana del Seicento*, Electa, Milano, 1981.
[6] *Stefano Saponaro*, Scheda n. 48, in V. SGARBI (a cura di), op. cit., pp. 154-157.

sa, emblematica presenza di Maria Vergine, sostenuta dalla Maddalena) che in gioco nell'Innalzamento della Croce di Cristo sono la salvezza e la redenzione dell'umanità.

Appendice

Per una possibile datazione dei capolavori di Sambughè

Le ricerche archivistiche condotte in questi ultimi decenni (si vedano in particolare Borean-Cecchini, 2002, pp. 159-231; Moretti, 2005, pp. 27-64) hanno confermato che le opere donate alla Parrocchiale di Sambughè facevano parte della Collezione del mercante Giovanni Andrea Lumaga (1607-1672), che proprio a Sambughè aveva una villa di campagna, in seguito andata distrutta.

Si può ragionevolmente ipotizzare – anche sulla base del dato documentario che nel 1725 il figlio del donatore, Antonio, risulta abitante a Napoli – che il padre possa aver avuto rapporti commerciali con Napoli e aver dunque in quella città acquistato le due tele.

Una più che probabile collocazione dei due splendidi dipinti di Sambughè nel periodo napoletano dell'artista risulta anche dal confronto con altri due capolavori, sicuramente databili nella fase napoletana della produzione di Mattia Preti.

Penso alla *Crocifissione di San Pietro*, oggi a Birmingham (presso il Barber Institute of Fine Arts, University of Birmingham), ma sicuramente proveniente dalla Collezione del mercante fiammingo Ferdinand van den Eynden, e alla *Resurrezione di Lazzaro*, ora conservata presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma.

Il confronto fra la *Crocifissione di San Pietro* e l'*Innalzamento della Croce* di Sambughè risulta, a mio parere, più che calzante. Si noti la resa del corpo del Santo crocifisso, che traccia una diagonale e il modo in cui viene presentato il volto del carnefice, il cui sguardo diretto verso lo spettatore sembra parlarci quasi di un'esitazione a compiere l'azione che è costretto a svolgere.

Per quanto riguarda, invece, la *Resurrezione di Lazzaro* di Roma, se la poniamo a confronto con il *Cristo condotto da Erode* di Sambughè, le analogie sono indubbiamente ancora più evidenti.

Sia nella tela della Parrocchiale che nel capolavoro di Roma i fasci luminosi colpiscono di sbieco le figure, ponendo in evidenza i personaggi principali, in un'originale interpretazione del tenebrismo chiaroscurale di ascendenza guercinesca, come ha osservato Stefano Saponaro, aggiornato sulla base della lezione offerta dallo spagnolo Jusepe de Ribera, attivo a Napoli, a partire dal secondo decennio del Seicento.

Un'ulteriore, decisiva conferma della collocazione dei dipinti di Sambughè nel periodo del soggiorno napoletano di Mattia Preti viene da un'altra nota documentaria.

Dall'*Inventario* redatto nel 1677 dei quadri, da parte di Lucrezia Bonamin, vedova di Giovanni Andrea Lumaga, risulta che il defunto marito possedeva un quadro di Mattia Preti, raffigurante *Cristo crocifisso tra i Santi Bernardo e Francesco d'Assisi*. Ebbene la tela (si veda Getty Provenance Index, *sub data*: contributor S. Mason, I. Cecchini) è quasi sicuramente identificabile con quella che nel 2007 è stata acquistata dallo Stato per la Galleria Nazionale di Cosenza.[7]

Il semplice confronto fra il capolavoro del Museo calabrese, che esalta la comune venerazione, da parte del Poverello di Assisi e di San Bernardo di Chiaravalle,se è corretta l'identificazione con il Santo monaco cistercense, dell'umanità di Cristo crocifisso, e l'*Innalzamento della Croce* di Sambughè conferma che i due dipinti sono collocabili cronologicamente nello stesso periodo, ovvero fra il 1655 e il 1660, al massimo.

Entrambi ci parlano di una pittura sontuosa ed eloquente, di quello stile eroico – per riprendere una suggestiva immagine del grande studioso J.T. Spike – che è così peculiare degli anni partenopei di Mattia Preti e che ben contribuisce a conferire alle scene raffigurate quel carattere di Sacra Rappresentazione che le rende così vive, toccanti ed espressive, agli occhi del credente, e non solo dello spettatore.

[7] *Giorgio Leone*, Scheda n. 71, in V. Sgarbi (a cura di), op. cit., pp. 208-20

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. Fantuzzo, *Due tele di Mattia Preti nella Parrocchiale di Sambughè presso Treviso*, in Bollettino d'Arte, XLV (1955), pp. 275- 277

R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano, 1981, p. 242

G. Fossaluzza, *Le Nozze di Cana nell'Arcipretale di Martellago: contributo alla conoscenza di Agostino Ridolfi e della pittura trevigiana dell'ultimo Seicento*, Martellago 1993, pp. 98, 132, nota 8

G. Delfini Filippi, *La Chiesa Parrocchiale di Sambughè: Opere Restaurate*, s.s.l., Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, pp. 3-10, 1998

P. Fabris, *La Chiesa Parrocchiale di Sambughè: Opere restaurate, a cura di P. Fabris e altri*, s.s.l., s.s.d, pp. 11-12, 17-18, 1998

J.T. Spike, *Mattia Preti: catalogo ragionato dei dipinti*, Firenze-Taverna, 1999, nn. 208-209

Parrocchia di San Martino di Sambughè, Storia e Arte, Associazione Culturale Aurora, Sambughè di Preganziol, 11 novembre 2001, pp. 10-11, p. 29

V. Sgarbi (a cura di), *Mattia Preti*, Saverio Mannelli, 2013, si vedano schede nn. 46, 48, 70, 71

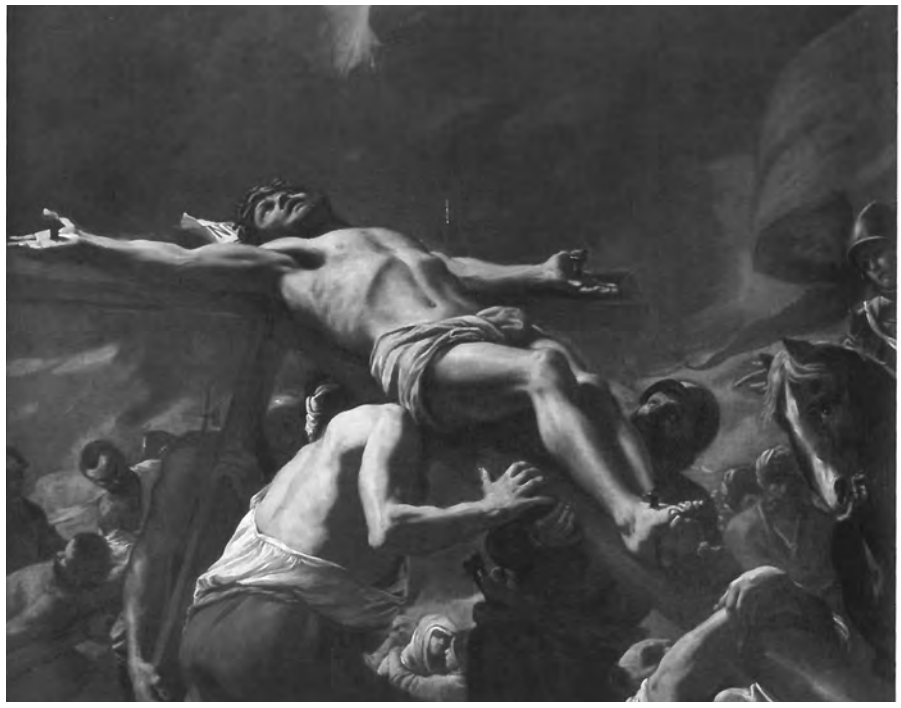
D. Benati, F. Gozzi, J.T. Spike, G. Valentino, *Guercino e Mattia Preti a confronto. La nuova linea dell'Arte Barocca*, Bologna, 2017; si veda in particolare il Saggio a cura di J.T. Spike, *Guercino per la Scuola: Mattia Preti fu allievo di Guercino?*, pp. 39-49

Considerazioni Finali

Il presente studio è a cura del Prof. Roberto Durighetto che per le immagini riprodotte rinvia, anche per i diritti d'autore, al volume su Mattia Preti, a cura di Vittorio Sgarbi.

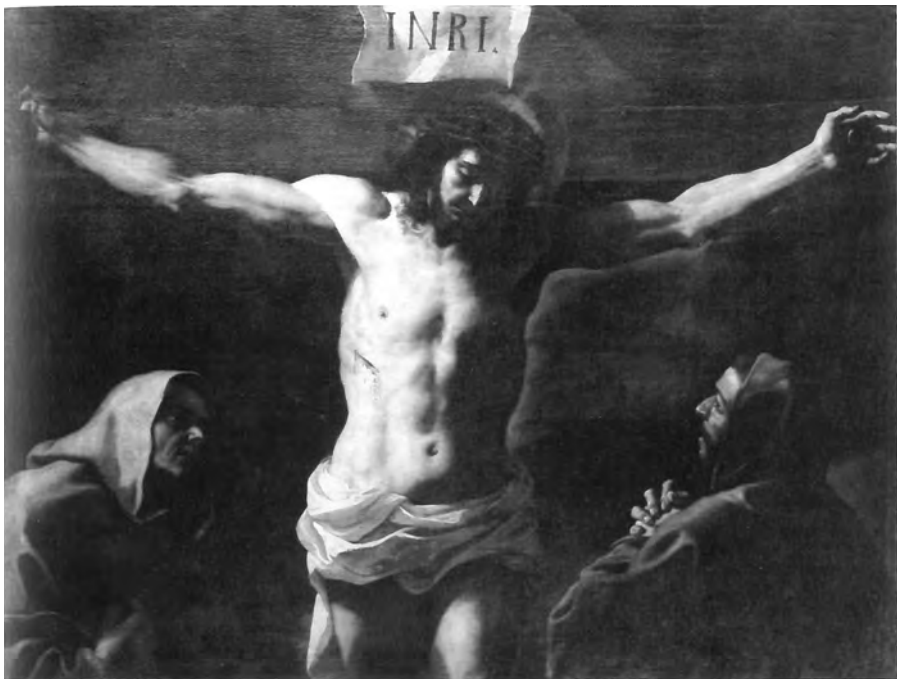
Crocifissione di San Pietro (1655-1656), olio su tela, cm 194,5x194,3, Birmingham, Barber Institute of Fine Arts, University of Birmingham.

Innalzamento della croce (1655-1665), olio su tela, cm 210x260, Sambughè, chiesa parrocchiale



Innalzamento della croce (1655-1665), olio su tela, cm 210x260, Sambughè, chiesa parrocchiale

Resurrezione di Lazzaro (1655-1660), olio su tela, cm 208x261, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Barberini



Cristo crocifisso tra i Santi Bernardo e Francesco d'Assisi (1655-1660), olio su tela, cm 153 circa x 205 circa, Cosenza, Galleria Nazionale di Palazzo Arnone

EUNUCHI O CASTRATI?
UN VIAGGIO NEL SETTECENTO DELLA MUSICA E DEI TEATRI EUROPEI

Gian Domenico Mazzocato

Relazione tenuta il 27 aprile 2018

Il tema del castratismo è entrato nella mia vita una decina di anni fa quando fui accostato da un grande musicista e filologo musicale, il maestro Giuseppe Nalin, un oboista che, col suo complesso *Sans Souci*, ha tenuto la prolusione di un recente anno accademico dell'Ateneo. Nalin mi ha proposto di fare di un castrato il protagonista di un mio romanzo. Proposta fuori di ogni mio progetto di scrittura, ma subito apparsami affascinante e soprattutto intrigante.

Partì, da quella chiacchierata con Nalin, il lungo percorso che mi ha portato a narrare le vicende di Angelo Sugamosto lungo tutto il Settecento veneto, italiano, europeo. Una gestazione lunga, alla fine della quale ho pubblicato *Il castrato di Vivaldi* (Biblioteca dei Leoni).

Fatica, devo riconoscere, coronata da successo perché il romanzo ha avuto ottima diffusione, è stato nella rosa finalista dello Strega, è stato da me presentato in sedi prestigiose. Tra di esse il convegno tenuto nel novembre 2018 presso il Reale Collegio di Spagna a Bologna a cura del Centro Studi Farinelli. Accanto avevo Patrick Barbier, uno dei massimi studiosi del tema a livello mondiale, e Aris Christofellis, il più grande falsettista vivente, l'unico, forse, che può dare un'idea di come fosse davvero la voce di un castrato.

Mi è necessaria questa premessa per dire che io mi sono avvicinato al tema del castratismo da assoluto neofita. Necessitato, dunque, ad una lunga fase di studio, di approfondimento, di immersione in un mondo che mi era completamente alieno. Ed è precisamente questo il taglio che intendo dare al mio intervento in questo anno accademico dell'Ateneo. Il senso della scoperta di un mondo di immenso richiamo e sostanzial-

mente ignoto al grande pubblico.

Intanto un po' di etimo. Dal latino *castrare*, cioè "tagliare", "potare", collegato al sanscrito çastrám, "coltello", "coltello sacrificale". È la stessa parola che troviamo in *castrum* (luogo fortificato), letteralmente "pezzo di terra tagliato via".

Peraltro il termine *castrato*, per il suo significato spregevole, fu spesso sostituito da altre locuzioni, come *cantori evirati*, *musici* o *soprani naturali*.

Ma insomma la condizione dei castrati era quella di una "voce da coltello". Espressione che poteva essere intesa in due modi. Voce frutto di una operazione brutale e voce capace di tagliare l'aria come un rasoio affilato.

La prima cosa di cui ho dovuto rendermi conto è che praticamente mai il tema del castratismo era entrato nella narrativa europea.

Mi muovevo dunque in una sorta di terra di nessuno, un viaggio che mi avrebbe portato a produrre il primo romanzo europeo sull'argomento.

Se ne era occupato Balzac in una sua novella (o romanzo breve), *Sarrasine*. Il tema del castratismo è tuttavia abbastanza marginale. Al grande francese preme soprattutto raccontare l'imbarazzo di una famiglia che non può dare spiegazioni sulla propria ricchezza perché originata dalla carriera teatrale di un castrato ai suoi tempi famoso ma anche al centro di episodi di cronaca non proprio edificanti.

Di castrati parla anche in un suo romanzetto l'americana Anna Rice, diventata famosa per un libro, tradotto in film, *Intervista col vampiro*.

Anche il bel film girato nel 1994 da Gérard Corbiau, *Farinelli, voce regina* (con Stefano Dionisi nelle vesti del castrato più famoso ed Enrico Lo Verso che presta il volto al fratello di Farinelli, il compositore Riccardo Broschi), nasce da una sceneggiatura originale e non da un testo narrativo.

Una seconda cosa mi è stata chiara abbastanza presto: la necessità di distinguere tra eunuchismo e castratismo. Distinzione non sempre accettata dagli stessi addetti ai lavori.

Gli eunuchi (dal greco, εὐνή, "letto" ed ἔχω, "custodisco") erano coloro che in età prepuberale o puberale venivano sottoposti a interventi più o meno estesi di mutilazione dell'apparato genitale. Perdevano la *vis generandi* ma, in qualche caso, non la *vis coeundi*.

"Il fanciullo viene narcotizzato con l'oppio e immerso a sedere in un bagno di acqua molto calda, fino a quando cade in uno stato di completa incoscienza. Quindi si apre lo scroto e si asportano i testicoli". Troviamo

queste prescrizioni in *Trattato sugli eunuchi* (1707), un manuale che spiegava come procedere alla castrazione.

Si castrava ovunque e da chiunque. Medici laureati, ma anche flebotomi, barbieri, cerusici. A Napoli alcune botteghe dicevano nella loro insegna che "qui si castra". Mortalità altissima, anche se non abbiamo cifre e statistiche.

Operazioni senza anestetico, come si è detto, e, viste le conoscenze mediche del tempo, con rischio altissimo di infezioni. Le setticemie, una volta insorte, non potevano essere arginate in alcun modo.

La pratica è antichissima, attestata migliaia di anni prima di Cristo in Cina e in Egitto.

L'ablazione delle gonadi porta alla mancanza di testosterone. Pene e prostata rimangono piccoli, la voce si alza invece di diventare grave, non crescono peli e muscoli. Il castrato non è fertile ed è impotente.

Tuttavia altri ormoni di origine surrenale servono a surrogare il testosterone e in questo caso si ha un eunuco che può in qualche misura avere rapporti sessuali. Farinelli era un amante molto ricercato.

Se la castrazione avveniva dopo la pubertà aveva effetti meno drammatici.

Quanto ai rapporti sessuali manca il desiderio ma non la capacità tecnica, la *vis coeundi*. Angelo Sugamosto, il protagonista del mio romanzo, ha un'intensa vita amatoria e affettiva.

Il castrato / amante era molto ricercato per la lunghezza del rapporto e per l'impossibilità di ingravidare, visto che non c'era emissione di sperma. Senza contare la spinta psicologica. Le dame scaldavano la loro alcova col fenomeno da palcoscenico la cui voce ammaliava tutti, uomini e donne. E tuttavia, nello stesso tempo, era anche disprezzato e spesso irriso in quanto non-uomo.

Ma qui stiamo già nel territorio del castratismo, non più dell'eunuchismo. Perché non parliamo più di castrati che fin dall'antichità avevano un preciso ruolo sociale ma della produzione (per quanto sia brutale dire così) di macchine da spettacolo.

Anche nell'antichità ci si era resi conto peraltro che certi castrati potevano avere possibilità e capacità canore precluse ad altri.

Gli imperatori di Bisanzio avevano alla loro corte una folta schiera di castrati con compiti amministrativi. E abbiamo notizia che, tra di loro, attorno al 400, l'imperatrice Elia Eudossia aveva trovato di che formare

un coro affidandone la cura a un maestro eunuco, Brisone.

Dal IV secolo Costantinopoli ebbe un coro di eunuchi. La tradizione prosperò per più di 800 anni ma, dopo l'assedio del 1204, scomparve. Bisognerà arrivare alle soglie del Seicento per entrare nell'epoca della castrazione finalizzata allo spettacolo musicale.

Il duca di Ferrara Alfonso II d'Este (1533-1597) fu uno dei primi estimatori dei castrati. Heinrich Schütz, maestro di cappella di corte a Dresda dal 1615, aveva castrati nel coro.

Nel 1589 papa Sisto V riorganizzò il coro della Basilica di San Pietro, aggiungendo all'organico i castrati. Risolse così il problema delle voci acute. Alle donne non era permesso cantare (*mulier taceat in ecclesia*, Paolo, *Corinzi* 1, 14, 34) e le voci dei falsettisti erano troppo deboli.

Clemente VIII (papa dal 1592 al 1602) nel 1599 ebbe a sentire un castrato umbro, Girolamo Rosini, detto Rosino, e rimase estasiato. Si sbarazzò dei cantori non evirati per sostituirli coi castrati. E l'orchiectomia venne ammessa "al servizio di Dio".

Atteggiamento ambiguo quello della Chiesa che ufficialmente condannava il fenomeno ma di fatto lo avallava, lo incentivava e lo sfruttava.

> I papi sono stati i primi che alla fine del XVI secolo hanno introdotto o tollerato nelle loro cappelle i castrati, quando erano ancora sconosciuti nei teatri e nelle chiese italiane. Dopo aver proibito alle cantanti e alle attrici di calcare le scene, dovevano avere completamente perduto il senso della realtà per non rendersi conto che sarebbero stati i castrati ad assumere i loro ruoli. Difendere i papi è dunque impossibile.

Lo scrive Peter Browe, gesuita e storico della Chiesa nella sua *Storia dell'evirazione* (1936).

Il fenomeno attraversa tutto il Settecento e tutto l'Ottocento e arriva alle soglie del Novecento.

La figura dominante del Settecento fu quella di Farinelli (Carlo Maria Michelangelo Nicola Broschi, Andria, 24 gennaio 1705-Bologna, 15 luglio 1782).

Che ebbe letteralmente il mondo ai suoi piedi.

Nel 1737 Farinelli è chiamato in Spagna da Elisabetta Farnese, preoccupata per la depressione che attanagliava il marito Filippo V. Il re aveva abbandonato gli affari di stato e dava segni di follia. La voce di Farinelli

Foto 1. Stefano Dionisi dà il volto a Farinelli nel film di Gérard Corbiau (1994) *Farinelli, voce regina*.

fece tale effetto su di lui che questi non volle più separarsi dal cantante. Ogni giorno eseguiva le stesse otto o nove arie, tra cui *Pallido il sole*, dall'*Artaserse* di Johann Adolf Hasse.

Farinelli riuscì nell'impresa di far uscire il re sofferente dalla sua stanza. Lo fece lavare e radere. Filippo gli corrispose 2000 ducati l'anno, una enormità, con l'unica richiesta di non cantare più in pubblico. Il successore, Ferdinando VI, lo fece cavaliere di Calatrava.

Gli si devono le prime bonifiche delle rive del Tago. Diresse l'Opera di Madrid e spettacoli reali. Fece istituire il teatro d'opera italiano. Collaborò anche con Domenico Scarlatti, compatriota napoletano.

Molto famoso e apprezzato fu anche il Caffarelli (Gaetano Majorano, 1710-1783). Da ricordare Giovan Battista Velluti (1780-1861) e, prima di lui, Francesco Bernardi detto il Senesino (1686-1758). Di un altro grandissimo, Gasparo Pacchierotti, dirò tra poco.

Il fenomeno del castratismo era davvero un modo di essere del tempo, un gusto particolare. Ne è indizio un passaggio della scrittura di Giacomo Casanova. Nel febbraio del 1744 Giacomo Casanova capita ad Ancona (un ritorno, nei suoi infiniti vagabondare e fuggire) dove vive una delle relazioni più borderline.

S'innamora di un castrato, Bellino. Il fiuto di Giacomo: è convinto che sia una donna. Dopo una corte serrata scopre che il castrato è davvero una ragazza, Teresa. Teresa è orfana. Per sopravvivere finge di essere quello che non è. Così può cantare nei teatri dello Stato della Chiesa. Come castrato e non come donna (*Storia della mia vita*, I, XI). L'episodio entrò naturalmente nel mirino di un grande pittore di scene piccanti come Ju-

lius Nisle (Stoccarda, 1812- 1850) che ha disegnato 48 scene per l'*Histoire* di Casanova (litografate da Adolf Gnauth).

Per venire a tempi successivi al secolo d'oro del castratismo, il Settecento appunto, Paolo Pergetti fu l'ultimo castrato a cantare in Inghilterra (1844). Domenico Mustafà (1829-1912), che una celebre foto raffigura a Montecatini con Giuseppe Verdi, fu uno degli ultimi castrati, sopranista apprezzato nel repertorio händeliano. Entrato nella Cappella Musicale Pontificia Sistina nel 1848, ne fu nominato "direttore perpetuo" da Leone XIII. La diresse fino al 1902.

Ma si arriva anche al Novecento. Nel 1922 muore l'ultimo dei castrati della Cappella Sistina, Alessandro Moreschi, nato nel 1858.

Il Vaticano continuò dunque a perpetuare la tradizione dei castrati ben dopo la breccia di porta Pia e il concilio Vaticano I. Non è l'unico motivo per cui ricordiamo l'evirato di Monte Compatri che fu detto l'Angelo di Roma e cantò ai funerali di Umberto I (1900). Fu soprano

Foto 2. Farinelli era altissimo e bellissimo. Ma non sfuggiva al vetriolo dei caricaturisti. Questa caricatura è di Pier Leone Ghezzi (1724).

solista nella *Messa da Requiem* di Verdi a Ravenna. Abitava a Trastevere in via della Lungara e si spense dimenticato e solo.

E tuttavia è l'unico castrato che ci abbia lasciato una traccia sonora di sé. Nel 1902 giunsero a Roma alcuni pionieri inglesi della registrazione dei suoni per incidere su cilindro la voce del pontefice Leone XIII. Non se ne fece nulla (i motivi non sono chiarissimi, forse la voce del papa era troppo flebile per i primitivi strumenti di incisione) e probabilmente per non andar via a mani vuote, tra il 1902 e il 1904, registrarono 17 brani cantati da Moreschi. 17 incisioni che possediamo e sono reperibili anche in rete. Non danno peraltro, nemmeno alla lontana, idea della magia che poteva venire dalla voce di un castrato. Moreschi appare stanco, decisamente fuori forma e, in tutta onestà, perfino stonato.

Ritorno a parlare di un grandissimo, forse superiore allo stesso Farinelli, Gasparo (o Gaspare) Pacchierotti (o Pacchiarotti, 1740-1821), originario di Fabriano e padovano di adozione. A lui mi sono fortemente ispirato per la figura del mio Angelo Sugamosto.

Gasparo dorme alla periferia di Padova, in località Mandria, nella cappella di quella che è ora villa Pacchierotti Zemella. Per me è stato un grande onore essere invitato a presentare il mio romanzo in questo gioiello cinquecentesco il 28 ottobre 2017, ospite dell'attuale proprietario, il barone Silvio Alberto Zemella.

Si diceva della preminenza assoluta di Pacchierotti nella schiera dei castrati. Basti pensare che fu Asterio in *L'Europa riconosciuta* (di Antonio

Foto 3. Gaspare Pacchierotti.

Salieri su libretto di Mattia Verazi) che inaugurò la Scala di Milano il 3 agosto 1778. E fu Alceo il 16 maggio 1792, festa della Sensa, ne I *giuochi d'Agrigento* (di Giovanni Paisiello su libretto di Alessandro Pepoli) all'inaugurazione della Fenice di Venezia. Insomma i due più importanti teatri lirici d'Italia (e dunque del mondo) furono inaugurati da lui con due opere scritte e tagliate sulle sue capacità canore.

Gioachino Rossini ebbe a dire "Datemi un Pacchierotti e scriverò anche per lui". Il grande pesarese non fu l'unico testimonial eccellente di Gasparo. "Sei conversazioni di musica con questo grande artista valgono più di tutti i libri che si possono leggere sull'argomento" scrisse Marie-Henri Beyle, cioè Stendhal, in *Rome, Naple et Florence en 1817*.

1817, un anno cioè in cui Pacchierotti era già in pieno declino e tuttavia ancora folgorante. Il ricordo di Stendhal è altissimo e struggente.

Vale la pena di ricordare il passaggio per esteso.

> La sera, vado nel palco di Pacchierotti a parlare dei bei giorni della musica: mi racconta che a Milano gli facevano ripetere fino a cinque volte lo stesso pezzo. Ha ancora tutto il fuoco della giovinezza: si sente che l'amore è passato su quest'anima, e, come sapete, è un castrato. Ha avuto la ricercatezza di portare qui i più bei mobili di Londra. Il suo giardino all'inglese proprio nel centro della città, fra Santa Giustina e il Santo, possiede la torre in cui il cardinal Bembo passò i più begli anni della sua vita (…) Quest'anima che scoppietta in tutti i gesti di Pacchierotti, e che, a settant'anni, lo rende ancora sublime quando si degna di cantare un recitativo, si fa un po' beffe della teoria. Ho imparato di più in fatto di musica, in sei conversazioni con questo grande artista, che in tutti i libri del mondo: è l'anima che parla all'anima.

Dunque Stendhal ci dice che l'anima di Pacchierotti scoppietta. *Qui pétille* è l'espressione francese. Di fatto così ricca che è intraducibile. Vale "brillare", "scintillare", "scoppiettare". Vale anche "frizzare" (lo champagne *petille*, ad esempio).

* * *

Dunque Angelo Sugamosto.

Viaggia (e talora fugge) per tutta Europa. Il suo primo maestro è un liutaio di Venezia, dalla bottega del quale approda nella casa di Vivaldi e della sua protetta / pupilla / amante Anna Girò. Conosce i Tiepolo, Gol-

doni e poi, via via in giro per il mondo, Casanova ed Händel.

A Parigi, dove deve vivere nascosto per paura di ritorsioni, in quel mondo in cui nemmeno i gendarmi osavano ficcare il naso che è la Senna dei barconi, dei *ravageurs*, dei contrabbandieri, delle prostitute, dei fuoriusciti e perseguitati politici, conosce il più celebre travestito del tempo Charles-Geneviève-Louis-Auguste-André-Timothée d'Éon de Beaumont (1728-1810). Diplomatico, spia, soldato, avventuriero e massone. Visse la prima metà della vita da uomo e l'altra metà da donna. Nel 1756 aderì alla rete segreta di spie chiamata *Le Secret du Roi* che lavorava agli ordini diretti di Luigi XV. Travestito da donna fu agente segreto alla corte degli zar di Russia. Celebre il suo duello in vesti femminili col cavaliere de St George nella londinese Carlton House. L'evento, accaduto il 9 aprile 1787, fu ritratto in un quadro di Charles Jean Robineau.

Anche lui uno sbandato. E portatore di una sessualità difficile da gestire. Durante una serata di confidenze, cerca di creare un'immagine per la comune condizione di rifiutati dalla società, eppure da essa considerati utili.

Dice a Sugamosto:

Foto 4. Georg Friedrich Händel in una caricatura che ironizza sul suo trasporto per la buona tavola.

Foto 5. Georg Friedrich Händel.

> Come dall'altra parte di un ricamo, di un tappeto, di un arazzo. Il loro rovescio. Se guardi sotto l'immagine nitida del ricamo, vedi fili disordinati, aggrovigliati. Ma sono, anche quei fili, un'immagine. Se li guardi con pazienza ci scopri un ordine, i riferimenti alla figura che sta dall'altra parte. Comprendi che quel disordine in realtà è un ordine. La figura nitida e ben formata ha bisogno del groviglio che le sta sotto.

Insomma le sessualità difficili da vivere come necessità per la (buona) coscienza della borghesia e della nobiltà. Castrati e travestiti per il benessere e gli alibi dei benpensanti. Disprezzati e sfruttati. Tenuti ai margini e depositari di un ruolo preciso all'interno della società. L'ipocrisia come sistema.

Questo è invece il passo in cui si narra l'incontro tra Vivaldi e Carlo Goldoni.

> … Antonio Vivaldi. Sotto la palandrana si vedeva la camicia sporca e in disordine. E quel rosso macchiato di grigio dei capelli scompigliati e arruffati, come la chioma di un albero spazzato dal vento d'autunno. Candelabri di ogni foggia un po' ovunque e grandi ceste piene di candele, integre o ridotte a mozziconi. In un angolo, dentro ad una tinozza, la tonaca da prete e qualche camicia. Dappertutto bottiglie di liquidi colorati, verdognoli e rossi, celesti o neri. Su un paio di vasi Angioletto riuscì a leggere l'iscrizione. La theriaca, il farmaco costoso e dalla preparazione lunghissima, che in tutta Venezia, tre farmacie soltanto, autorizzate dal governo, potevano produrre. Certo serviva al maestro per i suoi terribili e improvvisi attacchi d'asma.

Foto 6. Il cavaliere d'Éon affronta un duello in vesti femminili contro il cavaliere de St George nella londinese Carlton House (9 aprile 1787, quadro di Charles Jean Robineau).

E lì, davanti a Angioletto, Anna Girò, la sua donna. Era solo con lei. La voce più famosa di Venezia.

"Il maggio scorso ero al San Samuele. In loggione. Siete stata una Griselda stupenda, le vostre arie del primo atto, *Brami le mie catene* e *Ho il cor già lacero* non le potrò mai dimenticare. E quella del terzo atto, poi, *Son infelice tanto,* la conserverò sempre nel cuore".
Angioletto vide che la donna era compiaciuta, perfino un po' sorpresa della sua memoria. Era nel fulgore dei suoi 25 anni e gli occhi verdi frugavano con malizia l'interlocutore. Pugnalate al cuore. Girò abbassò lo sguardo con un sorriso. Angioletto desiderò la donna con una intensità che non aveva mai provato nell'attesa degli arrivi di Lizia, la zingara cimariota. Fissò il candore del suo collo, tornito come quello di una statua greca, e il suo meraviglioso decolleté, su cui spiccava un filo di corallo, rosso come il rubino.
"Oh, ma io non ne ho merito, sapete. È il maestro che si preoccupa di ogni cosa. Scrive la sua musica per me. Per i personaggi femminili mi taglia addosso le note come un vestito. E si inquieta quando questo o quell'impresario non mi scrittura per opere che non sono sue, ma che hanno parti che sembrano scritte apposta per me".
"Già, ma la voce e il talento sono vostri".
"Ma godere dell'attenzione, della stima e delle premure di Antonio Vivaldi è importantissimo. Voi l'avreste dovuta vedere la scena in questa stessa stanza, quasi un anno fa, a novembre".
"Quale scena?".
"Non siate impaziente. Eravamo in piedi, un po' a disagio. Io, mia sorella Paolina e Carlo Goldoni. Avete sentito parlare vero del dottor Goldoni?"
"Certo, è il giovane teatrante che ha rappresentato con tanto successo quella sua tragicommedia, il *Belisario*".
"Beh, avreste dovuto essere qua. L'unico seduto, era lui, Vivaldi. Ansimava, sapete, la sua ristrettezza di petto. Da mesi il maestro si rigirava tra le mani il libretto della *Griselda* di Apostolo Zeno. Non sapeva da che parte prenderlo. Griselda dovevo essere io. Su questo non si discute. Ma quelle arie… no, via, non erano tagliate per me. Troppo cantabili, per me il maestro voleva un'aria d'azione. Capite cosa voglio dire, vero? Un'aria che rivelasse la passione, ma senza essere patetica. Goldoni lo ha convocato lui, Vivaldi, proprio dopo il trionfo del *Belisario*, per vedere di aggiustare il testo. Ma dopo averlo visto e squadrato da capo a piedi, ha scosso la testa. 'Un ragazzo, è solo un ragazzo. E mi pare pure viziato, capriccioso' ha biascicato. A mezza voce, ma credo che il signor Goldoni abbia inteso benissimo. Impossibile che uno così gio-

vane potesse conoscere le regole e i trucchi per infilare le mani sul libretto di un gran mestierante come Apostolo Zeno. Goldoni lo stava a guardare. Sorrideva e taceva. Poi disse che voleva il libretto e Vivaldi a obiettargli che non poteva, che doveva ancora lavorare tanto sui recitativi, che non gli era possibile privarsene chissà per quanti giorni. Me la rivedo quella pantomima. 'Il libretto e il calamaio' precisò Goldoni. 'Quanto alla carta…' e si mise una mano in tasca estraendone una lettera, scritta solo sul verso. Posò la pagina bianca sul tavolo e, sempre in piedi e un po' ingobbito, prese a scrivere di getto. Ogni tanto tamburava le dita sul legno del tavolo per vedere se il ritmo tornava".

"E il maestro?".

"Beh, questa è la cosa più ridicola. Non sapeva che partito prendere ed era sicuro di avere di fronte un piccolo e presuntuoso smargiasso. Prese il breviario e cominciò a leggerlo, a mezza voce, forse anche per disturbare il dottor Goldoni che invece continuava a sorridere e a lavorare in silenzio sul suo foglio. Vivaldi col libraccio nero del breviario andò a sedersi a quella piccola scrivania, vedete, lì nell'angolo, sotto il lume. Ogni tanto alzava gli occhi per gettare uno sguardo su Goldoni che scriveva in fretta. Mi sarebbe piaciuto che quella scena durasse tutta la mattina, ma non furono che pochi minuti. In capo a una mezzora, Goldoni prese a sventolare il foglio per asciugarlo e, poi con passi misurati, andò a metterlo sotto il naso di Vivaldi. Aveva in volto un'aria di sfida, ma bonaria e sorridente. Il maestro con la destra reggeva alto e quasi affettatamente, proprio tra naso e occhi, il breviario come se fosse la sua unica preoccupazione. Con la mano mancina afferrò il foglio, un gesto sgarbato quasi a volergli concedere niente più che un'occhiata distratta. Il tanto che bastava per aver agio di liquidare il vanitoso che voleva gareggiare col grande Zeno. 'Ho cercato di cogliere l'essenza, il sentimento dell'aria

Foto 7. Antonio Vivaldi.

Foto 8. Carlo Goldoni.

cantabile e, senza dimenticarmene, l'ho trasformata in un'aria d'azione, di passione, di movimento. Come volevate, spero', sussurrò Goldoni. Vivaldi lesse, prima di malavoglia, con una piega di disprezzo agli angoli della bocca. Poi sempre più coinvolto. Strabuzzò gli occhi e dopo due minuti io avevo già in mano il testo per provare. 'Trasferitevi qualche giorno qui da me, assassineremo il libretto dello Zeno in lungo e in largo, come e quanto ci piacerà. Lo faremo a brandelli, se sarà necessario. Gli tireremo fuori le budella. E verseremo tutto il sangue che serve. Sarà il più efferato, crudele e meraviglioso dei delitti', sorrise furbescamente a Goldoni. Era commosso. Lo abbracciò ed è nata un'amicizia".

Infine Händel, conosciuto a Londra.

Angelo Sugamosto è raccontato come un eroe dolente. Che per tutta la vita cerca qualcuno che scriva un'opera in cui lui possa riversare il suo dramma di uomo privato della possibilità di avere una famiglia. Tradito dai suoi genitori.

Ha trovato una vicenda biblica che raffigura la sua storia personale, quella di Iefte il Galaadita così come la leggiamo in *Libro dei giudici*, 11 e 12. Iefte sacrifica la propria figlia per uno sciocco voto fatto in battaglia. Dio non interviene a fermare la mano orribile di un padre che uccide la propria carne come è avvenuto nella vicenda di Isacco e Giacobbe. Sugamosto spera che Händel possa aderire alla sua richiesta.

Questo l'incontro fra il grande genio e il castrato.

"… Il labirinto di scale, corridoi, mezzanini era, se possibile, ancora più intricato di qualsiasi altro teatro Angioletto avesse mai visto. Il valletto li guidò in silenzio e poi, davanti ad una porta, fece cenno di fermarsi e attendere.
Bussò discretamente, risuonò la voce possente di Händel.
La stanza era molto grande, luminosa. Il maestro stava seduto davanti ad un cembalo, le mani sulla tastiera, la testa un po' inclinata in avanti. Le spalle alla porta.
Si girò verso i nuovi venuti. Li guardò con i suoi occhi scavati, incorniciati da ciglia grosse e folte. Le pupille apparivano offuscate e tuttavia mobilissime, a loro modo luminose, capaci di sprizzare lampi.
Era alto, corpulento. Angioletto pensò che se lo avesse visto seduto ad uno dei tavoli della taverna, magari con un boccale di sidro davanti, avrebbe stentato a distinguerlo in mezzo agli altri e ad attribuirgli le doti sublimi del suo genio.
Il volto largo, il naso grosso e carnoso, molto arrossato. Le labbra sottili, le

gote robuste, due rughe profonde ai lati della bocca.
Händel aveva gettato la sua parrucca bianca su una sedia e appariva quasi completamente calvo. Indossava una sottomarsina di seta nocciola e calzoni dello stesso colore, dalle guarnizioni dorate.
Nella stanza si avvertiva odore di fumo. Angioletto e DePomilio avevano appreso dalla lettera di Gioacchino Conti che il maestro era un furioso fumatore di pipa. Vi si attaccava soprattutto nei momenti di depressione e di malinconia che negli ultimi tempi si erano fatti molto frequenti.
Conti li aveva anche avvertiti che non ci sarebbero stati problemi di comunicazione visto che il maestro parlava correntemente tutte le lingue europee.
Händel li fece sedere accanto a lui. Interrogò Angioletto, lo ascoltò con pazienza. Poi lo fece cantare. Volle sentire anche come suonava l'oboe. Il colloquio durò due ore. Händel vi pose fine alzandosi in piedi. Sembrava davvero un uomo grossolano, così, senza parrucca e con i vestiti un po' spiegazzati. Pose una mano sulla spalla di Angioletto.
"Siete una persona colta, avete avuto ottimi maestri. Possedete una splendida voce, ben calibrata e modulata, di buon impasto. Con toni gravi molto personali. Il vostro amico dottore vi ha curato molto bene. Tuttavia non riacquisterete mai la potenza e la forza che avevate prima di ammalarvi, da quello che riesco ad arguire. Io vi posso aiutare. Vi farò seguire da chi vi potrà sostenere nello svolgere opportuni esercizi. E i miei agenti vi troveranno scritture adatte ai vostri mezzi. Non sarete un protagonista, ma potrete lavorare molto bene. Non sono tempi facili per nessuno. L'anno scorso ho rappresentato a Dublino il mio *Messiah*, cui ho lavorato perfino con violenza e rabbia tanto da concluderlo in una ventina di giorni appena. Lì un trionfo, un delirio. Ma qui a Londra… è vero che re Giorgio si è commosso e ha voluto ascoltare in piedi tutto l'Alleluia. È vero che il pubblico lo ha per forza imitato. Ma incontrare il gusto e il gradimento della nobiltà, beh amici miei, è tutta altra cosa. In ogni caso io perdo qualche battaglia, ma mai la guerra. Questa è la mia fede ed è anche la mia filosofia. Il *Te Deum* che ho composto per la vittoria del nostro re a Dettingen ha abbattuto più di qualche muro".
Gli occhi bianchi ebbero un fremito, le labbra si fecero ancora più sottili. Respirava forte, rumorosamente. Ci mise qualche istante per calmarsi. Sorrise.
"Se volete farmi compagnia a pranzo…".
Raccolse la marsina che aveva gettato su una sedia e la indossò senza abbottonarla. Si mise sotto il braccio l'ampio tricorno. Chiamò il valletto e gli pose una mano sulla spalla. Scese le scale con sicurezza. Una volta all'aperto camminò spedito.
Mangiarono in una taverna dietro al teatro. Il valletto si fermò sulla porta, in attesa.

Avventori di ogni tipo, di tutte le classi sociali. Alcuni tavoli, disposti lungo la parete opposta all'ingresso, erano occupati dai giocatori di backgammon. Tiravano silenziosi i dadi e si guardavano negli occhi. Avevano movimenti svelti. Ai muri erano affisse delle stampe con scene che ritraevano rappresentazioni musicali. Gli odori unti della cucina e denso fumo di pipa impregnavano l'aria.
Händel si diresse con passo tranquillo verso un tavolo d'angolo. Chiaro, il suo posto riservato. In realtà sfiorava sedie e tavoli. Solo allora Angioletto e De Pomilio realizzarono che si stava orizzontando, che si muoveva a tentoni. Händel fissò il suo sguardo senza luce negli occhi di Angioletto.
"Ascoltate e guardate. Meglio che potete e più che potete. Con ogni fibra dei vostri sensi. Gli inglesi non conoscono l'arte del perdono. E in cima ai più imperituri e coriacei disprezzi mettono gli estranei che non sanno parlare bene la loro lingua. Più ancora odiano chi la parla con inguaribile e irrecuperabile accento straniero. In compenso sono dei grandi moralisti e per questo, a dispetto dell'imperante perbenismo di maniera, amano i castrati e chi, come me, scrive musica per loro. Vi sembrerà un paradosso ma è così. A teatro gli eroi, gli dei e anche i tribuni e i comandanti di Roma antica recitano la parte della virtù. E la virtù non conosce il tempo, non invecchia, è eterna e perennemente giovane. Come la voce angelica dei castrati. I modelli, gli esempi, i costumi integri stanno fuori del tempo. Fuori del fluire dei giorni e delle stagioni: resistono ai secoli, devono recitare la loro eterna lezione, suonano la tromba della verità attinta presso Dio stesso. Proprio come le voci degli angeli".

Foto 9. Domenico Mustafà conversa con Giuseppe Verdi a Montecatini.

Foto 10. Alessandro Moreschi, l'ultimo castrato della cappella Sistina.

Si stese sul petto un enorme tovagliolo bianco, coprendo con cura tutti gli svolazzi dello jabot.
Una cameriera dall'ampia scollatura depose sul tavolo le portate.
L'appetito di Händel era formidabile, addirittura terribile. Da bestia. Riempì fino all'orlo la coppa di vino di Borgogna, nero come il sangue. Si gettò con avidità su una coscia di montone che sapeva di brace, di erba e di selvatico. Riprese a parlare solo quando ebbe finito. Ruttò con fragore gettando la testa indietro.
Nemmeno a Sugamosto e De Pomilio mancava l'appetito".

SULL'ALTERNANZA SCUOLA - LAVORO

don Giuseppe Benetton

Relazione tenuta il 4 maggio 2018

Da qualche anno l'attività di alternanza scuola – lavoro è proposta come parte integrante del curriculum scolastico per il triennio superiore della scuola secondaria. La lunga esperienza del lavoro di ragazzi nella Biblioteca Capitolare di Treviso ci ha convinto a studiare con maggiore attenzione la collocazione di questa attività all'interno del processo di apprendimento. È nostra convinzione infatti che il lavoro non abbia la funzione di orientare i ragazzi a una futura professione e a scelte di corrispondenti studi universitari. L'attività orientante si rivolge direttamente alla capacità di apprendere, che è un'attività pratica (prendere per sé), chiede lo sviluppo di facoltà che fanno riferimento soprattutto alla sfera della volontà e del sentimento, più che alla sfera dell'intelligenza. Il lavoro è certo un'attività intelligente, ma non può essere svolto senza una precisa determinazione, perché la fatica non è una situazione spontaneamente affrontata e facilmente risolta. Il lavoro è attività pratica che nasce dalla necessità, dalla scarsezza. L'apprendimento ha bisogno di essere portato a questa effettualità pratica, perché il rischio dello smarrimento nel rapporto con sé stesso, sempre presente in chi studia, non permette di collocare lo studio davvero all'interno della propria esperienza e pratica di vita. Serve determinazione; il lavoro sembra adatto a radicare nella realtà la capacità di apprendere.

Oltre a questo, la dispersione, questa pure sempre presente in chi studia, solo intellettualmente affrontata o vissuta nella prevalente virtualità (un'abitudine alla quale i ragazzi in questo momento sono facilmente esposti dall'uso eccessivo dei mezzi di comunicazione), disturba l'obiettivo irrinunciabile dello studio, la sua qualità critica. Il lavoro abitua alla

concentrazione su ciò che si sta facendo.

Se ne può parlare ora perché negli ultimi anni si nota nella scuola una transizione, che, dall'enfasi esclusiva sul tema dei contenuti (la maestà del programma!), si è spostata sulla discussione delle metodologie di insegnamento e finalmente sullo studio dell'apprendimento, focalizzando maggiormente l'attenzione sugli obiettivi (le competenze), i percorsi e i progetti. Uno di questi l'alternanza scuola-lavoro.

Nel Giugno del 2017 ci è capitata l'opportunità di trattare il problema del rapporto tra lavoro e apprendimento per mezzo di una sperimentazione che sembra aver posto in modo utile il problema dell'apprendimento.

Abbiamo proposto a un gruppo di ragazzi, alle loro famiglie e alla Scuola di rendersi disponibili a vivere come sperimentazione un'attività di ASL che richiedeva residenza fuori sede, consentendo una delle caratteristiche più difficili da realizzare in una sperimentazione formativa, l'isolamento del gruppo. In campo educativo una sperimentazione può essere tentata solo con persone pienamente consenzienti, ben informate sugli obiettivi e sulle condizioni dell'attività che si vuole sperimentare, in accordo con le famiglie e con la scuola, data la condizione di ragazzi in formazione. Il progetto è stato presentato con il titolo: "L'esercizio dei sensi nell'attività di apprendimento: il ritorno al corpo".

Il tema è legato all'osservazione che l'apprendimento rischia una pericolosa deriva verso l'imitazione e la mancanza di controllo critico per l'eccesso di mediazione che la cultura diffusa consente o addirittura chiede, col conseguente rischio di ridurre l'apprendere al suo livello elementare-infantile. Da qui la necessità di riflettere sull'esercizio dei sensi e sul fenomeno della loro mediazione (il ritorno al corpo), come alla sorgente della coscienza, che emerge e si sviluppa solo se si sente chiamata nella sua libertà.

La proposta di lavoro era la catalogazione di una biblioteca. Proposte accessorie: dedicare qualche tempo all'esercizio specifico della sensorialità e occupare il tempo libero con attività di primo intervento e soccorso (ritorno al corpo). L'idea, neanche troppo nascosta, era che a 17 anni (tale era l'età di tutti i partecipanti) si impara ad imparare soprattutto dalle attività fondamentali del mangiare, dormire e lavarsi (imparare a dormire è la cosa più utile per imparare a studiare). L'abitudine a vivere ordinatamente aiuta a studiare e lavorare ordinatamente.

Lo stile della convivenza e la condivisione di tutto il progetto avrebbe-

ro dovuto mostrare l'alto grado di coinvolgimento di sé, cosa importante soprattutto in vista della discussione finale sulla attendibilità della proposta e il suo valore, in vista di una possibile ripetizione (catalogazione della biblioteca da continuare).

Diverse circostanze hanno chiesto non fondamentali variazioni del progetto in corso d'opera e questo ha confermato la validità del progetto stesso.

A conclusione dell'attività, la verifica immediata si è svolta attorno a due domande:

1. Quali attese, nate dalla presentazione, sono state deluse e quali sono state positivamente risolte?
2. È possibile riproporre l'attività ad altre persone in alternanza scuola lavoro?

La riposta corale alla prima domanda è stata: "È successo esattamente ciò che ci si aspettava".

Alla seconda domanda è stato risposto che sì, l'attività avrebbe potuto essere riproposta senza incertezze posto di risolvere il problema del costo dell'ospitalità.

Di fronte alla manifestazione della meraviglia che il lavoro avesse ottenuto tanta dedizione (fino a 9 ore per giorno) e non fosse stato assolutamente discusso, la risposta è stata: "Perché il lavoro avrebbe dovuto essere discusso? È bello lavorare. La proposta era convincente in sé, non doveva essere né motivata né variata".

Come mai il lavoro è visto come fatto ovvio, in sé convincente, anzi causa di bellezza?

Nel progetto teorico e nella proposta operativa il lavoro era visto come lo strumento che avrebbe consentito il ritorno al corpo (retroazione positiva e conseguente valorizzazione dell'uso dei sensi), perché scoperta di "senso", motivata dal sentimento positivo suscitato: "Omnis cognitio a "sensu" incipit – omnis cognitio in "sensu" quiescit". Chiaro il doppio significato di senso, come sensibilità (spirituale) e come orientamento (fondamentale), attesa e anticipazione del tempo futuro. Chiaro anche il loro rapporto.

GRIGLIA DEI PERCORSI LOGICI

COSCIENZA (profili diversi) **(formazione)**

D	Senso e sensi	Senso e significato			Senso e linguaggio	Senso e valore			Senso e sensi	P
O	*Spontaneità*	*Semantico*	*Ermeneutico*	*Simbolico*	*Intenzionalità*	*Simbolico*	*Ermeneutico*	*Semantico*	*immediatezza – mediazione*	R
N	*Coscienza preriflessiva*	*Coscienza riflessiva*			*coscienza morale*	*coscienza integrata*			*coscienza emotiva*	O
O	**Respiro** - aria	**vita**	**tempo**	**bello**	**Attestatio**	**nome**	**espressione**	**identità**	**emozione – vita**	M
	Tatto – consistenza	**identità**	**onore**	**buono**	**Firmitas**	**individuo**	**determinazione**	**formazione**	**sentimento – onore**	E
	Gusto – energia	**scelta**	**giustizia**	**giusto**	**Affectus**	**società**	**partecipazione**	**compito**	**alterità – giustizia**	S
	vista – presentazione	**presenza**	**evidenza**	**vero**	**Ratio**	**persona**	**analisi**	**comprensione**	**responsabilità - evidenza**	S
	Udito – chiamata	**contatto**	**ascolto**	**santo**	**Fides**	**essere**	**affidabilità**	**connessione**	**totalità – contatto**	A

SOCIO-CULTURA (profili diversi) **(informazione)**

LEGGE DI LIBERTA' **(legare il significato simbolico al valore simbolico)**

SCUOLA **Effettuazione affidabile (VERITA')** **LAVORO** **Anticipazione emozionale – affettiva – desiderante (GIUSTIZIA)**

La griglia è stata ottenuta confrontando i tradizionali cinque sensi con cinque tratti della coscienza (coscienza preriflessiva - coscienza riflessiva - coscienza morale - coscienza affettiva - coscienza estetica). I nodi servivano soprattutto a individuare i percorsi di ritorno, nel senso di ritorno al corpo.

Due mesi dopo la conclusione dell'esperienza ci si è nuovamente incontrati ed è stata inclusa nel gruppo di riflessione una ragazza attiva in quel momento in biblioteca, sempre in ASL, alla quale abbiamo chiesto di fare l'osservatore esterno. A lei abbiamo chiesto anche di elaborare una mappa concettuale in base alla discussione ascoltata e al materiale prodotto.

Ci ha consegnato l'elaborazione qui unita:

MAPPA CONCETTUALE A SEGUITO DISCUSSIONE

Il confronto tra la griglia originaria e la mappa conclusiva mostra una perfetta implosione: ciò che era posto come cornice, quadro di riferimento, è stato posto al centro.

"Per quale ragione?" Abbiamo chiesto.

"Perché quello proposto è un percorso. Non si può immaginare un percorso senza individuarne il motore e questo deve stare al centro". Ci è stato risposto.

L'alleanza non è una tangente di capace di orientare, ma una voce che chiama… a coscienza.

Ne risultava che il ritorno al corpo non avveniva attraverso un positivo feed-back, ma attraverso la chiusura del percorso. Ancora una volta mettere le mani sull'energia (forza-chiamata) ha provocato una curvatura di campo, origine di forme e figure di trasformazione. Così il ritorno al corpo aveva integrato il lavoro nel più generale processo di apprendimento. E non solo il lavoro, ma anche la bellezza (coscienza estetica) come fonte di spirituale sensibilità (conservazione del senso e ritorno al corpo attraverso la perfezione spirituale che solo la bellezza può procurare). È stato il secondo richiamo alla bellezza, posto indipendentemente dal primo.

La figura complessiva è stata risolta in una spirale, per l'esigenza di mantenere aperto e ricorrente tutto il processo di apprendimento, che si approfondisce (o si eleva) per gradi successivi che si ricoprono su livelli diversi.

La discussione definitiva si è svolta su quattro punti:
1. Sull'esercizio dei sensi;
2. Sul senso del ritorno al corpo (la sensatezza del percorso);
3. Sulla motivazione nella scuola (l'araba fenice!);
4. Sull'integrazione del lavoro nel processo di apprendimento.

1.1 *Sull'esercizio dei sensi*

L'esercizio dei sensi è fondato su una dialettica di immediatezza e mediazione. La percezione sensoriale viene accomodata sulla base della rapida ripetizione del gesto fino ad ottenere la migliore disposizione percettiva. I sensi esplorano poco a poco, non registrano immediatamente. Proprio ciò che agisce come mediazione, l'ambiente proporzionato alla natura di quella sensibilità, fa ritornare al corpo.

Insieme con questa attività, il senso proietta sull'interiorità desiderante una sollecitazione perché quella realtà esplorata sia anche raggiunta. L'appagamento del desiderio procura il raggiungimento della giusta disposizione di sé verso l'oggetto.

L'incontro tra l'aspetto desiderante e l'aspetto esplorativo avviene nel raggiungimento della qualità morale dell'azione progettata o di fatto portata a temine, atteso il valore simbolico rispettivo.

Nell'apprendimento scolastico la qualità morale dell'azione è sospesa nella maggioranza dei casi, al punto che la richiesta alla volontà, perché ricordi (o addirittura creda!) quanto al momento intellettuale è chiaro, è del tutto trascurata. Lo esprime benissimo un verso di Dante: "Apri la mente a quel ch'io ti paleso / e fermalvi entro; che non fa scienza,/ sanza lo ritener, l'avere inteso". *Paradiso*, V, 40-42.

Al di fuori dell'esercizio della volontà, l'apprendimento che eventualmente ne risulti è del tutto casuale e inconsapevole, al punto che solo con insistente interrogazione emerge. Ancora una volta si mostra che la coscienza emerge all'attualità solo se chiamata!… (da sé o da altri). Se questo non avviene, un "senso" resta non definito e l'eventuale reazione sensoriale, solo immediata, non viene "registrata".

Ci chiediamo se proprio il lavoro, con la sua evidente praticità, non costituisca questo indispensabile richiamo della coscienza all'attualità (ritorno al corpo!…) perché consente che un "senso" sia individuato e un esigente coinvolgimento di sé si produca.

Solo la mediazione pratica consente un ritorno (o non dovremmo forse dire un avanzamento lungo un percorso che progressivamente si chiarisce?) e quindi la definizione di un senso, all'interno del quale un significato simbolico, concettuale o pratico possa emergere.

È il lavoro una valida mediazione?

Per l'esperienza fatta la risposta è del tutto positiva.

Struttura di mediazione e orizzonte di significato nel corrispettivo interiore dei sensi esterni

	Struttura di mediazione		*Orizzonte di significato*
RESPIRO	aria	EMOZIONE	vita
TATTO	consistenza	SENTIMENTO	onore
GUSTO	energia	ALTERITÀ	scelta
VISTA	presenza	RESPONSABILITÀ	evidenza
UDITO	chiamata	TOTALITÀ	contatto

Non è possibile che nasca e si sviluppi una coscienza senza mediazione. Né si propone mediazione senza immediatezza precedente (ciò che da sempre è saputo, ma non emerge se non chiamato).

Un ritorno al corpo si propone solo tramite attive trasformazioni di senso.

1.2 *"*Omnia in sensu reducere*": la sensatezza*

Il ritorno al corpo è in ogni caso un fatto emotivo, affettivo ed estetico. È determinato dal valore simbolico che un significato dà al senso nel quale si permane. Al di là del senso dunque, secondo una indicazione che nasce dal desiderio e dalla possibilità. Affidare al lavoro questa ulteriorità di senso può mostrare una pista che porta a superare una difficoltà nell'apprendimento, quella che nasce dal concentrarsi in modo spasmodico sull'oggetto particolare che si sta studiando, perdendo l'attenzione a sé, l'ascolto di altri sensi, la valutazione globale della situazione.

Il ritorno al corpo lo favorirebbe, ma è generalmente praticato come attività sportiva, con i caratteri della spontaneità e del gioco, non come attività positivamente posta, come il lavoro pratico consentirebbe.

Anche il modello scolastico segue un criterio ludico. Se non va si riprova… Fino a tanto che non si riesca ad essere approvati!

Il modello lavorativo chiede parametri molto più realistici e rigorosi: domanda la responsabilità, tiene conto del tempo, della fatica, del risultato, dell'economia ecc., apprezza il valore. I ragazzi in genere lavorano troppo in fretta. Vogliono concludere, mentre è necessario conservarsi

il lavoro anche per il giorno seguente, trovando la misura giusta, che la scuola, perseguendo solo il successo, non mostra mai.

Un grande insegnamento dell'attività lavorativa è la sensatezza, il suo necessario disporsi, come attività pratica, sull'asse del tempo, che accompagna lo sviluppo dei profili diversi della coscienza, la consapevolezza, l'affettività, il valore morale, la scelta pratica, l'apprezzamento estetico.

Questo fatto chiama in gioco nell'esperienza di vita, e quindi di studio, componenti importanti dell'attività umana, l'elemento affettivo, l'elemento morale, tante volte trascurati dal momento conoscitivo, che la scuola cura come suo compito specifico, l'elemento estetico. La gratificazione che viene dal lavoro è più credibile di qualsiasi motivazione o gratificazione esterna allo studio, perché intrinseca all'attività stessa. È una gratificazione sensata (che ha senso e dà senso!).

Con sorpresa abbiamo notato nella nostra esperienza che il superamento dei momenti di fatica o di noia erano affidati al riconoscimento di queste qualità proprie del lavoro. Il ritorno al corpo era visto correttamente come necessità di riposo, di sonno, di nutrimento, grande segno di salute e di equilibrio all'età di diciassette anni; strumento di identificazione di sé e di protezione della propria integrità, qualunque esperienza si stia vivendo.

1.3 *La motivazione*

Sembra l'araba fenice della scuola. In realtà la motivazione nasce dalla constatazione che l'attesa più importante che una persona avverte in quello che fa è la sua "giustezza", la sua "giustizia". Questa trova una facile evidenza nel lavoro. Non la trova sempre nella scuola, anzi talvolta è sistematicamente differita ("questo lo capirai dopo!…") o proposta in modo dispotico ("non accogliere – capire – è una colpa!…"). Nell'ASL i parametri della giustizia e della giustezza sono facilmente misurabili. Ci sono alcune condizioni però.

La prima è che il lavoro sia serio. In caso diverso sarebbe collocato fuori del senso.

La seconda è che il lavoro sia condiviso… che le condizioni e le scelte siano decise insieme e insieme portate all compimento per quanto sia possibile. Sarebbe collocato altrimenti al di fuori dell'alleanza (condivisione).

La terza condizione è che il giudizio definitivo sia ottenuto nel confronto intelligente e leale tra tutti i protagonisti.

Ci sono anche altre condizioni che possono facilitare e motivare, ma le precedenti non possono mancare mai. Solo così le qualità affettive e morali (aggiungiamo anche estetiche!) dell'esperienza umana hanno modo di manifestarsi e diventare esperienza effettiva confermante.

Nella nostra raffigurazione finale la motivazione è bene espressa nella spirale dell'apprendimento: è la molla elicoidale compressa, che motiva o, se distesa, appaga. Che cosa la comprime o che cosa la distende, al di là dei momenti ovvii dell'attesa e del successo?

In ogni caso una motivazione che sia estrinseca al processo convince poco.

1.4 *L'integrazione del lavoro nel processo di apprendimento*

È degno di nota che la seconda mappa concettuale, precedentemente citata, sia emersa nella verifica. In fase di progettazione la preoccupazione era di radunare insieme tutti i possibili riferimenti per coordinarne la struttura logica: far emergere un percorso sensato di "esercizio dei sensi" per definire il percorso da ripetere a ritroso per ritornare al corpo. In fase di verifica è emersa la vera struttura utile e operativa. Al corpo si deve comunque ritornare, ma per un'altra strada. Non per la strada di una concettualità esasperata.

A che cosa serve dunque il lavoro?

Se il lavoro avesse mostrato un qualche influsso utile sull'apprendimento, si sarebbe dovuta trovare una collocazione nel suo stesso percorso. Una retroazione positiva avrebbe rappresentato un'attesa di minimo. In realtà si è visto che si poteva ottenere molto di più. Il lavoro chiude il percorso, non nel senso che lo porti a termine, ma nel senso che lo riporta al suo punto originario, per un successivo avvio in fase più elevata. Il percorso individuato era chiaramente una spirale e non una figura chiusa o piana.

Ancora più interessante era notare che il percorso di apprendimento arrivava alla sua conclusione per mezzo della figura di "coscienza estetica", riferita non solo alla sua capacità di motivazione, il bello che affascina, ma anche all'evidenza che l'aspetto affettivo – emotivo – desiderante

deve necessariamente essere incluso nel processo di apprendimento. Questa integrazione era chiaramente operata dall'attività lavorativa, non dalla riflessione, che sempre viene dopo.

Si chiarisce l'idea se si individuano gli interlocutori polemici delle affermazioni precedenti. L'apprendimento incosciente è l'ideale della progettazione dell'organismo cibernetico (ciborg). La frammentazione della coscienza è il portato pericoloso della cultura postmoderna (frammentazione – liquefazione). Non male che l'attività proposta resista a queste pesanti derive culturali.

Il lavoro è atteso come qualcosa che ci si aspetta di diritto. È posto sotto il segno della giustizia. L'apprendimento invece è qualcosa che si auspica o si invoca. Tante volte è posto sotto il segno della fortuna.

La verità si presenta da sé. Al massimo si può cercare di favorire le condizioni del suo apparire (mostrarne l'evidenza). La si può anche dimenticare; la sua relazione con la persona è sempre da stabilizzare.

Non è così del lavoro, i cui risultati necessariamente passano (si consumano). Resta stabile invece la responsabilità dell'azione, che incide sulla coscienza (ne sei responsabile). Da qui il suo rapporto con l'apprendimento, perché può legare alla verità la giustizia (rendere ragione).

Probabilmente l'apporto maggiore che il lavoro dà all'apprendimento è di abituare la persona a legare la giustizia alla verità a partire dall'educazione del desiderio, che il lavoro sottopone alla verifica realistica della fattibilità (possibilità).

Per una ripresa sintetica degli elementi emersi nella nostra esperienza.

Una conclusione non può essere certo tratta da un esperimento.

Forse possono essere messi in evidenza alcuni elementi interessanti e qualche guadagno concettuale.

1. Con riferimento all'ipotesi iniziale: il lavoro serve all'apprendimento. Il modo di apprendere degli adulti parte dal lavoro. La cosiddetta formazione ricorrente parte dall'esperienza pratica, che riporta l'attività di apprendimento al suo punto di inizio, la sensibilità sensoriale e l'intelligenza dei significati. È questo anche l'avviatore primario dell'apprendimento nella fase scolastica? Il lavoro rappresenterebbe allora un modello semplificato di avvio all'apprendimento.

Certamente la scuola che possediamo è l'eredità più preziosa che ci lascia la modernità, con la sua pretesa di accertamento critico. La scienza ne ha bisogno e per molti motivi non ne possiamo fare a meno.

Ci si deve chiedere però quanto sia desiderabile e condivisibile una verità anaffettiva e anestetica (sine ira et sine studio), di derivazione illuministica e con esito finale intellettualistico, che la scuola fondamentalmente propone. Una verità messa in evidenza e adoperata, ma non amata. Incapace ad esempio di fondare un impegno morale. Una verità dispotica, non una verità donata. Non ne sarei così preoccupato se non avessi constatato che io stesso avevo adoperato quel medesimo paradigma culturale. La griglia dei contenuti, mostrata all'inizio della illustrazione della proposta, era stata preparata esattamente secondo la matrice cartesiana del rapporto soggetto – oggetto e della separazione delle facoltà. Un perfetto oggetto analitico, esposto con diagramma cartesiano. Solo la discussione coi ragazzi me ne ha fatto accorgere, e non subito. Per loro è stato immediato osservare che il ritorno al corpo doveva avvenire "per un'altra strada". La mappa concettuale doveva essere elaborata in modo tridimensionale e non sul piano, dove sarebbe rimasta aperta, indicando una possibilità di ritorno critico, ma non sarebbe stata né operativa, né convincente. Era una chiara indicazione di dovere una maggiore attenzione al "fenomeno", piuttosto che alla stretta concettuale del tema.

Forse il lavoro potrebbe introdurre nell'apprendimento l'elemento emotivo-affettivo.

L'esperienza della "giustizia", legata alla "giustezza" del lavoro e la proiezione verso il sublime, legata alla possibilità dell'espressione estetica, sono dei guadagni interessanti, anche se ancora fondamentalmente ambigui. Al di fuori di una verità autenticamente fondata, il desiderio si risolverebbe in autogratificazione e l'espressività in consumo: l'oggetto bello e attraente per sé, da non condividere con altri né in contemplazione né in fruizione (esempio concreto: l'ipod).

Non è un lascito favorevole il dualismo di ragione e libertà, che riceviamo dalla nostra cultura. Con verità la scuola subisce l'accusa di far crescere degli analfabeti affettivi.

Si può pensare che questi problemi debbano trovare una soluzione al di fuori della scuola o dopo la scuola, dove nessuno insegna più niente dovendone anche rispondere? Grande problema! Forse l'ASL potrebbe insegnare qualcosa sul rapporto di ragione e libertà e aiutare a pensare

l'apprendimento così come deve essere, un insieme di attività pratiche, che chiede alla riflessione una elaborazione sapiente, più che un'inferenza intelligente.

2. Mi sono chiesto perché sul tema del lavoro io m'intenda abbastanza bene coi ragazzi e difficilmente con la scuola. La risposta che mi sono data è che i ragazzi intendono il lavoro come gratuità, gli insegnanti (e tutta la nostra cultura) invece come valore economico. Solo se la "giustizia" si riferisce alla gratuità e la bellezza alla libertà, sono credibili e purificate.

Il valore pedagogico della gratuità e della bellezza del lavoro è indubbio. Può essere collocato dentro la scuola o ne deve essere espulso per rispettare la neutralità affettiva ed estetica, prima ancora che ideologica, della scuola? Torna la domanda precedente. In questo caso il lavoro assumerebbe la figura di un modello semplificato di condivisione.

Personalmente non me la sento di discutere l'altro corno dell'alternanza, la scuola. Mi fermo alla constatazione che il "ritorno al corpo", che il lavoro mette in evidenza, non è altro che il ritorno dell'apprendimento al suo principio per una nuova partenza. Che il lavoro produca questo effetto con le sue caratteristiche di "giustizia" e di "bellezza" non è cosa di poco conto.

Non sono in grado di concludere. Esprimo solo una preoccupazione e un auspicio.

La preoccupazione è per l'esito nichilistico al quale porta la cultura del fondamento: quello "scire per causas" che è il vanto dell'attuale sensibilità culturale. Torno a ripetere: "Non l'avessi sperimentato su di me ne sarei meno preoccupato".

Mi inquieta da sempre la definizione di educazione proposta da Nietzsche "Allevare un animale al quale sia possibile fare delle promesse". Promesse… certo. Allevare…? Direi far crescere: mantenere la promessa originaria non attraverso la proposta di una verità dispotica (volontà di potenza?) ma tenendo fede a quella promessa.

L'auspicio è che la nostra cultura e quindi la scuola trovino la loro consistenza nel momento originario, piuttosto che nel momento fondativo. Quando una persona viene alla vita, ricevere dalla sua nascita non solo un patrimonio genetico, ma anche una promessa che quel patrimonio troverà le migliori condizioni per esprimersi, in un mondo da condividere, perché solo così il senso di quella promessa e quella dotazione origina-

ria saranno conservati e non solo mostrati. Il lavoro mi pare una buona occasione di condivisione, dentro o fuori la scuola che sia.

3. Si può aggiungere un'altra considerazione notando che dalla coscienza inconscia si parte e alla coscienza oscura (ritorno al corpo attraverso la coscienza estetica) sempre si debba ritornare. Il coinvolgimento dell'emotività e l'infondato della libertà adeguano la struttura della coscienza dalla partenza del processo di apprendimento fino alla sua conclusione/ripartenza. Si attende l'intervento della criticità per dare nome e significato al suo corso, ma l'attesa e l'anticipazione sono sicuramente bene disposte, nei confronti del senso futuro, dall'esperienza del lavoro, che le abilita in modo convincente (v. esperienza della gratuità e della giustizia nella soddisfazione del lavoro concluso). Il rischio della polisemia dei significati è sempre in agguato (le tante cose da sapere in modo poco persuasivo! La difficile coerenza dei significati con sensi sempre diversi…). L'interrogazione paziente della coscienza nuovamente oscura è un'esperienza faticosa che deve essere accolta. Tante volte questa interrogazione è confusa con la ricerca, ma è ricerca di sé, non ricerca intorno all'oggetto. Da qui bisogna sempre ripartire nel processo di apprendimento, per conservare il segno di una promessa, che ha bisogno di essere incoraggiata, ma è anticipata dalla coscienza desiderante, oscuro presentimento di un dono gratuito, che ci si aspetta e dovrà essere riconosciuto. L'apprendimento non è frutto del proprio caparbio "cercare", ma riconoscimento di una offerta, che si riconosce anticipata proprio da quella coscienza oscura (pre-conscia) dalla quale si è comunque partiti. E importante ricordare e rivivere le origini. Come è importante riconoscere la forza del desiderio e degli affetti che è una grande risorsa, per legare la verità alla libertà (non alla necessità), attraverso il suo valore morale.

La separazione di verità/giustizia e di oscurità/chiarezza necessità/libertà è l'eredità della modernità, che ha perseguito un ideale di conoscenza, la conoscenza delle idee, senza risolvere il necessario servizio alla coscienza pratica. La scuola ne trae vantaggio, ma ne soffre anche il limite.

IL TERRITORIO DI TARVISIUM IN ETÀ ROMANA E ALTOMEDIEVALE: UNA QUESTIONE CONFINARIA "APERTA"

Giovanni Roman

Relazione tenuta il 4 maggio 2018

Monti Musoni Ponto Dominorque Naoni: una sintetica descrizione geografica duecentesca che riflette un'entità equivalente al territorio del Comune medievale trevigiano. Un comprensorio incluso tra le Prealpi venete, il Musone, la Laguna ed il Noncello che pur senza coincidere con il territorio della romana Tarvisium, è il risultato della politica trevigiana intorno al 1218, al momento della sua massima ed effimera espansione comunale. In epoca romana, infatti, Treviso costituisce un piccolo centro ubicato probabilmente entro l'*ager* altinate e viene elevato al rango di *municipium* probabilmente tra l'età augustea e flavia; le epigrafi pubbliche e private, infatti, attestano l'esistenza inequivocabile di alcune magistrature cittadine. Tarvisium ed il suo territorio, delimitato da quelli di Altinum, Acelum e Opitergium, diventano via via militarmente e politicamente rilevanti, in concomitanza con la decadenza istituzionale e politica dei principali centri della *Decima Regio Venetia et Histria*. All'interno dell'*ager* assegnato (Fig. 1) a Tarvisium viene tracciata una centuriazione che, sebbene non attestata da cippi o altre fonti, reca tracce ancora oggi visibili nella porzione di pianura compresa tra Montebelluna, Nervesa della Battaglia, fiume Piave, Monastier di Treviso, Roncade, fiume Sile, Treviso e Istrana, secondo modulo e orientamento costanti. Se le indicazioni della cultura materiale, seppur lacunose, ci restituiscono l'immagine di un centro dinamico tra il periodo tardoantico e la migrazione longobarda, non forniscono dati per ricavarne l'esatta estensione, quanto l'assetto interno. Questi possono essere ipoteticamente ricavati da fonti altomedievali, postulandone l'antica origine per una sorta di continuità istituzionale amministrativa con il periodo tardoantico, gotico e bizanti-

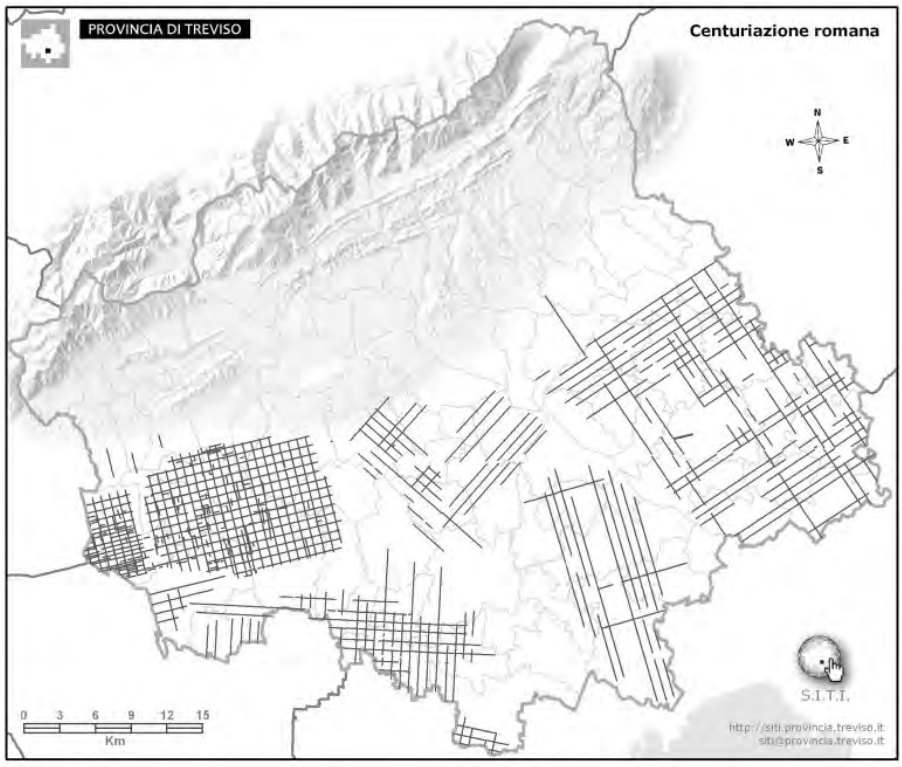


Fig. 1

no, poiché Tarvisium è capoluogo ducale longobardo, nonché comitale carolingio e ottoniano. L'analisi storica e geografica, quindi, deve necessariamente partire dalle fonti di età romana, che tuttavia non sempre forniscono dati chiari ed univoci. La *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, come è noto, tra i principali centri della Decima Regio non menziona Tarvisium, forse a riprova di una istituzione municipale ancora di là dall'essere, ma l'etnico *Tarvisani*, unitamente ad altri nomi di genti. La citazione dovrebbe riflettere l'esistenza di un *pagus*, cioè una sorta di distretto esteso tra le attuali montagne del Bellunese ed il profilo costiero, forse corrispondente al bacino del medio e basso Piave e anteriore all'organizzazione municipale romana. Si tratta, dunque, di una indicazione che trascende un ambito territoriale pertinente al territorio municipale di Tarvisium. Lo conferma un altrettanto famoso passo della Naturalis Historia ove si legge "Silis ex montibus Tarvisanis". Al riguardo, Giuliano

Palmieri propone una originale spiegazione derivante da quella che potrebbe essere un'errata interpretazione del passo pliniano. Secondo lo studioso, infatti, un errore di trascrizione da parte di un amanuense medievale[1] avrebbe tramandato nella tradizione letteraria il termine *montibus*, anziché *fontibus*, in quanto il Sile, fiume di risorgiva, è generato da fontanili. Tuttavia, l'ipotesi del Palmieri non tiene conto di due fondamentali aspetti: l'antica assegnazione dell'idronimo Silis, diversa da quella odierna e il percorso dei codici pliniani che fin dalla trascrizione medievale più antica escludono un simile errore. Infatti, inserendoci nel dibattito di un'antica e lunga tradizione di studi storici, geologici ed idrologici è possibile affermare l'identità del *Silis* pliniano con un ramo secondario del Piave – che scende per l'appunto dai monti – riconoscendolo, pur sempre con la dovuta cautela, nell'odierno fiume Musestre, alimentato dalle acque di risorgiva di origine plavense.[2] Il Piave si sarebbe dunque ramificato a sud della Postumia e sarebbe confluito nel Sile presso S. Michele al Quarto, come testimonia anche un diploma di Ottone III del 996 "… *concedimus ei* (il doge Pietro) *in Sancto Michaele qui dicitur Quartus sive in Sile seu in fluvio Plave dicto…*". Il Musestre, fiume di media portata d'acqua, si getta nel principale fiume trevigiano nei pressi della località omonima. Esso, nel tratto da Biancade a Musestre è costeggiato su entrambe le sponde da due strade che ne seguono fedelmente l'andamento curvilineo e delimitano quello che sembra un grosso tracciato fluviale, sproporzionato per la portata d'acqua e larghezza del fiume attuale.[3] Nel X-XI secolo,[4] in seguito ad eventi alluvionali di vasta portata, il Piave avrebbe abbandonato l'alveo più occidentale, staccandosi dal Sile per scorrere solamente sul suo attuale letto. Dal VI secolo, quindi, per designare una parte del *Silis* venne usato l'idronimo *Plavis*, connesso alla radice indoeuropea **plow* 'scorrere', ma di probabile origine venetica. Forse, un nome rimasto a lungo ai margini dell'ufficialità fino a quando l'alveo plavense attuale, in seguito agli sconvolgimenti idrogeologici alto-

[1] Giuliano Palmieri, in *Treviso Nostra*, Treviso, Associazione Tarvisium, 1980, p. 162.

[2] Luciano Bosio, *Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca*, in Quaderni del Sile e di altri fiumi, n. 1, Treviso, 1978, p. 32.

[3] Ibid., p. 32.

[4] Roberto Cessi, *Evoluzione storica del problema lagunare*, in Atti del Convegno per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia, Venezia 1960, p. 29.

medievali, venne distinto e riconosciuto come uno dei principali collettori dell'antica Venetia et Histria. Oltre ad avallare l'identificazione del Silis con l'attuale Piave,[5] il passo pliniano è di notevole importanza perché assegna un preciso nome geografico ad una orografia che non poteva per forza di cose trovarsi compresa entro un ager assegnato a Tarvisium, notoriamente ubicato in pianura. Il carattere conservativo di una siffatta distrettazione sembra confermato da un importante reperto romano. Nel 1735, presso Fonte, località a ridosso delle Prealpi trevigiane, venne rinvenuto il sarcofago (Fig. 2) di *Titus Firmius Tarvisanus*, oggi conservato presso la sezione archeologica del museo cittadino. Il pregevole manufatto, riportando un etnico, permette di inquadrare entro un antico ambito territoriale la provenienza del personaggio in questione, non solo per il suo luogo di rinvenimento, ma anche per il prestigio di un'appartenenza ad una denominazione territoriale di antica e nobile origine. Seguendo la cronologia delle fonti, l'insediamento romano di Tarvisium viene dunque istituito posteriormente al territorio così denominato, per ragioni amministrative e fiscali. In ogni caso, anche dopo l'istituzione del municipium, rimane aperta la possibilità che l'etnico continui ad esprimere una più vasta accezione geografica, come si è visto, comprendente monti, pianura e profilo costiero. Uno dei primi riferimenti topografici riguardanti Tarvisium è un noto passo dell'Historia Langobardorum di Paolo Diacono, opera dell'VIII secolo. Secondo il racconto, il vescovo di Treviso Felice nel marzo del 569 va incontro ad Alboino e alla sua gente in riva al Piave che all'epoca, con ogni probabilità, era il confine politico-amministrativo orientale non solo della diocesi trevigiana, ma anche della circoscrizione amministrativa municipale.[6] Felice, in quel drammatico e particolare momento uno dei pochi rappresentanti istituzionali autorevoli, tratta in nome della Chiesa e non di Bisanzio, a testimonianza che anche tra Sile e Piave la presenza imperiale era probabilmente mal tollerata. Altra *vexata quaestio* è quella relativa al punto esatto dell'incontro con Alboino ed il suo popolo. Senza entrare nel merito di un lungo dibattito storiografico, ma solo in considerazione di una provenienza forogiuliese e della successiva occupazione di Vicetia e Verona da parte longobar-

[5] Cfr. Bosio, op. cit., p. 33.
[6] paolo diacono, *Historia*, cit., II, 12.

www.archeoveneto.it

Fig. 1

da, l'attraversamento del Piave dovrebbe essere avvenuto tra Maserada – in corrispondenza della Via Postumia – e Lovadina di Spresiano, dove un'antica direttrice stradale successivamente denominata Ongaresca, giungeva *ab immemorabili* dalle propaggini nordorientali dell'Italia verso il cuore della Decima Regio. Lo stesso carattere migratorio longobardo, con schiere in armi, popolazione civile e mandrie annesse, rendeva particolarmente funzionale la conformazione dell'Ongaresca, consistente per alcuni tratti in un fascio di strade variamente intrecciate e orientate secondo un'unica direzione. Si trattava di uno snodo importante verso est, che apriva la Tarvisium romana e altomedievale al mondo alpino orientale e danubiano. I numerosi rinvenimenti archeologici risalenti ad epoca romana effettuati lungo i corsi d'acqua, rendono plausibile un insediamento preferenziale lungo le direttrici fluviali, ma anche in corrispondenza delle maglie centuriate. In epoca altomedievale, invece, i documenti citano località ubicate di preferenza lungo i corsi d'acqua o le arterie stradali sopravvissute, lasciando intravvedere una contrazione antropica e demografica. Qualche chilometro a nord di Treviso (Fig. 3), in località S. Pelaio, sopravvive un'antichissima chiesetta rurale di origine incerta e oggetto di vari rifacimenti nel tempo, ma che per alcuni affreschi bassome-

Fig. 3

dievali all'interno ed il contesto topografico isolato nel quale sorge, non manca di affascinare i visitatori anche al giorno d'oggi. Si tratta del sacello dei SS. Gervasio e Protasio che, al di là dell'evidenza archeologica rappresentata quasi unicamente dalle tracce dei muri, non è possibile associare ai resti di una villa rustica ubicata nel territorio centuriato. Tuttavia, per le villae tardoantiche il trend generale insediativo individuato dall'archeologia per gran parte dell'Italia è quello di epicentri produttivi e gestionali che sopravvivono fino al V-VI secolo e – attraverso fasi di destrutturazione edilizia e funzionale – si trasformano in insediamenti rustici di minore pregio architettonico, oppure in sacelli rurali. Questi risultano frequentemente utilizzati, oltre che per le esigenze del culto, anche per l'immagazzinamento e lo smistamento dei prodotti agricoli e silvo-pastorali. A S. Gervasio e Protasio, l'asportazione degli strati superficiali di terreno, effettuata negli anni '90 del secolo scorso in occasione di un restauro edilizio, ha fatto immediatamente intravvedere le potenzialità storiche ed archeologiche del sito. Per il momento, tuttavia, in attesa di un'indagine scientifica, possiamo solo auspicare che tale dinamica generalizzata sia applicabile anche a questo edificio sacro, seppure con le sue

immancabili peculiarità. Il titolo stesso, per quanto la mancanza di documentazione consiglia estrema cautela, ricorre frequentemente in Italia settentrionale al tempo del cosiddetto Scisma dei Tre Capitoli, consumatosi e risoltosi tra i secoli VI e IX. Una più precisa associazione tra una villa rustica ed un tempio di età posteriore è invece riscontrabile in località Campagne, nel Comune di Breda di Piave (Treviso) dove uno scavo condotto a più riprese nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso ha portato alla luce un insediamento databile ad un periodo compreso tra il VI e VII secolo della nostra era. Sebbene ancora da scavare, altrettanto rilevante risulta il sito di S. Cecilia, ubicato nel territorio di Volpago del Montello (Treviso). Qui, alcune ricognizioni di superficie condotte dai volontari del Gruppo Archeologico del Montello, hanno infatti rinvenuto sporadici resti murari probabilmente riconducibili ad una villa rustica alla quale, in epoca imprecisata, si sovrappone un tempio che le fonti identificano con la chiesa di S. Cecilia, oggi scomparsa, ma di cui rimane inequivocabile memoria nel toponimo. Ugualmente problematico, allo stato attuale delle ricerche, individuare un rapporto tra villae rurali e siti fortificati altomedievali variamente estesi e strutturati, entro il territorio centuriale facente capo a Tarvisium: questa, ad esempio, la situazione presso S. Eustachio di Nervesa della Battaglia, dove sono state a più riprese segnalate e identificate evidenze archeologiche di età romana, tuttora oggetto di approfondimento. In realtà, il processo di incastellamento altomedievale italiano, sebbene chiarito nelle sue dinamiche principali dagli studi di Pierre Toubert per il Lazio ed Aldo Angelo Settia per l'Italia settentrionale, rimane in massima parte da decifrare per quanto riguarda l'antico ager di Tarvisium, poiché molti siti menzionati sulle fonti – anche quando individuati sul terreno – non sono stati oggetto di indagini archeologiche sistematiche. Sebbene i confini tra i municipia di Altinum e Tarvisium siano tuttora imprecisati, con ogni probabilità si trovavano a sud del capoluogo trevigiano; quelli altomedievali, invece, soprattutto tra il regno longobardo e il ducato lagunare bizantino, non si possono considerare reciprocamente penetrabili come da più parti è stato

[7] Claudio Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso, Canova/FBSR, 1994, p. 125. Stefano Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, vol. II *Il Medioevo*, Venezia Marsilio, 1991, pp. 56-65.

supposto, anche in tempi recenti.[7] Si tratta, infatti, di due entità che per più di duecento anni si fronteggiano in uno stato di guerra quasi permanente e che, durante l'VIII secolo, almeno relativamente ai territori paludosi e campestri a ridosso del confine lagunare, si preoccupano entrambe di sancire molto chiaramente i reciproci diritti di sfruttamento economico (pascolo, caccia, legnatico, pesca), per la cui fruizione è spesso necessario sconfinare. Un diploma ottoniano del 1000 risulta di parziale utilità per la definizione dei limiti settentrionali e occidentali dell'*ager tarvisinus* di età romana. Con tale atto Ottone III concede al conte di Treviso Rambaldo un territorio delimitato a occidente dalla via Asolina, Musano, Montebelluna e Rovigo di Pederobba, il Piave a nord e ad est, per finire sulla Via Postumia a sud. A eccezione del confine meridionale, i limiti indicati sembrano coerenti con le tracce centuriali rimaste, soprattutto ad ovest, dove la mancanza di ostacoli naturali richiede un intervento giuridico per stabilire i confini. Fissati sul Brenta ad occidente, il Piave a oriente e l'antica via Annia romana a mezzogiorno, i confini del ducato longobardo di Treviso (569-774), poi comitato carolingio e imperiale, sono ricavabili da testimonianze di età comitale,[8] presupponendo quindi, su un piano politico-territoriale, il mantenimento di uno *status quo ante* non troppo distante nel tempo e tutto sommato verosimile. Infatti, nessuna fonte tra il VI e l'VIII secolo indica esplicitamente i confini del ducato trevigiano, non solo con i territori bizantini, ma nemmeno con gli altri ducati longobardi. Un diploma che Roberto Cessi data tra l'800 e l'813, con il quale Carlo Magno concede a Domenico, vescovo di Torcello, la conferma dei privilegi concessi in passato alla chiesa torcellana, erede di quella altinate, ci permette di sapere non solo l'assetto confinario tra Veneti e Franchi, sotto il regno di Carlo – relativamente alla zona di Altino – ma anche che questo era stato fissato in epoca longobarda. "*… sive sancti Michaelis ecclesiam cum omnibus prediis suis et decimis, quo firmat terminum inter Veneticos et Longobardos, sicut ab antiquis fuit, unum capud ipsius termini exiens in fluvio Sili et aliud capud fluvio Iario, discurrente vero Sile per Meyanas usque Seneyam et discurrente Iario usque ad Altinum…*". Il confine franco-veneto rimane dunque fissato nei pressi di

[8] Giuseppe Giomo, *I diplomi regi ed imperiali del secolo decimo ai conti di Collalto*, Venezia, 1897, pp. 16-17. Da autentica dell'anno 1185 del disperso archivio Collalto in S. Salvatore.

Quarto d'Altino, anticamente detta S. Michele al Quarto. Sappiamo così che la città di Altino – o quello che di essa rimaneva – anche in età longobarda (VI-VIII secolo) appartiene al ducato veneto ed è protetta da una zona cuscinetto compresa tra il Sile e lo Zero (*Iario*). Nel testo del diploma è chiarissima la specificazione di un confine coincidente con lo Zero, segnato da un *caput* (capo) tracciato alla stessa altezza della chiesa di S. Michele. Anche oggi, a nord di Altinum, una fossa tracciata tra Zero e Sile – probabilmente lo stesso limite altomedievale – segna il confine tra le province di Venezia e Treviso. Sull'altro capo la presenza di due toponimi, *Meyanas* e *Seneyam*, secondo la lettera del documento posti in rapporto di continuità con il Sile, rende l'idea della complessità del contesto idrogeologico. Da un punto di vista semantico, una lettura del toponimo *Meyanas*, prima località in questione, riflette l'aggettivo tardo latino *meyanus*, cioè *medianus* e indica 'qualcosa che si trova nel mezzo', in riferimento a un luogo intermedio tra gli altri due capi confinari, cioè S. Michele e *Seneyam*. Un'altra attestazione risalente all'anno 806 "*de Meyane*", con uguale significato, relativa ad una località del Piemonte, dimostra la diffusione di questa identica forma toponomastica e quindi, se non l'attendibilità delle concessioni di Carlo al vescovo torcellano, perlomeno l'epoca di redazione del diploma carolingio, assegnato, come si è detto, al IX secolo. *Seneyam*, invece, come significante, sembrerebbe riproporre una voce variamente attestata nel medioevo, derivata dal longobardo *snaida*, 'taglio', 'confine' (cfr. l'antico alto tedesco *sneida*, 'strada nel bosco che serve di confine' e il tedesco *schneiden*, 'tagliare') rivelandosi toponimo decisamente appropriato per una località confinaria. Ma dove si trovavano, di preciso, queste località? Meyanas si riferisce ad un corso d'acqua ubicato in posizione intermedia. Sicuramente meno problematica è la questione intorno a *Seneyam*, poiché alcuni documenti medievali (a. 1191, 1301, 1313) riportano un canale che la cartografia di età moderna denomina *Ceneza*, diretto in Laguna. A dire il vero, la mancanza di ulteriori punti di riferimento antropici rende meno scontata del previsto l'identificazione del tratto di Sile adibito a confine veneto-longobardo. Il Sile, infatti, prima di essere allungato ad opera dei genieri della Serenissima nel corso del XVII secolo, sfruttando l'antico alveo del Piave – denominato per l'appunto *Piave Vecchia* – sfociava in Laguna proprio nei pressi di Altino, lungo un alveo non regolato da argini e quindi soggetto a variazioni di corso. Ma aveva dunque un senso dare precise coordinate

geografiche – attraverso i due suddetti punti di riferimento – se la foce del Sile si trovava a una breve distanza dalla chiesa di S. Michele? La complessa situazione idrogeologica entro la quale – allora come oggi – sono numerosi i corsi d'acqua di piccola e media entità, rende l'idea di un quadro storico degli interscambi tra Laguna e Terraferma estremamente vario ed articolato. I commerci antichi e altomedievali passano non solo attraverso i punti storicamente adibiti a scalo portuale e dogana, ma anche tramite una complessa rete di linee d'acqua alle quali viene attribuita una toponomastica precisa che avalla una capillare frequentazione antropica di luoghi non facili dal punto di vista ambientale, ma spesso funzionali all'elusione di gravami doganali. In definitiva, credo sia importante notare come il confine minuziosamente specificato tra Longobardi e Venetici rifletta certamente la classica linea di confine deputata a dividere due entità territoriali distinte, ma allo stesso tempo indichi chiaramente quali potevano essere le vie d'acqua per poter passare da una parte all'altra e viceversa. A tale riguardo, nell'anno 806 gli Annali Franchi riferiscono l'esistenza di un *Portus Tarvisianus* che costituisce di fatto lo sbocco di *Tarvisium* sulle acque salse per tutto l'altomedioevo e oltre. Anche in questo caso si ricava l'impressione di una enclave trevigiana in territorio del ducato veneto. Più che di una "sovranità" sul sito, infatti, i documenti parlano di diritti di riscossione e di esenzioni fiscali a beneficio dei vescovi trevigiani. Ma dove si trovava questo approdo? Le ricerche condotte dal *Centro Studi Storici di Mestre* hanno circoscritto con buona approssimazione l'area entro la quale probabilmente sorgeva il porto fluviale sul tratto terminale del Marzenego, ma che almeno limitatamente doveva affacciarsi anche sull'antico profilo lagunare all'altezza di Campalto.[9] Proprio qui, nell'altomedioevo esisteva l'ingresso preferenziale tra le isole rivoaltine e la Terraferma, in quanto coincideva con la distanza più breve tra Rialto e la Terraferma. A est di Mestre, in località Bissuola, così chiamata per l'andamento anticamente serpeggiante della sua strada principale, oppure dell'alveo del Marzenego, le anse 'fossili' del paleoalveo riscontrabili sulle immagini aeree e sulla cartografia antica testimoniano un

[9] Marco Sbrogiò, *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre, 1990, pp. 132-135.

antico sistema estuariale del Marzenego. Come ipotizzato dallo studioso Luigi Brunello, il sito potrebbe verosimilmente corrispondere all'antico *Portus Tarvisianus*, attivo a Mestre fino agli inizi del XVI secolo, quando Venezia decide di procedere all'escavazione della cosiddetta *Fossanuova* – oggi Canale dell'Osellino – nella quale vengono convogliate le acque del Marzenego, che determina la riduzione in secca del vecchio alveo. Il porto fluviale, sul quale i vescovi trevigiani per lungo tempo riscuotono ripatico e teloneo, è servito dalla Via Annia romana – riportata nella cartografia fino a tempi recenti come Strada Orlanda – e da una viabilità terrestre secondaria, ma non ancora del tutto accertata, che collega il sito direttamente a Treviso.[10] Anche la nota Kriegskarte di Anton Von Zach (1798-1805), oltre all'alveo abbandonato del fiume Marzenego riporta una viabilità che sembra convergere verso di esso. Così anche una mappa della seconda metà del XIX secolo conservata presso l'Archivio Municipale di Mestre. Ancora, una carta dell'Istituto Geografico Militare risalente al 1887 evidenzia il paleoalveo del fiume Marzenego. Un'immagine aerea del Fotopiano del Comune di Venezia (1996), oltre al paleoalveo del fiume Marzenego, indica molto chiaramente una strada campestre d'andamento perfettamente rettilineo collegabile alla viabilità campestre delle mappe storiche. L'esame a terra del suddetto tracciato individua un sedime stradale lungo circa 400 metri, largo mediamente 2 metri, dotato su entrambi i lati di fossati larghi anch'essi 2 metri, che testimoniano la rilevanza del complesso viario. L'affioramento di pietre in trachite in alcuni punti sembra indicare una preesistente lastricatura, avallata dal ritrovamento di altro materiale lapideo nei fossati adiacenti, probabilmente dovuto ad attività agricole distruttive. A ulteriore riprova dell'importanza del sito, tra i materiali archeologici rinvenuti presso la vicina Via della Crusca, spiccano una macina circolare in trachite, basamenti di colonna, nonché un frammento in pietra raffigurante un satiro, oggi disperso. In conclusione, poiché le tecnologie informatiche oggi disponibili permettono ai ricercatori di identificare numerosi siti sepolti abbandonati, a breve si potranno dare risposte più esaurienti, in particolare sull'ubicazione

[9] Cfr. Giovanni Roman, *La Via del porto tra conti e vescovi: nuovi elementi di lettura*, in "Forum Iulii", XXIII, (1999), pp. 154-167.

di molte località. Attraverso indagini accurate e capillari si potrà comprendere l'evoluzione storica – tuttora *in fieri* – di un palinsesto naturale, idrogeologico e antropico incredibilmente complesso e sviluppato all'interno di un lungo arco cronologico.

IL SACRO NEL FUMETTO

Matteo Toffolo

Relazione tenuta l'11 maggio 2018

La Storia delle Religioni è una disciplina relativamente nuova[1] e sebbene abbia una propria autonomia disciplinare e metodologica, è sempre in continua evoluzione/formazione. Il lavoro da me svolto, del quale fornirò in questa sede un breve estratto, vuole sottolineare quanto questa sia propensa alla sperimentazione; si cercherà sia una disciplina in continua evoluzione e sperimentazione; si cercherà quindi di proporre un approccio metodologico nuovo ad argomenti di carattere storico-religioso.

La "fonte primaria" per accedere alle informazioni per un primo approccio di studio sarà il fumetto. Nella pratica moderna scarsamente preso in considerazione può essere un utile mezzo per la comprensione dei più vari generi di argomento; un oggetto di indagine diventa così un soggetto di interpretazione, sebbene abbia una portata metodologica circoscritta. Tra le varie sfaccettature all'interno della Storia delle Religioni, si è cercato di trattare alcune tematiche frequenti relative alla sfera del "sacro", quali il mito e la divinazione, in riferimento a specifiche realtà culturali dell'antichità. L'idea di utilizzare il fumetto è suggerita dal fatto che manca, a mio parere, la consapevolezza sul lavoro intellettuale alla base delle storie: ognuna di esse richiede un periodo di studio e approfondimento e questo può renderle fonte di sapere attendibile.

Per poter affrontare lo studio della Storia delle Religioni e applicarne i metodi, è necessario che questo sia accompagnato da una preparazione

[1] Per brevi cenni sulla storia degli studi si veda Brelich, 1967, pp. 4-5.

quanto più ampiapossibile, per mettere in grado lo studioso di comprendere storicamente i singoli fatti religiosi di qualsiasi epoca o civiltà; si cercherà quindi di stabilire che il fumetto può essere un valido mezzo per accedere a tali informazioni e uno strumento che permette di rivisitarle in chiave contemporanea per divulgarle ad un pubblico eterogeneo, al pari, ad esempio, di cinema, letteratura, arte, architettura e urbanistica. Inoltre, credo fermamente che l'approccio a ogni fenomeno debba necessariamente trascendere il proprio settore di specializzazione e che le mutevoli situazioni socio-politiche e soprattutto storico-culturali della società nel suo complesso rendono necessarie ulteriori metodologie di studio che prendano in considerazione anche i prodotti culturali contemporanei. Questa ricerca è sicuramente mossa dalla forza con cui Angelo Brelich ha sempre cercato di sostenere l'autonomia disciplinare della materia e la necessità di una fitta collaborazione critica nei vari settori in modo tale che questa abbia una base sempre più ampia. Inoltre, sempre di pari passo con le concezioni del Brelich, si vuole sostenere la "ragione e validità della Storia delle religioni come disciplina che ha un'autonomia di metodo" che "dà un contributo decisivo all'ampliamento e rinnovamento delle scienze umane moderne e post umanistiche" e nel contempo polemizzare contro il conservatorismo della cultura, tale per cui possiamo considerare ancora oggi il fumetto come un tabù imposto dalla cultura intellettualista.

Il fumetto, può essere considerato come strumento di divulgazione e preservazione culturale in quanto comunica tradizione: attraverso parole e immagini trasmette, rivisita e reinterpreta idee e ciò che è fissato nella memoria sociale. Innegabile, inoltre, che esso abbia un ruolo rilevante, soprattutto ai giorni nostri, in quanto fornisce modelli a cui attingere e i mezzi per crearsi un'immagine della società in cui vive: è quindi uno strumento educativo.[2] Questo avviene perché ormai è un *media* che fa parte della cultura contemporanea in quanto parte del nostro consumo quotidiano. Specialmente in Italia, il fumetto non è mai stato particolarmente preso in considerazione perché creduto un sottogenere letterario: nella nostra cultura c'è l'idea diffusa che i fumetti siano di scarso valore

[2] Strazzulla, 1977, p. 7.
[3] Barbieri, 2014, pp. 11-12.

e destinati esclusivamente ai giovani[3] se non addirittura a sottosviluppati e incolti.[4] Purtroppo, è guardato con sospetto ancora oggi perché, a causa anche della cultura scolastica, si teme di cadere nel ridicolo perché ritenuto una lettura infantile. Tuttavia, già dagli anni '60, numerosi studiosi, anche in ambito universitario, hanno iniziato a osservare scrupolosamente questo mezzo di comunicazione di massa e anche oggi si cerca di analizzare quali siano i rapporti tra fumetto e società e di studiare la trasformazione di questo medium da genere popolare a prodotto culturale.[5] Nel fumetto inoltre vengono recuperate memorie storiche, miti del passato e contemporanei e ideali: può essere considerato un veicolo che ne consente la diffusione e quindi un mezzo di formazione culturale.

Per la realizzazione di questo progetto, del quale in questa sede si esporrà solo una minima parte, si è proceduto nel seguente modo. Dopo aver stabilito quali dovessero essere gli argomenti da analizzare, sono stati scelti i fumetti utili allo scopo di questa indagine attraverso una selezione del patrimonio appartenente alle biblioteche Sala Borsa di Bologna e VEZ di Mestre; successivamente, sono state realizzate le interviste ad alcuni degli autori delle tavole in esame e infine, si è provveduto a rintracciare le fonti necessarie per lo sviluppo delle tematiche prescelte contattando alcuni professionisti del settore e docenti universitari. In particolare, per alcuni dei fumetti trattati, molte importanti informazioni mi sono state fornite dagli stessi autori.[6]

Dopo una breve parte introduttiva, si proporrà un esempio del lavoro di ricerca da me svolto.

In ambito fumettistico è possibile notare all'interno delle storie la presenza di aspetti che riguardano il mondo che ci circonda: per questo motivo, pare necessario verificare come l'ambito della Storia delle religioni, assai poco preso in considerazione dagli studi sul fumetto, e in particolare

[4] Strazzulla, 1977, p. 18.

[5] Strazzulla, 1977, p. 8.

[6] Gli autori contattati sono Francesco Cattani, Michele Petrucci e Luigi Mignacco, i quali ringrazio per aver gentilmente accettato di collaborare, fornendomi prontamente tutte le informazioni richieste.

gli elementi relativi alla sfera del "sacro", vengano utilizzati dai fumettisti per creare le loro storie e fino a che punto possa essere efficace per contenuti e metodi di approccio la comunicazione di tali aspetti attraverso il medium fumetto. L'approccio dello studio è di tipo comparatistico, in quanto metodo di studio alla base degli studi storico-religiosi: questo metodo risulta molto utile poiché esso è libero di muoversi attraverso le più varie tematiche e metodologie. In tale prospettiva, non sono stati utilizzati i fumetti per parlare di "sacro" bensì essi rappresentano la fonte attraverso la quale affrontare specifici aspetti delle diverse tematiche. Si è cercato inoltre di capire come e perché alcuni autori abbiano utilizzato tali aspetti per realizzare il proprio fumetto, il loro scopo all'interno delle storie e soprattutto se essi siano stati usati consapevolmente, mediante lo studio della tematica trattata, esprimendo contenuti pertinenti. Ritengo opportuno inoltre sottolineare che attraverso la loro trattazione da un punto di vista storico-religioso si è cercato di produrre una semplice analisi oggettiva dei fenomeni con l'utilizzo dei mezzi bibliografici più consoni ad uno studio di questo tipo.

Come abbiamo già evidenziato in precedenza, i macro-argomenti oggetto di questo lavoro sono stati il mito e la divinazione, in quanto più facilmente riscontrabili nel particolare tipo di letteratura analizzata e possono permettere un'analisi più accurata. In particolare, in questa sede si è deciso fornire un esempio relativo al tema della divinazione e in particolare il tema dell'oracolo, centrale nel rapporto con la divinità nel mondo greco e strumento fondamentale per tutta l'antichità. Per quanto riguarda questo argomento, la letteratura scientifica sul fumetto non pare prenderlo in considerazione e per cercare alcuni spunti di riflessione si è deciso di proporre in questa sede la divinazione per possessione di agenti umani nella pratica della *trance* oracolare.

Il caso studio: 300 *di Frank Miller e Lynn Varley*

La pratica della divinazione attraverso oracoli è una particolare capacità di divinazione che permette di entrare in contatto con le potenze che dominano la realtà, le quali sono concepite come personali. Questa si può realizzare in forma di *trance*, nella quale un soggetto esce dalle condizioni normali per divenire un medium e può essere concepita come una

forma di possessione.[7] Dall'VIII sec. a.C. in poi, alcuni luoghi diventano importanti per ricevere consiglio dalla divinità. Tali posti sono chiamati *chresterion* o *manteion*, che in latino si può tradurre con il termine *oraculum*, oracolo. I metodi per rivelare gli oracoli sono molteplici e il più particolare è quello in cui la divinità parla direttamente attraverso il medium in stato di *enthousiasmos*;[8] inoltre la capacità di prevedere il futuro, interpretare il passato e in generale di scoprire verità nascoste fu chiamata dai Romani *divinatio*, sostantivo che deriva del verbo *divinare* e sicuramente connesso con *divinus*, nel senso di riguardante gli dei.[9] In Grecia, invece, la capacità divinatoria è detta μαντεία e il termine profeta μάντης; entrambe sono connesse con la parola μανία.[10]

I Greci credevano negli oracoli perché non avendo un lascito come un Sacra Scrittura o una chiesa istituzionale, timori e paure potevano essere messi sotto controllo solo dalla fede in una rivelazione divina. Già ai tempi di Omero la divinazione era sottoposta al controllo della religione e si concentrava in pochi santuari, tra cui quello di Apollo a Delfi e la trance profetica pare essere associata alla "follia" già in epoche molto antiche e tale aspetto è messo in evidenza da alcuni autori.[11] Il fulcro di questo particolare tipo di divinazione è appunto l'oracolo, parola che può avere tre significati: responso dato da un sacerdote o una sacerdotessa presso un tempio, il tempio in cui si consultava la volontà della divinità e il vero oracolo ovvero il potere che ispirava i messaggi e che doveva esser interpretato.

La fonte che ci permetterà di analizzare particolari aspetti di questa tematica è *300*, fumetto del 1998, scritto da Frank Miller e pubblicato in Italia da Magic Press. Dopo un viaggio di tre settimane in Grecia per immergersi negli scenari della storia da raccontare, l'autore ha deciso di strutturare la storia in cinque albi mensili da ventiquattro tavole ciascuno,

[7] Brelich, 1966, p. 53; Per definire la trance si veda Rouget, 1986, pp. 11-41.

[8] Burkert, 1985, p. 114; Scarpi, 1998; Crippa, 2015, p. 111.

[9] Si veda il *De Divinatione* di Cicerone.

[10] Platone, in particolare, definiva all'interno del Fedro, 265*a-b* due tipi di *mania*, di cui una derivata dalle debolezze dell'uomo e l'altra provocata "da un divino straniarsi delle normali regole di condotta". Per il concetto di *mania* si veda Rouget, 1986, pp. 256-262; per alcuni aspetti sulla divinazione in Grecia si veda Crahay, 1982.

realizzati anche grazie alle suggestioni della sua infanzia. Questo fumetto ha rivestito grande importanza perché ha cercato di trasmettere valori, leggende, miti, legislazioni della morale, ordini della coscienza e figure in cui chiunque può riconoscersi o meno. In particolare, al suo interno, si vedrà come è possibile riscontrare alcuni particolari aspetti sulla figura degli Efori e sul rito oracolare.

La storia viene anticipata per la prima volta, in estrema sintesi, nella prima pagina dell'albo *Sin City: The Big Fat Kill* del marzo 1995. In apertura di quest'albo Miller rappresenta, nel *line art* bianco e nero che caratterizza la serie, il re spartano Leonida alla guida dei suoi 300, stretto nella gola delle Termopili. L'argomento di questa *graphic novel* è la battaglia delle Termopili del 480 a.C. ed è raccontata equilibrando fantasia, realtà storica e rivisitazione dei testi letterari. Questa battaglia ebbe luogo nell'agosto del sopracitato anno e durante questa caddero in battaglia trecento Spartani combattendo contro i Persiani. Il percorso con il quale è avvenuto l'ingresso nella leggenda degli spartani guidati da re Leonida è stato lungo e la sua figura si è consolidata molto tempo dopo come eroe greco in quanto, presso gli autori antichi, si tendeva maggiormente a risaltare l'onore, la forza e l'eroismo dei guerrieri Spartani. Essendo l'argomento troppo vasto per essere approfondito in questa sede, rimando all'articolo di Gaetana Fortunato sulla figura di Leonida[12] limitandomi a dire che tale avvenimento è riportato in larga misura nella letteratura greca.[13]

Dopo l'arrivo di un messaggero persiano a Sparta, che richiede la loro sottomissione al dio Re Serse, re Leonida decide di recarsi alle Termopili con il suo esercito. A causa della profezia degli Efori, gli viene proibito di muovere guerra contro i persiani, ma astutamente, decide di recarsi lo stesso nel luogo dello scontro con un manipolo di soli 300 soldati,[14] con l'obiettivo di far insorgere la Grecia intera contro l'avanzata persiana, conscio dell'impossibilità di poter distruggere l'esercito avversario. Lo

[11] Si veda, ed esempio Lucan. *Bell civ*. V, 190-193.

[12] Fortunato, 2005, pp. 139- 150; si veda anche la voce "Leonidas" in Cancik, Schneider, 2005.

[13] Si veda ad esempio, Ctesia (*Pers.* F13b 27), Diodoro Siculo (*Bibl. St*. XI, 4-10), Erodoto (*Hist*. VII, 204-239; VIII 124, 3), Plutarco (*Mal. Herodot.* 32, 866a), il poeta lirico Simonide di Ceo (Herodot. *Hist*. VII, 228, 3-4) e Tucidide (V. 72, 4.).

scopo di questa impresa diventa, quindi, provocare l'avversario, rallentarne l'avanzata sfruttando la geografia del territorio e fare in modo che Serse venga sconfitto dagli altri greci, sacrificando la sua vita e quella dei suoi soldati. Dopo aver sperato di avere la meglio, a causa del tradimento di Efialte la storia si conclude con la morte dell'esercito spartano per poi passare a un momento successivo, in cui l'intera Grecia si prepara alla battaglia.

Sebbene sia un fumetto ispirato a un avvenimento storico e non un libro di storia, possiamo ricavarne ugualmente alcuni spunti di riflessione. Nonostante le inesattezze storiche,[15] *300* ha comunque delle basi piuttosto solide in quanto sviluppato a stretto contatto con le fonti. Quello che interessa maggiormente però è il contenuto nel secondo capitolo. Dopo tre giorni di viaggio, mentre l'esercito dorme, re Leonida è insonne e viene inserito un *flashback* relativo a due settimane prima: l'interrogazione degli Efori, sommi sacerdoti messi dagli stessi Spartani a guardia delle azioni dei re (figg. 1-4).

Leonida si reca sulla rocca dove si riuniscono gli Efori, cercando di spiegare la sua tattica e le ragioni della guerra, senza ottenere il loro consenso (figg. 1-2). Il verdetto passa attraverso la consultazione dell'oracolo, la più bella giovane donna spartana, che danza in trance e nega al re la possibilità di agire (figg. 3-4). Leonida è quindi costretto ad abbandonare la rocca degli Efori e immediatamente si apprende come il "no" sia influenzato dall'ingente elargizione d'oro di un emissario di Serse (fig. 4). Nonostante questo, convinto dalla bonarietà del proprio intento, va contro il loro volere.

Iniziando ad analizzare il fumetto, le prime figure sulle quali possiamo riflettere sono gli Efori (Ἔφορος, Èforos, "sorvegliante") e in merito a questi il fumetto può darci qualche indicazione. Questi magistrati esistevano in molti stati dorici tra cui, appunto, Sparta, Tera, Cirene, Evesperidi ed Eraclea in Lucania.[16] Nel fumetto vengono indicati come

[14] Vedi Herodot. *Hist*. VII, 204, 2.

[15] Le più lampanti sono le seguenti: viene inventato l'incontro tra Leonida e Serse, l'aspetto mostruoso di Efialte, l'impugnatura delle spade, il fregio dei pugnali e gli elmi degli opliti non sono accurati.

[16] Lemprière Hammond, Hayes Scullard, 1981, p. 748.

Fig. 1 - Leonida si reca dagli Efori. F. Miller-L. Varley, *300*

"inutili, indegni residui dei tempi antichi, prima del legislatore Licurgo" (fig. 3) e grazie alle testimonianze in nostro possesso, sebbene le più antiche attribuiscano la loro creazione proprio a Licurgo,[17] nel IV secolo riscontriamo la tradizione che la attribuisce al re Teopompo.[18, 19] Tali tesi erano sicuramente note a Platone che nelle *Leggi* si riferisce al creatore degli efori come al "terzo salvatore"[20] mentre Aristotele fu il primo a citare esplicitamente in proposito Teopompo ed è plausibile che tale tradizione fu elaborata dal re Pausania.[21] Contrariamente a ciò che è indicato nelle tavole, però, Platone e Aristotele gli riconoscevano il merito di aver

[17] Herodot. *Hist*. I, 65, 4-5; 66, 1; Xen. *Lac.* 8, 3-5; Lemprière Hammond, Hayes Scullard, 1981, pp. 1218-1219.

[18] Lemprière Hammond, Hayes Scullard, 1981, p. 2067.

[19] Nafissi, 2008, p. 65.

[20] Plat. *Leg*. III 692a.

[21] Nafissi, 2008, p. 66.

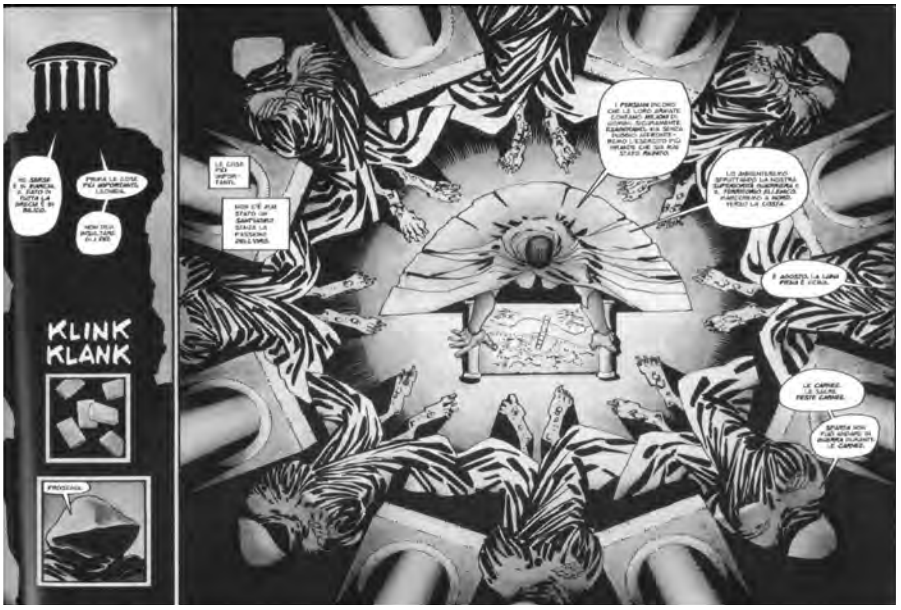


Fig. 2 - Leonida presenta il piano di guerra agli Efori. F. Miller-L. Varley, *300*

creato uno strumento di salvezza per la città e per la monarchia. Storicamente, resta comunque incerto se chi abbia introdotto la carica lo abbia fatto *ex novo* oppure abbia recuperato una più antica istituzione dorica.[22]

Altri aspetti che possiamo evincere dall'osservazione delle tavole in merito a questi sono molteplici; dato il rapporto di sudditanza che si percepisce in Leonida nei confronti di questi possiamo supporre che potessero esercitare particolari poteri sul re. Il controllo sulla condotta dei re era infatti totale: potevano incriminarli davanti alla Gherusia,[23] dirimere controversie tra di loro e obbligarli a comparire alla terza convocazione davanti al loro comitato. Inoltre, secondo le fonti[24] avevano la facoltà di avvalersi di asteroscopie periodiche: ogni nove anni, infatti, sceglievano una notte serena e priva di luna per osservare il cielo e se una stella sfrec-

[22] Lemprière Hammond, Hayes Scullard, 1981, p. 749.
[23] Lemprière Hammond, Hayes Scullard, 1981, p. 1023.
[24] Plut. *Agis* 11, 4-5.

ciava una parte all'altra del cielo significava che il re aveva commesso un oltraggio nei confronti della divinità e venivano sospesi. Ultima caratteristica che si riesce ad evidenziare è il fatto che prendevano decisioni su mobilitazione e partenza dell'esercito. In questa situazione, per quanto sia possibile riconoscere alcuni di quelli che erano i poteri degli Efori, in questa situazione svolgono un ruolo parzialmente diverso in quanto, per i motivi che vedremo, possono essere considerati come una sorta di sacerdoti o indovini.

Considerando quindi la figura degli Efori e le modalità con cui vengono descritti possiamo dire che, sebbene nel fumetto la loro figura venga strumentalizzata dall'autore sostituendo in parte alla loro normale funzione di magistrati, quella degli indovini, la scena iniziale è plausibile.

Parliamo in questo caso di indovini o sacerdoti perché, sebbene già ostili in partenza rispetto al piano di Leonida, decidono di consultare l'oracolo: una donna scelta tra le più belle spartane, costretta a vivere presso di loro (fig. 3). Sebbene non sia confermato da nessuna fonte il fatto che potesse esistere tale pratica, possiamo provare a fare ugualmente qualche riflessione e trarre importanti informazioni. Situazione simile a quella descritta nel fumetto, infatti, è quella che rimanda all'oracolo di Delfi. Questo oracolo è l'istituzione più famosa del suo genere in Grecia e nel mondo antico.[25] Fonte molto importante riguardo l'oracolo delfico è il *De Pythiae oraculis* di Plutarco.[26] Le sue origini risalgono probabilmente alla civiltà minoica e per molti secoli deve essere stato un santuario dedicato alla cosiddetta Madre Terra.[27] In origine si diceva che la divinità desse lì i responsi solo una volta l'anno, ma data la fama sviluppatasi attorno

[25] Per alcuni dati relativi agli scavi di Delfi, iniziati nel 1892, si veda Johnston, 1979, pp. 65-70. Per una analisi dal punto di vista archeologico si veda Pedley, 2005, pp. 135-153; Emerson, 2007, pp. 25-46.

[26] Relativamente all'oracolo delfico e alla *mania* si prendano in considerazioni anche altre due orazioni: *De E Delphico* e il *De defectu oraculorum*, ai quali si può aggiungere anche il *De sera numinis vindicta*, dialogo tenuto a Delfi, ma su questioni non relative al santuario.

[27] Johnston, 1979, p. 65; Il *temenos* di Delfi non è stato fondato prima del 750 a.C. Per le origini del santuario di Delfi si veda anche Parke, 1967, pp. 33-43; Per la questione relativa alla Madre e alle forme divine al femminile si veda Loraux, 1990.

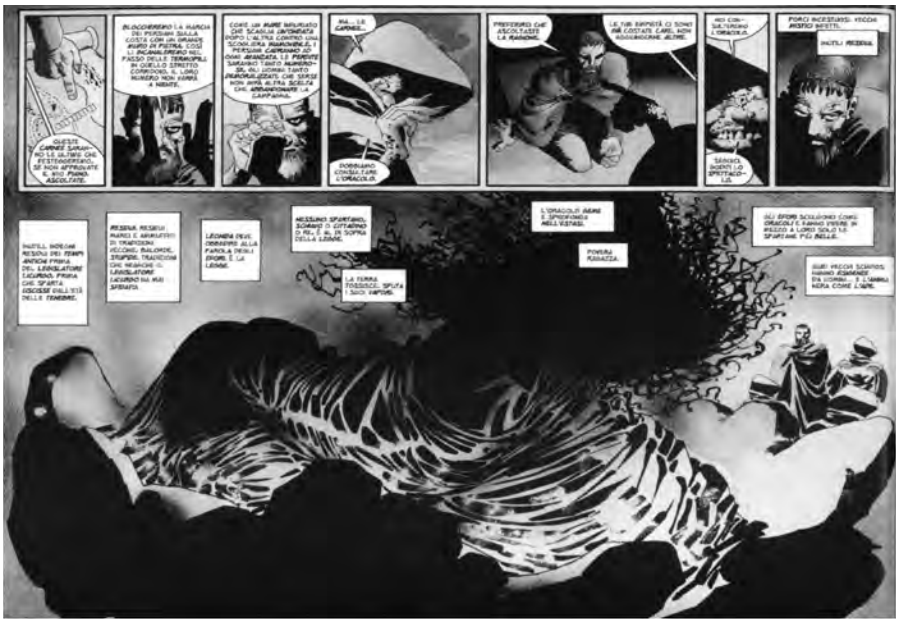


Fig. 3 - Riflessioni di Leonida e intervento dell'oracolo. F. Miller-L. Varley, *300*

ad esso si concessero durante l'arco di tutto l'anno[28] tanto che erano attive tre sacerdotesse contemporaneamente e dedicavano il loro servizio alla divinità per tutta la vita, proprio come la donna "usata" come oracolo dagli Efori.[29] Il primo aspetto che si deve prendere in considerazione in connessione alla somiglianza di questo oracolo con la Pizia delfica è il fatto che un simile oracolo venga utilizzato per prendere una decisione riguardante la guerra. Il ricorso a questa sorta di *medium* è assai ricorrente in Grecia[30] e come nel caso del fumetto, è attestato che questo oracolo veniva consultato anche in caso di guerra;[31] inoltre, veniva utilizzato per

[28] Più precisamente, ogni mese il settimo giorno, ad esclusione dei mesi invernali; Parke, 1967, pp. 80-81.

[29] Burkert, 1985, p. 116.

[30] Tale oracolo godeva di una straordinaria fama anche all'estero; Johnston, 1979, p. 65. Anche i Romani usavano mandare messi per interrogarlo; Montanelli, 1978, p. 72.

[31] Nestle, 1973, p. 67.

cercare una legittimazione religiosa a certe decisioni o progetti carichi di pericolo ed incertezza.[32] Date le attestazioni storiche e mitiche, possiamo dire che esso sia stato consultato almeno in ventisei occasioni, di cui venti appartenenti alla sfera leggendaria e sei alla sfera storica[33] quindi anche questo giustificherebbe la fattibilità dell'utilizzo di un simile oracolo prima di intraprendere un'azione di guerra, considerando anche il fatto che gli Efori stessi potevano prendere decisioni riguardanti l'esercito.

Prima della consultazione dell'oracolo Leonida si vede costretto a rispettare i voleri degli Efori e quindi anche dell'oracolo, poiché questi rappresentano la Legge. Le affermazioni di Leonida nella tavola in fig. 3 rendono il quadro ancora più credibile per il fatto che dimostra che l'azione degli uomini veniva conformata ai dettami degli oracoli e la Legge di Sparta era sovrana: di fronte ad essa tutti erano uguali e nessuno schiavo o spartano o cittadino o re poteva venire meno ad essa e al rispetto verso gli dei. Nelle vignette successive possiamo vedere alcuni aspetti che rimandano all'oracolo delfico (figg. 3, 4): Leonida dice che la terra sputa i suoi vapori e che l'oracolo geme, sprofondando nell'estasi. Tutti questi aspetti sono riconducibili alla Pizia: una teoria ora poco accreditata la voleva avvolta dai vapori uscenti da una fessura del suolo e successivamente, caduta in uno stato di estasi, emetteva rumori inconsulti, segno che il dio si era impossessato di lei. Contrariamente a quanto emerge dagli studi più recenti,[34] la trance della Pizia è stata definita una forma di possessione tuttavia possiamo riconoscere nel testo alcuni attributi che rimandano alle caratteristiche che secondo G. Rouget caratterizzano la *transe*.[35] Come possiamo vedere anche dal fumetto, il *medium* perde momentaneamente la propria lucidità: in questi momenti l'individualità del singolo è sopita ed è chiaro che il mondo esterno venga cancellato durante l'estasi dalle rivelazioni che riceve.[36] Essa è caratterizzato inoltre

[32] Johnston, 1979, p. 69.

[33] Fontenrose, 1978, pp. 39-40; per un resoconto generale sulle iscrizioni di Delfi si veda Bousquet, 1966.

[34] Si veda Maurizio, 1995.

[35] Si veda lo schema presente in Rouget, 1986, p. 22; si tratta di mantica ispirata e quella relativa all'oracolo di Delfi è definita *transe* medianica, durante la quale la Pizia né si identificava con Apollo né lo imitava; si veda Rouget, 1986, p. 46-47.

[36] Per l'ispirazione della Pizia si veda Plut. *De Pyt. Or*. 21.

Fig. 4 - Responso dell'oracolo. F. Miller-L. Varley, *300*

dal movimento, crisi, rumore, agitazione e presenza di altre persone. Per quanto riguarda l'induzione della trance invece, rimane ancora misterioso in che modo fosse provocata quella della Pizia perché secondo il dato archeologico non esisterebbe alcuna fessura dalla quale avrebbe potuto inalare gas naturale.[37]

In seguito, dall'espressione di Leonida "povera ragazza", possiamo supporre che la trance avesse effetti negativi su di essa; Lucano, riteneva che le sacerdotesse di Delfi fossero consapevoli degli effetti negativi che l'adempimento del proprio dovere aveva sulla loro salute in quanto avere una trance costituiva un serio impegno fisico tanto che alcune volte tentavano di simularle.[38] Inoltre, possiamo vedere che nel fumetto oltre

[37] I dati archeologici e geologici disconfermano che possa essere provocata dall'inalazione di gas naturali uscenti dalle fessure del tempio; Burkert, 1985, p. 116.

[38] Luc. *Bell. civ*. V, 116-120.

all'oracolo e Leonida, gli Efori sono presenti durante la procedura. Come vuole la tradizione corrente, infatti, la Pizia e il devoto che richiedeva il consulto oracolare erano accompagnati da alcuni assistenti, presenti durante la consultazione, e che Plutarco chiama *hosioi*.[39]

Al momento della pronuncia del responso è lo stesso oracolo a pronunciare chiaramente il messaggio della divinità il quale ordina di onorare gli dei e le Carnee non andando in guerra.[40] In questo caso è la sola donna che parla e tale fatto si può ricollegare agli studi di L. Maurizio, la quale sostiene che gli attendenti durante la procedura del responso non rimodellano ciò che viene detto dalla Pizia.[41] Inoltre, il fatto che l'oracolo del fumetto emetta un responso articolato può considerarsi plausibile anche se, come è noto, non sia ancora ben chiaro se la Pizia rispondesse con il sistema binario si/no della *mantica chiusa* oppure avesse un ventaglio di risposte più ampio, tipico della *mantica aperta*.[42] Possiamo ipotizzare, dato la grande quantità di aneddoti legati alla letteratura greca, che in questo caso l'autore possa far riferimento a Plutarco secondo cui la risposta del dio passa attraverso la bocca della Pizia.[43]

Secondo il responso e come avevano precedentemente detto anche gli Efori, l'approssimarsi delle feste Carnee negava a Leonida di intra-

[39] Plut. *Mor*. 292d, 365a, 437a, 438b. Il titolo di *hosioi* compare anche in alcune iscrizioni Delfiche; Maurizio, 1995, p. 83.

[40] In merito alla pronuncia del responso della Pizia, Simon Price sostiene che questa avesse il controllo, anche se non completo, dei responsi che venivano emessi per i devoti, astenendosi dal definire il suo stato mentale; si veda Maurizio, 1995, p. 72; Maurizio sostiene inoltre che non ci sono ragioni di dubitare del fatto che la fonte degli oracoli sia propria la Pizia Delfica; si veda Maurizio, 1995, pp. 84-86. In merito all'ipotesi della trance per possessione, si sostiene che tale procedimento fosse culturalmente determinato; Maurizio ritiene che sia più corretto utilizzare il termine "spirit possession" in merito a ogni stato di alterazione di coscienza, in cui il comportamento dell'individuo, anche se in modo stereotipato, è differente rispetto al solito e culturalmente interpretato come l'influenza di uno spirito estraneo; si propone di rinunciare all'utilizzo delle parole estasi e trance, in quanto tali parole sono meno precise; Maurizio, 1995, pp. 74-76.

[41] Si veda Maurizio, 1995, p. 86.

[42] Maurizio, 1995, p. 71; Crippa, 2015, pp. 109-110; Definizione di mantica chiusa e mantica aperta in Crahay, 1982, p. 223.

[43] Plut. *De Pyth. or*. 21.404 D.

prendere l'azione di guerra da lui pianificata (figg. 2, 4). Per quello che concerne il dato storico, la citazione che fa Miller in riferimento a queste feste è storicamente attendibile. Di questa, sappiamo che era una festa dorica la cui rilevanza è dimostrata dalla presenza del mese *Karneios* (agosto-settembre), comune nei calendari dorici e considerato sacro. La festa apparteneva ad Apollo e nonostante la sua interpretazione sia incerta, come correttamente evidenziato dal fumetto, durante le Carnee non era possibile intraprendere azioni di guerra.[44] Inoltre, i generali erano tenuti ad agire rispettando i precetti della religione e, come nel caso esplicitato nel fumetto, nonostante l'insubordinazione di Leonida, le guerre non venivano intraprese se i presagi non erano buoni.[45]

La scena che abbiamo preso in considerazione ci aiuta quindi a fare chiarezza su alcune questioni. La credenza nell'autorità degli oracoli e in particolare in quello di Delfi era profondamente radicata[46] nell'animo di tutte le persone e questa non poteva essere scossa nemmeno quando vi era la prova schiacciante che esso era fallace. Inoltre, sebbene venga meno l'aspetto di sottomissione di Leonida alla realtà trascendente, poiché decide di intraprendere ugualmente l'azione di guerra, i Greci dovevano credere negli oracoli: c'era la necessità di credere in un contatto con la divinità perché la religione greca non ha testi sacri e quindi l'assenza di un qualsiasi tipo di letteratura sacerdotale.

Un altro aspetto che notiamo è che il responso dell'oracolo è stato influenzato da un'imponente elargizione d'oro da parte di un emissario di Serse il quale promette agli Efori oro e oracoli provenienti da ogni parte dell'impero (fig. 4). Come di consueto, nella risposta dell'oracolo poteva entrare in gioco qualsiasi tipo di valutazione razionale: politica, economica e diplomatica. Molte volte, infatti, questi erano utilizzati come arma politica. Come si vede nella scena, sappiamo che, nonostante i Greci credessero negli dei e negli oracoli, spesso manovravano questi ultimi in tutti per perseguire i propri fini.[47] Un pertinente esempio è stato tramandato

[44] A questo proposito si veda Herodot. *Hist*. VI, 106; VII 206, 1.

[45] Solmi, 1964, I, p. 270.

[46] Alcune costituzioni, ad esempio erano sottomesse all'approvazione della divinità di Delfi, come ad esempio la Rhetra spartana.

[47] I re, ad esempio, per avere l'appoggio nell'intraprendere guerre; per la corruzione

da Plutarco,[48] il quale racconto che Agesilao, per sollevare il morale del suo esercito, scoraggiato prima della battaglia a causa del gran numero di avversari, si scrisse sul palmo della mano al rovescio la parola νίκη, "vittoria", e fece un sacrificio. Nel momento in cui l'indovino gli consegnò il fegato della vittima, lo tenne saldamente in mano in modo da imprimere la parola ed incoraggiare i suoi uomini.

Come ultima cosa possiamo dire che un responso oracolare dato a Leonida in merito alla battaglia delle Termopoli è stato comunicato anche secondo le fonti a nostra disposizione. Secondo l'interpretazione dei fatti di Erodoto, gli spartani consultarono l'oracolo Delfico subito prima della battaglia delle Termopili. Secondo lo storico, nel 480 a.C. venne attribuito alla Pizia un responso in occasione di questi eventi: se non avessero rinunciato, un re sarebbe morto.[49] Molto probabilmente questa è stata una profezia *post eventum* per celebrare la morte di Leonida come sacrificio volontario per salvare la città.[50] Infine, osservando nel suo complesso la scena realizzata da Miller, possiamo ipotizzare che possa essersi documentato, o che abbia avuto almeno alcune basi sull'argomento e a cui si è ispirato al fine di realizzare uno scenario plausibile, anche se non attestato. Infine, cosa estremamente interessante, nonché conferma dell'apporto di fonti storiche per la realizzazione di questa *graphic novel* e ulteriore sostegno per giustificare il lavoro da me svolto, è l'ultima pagina della pubblicazione. In questo fumetto è stata inserita una breve lista di letture consigliate, nonché consultate dall'autore per elaborare più accuratamente possibile la storia: *The Hot Gates* di William Golding, *Le Storie* di Erodoto, *Thermopilae: The Battle for the West* di Ernle Bradford e *The Western Way of War* di Victor Davis Hanson.

Dopo aver trattato questo argomento, seppur proponendo solo una piccola parte del lavoro di ricerca da me svolto, credo si possa asserire che questa modalità di approccio possa essere ritenuta valida. Attraverso l'analisi dei fumetti, possiamo risalire a concetti e tematiche che possono

degli Efori da parte dei Persiani si veda Plut. *Apoph. Lac*. 211 A-B.

[48] Plut. *Apoph. Lac*. 214 E-F.

[49] Herodot. *Hist*. VII, 220, 4.

[50] Parke, 1967, pp. 104-105.

aiutarci nella comprensione di alcuni aspetti necessari per acquisire una competenza quanto maggiore possibile per quanto riguarda la sfera del "sacro". Come si è cercato di dire nell'introduzione, data la necessità per uno storico delle religioni di possedere una competenza quanto più possibile ampia di almeno buona parte degli orizzonti culturali con cui deve confrontarsi, l'utilizzo del fumetto come fonte può costituire un metodo concreto ed è quindi da prendere in considerazione.

Sostengo con convinzione che il fumetto sia un valido mezzo che può consentire la diffusione e lo scambio culturale grazie al fatto di essere un prodotto culturale di consumo di massa. Purtroppo questa potenzialità è presa poco in considerazione, a causa della, tanto infondata quanto inattuale convinzione di molti, in particolare in Italia, nel porre il fumetto al banale livello di semplice lettura per ragazzi. Le sue potenzialità lo rendono, a mio parere, uno strumento ideale per la trasmissione culturale in quanto molto coinvolgente e di agevole lettura così da rendere l'apprendimento più piacevole e accattivante. Noto però con dispiacere, data la mia esperienza di studente, che il medium del fumetto è sottovalutato se non addirittura ignorato nel mondo scolastico.[51] Credo inoltre che, nella frenetica trasformazione socio-culturale che la società odierna sta affrontando, il fumetto possa farci riflettere sul mondo che ci circonda attraverso i suoi racconti e possa essere un ottimo compromesso in quanto può essere fruibile a tutte le età e può facilmente esporre contenuti culturali. Questa forma di letteratura è ormai parte del nostro patrimonio culturale perché rappresenta modelli comportamentali per gli individui ed è uno strumento non solo per ragazzi, ma importante veicolo di informazione storico-culturale per lettori adulti e acculturati e in quanto tale deve essere accettato dalla cultura ufficiale; **è quindi necessario far scomparire la sfumatura denigratoria che caratterizza anche lo stesso termine fumetto, per affrontarla come una qualsiasi altra letteratura**[52] in quanto il fumetto rappresenta, come le altre forme di letteratura, solo il tipo di voce attraverso la quale gli autori ci parlano. Il potenziale del fumetto è emozionante e non ha limiti[53] e come sostiene Daniel Mazzuc-

[51] Per l'impiego dei fumetti in ambito scolastico si veda Marrone, 2005.
[52] Barbieri, 2014, p. 12.
[53] McCloud, 1999, p. 11.

chelli "è possibile prendere una cosa complessa, ricca, adulta e far vedere che si può gestire del materiale del genere nella forma del fumetto".[54]

[54] Citazione riportata in Calia, 2016, p. 103.

BIBLIOGRAFIA

D. Barbieri, *Breve storia della letteratura a fumetti*, Roma: Carocci Editore, 2014.

R. Bloch, *La divinazione*, Milano: Mondadori, 1994.

– , *La divinazione nell'antichità*, Napoli; Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

– , *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma: Newton Compton editori, 1979.

A. Bouché-Leclerq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, vv. I-IV, Parigi: Ernest Leroux Editore, 1879-1882.

J. Bousquet, *Inscriptions de Delphes*, in *Bullettin de Correspondance Hellenique*, 90, 1966, pp. 428-446.

A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1966.

– , *Situazione attuale degli studi in Storia delle Religioni*, in *Acta Classica Univ. Scient. Debrecen.*, III, 1967.

W. Burkert, *Greek Religion*, Oxford: Basil Blackwell Publisher, 1985.

C. Calia, *Leggere i fumetti*, Padova: BeccoGiallo, 2016.

H. Cancik, H. Sneider (edited by), *Brill's Encyclopedia of the Ancient World. New Pauly*, v. VII, Leiden: Koninklijke Brill nv, 2005.

R. Crahay, *La bocca della verità (Grecia)*, in J.P. Vernant (a cura di), *Divinazione e razionalità. I procedimenti mentali e gli influssi della scienza divinatoria*, Torino: Einaudi, 1982, pp. 217-237.

S. Crippa, *Tra antichi e moderni. Considerazioni sul comparare*, in P. Clemente, C. Grottanelli (a cura di), *Comparativa/mente*, Firenze, Seid Editori, 2009, pp. 95-103.

– , *La voce. Sonorità e pensiero alle origini della cultura europea*, Milano: Edizioni Unicopli, 2015.

M. Emerson, *Greek sanctuaries: an introduction*, London: Bristol Classical Press, 2007.

J. Fontenrose, *The Delphic oracle. Its Responses and Operations*, London: University of California Press, 1978.

G. Fortunato, *Leonida da comandante degli Spartani sconfitti a eroe*, in *Incidenza dell'antico: dialoghi di storia greca*, 3, 2005, pp. 139-150.

A. Johnston, *La civiltà greca dalle origini all'apogeo*, Roma: Newton Compton, 1979.

N.G. Lemprière Hammond, M. Hayes Scullard (a cura di), *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, voll. 1-2, Roma: Edizioni Paoline, 1981.

N. Loraux, *Che cos'è una dea?*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Antichità*, Roma-Bari: Laterza, 1990, pp. 13-57.

G. Marrone, *Il fumetto fra pedagogia e racconto: manuale di didattica dei comics a scuola e in biblioteca*, Latina: Tunue, 2005.

L. Maurizio, *Anthropology and spirit possession: A reconsideration of the Pythia's role at Delphi*, in *The Journal of Hellenic Studies*, 115, 1995, pp. 69-86.

S. McCloud, *Capire il fumetto: l'arte invisibile*, Torino: Vittorio Paversi Productions, 1999.

F. Miller, L. Varely, *300*, Roma: Magic Press srl, 2006.

I. Montanelli, *Storia dei Greci*, Milano: Rizzoli, 1978.

M. Nafissi, *Asteropos ed Epitadeus. Storie di due efori spartani e di altri personaggi dai nomi parlanti*, in *Incidenza dell'antico. Dialoghi di storia greca*, 6, 2008, pp. 49-89.

W. Nestle, *Storia della religiosità greca*, Firenze: "La Nuova Italia" Editrice, 1973.

H.W. Parke, *Greek Oracles*, London: Hutchinson & Co., 1967.

J. Pedley, *Sanctuaries and the sacred in the ancient greek world*, New York, Cambridge University Press, 2005.

G. Rouget, *Musica e trance. I rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione*, Torino: Einaudi, 1986.

P. Scarpi, *Archeologia del mito II*, in *Incidenza dell'antico. Dialoghi di storia greca*, 8, 2010, pp. 221-234.

A. Solmi (a cura di), *Le grandi religioni*, vol. I, Milano: Rizzoli, 1964.

G. Strazzulla, *Fumetti di ieri e di oggi*, Bologna: Cappelli editore, 1977.

J.P. Vernant et al. (a cura di), *Divinazione e razionalità: i procedimenti mentali e gli influssi della scienza divinatoria*, Torino: Einaudi, 1981.

LA NASCITA DEGLI ARCHIVI "PROVINCIALI" DI STATO E LE VICENDE DELL'ISTITUTO TREVIGIANO

Antonio Bruno

Relazione tenuta il 25 maggio 2018

…i fatti narrati dove accaddero si fanno come visibili

> Chi, abbandonando il centro storico di Treviso si dirige verso località S. Antonino, viene attirato da una costruzione dai motivi architettonici a molte luci, lineari e sobrie, che danno movimento all'edificio contornato da una zona verde di rispetto su cui si erge un'opera d'arte dalla sommità della quale fluisce l'acqua lambendo, con libero movimento, i suoi contorni ondulati. È la sede dell'Archivio di Stato. Un istituto culturale per eccellenza ove si conservano le memorie del passato al quale lo studioso, varcando la soglia e lasciando dietro di sé la frenesia dell'oggi, ricorre con l'ansia di scoprire un documento, utile a dimostrare la fondatezza di una teoria, a illuminare il buio di un momento o di un personaggio storico.[1]

Vi è un cenno di comprensibile orgoglio, nella relazione con la quale Ferruccio Zago, primo direttore dell'Archivio di Stato di Treviso, ripercorre le tappe fondamentali del lungo cammino che era stato compiuto dal 1939 per giungere all'effettiva apertura dell'Istituto archivistico cittadino.

La legge archivistica del 1939[2] prevedeva, infatti, la costituzione di una

[1] "L'Archivio di Stato di Treviso (1958-1973). Nota illustrativa di Ferruccio Zago. Treviso, 1 aprile 1973. Trasmessa al Ministero dell'Interno con nota della Sovrintendenza Archivistica n. 383/v del 4 giugno 1973 con allegato servizio fotografico" (d'ora in avanti: *Relazione Zago*).

[2] L. 22 dicembre 1939, n. 2006. *Nuovo ordinamento degli Archivi del Regno*.

sezione di Archivio di Stato in ogni capoluogo e ne affidava gli oneri alle amministrazioni provinciali.

Occorre tuttavia attendere la fine della guerra, affinché possano davvero iniziare i rapporti tra Sovrintendenza ed amministrazioni locali finalizzati a reperire una sede adatta ad accogliere l'Archivio.

La vecchia sede dell'Intendenza di Finanza, in Riviera Santa Margherita "edificio in parte distrutto dai bombardamenti" fu la prima ad essere presa in considerazione.

Tramontata tale ipotesi, si pensò ai locali dell'asilo Garibaldi, attigui alla biblioteca civica, nel complesso dell'*ex* convento dei Carmelitani Scalzi, con conseguente trasferimento dell'asilo in altra sede.

Nel 1954 si prospetta l'idea di collocare l'Archivio nel palazzetto denominato "La Torre", sito in via Cornarotta. Tale possibilità è, tuttavia, ben presto abbandonata a causa di problemi di statica: "il vecchio manufatto non aveva le caratteristiche per sopportare pesi dell'ordine di circa 20 quintali per metro quadrato".[3]

Si stabilisce, quindi, di costruire un edificio moderno, che possa accogliere una grande mole di documentazione. La redazione del progetto della nuova sede, ad opera dell'architetto Pascoli, viene completata nel luglio del 1958.

Nel frattempo, quando il Ministero degli Interni, con decreto 2 ottobre 1958, istituisce la Sezione di Archivio di Stato di Treviso, l'ufficio viene provvisoriamente ospitato presso la Biblioteca Comunale e, successivamente, in alcuni locali messi a disposizione dall'Amministrazione provinciale presso il Centro Psico-Pedagogico, in Largo Bailo.

Il progetto di costruzione dell'Archivio si arresta, tuttavia, con l'entrata in vigore della legge n. 1014 del 1960 che trasferiva, a carico dello Stato, una serie di spese fino ad allora attribuite alle Amministrazioni provinciali. Tra queste, infatti, vi erano "le spese per la fornitura dei locali" degli Archivi di Stato "e per ogni inerente servizio".[4] Soltanto "l'impegno morale e una promettente corrente di sensibilità storica in seno agli amministratori" consentirono la ripresa del progetto,

[3] *Relazione Zago*

[4] L. 16 settembre 1960, n. 1014. *Norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali e modificazioni di talune disposizioni in materia di tributi locali.*

> tutto ciò agevolato da una leggina uscita in un momento in cui maggiormente allignava l'incertezza…[5]

Si trattava, in realtà, di una legge[6] promulgata l'anno precedente al trasferimento degli oneri per la costruzione di immobili destinati ad Archivio di Stato e che consentiva, alle Amministrazioni provinciali, di ottenere un contributo "costante per 35 anni del 4% sulle spese necessarie per la costruzione, la sistemazione e il restauro"[7] di tali edifici.

Inoltre la stessa legge n. 1014 del 1960 stabiliva che lo Stato corrispondesse un congruo canone di affitto per gli immobili di proprietà provinciale già destinati ad accogliere un Archivio di Stato, finché non si fosse provveduto in modo diverso "d'intesa fra le parti".[8]

La Provincia, dunque, affida la redazione di un nuovo progetto all'architetto Francesco Tranquilli di Treviso e, nel maggio del 1966, provvede ad avviare i lavori.

Lo stabile fu formalmente consegnato all'Amministrazione Archivistica, in cambio della corresponsione di un canone di locazione, il 1° gennaio 1969, "al compimento del decennio dell'istituzione dell'Archivio".[9] Da quel momento l'Istituto potè accogliere le testimonianze scritte della storia della città e del suo territorio.

Si erano, finalmente, realizzate le aspirazioni del mondo culturale trevigiano, delle quali – osserva Zago – si era fatto principale interprete, sin dall'ultimo quarto del secolo scorso, Luigi Bailo:

> Si costituisca l'archivio storico" – perorava l'illustre religioso – "un archivio nel quale sia versato il grande tesoro che si trova nel comunale e in quello delle corporazioni religiose, un archivio a cui facciano capo altri archivi o dei corpi morali che vi depongano i loro documenti, o di privati che spesso disciolgono i propri e li vendono a peso di carta.[10]

[5] *Relazione Zago*
[6] Legge 19 luglio 1959, n. 550. *Provvedimenti per gli edifici ad uso di Archivio di Stato.*
[7] *Relazione Zago.*
[8] L. 1014/1960 art. 3.
[9] *Relazione Zago*.
[10] Bailo nella seduta della Deputazione veneta di Storia Patria tenutasi a Treviso nel 1879 in *Relazione Zago*.

Era stato il congresso internazionale di statistica, svoltosi nel 1867, a Firenze, allora capitale del Regno, a conferire, per la prima volta, agli archivi, il riconoscimento di istituzioni scientifiche autonome, con una fisionomia ben distinta da biblioteche e musei. Gli archivi, affermava infatti Marco Tabarrini, hanno la peculiarità di essere destinati alla conservazione di "tutti i documenti che hanno i caratteri di atto pubblico o privato nel senso giuridico o diplomatico del termine".[11] I partecipanti al congresso non si erano occupati esclusivamente di archivi pubblici; avevano bensì propugnato la tutela degli archivi privati.

All'epoca, tuttavia, erano molto pochi gli istituti destinati alla conservazione. Il regno italiano si era limitato, tranne qualche rara eccezione, ad aprirli nelle *ex* capitali degli antichi stati.

Tale carenza era stata più volte stigmatizzata dalle Deputazioni e Società di Storia Patria nei congressi che promuovevano e a cui partecipavano storici ed archivisti.

La Commissione Cibrario, varata il 15 maggio 1870,[12] "per studiare la questione degli archivi italiani", aveva preso in esame le condizioni degli archivi provinciali esistenti nel meridione ed in Toscana.

Gli "Archivi provinciali" erano stati istituiti nel Regno di Napoli con decreto 22 ottobre 1812 ed erano diretti ed amministrati dalla Commissione Generale degli Archivi del Regno.

A Napoli, sin dal 22 dicembre 1808, era stato aperto, alle dipendenze del Ministero degli Interni, l'Archivio Generale del Regno, che costituì il primo esempio, nella penisola, di archivio pubblico. In esso erano confluite le carte delle magistrature cessate, comprese quelle dello Stato borbonico. Il regolamento, promulgato il 16 luglio 1812, aggiungeva altre categorie di atti a quelli già elencati nel decreto istitutivo. Fra di esse, gli atti di Stato Civile,[13] che dovevano essere periodicamente versati all'Archivio Generale del Regno.

La restaurazione borbonica confermò l'assetto amministrativo francese. La "legge organica sull'amministrazione civile" del 12 dicembre 1816,

[11] Si veda, in proposito: E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 2013[12], p.292.

[12] Si trattava di una commissione istituita congiuntamente dal Ministero degli Interni e da quello della Pubblica Istruzione dai quali dipendevano gli Archivi di Stato allora attivi.

[13] Attivato, nel Regno di Napoli, sin dal 1808.

con riguardo agli archivi, aveva previsto l'istituzione di archivi provinciali ponendoli alle dipendenze della Segreteria dell'Intendenza. Tali istituti avrebbero accolto le carte prodotte da tutte le amministrazioni operanti nella provincia.[14]

Le conclusioni cui era, dunque, giunta la Commissione Cibrario, anche con riguardo alla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 che aveva accollato alle province le spese per gli archivi provinciali esistenti,[15] era che gli archivi provinciali dell'Italia meridionale custodivano carte governative – ed erano infatti allora dipendenti dalle direzione degli Archivi di Stato di Napoli e di Palermo – mentre quelli esistenti a Lucca, Pisa, Siena, sezioni dell'Archivio di Stato di Firenze, conservavano anche atti afferenti alla provincia.

A seguito dei lavori della Commissione Cibrario era stato varato il R.D. n. 1852/1874 che si era limitato a porre tutti gli archivi esistenti nella penisola, ormai unificata, alle dipendenze del Ministero degli Interni.[16] Si trattava tuttavia, come osserva Cantelli – relatore del progetto di legge nella doppia veste di ministro degli Interni e della Pubblica Istruzione –, di un passaggio essenziale nello sforzo di uniformare la legislazione archivistica ed eliminare le profonde disparità tra gli archivi dovute alle norme, ancora vigenti, dei cessati governi, al fine di tutelare efficacemente sia i documenti storici, sia quelli prodotti dalle magistrature attive.

Tale decisione costituiva anche un passaggio storico in relazione alla concezione degli archivi. Era, infatti, prevalsa l'opinione di coloro che privilegiavano l'aspetto giuridico, amministrativo e politico dei documenti, anche quando non più utili all'attività dell'Ufficio produttore, su quella di coloro che ne ritenevano invece prevalente l'aspetto storico e culturale e che, di conseguenza, avrebbero voluto che gli archivi fossero posti alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione.

[14] "Legge organica sull'amministrazione civile", 12 dicembre 1816 n. 570. Il R.D. 30 agosto 1815, n. 100 aveva confermato la ripartizione del Regno in 14 province, governate da Intendenti. La legge organica sugli archivi del Regno delle Due Sicilie del 12 novembre 1818 ribadirà: "Il Grande Archivio è pubblico. Ciascuno potrà osservare le carte che vi si conservano e chiederne copia".

[15] L. 20 marzo 1865, n. 2248 (art. 172 c. 19).

[16] La situazione degli archivi italiani, all'indomani della relazione della Commissione Cibrario, era la seguente: gli Archivi di Stato di Torino, Genova, Milano, Brescia, Parma, Modena, Cagliari, Palermo, Roma erano alle dipendenze del Ministero degli Interni; gli Archivi di Stato di Venezia, Mantova, Firenze, Pisa, Siena, Lucca, Napoli rispondevano al Ministero della Pubblica Istruzione.

Non si giunse all'auspicata creazione di un archivio in ogni capoluogo di provincia, neppure con il successivo regio decreto n. 2552 del 27 maggio 1875 che all'art. 3, tuttavia stabiliva che

> Gli atti delle magistrature giudiziarie e delle amministrazioni non centrali del Regno che più non occorrono ai bisogni ordinari del servizio e quelli delle magistrature, amministrazioni, corporazioni cessate, sono raccolti nell'archivio esistente nel capoluogo della provincia nella quale le magistrature, le amministrazioni, le corporazioni hanno o avevano sede.[17]

Si tratta dell'enunciazione di un principio importante, in ossequio a quanto aveva affermato il relatore del progetto di legge:

> Il trasporto dal luogo di origine delle carte di qualunque natura offende sempre la verità storica e reca danno alle indagini.[18]

Da tali presupposti, prende l'avvio, appena due anni dopo, il progetto di riforma dell'ordinamento degli archivi nazionali, presentato alla Camera dei Deputati del Regno, nella tornata del 1° marzo 1877, dal nuovo Ministro degli Interni, Nicotera. Il punto centrale della riforma era proprio la creazione di "Archivi nazionali" in ogni provincia. Esaminando la situazione degli "Archivi provinciali" meridionali, Nicotera, con rara sensibilità, aveva messo in luce i gravi danni prodotti dal passaggio del loro governo dallo Stato alle Province:

> …leggonsi, in una relazione ufficiale pubblicata nel 1872 per l'esposizione universale di Vienna, le parole seguenti:
> "Cotesti archivi hanno l'impronta ed il carattere di archivi di Stato, benché principalmente sieno istituiti pei bisogni ed i vantaggi delle rispettive provincie, perocché in essi si scorge come il riflesso di una parte della vita dello stesso Stato tanto nei tempi andati che nel presente; e quindi emerge la necessità, il diritto ed il dovere indeclinabile della sua ingerenza diretta nel sorvegliarli, nell'assicurarne la custodia con cure incessanti ed operose,

[17] R. D. 27 maggio 1875, n. 2552 per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato. Per la prima volta vengono stabilite le regole per la raccolta, il riordino e la custodia degli atti versati.

[18] Relazione a Sua Maestà del Ministro degli Interni, Cantelli, nell'udienza 27 maggio 1875 (*ibidem*).

nell'assegnarvi un personale scientifico e tecnico che, apparecchiato con idonei studi speciali e dopo superate le difficili prove del pubblico concorso, fosse in grado di essere ammesso all'esercizio delle rispettive funzioni in quei nobilissimi istituti archivistici.
Sventuratamente però l'art. 172 della […] ricordata legge comunale e provinciale, sconobbe tutte queste cose, e prescrivendo che spetta al Consiglio provinciale il provvedere per la conservazione degli archivi provinciali, gettò il perturbamento e la confusione in quell'amministrazione già ordinata con tanto senno ed intelligenza, così utile, così fruttuosa di ottimi risultamenti e mise pure l'allarme fra tutti gli impiegati, i quali si lasciarono in balia della fortuna, sconfortati e dolenti per non sapere quale destino li attenda, in quali mani abbiano a capitare. Quindi tuttodì si vede, con vero rammarico di quanti portano amore al decoro del paese, si vede, dicevo, in tale faccenda da quelle parti un procedere a casaccio e quasi sempre arbitrario; e qui il Consiglio provinciale, con modi burbanzosi, comanda a bacchetta i poveri impiegati, dispone delle carte o le disordina pretendendo di ordinarle, o destina ad altri usi parte dei locali in cui sono gli archivi, o infine, con atto inqualificabile, osa pure sopprimerli, come purtroppo è avvenuto per l'archivio suppletorio […] Maria Capua Vetere! E intanto le due direzioni di Napoli e Palermo, mentre ritengono tutte le facoltà che loro attribuisce l'articolo 28 della legge 12 dicembre 1816, rifermate con l'art. [85] titolo VI della legge organica sugli archivi del 12 novembre 1818, mentre possono essere tenuti responsabili di tutti gli atti dianzi descritti, […] con vocabolo benigno possono chiamarsi incivili; mentre scrivono e riscrivono, al Ministero da cui dipendono, continue e focose rimostranze, reclamando perché lo scandalo alla fine cessasse, il Ministero stesso che trovasi come inviluppato fra quelle spire dell'articolo 172, si stringe nelle spalle, deplora anche egli il danno, si mostra quasi impotente ad apportarvi riparo, dà buone parole, temporeggia e talvolta per procedere con più sicurezza e provvedere come si può meglio al male, che di giorno in giorno sempre più imperversa, domanda aiuto e si rivolge coi suoi dubbi al Consiglio di Stato".[19]

L'altra faccia della medaglia era che le province meridionali si trovavano gravate delle spese necessarie al mantenimento degli archivi, a differenza di quelle del Centro – Nord in cui tali archivi non esistevano:

[19] Progetto di legge sull'ordinamento degli archivi nazionali, presentato alla Camera dei Deputati del Regno, nella tornata del 1° marzo 1877, dal Ministro degli Interni, Nicotera in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione del 1876-1877, Documenti – Progetti di Legge e Relazioni*.

> Singolare, in verità, è la condizione di questi archivi, ma altrettanto, conviene dirlo, è singolare la condizione delle provincie verso i medesimi. Perché devono esse conservare carte che sono per origine, per iscopo, per proprietà, interamente dello Stato? Perché le provincie delle altre parti d'Italia non hanno archivi, non pagano anche esse le spese per i medesimi? Forse perché questi si dicono di Stato, mentre gli altri si dissero inesattamente provinciali? La denominazione diversa può avere effetti diversi quando identiche sono tutte le circostanze?[20]

Nicotera non faceva altro che ribadire le conclusioni alle quali era giunta, qualche anno prima, la Commissione Cibrario, ovvero che gli archivi meridionali, istituiti nelle province, erano in realtà Archivi di Stato – e, come tali, sarebbe stato corretto trattarli –, nonostante fossero chiamati "Archivi provinciali". Ed infatti, "non ci fu verso" di applicare ad essi la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865:

> e sorsero tante difficoltà, che i Ministri dell'Interno e delle Finanze con il Consiglio di Stato, vi faticarono molto senza che in cinque anni si veggano tolte di mezzo.[21]

Né, a parere della Commissione, si sarebbe potuto risolvere tale incongruenza, senza ammettere che la legge del 1865 intendesse riferirsi soltanto agli archivi che custodivano gli atti dei Consigli e delle Deputazioni provinciali, mentre per quelli che conservavano carte di governo sarebbe stato necessario assumere altri provvedimenti.

Archivi "anche provinciali" erano, invece, gli Archivi di Stato di Lucca, Pisa e Siena, "sebbene dichiarati sezioni dell'archivio centrale di Firenze e governati con le medesime discipline".[22]

Gli esempi degli archivi toscani fornirono alla Commissione lo spunto per proporre o, quantomeno, auspicare, la concentrazione, in ogni capoluogo di provincia, delle carte prodotte dagli uffici periferici dello Stato, dall'ente Provincia e, su base volontaria, dal Comune capoluogo. In tal modo:

[20] *Ibidem.*
[21] *Relazione Cibrario.*
[22] *Ibidem*.

> le più cospicue città d'Italia avrebbero archivi come quelli di che le tre toscane ricordate van liete, perché al molto decoro si unisce il vantaggio del pubblico.

Concentrare significava anche risparmiare nella gestione degli archivi che, dal punto di vista delle risorse umane, avrebbero potuto, inoltre, contare su dipendenti specializzati nella conservazione e nella lettura delle carte. La concentrazione degli archivi rispondeva, inoltre, alle esigenze delle ricerche in quanto, nel medesimo Istituto, sarebbero stati conservati archivi che si completavano a vicenda.

Ben consapevole, tuttavia, dello spirito campanilistico dei Comuni, la Commissione si affrettava a puntualizzare che "neppure un momento" aveva nutrito "il pensiero di levare gli archivi de' Comuni dalla loro sede naturale per farne deposito nei provinciali".

> Oltre a voler conservata la salutare autonomia de' Comuni, e rispettato il diritto di proprietà, ella vorrebbe trarre profitto dall'affezione che i cittadini portano alle memorie della terra natale. Giova sperare (e se ne hanno molti indizi) che in molti luoghi si trovi un uomo colto, il quale supplendo col buon volere al difetto di studi speciali, possa diventare conservatore degli archivi patrii, e rendersi ogni giorno più degno di tale ufficio; e così la storia particolare, unico fondamento di quella d'una nazione, potrà vantaggiarsi d'un ordinamento degli archivi municipali, fatto, per così dire, in famiglia. Né gli studi s'avvantaggerebbero da un ordinamento diverso. È ormai indubitato che le carte per essere meglio intese vanno lette là dove furono scritte. La carta che illustra un monumento è resa più intelligibile dal monumento medesimo; i fatti narrati dove accaddero si fanno come visibili.[23]

Il principio che le carte si comprendono appieno quando si ha la possibilità di leggerle nel luogo in cui sono state scritte è, ancora oggi, alla base del modello di conservazione del sistema archivistico italiano. Nella comprensione della storia di un territorio, infatti, la conoscenza diretta dei luoghi di cui parlano le carte, seppure mutati con il trascorrere del tempo, resta di fondamentale importanza.

Luigi Bailo sembra corrispondere perfettamente alla descrizione di

[23] *Ibidem.*

quell'uomo colto che potesse assumere il ruolo di conservatore degli archivi del suo Comune.

Infatti, per merito di Bailo, intorno alla metà degli anni ottanta, l'Archivio Storico Comunale fu trasportato dalla Caserma Altinia, dove era stato depositato nel 1875, all'ex convento dei Carmelitani Scalzi in Borgo Cavour, già sede della biblioteca comunale.[24]

A Bailo si deve anche la permanenza a Treviso degli archivi degli antichi monasteri della provincia. L'8 dicembre 1882, infatti, il sovrintendente agli Archivi Veneti, Bartolomeo Cecchetti, consegnava "a nome e per conto dello Stato" e

> a titolo di semplice e temporaneo deposito, gli atti e documenti delle Corporazioni Religiose della Provincia di Treviso e di altre, descritti nell'inventario compilatone dal professore Luigi Bailo (cui sono allegate queste condizioni),[25]

al sindaco di Treviso, Giovanni Battista Mandruzzato, nella persona dello stesso Bailo, che sottoscriveva il verbale di avvenuta consegna.

L'intento di mantenere a Treviso archivi così importanti per la narrazione della storia religiosa, economica e sociale del territorio è evidente nelle modifiche che il Municipio chiede di apportare alla convenzione di deposito proposta da Cecchetti.

L'art. 2 lett. d) della convenzione che recitava:

> "Il Municipio di Treviso si obbliga"… a restituire detti atti "integralmente al governo, e senza alcun compenso o indennizzo, ogni volta che il governo stesso gliene facesse domanda"

viene, infatti, riscritto nel seguente modo:

> Il Municipio di Treviso si obbliga… a restituire i detti atti integralmente al governo, e senza alcun compenso o indennizzo, ogni volta che il governo stesso gliene facesse domanda, per collocarli all'Archivio Nazionale che fosse

[24] L'ex convento ospitava anche il Liceo "Canova" e l'asilo "Garibaldi".

[25] "Condizioni alla consegna degli atti delle Corporazioni religiose della Provincia di Treviso e d'altre, a quel Municipio, per la Biblioteca e gli antichi Archivii in quella città", Treviso, 8 dicembre 1882 (Archivio di Stato di Treviso, fondo "Inventari antichi").

> instituito nella città di Treviso, preferendo in ogni caso che sieno conservati nella città stessa e non asportati dalla medesima, alla cui provincia principalmente interessano.

Il testo definitivo non soltanto rende esplicito quel principio di appartenenza delle carte al territorio che le ha prodotte, sanzionato nella relazione della Commissione Cibrario, ma ha anche il merito di assicurare la permanenza a Treviso dei documenti degli antichi monasteri.

Infatti, gli atti non dovevano più essere restituiti allo Stato in qualsiasi momento il governo li avesse richiesti, ma soltanto dopo l'istituzione di un Archivio Nazionale.

L'auspicio all'edificazione di un tale Archivio a Treviso, assente nella bozza di convenzione proposta da Cecchetti, si ritrova, invece, nel testo dell'art. 4, così come modificato dal Comune di Treviso che si obbligava

> …fin d'ora moralmente ad agevolare al governo, quando fosse approvata la legge per l'istituzione degli Archivi Nazionali o Provinciali di Stato, la fondazione in Treviso dell'Archivio Nazionale, in cui cogli atti delle corporazioni religiose ed altri antichi, potrebbero concentrarsi quelli degli uffici che più non occorrono ai bisogni ordinari del servizio.

Tale, definitiva, formulazione dell'art. 4 – in cui si tratta delle spese necessarie alla restituzione delle carte allo Stato[26] – è indice del forte interesse del mondo culturale trevigiano per la costituzione, nel capoluogo della Marca, di un luogo in cui fosse possibile trovare una casa non soltanto agli archivi antichi, ma anche ai documenti prodotti dagli uffici dell'amministrazione periferica dello Stato non più utili al servizio ordinario, ma fondamentali per la ricerca storica.

Si può in un certo senso dire, dunque, seppure non senza una certa forzatura, che l'Archivio di Stato nasce l'8 dicembre 1882, con la con-

[26] "In considerazione delle spese dovute sostenere dal municipio di Treviso per l'ordinamento di parte dei documenti delle dette corporazioni religiose, esso è esonerato dalle spese pel trasporto e collocamento degli atti suddetti, in caso di restituzione di essi al governo proprietario…". Il testo proposto dalla Sovrintendenza recitava invece: "Il Municipio di Treviso si obbliga a sostenere le spese del trasporto e del collocamento degli atti suddetti, in caso di restituzione di essi al Governo proprietario, eccettuate le competenze dell'Ufficiale che fosse incaricato dalla Sovrintendenza al ricevimento in altro tempo".

fluenza, in un unico luogo, degli archivi del Comune e di quelli degli antichi conventi e con la netta manifestazione di volontà, espressa nelle "Condizioni", in favore della nascita di un "Archivio Nazionale" a Treviso. A tali primitivi nuclei documentari, si aggiungeranno, non più tardi del 1942,[27] le carte dell'*ex* Ospedale dei Battuti, consegnate in deposito alla Biblioteca Comunale dall'Ente Ospedale, affinché fossero *ivi* conservate fino all'Istituzione di una Sezione di Archivio di Stato che, allora, si credeva imminente.

Tra il 1882 ed il 1969, anno nel quale nasce effettivamente l'Archivio di Stato, in via Marchesan, a Treviso, dovevano essere varati alcuni atti normativi fondamentali.

Primo fra tutti il Regio Decreto n. 1163 del 1911 che, all'art. 13, stabiliva che l'istituzione di nuovi Archivi di Stato, nei capoluoghi di provincia che ne erano privi, doveva essere disposta per legge su richiesta dei Comuni e delle Province interessati. Questi dovevano, contestualmente, obbligarsi a fornire "i fabbricati adatti per il primo impianto e per il prevedibile sviluppo almeno per un decennio, le scaffalature occorrenti per il primo impianto" ed un contributo annuo, determinato in misura fissa e "pari alla somma degli stipendi iniziali degli impiegati" aumentata della spesa presunta per il funzionamento.[28]

Con il successivo articolo, si cercava di dare soluzione alla contraddizione rappresentata dagli archivi provinciali del meridione d'Italia, stabilendo che la trasformazione dei medesimi in Archivio di Stato, non poteva che avvenire mediante provvedimento legislativo ed alle stesse condizioni stabilite dall'art. 13.[29]

Il 1939 è un anno importante per la tutela dei beni culturali in Italia. Vengono, infatti, varate le leggi n. 1089 (1° giugno) sulla "Tutela delle cose d'interesse artistico e storico"; n. 1497 (29 giugno) sulla "Protezione delle Bellezze Naturali" e n. 2006 (22 dicembre) "Nuovo Ordinamento

[27] Il trasferimento alla biblioteca fu concluso il 27 aprile 1942. Notizie in F. Cavazzana Romanelli, *L'archivio di Santa Maria dei Battuti di Treviso e il ritrovato catastico dei beni terrieri dell'ospedale*, in «Archivio Veneto», V s., CXLVI (1996), p. 146 n. 5.

[28] R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163 che approva il regolamento per gli archivi di Stato.

[29] *Ibidem*, art. 14: "Non potrà essere fatta parimenti che per legge la trasformazione degli archivi denominati provinciali del Mezzogiorno e delle provincie siciliane. Qualora le provincie interessate ne facciano richiesta, dovranno uniformarsi alle condizioni del precedente art. 13".

degli Archivi del Regno" che stabiliva, all'art. 2, che i documenti sono conservati nell'Archivio del Regno, nei venti Archivi di Stato elencati nell'allegata tabella "A" e nelle settantaquattro Sezioni di Archivio di Stato, elencate nell'allegata tabella "B". Tra queste ultime, con il numero "68", è annoverata la Sezione di Archivio di Stato di Treviso.

L'art. 20, inoltre, imponeva ai comuni, con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti, l'obbligo di istituire Sezioni di Archivio per gli atti anteriori al 1870 e di affidarne la custodia ad impiegati muniti del Diploma in Paleografia, Diplomatica ed Archivistica. Tale obbligo era esteso a tutti i comuni, province ed istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza che conservassero documenti particolarmente importanti.

L'impulso definitivo all'apertura degli Archivi di Stato (non più Sezioni) in ogni capoluogo di provincia è, tuttavia, dato soltanto dal D.P.R. n. 1409 del 30 settembre 1963,[30] che stabiliva, inoltre, la possibilità di istituire, con decreto del Ministero degli Interni, quaranta sezioni di Archivio di Stato in altrettanti Comuni nei quali esistessero archivi statali "rilevanti per qualità e quantità".[31]

Proprio dal 1963, la casa degli archivi, a Treviso, non era più la Biblioteca Comunale.

Gli archivi stessi avevano subito ingenti danni a causa del bombardamento del 7 aprile 1944 che aveva colpito anche l'*ex* convento dei Carmelitani Scalzi ed in particolare l'ala del Museo che conservava le carte antiche:

> …dalle relazioni dell'epoca si legge che i suddetti archivi subirono gravissimi danni e che l'opera di recupero venne ostacolata dall'insufficienza dei locali e dallo sconvolgimento e danneggiamento della grande massa cartacea rimasta esposta alle intemperie.
> Dopo una sommaria collocazione al piano terra dei locali della Biblioteca, tutto il materiale venne trasportato in un salone dell'ultimo piano dell'edificio stesso separando, per quanto fu possibile, gli archivi delle Corporazioni Soppresse dalle carte dell'Ospedale.

[30] Decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409. Norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato.

[31] *Ibidem*, art. 3. In Veneto, nel Comune di Bassano è stata istituita una Sezione dell'Archivio di Stato di Vicenza. In base all'art. 30, gli Enti Pubblici avevano l'obbligo di istituire sezioni separate d'archivio in cui conservare i documenti relativi ad affari esauriti da oltre quarant'anni.

> Il complesso che costituiva l'archivio del Comune fu disposto in modo da formare due grandi cataste, sulla sommità delle quali venne raggruppata una imprecisata quantità di sacchi nei quali erano state raccolte le carte sfuse, disperse anche nella pubblica strada, con i mezzi che il momento offriva (badili, forche ecc. ecc.).[32]

Nel gennaio del 1963, in considerazione della necessità di ricavare spazio per gli incrementi bibliografici, tutto ciò che era stato collocato all'ultimo piano della Biblioteca venne trasportato nelle aule dell'*ex* scuola "Burchielati", a Fiera, dove tuttavia gli archivi giacevano incustoditi e negati alla consultazione degli studiosi.

La tanto agognata apertura dell'Archivio di Stato, in via Marchesan, consentì, dunque, il versamento nel 1970 delle carte demaniali delle Corporazioni Soppresse e, quindi, di quanto restava dell'Archivio dell'antico Ospedale.[33]

> Rimaneva insoluta la posizione dell'archivio comunale, esposto ad un continuo pericolo; situazione resasi maggiormente preoccupante dopo che furono riscontrati segni evidenti di tentati atti vandalici.[34]

Nel maggio del 1972, il Comune di Treviso decise per il deposito volontario dell'Archivio Storico Comunale presso l'Archivio di Stato di Treviso, operazione che, sotto l'aspetto amministrativo, si concluse con il decreto di autorizzazione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali del 30 ottobre 1975.[35]

Nell'aprile del 1974, quindi,

[32] *Inventario dell'Archivio Storico Comunale*. Presentazione del prof. Enrico Azzi, sindaco di Treviso, 8 novembre 1976.

[33] Subito prima del loro trasferimento, l'Amministrazione ospedaliera aveva incaricato Luigi Sorelli, bibliotecario presso la biblioteca civica, di redigere l'inventario delle carte dei Battuti. "Composto in meno di tre mesi, l'inventario Sorelli, nelle sue trenta pagine dattiloscritte di nitide descrizioni codicologiche, assume oggi un valore ben più alto che non quello di un riscontro inventariale di un complesso documentario in occasione di un deposito provvisorio. Esso sarebbe in effetti divenuto di lì a poco l'unica testimonianza dell'integrale fisionomia e consistenza di un archivio che aveva sfidato i secoli e che la violenza della guerra avrebbe danneggiato in modo irreparabile" (F. Cavazzana Romanelli, *L'Archivio di Santa Maria dei Battuti*…, cit. p. 146).

[34] *Inventario dell'Archivio Storico Comunale*. Presentazione del prof. Enrico Azzi…, cit.

[35] *Ibidem*.

> …incominciarono ad essere convogliati nei locali dell'Istituto archivistico i primi quantitativi di materiale comprendenti 20 metri cubi di carte ed altre sfuse contenute in 87 sacchi. Le successive consegne avvennero nel luglio e dicembre dello stesso anno per complessivi mc. 34 e 158 sacchi per concludersi nel settembre del 1975 con i restanti 20 metri cubi di materiale archivistico. I quantitativi sono stati espressi volumetricamente non essendo stato possibile, stante la caotica situazione in cui si trovavano le carte, conteggiare le buste, i registri, i pacchi ecc…[36]

I lavori di disinfestazione e, per quanto possibile, di riordino e inventariazione dei documenti afferenti l'Archivio Storico del Comune di Treviso e relativi al periodo compreso tra il XIII secolo e la fine del XIX, vennero ultimati nel settembre del 1976.

Il 7 novembre 1969 era stato, nel frattempo, effettuato[37] il primo versamento degli atti dei notai trevigiani da parte dell'Archivio notarile distrettuale di Treviso. Si trattava degli atti compresi tra il 1275 e del 1836, cui si aggiunsero gli atti del Collegio notarile e del Tribunale del maleficio.[38]

Allo stesso anno risalgono i trasferimenti dall'Archivio di Stato di Venezia di fondi archivistici pertinenti al territorio trevigiano. In particolare, dalla città lagunare, pervennero gli archivi delle podesterie di Asolo, Ceneda e Tarzo, Serravalle e le carte delle contee di Cison di Valmareno e di Cordignano,[39] oltre a documenti relativi alle Corporazioni soppresse.

Nel 1972 iniziarono i versamenti dei *Ruoli matricolari* dell'esercito, che sono oggi notevolmente consultati per le ricerche di carattere anagrafico-genealogico.

Nel 1976 giunsero in Archivio le carte del Capitanato austriaco, della Prefettura napoleonica, della Delegazione austriaca e quelle relative alla parte ottocentesca della Prefettura italiana.[40]

[36] *Inventario dell'Archivio Storico Comunale*, Relazione di Sebastiano Rossito e Sergio Mancini, 21 settembre 1976.

[37] Gli Archivi notarli provvedono al versamento, agli archivi di Stato competenti, degli atti dei notai che hanno cessato l'attività nel centennio precedente.

[38] Rassegna degli Archivi di Stato, Roma, a. XXX, 1970, n. 3, settembre/dicembre, p. 715.

[39] *Ibidem*.

[40] L'archivio del Commissario del Re (1866) e le carte del XX secolo della Prefettura erano già giunte tra il 1972 ed il 1973.

Di rilevante importanza, nello stesso anno, il versamento delle mappe del Censo Stabile Attivato (1842-1903).[41]

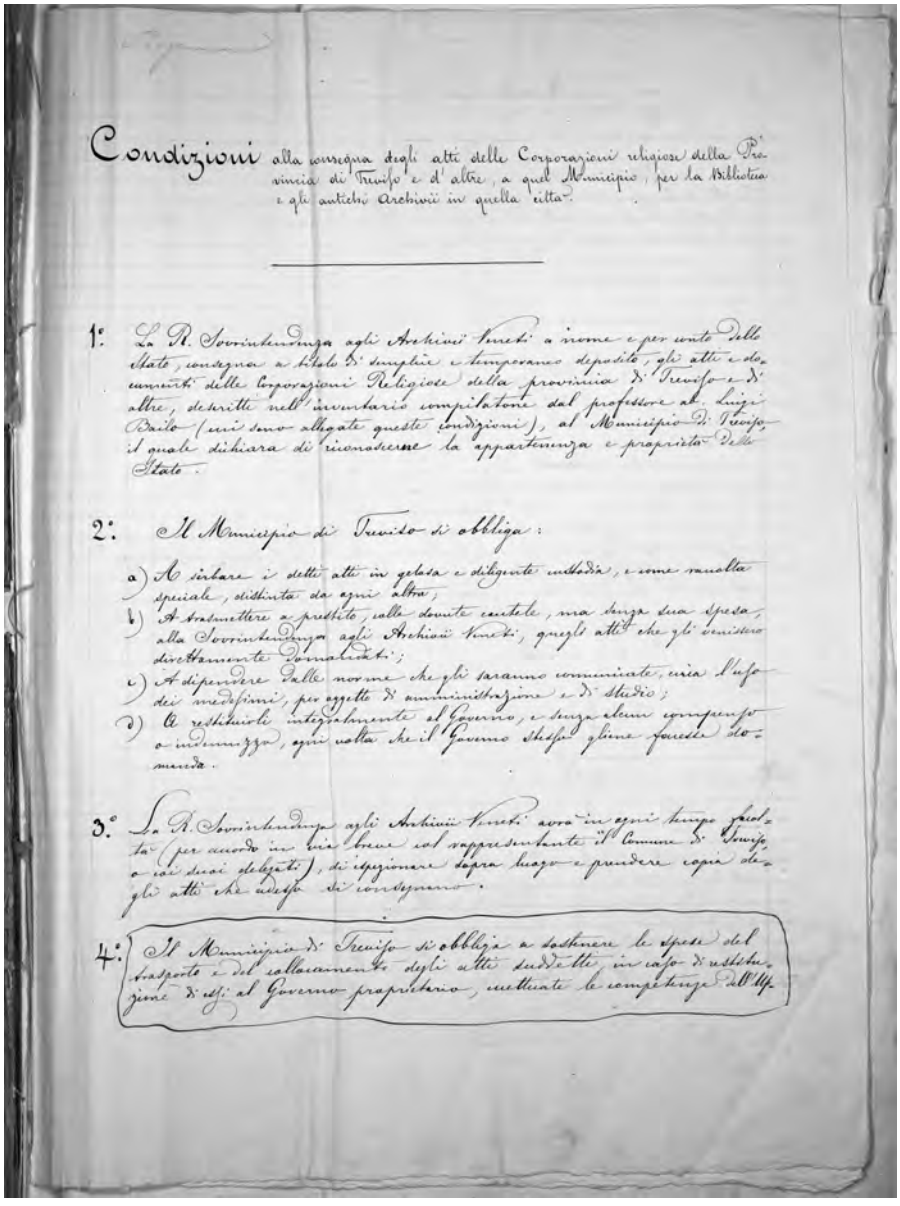
Con il deposito presso l'Archivio di Stato, nel 1997, del proprio archivio storico da parte della Provincia di Treviso, si realizza la concentrazione in un unico luogo delle carte prodotte dagli uffici periferici dello Stato, dall'ente Provincia e dal Comune capoluogo, tanto auspicata dalla Commissione Cibrario.

Numerosi altri archivi, non solo pubblici, si sono aggiunti, da allora, a testimoniare la storia amministrativa, politica, economica e sociale del territorio.

Tra gli archivi privati, si segnalano, a mero titolo esemplificativo, l'archivio dell'ingegnere Giorgio Amati (che, tra il 1958 ed il 1968, si occupò della stesura del Piano Regolatore del Comune di Treviso) e l'archivio dell'architetto veneziano Carlo Scarpa, acquistato nel 2001 dalla Direzione generale per l'Arte e l'Architettura contemporanee del Ministero per il Beni e le Attività Culturali e depositato, nel 2003, presso l'Archivio di Stato di Treviso.

Dal 2 giugno 2006, le carte sono consultabili presso l'*ex* convento di Santa Margherita, ovvero in quel luogo che era stato immaginato, sin dall'immediato dopoguerra, come la prima casa dell'Archivio.

[41] Il c.d. "Catasto austro-italiano". Non è certamente esaustivo l'elenco, che qui si fornisce, degli archivi giunti in Archivio di Stato nei primi anni di attività, né l'economia del presente lavoro lo consente. Si rinvia, per un approfondimento, al Sistema Informativo degli Archivi di Stato: http://archivi-sias.it.



Condizioni alla consegna degli atti delle Corporazioni religiose della Provincia di Treviso e d'altre, a quel Municipio, per la Biblioteca e gli antichi Archivii in quella città.

1°: La R. Sovrintendenza agli Archivii Veneti a nome e per conto dello Stato, consegna a titolo di semplice e temporaneo deposito, gli atti e documenti delle Corporazioni Religiose della provincia di Treviso e d'altre, descritte nell'inventario compilatone dal professore ab. Luigi Bailo (nel quale sono allegate queste condizioni), al Municipio di Treviso, il quale dichiara di riconoscerne la appartenenza e proprietà dello Stato.

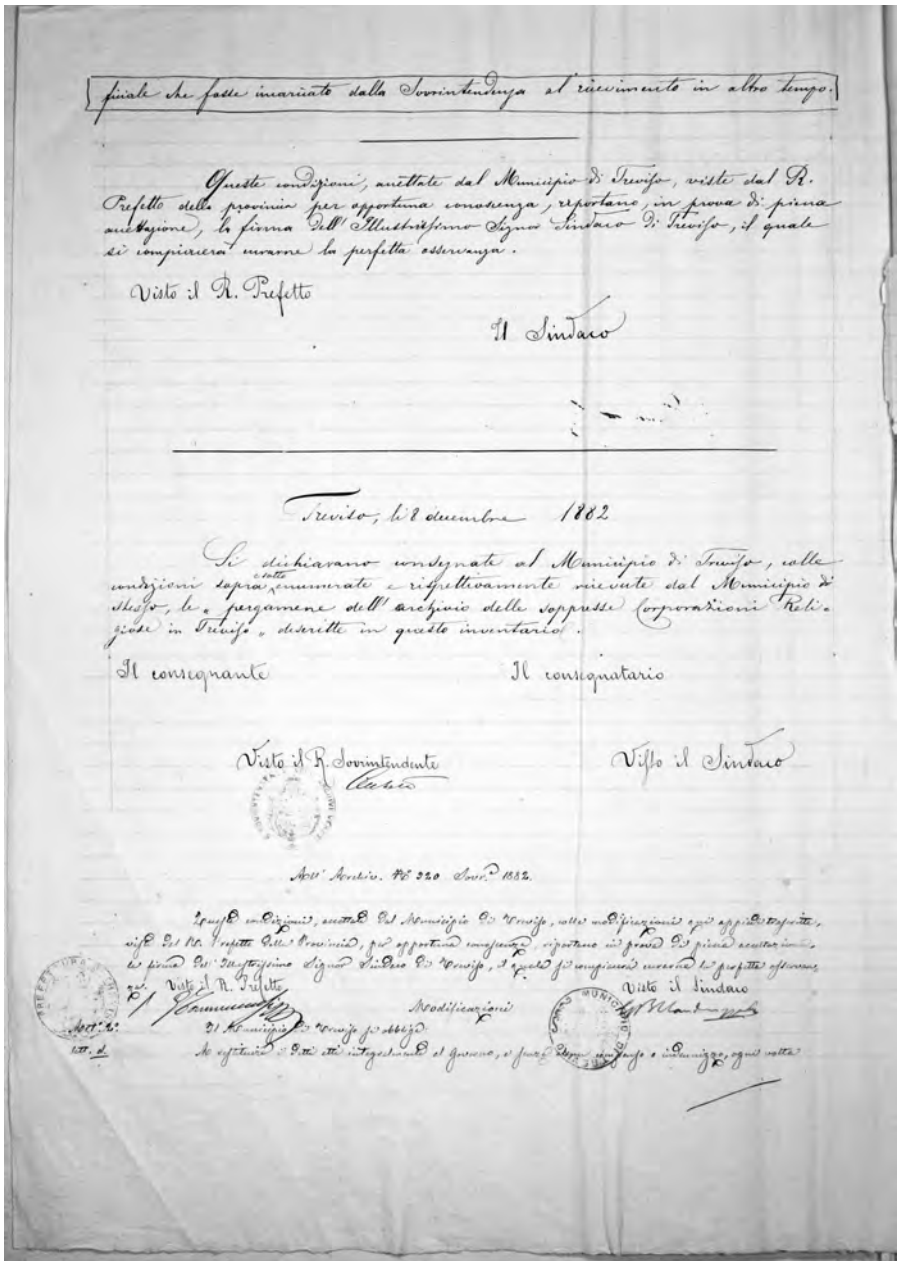
2°: Il Municipio di Treviso si obbliga:

a) A custodire i detti atti in gelosa e diligente custodia, e come raccolta speciale, distinta da ogni altra;
b) A trasmettere a prestito, colle dovute cautele, ma senza sua spesa, alla Sovrintendenza agli Archivii Veneti, quegli atti che gli venissero direttamente domandati;
c) A dipendere dalle norme che gli saranno comunicate, circa l'uso dei medesimi, per oggetti di amministrazione e di studio;
d) A restituirli integralmente al Governo, e senza alcun compenso o indennizzo, ogni volta che il Governo stesso gliene facesse domanda.

3°: La R. Sovrintendenza agli Archivii Veneti avrà in ogni tempo facoltà (per accordo in via breve col rappresentante il Comune di Treviso o coi suoi delegati), di ispezionare sopra luogo e prendere copia degli atti che allego si consegnano.

4°: Il Municipio di Treviso si obbliga a sostenere le spese del trasporto e del collocamento degli atti suddetti in caso di restituzione di essi al Governo proprietario, mettendole le competenze all'Uf-

Convenzione 8 dicembre 1882, tra il Comune di Treviso e la Sovrintendenza agli Archivi Veneti.



ficiale che fosse incaricato dalla Sovrintendenza al ricevimento in altro tempo.

Queste condizioni, accettate dal Municipio di Treviso, viste dal R. Prefetto della provincia per opportuna conoscenza, riportano, in prova di piena accettazione, la firma dell'Illustrissimo Signor Sindaco di Treviso, il quale si compiacerà curarne la perfetta osservanza.

Visto il R. Prefetto

Il Sindaco

Treviso, li 8 decembre 1882

Si dichiarano consegnate al Municipio di Treviso, colle condizioni sopra e sotto enumerate e rispettivamente ricevute dal Municipio di stesso, le „pergamene dell'archivio delle soppresse Corporazioni Religiose in Treviso„ descritte in questo inventario.

Il consegnante — Il consegnatario

Visto il R. Sovrintendente — Visto il Sindaco

All'Archiv. N° 320 Sovr.ª 1882.

Queste condizioni, accettate dal Municipio di Treviso, colle modificazioni qui appiedi trascritte, viste dal R. Prefetto della Provincia, per opportuna conoscenza, riportano in prova di piena accettazione, la firma dell'Illustrissimo Signor Sindaco di Treviso, il quale si compiacerà curarne la perfetta osservanza.

Visto il R. Prefetto — Visto il Sindaco

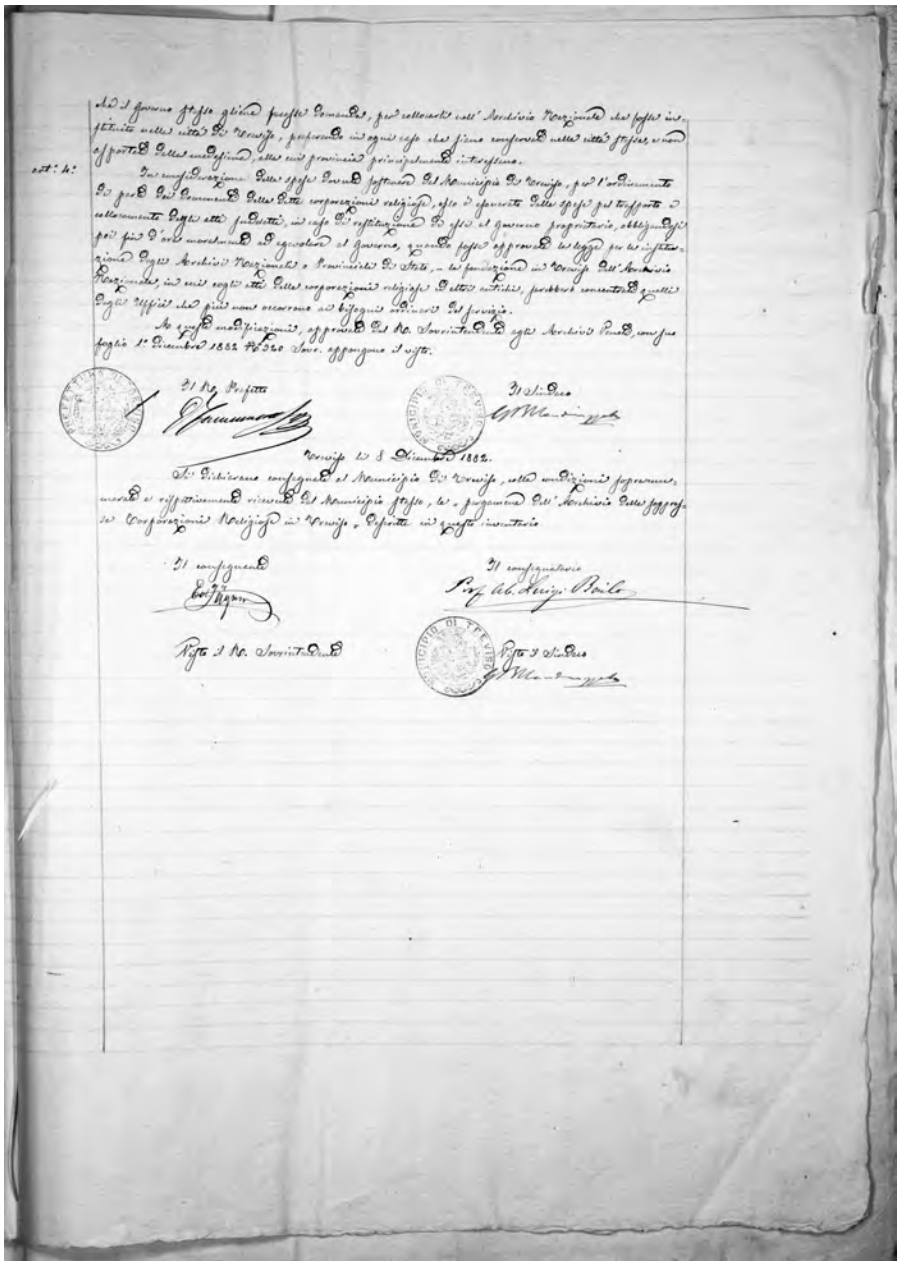
Modificazioni

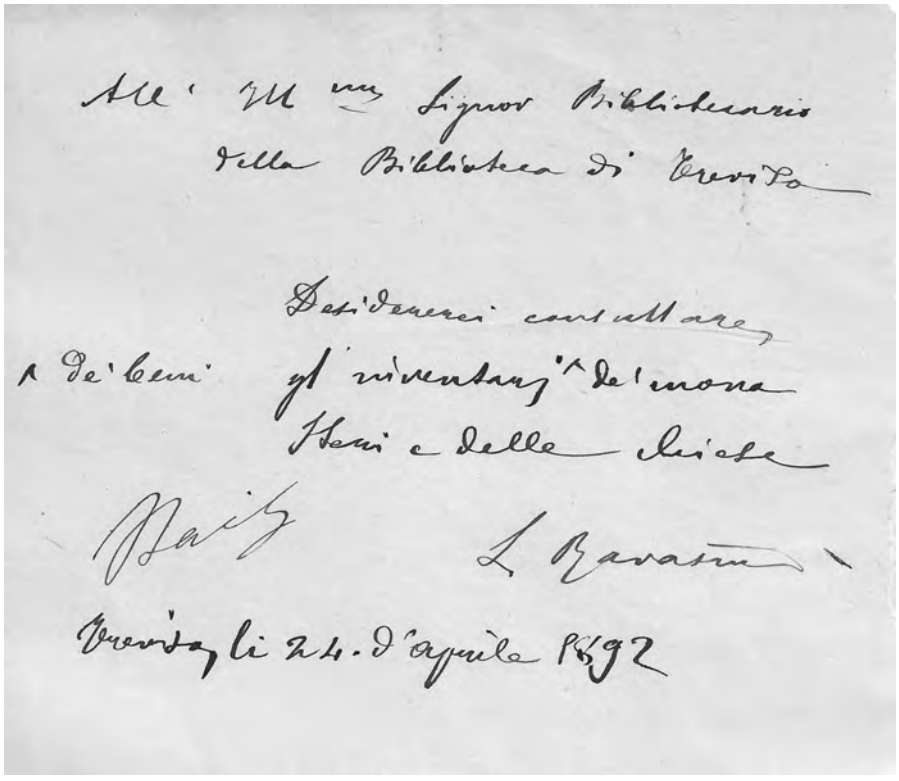
Il Municipio di Treviso si obbliga

Al restituire i detti atti integralmente al Governo, e senza alcun compenso o indennizzo, ogni volta

Art. 2°

lett. d.




All' Ill.mo Signor Bibliotecario
della Biblioteca di Treviso

Desidererei consultare
gl' inventarj de' beni de' monasteri e delle chiese

Bailo

L. Ravasin

Treviso, li 24. d'aprile 1892

Il 24 aprile 1892 il sig. Ravasin chiede a Luigi Bailo di poter consultare gli inventari dei beni dei monasteri di Treviso. La firma di Bailo sulla richiesta sta ad indicare l'accoglimento dell'istanza. Il documento è stato rinvenuto tra le pagine del "Catastico III" del convento di San Nicolò, un registro, compilato tra l'ultima decade del XIV secolo e la prima metà del secolo successivo, in cui sono annotati beni e rendite del monastero (*Archivio di Stato di Treviso, Corporazioni Religiose Soppresse, Monastero di San Nicolò, b. 47*).

I sacchi in cui erano state raccolte le carte dell'Archivio Storico del Comune, all'indomani del bombardamento del 7 aprile 1944, giungono all'Archivio di Stato di Treviso tra il 1974 ed il 1975, per essere disinfestate, riordinate e collocate su apposite scaffalature.

Venerdì, 19 Gennaio 1968 I

E' SORTO IN VIA SCARPA VICINO ALL'OSPEDALE CA' FONCELLO

Un moderno edificio è pronto ad ospitare l'archivio di Stato

L'opera è costata cento milioni di lire - Sette chilometri di scaffali raccoglieranno nei prossimi mesi tutte le carte di interesse storico ora sparse in vari uffici

Anche Treviso avrà finalmente il suo archivio di Stato. L'importante istituto troverà sistemazione in un edificio costruito appositamente in via Scarpa sulla strada che porta all'ospedale civile Ca' Foncello. E' un fabbricato moderno a più piani che dall'esterno potrebbe essere scambiato per un edificio scolastico, ma che invece è stato realizzato con criteri precisi di funzionalità sia per quanto riguarda gli uffici, come per gli archivi veri e propri e le sale di consultazione.

L'esigenza di riunire in un unico archivio tutti gli atti, le carte, i documenti che interessano la storia della nostra città era stata avvertita da tempo, tuttavia mancava l'edificio adatto. Locali-magazzino se ne sarebbero potuti anche trovare facilmente, ma l'archivio ha una sua funzione specifica che non si esaurisce nella conservazione di tonnellate di carta bensì intende offrire a tutti i cittadini e gli studiosi la possibilità di consultare i vari tipi di documentazione, nella maniera più semplice possibile.

Il nuovo archivio, anzi la prima vera sede di un archivio completo della città di Treviso, è stato realizzato dall'Amministrazione provinciale su progetto dell'architetto Francesco Tranquilli il quale, prima di affrontare il suo lavoro ha studiato con il dottor Ferruccio Zago, vicedirettore dell'Archivio di Stato di Venezia e quindi espertissimo in materia, la sistemazione di tutti i locali che costituiranno il complesso dell'Istituto. I lavori sono stati eseguiti a cura dell'ufficio tecnico della Provincia sotto la direzione dell'ingegnere capo Zambon e dell'ingegnere Marcozzi.

L'opera, che è venuta a costare oltre cento milioni, dovrà essere completata con tutta l'attrezzatura moderna e specifica propria dell'archivio, di quella degli uffici e dei servizi complementari. Si calcola che nel grande salone-deposito troveranno sistemazione, distribuiti su quattro piani di scaffalature metalliche autoportanti, ben sette chilometri di scaffali.

Con tutta probabilità i lavori interni e l'arredamento saranno completati entro l'estate. Subito dopo le tonnellate di documenti e di preziose carte che da tempo giacciono inutili e con il pericolo di marcire nei magazzini della biblioteca comunale o che sono sparse un po' ovunque nei vari depositi settoriali, verranno raccolte e opportunamente sistemate nel nuovo archivio.

Prima di tale operazione, una apposita commissione di esperti procederà alla selezione di tutti i documenti, escludendo dalla ulteriore conservazione quelli che non hanno interesse o che appaiono superflui.

L'istituto ospiterà tutte le cate che vengono ritenute storiche: l'archivio notarile dal 1300, nonchè quelli giudiziario, finanziario e amministrativo, e tutta la complessa e ricchissima documentazione sui conventi soppressi conservata nella biblioteca comunale e che risale al 1100 (con conseguente iter di moltissime opere di arte). Saranno inoltre trasferiti nel nuovo complesso l'archivio del Comune che comprende il periodo comunale, quello della Repubblica Veneta, il periodo napoleonico e quello della dominazione austroungarica (che si trova in Prefettura); i documenti risorgimentali finora ignorati e tutti i documenti dal 1866 ad oggi conservati negli attuali uffici amministrativi.

Dal prossimo autunno o forse anche dall'estate — anche se il lavoro di graduale completa sistemazione dell'archivio richiederà qualche anno di lavoro — gli studiosi, i ricercatori e tutti coloro che avranno bisogno di consultare antichi documenti sapranno dove e a chi rivolgersi.

A PAGINA 6

La consueta rubrica dello sport trevigiano

Il moderno edificio che ospiterà l'Archivio di Stato, in via Scarpa. (Foto Attualità)

Il "Gazzettino di Treviso" del 19 gennaio del 1968 annuncia la prossima apertura dell'Archivio di Stato

I VANTAGGI E LE PENE DELL'EISANGHELIA

Nadia Andriolo

Relazione tenuta il 18 maggio 2018

È un dato di fatto che la giustizia ateniese fosse basata sull'accusa privata,[1] i cui abusi erano evitati per mezzo di azioni speciali, intese a scoraggiare imputazioni di poco conto da parte dei privati cittadini. Tuttavia vi sono esempi in cui gli accusatori erano pubblici, in quanto nominati dalla Bulè, e l'accusatore, che intentava un'*eisanghelia*, era esonerato da alcune delle usuali sanzioni.

In un'azione pubblica, in età più recente, l'accusatore veniva multato di 1.000 dracme e punito con l'atimia[2] parziale qualora avesse ritirato la

[1] Lycurg., I, 4. M.H. Hansen, *Eisangelia. The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth-Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians,* Odense, 1975, p. 29. Si deve inoltre ricordare che l'*eisanghelia* non era diversa dalla semplice "accusa", "imputazione", mentre, in senso più stretto indicava un procedimento penale non uniforme, ma caratterizzato da vari aspetti , che non permettono un'unica soluzione. Prima di tutto l'*eisanghelia* veniva intentata contro i colpevoli dei reati di tradimento, di sovvertimento della democrazia e di corruzione. A riguardo si veda: N. Andriolo, ΕΙΣΑΓΓΕΛΙΑ, in *Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti,* CLIV, 1995-1996, pp. 173-180 con relative note.

[2] T. Thalheim, ἀτιμία, in A. Pauly, G. Wissowa, K. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler, *Real-Encyclopädie der classichen Altertumswissenschaft,*(*RE*), II, 2, Stuttgart, 1896, coll. 2101-2104; U.E. Paoli, *Studi di diritto attico,* Firenze, 1930, pp. 304-339; A. Mannzann, ἀτιμία, in K. Ziegler, W. Sontheimer, H. Gärtner, *Der Kleine Pauly Lexicon der Antike auf der Grundlage von Pauly's Realencyclopädie der classichen Altertumswissenschaft unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter bearbeitet und herausgegeben,* (*KP*), I, München, 1964, coll. 710-711; A.R.W. Harrison, *The Law*

sua imputazione prima del processo,[3] oppure, se durante il processo aves-

of Athens, II, Oxford, 1971, pp. 169-170; L. Piccirilli, *Aristotele e l'atimia (Athen.Pol. 8, 5)* in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. III, VI, 1976, pp. 739-761; in modo particolare le pp. 742-745, 753, 757-758. A p. 742 ricorda che *atimos* era colui che poteva essere ucciso senza che se ne pagasse la pena e non colui che era decaduto dai diritti di cittadino; M.H. Hansen, *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes: A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense, 1976, pp. 55-91: alle pp. 61-63 Hansen distingue tra atimia totale e atimia parziale; chi era colpito dalla prima si trovava ad essere privato a) del diritto di promuovere decreti, di parlare in Ecclesia, anzi di sedere in Ecclesia; b) del diritto di servire come giudice, di agire come accusatore in azioni pubbliche e private, di essere testimone; c) del diritto di essere un magistrato; l'*atimos* non poteva entrare nei santuari e neppure nell'Agorà. Chi incorreva nell'atimia parziale perdeva soltanto alcuni diritti pubblici, ma restava *polites*, pertanto poteva partecipare all'Ecclesia, votando le proposte altrui, senza poterne presentare di proprie: ossia gli restavano i diritti privati, ma gli venivano meno i diritti soggettivi "ex iure civili", fra cui la capacità processuale (Cfr. A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Varese, 1982, pp. 84-85). Hansen ricorda alla p. 56 che l'atimia, di norma, era una pena nella quale incorrevano gli uomini, ma vi è un esempio di una simile pena applicata ad una donna: se una donna era colta in adulterio, non le era più permesso adornarsi o entrare nei templi. Se questa disobbediva, chiunque poteva agire nei suoi confronti a libero piacimento, purché non l'uccidesse o la mutilasse (Aeshin., I, 183; Dem., LIX, 87). Hansen dopo aver distinto ancora tra atimia da sentenza, la quale era una punizione inflitta ad una persona che avesse commesso un crimine punibile con l'atimia e che fosse stato accusato e riconosciuto colpevole da una sentenza, e l'atimia automatica, ossia immediata, senza processo nel momento in cui qualcuno avesse commesso un crimine punibile con un'atimia prescritta da una legge o da un decreto, fa notare, a pagina 73, che l'atimia ereditaria, inflitta non solo al colpevole ma anche ai suoi discendenti, come, per esempio, per un debitore di Stato, era imposta come pena aggiuntiva alla multa, alla confisca dei beni o alla pena capitale.
Si veda inoltre: Biscardi, *Diritto* cit., pp. 84-86, 295-296. A p. 85 lo studioso mette in luce come l'atimia assoluta comportasse oltre alla perdita della capacità giuridica, con conseguente confisca dei beni, anche il divieto di risiedere nel territorio della città, pena la morte.

[3] Una multa di 1.000 dracme e atimia: Lexicon Rhetoricum Cantabrigiense (Lex. Rhet. Cant.) s.v. πρόστιμον. Atimia: Dem., XXI, 103. Una multa di 1.000 dracme: Dem., XXI, 47; Dem., XXV, hypoth.3; Dem., LVIII, hypoth.1; Dem., LVIII, 5-10, 12, 22; Lex. Rhet. Cant., s.v. ἐπιτίμιον.
J. Bordes, *Politeia dans la pensée grecque jusqu'à Aristote*, Paris, 1982, pp.79-95.

se ottenuto meno di un quinto dei voti dei giudici.[4]

Queste pene sono menzionate nelle fonti in connessione con le seguenti procedure: *graphe*,[5] *phasis*,[6] *apagoge*,[7] *endeixis*,[8] *ephegesis*,[9] *apographe*[10] e *dokimasia ton rhetoron*.[11]

4 Una multa di 1000 dracme e atimia: Dem., LIII, 1-2; Harp., s.v. ἐάν τις; Poll., VIII, 52-53; Lex. Rhet. Cant., s.v. πρόστιμον; Schol., Dem., XXII, 3. Atimia: Dem., XVIII, 82; Dem., XXVI, 9; Hyp., III, 34; Vit., Aeschin., 7-8. Una multa di 1000 dracme: Lys., XVIII, 14; Andoc., IV, 18; Plat., *Ap*., 36 a-b; Dem., XXI, 47; Dem., XXII, 21; Dem., XXIII, 80; Dem., XXIV, 3, 7; Dem., LVIII, hypoth.1; Dem., LVIII, 6; Harp., s.v. εἰσαγγελία; Poll., VIII, 41.
Paoli, *Studi* cit., pp. 322-323; Hansen, *Eisangelia* cit., p. 29; Hansen, *Apagoge* cit., pp. 63-66; A. Maffi,*'Ατιμάζειν e φεύγειν nei poemi omerici*, in *Symposion 1979*, Wien, 1983, pp. 251-260; L. Canfora, *Non bastano gli "atimoi" per abbattere la democrazia*, in *Quaderni di storia*, XI, 22, 1985, pp. 5-8.

5 γραφὴ ἀσεβείας: Plat., *Ap*., 36 a-b; Dem., XXII, 3; Dem., XXIV, 7; Dem., LVII, 8. γραφὴ παρανόμων: Dem., XVIII, 82; Vit., Aeschin., 7-8; γραφὴ νόμον μὴ ἐπιτήδειον θεῖναι: Dem., XXIV, 3. γραφὴ κλοπῆς: Dem., XXII, 27; γραφὴ λιποταξίου: Dem., XXI, 103; γραφὴ ὕβρεως: Dem., XXI, 47. Senza nessuna specificazione: Andoc., I, 76, Dem., XXVI, 9; Dem., LVIII, 6; Harp., s.v. ἐάν τις; Poll., VIII, 41; Lex. Rhet. Cant., s.v. πρόστιμον, Lex. Rhet. Cant., s.v. ἐπιτίμιον; Schol., Dem., XXII, 3.
T. Thalheim, γραφή, in *RE*, VII, 2, 1912, coll. 1828-1829; E. Berneker, γραφή, in *KP*, II, 1967, coll. 869-870: con il termine γραφή si intende un'azione pubblica.

6 Dem., LVIII, hypoth.1; Dem., LVIII, 5-10, 12, 22; Schol., Dem., XXII, 3; Lex. Rhet. Cant., s.v. πρόστιμον. E. Berneker, φάσις 5, in *RE*, XIX, 2, 1938, coll. 1896-1897; E. Berneker, φάσις, in *KP,* IV, 1972, coll. 720-721.

7 Andoc., IV, 18; Dem., XXII, 28; Dem., XXIII, 80; Dem., XXVI, 9; Poll., VIII, 49. T. Thalheim, ἀπαγωγή, in *RE*, I, 2, 1894, coll. 2660-2661; E. Berneker, ἀπαγωγή, in *KP*, I, 1964, col. 418.

8 Andoc., I, 33; Andoc., I, 76; Poll., VIII, 49. T. Thalheim, ἔνδειξις, in *RE*, V, 2, 1905, coll. 2551-2552; E. Berneker, ἔνδειξις, in *KP*, II, 1967, col. 266.

9 Dem., XXVI, 9; Schol., Dem., XXII, 3; Lex. Rhet. Cant., s.v. πρόστιμον; T. Thalheim, ἐφήγησις, in *RE*, V, 2, 1905, coll. 2748-2749.

10 Lys., XVIII, 14, Dem., LIII, 1; Hyp., III, 34.
T. Thalheim,' Απογραφή, in *RE*, I, 2, 1894, col. 2822; E. Berneker,' Απογραφή-ἀπόγραφον, in *KP*, I, 1964, coll. 433-434.

11 Dem., XXII, 21, 29. T. Kock, δοκιμασία, in *RE*, V, 1, 1903, coll. 1268-1273; V. Volkmann, Δοκιμασία, in *KP*, II, 1967, coll.113-114. Per le suddette procedure sono da vedersi: Hansen, *Eisangelia* cit., p. 29 note 4-10; Hansen, *Apagoge* cit., pp. 9-48; Biscardi, *Diritto* cit., pp. 256-262; M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to the Sove-*

Analizzando e mettendo a confronto quanto dicono Iperide, Demostene, Polluce, Arpocrazione e il *Lexicon Rhetoricum Cantabrigiense*[12] si deduce che, in un tempo più antico, chi avesse presentato un' *eisanghelia* senza ottenere almeno un quinto dei voti dei giudici non veniva condannato al pagamento di un'ammenda di 1000 dracme e non era colpito da atimia parziale.[13] Pertanto, è evidente che tutti i tipi di *eisanghelia* erano *athemioi* prima del 333 a.C., ma lo è pure il fatto che l'abuso dell'*eisanghelia* politica, presentata davanti all'Ecclesia, portò all'emendamento della legge, come è ricordato da Teofrasto.[14]

Demostene (XVIII, 250) indica il 330 a.C. come termine "ante quem" per l'introduzione della legge, che stabiliva che un accusatore, che avesse ottenuto meno di un quinto dei voti, fosse multato di 1000 dracme, ma non punito con l'atimia.[15]

Lipsius ed Harrison affermano, senza dati di supporto, che questa regola non riguardava soltanto gli accusatori, che ottenevano meno di un

reignty of Law. Law, Society and Politics in Fifth-Century Athens, Berkeley, Los Angeles, London, 1986, pp. 43-47, 51, 54, 60-61, 81 nota 304, 123-128, 162, 167, 207-208, 223, 534, 536 nota 41.

[12] Hyp., II, *Pap. Arden*., 8, 12; Dem., XVIII, 250; Poll., VIII, 52-53; Harp., s.v. εἰσαγγελία; Lex. Rhet. Cant., s.v. πρόστιμον.

[13] C. Mossé, *Die politischen Prozesse und die Krise der athenischen Demokratie*, in *Hellenische Poleis,* I, Berlin, 1974, p. 167; Hansen, *Eisangelia* cit., p. 30; D.M. Mac Dowell, *The Law in Classical Athens*, Ithaca, New York, 1978, pp. 58, 64-65, 186; G. Camassa, *Le istituzioni politiche greche*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino, 1982, pp. 64-65; L. Piccirilli, *Eisangelia e condanna di Temistocle*, in *Civiltà classica e cristiana*, IV, 1983, p. 355; R.K. Sinclair, *Democracy and Participation in Athens*, Cambridge, New York, Port Chester, Melbourne, Sydney, 1988, pp. 147-148; D. Stockton, *The Classical Athenian Democracy*, Oxford, New York, 1990, p. 102.

[14] Theophr., ap. Schol., Dem., XXII, 3; ap. Harp., s.v. ἐάν τις; ap. Poll., VIII, 53; ap., Lex. Rhet. Cant., s.v. πρόστιμον.

[15] Cfr. Lycurg., I, 3. Thalheim, ἀτιμία cit., col. 2141; R.J. Bonner & G. Smith, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, Chicago, I, 1930, pp. 296-298; G. Colin, in Hypéride, *Discours*, Paris, 1946, pp. 121, 124; Hansen, *Eisangelia* cit., p. 30; Piccirilli, *Eisangelia* cit., p. 355 nota 145; E. Carawan, *Apophasis and Eisangelia: the Rôle of the Areopagus in Athenian Political Trials*, in *Greek, Roman and Byzantine studies*, XXVI, 1985, pp. 131-132.

quinto dei voti, ma anche quelli che ritiravano la loro *eisanghelia*, prima del processo.[16]

Hansen[17] si oppone alle affermazioni dei due studiosi e sostiene che, in questa occasione l'argomento per analogia non è ammissibile. Lo studioso sostiene, inoltre, che lo scopo dell'esclusione dell'*eisanghelia* dalle usuali sanzioni, era stato, indubbiamente, il voler incoraggiare tutti i cittadini ad intraprendere un'azione legale contro qualsiasi persona che si fosse resa colpevole dei reati descritti nel *nomos eisangheltikos*.

Tali colpevoli erano considerati così pericolosi che gli Ateniesi avrebbero portato tutti i casi possibili davanti ai giudici, anche a rischio di incoraggiare i sicofanti.

Con questo fine in vista, il regolamento appropriato deve essere stato, secondo Hansen, il mantenimento della multa di 1000 dracme per il ritiro di una causa pubblica, messo insieme all'abolizione della multa per aver ottenuto meno di un quinto dei voti, e l'abolizione dell'atimia parziale in entrambi i casi.

È noto che nel 331 a.C. Aristogitone fu multato di 1.000 dracme per aver ritirato la sua *eisanghelia* contro Egemone[18] e non c'è nessun motivo di supporre che questa multa rappresentasse una novità. Inoltre è possibile dedurre da Demostene (XXV) che Aristogitone non fu colpito da atimia parziale.

Demostene si lamenta del fatto che nel corso di due anni (326/4 a.C.), Aristogitone aveva intentato diverse *eisangheliai*, pur essendo divenuto *atimos*, in quanto debitore dello Stato,[19] dal momento che non era stato in grado di pagare la multa di 1.000 dracme. Indubbiamente Demostene avrebbe insistito su questo fatto se ad Aristogitone fosse stato proibito di intentare *eisangheliai*, non solo per il fatto di essere debitore nei confronti dello Stato, ma anche perché era incorso in un'atimia parziale, per avere ritirato la sua *eisanghelia* contro Egemone. Questo caso dimostra che chi

[16] H. Lipsius, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, I, Leipzig, 1905, p. 843 nota 55; Harrison, *The Law* cit., p. 51.

[17] Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 30-31.

[18] Dem., XXV, 47; Dem., XXV, hypoth., 2-3; Lycurg., Fr. XI; Harp., s.v. χιλιωθέντα. Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 31, 107-108 caso n. 120.

[19] Dem., XXV, 47, 94.

presentava la denuncia era responsabile dell'adempimento dell'*eisanghelia*, che aveva intentata. Pertanto doveva essere lo stesso uomo colui che si rivolgeva all'Ecclesia come denunciatore e al tribunale come accusatore.

Hansen riconosce che, fra tutte le *eisangheliai* conosciute, ve ne sono solamente quattro per le quali le fonti affermano, esplicitamente, che l'accusatore era identico al denunciatore.[20]

Tuttavia, ricorda Hansen, non si hanno prove del contrario ed inoltre questa conclusione è una logica conseguenza della multa di 1000 dracme per il ritiro di un'*eisanghelia*.

Un altro vantaggio per chi promuoveva un'*eisanghelia* era che questo procedimento penale non ammetteva indugio, ovvero, come ci viene detto da Arpocrazione,[21] il colpevole veniva portato in giudizio con il minimo della proroga.

Dopo aver visto quali fossero i vantaggi per chi intentava un'*eisanghelia*, è ora opportuno analizzare il momento della sentenza e le pene connesse. Nel quinto e nella prima metà del quarto secolo avanti Cristo, l'*eisanghelia* era indubbiamente un *agon timetos*.[22]

Sembra comunque esistessero due diverse procedure, relative alla sentenza, a differenza di altri *agones timetoi*, in cui i giudici dovevano sempre votare due volte: se era stato emesso un verdetto di colpevolezza, i giudici dovevano, come seconda votazione, compiere una scelta tra la pena proposta dall'accusatore e quella proposta dall'imputato.[23]

Questa procedura, ricorda Hansen, poteva essere impiegata nelle *eisangheliai*, ma in certi casi, la pena proposta dall'accusatore era legata all'atto formale dell'accusa, in modo tale che il tribunale o l'Ecclesia, in realtà, decidevano per mezzo di un'unica votazione, sia in merito alla questione della colpevolezza o innocenza, sia in merito a come l'imputato, se dimostrato colpevole, dovesse essere punito.

L'atto formale d'accusa assumeva la forma di un decreto dell'Ecclesia o della Bulè, che qualche volta includeva una clausola di penalità, mentre altre volte si limitava a regolare la procedura, senza alcuna indi-

[20] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 31 nota 16.
[21] Harp., s.v. εἰσαγγελία. Cfr. Harrison, *The Law* cit., p. 55.
[22] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 33.
[23] Lipsius, *Das attische Recht* cit., p. 923.

cazione della pena proposta dall'accusatore.[24]

Nel primo caso i giudici votavano una sola volta, nel secondo, invece, due volte.

La scarsità delle fonti non permette di stabilire se queste due procedure fossero regolate da una legge, oppure se l'Ecclesia, la Bulè e forse anche gli stessi accusatori avessero il potere di scegliere fra le due, in ciascun caso particolare.

L'atto d'accusa contro gli strateghi delle Arginuse nel 406 a.C., emanato dall'Ecclesia, includeva una clausola, che prevedeva la pena di morte per gli accusati, se dimostrati colpevoli,[25] e l'accusa contro gli ambasciatori Antifonte, Archeptolemo, Onomacle, nel 411 a.C., emessa dalla Bulè, prevedeva una simile disposizione.[26]

D'altro canto, il decreto che ordinava il processo contro Pericle, regolava la procedura, stabiliva l'accusa, ma non comprendeva alcuna clausola di penalità.[27]

Dal processo dello stratego Cefisodoto nel 359 a.C. risulta evidente che i giudici votarono una seconda volta, per pronunciare la sentenza.[28]

Demostene nell'orazione *Contro Aristocrate*[29] racconta che Cefisodoto fu deposto per mezzo dell'*apocheirotonia* e condannato ad una multa di cinque talenti, evitando la pena capitale per soli tre voti. Demostene fa una chiara descrizione della procedura abituale di un *agon timetos* e parimenti, riguardo ad altre quattro *eisangheliai*, intentate davanti all'Ecclesia, dove l'accusato fu multato, si sa che gli accusatori avevano proposto la pena capitale.[30]

Lipsius afferma tuttavia che dalla metà del quarto secolo avanti Cristo

[24] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 33 con note 31-34.

[25] Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 84-86 caso n. 66.

[26] Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 113-115 casi nn. 135-137.

[27] Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 71-73 caso n. 6.

[28] Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 98-99 caso n. 96.

[29] Dem., XXIII, 167.

[30] Le quattro *eisangheliai* sono: quella contro Milziade nel 489 a.C.: Hdt., VI, 136; quella contro Pericle nel 430/429 a.C.: Thuc., II, 65, 3; Plut., *Per.*, XXXV, 4; la terza contro Ergofilo nel 362 a.C.: Dem., XIX, 180; la quarta contro Timoteo nel 356/355 a.C.: Isoc., XV, 129; Din., I, 14; Din., III, 17. Hansen, *Eisangelia* cit., p. 34 con nota 40.

l'*eisanghelia* era un *agon atimetos*, in cui il verdetto di colpevolezza finiva per essere automaticamente una condanna a morte, con la confisca della proprietà e la negazione del diritto di sepoltura in Attica.[31]

Hansen ritiene opportuno, per verificare quanto Lipsius sostiene, in primo luogo stabilire il termine "post quem" di questo presunto cambiamento e in secondo luogo esaminare tutte le *eisangheliai* tra questa data e il 322 a.C. [32]

Hansen mette in luce che la revisione postulata da Lipsius avrà certamente avuto luogo dopo il processo contro Timoteo nel 356/5 a.C. – dato che venne condannato per mezzo di un'*eisanghelia* davanti all'Ecclesia ad una multa di cento talenti[33] – e più tardi del 353/2 a.C., dal momento che nell'orazione *Contro Timocrate*, Demostene fa riferimento ad una legge, in cui viene menzionata la *timesis* in un' *eisanghelia* davanti alla Bulè.[34]

Lo studioso fa notare che delle ventotto *eisangheliai* che si conoscono, nei tre decenni che vanno dal 352 a.C. al 322 a.C., il risultato del processo è sconosciuto in nove casi, in quattro cause l'*eisanghelia* venne ritirata prima del processo e in otto l'imputato venne assolto. Le fonti informano che in un'*eisanghelia* l'accusato fu dichiarato colpevole, ma non danno alcuna notizia sulla sentenza.

Pertanto, come evidenzia Hansen, solo cinque processi finirono con una condanna a morte, ma non si può provare che in questi casi fu la legge a determinare la pena capitale.[35]

Infine vi è un'*eisanghelia* davanti all'Ecclesia, dove l'accusato venne dimostrato colpevole, senza però essere condannato a morte. Infatti, un po' prima del 325 a.C., Licurgo incriminò Menesecmo. La causa venne portata davanti ad un tribunale e Menesecmo fu dichiarato colpevole. Le fonti relative al suo processo non danno informazioni sulla sentenza, ma si sa che Menesecmo incriminò Licurgo nelle sue *euthynai* nel 325/4 a.C.

[31] Lipsius, *Das attische Recht* cit., p. 191.
[32] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 34.
[33] Isoc., XV, 129; Din., I, 14; Din., III, 17.
[34] Dem., XXIV, 63.
[35] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 34 con note 42-46.

Di conseguenza è possibile che nell'*eisanghelia* precedente se la fosse cavata con una multa.[36]

Hansen, pertanto, sostiene che Lipsius era in errore e che l'*eisanghelia* era un *agon timetos* fino al 322 a.C.

Nelle orazioni *Per Licofrone*,[37] *Per Euxenippo*[38] e *Contro Leocrate,*[39] gli oratori danno per scontato che la condanna implicasse la pena capitale, ma non si riesce a stabilire se si riferissero ad una pena stabilita dalla legge oppure ad una punizione, proposta dall'accusatore, nel caso specifico.

Eschine (III, 252) narra che Leocrate era stato oggetto di un'accusa capitale, che i voti furono pari, e che se un solo voto fosse stato contro di lui, egli sarebbe stato esiliato o condannato a morte.[40] Da quanto dice Eschine è evidente che, nel processo contro Leocrate, i giudici dovevano votare una sola volta e che un solo voto di colpevolezza in più, avrebbe implicato l'esecuzione di Leocrate e la negazione di sepoltura in Attica.

Lipsius[41] ritiene che questa sia la prova del fatto che la pena capitale era prescritta nel *nomos eisangheltikos*, mentre, secondo Hansen,[42] un'interpretazione plausibile è che la pena capitale fosse stabilita nel decreto con cui l'Ecclesia ordinava il processo.

Piccirilli[43] considera questo passo di Eschine, nell'orazione *Contro Ctesifonte,* come testimonianza che l'esilio e la pena di morte erano sanzioni alternative.

Il processo contro Anaxino nel 343/0 a.C. fu regolato da un decreto dell'Ecclesia, proposto e sostenuto da Demostene; questo decreto includeva la disposizione che Anaxino sarebbe stato condannato a morte, nel caso in cui questi fosse stato riconosciuto colpevole.[44]

[36] Lycurg., Fr. XIV; Din., XLIII, XLIV, LXXXVII; Plut., *Mor.*, 843 d. Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 34, 110 caso n. 126.

[37] Hyp., II. Hansen, *Eisangelia* cit., p. 35 nota 48.

[38] Hyp., III. Hansen, *Eisangelia* cit., p. 35 nota 49.

[39] Lycurg., I. Hansen, *Eisangelia* cit., p. 35 nota 50.

[40] Aeschin., III, 252. V. Martin- G. De Budé, in *Eschine*, *Discours*, Paris, II, 1928, p. 114 nota 1.

[41] Lipsius, *Das attische Recht* cit., p. 191.

[42] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 35.

[43] Piccirilli, *Eisangelia* cit., p. 356.

[44] Aeschin., III, 224.

Pertanto Hansen deduce che l'*eisanghelia* era un *agon timetos*, e nota come sia rimarchevole che l'imputato, dimostrato colpevole, venisse sempre punito con la morte o con una multa.[45]

Lo studioso sostiene di non possedere alcuna informazione riguardo ad accusatori o imputati che nel corso di un'*eisanghelia* abbiano proposto come pena l'esilio o l'atimia o l'incarcerazione.

In un certo numero di *eisangheliai* l'accusato fuggiva dal paese, prima del processo.[46] La pena proposta dall'accusatore, secondo Hansen, era indubbiamente la condanna a morte, e i giudici non potevano votare per la proposta dell'imputato, data la sua assenza. I giudici, presumibilmente, ascoltavano l'orazione dell'accusa e pronunciavano un verdetto di colpevolezza e la sentenza di morte per mezzo di un unico voto.[47] Quando le fonti informano che l'accusato veniva esiliato, sempre secondo Hansen, si deve dedurre che era stato riconosciuto colpevole "in absentia" e condannato a morte.

In tre casi viene espressamente detto che la pena era, in realtà, una condanna a morte, commutata in esilio,[48] e in altri tre casi una fonte parla di esilio, laddove le altre parlano di pena capitale comminata ad un accusato "in absentia".[49]

Hansen, *Eisangelia* cit., p. 103 caso n.111.

[45] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 35 con note 52-53. Cfr. Piccirilli, *Eisangelia* cit., pp. 344, 352.

[46] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 35 con nota 54.

[47] Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 35-36 con note 55-56.

[48] Aeschin., III, 171: εἰσαγγελία contro Gilone nel 410-405 a.C. Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 83-84 caso n. 64.
Xen., *Hell.*, V, 4, 19: εἰσαγγελία contro uno degli strateghi del 379/378 a.C. Hansen, *Eisangelia* cit., p. 90 caso n. 77.
Lycurg., I, 93: εἰσαγγελία contro Callistrato nel 361 a.C. Hansen, *Eisangelia* cit., p. 94 caso n. 87.
Per quanto riguarda l'esilio è da vedersi: J. Roisman, *The Image of Political Exile in Archaic Greece*, in *Ancient society*, XV-XVII, 1984-1986, pp. 23-32.

[49] Thuc., VI, 61, 7; Isoc., XVI, 45: εἰσαγγελία contro Alcibiade nel 415 a.C. Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 76-77 caso n. 12. Dem., XIX, 277; Philoch., *FGrHist. (Die Fragmente der griechischen Historiker)*, 328, Fr. 149 a: εἰσαγγελία contro Epicrate, Andocide, Eubulide, Cratino nel 392/391 a.C. Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 87-88 casi nn. 69-72. Aeschin., II, 6; Aeschin., III, 79: εἰσαγγελία contro Filocrate nel 343 a.C.

Inoltre, vi sono due esempi di esilio, unito al divieto di sepoltura in Attica, quello di Temistocle nel 467/6 a.C. e quello di Tucidide nel 424 a.C., i quali, per Hansen[50] sono una chiara indicazione del fatto che un accusato, che non comparisse in giudizio, veniva condannato a morte.

Piccirilli, al contrario, sostiene che Tucidide non fu condannato a morte in contumacia, ma che per il reato di tradimento (*prodosia*) gli fu comminato l'esilio e si ipotizza che Tucidide fosse stato presente. Per quanto riguarda Temistocle, Piccirilli afferma che non vi sono prove sufficienti per dire che fu condannato a morte, ma che gli Ateniesi condannarono Temistocle all'esilio perpetuo insieme con la sua famiglia, ne confiscarono i beni e gli vietarono di essere sepolto in Attica.[51]

Mentre Hansen sostiene che la pena capitale veniva commutata in esilio perpetuo, solo se l'accusato fosse fuggito prima del processo, Piccirilli ha invece l'impressione che spesso la pena di morte venisse comminata, non tanto per il reato di *prodosia*, quanto per il fatto che gli accusati avevano disertato il processo, ammettendo così di essere colpevoli.[52]

L'unico esempio di *eisanghelia*, dove si ha come pena l'esilio, senza alcun riferimento alla condanna capitale è quella contro Pitodoro e Sofocle, descritta da Tucidide brevemente.[53]

Hansen considera unico questo esempio. Egli non ha alcun dubbio che Tucidide, data la sua usuale brevità, abbia omesso quella che dal suo punto di vista sarebbe stata un'informazione superflua, vale a dire, che entrambi gli strateghi fuggirono dal paese prima del processo e che vennero, poi, condannati a morte "in absentia".

Pertanto, pare che non si sia ricorso all'esilio – pena comminata agli omicidi – in connessione con la *timesis*, in un'*eisanghelia.*[54]

Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 102-103 caso n. 109, importante p. 103 nota 7.

[50] Hansen, *Eisangelia* cit., p. 36 con nota 59.

[51] Piccirilli, *Eisangelia* cit., pp. 342-344, 350-358.

[52] Piccirilli, *Eisangelia* cit., p. 340.

[53] Thuc., IV, 65, 3.

[54] Hansen, *Eisangelia* cit., pp. 36, 73 casi nn. 8-9; Mac Dowell, *The Law* cit., pp. 120, 255; Piccirilli, *Eisangelia* cit., pp. 344, 356 afferma che "l'esilio era la sanzione comminata non solo ai colpevoli di omicidio preterintenzionale o involontario, ma anche a quelli di tradimento". Sostiene anche che "non è corretto asserire né che la condanna a morte venisse commutata in esilio solo quando l'accusato fosse fuggito, né

Per quanto riguarda la condanna a morte, i modi di esecuzione in Grecia erano molteplici.[55]

Uno dei primi tipi di esecuzione capitale fu la lapidazione.

La lapidazione veniva vista come un metodo, riconosciuto e distinto di punizione capitale, sia come esecuzione, dopo la sentenza di un regolare processo giudiziario, sia come forma legittimata del contare sulle proprie forze, da parte della comunità, in assenza di un adeguato processo, o come incresciosa forma di violenza di massa. La lapidazione era eseguita contro i traditori, ma non è mai detto esplicitamente che fosse una forma di punizione, come risposta della comunità alla violenza fatta nei suoi confronti.[56]

Secondo un decreto, proposto da un certo Cannono, in una data che può essere collocata intorno alla metà del quinto secolo avanti Cristo, da quel momento sarebbero stati messi a morte per precipitazione tutti coloro che erano stati condannati per reati politici.[57]

La precipitazione risaliva indietro fino ai tempi mitici e consisteva nel

che l'esilio equivalesse alla pena di morte, né che esso venisse comminato solo ai rei di omicidio"; C. Pecorella Longo*, Il condono della pena in Atene in età classica*, in *Dike*, VII, 2004, pp. 85-111.

[55] L. Gernet, *Le droit pénal de la Grèce ancienne*, in *Du châtiment dans la cité; Supplices corporels et peine de morte dans le monde antique (Rome 9-11 novembre 1982)*, Rome, 1984, pp. 9-35, in modo particolare le pp. 10-13, 27-35.

[56] M. Gras, *Cité grecque et la lapidation*, in *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique, (Rome 9-11 novembre 1982),* Rome, 1984, pp. 75-89; P. Carlier, *La lapidazione tra rito, vendetta e diritto*, in *L'étranger dans le monde grec. Actes du colloque organisé par l'Institut d'études anciennes, Nancy, mai 1987*, Nancy, 1988, pp. 7-21; V.J. Rosivach, *Execution by Stoning in Athens*, in *Classical antiquity*, VI, 1987, pp. 232-248, in modo particolare le pp. 232-233; a p. 236 egli ricorda che la lapidazione è messa in relazione con la decapitazione, l'impalamento e con lo strappare gli occhi (Aeschyl*., Eu*., vv. 187-191); E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, 1991, pp. 73-87.

[57] Xen., *Hell.*, I, 7, 20. E. Cantarella, *In fondo al 'barathron'. Storia e preistoria di un'esecuzione*, in *Studi in onore di A. Biscardi*, VI, Milano, 1987, pp. 493-506; Ead., *I supplizi* cit., pp. 91-105: alla p. 372 nota 20 la studiosa ricorda che il *barathron* non serviva ad uccidere i condannati, precipitandoli, ma solo a ricevere i loro cadaveri, privati della sepoltura, dopo che l'esecuzione aveva avuto luogo in altre forme (secondo la lettura di Dobree).

precipitare, in mare o tra le rocce, il colpevole, la cui morte dipendeva dal giudizio e dal volere del dio: l'immagine è quella di un corpo che precipita dall'alto, che piomba in una voragine, trovando la morte nell'impatto col suolo.

Un'altra pena per chi si era macchiato di tradimento, empietà e concussione era l'*apotympanismos*: i condannati, nudi, rimanevano, fino al sopraggiungere della morte, fissati ad una tavola o ad un palo, con una gogna di ferro intorno al collo e con cinque chiodi intorno alle mani e ai piedi; a differenza della crocifissione, qui i chiodi non trapassavano mani e piedi.[58]

Sul finire del quinto secolo avanti Cristo, ad Atene, i condannati a morte, per i reati appena detti, venivano, non tutti, avvelenati in carcere con il seme della cicuta.

La cicuta procurava la morte, raffreddando la temperatura corporea dai piedi fino al cuore.

[58] Secondo Th. Thalheim, *ἀποτυμπανισμός*, in *RE*, II, 1, 1895, coll. 190-191 l'*apotympanizomenos* era ucciso a bastonate, ma il *tympanon* sarebbe stato una «macchina» sulla quale il condannato sarebbe stato legato, prima di essere finito a colpi di clava; L. Gernet, *Sur l'exécution capitale*, in *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris, 1968, pp. 302-329; E. Cantarella, *Per una preistoria del castigo*, in *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique, (Rome 9-11 novembre 1982),* Rome, 1984, pp. 68-73; Ead., *I supplizi* cit., pp. 41-46, alle pp. 41-42: "… Come veniva ucciso l'*apotympanizomenos*? Per capirlo è necessario partire dal ritrovamento di alcuni strumenti di tortura in un cimitero di età presoloniana, situato presso l'antico Falero. Tra il 1911 e il 1915 in quelle località fu scoperta una fossa (priva degli oggetti che i greci usavano collocare nelle tombe), all'interno della quale stavano diciassette scheletri: quelli di diciassette cadaveri gettati in una fossa comune senza onori funebri, com'era costume per coloro che erano stati messi a morte. E non è tutto: i condannati a morte del Falero erano stati gettati nella fossa con un cerchio di ferro intorno al collo e dei ramponi alle estremità. In altre parole, con ancora addosso gli strumenti del supplizio cui erano stati sottoposti. Quale supplizio? Al momento del ritrovamento, ai ramponi che erano stati stretti alle mani e ai piedi dei condannati aderivano ancora dei pezzi di legno: evidentemente, il residuo di un palo sul quale costoro erano stati issati e immobilizzati, con il collo e gli arti chiusi nel cerchio di ferro e nei ramponi. L'*apotympanismos*, evidentemente veniva realizzato in questa forma…". Cfr. L. Battezzato, *Note critico-testuali alle Coefore di Eschilo*, in *Studi classici e orientali*, XLII, 1992, pp. 72-73; Th. Mayer-Maly, *Deposizione e sepoltura*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, LXI, 1995, pp. 89-96.

La morte con la cicuta era meno dolce di quel che si è soliti pensare, in quanto dava capogiri, oscurava la mente, deformava la vista, faceva roteare gli occhi, indeboliva le ginocchia, attanagliava la gola e paralizzava le estremità.[59]

[59] Cantarella, *I supplizi* cit., pp. 106-115, alle pp. 110-111 la studiosa ricorda che solo chi poteva pagarsela otteneva la "morte dolce", perché il veleno non era a carico della città.

EPIGRAFIA PAGANA ED EPIGRAFIA CRISTIANA A CONFRONTO: SIMBOLI E CONTENUTI

Maria Silvia Bassignano

Relazione tenuta il 18 maggio 2018

Alla cara memoria di Angela Donati

L'epigrafia cristiana, a lungo solo funeraria, nasce all'inizio del III secolo e, per quattro secoli, convive con quella pagana, che, per convenzione internazionale, viene fatta terminare nell'anno 600 d.C. Infatti, nella parte occidentale dell'impero romano, il primo documento cristiano datato è del 217, come risulta dal nome dei consoli. L'epigrafe, divisa in due parti, fu incisa, da mani diverse, sulla fronte e sul margine superiore del fianco destro di un sarcofago.[1] Nel testo sulla fronte i liberti del defunto ricordano la carriera del liberto imperiale *M. Aurelius Prosenes*. Il testo sul fianco fu preparato dal liberto Ampelio,[2] il quale evidenziò che *Prosenes* venne *receptus ad deum* il 5 marzo del 217. L'espressione *receptus ad deum,* cui va unita l'analoga *receptus inter deos*,[3] è una di quelle usate dai cristiani per indicare la morte, intesa come assunzione nell'aldilà,[4] ed è certo cri-

[1] *CIL* VI, 8498 = *ILS* 1738 = *ILCV* 3332 = *ICUR* VI, 17246 = *Ann. Ép.* 1999, 144 = *Ann. Ép.* 2006, 150 = *Iscrizioni cristiane a Roma. Testimonianze di vita cristiana (secoli III-VII)*, a cura di C. Carletti, Firenze, 1986, pp. 32-34, nr. 6.

[2] Alla fine dell'epigrafe si legge *scripsit Ampelius lib(ertus)*; il verbo non indica che Ampelio incise il testo, ma che preparò la minuta e la fece incidere. Si veda anche *Iscrizioni*, cit., p. 34.

[3] *Receptus ad deum* ricorre anche in *CIL* VI, 31977 = *ILCV* 107 = *ICUR* II, 4872; *receptus inter deos* si trova in *CIL* VI, 2160 = *ILS* 4947; *CIL* VI, 9663 = *ILS* 7518 = *ILCV* 2999d = *ICUR* III, 8773.

[4] Molti esempi epigrafici, nei quali sono usati anche *acceptus* e *susceptus,* di significato analogo, sono in J. Janssens, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Roma, 1981, pp. 90-91 con note 216-230.

stiana, ma non tutti gli studiosi si sono trovati d'accordo.[5] L'epigrafe, che contiene elementi prettamente cristiani, come la precisa indicazione del giorno della morte e la datazione consolare, documenta la conversione, della quale non è l'unica attestazione,[6] di un funzionario attivo nell'entourage imperiale.

Non si deve però pensare che prima del 217 le tombe dei primi cristiani fossero prive di iscrizioni o di un contrassegno. La difficoltà consiste nel riconoscerle, poiché avevano solo il nome oppure solo un simbolo noto ai pagani, ma usato con valore consono alla nuova dottrina, o, ancora, il nome unito al simbolo. L'ancora, simbolo antichissimo risalente al mondo semitico e molto usato dai pagani, esprimeva la speranza della vita eterna;[7] i cristiani lo usarono non oltre il III secolo. Al mondo marino porta anche il pesce, che è il simbolo cristiano più noto. Il corrispettivo vocabolo greco ΙΧΘΥΣ è anche l'acrostico di "Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore".[8] Il termine ΙΧΘΥΣ può essere collocato in apertura[9] oppure a chiusura[10] degli epitaffi. Il pesce indica non solo il Cristo, ma anche il battezzato, a quanto risulta da un passo di Tertulliano, che chiama *pisciculi* i battezzati.[11] Anche su monumenti funerari pagani si trovano raffigurazioni di pesci, in genere collocati in ceste, a indicare che il defunto faceva il pescivendolo, piuttosto che il pescatore.

In stele funerarie sia della *Venetia* sia di altre zone, è abbastanza diffusa la raffigurazione di due colombe ai lati di un vaso, al quale si abbeverano con l'acqua che purifica. Invece dell'acqua il vaso può contenere grap-

[5] Una sintesi si trova in M.S. Bassignano, *L'epigrafia funeraria fra paganesimo e cristianesimo*, in Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea, a cura di P. Gatti e L. de Finis, Trento, 1998, pp. 101-102.

[6] Altri casi sono in *ILCV* 1477 = *ICUR* I, 99; *CIL* VI, 32004 = *ILCV* 90 = *ICUR* II, 4164; *ICUR* VIII, 20894 = *Iscrizioni*, cit., pp. 41-42, nr. 16; *ILCV* 1537 = *ICUR* IV, 11927 = *Iscrizioni*, cit., pp. 91-92, nr. 78; *ICUR* V, 13443 = *Iscrizioni*, cit., p. 92, nr. 79.

[7] P. Styger, *Die römischen Katakomben. Archäologischer Forschungen über die Bedeutung der altchristlichen Grabstätten*, Berlin, 1933, p. 127; P. Stumpf, *Anker*, in «*RAC*», I, Lieferung 3, 1942, coll. 440-443; P. Bruun, *Symboles, signes et monogrammes*, in Sylloge Inscriptionum Christianarum Veterum Musei Vaticani, curante H. Zilliacus, II, Helsinki, 1963, p. 83.

[8] Bruun, *Symboles*, cit., p. 150.

[9] *ICUR* I, 1714; *ICUR* IV, 12295.

[10] *ILCV* 1611.

[11] Tert., *De bapt.,* 1, 3: *Sed nos pisciculi secundum* Ἰχθύν *Iesum Christum in aqua nascimur nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.* Si veda anche Bassignano, *L'epigrafia*, cit., p. 103.

poli d'uva, i cui acini sono beccati dalle colombe. Uva e vino, collegati a Bacco, simboleggiano le gioie dell'oltretomba e l'immortalità, alle quali si dirige l'anima raffigurata come colomba.[12] Questo si spiega con il fatto che i pagani credevano che gli spiriti dei morti vivessero come *Dei Manes*, già menzionati nelle XII Tavole,[13] che venivano onorati con cerimonie sia pubbliche sia private.[14] La raffigurazione, smembrata nei suoi elementi, fu assunta dai cristiani. La colomba è simbolo di pace e fu spesso raffigurata con un ramo di olivo nel becco, come quella vista da Noè. Fra la fine del III secolo e l'inizio del IV, ma esistono esempi databili a periodo anteriore, la colomba non è più rappresentata con l'olivo e da simbolo di pace diviene raffigurazione dell'anima. La colomba, simbolo di pace o dell'anima, fu spesso disegnata sulle lastre, prive di elementi onomastici, che chiudevano le tombe. Ci sono lastre, sulle quali si trova la colomba con l'olivo, che hanno anche la scritta *in pace*, da molti studiosi considerata tautologica.[15] Un'epigrafe, nella quale il marito piange la moglie defunta, si chiude con l'espressione *dormit in pace*. L'iscrizione è preceduta dalla rappresentazione di una colomba con l'olivo; alla fine si trova, isolata, la parola *PAX*.[16] La vite, elemento decorativo nel paganesimo, nel cristianesimo è simbolo di vita eterna e di immortalità.[17] La vite raffigura anche il Cristo, che disse "Io sono la vite"; l'uva è un chiaro simbolo eucaristico. Il vaso, affiancato dalle colombe, per il quale sono state date più interpretazioni,[18] raffigura le gioie dell'oltretomba ed è simbolo del *refrigerium*, concetto di non facile interpretazione. In occasione di ricorrenze particolari i pagani onoravano i morti con banchetti e libagioni

[12] Si vedano V. Macchioro, *Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane*, Napoli, 1911, pp. 107, 120, 129; F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris, 1942, pp. 343-344, 372, 484, 488; F. Sartori, *Stele di Publio Calpurnio Saturnino ed iscrizione paleo-veneta*, in «*Not. Sc.*», 1951, pp. 13-15; F. Ghedini, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Padova*, Roma, 1980, p. 131, nr. 54 con ampia bibliografia.

[13] Cic., *De leg.,* 2, 25, 62.

[14] J. Marquardt, *Le culte chez les Romains*, trad. par M. Brissaud, I, Paris, 1889, pp. 148, 372-374.

[15] Si veda però Bruun, *Symboles,* cit., p. 87.

[16] *ICUR* I, 1496.

[17] Bruun, *Symboles*, cit., pp. 153-154; si vedano anche pp. 143-144, dove si tratta di *pampinus.*

[18] A seconda della posizione delle colombe, gli studiosi hanno espresso interpretazioni diverse, che sono riassunte da Bruun, *Symboles*, cit., p. 91; per tutto quanto attiene alla raffigurazione della colomba si rinvia a Bruun, *Symboles*, cit., pp. 86-92.

presso le tombe. Data la diffusa credenza che gli spiriti dei morti abitassero nelle tombe, in queste, attraverso un pertugio, si introducevano cibi e bevande, perché i defunti non soffrissero di fame e di sete.[19] La partecipazione a tali cerimonie è espressa con il verbo *refrigerare*, tipico dei testi pagani. Banchetto funebre, e relativo formulario, entrarono nel culto cristiano dei morti, soprattutto in quello dei martiri; il rito, noto già prima di Costantino, raggiunse il massimo sviluppo intorno alla metà del IV secolo, cui seguì il declino verso la fine dello stesso secolo. In epigrafi cristiane non funerarie ricorrono *refrigerare* e *refrigerium facere*; entrambe le espressioni hanno un valore, per così dire, materiale, in quanto fanno esplicito riferimento a banchetti. Diverso è però *refrigerium* nelle epigrafi funerarie, dalle quali emerge l'augurio, rivolto dai superstiti al defunto, perché Dio possa *refrigerare* la sua anima: *spiritum tuum Deus refrigeret;*[20] *Deus tibi refrigeret.*[21] Il sostantivo *refrigerium* è talora unito a un verbo, che pure indica una sorta di augurio, come nel caso dei genitori di *Avia Paulina*, che esclamano *cuius spiritum in refrigerium suscipiat Dominus*;[22] un augurio è espresso anche in *Secunda, essto* (!) *in refrigerio;*[23] *in refrigerio anima tua, Victorine,*[24] dove l'augurio è indirizzato all'anima. Altre volte il verbo unito a *refrigerium* indica uno stato di fatto. Infatti *in refrigerio* può essere unito all'idea della sepoltura: *sepulta in refrigerio;*[25] *depositus im* (!) *pace (et in) refrigerio;*[26] *Privata dulcis. In refrigerio et in pace*.[27] Negli epitaffi il vocabolo *refrigerium* è documentato dal 291 al 506 e può essere riferito sia alla tomba sia all'oltretomba, che è il concetto prevalente.[28]

Il ramo di olivo, prima ricordato, poteva avere pure un altro significato; in tal caso veniva usato anche in epigrafi non funerarie. Piccoli rami stilizzati, di dimensioni commisurate all'altezza delle lettere, erano

[19] F. Cumont, *Lux perpetua*, Paris, 1949, pp. 29-30, 36-37.
[20] *ICUR* V, 15402.
[21] *ILCV* 2309.
[22] *ICUR* I, 311.
[23] *ICUR* III, 7798.
[24] *ILCV* 2322.
[25] *ICUR* VI, 16004.
[26] *ICUR* I, 2223.
[27] *ICUR* I, 3728.
[28] Una dettagliata esposizione delle problematiche connesse con il *refrigerium*, accompagnata da una ricca documentazione epigrafica, è in Janssens, *Vita*, cit., pp. 285-293.

usati dai pagani come segni di separazione fra le parole incise sulla pietra. Identica funzione era svolta da piccole foglie d'edera, dette *hederae distinguentes*, usate dai pagani dalla fine del I sec. d.C., con grande diffusione dal II secolo in poi e talora utilizzate anche nelle epigrafi cristiane. Foglie d'edera di maggiori dimensioni e collocate in varie posizioni, a seconda di dove erano gli spazi lasciati vuoti dalla scrittura, avevano anche una funzione decorativa. L'edera, pianta perenne, era simbolo di immortalità.[29]

Comune alle epigrafi pagane e cristiane fu la menzione del *dies natalis.* Per i pagani ricordava il giorno della nascita, festeggiato presso le tombe con i citati banchetti, mentre per i cristiani denotava il giorno della morte, che segnava la nascita a nuova vita. Dalla fine del III secolo, e soprattutto nel IV, si indicò il giorno della *depositio* o sepoltura, che era pure un *dies natalis*. Il nuovo concetto di *dies natalis* è quasi esaltato negli epitaffi dei martiri, presso le cui tombe se ne collocavano altre di comuni mortali, nella speranza che quel determinato martire proteggesse il defunto sepolto presso la sua tomba e il cui *dies natalis* coincideva con quello del martire.[30] L'espressione non perde il significato di compleanno nel senso tradizionale, ma nelle epigrafi cristiane il vocabolo *dies* è generalmente omesso. Dall'epitaffio di una bambina si apprende che *decessit pridie natale*;[31] in quello di *Postumius Euthenion,* morto a 6 anni, si legge: *qui gratia sancta consecutus pridie natali suo, serotina hora reddit debitum vitae suae.*[32] La frase significa che il bambino ricevette la grazia santa, cioè il battesimo, il giorno prima di quello della sua nascita, che era il compleanno; la sera stessa restituì il debito della sua vita, cioè morì. Sulla tomba di un uomo, fattagli fare dalla moglie, si legge: *Victor [- - -] vixit ann(os) XXXII usque natale suo.*[33]

Distintiva delle epigrafi funerarie pagane era la dedica *Dis Manibus*, che intorno alla metà del I sec. d.C., fu abbreviata in *D.M.*, formula attestata ancora nel IV secolo, come osservò Attilio Degrassi.[34] L'uso dell'ab-

[29] Bruun, *Symboles*, cit., pp. 100-102.

[30] F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma, 1920 (rist. Roma, 1968), pp. 186, 189, 200; Janssens, *Vita*, cit., pp. 279-281.

[31] *ILCV* 2713.

[32] *ILCV* 1524 = *ICUR* VI, 15634 = *Iscrizioni*, cit., pp. 86-87, nr. 73.

[33] *ICUR* I, 351 = *ICUR* III, 9228 = *Iscrizioni*, cit., p. 72, nr. 56.

[34] A. Degrassi, *L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo ventennio e i criteri del nuovo insegnamento*, Padova, 1957, p. 12 = Id., *Scritti vari di antichità*, I, Roma, 1962, p. 659.

breviazione non soppiantò quello dell'espressione per esteso, che in certe zone, Roma compresa, fu ampiamente utilizzata per tutto il III secolo. La sigla è usata in non poche epigrafi cristiane di Roma dalla prima metà del III secolo fino ai secoli V-VI.[35] A Lucera la sigla è documentata ancora nella prima metà del VII secolo; le iscrizioni iniziano con *D(is) M(anibus)* e terminano con l'espressione *hic requiescit in somno pacis*.[36] La presenza dell'*adprecatio* agli Dei Mani, espressa sia con la sigla sia in forma estesa,[37] in testi cristiani, ha dato luogo a varie interpretazioni.[38] Seguendo il Carletti, si può affermare che la sigla, cristallizzatasi, aveva perso il suo significato originario ed era rimasta come contrassegno di testo funerario e del fatto che la tomba era una *res religiosa*, ossia inviolabile.[39] A conferma di questo si può ricordare un'epigrafe, in lingua greca, che alla prima riga ha la formula *D.M.*, scritta in alfabeto latino.[40] Un bell'esempio di convivenza fra *D.M.* e l'espressione cristiana "pesce dei viventi" si trova in un'epigrafe di Roma dell'inizio del III secolo,[41] incisa su una stele posta sulla tomba di una donna, la cui età si è persa a seguito di una frattura. La prima riga contiene le lettere *D M*, incise alle estremità del timpano, sul quale è una corona vittata, dalla quale si dipartono due nastri stilizzati che raggiungono le citate lettere. Nella seconda riga si legge ΙΧΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ; nello spazio sottostante sono raffigurati due pesci affrontati a un'ancora. Solo dopo si trova il nome della defunta. L'ancora è un'allusione alla croce e alla salvezza e i due pesci costituiscono un simbolo

[35] H. Nordberg, *Elements païens dans les tituli chrétiens de Rome*, in Sylloge, cit., p. 222; si veda anche Bassignano, *L'epigrafia*, cit., p. 106 nota 51.

[36] C. Carletti, *Nuove iscrizioni paleocristiane di Lucera*, in «*Vetera Christianorum*», XIII, 1976, pp. 137-148; Id., *Lucera paleocristiana: la documentazione epigrafica*, in «*Vetera Christianorum*», XX, 1983, pp. 434-441.

[37] Un elenco di testi con l'*adprecatio* scritta per esteso è in *ILCV*, III, pp. 425-427. Si veda anche M.L. Caldelli, *Nota su D(is) M(anibus) e D(is) M(anibus) S(acrum) nelle iscrizioni cristiane di Roma*, in Le iscrizioni dei Cristiani in Vaticano. Materiale e contributi scientifici per una Mostra epigrafica, a cura di I. di Stefano Manzella, Città del Vaticano, 1997, pp. 185-187.

[38] Nordberg, *Elements*, cit., pp. 211-222; Bassignano, *L'epigrafia*, cit., pp. 106-107.

[39] Bassignano, *L'epigrafia*, cit., pp. 106-107.

[40] A. Ferrua, *Un'iscrizione greca medioevale di Sardegna*, in «*Epigraphica*», XVIII, 1956, pp. 94-103, in particolare p. 98.

[41] *ILCV* 1611 B = *ICUR* II, 4246 = *Iscrizioni*, cit., pp. 27-28, nr. 1 = P. Liverani, *Scheda*, in Dalla terra alle genti. La diffusione del cristianesimo nei primi secoli, a cura di A. Donati, Milano, 1996, p. 186, nr. 27 con fotografia.

escatologico ed eucaristico. La parola ΙΧΘΥΣ richiama il già citato passo di Tertulliano, mentre οἱ ζῶντες già dal II secolo designava i cristiani battezzati.[42]

L'espressione *hic requiescit in somno pacis*, prima menzionata, è tipica dell'epigrafia funeraria cristiana e, a partire dal 383 e con regolarità dall'inizio del V secolo, si trova in apertura del testo epigrafico, sia nella forma indicata,[43] sia nelle varianti *hic requiescit in pace,*[44] *hic requiescit,*[45] *hic quiescit*.[46] Fra le espressioni citate solamente *hic requiescit* ricorre anche nelle iscrizioni pagane, nelle quali non è frequente ed è sempre collocata alla fine del testo. I verbi ora menzionati fanno riferimento al riposo nella tomba, ma quelli usati, con maggiore o minore frequenza, sono molto numerosi e sostanzialmente non diversi dalle forme verbali in uso nel mondo pagano.[47] Uno dei verbi più usati era *recessit*, spesso unito a *de saeculo*, ossia dal mondo, oppure a *de hac luce*, che ha eguale significato, ma anche a *in pace*; non hanno valore diverso i verbi *decessit, excessit.* Più tipicamente cristiana è l'espressione *praecessit in pace*, che contiene la consapevolezza dei superstiti che anche essi moriranno e la speranza di un futuro ricongiungimento con i loro cari.[48]

Dalle epigrafi funerarie pagane risulta spesso che i defunti stessi avevano per tempo pensato alla loro tomba. Questo è espresso da *vivus fecit*, dall'indicazione che vi provvidero a proprie spese, dall'espressione *testamento fieri iussit,* con la quale si indicava che la tomba era stata fatta secondo le disposizioni testamentarie. Per i cristiani la preoccupazione di prepararsi la tomba da vivi fu molto forte, perché in tal modo non solo attendevano la morte con maggiore serenità, ma anche credevano di avere più sicurezza di raggiungere rapidamente il proprio posto presso Dio. Chi poteva faceva la tomba a sue spese, fatto evidenziato con locuzioni analoghe a quelle che si leggono nei testi pagani, cioè *vivus fecit, se*

[42] Carletti, in *Iscrizioni*, cit., pp. 27-28, nr. 1 comm.; Liverani, *loc. cit.*

[43] *ILCV* 3333 = *ICUR* II, 4173 = *Iscrizioni*, cit., p. 76, nr. 61.

[44] *ICUR* I, 1261; *ILCV* 1352 = *ICUR* V, 13388.

[45] *ICUR* IV, 12256 c (all'espressione iniziale è premessa una croce); *ICUR* V, 13954 = *Iscrizioni*, cit., pp. 95-96, nr. 84.

[46] *ICUR* I, 3194; *CIL* VI, 31995 = *ILCV* 164 = *ICUR* II, 4922.

[47] Janssens, *Vita*, cit., pp. 68-95, esamina i non pochi modi in cui i primi cristiani concepivano la morte e presenta una ricca esemplificazione epigrafica.

[48] Janssens, *Vita*, cit., p. 71 e nota 52.

vivo fecit, sibi comparavit, locum emit; si possono trovare anche frasi più articolate, come *vivi fecerunt sibi ut in Deo vivant;*[49] *Flavia Siddina sana fecit;*[50] *antecessu pro humana securitate vivus fecit;*[51] *Ianuaria fecit sibi bibia (= viva) locu(m) hic et in futuro in pace.*[52] Alcuni specificavano di aver fatto la tomba con i propri averi e ricorrevano a locuzioni già utilizzate dai pagani, come *de suo, de suis propriis, proprio sumptu, de sua pecunia, de suis facultatibus.* Qualcuno specificava di aver preparato la tomba con il guadagno del proprio lavoro, *de suo labore sibi fecit*;[53] una donna fece la tomba per il marito e specificò *de parbula mediocritatem nostram feci*.[54]

Chi aveva maggiori disponibilità economiche acquistava il sepolcro, in genere dal *fossor.* Il vocabolo, derivante da *fodio* (= scavare), denota colui che scava e negli autori pagani ha praticamente il significato di contadino.[55] In ambiente cristiano il *fossor* è colui che opera nei cimiteri, dove scava le tombe, sia a cielo aperto sia nelle catacombe, le abbellisce, ma anche le vende, fatto per nulla eccezionale. Come venditori di tombe i *fossores* sono documentati circa dalla metà del IV secolo, dopo la morte di Costantino nel 337, fino verso la fine del V secolo, quando la loro funzione prevalente rimase quella di custodi dei cimiteri. Prima della morte di Costantino i *fossores* sono attestati solo come scavatori di tombe.[56] Le iscrizioni contengono, talora, la precisa localizzazione della tomba acquistata dal *fossor*. Un certo *Eusebius Antioc(h)enos,* di circa 70 anni, fa sapere che *comperavi ego s(upra) s(criptus) vivus in catacum[b]as ad lumenarem a*

[49] *ICUR* VI, 16291.

[50] A. Ferrua, *Lavori e scoperte nelle grotte di S. Pietro,* in «*BCAR*», LXX, 1942, p. 96 = Id., *Nuove scoperte sotto S. Pietro,* in Id., *Scritti vari di epigrafia e antichità cristiane*, a cura di C. Carletti, V. Fiocchi Nicolai, D. Mazzoleni, A. Nestori, Bari, 1991, p. 128.

[51] *ICUR* III, 9181 = *Iscrizioni*, cit., p. 115, nr. 105.

[52] *ICUR* VII, 18901.

[53] *ICUR* III, 9273.

[54] *CIL* VI, 9927 = *ILS* 7755a = *ILCV* 666 = *ICUR* VII, 19041.

[55] E. Conde Guerri, *Los "fossores" de Roma paleocristiana. (Estudio iconografico, epigrafico y social),* Città del Vaticano, 1979, pp. 127-129.

[56] Per i *fossores* si vedano J. Guyon, *La vente des tombes à travers l'*épigraphie *de la Rome chrétienne (IIIe-VIIe siècles): le role des fossores, mansionarii, praepositi et prêtres,* in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité.*», LXXXVI, 1974, pp. 549-596; Conde Guerri, *Los "fossores"*, cit., che nel suo volume analizza i *fossores* da vari punti di vista, considerando singolarmente i cimiteri di Roma. Utile è la silloge epigrafica dei *fossores* (pp. 138-152) attivi nei diversi cimiteri, corredata dall'indice onomastico dei *fossores* (pp. 203-205).

fossore Q‹u›odrato;[57] da quanto fatto incidere sulla lastra tombale si ricava che il loculo, acquistato dal fossore Quadrato, si trovava dentro le catacombe, presso un lucernaio, per cui era in posizione privilegiata, essendo fornito di luce naturale. Ancora più precise sono le notizie fornite nel 405 da *Flavius Eurialus*, la cui tomba si trovava presso quella del beato martire Lorenzo, nella cripta, a destra di chi scende: *conparavit locum sivi* (= *sibi*) *se vivo ad me‹n›sa‹m› beati marturis Laurenti descindentib(us) in cripta parte dextra.*[58] Eurialo la acquistò dal *fossor Faustinus*. Come accadde non di rado, i *fossores*, attraverso la vendita delle tombe, finirono con l'acquisire un potere eccessivo e si lasciarono andare ad azioni per nulla corrette. È il caso del citato *Faustinus*, che subì la *damnatio memoriae,* per cui il suo nome venne cancellato dalle lapidi. Dal comportamento non sempre esemplare dei *fossores* derivano le ammonizioni loro indirizzate, del tipo *fossor parce! Hic iam cubat*,[59] che possono diventare addirittura minacce, come quelle contenute nell'epigrafe, datata ai secoli V-VI, che *Aurelius Niceta* fece porre sulla tomba della figlia. Il testo si apre con l'*adprecatio* agli Dei Mani e si conclude con la frase *Fossor, vide, ne fodias! Deus magnu(m) oclu(m) (h)abet, vide, et tu filios (h)abes*,[60] ossia Fossore, bada, non scavare! Il Signore ha un occhio grande, bada, anche tu hai figli. Da entrambi gli ammonimenti risulta che talora gli stessi *fossores* erano colpevoli della manomissione delle tombe.

I vocaboli usati per indicare le tombe erano molteplici,[61] come anche nel mondo pagano, dal quale non pochi termini o espressioni furono assunti. Il fatto non stupisce, trattandosi di termini tecnici di uso corrente. Fra questi assai diffusa fu *domus aeterna*, il cui esempio più recente è del 407;[62] il vocabolo *domus* era usato anche da solo oppure unito ad aggettivi e specificazioni diverse, quali *aeternalis, perpetua, domus aeterna Dei,*

[57] *ILCV* 3757 = *ICUR* V, 13150 = Conde Guerri, *Los "fossores"*, cit., p. 143, nr. 31.

[58] *ILCV* 2128 = *ICUR* VII, 17535 = Conde Guerri, *Los "fossores"*, cit., p. 146, nr. 49 = *Iscrizioni*, cit., pp. 121-122, nr. 112.

[59] *CIL* VI, 7543 = *ILS* 8195a.

[60] *CIL* VI, 34635a = *ILS* 8195 =*ILCV* 3877 = *Iscrizioni*, cit., p. 127, nr. 117.

[61] Si vedano Grossi Gondi, *Trattato*, cit., pp. 242-244; P. Testini, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI,* Bari 1980^2, pp. 440-442.

[62] *ICUR* I, 3224. Per *domus aeterna* si vedano E. Stommel, *Domus aeterna*, in «*RAC*», IV, Lieferung 25, 1957, coll. 109-128; Nordberg, *Eléments,* cit., pp. 223-229; Janssens, *Vita*, cit., pp. 237-241.

domus Dei benedicti; non diverso è il significato di *casa perpetua* e *cella aeterna*.[63] Alla terminologia pagana sono da riportare anche *locus, memoria* e *titulus*; questi ultimi possono riferirsi sia alla sola iscrizione sia a tutto il monumento.[64] *Locus,* che talvolta è accompagnato dalla qualifica *aeternus*,[65] è spesso unito ad aggettivi come *bisomus, trisomus,* che indicano il numero di defunti collocati nel sepolcro.[66] Soprattutto *bisomus*, qualche volta sostituito da *duplex*,[67] si trovava già nell'epigrafia pagana; i documenti epigrafici evidenziano che *bisomus* poteva essere impiegato anche come sostantivo.[68]

In qualunque epoca e presso qualunque civiltà furono vivi il timore che le tombe venissero profanate e, di conseguenza, la preoccupazione di proteggerle. A tale scopo venivano inserite, alla fine delle epigrafi, sia pagane sia cristiane, minacce, se non vere maledizioni, contro i malintenzionati. Nel mondo pagano si invocava l'ira divina, evidente in espressioni come *si quis violavit ad Inferos non recipiatur;*[69] *illi deos iratos quos omis colunt, si quis deo sepulcro violarit*;[70] si augura un male fisico, *quisquis hoc sustulerit faciat exitum malum*,[71] dove *hoc* si riferisce al contenitore delle ceneri; *quicumque hinc clavos exemerit in oculos sibi figat,*[72] come si legge su una tabella applicata al monumento funebre; si augurava la cattiva sorte non solo al profanatore, ma anche alla sua famiglia e alla sua discendenza. Dal III secolo nelle epigrafi pagane è presente la prescrizione di una multa, da versare nelle casse pubbliche oppure a enti diversi indicati di volta in volta. Assai note sono le epigrafi di *Concordia*, dove un testo epigrafico contiene la massima nota come "precetto aureo", ossia *scriptum*

[63] Un'esemplificazione epigrafica si trova in Bassignano, *L'epigrafia*, cit., pp. 107-108 note 60-66.

[64] Bassignano, *L'epigrafia*, cit., p. 108 con bibliografia precedente.

[65] Si veda M. Raoss, *Locus*, in «*Diz. Ep.*», IV, fasc. 50, 1965, pp. 1580-1581.

[66] In Raoss, *Locus*, cit., pp. 1591-1592, sono elencati i testi contenenti gli aggettivi indicati, fra i quali *bisomus* prevale nettamente.

[67] Raoss, *Locus*, cit., pp. 1592-1593.

[68] A. Ferrua, *Bisomus e bisomum sostantivi*, in «*Aevum*», LIX, 1985, pp. 51-56.

[69] *CIL* VI, 19873.

[70] *CIL* V, 3034; si veda anche M.S. Bassignano, *Patavium*, in Supplementa Italica, n.s. 28, Roma, 2016, pp. 250-252 ad nr.

[71] *CIL* VI, 20051 = *ILS* 8189.

[72] *CIL* VI, 7191 = *ILS* 8188.

est: quod tibi fieri non vis alio ne feceris.[73] Da Concordia vengono cinque epigrafi, datate alla fine del IV secolo o all'inizio del secolo successivo, nelle quali si minaccia, oltre alla multa, il taglio della mano[74] o, addirittura, la pena capitale.[75] Le iscrizioni concordiesi ora citate, tutte cristiane, prospettano pene molto forti contro i violatori di tombe, che fanno vedere che , da questo punto di vista, l'epigrafia cristiana non è molto diversa da quella pagana. Ci sono riferimenti al castigo divino, come è emerso dall'iscrizione contenente un forte avvertimento al *fossor*.[76] Non mancano altri esempi simili, come *quisquis autem voluerit huic loco molestus esse, habebit deu iudice*,[77] del IV secolo*; adiuro vos per Christum, ne mihi ab aliquo violentiam fiat et ne sepulcrum meum violetur*,[78] dell'anno 451. Anche la minaccia di multe non è estranea all'epigrafia cristiana, a partire dalla fine del II secolo e poi nel secolo III; risulta, tuttavia, diffusa in Oriente, ma poco presente in Occidente.[79] Il trovarla documentata a Concordia non deve però stupire, poiché le iscrizioni si trovano su tombe di soldati di origine orientale, le cui abitudini sono state naturalmente mantenute. Si verificava anche il caso che la tutela della tomba venisse affidata alla comunità cristiana, come risulta da un'epigrafe della prima metà del III secolo, posta da un padre, schiavo imperiale, sulla tomba del figlio morto a neanche 19 anni; il testo si chiude con una sorta di preghiera: *peto a bobis (= vobis) fratres boni per unum Deum ne quis ‹h›un‹c› titelo molest[et] pos(t) mort[em meam]*.[80] In questo modo il padre affida la salvaguardia della tomba, quando anche lui sarà morto, ai *fratres*, ossia la comunità dei cristiani, indicata anche con *fratres et sodales*.[81] Decisamente violento

[73] *CIL* V, 8738 = *ILS* 8257 = *ILCV* 476. Altra bibliografia si trova in Bassignano, *L'epigrafia*, cit., p. 111 nota 92.

[74] *CIL* V, 8761, 8762, 8768 = *ILCV* 481, 535, 545.

[75] *ILCV* 395, 473; si veda anche G. Impallomeni, *Per una nuova ipotesi sul fondamento giuridico delle sanzioni sepolcrali alla luce dei ritrovamenti in Concordia Sagittaria*, in «*Aquileia Nostra*», LV, 1984, coll. 122-132.

[76] *CIL* VI, 34635a = *ILS* 8195 = *ILCV* 3877 = *Iscrizioni*, cit., p. 127, nr. 117.

[77] *ICUR* V, 13130.

[78] *ICUR* I, 1468 = *ILCV* 3873 = *Iscrizioni*, cit., p. 128, nr. 119.

[79] Bassignano, *L'epigrafia*, cit., pp. 110-111 e note 89-91.

[80] *CIL* VI, 8987 = *ILCV* 3872 = *ICUR* X, 27126 = *Iscrizioni*, cit., p. 29, nr. 3.

[81] *ILCV* 2343 = *ICUR* VI, 15639 = *Iscrizioni*, cit., p. 106, nr. 93; un elenco di epigrafi, nelle quali i cristiani sono detti *fratres*, si trova il *ILCV,* III, pp. 357-358.

è il tono di un'iscrizione del V-VI secolo, oggi perduta. Vi si legge: *male pereat, insepultus iaceat, non resurgat, cum Iuda partem habeat, si quis sepulcrum hunc violaverit.*[82] La minaccia della sorte del traditore Giuda per i profanatori di tombe si trova in una ventina di epigrafi e, unita alla maledizione dei trecentodiciotto padri che scrissero i canoni durante il primo concilio di Nicea nel 325, proseguì nel Medio Evo, quando fu usato anche fuori dall'ambito sepolcrale; l'ultima attestazione è del 1380.[83] Il problema relativo alla salvaguardia dei sepolcri è presente anche negli autori cristiani e Gregorio Nazianzeno (329-390) fu autore di 81 epigrammi contro chi depredava i sepolcri.

Non sono poche le epigrafi, sia pagane sia cristiane, che evidenziano l'esistenza di un dialogo fra chi si trova nel mondo dei morti e chi è rimasto in quello dei vivi. Le prime attestazioni si collocano fra la fine del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. a.C.[84] e proseguono durante il periodo imperiale, con documentazione anche nell'epigrafia cristiana, come ricordato. Nei testi pagani si trovano semplici saluti, del tipo *ave, vale, salve*, ma anche espressioni di augurio e saluto più articolate; si possono ricordare *et tu, salve, quisquis es;*[85] *bonas vias viator*.[86] Significativa è l'espressione *tu qui perleges vivas, valeas, ames amerisque usque ad die(m) tun (= tuum)*,[87] nella quale *perleges* indica l'atto di leggere l'epigrafe passandole davanti; il fatto non stupisce, poiché le tombe potevano essere collocate lungo le strade. Forme di saluto del tipo *ave, salve,* furono usate da cristiani fino alla metà del III secolo, quando iniziarono a essere usate espressioni come *in pace, pax tibi, pax tecum*, che hanno valore escatologico.[88]

Nelle epigrafi cristiane sono piuttosto i superstiti che si rivolgono ai viandanti o al defunto. Nel IV secolo un uomo fece scrivere sulla tomba della giovane moglie *meruit titulum inscribi ut quisque de fratribus legerit*

[82] *ILCV* 3845 = *ICUR* VIII, 21396 = *Iscrizioni*, cit., pp. 127-128, nr. 118.

[83] Una più dettagliata esposizione e un'ampia bibliografia si trovano in Bassignano, *L'epigrafia*, cit., pp. 109-115; si veda anche Janssens, *Vita*, cit., pp. 250-254.

[84] Si veda G.L. Gregori, *Sulle origini della comunicazione epigrafica defunto-viandante: qualche riflessione sulla documentazione urbana d'età repubblicana*, in La comunicazione nella storia antica. Fantasia e realtà, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Roma, 2008, pp. 83-115.

[85] *CIL* VI, 6457 = *ILS* 8129a.

[86] *CIL* III, 1626 = *ILS* 8136.

[87] *CIL* VI, 13075 = *ILS* 8137.

[88] Soprattutto l'espressione *in pace* fu molto usata; si veda *ILCV,* III, pp. 378-384.

roget deu(m), ut, sancto et innocenti spirito ad deum suscipiatur;[89] i *fratres*, cui si fa riferimento, sono i cristiani, che, letta l'epigrafe, pregheranno Dio perché la donna, con il suo spirito santo e innocente, sia accolta presso Dio. Un'epigrafe, della seconda metà del III secolo, posta dai genitori sulla tomba di un bambino di 2 anni, 8 mesi e 13 giorni, termina con le parole *qui legitis in mente habetote*,[90] cioè voi che leggete, ricordatevi (di lui). Sulla tomba di un giovane, vissuto nel IV secolo, l'epigrafe che lo ricorda si chiude con l'invito a pregare per chi è rimasto sulla terra: *in orationis tuis roges pro nobis quia scimus te in Chr(isto)*.[91] Poiché nel testo non sono menzionati i dedicanti, si ignora a chi si riferisca *pro nobis*, che possono essere i genitori oppure i *fratres* della comunità cristiana. In un'altra iscrizione sono proprio costoro che si rivolgono al defunto *Sabbatius*, vissuto nel III-IV secolo, e gli chiedono preghiere e intercessione: *pete et roga pro fratres et sodales tuos.*[92] Alla seconda metà del III secolo appartiene l'epigrafe con la quale, ignoti dedicanti, forse i *fratres*, si rivolgono ad Attico, che, sicuro della sua salvezza, dorme in pace, per chiedergli *pro nostris peccatis pete sollicitus*.[93]

Da quanto detto, è evidente l'importanza delle epigrafi funerarie, che contengono dati su aspetti diversi della vita dei singoli e delle coppie e sul mondo dei loro affetti. Più dei pagani, i cristiani indicavano non solo la durata di un matrimonio, ma anche il numero di figli nati e di quelli ancora in vita alla morte di uno dei genitori, specialmente della madre. Inizia con il cristogramma un'epigrafe del IV secolo posta sulla tomba di una donna deceduta dopo 14 anni di matrimonio e la nascita di sette figli, dei quali solo due erano ancora in vita. Alla fine il marito la invita caldamente a pregare per loro: *tu p(ete) et tu pe(te) pro eos*.[94] Può anche accadere che il marito, rimasto *orphanus* dopo la morte della moglie, si rivolga a lei *ut petas pro me.*[95] Altre epigrafi, tutte del IV secolo, ricordano il numero di figli nati da un matrimonio, fatto di cui si è già visto

[89] *ILCV* 2376 = *ICUR* I, 1677 = *Iscrizioni*, cit., pp. 104-105, nr. 91.
[90] *ICUR* IX, 24696 = *Iscrizioni,* cit., p. 111, nr. 101.
[91] *ILCV* 2350 = *ICUR* VIII, 22480 = *Iscrizioni*, cit., p. 107, nr. 94.
[92] *ILCV* 2343 = *ICUR* VI, 15639 = *Iscrizioni*, cit., p. 106, nr. 93.
[93] *ILCV* 2348 = *ICUR* I, 1283 = *Iscrizioni*, cit., p. 107, nr. 95. Per quanto riguarda le preghiere per i defunti e per i superstiti si veda Janssens, *Vita*, cit., pp. 293-298.
[94] *ILCV* 2346 = *ICUR* VIII, 22519 = *Iscrizioni*, cit., pp. 53-54, nr. 31.
[95] *ICUR* I, 2036.

un esempio. Una donna, originaria dalla città africana di *Ammaedara*, nella provincia *Byzacena*, morì a 36 anni, dopo circa 14 anni e mezzo di matrimonio, e lasciò cinque figli.[96] Da un altro matrimonio, durato 15 anni, nacquero sette figli, quattro dei quali sono con la madre nel mondo dei morti.[97] Testi epigrafici come quelli considerati consentono di sapere che, nella tarda antichità, la mortalità infantile era molto alta, come pure quella perinatale.[98]

Anche nel mondo romano il matrimonio era preceduto dal fidanzamento, noto, in ambito cristiano, da una sola epigrafe dell'anno 390,[99] dalla quale si apprende che *Hilaritas*, morta a 25 anni, si fidanzò a 11 anni e fu fidanzata per 7 anni; con il marito visse 7 anni e 8 mesi: *vixit ann(os) XXV, spons[ata] ann(os) XI, fuit sponsa ann(os) VII, vixit cum marito ann(os) [VII], menses VIII.* Qui *sponsa* ha il valore di promessa sposa, fidanzata; in altri testi si trova *sponsus* e *sponsa* con significato non diverso da *coniunx.* Le epigrafi consentono di acquisire molte notizie sul matrimonio, su doti e qualità degli sposi, su durata delle unioni, su dolori patiti insieme o da uno solo dei coniugi. Bisogna inoltre ricordare che gli epitaffi per le donne sono molto più numerosi di quelli per gli uomini. Per indicare ciascuno dei coniugi i cristiani non si limitarono a usare termini già presenti nei testi pagani, come *uxor* e *coniunx* per la moglie, *vir, maritus, coniunx* per il marito, ma ne utilizzarono anche altri. La donna, parlando del marito, lo indica anche con *compar* (compagno di vita)*, dominus* (signore)*, maritus* (marito), *vir* (uomo). Più numerosi sono i vocaboli usati dal marito quando si riferisce alla moglie. Oltre a *compar, coniunx, coniuga, domina, mulier, marita, uxor,* si trova *collaboronia* (compagna di fatiche), *laboro, -onis*, che ha lo stesso significato del vocabolo precedente, *comes* (compagna).[100] Non si può dimenticare il sostantivo *costa*, che

[96] *ILCV* 4454 = *ICUR* VI, 17166 = *Iscrizioni,* cit., pp. 57-58, nr. 36.

[97] *ICUR* I, 1550.

[98] Sempre utile, pur se condotta su un numero di epigrafi cristiane relativamente ridotto, è l'indagine di A. Degrassi, *Dati demografici in iscrizioni cristiane di Roma*, in «*Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*», cl. di Sc. mor., stor. e filol., ser. VIII, XVIII, 1953, pp. 20-28 = Id., *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste, 1967, pp. 243-253.

[99] *ILCV* 4215 = *ICUR* II, 6049 = *Iscrizioni*, cit., pp. 49-50, nr. 26.

[100] Per le iscrizioni e la relativa bibliografia si veda Bassignano, *L'epigrafia*, cit., p. 115 nota 117; Ead., *Vita e sentimenti nelle epigrafi funerarie di età romana,* in Officina humanitatis. Studi in onore di Lia de Finis, Trento, 2010, pp. 18-19.

ricorre in due epigrafi del IV secolo;[101] si tratta di un chiaro riferimento al passo della *Genesi*, nel quale si narra che Dio creò la donna da una costola di Adamo.[102] Oggetto di molteplici studi è stato il vocabolo *virginius/-a*, usato sia come aggettivo qualificativo, spesso unito a *coniunx*, sia come aggettivo sostantivato.[103] Il termine, usato anche come sinonimo di marito o moglie, era spesso collegato, secondo gli studiosi, alla verginità all'atto del matrimonio, sia per la donna sia per l'uomo; per quest'ultimo si riteneva anche che fosse denominato *virginius* colui che sposava una vergine. Oggi si è propensi a considerarlo sinonimo di *coniunx*, benché in certi casi *virginius* alluda realmente alla verginità prematrimoniale.[104] Una donna, infatti, ricorda che il defunto marito era vissuto con lei per 15 anni e che si erano sposati quando lui aveva 16 anni: *iunctus mihi ann(orum) XVI, virgo ad virginem*.[105] *Claudia Earine* fece fare il sepolcro per il defunto marito, che aveva svolto la professione di fornaio, e per se stessa; ricordando il marito scrisse: *cum quo vixit* (!) *a virginitate annis XXXV sine ullo dolore nisi diem mortis eius*.[106]

Pagani e cristiani non lesinavano lodi alle loro spose; per i pagani le virtù della donna erano sintetizzate dagli aggettivi *lanifica, pia, pudica, frugi, casta, domiseda*,[107] ossia lo stare al telaio, la dedizione alle pratiche di culto e il rispetto del *mos maiorum*, la modestia e la riservatezza, la semplicità e l'onestà nei costumi, lo stare in casa. I cristiani, da parte loro, elogiavano l'innocenza, la castità, la pudicizia, la bontà, la carità, l'operosità. Nelle epigrafi cristiane si trovano anche elogi dei mariti da parte delle loro donne. Anche attraverso le lodi che gli sposi si scambiavano si possono cogliere i legami affettivi all'interno della coppia.[108]

Sia le coppie pagane sia quelle cristiane si preoccuparono non solo di far conoscere la durata dei loro matrimoni, ma anche di evidenziare che non vi furono mai screzi. Questo avvenne, nei testi pagani, attraverso

[101] *ILCV* 1203 = *ICUR* VI, 15710 = *Iscrizioni*, cit., p. 137, nr. 128; *ILCV* 2390 = *ICUR* X, 26985.
[102] *Gen*., 2, 22.
[103] Una puntuale esposizione delle ipotesi formulate nel tempo e la relativa bibliografia si trovano in Janssens, *Vita*, cit., pp. 107-112.
[104] Si veda Carletti, in *Iscrizioni*, cit., pp. 45-46, nr. 22 comm.
[105] *ILCV* 2159 = *ICUR* IV, 11798; si veda Janssens, *Vita*, cit., p. 112 e nota 85.
[106] *CIL* VI, 9810 = *ILS* 7463.
[107] *CIL* VI, 11602 = *ILS* 8402.
[108] Per la figura della moglie e per quella del marito si veda Janssens, *Vita*, cit., pp. 114-132.

l'uso di espressioni del tipo *sine ulla querella, sine ulla contumelia, sine ulla controversia*. Queste espressioni passarono negli epitaffi cristiani, dove si osserva però una maggiore varietà e, di conseguenza, una maggiore ricchezza di modi di esprimere l'assenza di dissapori nel matrimonio. Nel IV secolo un figlio ricorda i genitori, *qui diu vixerunt in saeculo sine ulla querela*;[109] nel 338 *Florentia*, ricordando il marito defunto, precisa *mecum vixit an(nnos) XXVI, men(ses) V, d(ies) XXVI sine aliqua discordia [vel] controversia*.[110] In altre iscrizioni si trova *cuius numquam amaritudinem habui,* oppure *sine offensa;*[111] *sine lesione animi,* prettamente cristiana,[112] come anche *sine bile*[113] oppure gli avverbi *inculpate*[114] e *inculpatim.*[115]

L'uomo rimasto vedovo era indicato con il vocabolo *orphanus*, cioè lasciato solo dalla moglie. Infatti *Ulpius Iulianus* conclude l'epigrafe funeraria per la moglie con le parole *posuit se relictum ab eam orfanum, ut petas pro me*;[116] il dedicante non solo ricorda la sua nuova condizione, ma anche chiede alla moglie di pregare per lui. In un'iscrizione della metà del IV secolo *Patricia* fa sapere di aver passato 21 anni, 6 mesi e 18 giorni *cum Cleopatro virg(inio) suo orfano nunc relincto*.[117] Un'epigrafe, dell'anno 359, fu collocata sulla tomba di un bambino di poco più di 9 anni da *Bonosus pater orfanus*, il quale ricorda anche che quello era il suo unico figlio maschio.[118] La donna, alla quale era morto il marito, era detta *vidua*; non era raro che fosse specificata la durata della vedovanza. Nel IV secolo *Baleria (= Valeria) Latobia* visse 42 anni, 3 mesi e 15 giorni e *fuit bedua (= vidua) annus XII*.[119] La durata della vedovanza poteva anche essere espressa precisando per quanto tempo la donna era sopravvissuta al marito. Nel 338 *Florentia* approntò la tomba per il marito, allora deceduto, e la destinò anche a se stessa; quando la donna morì venne seppellita assieme al marito

[109] *ICUR* III, 9170 = *Iscrizioni*, cit., p. 57, nr. 35.
[110] *CIL* VI, 31998 = *ILCV* 287 = *ICUR* I, 221 = *Iscrizioni*, cit., p. 51, nr. 28.
[111] Esemplificazioni epigrafiche si trovano in Bassignano, *L'epigrafia,* cit., pp. 117-118; Ead., *Vita*, cit., pp. 18-19.
[112] *ILCV* 1603 = *ICUR* II, 4165; *ICUR* IV, 12713.
[113] *ICUR* III, 7497; *ILCV* 4309 = *ICUR* V, 14245.
[114] *CIL* V, 8587 = G. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, 3132.
[115] *CIL* III, 14524 = *IMS* II, 156.
[116] *ICUR* I, 2036.
[117] *ICUR* V, 13196 = *Iscrizioni*, cit., pp. 55-56, nr. 33.
[118] *ICUR* V, 13304.
[119] *ILCV* 312 = *ICUR* II, 4225 = *Iscrizioni*, cit., p. 58, nr. 37.

e nel suo breve epitaffio, scritto sotto quello del marito, fu precisato che *vixit super maritum suum annus III, m(enses) II*;[120] pertanto si ricava che *Florentia* morì nel 341. La volontà di specificare la durata della vedovanza dipende da più fattori: perenne fedeltà al coniuge defunto; semplice scelta di vita; conservazione della purezza non cercando un secondo marito, pur se ancora giovane: dedizione ai figli; desiderio di dedicarsi al servizio della Chiesa.[121] Già nei testi pagani era messo in rilievo se una donna era stata *univira*, cioè se aveva avuto un solo marito; tale condizione era considerata un pregio, ma era priva del significato religioso, che si trova nel cristianesimo e che si esplica soprattutto attraverso il *viduarum ordo*. Di questo si trova cenno anche in S. Paolo, il quale, fra le altre disposizioni relative alle vedove, ricorda che *vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quae fuerit unius viri uxor.*[122] Anche nelle epigrafi cristiane ricorre *univira*, prima menzionato. Di *Prudentia*, morta a 67 anni, 5 mesi e 19 giorni, si dice che fu *uni devota marito*, ossia *univira*, e che *octo et bis senis vidua permansit in annis.*[123] In un'epigrafe, databile alla fine del IV secolo o all'inizio del V, relativa alla tomba che la figlia fece fare per *Regina,* a proposito della donna si legge *matri viduae, que sedit vidua annos LX et eclesa numqua(m) gravavit, unibyra, que vixit annos LXXX, mesis V, dies XXVI*;[124] con le parole *sedit vidua* è specificato che *Regina* appartenne al *viduarum ordo* per 60 anni e questo fa capire che la citata disposizione di S. Paolo riguardo all'età minima di 60 anni per l'appartenenza al citato *ordo* non fu considerata. Quanto alla specificazione che la donna non pesò economicamente sulla comunità ecclesiale, se ne ricava che la donna era in grado di mantenersi; anche questo rientrava nelle disposizioni di S. Paolo. Va ricordato anche l'epitaffio del III secolo, *Vitali, incomparabili, monogame*,[125] nel quale *monogama* ha lo stesso valore di *univira*. Da ultimo va ricordato che il dolore con cui uno dei coniugi approntava la tomba per l'altro è spesso reso con l'espressione *contra votum*, prevalente-

[120] *ILCV* 287 = *ICUR* I, 221 = *Iscrizioni*, cit., pp. 51-52, nr. 28.
[121] Si veda Janssens, *Vita*, cit., pp. 210-214, con ampia esemplificazione epigrafica; cfr. anche p. 51.
[122] Paul., *ITim.*, 5, 9.
[123] *ILCV* 4752 = *ICUR* II, 4415.
[124] *ICUR* IX, 24120 = *Iscrizioni*, cit., pp. 146-147, nr. 136.
[125] *ICUR* VII, 20531.

mente utilizzata negli epitaffi posti dagli uomini.[126]

Si è prima accennato all'uso, più cristiano che pagano, di ricordare quanti figli erano rimasti alla morte di uno dei genitori, specialmente se moriva la madre. Nelle epigrafi cristiane si trovano pochi riferimenti al tema della procreazione[127] e la menzione del numero di figli nati dall'unione è spesso unita a lodi per le cure loro date dalla madre defunta e, di conseguenza, si traduce in un'espressione di amore coniugale.[128] Come nell'epigrafia pagana, anche in quella cristiana i genitori ricordano i figli defunti con espressioni di affetto, indicando la loro età e fornendo notizie dettagliate nel caso che la morte fosse avvenuta in età molto giovane e in situazioni particolari. Il testo di un'epigrafe, datata alla fine del III secolo o all'inizio di quello seguente,[129] è: *Aelio Aristonico et Aeliae Pollae, / filis dulcissimis, Paulus et Onesimus* (!) / *parentes fecerunt. Depositi puer IIII non(as) / Iul(ias) et puella XVII kal(endas) Aug(ustas).* La totale assenza di dati biometrici per i due bambini ha fatto pensare al Carletti, certo a ragione, che si trattasse di gemelli, deceduti forse non molto tempo dopo la nascita e a distanza di pochi giorni; infatti il bambino fu sepolto il 4 luglio e la bambina il giorno 16 dello stesso mese. A due gemelli si riferisce, a quanto pare, anche un altro epitaffio del IV secolo. I genitori *Ursulus* e *Pelina* scrissero che il loro figlio *Ursulus* morì a 1 anno, 6 mesi e 20 giorni e che era sopravvissuto di 2 mesi e 22 giorni al fratello *Probus.*[130] Per quest'ultimo non è indicata l'età, per cui pare corretto supporre che i bambini fossero coetanei. Talora i genitori indicavano, oltre ad anni, mesi e giorni, anche le ore vissute dai loro figli. Così avvenne per *Innocentius*, i cui genitori, che tacciono il loro nome, specificano che *bixit (= vixit) an(nos) II, m(enses) III, di(es) XXI, or(as) III*. L'epitaffio si chiude

[126] *ICUR* I, 963, 1261, 1961, 3286; *ILCV* 1352 = *ICUR* V, 13388.

[127] Janssens, *Vita*, cit., p. 107.

[128] Si veda *ICUR* III, 9244 = *Iscrizioni*, cit., pp. 46-47, nr. 23; nell'epitaffio del IV secolo, posto su una tomba femminile, il marito *Marcellus* ricorda che, grazie alle cure materne, prosperano i dieci figli nati negli 11 anni di matrimonio; la donna, della quale è omesso il nome, ma che è indicata con l'espressione *domina mea virginia,* morì a 30 anni, ma per il marito avrebbe meritato di viverne 100.

[129] *Ann. Ép.* 1976, 37 = *ICUR*, X, 26687 = *Iscrizioni*, cit., p. 40, nr. 14.

[130] *ICUR* VII, 19553 = *Iscrizioni*, cit., pp. 44-45, nr. 20. Altri esempi si trovano in Bassignano, *L'epigrafia*, cit., pp. 118-119.

con un'acclamazione prettamente cristiana: *tu [no]bis bibes (= vives).*[131] È anonimo il bambino per il quale i genitori, che tacciono il loro nome, assolvendo *triste ministerium*, prepararono la sepoltura e che *vixit annis septem, dieb(us) CCCXLIII*.[132] Si può pensare che i genitori contassero, per grande affetto, i giorni che passavano dopo ogni compleanno del loro bambino, ma si può anche supporre che il bambino avesse una salute molto cagionevole e che ogni giorno di vita in più fosse un regalo speciale per i genitori.

Sia nell'epigrafia pagana sia in quella cristiana si trova l'elogio, da parte di entrambi i genitori o di uno solo, delle doti intellettuali dei bambini deceduti in giovanissima età; non sono rare espressioni come *ultra annos sapiens*, *super annos doctus/-a, annos ingenium excedebat.* Tutto questo non stupisce, poiché i sentimenti dei genitori verso i figli non sono certo condizionati da elementi esterni.[133]

Negli epitaffi cristiani si trovano anche elementi prettamente religiosi. Un discreto numero di epigrafi, complessivamente 126 e tutte collocabili fra il IV e il V secolo, contiene il vocabolo *neofitus,* con il quale veniva indicato colui che aveva ricevuto da poco il battesimo.[134] L'attestazione più antica è del 348,[135] mentre quella più recente si colloca nell'anno 466.[136] Nel 359 il prefetto della città *Iunius Bassus*, vissuto 42 anni e 2 mesi, *neofitus iit ad Deum*,[137] cioè morì dopo aver ricevuto il battesimo. Nel IV secolo *Ambi‹vi›us Satrius Refrigerius,* che visse 10 anni e 46 giorni, fu sepolto dai genitori, che non solo esaltano le doti del bambino, ma anche

[131] *ICUR* I, 3554.

[132] *CIL* VI, 30108 = *ICUR* I, 866.

[133] Per i rapporti fra genitori e figli, sulla base delle fonti epigrafiche, si veda Janssens, *Vita*, cit., pp. 132-156.

[134] Per i neofiti si veda Janssens, *Vita*, cit., pp. 26-32, cui va aggiunto A. Buonopane, *Neophytus nelle iscrizioni latine di committenza cristiana. Alcune considerazioni in margine a una nuova testimonianza da Verona*, in «ὁρμος. *Ricerche di Storia Antica*», n.s. IX, 2017, pp. 8-28, con ampia bibliografia recente; nella Tabella 1 (pp. 15-21), si trovano i 126 neofiti conosciuti.

[135] *ILCV* 1477 = *ICUR* I, 99 = *ICUR* VIII, 20773 = Buonopane, *Neophytus*, cit., Tab. 1, p. 16, nr. 30; si vedano anche pp. 12, 15, nr. 5, a proposito di un altro testo, là citato, molto probabilmente databile al 348.

[136] *CIL* XIII, 1548 = *ILCV* 1504 = Buonopane, *Neophytus*, cit., Tab. 1, p. 20, nr. 95.

[137] *CIL* VI, 32004 = *ILCV* 90 = *ICUR* II, 4164 = Buonopane, *Neophytus*, cit., Tab. 1, p. 18, nr. 66.

ricordano che egli era *nefitus*, altra grafia di *neofitus,* cioè battezzato.[138] L'epitaffio di *Iulia*, vissuta fra il IV e il V secolo, si conclude con le parole *mox gratia Dei percepi, suscepta in pace neofyta*,[139] cioè poi ricevetti la grazia di Dio e da neofita fui accolta nella pace. Da ultimo mi piace ricordare un'epigrafe del IV secolo, nella quale si trova un esplicito riferimento alla professione di fede battesimale; infatti all'inizio del testo si legge *Aedesius neofitus qui credidit in Patre et Filio et Spiritu Sancto* e alla fine è indicato che il giovane morì a 25 anni e *quievit in pace.*[140]

Negli epitaffi cristiani, con discreta frequenza, è indicato l'anno della morte, espresso mediante i nomi dei consoli, accompagnato dal giorno del mese, talora unito anche alla specificazione del giorno della settimana. È invece più raro trovare indicata l'ora del decesso.[141] Notevoli, al riguardo, sono le non molte epigrafi nelle quali si precisa che la morte avvenne all'*hora diei nona*,[142] fatto che fa pensare, come osservano gli studiosi ora citati, a una consapevolezza che l'ora della morte del proprio caro coincideva con quella della morte di Gesù Cristo. A un'indicazione di questo tipo è talvolta unita la precisazione che la persona, cui si riferisce l'epitaffio, in precedenza aveva ricevuto il battesimo. Da un'iscrizione del 338[143] si apprende che una giovane di nome Fileta, di circa 30 anni, *percipet septimu kal(endas) Apr(iles) e/t decessit in pace post tertiu kal(endas) Mai(as) / die Mercuri ora diei nona.* Il verbo *percipere,* qui usato in modo assoluto e non seguito, come sarebbe stato normale, da *gratiam* oppure *fidem*, era uno di quelli usati per indicare che uno aveva ricevuto il battesimo; le espressioni più in uso erano *fidem percipere, gratiam Dei percipere, fidem accipere,* ma anche *gratiam sanctam consequi*.[144] Fileta venne battezzata

[138] *ICUR* VIII, 20894 = *Iscrizioni*, cit., pp. 41-42, nr.16 = Buonopane, *Neophytus*, cit., Tab. 1, p. 17, nr. 39; si veda anche p. 13, dove si accenna al battesimo dei bambini, a quei tempi per nulla normale.

[139] *ILCV* 1537 = *ICUR* IV, 11927 = *Iscrizioni*, cit., pp. 91-92, nr. 78 = Buonopane, *Neophytus*, cit., Tab. 1, p. 16, nr. 30; Buonopane, *Neophytus*, cit., Tab. 1, p. 20, nr. 91.

[140] *ICUR* V, 13443 = *Ann. Ép.* 1982, 82 = *Iscrizioni*, cit., p. 92, nr. 79 = Buonopane, *Neophytus*, cit., Tab. 1, p. 18, nr. 55.

[141] Un'esemplificazione si trova in Janssens, *Vita*, cit., p. 278 nota 11.

[142] Si vedano Janssens, *Vita*, cit., p. 278 nota 12; Carletti, in *Iscrizioni*, cit., p. 88, nr. 74 comm.

[143] *ILCV* 1539 = *ICUR* III, 7379 = *Iscrizioni*, cit., pp. 87-88, nr. 74.

[144] Un'ampia esemplificazione è in Carletti, in *Iscrizioni*, cit., pp. 86-87, nr. 73 comm.

il 26 marzo e morì il 3 maggio, di mercoledì, all'ora nona del giorno.[145] A differenza di quanto osservato per gli epitaffi cristiani, in quelli pagani non si trova l'indicazione dell'anno della morte, ma solo dell'età del defunto. In alcune zone a questa segue la specificazione dell'ampiezza dell'area tombale, in genere assente nei testi cristiani.

L'epigrafia pagana e quella cristiana differiscono anche per alcuni contenuti specifici, come, per esempio, l'amicizia, che non scompare, ma assume sfumature diverse. L'amicizia classica, basata su comportamenti biunivoci, era vista anche come un aiuto reciproco.[146] Nel cristianesimo prevale il concetto di darsi completamente agli altri, per cui prevale la *caritas.* È frequente l'uso di *amicus* negli epitaffi delle mogli per i mariti, dei quali viene esaltata la capacità nell'instaurare rapporti umani.[147] L'amicizia del cristiano si manifesta nella premura con cui egli appresta la tomba per le persone in difficoltà oppure nell'unirsi al dolore dei familiari di un amico defunto.[148] Fra i cristiani, che sono tutti *fratres,* l'amicizia non ha più come base l'uguaglianza fra i contraenti, ma va considerata in rapporto alla carità, della quale si potrebbe dire strumento.[149]

Il legame fra i defunti e quanti erano loro sopravvissuti fu molto stretto, come si è visto. Durante il paganesimo le fonti letterarie fornirono pochi particolari sulla morte, ma di questa trattarono in rapporto a credenze

[145] La precisazione *ora diei* si spiega con il fatto che presso i Romani sia il giorno sia la notte erano divisi in dodici ore, la cui durata, in ogni mezza giornata, variava nel corso dell'anno, poiché dipendeva dalla durata del periodo di luce e da quella del periodo di buio, in quanto ogni parte veniva divisa in 12 porzioni eguali fra loro. Di conseguenza d'estate erano più lunghe le ore del giorno, d'inverno quelle della notte.

[146] Un importante studio sulle fonti epigrafiche relative all'amicizia classica nell'Italia settentrionale si deve a M. Reali, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicitia: il caso della Cisalpina*, Firenze, 1998, che alle pp. 249-250, accenna all'amicizia cristiana; Id., *L'«officina dell'epigrafista»: da un apografo di Giovanni Labus*, in L'officina epigrafica romana. In ricordo di Giancarlo Susini, a cura di A. Donati e G. Poma, Faenza, 2012, pp. 162-163, 165, dove si considera l'amicizia nel mondo cristiano; Id., *Da amicus alicuius a famulus Christi*. *Un micro-saggio di Storia Comense*, in Incorrupta antiquitas. Studi di storia, epigrafia e diritto in memoria di Giorgio Luraschi. Atti dell'Incontro di studio di Como. 25-26 maggio 2012, Como, 2017, pp. 89-108.

[147] Janssens, *Vita*, cit., pp. 127-128, 195.

[148] Un'esemplificazione epigrafica si trova in Janssens, *Vita*, cit., pp. 194-195. Per quanto riguarda la concessione di spazio nelle proprie aree funerarie a chi non poteva farsi una tomba personale, è da dire che il fenomeno era già presente nell'ambiente pagano, ma con aspetti diversi.

[149] Si veda L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino, 1993, pp. 228-246.

filosofiche, in particolare l'epicureismo, per il quale morire equivaleva a tornare a uno stato di non essere. In epitaffi pagani di età imperiale si trovano, pertanto, espressioni del tipo *non fui, fui, non sum, non curo* oppure *non desidero*;[150] la locuzione è, con grande frequenza, ridotta a sigla formata dalle lettere iniziali, cioè *N.F.F.N.S.N.C.*, dove le ultime due lettere possono essere *N.D.*, secondo la variante indicata in precedenza. Nelle epigrafi cristiane non si trova mai la sigla, ma sempre l'espressione scritta per esteso, come, ad esempio, in un'epigrafe del IV secolo, nella quale si legge *Non fuimus et fuimus, non simus, non desideramus*.[151] Un'altra espressione che ricorre negli epitaffi pagani, simile a quella prima riportata, è *olim non fuimus, nati sumus, unde quieti nunc sumus ut fuimus, cura relicta. Vale!*. [152] Erano in uso anche espressioni più sintetiche di quelle citate, quali *hic est et non est*[153] oppure *hic so et non so* (= *hic sum et non sum)*,[154] che con l'apparenza scherzosa tendono a sdrammatizzare la morte. Qualche ricordo delle espressioni che rispecchiano la filosofia epicurea si trova anche negli epitaffi cristiani. Oltre a quello prima ricordato, un altro esempio è costituito dalle parole che i genitori fecero incidere sulla tomba del loro bambino, morto all'età di 2 anni, 3 mesi, 21 giorni e 3 ore, cioè *de nil in nil. Qui bidit (= vidit) boni nil,*[155] ovvero "dal nulla al nulla. Non vide niente di buono"; l'epitaffio si chiude con un'acclamazione tipicamente cristiana, quale è "Tu vivrai per noi".

La vita delle espressioni collegabili alla filosofia epicurea proseguì oltre l'età antica. Nel Medioevo, infatti, continuano a essere usate, nelle pietre tombali, espressioni del tipo *non fui, fui, non sum, non curo*; al riguardo F. Boscolo fornisce due esempi molto indicativi, provenienti da Verona e da Padova e databili, rispettivamente, agli anni 844 e 1309/1310,[156] nei quali è espresso, con parole diverse, ma non troppo, lo stesso concetto presente

[150] *CIL* VIII, 3463 = *ILS* 8162; per questo formulario si rinvia a F. Cumont, *Non fui, fui, non sum,* in «*Musée Belge*», XXXII, 1928, pp. 73-74; si veda anche Janssens, *Vita*, cit., p. 60.

[151] *ICUR* II, 4334 = *Iscrizioni*, cit., pp. 151-152, nr. 139.

[152] *CIL* IX, 4840 = *ILS* 8166. Un'ampia esemplificazione si trova in F. Boscolo, *Formulario pagano in un epitaffio cristiano del Settecento a Padova,* in «*Archivio Veneto*», s. V, CLXIX, 2007, pp. 109-110.

[153] *CIL* VI, 4632 = *ILS* 8161a.

[154] *CIL* X, 2070 = *ILS* 8161b.

[155] *ICUR* I, 3554.

[156] Boscolo, *Formulario*, cit., pp. 110-111.

nell'espressione utilizzata già negli epitaffi pagani. Non è dato sapere in quale modo si siano trasmessi nel tempo i formulari considerati. Si sa che i testi epigrafici, come pure quelli letterari, furono trasmessi attraverso copiature degli originali, ma anche di copie già fatte che contenevano errori, a giudizio, non sempre fondato, degli studiosi che se ne occuparono nel corso degli anni. Questi amanti del mondo antico o di sue particolarità potevano appartenere ad ambienti in cui circolava la cultura oppure essere in contatto, anche stretto, con tali ambienti. In questo modo non era difficile far vivere nel tempo anche concetti molto particolari. A tale ambito è da riportare quanto si legge in un'epigrafe funeraria, del 1716, posta a pavimento nella Basilica di Santa Maria del Carmine a Padova, studiata da Filippo Boscolo.[157] L'epigrafe copre il sepolcro di Ludovico Giustachini, giurista, nato intorno al 1634/1637 e morto nel 1716. Il testo è: *Fui quod es, / eris quod sum. / Nosce te ipsu(m) / et serio / quod / inde sequitur / recogita*.[158] Come sottolinea F. Boscolo, le parole delle prime due righe ripetono, in modo quasi identico, quelle che si trovano in un epitaffio rinvenuto nella provincia della Mesia Inferiore, oggi Serbia, nel quale si legge *Fui quod tu es, eris quod ego sum*;[159] solo la presenza dei pronomi personali nel testo più antico differenzia le due epigrafi. Non meno interessante è la seconda parte dell'iscrizione, che si apre con le parole *Nosce te ipsu(m),* che, da sole, occupano la terza riga. Come sottolinea F. Boscolo, il precetto socratico, qui certo da valutare in chiave cristiana, è stato oggetto di interpretazioni diverse nelle varie epoche.[160] L'invito finale a meditare seriamente sulle conseguenze della propria condotta di vita si presta a interpretazioni più o meno sfumate e profonde, tutte evidenziate da F. Boscolo. Nella Chiesa di San Francesco Grande a Padova si trova il busto di Bartolomeo Urbino, giurista vissuto dal 1463 al 1528; al di sotto del busto è incisa un'epigrafe, che inizia con la sigla pagana caratterizzan-

[157] Boscolo, *Formulario*, cit., pp. 103-111, dove si trovano anche notizie sia sulla figura del Giustachini, cui si riferisce l'epigrafe, sia sulla sua famiglia, proprietaria della prima cappella a destra di chi entra nella Basilica del Carmine. La cappella fu eretta nel 1688, come risulta da una delle due epigrafi, poste specularmente ai lati dell'altare.

[158] Boscolo, *Formulario*, cit., p. 107 e fig. 5.

[159] *Ann. Ép.* 1972, 533 = *ILJug.* II, 564 = *IMS* IV, 120; Boscolo, *Formulario*, cit., p. 109.

[160] Per le varie sfumature interpretative del riferimento al precetto socratico e delle parole che lo seguono nel testo in esame si veda Boscolo, *Formulario*, cit., p. 108.

te le iscrizioni funerarie pagane, cioè *D(is) M(anibus)*, già documentata in epigrafi cristiane medioevali e umanistico-rinascimentali patavine.[161] I due esempi ora considerati si riferiscono a esponenti colti della borghesia. Il primo, più ricercato, era certo noto in una cerchia ristretta e usato a seguito di una scelta precisa, mentre il secondo è più noto e, come rileva Franco Sartori, può essere sopravvissuto, forse inconsciamente, nella tradizione popolare.

L'analisi condotta ha evidenziato comunità di sentimenti fra pagani e cristiani, magari espressi in modo diverso. Le epigrafi cristiane considerate appartengono alla gente comune, che si espresse con un linguaggio epigrafico che non sempre le apparteneva, forse per un diverso grado di cultura o forse solo per un minore grado di alfabetizzazione. In questo modo si spiega anche il latino scorretto, che poco dipendeva da imperizia dei lapicidi. Il perdurare nei secoli di certe formule ed espressioni mostra che la cultura del mondo antico fu tenuta viva nel tempo, chiaro segno della sua importanza.

[161] F. Sartori, *Una sigla epigrafica pagana in un epitafio cinquecentesco cristiano*, in «*Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina*», cl. di Sc. mor., Lett. ed Arti, CXIV, 2001-2002, pp. 151-159, in particolare pp. 157-159.

GABRIELE FERRERO:
IL CAMPIONE TREVIGIANO DELL'ATLETICA

Claudio Ricchiuto

Relazione tenuta il 25 maggio 2018[1]

Il "Codice di Comportamento Sportivo" deliberato dal Consiglio Nazionale del CONI nella riunione del 30 ottobre 2012 "specifica i doveri fondamentali, inderogabili e obbligatori, di lealtà, correttezza e probità" per i "tesserati alle Federazioni sportive nazionali". L'aspetto etico, dunque, ne costituisce la struttura portante e contempla:
1. Osservanza della disciplina sportiva
2. Principio di lealtà
3. Divieto di alterazione dei risultati sportivi
4. Divieto di doping e di altre forme di nocumento della salute.
5. Principio di non violenza
6. Principio di non discriminazione
7. Divieto di dichiarazioni lesive della reputazione
8. Dovere di riservatezza
9. Principio di imparzialità
10. Prevenzione dei conflitti di interessi
11. Tutela dell'onorabilità degli organismi sportivi
12. Dovere di collaborazione.

Si può affermare che l'accettazione e il rispetto di questo codice siano il primo, più importante e forse più difficile traguardo di ogni atleta e Gabriele Ferrero è stato un vero campione non solo poiché finora nell'atletica leggera della Marca Trevigiana nessuno ha raggiunto i suoi risultati,

[1] Ho intervistato Gabriele Ferrero fin dal settembre 2017 e il materiale ottenuto è stato in parte sintetizzato per presentarlo come comunicazione il 25 maggio 2018.

ma soprattutto perché ha incarnato l'anima autentica dello sport; perciò il titolo di questa storia sportiva intende proprio mettere in evidenza l'uomo e lo sportivo.

Gabriele Ferrero, classe 1957, nato e cresciuto a Treviso dove tuttora risiede, è stato un atleta di buon livello che si è distinto nella difficile specialità degli 800 metri dell'atletica leggera, quindi, in termine tecnico, un mezzofondista veloce, podista o, se si vuole, corridore a piedi per i non addetti ai lavori. Non solo, è stato un atleta eclettico, cimentandosi anche in altre specialità, come si può constatare dalle migliori prestazioni personali indicate nelle tabelle a fine testo che riportano i suoi primati e i suoi titoli.

L'idea di raccontare la vita sportiva di Gabriele Ferrero mi è venuta quando l'ho incontrato, come collega al Liceo Scientifico Statale "Leonardo Da Vinci" di Treviso dove insegnava Scienze Motorie e Sportive, ricordandomi dei suoi successi sportivi. Per questo ho ritenuto che il modo migliore per raccontarne la storia sportiva fosse farlo attraverso le sue parole che si possono leggere nell'intervista riportata di seguito:

Come è nata la passione per l'atletica leggera?

Ricordo di essermi appassionato all'atletica e in particolare alle corse guardando in tv i campionati europei di Helsinki del 1971, specialmente le gare dei 400, in cui il futuro primatista mondiale degli 800, Marcello Fiasconaro, conquistò il 2° posto, e la gara dei 10.000. Immodestamente ero convinto di avere delle buone capacità. Giocando nei campetti di periferia all'età della scuola elementare e successivamente negli anni della scuola media e del biennio delle superiori a minibasket e a calcio, denotavo una buona velocità di base e non mi stancavo mai. Ricordo anche che primeggiavo nelle garette di corsa veloce o prolungata effettuate nelle classi scolastiche e in colonia montana. Di conseguenza quando mi è stato proposto di partecipare a una gara vera e propria ho accettato con entusiasmo.

E l'esordio in pista?

Ho un ricordo vivo di quella mia prima gara, svoltasi in una mattina di maggio del 1972. Mi ero iscritto ai 2.000 metri, inseriti nel programma

gare della fase comunale dei Giochi della Gioventù, grazie all'interessamento di Mario Carraro – era un atleta mio coetaneo e dopo i 20 anni già attivo come dirigente, morto tragicamente nel 1982 –, a cui è intitolato il memorial che si svolge ogni anno a Treviso a fine maggio. Il giorno prima provai distanza e ritmo nella via in cui abito, percorrendo i 100 metri, misurati in precedenza, in andata e ritorno per 10 volte consecutivamente. E il tempo finale non si discostò molto da quello della gara del giorno successivo.

Alla partenza mi presento calzando normali scarpe da ginnastica, non ideali per una pista in terra rossa. All'avvio, saremmo stati una decina, mi accorgo subito che il ritmo impresso alla gara non è lento, ma senza difficoltà mi accodo ai tre battistrada, tutti del PSB, la Polisportiva Santa Bona. Con le mie gambette magre e la mia corsa non sgraziata, ma di atleta non allenato, rimango attaccato al gruppetto di testa per 4 giri. Nonostante la fatica, all'inizio dell'ultimo giro tento addirittura di superare uno dei tre concorrenti che mi precede, ma il tentativo non riesce per la sua corretta azione che mi 'tiene' all'esterno e dopo 100 metri sento improvvisamente le gambe incapaci di continuare una normale azione di corsa, infatti comincio a scalciare improduttivamente, ma in qualche modo procedo e riesco ad arrivare al traguardo. I 250 metri finali li ho percorsi in almeno 20 secondi più lentamente del primo arrivato.

Il responso cronometrico è 6'37"2, il piazzamento è il 4° posto. Dopo la gara il professore Aldo Masi, allenatore del PSB, mi invitò a presentarmi al campo in cui si era svolta la gara – il campo scuola CONI delle Stiore oggi sparito, prima sostituito da campi di calcio e rugby e poi da un parcheggio – per iniziare ad allenarmi già dal giorno successivo. E in quel campo scuola mi sono allenato quotidianamente da quel mese di maggio del 1972.

Il professore Aldo Masi, che è stato il tuo allenatore fino al 1978, ti indirizzò subito al mezzofondo veloce?

Aldo Masi aveva capito quali erano le mie caratteristiche, ero veloce, reattivo e resistente, e pur allenandomi da mezzofondista, mi fece gareggiare in altre specialità, tra cui il salto in lungo in cui riuscii a qualificarmi, con grande soddisfazione, alla finale nazionale dei Giochi

della Gioventù in programma a Roma.

In quel primo anno di attività, oltre ai 2.000 metri, in cui non ottenni risultati notevoli, partecipai a gare di corsa veloce anche ad ostacoli. L'anno si concluse con un infortunio durante una gara di salto in lungo, che mi insegnò a riscaldarmi bene prima di ogni gara e allenamento.

L'avventura sportiva iniziò veramente…

Sì, nel 1973, dopo una buona preparazione invernale, in cui partecipai a gare di corsa campestre come succederà anche negli anni seguenti; nelle gare in pista mi misi subito in luce nei 1000 e nei 400 metri, ottenendo prestazioni che mi collocarono in alto nelle graduatorie nazionali della categoria allievi, che comprende gli atleti che nell'anno in corso compiono 16 o 17 anni. Ai Campionati Italiani di categoria, in programma a Massa, per inesperienza mi piazzai solamente 11° a causa di una partenza troppo veloce che mi vide in testa, per i primi 400 metri.

Il 1974 fu l'anno della tua esplosione: un anno di grandi soddisfazioni…

A giugno, infatti, in una gara provinciale svoltasi nella pista in terra rossa, dove avevo esordito e che era il mio campo abituale di allenamento, ottenni negli 800 metri la migliore prestazione nazionale della categoria allievi con il tempo di 1'52"5!

Un ricordo indimenticabile…

Sì, realizzare la migliore prestazione italiana degli 800 metri della categoria allievi è stato il risultato di cui ho il ricordo più bello. Ero iscritto alla società Csi Atletica Treviso. La gara era stata organizzata dall'allenatore Aldo Masi, e dal responso degli ultimi allenamenti tutto faceva presagire che potessi ottenere una buona prestazione così era stata inserita in una manifestazione dei Giochi della Gioventù. Non avendo ricevuto conferma dello svolgimento della gara quella mattina del 13/6/74 andai al campo delle Stiore senza gli indumenti necessari per correre e, avvisato

che gli 800 erano in programma, tornai a casa in tutta fretta per prendere il materiale. Comunque, forse un po' trafelato, mi presentai regolarmente alla partenza di quell'800 e all'avvio mi piazzai subito dietro la 'lepre', l'atleta incaricato di dettare il ritmo, per l'occasione il forte triplista Fulvio Maleville, che aveva il compito di 'tirare' per i primi 400 o 500 metri. Lo fece in maniera impeccabile e a 300 metri dalla fine quando mi ritrovai solo in testa avevo ancora molte energie, che mi permisero di concludere la prova ancora in buona spinta con un vantaggio notevole sul 2° arrivato.

Il tempo registrato fu 1'52"5: migliore prestazione italiana di categoria, un primato provinciale che resistette quasi 42 anni!

Mi fu riferito che dei tre cronometristi che avevano il compito di registrare il mio tempo, uno fermò il cronometro sul tempo poi divenuto migliore prestazione italiana, un altro sul tempo di 1'52"3 e il terzo, non avendo registrato il tempo, fu invitato dal capo dei cronometristi a rassegnare le dimissioni il giorno successivo.

Così mi meritai la convocazione in nazionale giovanile under 19, ancora diciassettenne, in occasione dell'incontro internazionale Italia, Francia e Spagna in programma nel mese di luglio a Pamplona in Spagna. Nel raduno collegiale in preparazione alla gara, grazie ad allenamenti molto impegnativi pianificati dal mio allenatore Aldo Masi, si dissiparono i possibili legittimi dubbi dei tecnici federali su una prestazione ottenuta in un campo di periferia. Nella gara del mio esordio in nazionale giovanile arrivai 3° dietro atleti di valore.

In quell'anno, poi, vinsi i Campionati Italiani allievi negli 800, gara per cui, essendo nettamente favorito, ero parecchio in apprensione; ottenni anche prestazioni importanti nei 400 con 50" netti e nei 1.500 con 4'00"7.

Ma ci fu anche qualche forte delusione…

Prima di diventare per la prima volta campione italiano di categoria in settembre a Verona, avevo subito due grosse delusioni: il ritiro in occasione della finale nazionale dei Campionati Studenteschi nei 1500 e la mancata partecipazione agli 800 dei Campionati Italiani assoluti, per un ritardo non causato da me.

Considerando la mia carriera, alle prestazioni deludenti aggiungo pur-

troppo anche il disincanto causato dalle decisioni di tecnici federali che, in alcune occasioni, mi hanno escluso ingiustamente dalle convocazioni in nazionale a favore di atleti allenati da loro, nonché dalla consapevolezza che atleti di vertice ricorrevano a pratiche illecite per migliorare le loro prestazioni. E proprio per questo mi sento di affermare che i successi conseguiti nella mia carriera sono dovuti al fatto di avere praticato uno sport in cui le prestazioni sono misurate dal cronometro e dal metro!

Poi, però, un percorso in crescita fino al 1978…

La preparazione per il 1975 fu condizionata da un serio infortunio patito il mese di dicembre. Riuscii comunque a partecipare ai Campionati Italiani assoluti indoor in programma a Genova con due mesi scarsi di preparazione. Nella stagione all'aperto, anche per potermi laureare campione italiano della categoria junior mi dedicai principalmente ai 1500. Infatti in quell'anno negli 800 non potevo competere con lo junior Bruno Magnani che si laureò addirittura campione italiano assoluto. L'annata comunque non fu avara di soddisfazioni: in Francia a Poitiers, in un meeting studentesco, il 7 giugno mi fregiai del titolo di campione mondiale studentesco nei 1500 anche se, a dire il vero, il numero dei paesi partecipanti non fu alto, inoltre il 29 giugno diventai per la seconda volta campione italiano di categoria, questa volta appunto nei 1500, titolo conquistato a Napoli con relativa facilità pochi giorni prima dell'esame di maturità classica [dopo una carriera scolastica del tutto regolare, N.d.A].

Qualche giorno dopo riuscii nell'impresa di sconfiggere a Conegliano nei 1000 metri Franco Arese, il campione europeo dei 1.500, con un bel rush finale. Partecipai, sempre nei 1.500, ai Campionati Italiani assoluti di Firenze dove mi piazzai al 6° posto in finale, dopo una gara in cui con una condotta più oculata avrei potuto sicuramente fare meglio. Ai Campionati Europei juniores in programma ad Atene arrivai però scarico e mi ritirai in una batteria dei 1500, a causa di uno stato di forma non ottimale, causato forse dall'aver partecipato ad un eccessivo numero di competizioni.

Conclusi la stagione agonistica con i seguenti primati personali: 49"1 nei 400, 1'51"60 negli 800 e 3'48"6 nei 1.500.

Un anno davvero pieno di impegni, ma ci sono anche l'università e il passaggio al gruppo sportivo dei Carabinieri…

Sì, a fine anno mi iscrissi all'ISEF (Istituto Superiore di Educazione Fisica) di Bologna e mi arruolai nei Carabinieri, la cui sezione atletica del gruppo sportivo è proprio nella città felsinea. Per i tre anni successivi fui tesserato per questa società militare, assolvendo in tal modo anche agli obblighi di leva. In questi tre anni raccolsi molte soddisfazioni, ma mi resi conto che anche nel mondo dello sport ad alto livello il merito non è l'unico elemento che determina le decisioni che, a volte, condizionano in maniera decisiva la breve carriera di un atleta.

Il 1976 iniziò molto positivamente. Nonostante a dicembre potessi allenarmi solo saltuariamente, poiché mi trovavo a Chieti nella scuola allievi dei Carabinieri, a gennaio vinsi il *criterium* giovanile indoor e un mese dopo, a Milano, in occasione dei Campionati Internazionali d'Italia indoor ottenni la migliore prestazione italiana junior indoor negli 800 con 1'51"13, mio personale assoluto! Nella stagione all'aperto mi focalizzai sugli 800 metri, fui in continuo miglioramento fino ad ottenere a fine maggio nella finale, a Roma, del Campionato Italiano di Società il tempo di 1'48"6; in una gara in cui precedetti il primatista mondiale in carica Marcello Fiasconaro! Così mi meritai la convocazione nella nazionale assoluta in occasione del triangolare Italia-Polonia-Romania in programma pochi giorni dopo. Il mio esordio nella nazionale maggiore non fu felicissimo, 6° e ultimo posto dopo una partenza troppo veloce, ma mi rifeci qualche settimana dopo contro la Svezia piazzandomi al 2° posto. Sempre negli 800, arrivi 2° ai Campionati Italiani assoluti a Torino; partecipai anche ai 1500 qualificandomi per la finale in cui, scarico e stanco per la quarta gara in tre giorni fui costretto a ritirarmi.

Sorprendente, però, fu il finale di stagione: dopo lo scontato titolo italiano della categoria junior e la brutta prestazione nel triangolare di categoria Italia-Francia-Spagna, a settembre ottenni un doppio titolo italiano nelle staffette 4 x 800 e 4 x 1.500, ma soprattutto con l'ottimo tempo di 3'44"2 diventai primatista italiano junior dei 1500. Spesso mi ricordo di questa prestazione, perché mi ha lasciato il rammarico di non essermi dedicato di più a questa specialità nella quale, probabilmente, avrei ottenuto risultati migliori di quelli raggiunti negli 800.

Anche nel 1977 partecipai alle gare al coperto: all'esordio ottenni su-

bito un buon 1'49"90 e dopo qualche gara interlocutoria, il 24 febbraio a Milano, negli 800 in cui il finalista olimpico, Carlo Grippo, ottenne la migliore prestazione mondiale indoor, scesi a 1'47"64, a poco più di un secondo dal vincitore: la 6^ prestazione mondiale indoor di tutti i tempi! Ai Campionati Europei di San Sebastian in Spagna venni purtroppo eliminato in batteria per un solo decimo di secondo.

Nelle gare all'aperto mi laureai per la prima volta campione italiano assoluto a Roma il 26/7; partecipai alla finale di Coppa Europa per nazioni ad Helsinki, il 14 agosto, e alle Universiadi di Sofia il 19 agosto in cui fui eliminato di un soffio nella batteria degli 800. Migliorai solo nei 400 corsi in 48"5 e nei 1000 in 2'20"6.

Anche nel 1978 partecipai alle competizioni indoor. In Italia negli 800 non ebbi rivali: primo al meeting internazionale di Milano e in occasione dell'incontro internazionale tra le rappresentative di Italia-Spagna-Belgio; inoltre con uno spunto finale degno di nota mi laureai campione italiano, precedendo facilmente il rientrante Marcello Fiasconaro.

Prima dell'appuntamento più importante della stagione invernale al coperto, i Campionati Europei indoor che si svolsero proprio a Milano l'11/12 marzo, fui costretto a letto dall'influenza. Qualche giorno prima dei campionati ripresi gli allenamenti e nonostante la condizione fisica non fosse ottimale riuscii a vincere la mia batteria di 800, in una gara molto tattica con un ultimo 200 corso in 24"35 qualificandomi così per la finale in programma il giorno dopo, in cui mi piazzai al 6° posto in 1'49"5. La gara venne vinta dal finlandese Taskinen, che il giorno prima avevo preceduto in batteria.

Poi, la trasferta oltre oceano per un incontro internazionale con il Canada, che considerai un premio: negli 800 arrivai 2° posto dietro un canadese con il tempo di 1'50"6.

La stagione all'aperto fu condizionata dalla doppia periodizzazione, come viene chiamata in gergo tecnico la preparazione in un anno di due stagioni agonistiche, di cui quella invernale fu più lunga del solito. Il mio miglior risultato fu il 2° posto ai Campionati Italiani assoluti, il 25 luglio, con il tempo di 1'48"6. Partecipai anche a qualche incontro internazionale, ma senza brillare.

Il 1979 e il 1980 furono, invece, due anni un po' difficili…

È proprio così, mi congedai dai Carabinieri e diventai un tesserato per la società SNIA di Milano. Il rapporto con il mio allenatore Aldo Masi era finito e, quindi, mi programmai da solo gli allenamenti senza, però, le conoscenze e l'esperienza necessarie. Subito alla prima gara di 800 della stagione all'aperto, nonostante i difetti della preparazione, ottenni a Napoli il mio 'personale' outdoor con 1'48"42. Nel resto dell'annata non mi migliorai più, comunque colsi un buon 2° posto ai Campionati Italiani assoluti sempre negli 800 e mi laureai campione italiano della staffetta 4x400, titolo prestigioso per le società.

Sotto le cure del mio nuovo allenatore, il giovane Sergio Maleville, fratello del forte triplista Fulvio, alla fine dell'anno iniziai la preparazione per l'anno successivo, che non previde la partecipazione alle gare indoor.

Purtroppo, nonostante la preparazione pianificata, i risultati non arrivarono: un'anemia non grave, scoperta a giugno, mi precluse la possibilità di allenarmi adeguatamente e, logicamente, di conseguire quei risultati a cui miravo. Partecipai ugualmente ai Campionati Italiani, anticipati a giugno per le Olimpiadi, guadagnandomi agevolmente l'ingresso alla finale in cui però mi ritirai. Bissai, comunque, il titolo italiano nella staffetta 4x400 con il nuovo record italiano di società di 3'08"93.

Il mio miglior crono dell'anno negli 800 fu 1'49"7, non male considerata la condizione fisica di certo non ottimale. In un meeting estivo a Lignano, poi, mi presi la soddisfazione di precedere il russo Kirov, fresca medaglia di bronzo olimpica degli 800 metri.

Nel 1981 ripartisti alla grande…

È vero, nonostante l'usura più mentale che fisica di molte annate e la delusione dell'anno precedente, iniziai la stagione agonistica del 1981 in buone condizioni. Dopo qualche gara interlocutoria o fredda, come vengono definite le gare senza un elevato contesto agonistico, vinsi un 1500 di buon livello in 3'47"4 e, aiutato da mio fratello Carlo Alberto anche lui mezzofondista che, come in altre occasioni, mi fece da 'lepre' per il primo giro, corsi gli 800 in 1'49"1, tempo migliorato tre giorni dopo il 31 maggio a Torino nel meeting mondiale universitario in cui vinsi con

il tempo di 1'48"43, tra l'altro battendo per la prima volta in questa gara Carlo Grippo finalista olimpico degli 800.

Pur imbattuto e con il miglior tempo nella stagione tra gli atleti italiani, non fui convocato in nazionale: fu la prima di alcune esclusioni dalla rappresentativa maggiore giustificate, a mio parere, dal fatto di non essere seguito da un tecnico federale; la motivazione del responsabile nazionale del settore mezzofondo fu, infatti, la seguente: "… Ora Ferrero è rispuntato, ma in passato ha forse tradito qualche attesa, e dunque, pur venendo reinserito nel 'giro', ci attendiamo da lui qualche conferma"…

Un mese dopo nel meeting internazionale di Milano scesi, per la seconda volta in carriera, sotto l'1'48" con il tempo di 1'47"96 in una gara molto affollata in cui percorsi anche qualche metro in più dovendo fare qualche curva all'esterno. Con il secondo posto ai Campionati Italiani assoluti guadagnai la convocazione per le Universiadi in programma a Bucarest dove superai le batterie, ma venni eliminato in semifinale, evidenziando in tal modo un normale scadimento di forma a causa della partecipazione, nell'arco di tre mesi, a troppe competizioni.

Dopo la trasferta in Finlandia, in cui partecipai a quattro gare di cui solo una inserita in un meeting di alto livello ottenendo tre vittorie con risultati non degni di nota, dopo tre settimane di buon allenamento partecipai al meeting internazionale di Rovereto il 13 settembre dove in una gara di 800 di alto livello mi piazzai al 4° posto, primo degli italiani, con il tempo di 1'48"48, grazie a un secondo giro di 400 metri molto veloce. La forma era ideale, le sensazioni ricevute ottime, ma purtroppo il primato personale non è arrivò a causa di un primo giro in cui la 'lepre' designata corse più lentamente del previsto.

Nello sport, come nella vita, bisogna anche avere fortuna!

Stressato da una lunga trasferta a Salerno per ottemperare ad un impegno societario risolto facilmente (1° in 1'51"07), non mi ripresi in tempo in occasione dell'ultimo impegno dell'anno, l'incontro internazionale Italia-Gran Bretagna il 24 settembre, in cui mi piazzai al 2° posto in 1'49"20. La stagione appena conclusa, che per la prima volta dal 1974 non mi vide vincitore di nessun titolo italiano, fu la migliore per le prestazioni cronometriche ottenute.

La preparazione per la stagione agonistica del 1982, pianificata dal tecnico Sergio Maleville, previde un aumento del carico di lavoro complessivo e, in particolare, molte 'sedute' rivolte al potenziamento fisico. Un

allenamento, comunque, molto differenziato volto a migliorare tutte le capacità del mezzofondista veloce, che prevedeva l'effettuazione fino a 9 sedute settimanali. Nel mese di marzo, però, un infortunio muscolare mi obbligò ad interrompere gli allenamenti e condizionò il resto dell'annata. Comunque fui sempre tra i migliori ottocentisti italiani: mi piazzai al 2° posto nella finale il 27 giugno del campionato di società e al 1° agli 'assoluti' di Roma, secondo titolo all'aperto dopo 5 anni dal primo, meritandomi la convocazione per l'incontro internazionale Italia-Svezia, che però mi venne negata – contro ogni logica, non solo sportiva, che dovrebbe veder premiato il merito – dal tecnico di settore peraltro diverso da quello dell'anno precedente…

Ci fu, però, una laurea brillante e poi un 1983 ancora ad alto livello…

Sì, mi consolai tre giorni dopo diplomandomi all'ISEF di Bologna con una tesi da 110 e lode sulla preparazione degli 800 metri. La migliore prestazione cronometrica dell'anno, però, non andò oltre l'1'48"99.

Il 1983 fu l'ultimo anno ad alto livello. Decisi di partecipare dopo 5 anni, alle gare indoor, anche per rompere la monotonia degli allenamenti. La decisione fu presa contro il parere del mio tecnico Sergio Maleville. Conquistai con molta facilità il 1° posto al criterium assoluto per società, ma ai Campionati Italiani assoluti, complice un'indisposizione, mi piazzai solamente al 4° posto. Chiusi la breve stagione al coperto ottenendo la migliore prestazione stagionale italiana con il tempo di 1'50"36. Nella stagione all'aperto mi classificai al 4° posto ai Campionati Italiani assoluti in una gara di alto livello vinta dal futuro due volte finalista olimpico Donato Sabia. Il tempo ottenuto in questa gara fu 1'48"45: la mia migliore prestazione stagionale.

A fine anno appesi le scarpette al chiodo, decisione presa per diversi fattori tra cui la difficoltà di allenarmi da solo in un contesto non facile e l'inizio dell'attività lavorativa con continuità. Ero diventato, infatti, insegnante di Educazione Fisica.

Nel 1985 per divertimento gareggiai in qualche specialità tra cui i 200 metri (22"3 il miglior tempo ottenuto) e in corse ad ostacoli, 110 e 400 in cui feci registrare un buon 54"3, grazie anche al supporto del tecnico Fabio Benvenuto.

Dopo sette anni nel 1992, a parte qualche sporadica gara nel 1986, ripresi ad allenarmi con impegno e sotto la guida di Giuseppe Mattiello, un tecnico che segue molti atleti di valore, tra cui Simone Zanon il futuro campione europeo under 23, e nel 1993 a 36 anni, quindi 10 anni dopo il mio primo addio, ottenni dei buoni risultati: i migliori tempi furono 3'46"9 nei 1500 e 1'51"64 negli 800, ottime prestazioni per la categoria master. Chiusi definitivamente con le gare tre anni dopo a 39 anni, nel 1996, correndo il mio ultimo 800 nel tempo di 1'54"62 a Conegliano, nello stadio in cui 21 anni prima avevo battuto Franco Arese.

Quali furono le più significative caratteristiche tecniche e sportive di Gabriele Ferrero?

La prima caratteristica è tecnica: la capacità di aumentare rapidamente la velocità nei finali di gara mi permise di vincere molte gare, precedendo atleti più titolati di me in gare tattiche - così vengono definite le gare dal ritmo iniziale lento in rapporto naturalmente al livello dei partecipanti -.

Grazie allo 'spunto' finale ho 'battuto' veri e propri campioni di livello internazionale. Già da allievo, infatti, nel 1974 in una gara tattica di 800 metri ho preceduto all'arrivo i migliori atleti italiani della categoria superiore.

L'anno dopo sconfissi in una gara di 1000 metri addirittura il campione europeo dei 1500 Franco Arese, con un rettilineo finale che entusiasmò il pubblico presente. Nel 1978 vinsi a Milano la batteria di 800 dei campionati europei indoor con un repentino cambio di ritmo, che mi permise di percorrere gli ultimi 200 in 24"35 e di precedere tra gli altri Taskinen, il finlandese che il giorno dopo si sarebbe laureato campione europeo.

Anche nel 1980, un anno non soddisfacente per problemi fisici, mi presi la soddisfazione di precedere negli 800 in una gara tattica la fresca medaglia di bronzo olimpica il russo Kirov.

I due titoli italiani assoluti all'aperto li ho conseguiti in gare tattiche; in quelle occasioni, però, avrei probabilmente vinto anche con un ritmo iniziale più veloce.

La seconda caratteristica consiste nell'atteggiamento rigoroso nei confronti dello sport, nel rispetto degli avversari e delle regole. Non ho mai

neanche minimamente pensato a ricorrere a 'scorciatoie' per migliorare le mie prestazioni, convinto che nello sport l'intervento dei medici sia necessario solo per curare eventuali infortuni. Per questo motivo o forse per la mia condotta di vita non sempre da atleta modello, una visione che definirei 'integralista' – mi concedevo la licenza di fumare qualche sigaretta al giorno – eppure fui erroneamente considerato dai vertici federali un atleta a cui non interessava l'atletica di alto livello; infatti fui escluso in alcune occasioni dalla nazionale maggiore a favore di atleti al momento meno in forma di me…

Il tuo amore per lo sport continua oggi come Tecnico Mezzofondo Settori Cadetti, Allievi, Juniores per l'Atletica Stiore Treviso…

Nel 1996, trasferito come docente di educazione fisica al Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" di Treviso, collaborai con gli altri colleghi nella gestione dell'attività sportiva scolastica. Preparai, in periodi limitati, gli studenti alle gare di corsa campestre ed atletica leggera. I risultati mi hanno soddisfatto: quasi sempre le squadre del liceo si sono qualificate alle fasi regionali dei campionati studenteschi e in alcuni casi anche alla fase nazionale. Dal 2006 sono diventato tecnico della società Atletica Stiore Treviso, società nata nel 1976 dalla sezione atletica della Polisportiva Santa Bona; l'anno dopo sono passato alla società Trevisatletica e qualche anno dopo sono tornato all'Atletica Stiore. Ho avuto delle soddisfazioni, ma certamente non i successi ottenuti come atleta. Ho sempre cercato di seguire con lo stesso impegno gli atleti, per lo più mezzofondisti, che ho avuto, indipendentemente dalle loro capacità, e di trasmettere loro i valori dello sport.

* * *

Al termine di questa intervista che racconta la storia sportiva di Gabriele Ferrero si possono fare alcune considerazioni.

Sotto l'aspetto prestazionale, i tempi cronometrici degli 800 metri, ottenuti una quarantina di anni or sono con metodiche di allenamento non raffinate come quelle odierne, gli permetterebbero di essere competitivo a livello assoluto ancora oggi. Ha avuto una costanza nelle prestazioni

davvero rara: dal 1976 al 1983 solamente in un anno la sua migliore prestazione stagionale è stata, anche se di poco superiore all'1'49"0.

In relazione alle metodiche di allenamento, la costanza nel rendimento è anche la dimostrazione che Gabriele Ferrero avrebbe potuto ottenere i risultati migliori, che molti gli pronosticavano, con una preparazione finalizzata a un miglioramento cronometrico in un periodo preciso dell'anno limitato nel tempo, programmazione questa che viene ora pianificata da tutti gli atleti di vertice che sono anche supportati da una continua assistenza medica e farmacologica; inoltre, Gabriele Ferrero ritiene che, per le sue qualità, avrebbe potuto, con una modifica adeguata dell'allenamento, diventare uno specialista dei 1.500 metri, gara in cui a 19 anni aveva ottenuto il primato italiano di categoria senza una preparazione specifica.

Sotto il profilo umano e sportivo, ripensando alla propria carriera questo non è il suo solo rammarico, ma è convinto che i rimpianti siano frequenti nello sport, il cui più grande insegnamento, in fondo, è proprio l'accettazione della sconfitta.

Vorrei affidare la conclusione di questa ricostruzione alle parole dello scrittore Franco Piol, suo grande estimatore:

> Provo sempre una grande emozione quando mi ritrovo a parlare di grandi personaggi dell'atletica leggera trevigiana e nazionale. Nel caso poi di Gabriele Ferrero all'emozione e all'orgoglio di averlo nel tempo conosciuto come atleta si aggiunge anche un grande rispetto per l'uomo che è stato e per tutto ciò che ha rappresentato per me allora e ancora per tanti giovani oggi: una persona "pura", cristallina, umile e schiva. Un esempio di vita dedicata senza compromessi e senza barare allo sport come disciplina regolatrice dell'anima e via maestra alla piena dignità dell'essere umano. All'epoca delle sue grandi imprese ne rimasi affascinato e, fin dagli esordi, sono stato un suo affezionato tifoso e, oggi, mi commuove quella sua compostezza, quel suo darsi agli altri senza chiedere niente, quasi senza fare rumore, proprio come allora ai suoi folgoranti inizi. [Per gentile concessione di Franco Piol, N.d.A.]

PRIMATI PERSONALI DI CATEGORIA

CATEGORIA RAGAZZI (ORA CADETTI) - 1972 a 15 anni	
GARA	TEMPO
80 m	9"9
60 hs	9"7
2.000 m	6'33"4
lungo	5.77

CATEGORIA ALLIEVI - 1973 /1974 a 16/17 anni	
GARA	TEMPO
100 m	11"5
200 m	23"2
400 m	50"0
800 m	1"52"5 primato nazionale allievi
1.000 m	2'28"0 (a Conegliano il 6/9/74)
1.500 m	4'00"7
1.500 m siepi	4'49"7 (1973)
3.000 m	8'48"2
400 hs	56"0
lungo	5.98
triplo	13.44 (1973)
octathlon	3032 punti

CATEGORIA JUNIOR - 1975/1976 a 18/19 anni	
GARA	TEMPO
100 m	11”3
400 m	49”1
800 m	1’48”6
800 m indoor	1’51”13 - primato nazionale junior
1.000 m	2’21”7
1.500 m	3’44”2 primato nazionale junior
2.000 m	5’21”8

PRIMATI PERSONALI ASSOLUTI

GARA	TEMPO
100 m	11”3
200 m	22”3
400 m	48”5
800 m	1’47”64 indoor
800 m	1’47”96 outdoor
1.000 m	2’20”6
1.500 m	3’44”2
2.000 m	5’21”8
3.000 m	8’24”1 (a Quinto di Treviso il 3/4/1982)
5.000 m	14’37”7 (5/5/1979 a Rovereto)
110 hs	16”9 (9/6/1985 a Spresiano)
200 hs	26”3 (9/8/1986 a Belluno)
400 hs	54”3 (28/8/1985 a Pordenone)
Salto in lungo:	6.40 (15/9/1985 a Oderzo)
Salto in alto	1.75
Salto triplo	13”44
Lancio del peso	8.76

Lancio del disco	25"92 (in gara del CSI, centro sportivo italiano)
Lancio del giavellotto	29.18 (in gara del CSI)
Lancio del martello	17.74 (in gara del CSI)
4x400	3'08"93 con la SNIA di Milano (record nazionale di società)

PRIMATI PERSONALI DELLA CATEGORIA MASTER MM35

GARA	TEMPO
800 m	1'51"64 (a 36 anni il 23/5/ 1993 a San Bonifacio, VR)
1.500 m	3'46"9 (a 36 anni l' 1/5/1993 a Piombino Dese, PD)
3.000 m	8'29"9 (a 38 anni il 15/7/1995 a Montebelluna)
5.000 m	15'13"2 (a 38 anni il 12/7/1995 a Mirano, VE)

4 TITOLI ITALIANI DI CATEGORIA

GARA	ANNO
800 m	allievi nel 1974
1.500 m	junior nel 1975
800 m	junior indoor nel 1976
800 m	junior nel 1976

7 TITOLI ITALIANI ASSOLUTI

GARA	ANNO
800 m	1977
800 m indoor	1978
800 m	1982
4x800	1976
4x1500	1976
4x400	1979
4x400	1980

Tutti i primati e i titoli qui sopra riportati mi sono stati forniti direttamente da Gabriele Ferrero.

Fig. 1 - Gabriele Ferrero prima di una gara

Fig. 2 - Arrivo della gara di 800 m indoor con il personale assoluto di 1'47"64 a Milano il 24/2/77

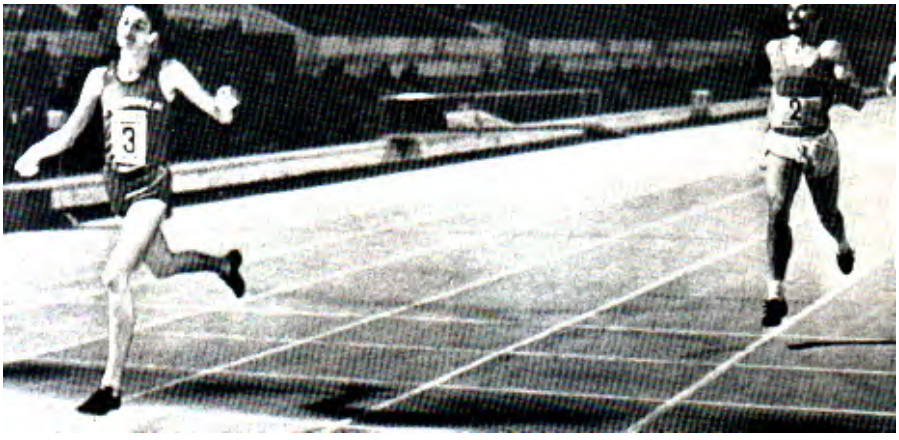


Fig. 3 - Mitico: Gabriele Ferrero batte Marcello Fiasconaro!

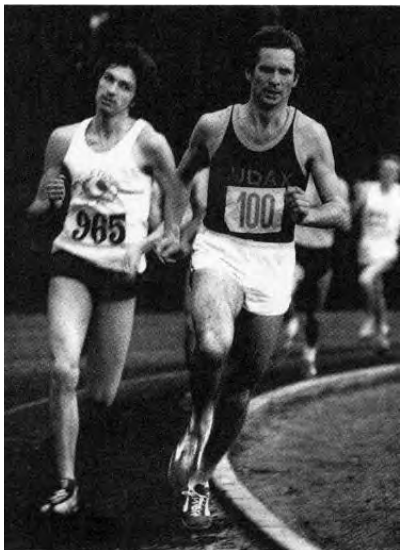


Fig. 4 - 1° arrivato in 3'55"8 nei 1500 m a S. Lucia di Piave l'11/5/1975. Gabriele qui con Roberto De Vido

Fig. 5 - 2° arrivato in 1'50"81 a una gara indoor sugli 800 m del 1977 a Milano. Gabriele Ferrero davanti a Carlo Grippo, poi vincitore

BIBLIOGRAFIA

Tutte le indicazioni bibliografiche fanno esplicito riferimento a Gabriele Ferrero

G. Alessandrini, *L'atletica azzurra punta sull'Inghilterra*, in "Tuttosport", 2 giugno 1981, p. 12.

G. Ferrero, *Considerazioni sulla preparazione dell'ottocentista*, Tesi di Diploma, Istituto Superiore di Educazione Fisica di Bologna, a.a. 1981-1982, relatore E. Patrignani.

F.C. Fioravanzi, *Un campione «pendolare»*, in "La tribuna di Treviso", 19 luglio 1982, p. 20.

– , *Ora Ferrero ricerca quel secondo come passaporto per gli «Europei»*, in "La tribuna di Treviso", 23 luglio 1982, p. 27.

G. Garatti-P. Prandi, Almanacco dello sport trevigiano 1979, Treviso, 1980.

– , Almanacco dello sport trevigiano 1980, Treviso, 1981.

– , Almanacco dello sport trevigiano 1982, Dosson (Treviso), 1983.

– , Almanacco dello sport trevigiano 1983, Dosson (Treviso), 1984.

Mezzofondo allievi: record di Ferrero, in "Il Gazzettino", 29 giugno 1974, p. 5.

A Padova allievi trevigiani in evidenza, in "Il Gazzettino", 29 giugno 1974, p. 13.

«Sagra» del mezzofondo in notturna a Conegliano, in "Il Gazzettino", 1 luglio 1975, p. 5.

Ferrero a Napoli mantiene le promesse, in "Il Gazzettino", 5 luglio 1975, p. 5.

Atletica: bilancio. Il nuovo titolo di Ferrero e le vicende di Rossi e di Meneghin, in "Il Gazzettino", 5 agosto 1975, p. 5.

Atletica: dodici triveneti in azzurro a Venezia, in "Il Gazzettino", 29 luglio 1978, p. 14.

Le gare: Urlando non tramonta, nuovo dramma di Ortis, in "Il Gazzettino", 21 luglio 1982, p. 12.

Il rimbalzo, Quindicinale illustrato dello sport trevigiano, n. 25, 1979, copertina e p. 2.

L. Innocente, *Dal diario di un campione: analisi di 11 anni di allenamento*, Tesi di Diploma, Istituto Superiore di Educazione Fisica di Urbino, a.a. 1982-1983, relatore R. Astolfi.

«*A Milano per un attimo mi sono sentito Mennea*», in "La Gazzetta dello Sport", 16 marzo 1978.

Meeting di Firenze grande atletica, in "La tribuna di Treviso", 9 giugno 1981, p. 20.

Fantastici Urlando e la Bano L'atletica veneta domina i campionati assoluti di Roma, in "La tribuna di Treviso", 21 luglio 1982.

Ferrero, campione emigrante tricolore negli 800 metri, in "La tribuna di Treviso", 22 luglio 1982, p. 22.

"La tribuna di Treviso", 31 marzo 1989, p. 13.

L. Maffei, *Il volo di Yaschenko Mennea «d'oro» nei 400*, in "Il Gazzettino", 13 marzo 1978, p. 11.

S. Pasqualini, *10 Anni di Atletica Trevigiana. Atletica Trevigiana 85-94*, Quinto di Treviso (TV), 1996.

S. Pasqualini-F. Piol, *Atletica Trevisana '80-84*, Villorba/Treviso, 1986.

F. Patruno, *Ma c'è chi ha pagato per restare pulito*, in "La tribuna di Treviso", 31 marzo 1989, p. 13.

F. Piol, *Atletica Trevigiana All Times 95*, Quinto di Treviso (TV), 1996.

– , *Protagonisti trevigiani attraverso i numeri dell'atletica. Profili storici e graduatorie di sempre*, Susegana (TV) 2019.

SITOGRAFIA

Tutte le indicazioni sitografiche fanno esplicito riferimento a Gabriele Ferrero

http://www.atleticatrevigiana.it/home/?p=23975

https://www.coni.it/it/attivita-istituzionali/onorificenze/home/scheda-persona/schedaatleta.html?cognome=FERRERO&nome=GABRIELE&id=111292

https://www.coni.it/images/CODICE_DI_COMPORTAMENTO_SPORTIVO_gennaio_2013.pdf

https://www.european-athletics.org/athletes/group=f/athlete=196567-ferrero-gabriele/index.html

https://www.iaaf.org/athletes/italy/gabriele-ferrero-014348850

http://www.sportolimpico.it/attachments/article/224/CAMPIONI%20ITALIANI-NOMI-U.pdf

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Tutte le immagini qui riprodotte, la didascalia della Fig. 3 e la seconda parte della didascalia della Fig. 4 sono per gentile concessione di Franco Piol che ringrazio per la cortesia e la disponibilità.

IL CUNEO COME FATTORE DI RESTAURO STATICO DEGLI EDIFICI ANTICHI: UN METODO TRADIZIONALE TRA PRATICA E SCIENZA

Armando Mammino

Relazione tenuta il 11 maggio 2018

È noto come in tutta Italia il recupero e/o la salvaguardia e/o la salvezza "in articulo mortis" degli edifici storici è un tema sempre di grande attualità sia per l'estrema sovrabbondanza di edilizia antica e pregiata nei centri urbani e nei contadi, sia a seguito dell'universale lento lavorio del degrado, sia a causa di episodi traumatici come i terremoti (in un'accezione augurale non parliamo più della guerra). La rifunzionalizzazione statica dei muri (sistemi planari verticali) e delle volte e delle cupole (sistemi curvilinei a semplice o doppia curvatura), od anche di sistemi più complessi e non necessariamente "edili", segue molteplici criteri di lavoro nel tempo acquisiti dalla tecnica operativa e dalla correlata esegesi scientifica. Tra questi metodi uno in particolare, se ben utilizzato, può permettere di sortire risultati eccellenti e risolutivi a fronte di una spesa minimale: è l'incuneatura delle fessure, finalizzata a rimettere in compressione sistemi rilasciati e destinati al collasso. Tale espediente, come risulta dall'ispezione di opere già ristrutturate nel Settecento, era già allora noto e magistralmente applicato, tanto da consentire, a quelle stesse opere, di giungere fino a noi. Si vuole chiarire, in linea concettuale, limiti e vantaggi di questo singolare trattamento terapeutico dei monumenti ammalorati.

1 *Introduzione*

Il restauro è un tema di grande vastità applicativa, e riguarda non solo la salvaguardia ed il recupero di beni architettonici e monumentali, per definizione irriproducibili e pertanto degni della massima cura da parte

di nazioni e di enti che di essi sono depositari come di oggetti all'attivo del Bene Civico, ma anche la conservazione, in buone condizioni d'uso, di opere edili od infrastrutturali ancora importanti ed in esercizio per la collettività, degne quindi, in termini di "utilitas", di continuare la loro vita tecnica. In Italia è impressionante la quantità di Palazzi, Castelli, Cattedrali, Chiese, Collegiate, Pievi, che gremiscono i centri storici, in forma talora di stupendi assemblaggi (isolati) talora di "pezzi da collezione" astratti dal contesto, o costellano come episodi solitari le nostrane polimorfe lande di pianure, colline, montagne. Una percentuale considerevole, oserei dire prevalente, di questo patrimonio, per mancanza di risorse economiche, versa in un deplorevole stato di abbandono e degrado. Si sappia in proposito, anche se dovrebbe essere ovvio, che, quando qualche "esemplare" di questa muta e macroscopica "popolazione" del nostro territorio si perde, quella perdita è per sempre, perché ricostruire l'oggetto perduto dov'era e com'era è praticamente impossibile. Il campo di applicazione delle tecniche del restauro è ben più vasto di quello definito dall'eredità materica della storia passata, ed in questa più ampia accezione l'area di interesse di quelle tecniche si estende quasi in tutto il mondo. Basti pensare alle gallerie stradali, ferroviarie, idrauliche, per la maggior parte ammalorate e talora fatiscenti, e tuttavia, per necessità, ancora in esercizio, ed in assenza di fondi per eventualmente rifarle. La stessa presa d'atto può essere messa a fuoco per i ponti in pietrame ad arco, per le fortificazioni di cittadine e rocche, per le dighe, per le opere portuali, etc. Se ci dilungassimo in elenchi, si scivolerebbe troppo fuori dai limiti editoriali imposti. È quindi sufficiente dare l'idea in poche citazioni esemplificative ma non esaustive, indi introdurre con la giusta enfasi il tema centrale.

In Italia è particolarmente sentito e generalizzato il problema del "restauro statico" come parte integrante ed inscindibile del "restauro architettonico" nell'ottica della conservazione dei beni monumentali (ne possediamo la massima numerosità e concentrazione di tutto il mondo). Parliamo comunque di restauro come passo verso il ri-uso: le più accreditate correnti di pensiero identificano nella già definita eredità materica della Storia passata un bene economico da valorizzare, cioè da conservare vivo, cioè non morto, perché solo così le risorse impiegate nel rimetterlo in pristino divengono un investimento destinato a "fruttare" in tempi più o meno lunghi. Oggi nulla più si spende sull'altare della Bellezza e della

Cultura in quanto tali (la "scomparsa dei Mecenati" è un'altra cosa per la quale non c'è spazio in questa sede), mentre è proponibile l'impegno monetario in quella stessa direzione soltanto in vista di una resa futura. Il turismo è l'ambito operativo in cui la conservazione diviene fonte di futura ricchezza, quindi investimento ad litteram: ben sappiamo in Italia quanto sia importante implementare su tale immensa vetrina un'offerta di qualità ed abbondante, essendo l'Italia di gran lunga il primo crocevia al mondo per i visitatori dell'Arte. Ogni anno invece, e nel disinteresse e nel silenzio più desolanti, ci crollano davanti agli occhi veri e svariati capolavori giunti da un passato più o meno lontano. Ieri c'erano, oggi non ci sono più, domani nessuno ne costruirà di simili: ecco perché diciamo che ogni episodio di autodistruzione dei tesori di ieri va visto come un danno irreversibile. Fa parte del restauro architettonico in senso lato il recupero strutturale, cioè la rimessa in pristino della capacità di stare in piedi facente parte della stessa nozione, anche etimologica, di edificio (civile, militare, religioso, paleoindustriale, etc.). La struttura, nella vulgata, è qualcosa da nascondere, da far regredire rispetto ai primi piani di valenza estetica e funzionale che sono lo scopo primario dell'architettura: essa rappresenta "un servizio", e si identifica con un insieme di parti organicamente sinergiche e tutte coordinate nel formare, per l'insieme, i caratteri di resistenza, stabilità, robustezza, durabilità, etc. La struttura è uno scheletro impegnato dalla gravità e da altre forze implicate dal contesto; l'uso del fabbricato è lo scopo del costruire ex-novo o del rimettere in pristino, sicché il "fine" è più importante dei "mezzi": il "fine" è ciò che giustifica i "mezzi". Questo è vero anche per le opere che si costruiscono oggi. Per un edificio antico nato alcuni secoli fa (fino ad un secolo fa è perdurato il Liberty che rappresenta l'ultima epoca artistica, o quantomeno artigianale, dell'edilizia) la regressione della struttura addizionale per il ripristino nei ranghi dell'invisibile, del criptato, acquisisce ulteriori ed importanti significati: l'opera storica infatti va conservata dov'era e com'era, sicché adottare per essa "soluzioni e sistemi strutturali" che non siano perfettamente "a scomparsa" significa sfigurare e deturpare ciò che si vuole vedere, cioè il patrimonio in primis ereditato ed in secundis riproposto nella sua veste improntata all'antico splendore, sicut erat in principio, senza che nulla in primo piano mostri i muscoli laddove per istinto, e/o per retaggio culturale, ci si attende di vedere altre cose: affreschi, stucchi, marmi d'altri tempi, intonaci riconducibili a tecnologie di-

menticate, fughe di pietra e/o di mattoni assemblati secondo texture perdute (decadute dai ranghi di ciò che oggi si sa fare), etc. Il restauro statico, in buona sostanza, ha lo scopo di far ritornare un certo fabbricato d'altri tempi in una condizione di plausibile sicurezza per gli utenti, con grado di affidabilità conforme alle Leggi Vigenti ed allo "Stato dell'Arte" della "Dottrina del Progettare e Costruire", manifestando peraltro in questo cimento la minor possibile visibilità. Questo principio sta implicito nel dettato, spesso icastico e perentorio (monocratico), delle Soprintendenze ai Beni Architettonici e Monumentali, e questo comunque va fatto, perché è giusto così, e perché le tecnologie oggi ci mettono tra le mani tanti metodi, strumenti, procedure, sistemi, etc., conformi agli obiettivi istituzionali, etici ed utilitaristici dell'Arte del Costruire ed in particolare dell'Arte del recuperare le costruzioni pregiate ed ammalorate.

Il restauro strutturale, per comporre il suo fondamento operativo e metodologico, attinge ad un repertorio di materiali, oggetti, espedienti, sistemi, per lo più semplici se presi ciascuno di per sé, e nemmeno eccessivamente numerosi, quindi l'"alfabeto" su cui esso si fonda è tendenzialmente ristretto e gestibile in termini di conoscenza, catalogazione e codifica manualistica dell'applicazione. Con quei "caratteri", tra i quali si distinguono "vocali" e "consonanti", è peraltro possibile comporre "proposizioni", "frasi", "periodi" anche molto vasti e complessi, così come con ventun lettere dell'alfabeto parlato e scritto è possibile scrivere libri vastissimi. La complessità del restauro statico sta quindi nella selezione, combinazione, armonizzazione, messa in sinergia dei componenti elementari, assemblabili nello "spazio costruito" e nel "tempo cantieristico" in misure e modalità dalla numerosità infinita, e con le rispettive quantità limitate e condizionate dagli obiettivi statici prefissi (conseguimento di un preconcetto e congruo coefficiente di sicurezza, ottemperanza alle vigenti normative, adeguamento della risposta statica e dinamica (sismica) agli standards di legge e di prassi al giorno d'oggi, miglioramento di resistenza e stabilità con riferimento ai carichi nominali ed ai carichi anomali come l'accelerazione tellurica, etc.). La geometria esteriore ed interiore dell'organismo da irrobustire è a tutti gli effetti il "palinsesto" materico in cui tutti quegli ingredienti-componenti vengono introdotti, assemblati, combinati, ed anche, se ben si progetta e si opera, ricondotti ad un linguaggio comune, ad una scrittura costruttiva, coerente ed organica, tale per cui alla fine nessuno di essi sia ridondante (super-

fluo) ovvero sottotarato nel numero e/o nell'entità. Il dimensionamento dell'intervento (progetto) è funzione non solo della geometria dell'opera da risanare, ma anche dei materiali che la costituiscono, e dallo stato di conservazione attuale rapportato allo stato iniziale nel momento (ormai storicamente lontano) della realizzazione. Il degrado, se constatato, può manifestarsi come un'alterazione (deformazione e/o sminuizione) della configurazione nonché come una degenerazione chimica e/o fisica delle sostanze compositive.

Se si volesse passare in rassegna l'intero repertorio degli "elementi costitutivi" di un restauro statico, si scriverebbe un manuale su quest'ultimo argomento molto attuale, oltre che sospinto verso un progresso inarrestabile a causa di un assiduo avvicendamento di materiali e di idee sempre migliori e risolutivi. Ci si vuole, invece e quindi, per limiti di spazio editoriale, occupare nel prosieguo del più piccolo, elementare, antico strumento ed ingrediente del restauro statico: piccolo perché, nell'accezione più tipica, pesa pochi grammi, e tuttavia, se replicato in gran numero, provoca effetti macroscopici su grandi costruzioni; elementare perché è semplicissimo, come si vedrà, nella sua geometria intrinseca; antico perché, come vediamo nel corso delle ispezioni su interventi datati, si usava fin dal diciottesimo secolo. Altri elementi di restauro statico di pari importanza, giusto per fare qualche esempio, sono: le biffe, i tiranti, i fasciami di "fibra-di-carbonio", le fibre di vetro o quelle aramidiche, le fugature nei muri di laterizio e di pietrame, gli irrigidimenti tipo "frenelli" estradossali nelle volte sottili e fragili, etc. Ognuno di questi espedienti costruttivi meriterebbe una lunga lezione a sé stante, od addirittura un libro specializzato. Ci limiteremo al cuneo la cui presenza nella prassi progettuale e realizzativa manifesta i caratteri di un ritrovato datato secoli addietro ed oggi riscoperto e riproposto anche col beneplacito di illustri cultori di Scienza e Tecnica delle Costruzioni, come, ad esempio, Salvatore Di Pasquale, sulla cui teorizzazione del tema in questione si tornerà più avanti.

2 *Teoria canonica statica e dinamica del cuneo*

Nel seguito, per brevità, si ometteranno le dimostrazioni delle formule con cui si inquadrerà il problema. Ma sono stati usati strumenti

matematici elementari e classici, reperibili in qualunque manuale di fisica di base, anche a livello liceale: si rimanda quindi alla corrente letteratura tecnico-scientifica.

In linea meramente statica è possibile scrivere la "forza di divaricazione" "Z" propria di un cuneo in funzione della forza "P" equivalente esercitata al "calcio" dello strumento intrusore. Per "Z" si intende la forza esercitata sul sistema trattato mediante cunei in una direzione appartenente al piano ortogonale alla direzione in cui avviene l'infissione (in generale anche in più punti): localmente è il piano tangente alla superficie esterna del corpo da ritensionare nel punto in cui si introduce con prepotenza la sagoma dura ed accuminata nel più soffice e duttile materiale su cui si è deciso di intervenire. Vale la relazione:

$$Z = \frac{P}{2 \cdot tg\left(\frac{\alpha}{2} + \emptyset\right)} \qquad (1)$$

essendo, oltre a P e Z già definiti, quelli qui di seguito indicati i significati dei parametri introdotti nella (1):
α: l'angolo tra le due facce del cuneo convergenti verso la punta intrudente;
∅: l'angolo di attrito sulla superficie di contatto tra la compagine strutturale ed il cuneo.

La (1) però è una mera equazione di dualità la cui comprensione concettuale sottende per sua natura un duplice uso del cuneo nella pratica operativa:

1) Uso distruttivo: col cuneo si rompe un sistema partendo da un suo punto di debolezza (ad esempio una precedente fessura naturale), come nel caso della suddivisione manuale di blocchi lapidei in una pietraia, o della suddivisione di segmenti di tronco d'albero in pezzi di dimensioni utili per alimentare il fuoco domestico;
2) Uso costruttivo: col cuneo si ritensiona un sistema partendo da una sua manifestazione di rilasciamento statico (ad esempio, una crepa con allontanamento dei labbri disgiunti), come nel caso delle volte a botte quando non sentono più il vincolo che in origine manteneva fissa la distanza delle imposte.

Il primo problema "distruttivo" segue la sola regola del "picchia e

spacca": non c'è bisogno di molta scienza, anche se un po' di maestria non guasta, per tenere alta la produzione, o per salvaguardare qualche oggetto da isolare presente nella pietra, come un fossile da estrarre intero od una nicchia mineralizzata (geode) da recuperare in tutta la sua cristallina ed unitaria magnificenza. Il secondo problema, avendo come finalità la rivalutazione statica del sistema trattato, comporta attenta progettualità, sì da correlare le azioni dall'esterno col miglior risultato possibile nella ritaratura del campo delle tensioni interne: queste ultime infatti dovranno alfine essere sia compatibili con il materiale costitutivo, sia conformi ad una pianificazione progettuale che possibilmente riporti la struttura ammalorata in uno status "sicut erat in principio", ovvero migliore se le condizioni al contorno e la storia dell'opera lo consentono.

Si supponga di agire, in un certo ambito strutturale, su alcune (anche numerose) fessure, ed in molti punti di attacco lungo ciascuna fessura. Sarebbe ozioso elucubrare sulla energia cinetica della mazza, sul numero di colpi, e su quanta energia d'urto viene dispersa in calore (inevitabile è il "parassitismo meccanico" dell'Entropia, in virtù del "Secondo Principio della Termodinamica"): è più proficuo lavorare sull'interpretazione analitica degli effetti. Si consideri allora una sequenza (fascio) di fessure tutte riscontrate nel loro serpeggiare sulla superficie esterna di un'unica struttura. Si consideri la tratta strutturale larga "D_i" compresa tra la fessura "i-esima" e la fessura ""i+1"-esima". Sia "A_i" l'area della sezione staticamente significativa di un campione strutturale, ad esempio di larghezza unitaria, sotteso tra le fessure "i" e "i+1" lungo la direzione di "D_i" associata alla minima distanza locale tra le due dette fessure. Sia "E" il modulo di elasticità longitudinale (Modulo di Young) del materiale strutturale massivo esistente. Siano infine e_i ed e_{i+i} le divaricazioni ottenute mediante cunei nelle fessure "i" ed "i+1". Vale la relazione:

$$Z = \frac{E \cdot A_i}{D_i} \cdot \left(\frac{e_i + e_{i+1}}{2}\right) \qquad (2)$$

Combinando la (1) e la (2), ed isolando "P", si ottiene "P_{eq}", cioè la forza equivalente che, tramite infissione di cunei, si deve esercitare per arrivare a misurare gli effetti e_i, e_{i+i}, Z, etc.

$$Z = \frac{E \cdot A_i}{D_i} \cdot \left(\frac{e_i + e_{i+1}}{2}\right) \tag{3}$$

Facendo "ruotare" "i", si delineano tutti gli scenari presenti nella struttura e correlati alla natura geometrica del dissesto da cancellare. E, α, ∅ sono costanti per un certo intervento e per un certo corpo strutturale da risanare.

I cunei possono essere in acciaio (meglio se inossidabile), in alluminio (meglio se incrudito), in plastica dura, in legno di buona essenza (larice, rovere, etc.). Le dimensioni del cuneo tipico (si ipotizza che se ne mettano in opera tanti) variano a seconda della scala metrica in cui si presenta il sistema da trattare: da pochi centimetri di lunghezza e pochi millimetri di spessore per l'edilizia monumentale pregiata alle dimensioni di veri e propri scalpelli nella rifunzionalizzazione statica di pareti rocciose naturali. "α" è bene sia il più piccolo possibile, ma non così piccolo da rendere il cuneo vulnerabile (soggetto a sbandamento laterale), in fase di infissione.

3 *Approccio ingegneristico all'uso del cuneo nel restauro dei monumenti e/o in generale delle opere edili od infrastrutturali da risanare*

Attualmente l'uso del cuneo non è ancora oggetto di normativa tecnica. I relativi metodi di calcolo, semmai se ne possono istituire di credibili, si basano sulla misura della risposta deformometrica ottenuta e sull'investigazione sperimentale della constatabile evoluzione dello status meccanico del sistema trattato a partire dallo scenario iniziale ante-operam fino allo scenario finale post operam. A guidare la progettazione si può dire che ancora oggi non c'è molto di più della pratica antica, peraltro risalente, per quanto si rileva nei palazzi storici, ad oltre 3 secoli addietro (inizi Settecento), quindi ben radicata nella sensibilità e nell'esperienza collettiva degli applicatori. Peraltro attraverso modelli numerici è possibile riconoscere quali sono la condizione e l'entità dell'intervento, che iniziano a garantire un risultato affidabile e duraturo. La metodica operativa si basa sempre sul seguente percorso: aggressione delle fessure con incuneatura; allargamento delle stesse al massimo compatibile con i vincoli preesistenti del, ed impliciti nel, sistema trattato; intasamento nelle stesse con materiali idonei, iper-resistenti ed iper-fluidi, tixotropici (ben aderenti al sup-

porto cui sono applicati), non soggetti a ritiro, moderatamente espansivi, capaci di permeare le fessure anche dove, verso le posizioni estremali, esse divengono sottilissime (propaggini come "filature" o apofisi), in maniera da ristabilire la continuità geometrica e meccanica originaria della massa degenerata verso condizioni patologiche. Infatti filosoficamente una fessura è una discontinuità che sopravviene in un certo luogo di una struttura ed in un certo momento della sua vita tecnica, e separa ciò che prima era monolitico, rende un cinematismo ciò che prima era un corpo coeso. Quindi, da un punto di vista diagnostico, va da sé che la patologia tensodeformazionale si è insediata dove è apparsa, come effetto sintomatico, la fessurazione: è quindi naturale e logico intervenire dove essa si è evidenziata con palmare carattere di rischio. C'è però da fare alcune importanti precisazioni: una correlata al carattere energetico dell'incuneatura; una correlata al patrimonio vincolare della struttura trattata. Quando si pianta una molteplicità di cunei in un ammasso percorso da fratture, gli si immette energia cinetica in forma di urto, cioè si accumula, nella compagine strutturale, dell'energia potenziale di deformazione. Se il contenuto energetico è eccessivo, oltre una certa soglia, esso si traduce in rottura, in danneggiamento estremo ed irreversibile, come quando si spacca la legna da ardere, o si suddividono i blocchi estratti da una cava di pietra. Se tale energia potenziale viene immagazzinata con regimi misurati e possibilmente omogenei, cioè somministrata in dosi controllabili, allora si ottiene il ri-tensionamento della struttura, cioè la ricostituzione del contenuto di energia potenziale elastica quanto e quale era, od avrebbe dovuto essere, in origine: comunque quello minimo necessario e sufficiente per garantire l'equilibrio stabile del sistema portante riferito alle azioni esterne che esso è chiamato a sopportare.

Ma va considerata, come si accennava prima, una condizione essenziale affinché il metodo funzioni, legata a come la struttura si interfaccia con l'esterno ed a come le sue parti, all'interno, si compendiano ed interferiscono reciprocamente. Ecco il punto: l'incuneatura funziona se e solo se nel sistema trattato sussistono tanti e tali vincoli esterni ed interni quanti e quali sono sufficienti, oltre che necessari, perché l'energia immessa si tramuti in energia potenziale di deformazione elastica attraverso atti di moto infinitesimi ed attraverso duali campi di tensione, definiti nello stesso volume e qualificabili come equilibrati. In altre parole la deformazione coatta introdotta con i cunei non deve avviare né la struttura

nel suo insieme, né una qualunque parte di essa, ad una divaricazione (spostamento) macroscopico senza ritorno. In altre parole il complesso dei cunei deve conseguire come effetto il serraggio della struttura, il ripristino della continuità e dell'equilibrio delle compressioni, e non certo un effetto come quello che si ottiene nel legno spaccato dalla scure o nella pietra suddivisa dagli scalpelli divaricanti a partire dalle fessure congenite. Quindi, prima di procedere all'incuneatura, è necessario, attraverso le tecniche dell'ingegneria avanzata, procedere ad un'accurata diagnosi dell'apporto vincolare correlato alla struttura come corredo intrinseco al suo interno ed estrinseco nel suo rapporto con l'ambiente esterno (cioè sia per quanto riguarda la sua interezza rapportata a ciò che sta intorno, sia per quanto riguarda le sue parti nelle interferenze reciproche e specifiche le quali nell'insieme danno lo "stile" topologico con cui da esse si forma il tutto come entità organica.). Quest'analisi preliminare è sempre possibile, e nella maggior parte dei casi si lascia sviluppare attraverso ispezioni visive ed analisi cinematiche elementari e speditive. Se esistono gradi di libertà non presidiati da vincoli, e se i previsti spostamenti coattivi generabili da parte dei cunei possono venire a corrispondere dualmente a forze non contrastate lungo gradi di libertà effettivamente sussistenti, allora, senza preliminari interventi connettivi e correttivi, non si otterrebbe alcun effetto benefico, anzi si enfatizzerebbe il quadro fessurativo ed il campo di spostamento, alimentando il rischio della destabilizzazione, od addirittura portando il sistema alla soglia della rottura e del crollo. Spesso quindi l'incuneatura, che fisiologicamente può cancellare i rilasci connaturati nelle fessure, deve essere accompagnata dall'aggiunta di importanti vincoli interni e/o esterni, come, ad esempio, tiranti da facciata a facciata, catene nelle volte e negli archi, nuovi maschi murari laddove le pareti si profilano a grande campo senza irrigidimenti, strutture complementari aggiuntive finalizzate a ripristinare la stabilità dell'equilibrio ed in generale la "firmitas" del tutto e delle parti.

In effetti le costruzioni ereditate dal passato, sia quelle di alta rilevanza artistica, sia quelle senza particolare pregio ma degne di essere destinate ad un riuso economicamente sostenibile e produttivo, sono contrassegnate da abbondanza di materiale resistente a compressione (da cui la loro notevole massa e fragilità, notoriamente critica in condizioni sismiche) e da totale (o quasi) assenza di materiali resistenti a trazione, come l'acciaio, od il ferro, o la ghisa (il primo domina da poco più di un secolo nel-

la strutturistica ordinaria). L'incuneatura serve per soccorrere il rilascio dei materiali resistenti a compressione, come quelli (laterizio o pietra) che costituiscono le volte o le cupole, ma anche vasti campi murari o forme massive di tipo "a gravità". Quindi si sta parlando di correzione dei "flussi di compressione", mentre i "flussi di trazione", anche dove il comportamento strutturale naturale lo postulerebbe, non sono assistiti dalla presenza di corrispondente ed idonea materia, ed è questa una delle ragioni per cui, al sopraggiungere del terremoto, tante opere storiche collassano. Le catene lungo la corda degli archi e delle volte sono l'esempio più tipico ed antico di "direttrice di trazione" duale e sinergica rispetto alla "direttrice di compressione" che, con percorso curvilineo, segue il profilo incurvato definito nel piano verticale come funicolare della gravità. Si può incuneare, cioè ritensionare, l'arco se c'è una catena, ovvero se alle imposte l'arco stesso è contrastato da sufficienti apparati strutturali che facciano da "spalla". Quindi, in generale, nelle vecchie costruzioni soggette a restauro è necessario arricchire la vincolazione interna con direttrici resistenti a trazione che evitino i rilasci e definiscano il contrasto quando si va poi ad intervenire sui corpi ammalorati e fisiologicamente compressi. Oltre all'acciaio oggi possono all'uopo essere utilizzati materiali bicomponenti (fibre di carbonio, di vetro etc.), od anche altri sistemi d'avanguardia sulla cui durabilità peraltro non è stata ancora accumulata sufficiente esperienza.

In buona sostanza la corretta ed efficace applicazione dei cunei deve conseguire sia ad un regesto della statica del fabbricato da risanare, sia ad una corrispondente instaurazione di un sistema di direttrici resistenti a trazione (vincoli interni) che facciano da "contraltare duale", da fattore di equilibrio del tutto e delle parti, rispetto alla resistenza a compressione che si connatura (deve connaturarsi) con quelle parti compresse in cui allora va portata in controtendenza la criticità da rilasciamento denunciata dalle fessure.

4 *Esempi ed applicazioni*

Per evitare che il quadro concettuale delineato nei precedenti paragrafi resti astratto e per questo poco comprensibile, si riporta nel prosieguo un repertorio esemplificativo, ma non certo esaustivo, della casistica in cui

i cunei, nella posizione e nel numero giusti, possono soccorrere efficacemente, come terapia, una struttura in condizioni patologiche.

4.1 *Applicazione dei cunei nel restauro statico*

Come già accennato, il restauro statico degli edifici monumentali è il più tipico campo d'applicazione del cuneo, e ciò è vero già da alcuni secoli, come si riscontra osservando le evidenze di interventi molto datati su edifici importanti. Sono stati dallo scrivente previsti interventi di questo tipo in tutti i soffitti tipo "volta a botte" presenti nelle strutture storiche, e funestate dal recente terremoto, di un intero isolato edile ferrarese, di proprietà dell'Università, in cui si compendiano, senza soluzione di continuità, i palazzi denominati "Tassoni-Mirogli", "Renata di Francia", "Strozzi", "Savonarola", ed il prospicente palazzo "Gulinelli", sito al di là della strada e facente parte di una lunga sequenza di facciate e corpi di fabbrica rinascimentali. I cunei, nel caso di specie in acciaio inox, saranno introdotti numerosi nelle fessure che percorrono l'intradosso delle volte, non prima che vengano corretti eventuali fuoriforma prodotti dall'evento tellurico, con scorrimento dei mattoni in direzione perpendicolare al profilo. L'inserimento dei cunei sarà seguito dall'intasamento delle sconnessioni con materiali idonei, dalla regolarizzazione e dalla rifugatura della compagine intradossale concava, e dalla risistemazione del riempimento estradossale fino al piano di calpestio dei locali sovrastanti. Le cupole, come quelle, ad esempio, nella Basilica di Santa Maria del Fiore in Firenze (Brunelleschi, 1420÷1436), ovvero quella dell'oratorio di Villa Barbaro-Volpi in Maser (Treviso) (Palladio, 1554÷1560), e tante altre, sono state oggetto di recente studio (repertorio del prof. ing. Paolo Foraboschi) a causa di quadri fessurativi di andamento sia definito nello spazio (non nel piano, cioè con versore della retta tangente a tre componenti e non a due), sia fortemente inclinato sulla direzione orizzontale (tendenza a suddivisione in spicchi dai contorni sistematicamente difformi dai meridiani). La combinazione di forze gravitative, stress termico, eredità di sismi passati, etc., ha messo in evidenza la carenza di legamento lungo i paralleli (sezioni con piano orizzontale) e quindi la tendenza alla sconnessione ortogonale alle "tensioni principali di trazione". Infatti la cupola classica di retaggio romanico, emergente da un apparato murario,

risulta, sia nella realtà sia nella teoria, soggetta a trazione lungo i paralleli ed a compressione lungo i meridiani: visto che, lungo i primi, non ci sono componenti strutturali resistenti a trazione (esempio: cerchiature metalliche come quelle delle botti), lungo le traiettorie dei secondi tende ad innescarsi una suddivisione in spicchi dal contorno complesso, con conseguente decadimento del comportamento statico da bidimensionale a monodimensionale. Una cerchiatura adeguatamente dimensionata ed opportunamente criptata, ed una successiva incuneatura e ricucitura delle fessure, permetterebbero la soluzione del problema, cioè la restituzione, in sicurezza, dei detti monumenti alle posterità.

Un esempio di massiccia ed efficace applicazione dei cunei fu attuato nella "Badia di San Lorenzo" in Trento (repertorio di arch. Andrea Bonazza). I luoghi strutturali in cui si è provveduto ad opere simultanee di cerchiatura delle sagome e trattamento delle fessure con cunei sono stati il campanile, il tiburio, e l'abside. Si è fatto uso di cunei in legno di larice, intesi come strumenti: per costringere forzosamente a rimanere in contatto corpi che nel tempo si erano l'uno dall'altro distaccati; cioè, ed inoltre, per ripristinare la continuità interrotta lungo la traiettoria di ciascuna fessura.

4.2 *Un'applicazione dei cunei a problemi di Meccanica delle rocce a cielo aperto*

È stata proposta dallo scrivente una soluzione con cunei per un dissesto geostatico incipiente che sta compromettendo la stabilità di un complesso di rupi, sormontate da un potente strato aggettante per oltre tre metri, facenti parte del parco di Villa Garzadori-Da Schio in Costozza di Longare (Vicenza). Da una accurata analisi geomorfologica e geomeccanica è emerso che il modello strutturale del sistema naturale in condizioni patologiche si lasciava leggere come definito da: a) un piastrone monolitico costituente sia la lunga mensola che sovrasta per intero un comodo vialetto, sia un entroterra in continuità, non in vista, ammorsato lungamente nelle masse un po' lapidee ed un po' sciolte del versante; b) un allineamento di blocchi massivi incastrati nel substrato ed allineati nell'andamento del margine di monte del vialetto; c) la massa rocciosa retrostante, presumibilmente fratturata e comunque occultata, sulla

quale certamente poggia in profondità il blocco piastriforme che fa da chiusura superiore e descritto in a). Il sistema a) + b) + c) risulta ammalorato a causa del cedimento del sottosistema b), a sua volta provocato sia dal cinematismo divergente del versante rupestre, sia dal cedimento del sottofondo, sia dall'eredità del movimento orogenetico recente (Tardo Terziario). Tra il subsistema a) ed il subsistema b) si sono create infatti delle lunghe e beanti fratture, in corrispondenza delle quali aumenta notevolmente la lunghezza effettiva dello sbalzo, con conseguente rischio crescente di rottura del piastrone sommitale. Si è proposto di forzare le fessure con cunei rapportati alla ampiezza delle stesse, quindi dimensionati come veri e propri scalpelli di notevole spessore: il vantaggio è duplice, e cioè: riportare la lunghezza dello sbalzo al valore sostenibile e leggibile, cioè quello in vista al di sopra del vialetto, da che sembra, allo stato attuale delle cose, incontrollabilmente incrementata nell'ipogeo a causa del generale rilasciamento verticale ed orizzontale dell'ammasso; ritensionare le masse profilate verticalmente sì da farle funzionare come vero e proprio paramento portante rispetto al pesante (potente) strato a sbalzo superiore.

4.3 *Esempio di soluzione, mediante cunei, di problemi speciali correlati all'edilizia ordinaria*

Lo stabile in cui si è intervenuti per cancellare un fastidioso ed evidente quadro fessurativo si trova in Mezzocorona (Trento), sulla P.Ed. 816., ed è di proprietà dei sig.ri Furlan. Il corpo di fabbrica, a tre livelli abitabili e di dimensioni in pianta 11,2 m x 16,4 m, presentava, lungo le facciate, delle vistose fessure orizzontali percorrenti l'intero perimetro, in tre posizioni altimetriche che intersecavano i sovrapposti ordini di vuoti delle porte e delle finestre. Un antenato delle attuali proprietarie aveva potuto procurarsi delle grosse piastre di tonalite, spesse 10 cm, con le quali aveva contornato tutti i vuoti delle facciate: lavorava infatti nelle cave di quella pietra, ed era stato autorizzato a scegliere per sé pezzi di alta qualità e generosamente proporzionati. Ogni finestra o porta è quindi circondata da voluminosa e resistentissima pietra lungo gli stipiti, lungo l'architrave, e lungo il davanzale o la soglia. Tali piastre litoidi sono tutte di ottimo taglio, compatte ed esenti da discontinuità in maniera e misura esemplari.

La tonalite, in virtù della sua complessa composizione mineralogica, ricca non solo degli ordinari ingredienti dei graniti acidi (quarzo, feldspato, mica biotite), ma anche di minerali configurati in cristalli aciculari e resistentissimi, manifesta caratteristiche meccaniche eccezionali, con resistenza a compressione e modulo di elasticità longitudinale paragonabili a quelli dell'acciaio. Dati la natura ed il corposo dimensionamento di dette piastre litoidi, il di esse comportamento era come di pilastri iper-rigidi ed iper-resistenti, largamente idonei a sopportare tutto il peso della costruzione. Quindi, in virtù del principio di ripartizione iperstatica tra resistenze in parallelo, il carico è migrato dalla più soffice (assai meno rigida) muratura agli oggetti lapidei messi a perimetro delle porte e delle finestre. Ne è conseguito, passo passo nel tempo, che il muro, esonerato dalla sua funzione portante, si è fessurato tutto intorno a seguito del naturale ritiro dei materiali e del fisiologico stress termico. Le fessure, replicate di piano in piano, sono state incuneate per riserrare verticalmente la muratura, e quindi sigillate. Il fenomeno, che perdurava da molti anni, è scomparso dopo l'intervento e non si è più ripresentato.

4.4 *L'incuneatura sia nelle gallerie storiche (od in quelle meno datate ma comunque penalizzate dalle spinte idro-lito-statiche), sia, ed in generale, nelle strutture ipogee tipo "caverna" affette da criticità statiche e geostatiche*

Nel paragrafo 4.1 si è parlato dell'effetto statico corroborante indotto dalla incuneatura nelle cupole e nelle volte quali nell'edilizia storica. Per quanto riguarda le caverne cupoliformi e le gallerie voltiformi i regimi statici con cui l'incuneatura deve misurarsi sono, rispetto al caso edile ed a parità di concezione geometrica, completamente diversi. Infatti, come si è visto, in una cupola storica (ad esempio, quella di una cattedrale) sono compresse le direttrici tracciate lungo i meridiani e tese le direttrici tracciate lungo i paralleli. In una caverna cupoliforme di pari ampiezza volumetrica la "spinta-della-montagna" tiene serrate le direttrici lungo i paralleli, sicché la struttura bidimensionale incurvata è compressa in tutte le direzioni. Parimenti in una volta la teoria delle strutture dice che si dovrebbe incuneare comunque dal basso, oppure e meglio, ed accessibilità permettendo, sia dal basso che dall'alto, soccorrendo a turno le tratte cur-

vilinee in cui le trazioni insorte hanno generato rilasciamenti e fessurazioni ora al lembo superiore ora al lembo inferiore. Incuneare solo a partire da una delle due superfici intradossale ed estradossale può configurarsi come un'operazione pericolosa a causa di quelle alterazioni dello schema statico, le quali possono derivare dalla stessa coazione impressa con l'intervento di forzatura. Inoltre l'incuneatura delle volte e delle cupole è fattibile solo in presenza di vincoli interni ed esterni che forniscano il dovuto contrasto alla "pre-compressione" provocata dall'insieme dei cunei. Per le caverne cupoliformi e per le gallerie voltiformi, oltre la struttura, visibile sempre e solo dall'epidermide concava, esiste sempre per definizione un mezzo continuo, roccia e/o terreno, che al tempo stesso sollecita e vincola la struttura, garantendo una naturale "pre-compressione" del sistema strutturale incluso nell'ammasso tramite scavo cieco.

Quindi si può dire che, nelle opere di ingegneria ipogee, comunque, a causa del congenito generale serraggio, e della vincolazione esterna diffusa, delle quali beneficia il guscio resistente, l'incuneatura risulta sia sempre possibile sia sempre opportuna ed efficace ovunque si notino segnali di rilasciamento. Infatti nel caso dei grandi spazi sotterranei ricavati a foro cieco le anomalie rispetto al comportamento strutturale teorico sono frequenti e spesso gravi, trattandosi di opere complesse avviluppate da ammassi ancora più complessi per la loro aleatoria naturalità sia nella stratigrafia sia nella tettonica sia nell'assetto orografico. Ovunque la generale compressione, a causa di una o più di queste anomalie, ceda il passo ad una locale trazione, allora, intervenendo dall'interno, si può comunque ripristinare il campo di sollecitazione (tensione) nominale: il che rimandando gli effetti che funestano il lembo strutturale in condizioni patologiche alle risorse di contrasto impersonate da zone strutturali rimaste in condizioni canoniche ed/od al mezzo circostante ed avviluppante. Ciò può essere affermato in generale perché in sotterraneo comunque si opera entro un ambito in cui le distanze non sono mai eccessive e la resistenza e la stabilità diventano quindi caratteri trasmissibili, a patto che la trasmissione sia sempre assistita dalla continuità.

Di caverne cupoliformi e di gallerie voltiformi datate ed ammalorate "ce n'è pel mondo": tante, malridotte, e tuttavia ancora strategiche. In un'epoca di globale ed urgente ripensamento consumistico l'ipotesi di rifacimento risulta, nella maggior parte dei casi, proibitiva, sia per l'implicazione economica (lavorare in sotterraneo costa ancora molto), sia per

l'implicazione sociale (il motto "no-caverna" o "no-galleria" diverrebbe endemico per le vie e le piazze delle città vicine), sia perché assai spesso appare difficile, se non impossibile, individuare nel territorio all'intorno adeguate risorse per ovviare al temporaneo fuori-esercizio del manufatto disfunzionato. Non resta che l'ipotesi di rifunzionalizzazione statica, di ristrutturazione, di manutenzione straordinaria, a seconda di quale grado di criticità sia emerso nel corso dell'esercizio. Tenuto conto del grande numero dei potenziali casi di applicazione, e dell'ampiezza che mediamente contrassegna ciascun caso, va da sé che il cuneo come fattore di restauro statico diviene, nel risanamento e nella rifunzionalizzazione delle opere in sotterraneo, un espediente progettuale ed operativo di grande interesse pratico. Ma l'espediente anzidetto è degno di attenzione anche da un punto di vista economico e cantieristico-esecutivo, potendo esso conseguire grandi risultati con spesa minima (eccellente rapporto costi/benefici), e nell'ambito di un fattore di scala macroscopico (tante opere bisognose di intervento sistematorio, e ciascuna per lo più significativa da un punto di vista volumetrico, tecnico e finanziario). In conclusione nelle gallerie e nelle caverne realizzate con scavo a foro cieco l'incuneatura può essere sempre usata efficacemente sia con assoluta certezza del buon risultato, sia con la salutare garanzia di non provocare, nel sistema, crisi anafilattiche ed effetti divaricanti e distruttivi. Infatti la curvilineità della struttura, sia in una direzione (volta), sia in entrambe le direzioni (cupola), definisce comunque un ambiente topologico tale per cui un sistema di cunei forzosamente introdotti, per il semplice fatto che istituisce, con la divaricazione delle fessure, un allungamento della metrica concava, anche viene a forzare il guscio contro l'ammasso contribuendo al serraggio delle interfacce ed al recupero della fisiologica compressione generalizzata.

5 *Conclusioni, con uno sguardo all'antichità ed alle prospettive future*

Metodi di calcolo, relativi softwares e materiali sofisticati si avvicendano, tutti miracolosi, tutti presto obsoleti come le mode, sul banco di prova della Tecnica, creando non poco disorientamento in professionisti e costruttori. In questo scenario transeunte pare opportuno soffermarsi su un espediente costruttivo antico, cioè plurisecolare, tuttavia valido:

è appunto il cuneo, già degnamente ricordato da Aristotele nel primo trattato di meccanica, considerato addirittura da Erone come "quarta macchina semplice" e strumento efficace per far aderire parti disgiunte, ripreso poi nelle applicazioni di Vitruvio, Palladio, Leon Battista Alberti et alii, fino agli architetti barocchi ed ai tempi odierni. Questi precedenti illustri invitano a fare il punto delle conoscenze e delle esperienze. L'uso più tipico e ricorrente del cuneo nella Storia dell'Architettura riguarda le regole dell'arte per la fabbricazione dei muri di laterizio e/o di pietra, per l'eliminazione dei giochi nelle connessioni tra le varie parti di un edificio, per ripristinare la continuità tra i labbri separati di una fessura. Il sopra delineato rapido excursus di casi storici e di ipotesi concretamente circostanziate ha sostanzialmente dimostrato come il cuneo possa essere una componente costruttiva risolutiva per numerosi ed importanti e vasti ranghi dell'Industria delle Costruzioni: quindi, col passare del tempo, il campo di validità del metodo qui prospettato si amplia e tende ad una interessante generalizzazione. Soprattutto le costruzioni rigido-fragili, come le antiche fabbriche murarie, od i sistemi lapidei eretti come "opus", o gli organismi massivi stabilizzanti in calcestruzzo non armato, possono essere risanate, tramite incuneatura-sigillatura, secondo interventi coerenti con la di esse meccanica intrinseca, ben diversa da quella delle strutture in acciaio od in calcestruzzo armato di moderna concezione. La compatibilità concettuale tra, da un lato, le leggi di comportamento intrinseche dei materiali costitutivi di una certa struttura, e, dall'altro lato, la metodica di risanamento statico dopo la spesso inevitabile fase di decadenza e di degrado, si profila come uno dei massimi fattori di successo del restauro statico, una via relativamente indolore per assolvere al difficile compito di prolungare la vita tecnica delle costruzioni monumentali o storiche o semplicemente vetuste, e tra queste ultime non si trascurino quelle ancora utili e difficili da sostituire con nuove ed equipollenti opere, soprattutto per ragioni economiche e/o di necessaria continuità dell'esercizio.

Il cuneo, per sua natura, genera uno spostamento assegnato, quindi una coazione alla quale la struttura risponde con un campo di sollecitazione in cui si combinano compressione, flessione, taglio, torsione (quest'ultimo parametro statico si ingenera soprattutto nelle forme laminari e, più in generale, bidimensionali, come conseguenza fisiologica di svariate forme di dissimmetria nella geometria strutturale e nell'azione esterna). La coazione conseguente agli spostamenti impressi rientra nella Scien-

za delle Costruzioni classica attraverso il principio di dualità tra forze e spostamenti, cioè in virtù della sussistenza di un legame, tra le une e gli altri, contrassegnato da invertibilità, nel senso rigoroso della matematica, anzi, nello specifico, dell'algebra matriciale. "Dualità" ed "invertibilità", concetti espressamente teoretici e cardinali nelle scienze fisiche, comportano, se tradotti nella pratica, un'intrinseca simmetria nel problema a cui vengono riferiti: ecco allora che il Cuneo può essere inteso nella doppia accezione del "connettere" e del "dividere", come anche ebbe a notare Erone due millenni or sono, nell'ambito di un suo trattato di meccanica il quale, diffusosi anche nella Roma Imperiale, diede fondamento alla praticamente perfetta impostazione strutturale del Pantheon. Nel caso del cuneo sono stupefacenti i precorrimenti scientifici di Erone a riguardo sia dell'aumento della di esso efficacia al diminuire dell'angolo diedro in punta (si ricordi che egli è stato tra i primi fondatori della Trigonometria), sia della dipendenza dell'effetto coattivo dovuto al cuneo dalla potenzialità impulsiva messa in gioco nel ripetuto urto all'estremità esterna e translitterata in termini di tempo (in quel suo passo scritto in proposito si legge tra le righe una brillante intuizione, ante litteram, del concetto di energia cinetica). G.B. Nelli, nel 1753, documenta l'uso del cuneo nel difficile mestiere di comporre gli archi dei ponti in pietra lavorata:

> … l'operazione di maggior importanza, e più gelosa, è quella di serrare la volta; a tal fine si averanno pronti i sottilissimi pietrami, e gran dovizia di biette di ferro; non tralasciando industria e severità nell'inconiar bene e dentro e imbiettare dappertutto; e così verrà compiuta la volta, che non la cederà ad una mole di un sol pezzo di costante pietra…

Altre testimonianze, che sarebbe lungo riportare in citazione, od anche solo elencare e documentare, sono reperibili in Scamozzi, Palladio, Vitruvio, Forcellini, Alberti, fino alla ancora sporadica letteratura tecnica odierna sull'argomento specifico. Il tema di questo scritto è peraltro ancora nella fase di incipiente riscoperta, e molto lavoro ancora andrà fatto perché si passi dal confortante arcaismo delle "regole del mestiere" ad una teoria organica per l'analisi strutturale, ad un comunicabile e generale metodo applicativo, e ad un fattivo interesse da parte dei redattori delle normative nazionali ed europee.

BIBLIOGRAFIA

A. Bonazza *Atti del progetto di ristrutturazione della Badia di San Lorenzo in Trento.*

S. Di Pasquale *Sull'uso del cuneo nelle antiche costruzioni in muratura.*

P. Foraboschi, *La fessura e la meccanica strutturale* (conferenza tenuta il 28 novembre 2017 presso l'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Trento).

N. Giuffrè, *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso di Ortigia*, Laterza, Bari 1993.

N. Giuffrè-C. Carocci, *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione dei Sassi di Matera*, La Bautta, Bari 1997.

A. Mammino, *Atti del progetto di cancellazione del quadro fessurativo sui muri esterni di casa Furlan in Mezzocorona.*

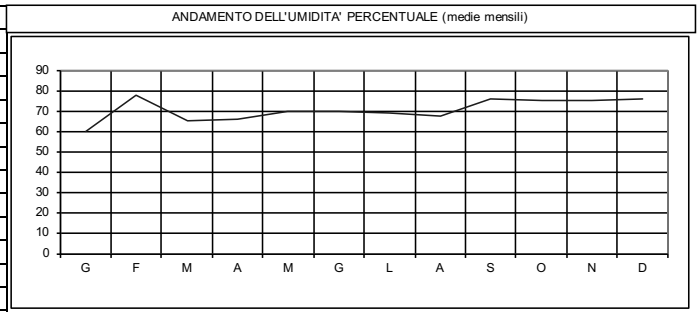
– , *Perché il cuneo funziona? Tecnologia e modalità d'uso ed inquadramento concettuale* (conferenza tenuta il 28 novembre 2017 presso l'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Trento).

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2017

Giancarlo Marchetto

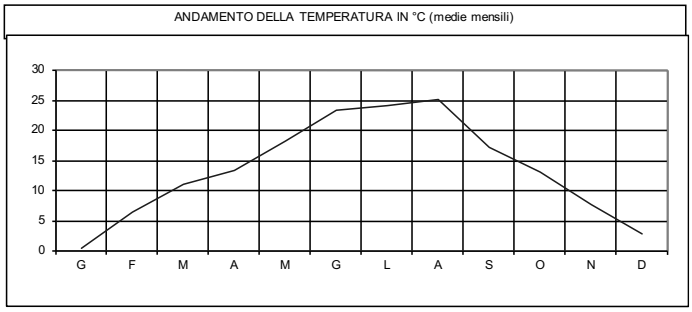
Stazione meteo ARPAV - Treviso
Orto botanico, via De Coubertin 15

mese	media
G	60,19
F	77,96
M	65,41
A	66,33
M	69,79
G	70,01
L	69,45
A	67,43
S	76,02
O	75,07
N	75,41
D	76,38



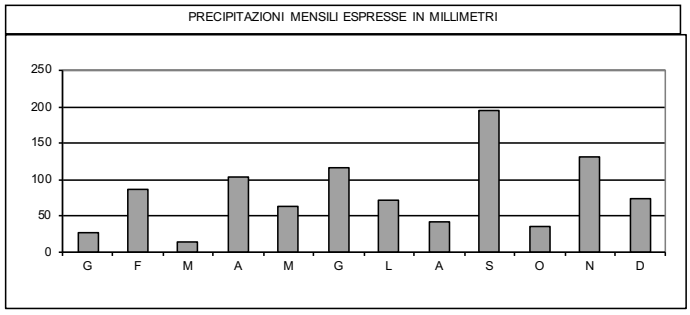
Commento: il mese più umido è risultato febbraio. Da settembre a fine anno l'umidità media si è stabilizzata attorno al 75%. Il mese più asciutto è stato gennaio.
I valori minimi sono stati registrati il 10 marzo con il 7%; il 5 e 6 gennaio con il 10 e 13%.
Il valore del 100% è stato registrato nell'anno 170 giorni; di cui 28 in settembre e 26 in agosto.
Faccio presente che ad ottobre l'igrometro non è funzionato per 17 giorni. 27 in novembre e dicembre.

mese	media
G	0,45
F	6,34
M	11,00
A	13,43
M	18,20
G	23,27
L	24,22
A	25,17
S	17,18
O	13,12
N	7,70
D	2,81

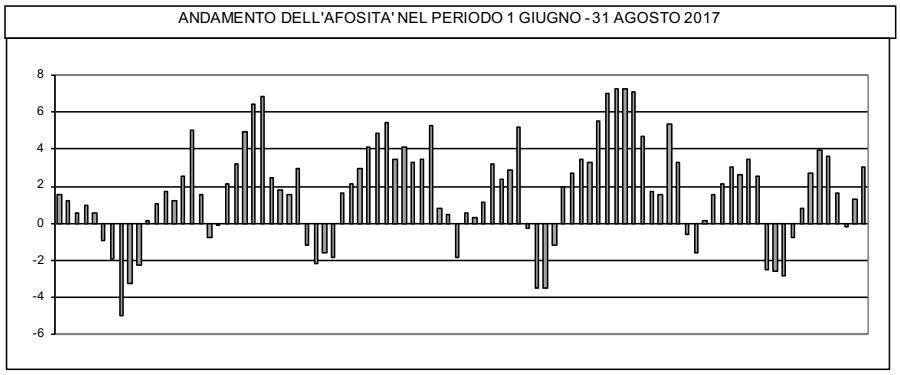


Commento: la temperatura media annuale è stata di 13,57 °C.
Le minime sottozero sono state registrate in 60 giorni, di cui 29 in gennaio e 22 in dicembre.
I più significativi valori negativi sono stati registrati in gennaio con –8,8 il giorno 7; –8,2 il 9 e –8,1 il giorno 11. In gennaio si sono riscontrate anche 9 giornate con temperature medie negative: –4,3 il valore medio del giorno 7. Nessun giorno con massime negative.
Il mese più caldo è stato agosto con punte di 38,3 il 5; 37,4 il 4 e 37,2 il giorno 6.
I giorni con valore oltre i 30° sono stati 14 in giugno, 20 in luglio e 26 in agosto. In agosto, tra l'altro, sono stati oltre i 30° anche i valori medi giornalieri dei giorni 4 e 5.

mese	mm
G	27,4
F	85,8
M	13,8
A	103,6
M	63,6
G	117,0
L	71,2
A	41,8
S	194,0
O	36,2
N	130,8
D	73,0



Commento: Nel 2017 i millimetri di pioggia sono stati 958,2.
Il mese più piovoso è stato settembre con mm 194, seguito da novembre con mm 130,8.
I giorni più piovosi sono stati il 5 novembre con mm 45,6; con mm 39,2 l'1 settembre e con 34,6 il 24 settembre.
Il mese più scarso di precipitazioni è risultato marzo.
La neve ha fatto la sua apparizione con una spruzzata nella serata del 12 gennaio quindi il 10 dicembre con circa 5 cm tra le 17 e le 21, tramutatasi in seguito in pioggia.



Commento: A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori al di sotto indicano benessere, e quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità.
Pochi i giorni di benessere: 9 in giugno, 7 in luglio e 7 in agosto per un totale di soli 23 giorni su 92 di estate meteorologica.
Estate quindi molto afosa.

Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate lo modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini
Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro nº 26 Beni culturali, foglio nº 89
Pubblicato sulla G.U. nº 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al nº 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

Dell'Ateneo in generale

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:
a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:
Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:
- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

Attività dell'Ateneo

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:
a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
b) lezioni popolari di cultura generale;
c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1º ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accadermico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché

il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

Pubblicazioni dell'Ateneo

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

Nomina del Consiglio di Presidenza

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

Compiti del Consiglio di Presidenza

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti.

Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

Commissioni

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

Riunioni e deliberazioni

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

Norme finali

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

REGOLAMENTO ATTUATIVO DELLO STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Approvato, ai sensi dell'art. 29 dello Statuto, all'Assemblea dei Soci del 6 novembre 2015

art. 1 - Diritti e doveri dei Soci

1. Ciascun Socio, entrando a far parte dell'Ateneo, assume l'impegno di contribuire alla dignità e al prestigio dell'Ente, partecipando attivamente alle attività sociali e alle manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo, e di difenderne in ogni tempo e luogo il buon nome.
2. Ogni Socio ha il dovere di contribuire, economicamente e con la propria attività scientifico-culturale, alla vita dell'Associazione e, in particolare, di frequentare assiduamente, salvo giustificati motivi, le conferenze promosse dall'Ateneo e di far pubblicare all'interno dei volumi degli Atti e Memorie dell'Ateneo propri scritti aventi dignità scientifica.
3. Il mancato rispetto dei doveri di cui al presente articolo è valutabile ai sensi di quanto dispone l'art. 12 dello Statuto.
4. Ciascun Socio può frequentare liberamente la Biblioteca e consultarne i libri, anche con prestito a domicilio, con esclusione degli esemplari rari e di pregio; può chiedere di far pubblicare gratuitamente i propri scritti negli Atti e Memorie dell'Ateneo, fatto salvo quanto disposto dall'art. 6 del presente Regolamento; può, infine, partecipare liberamente a tutte le manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo.

art. 2 - Ammissione dei nuovi Soci

1. Il Socio ordinario che intenda proporre al Consiglio di Presidenza, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, il nome di uno o più nuovi soci ordinari o corrispondenti è tenuto a comunicare detto nome entro il 1° luglio di ogni anno, corredando la richiesta da un incisivo ed esaustivo curriculum scientifico-professionale del candidato.
2. Ogni Socio può proporre non più di due nomi per ogni anno accademico.
3. Spetta alla Presidenza il compito di vagliare, a suo insindacabile giudi-

zio, le candidature ricevute dai Soci, nel rispetto di quanto dispongono gli artt. 8 e 11 dello Statuto, e di farle poi sottoporre al voto dell'Assemblea.

4. La Presidenza può invitare il candidato segnalato dal Socio a presentare una dissertazione orale o scritta durante il successivo anno accademico affinché tutti i Soci possano valutarne il valore scientifico-culturale.
5. La seduta per la votazione dei nomi dei nuovi Soci deve tenersi alla fine dell'anno accademico e comunque non oltre il 30 giugno, tenuto conto delle proposte comunicate dalla Presidenza all'inizio dell'anno accademico ai sensi dell'art. 9 dello Statuto.
6. Al momento della propria elezione il nuovo Socio comunica alla Segreteria i propri dati personali tramite apposita scheda informativa predisposta dalla Segreteria, indica l'indirizzo di posta elettronica ove intende ricevere le comunicazioni, trasmette il proprio curriculum aggiornato, accetta di ricevere tutti gli avvisi inviati dall'Ateneo e sottoscrive i documenti imposti dalla legge o dal presente Regolamento.

art. 3 - Deliberazioni dei Soci

1. È ammessa la delega scritta a favore di altro Socio per la partecipazione alle votazioni nell'Assemblea. Ogni Socio non può rappresentare più di due deleganti.
2. I voti per delega vengono computati ai sensi del primo e secondo comma dell'art. 26 dello Statuto e devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.
3. L'avviso di convocazione delle Assemblee può essere contenuto nel Programma delle attività e delle conferenze dell'Ateneo.

art. 4 - Conferenze dei Soci

1. È dovere della Presidenza, entro il 15 giugno di ogni anno, tenuto anche conto dei limiti di bilancio, stabilire il calendario delle conferenze da tenersi nel successivo anno accademico e invitare ciascun Socio a parteciparvi nella veste di relatore o a presentare il nome di terzi che volessero intervenire.
2. La Presidenza può indicare entro tale data uno o più temi scientifi-

co-disciplinari da privilegiare nella scelta delle conferenze.

3. Il Socio che intenda aderire all'invito deve comunicare alla Segreteria, entro il 15 luglio successivo, il titolo del proprio intervento corredato da una breve sintesi riepilogativa in assenza della quale non può essere ammesso.
4. La Presidenza, ricevute le richieste dei Soci, ha il dovere di vagliare i singoli interventi, tenuto conto del loro valore scientifico-culturale e del carattere di novità, nonché della congruenza rispetto all'eventuale tema proposto.
5. Entro il 30 settembre di ogni anno deve essere comunicato a ciascun Socio il Programma definitivo e completo delle attività e delle conferenze del successivo anno accademico.

art. 5 - Altre attività culturali

1. Ciascun Socio può proporre con tempestività alla Presidenza le iniziative di carattere scientifico-culturale che ritiene più opportune ai fini del conseguimento degli scopi sanciti dall'art. 4 dello Statuto o richiedere che l'Ateneo dia il proprio patrocinio ad attività organizzate da terzi che risultino coerenti con gli obiettivi statutari.
2. È dovere della Presidenza dare seguito a tali richieste tenuto conto dei vincoli di bilancio e delle altre iniziative assunte nel corso dell'anno accademico.

art. 6 - Pubblicazioni dell'Ateneo

1. Ogni Socio che intenda presentare uno scritto da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione dell'Ateneo è tenuto a inviare l'elaborato entro e non oltre il 30 aprile di ogni anno.
2. Lo scritto deve essere spedito in formato elettronico e deve tenere conto delle eventuali indicazioni stilistiche, editoriali e bibliografiche preventivamente comunicate dalla Segreteria all'inizio dell'anno accademico. Qualora l'elaborato pervenga oltre tale data ovvero non sia rispettoso delle direttive impartite potrà non essere pubblicato.
3. Sul valore scientifico-culturale degli scritti da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione giudica

una Commissione di tre Soci ordinari, avente mandato triennale, che deve essere nominata dal Consiglio di Presidenza al momento del suo rinnovo. Non può fare parte di detta Commissione il Presidente dell'Ateneo, salvo che l'autore di uno degli scritti sia membro della Commissione, nel qual caso il Presidente lo sostituisce di diritto nella valutazione dell'elaborato.

4. Possono essere pubblicati scritti di Studiosi non appartenenti all'Ateneo purché presentati da un Socio garante, previo il vaglio della predetta Commissione.
5. Gli scritti inseriti nelle pubblicazioni dell'Ateneo divengono di proprietà dell'Ente e nessuna pretesa può avanzare l'Autore nei confronti dell'Ateneo che può liberamente disporne.
6. Ogni socio è tenuto a pubblicare scritti o opere che siano frutto del proprio ingegno e che non ledano diritti dei terzi. I contributi devono essere originali e di regola inediti.
7. L'Ateneo non è responsabile del contenuto degli scritti, della loro correttezza e affidabilità e il Socio manleva espressamente l'Ateneo da qualsiasi conseguenza negativa o risarcitoria dovesse derivare all'Ente dalla pubblicazione di un proprio elaborato o di immagini dallo stesso fornite.

art. 7 - Consiglio di Presidenza

1. Il Consiglio di Presidenza deve riunirsi almeno quattro volte l'anno, viene convocato con un preavviso di almeno cinque giorni, salvo l'urgenza, dal Presidente che ne dirige i lavori e nulla può deliberare se non si trovino adunati almeno tre componenti tra cui il Presidente o il vice Presidente da questi delegato.
2. Le deliberazioni della Presidenza non sono valide se non abbiano in loro favore la maggioranza dei voti. Il voto del Presidente vale doppio.
3. In conformità ai compiti statutari, il Consiglio di Presidenza:
   a) promuove e organizza ogni attività dell'Ateneo e ne determina gli indirizzi;
   b) indice le Assemblee nel rispetto delle norme dello Statuto, determinando gli oggetti da trattare;
   c) provvede all'attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea, curando l'aggiornamento e la conservazione del registro dei Soci in confor-

mità con le norme statutarie;

d) coordina e vaglia le pubblicazioni dell'Ateneo e le relazioni tenute dai Soci;
e) delibera sulle spese che verranno confermate dall'Assemblea in sede di approvazione del bilancio;
f) vigila sull'osservanza dello Statuto e del presente Regolamento che ne dà attuazione secondo quanto dispone l'art. 24 dello Statuto e prende atto, all'inizio del proprio mandato, delle dimissioni dei Soci rese ai sensi dell'art. 12 dello Statuto, aggiornando annualmente il registro degli iscritti;
g) vaglia le candidature dei nuovi Soci ai sensi dell'art. 2 del presente Regolamento e propone all'Assemblea la nomina dei Soci onorari;
h) conferisce patrocini e delibera sulla partecipazione a ogni altra iniziativa scientifico-culturale in conformità con quanto dispone l'art. 4 dello Statuto;
i) nomina le commissioni per l'assegnazione delle borse di studio e ne stabilisce i parametri di giudizio;
j) redige e presenta nei termini statutari il bilancio preventivo e consuntivo dell'Ateneo;
k) può richiedere a ogni Socio l'elargizione di un minimo contributo economico ai sensi degli artt. 4 e 12 dello Statuto, tenuto conto delle esigenze di bilancio.

4. Nell'adempimento dei propri compiti la Presidenza può farsi coadiuvare da una o più Commissioni dalla stessa nominate che operano sotto il suo stretto controllo e che possono essere sciolte in qualsiasi momento.

art. 8 - Mezzi di finanziamento

1. L'Ateneo trae mezzi di finanziamento da Enti pubblici, da privati e dai contributi dei Soci, oltre che da lasciti e donazioni.
2. Gli utili o gli avanzi di gestione devono essere impiegati per la realizzazione delle attività istituzionali e per quelle a esse strettamente connesse.
3. È fatto assoluto divieto di distribuire, anche in modo indiretto, ai Soci utili e avanzi di gestione.

4. Nessun Socio può ricevere compensi per le attività svolte in attuazione dello Statuto e degli incarichi ricoperti all'interno dell'Ente.
5. La presentazione del bilancio ai Soci può avvenire anche tramite invio dello stesso a mezzo di posta elettronica.

art. 9 - Comunicazioni

1. Tutte le comunicazioni previste dallo Statuto e dal presente Regolamento provenienti dagli Organi dell'Ente o a questi dirette devono essere inviate tramite posta elettronica.
2. È fatto obbligo a ciascun Socio di dotarsi di un valido indirizzo e-mail, di comunicarlo tempestivamente alla Segreteria al momento della propria elezione e di segnalare eventuali futuri mutamenti di indirizzo di posta elettronica.
3. Non è ammessa alcuna comunicazione inviata per posta ordinaria, salvo casi straordinari o impreveduti.
4. Nel sito internet dell'Ateneo devono essere resi pubblici gli indirizzi e-mail della Segreteria e della Presidenza.
5. Ove non diversamente specificato, tutte le comunicazioni devono essere inviate alla Segreteria.

art. 10 - Efficacia del Regolamento

1. Al momento della propria elezione ogni Socio si impegna a rispettare lo Statuto e il presente Regolamento che dichiara, tramite sottoscrizione, di conoscere e accettare in ogni suo punto.
2. Il presente Regolamento entra in vigore 15 giorni dopo la sua approvazione.

ELENCO DEI SOCI AL 27 MAGGIO 2018

Soci onorari

1 Maria Silvia prof. Bassignano
2 Ulderico prof. Bernardi
3 Ferruccio prof. Bresolin
4 Ernesto prof. Brunetta
5 Maria Grazia prof. Caenaro
6 Dino avv. De Poli
7 Vittorio prof. Galliazzo
8 Isidoro Liberale p. Gatti
9 Mons. Paolo dott. Magnani
10 Giancarlo Marchetto
11 Gian Domenico prof. Mazzocato
12 Manlio prof. Pastore Stocchi
13 Lino prof. Serena
14 Giuliano prof. Simionato
15 Aldo ing. Tognana
16 Tommaso prof. Tommaseo Ponzetta

Soci ordinari

1 Nadia dott. Andriolo
2 Ferdy Hermes p.i. Barbon
3 Antonio dott. Basso
4 Andrea arch. Bellieni
5 Quirino Alessandro prof. Bortolato
6 Filippo dott. Boscolo
7 Benito dott. Buosi
8 Giampaolo prof. Cagnin
9 Valerio dott. Canzian
10 Alfio dott. Centin
11 Roberto dott. Cheloni
12 Antonio dott. Chiades
13 Stefano dott. Chioatto
14 Bruno dott. De Donà

15 Roberto prof. Durighetto
16 Gabriele prof. Farronato
17 Maurizio dott. Gallucci
18 Luciano arch. Gemin
19 Letizia prof. Lanza
20 Emilio dott. Lippi
21 Franco dott. Luciani
22 Riccardo avv. Mazzariol
23 Alessandro prof. Minelli
24 Pierangelo prof. Passolunghi
25 Antonietta prof. Pastore Stocchi
26 Ciro ing. Perusini
27 Gregorio prof. Piaia
28 Vittorino avv. Pietrobon
29 Daniela prof. Rando
30 Claudio prof. Ricchiuto
31 Mario prof. Rioni Volpato
32 Ivano dott. Sartor
33 Innocente prof. Soligon
34 Maria Carla dott. Tecce
35 Gianfranco ing. Vivian
36 Steno dott. Zanandrea
37 Giannantonio dott. Zanata Santi
38 Antonio dott. Zappador

Soci corrispondenti

1 Adolfo prof. Alexandre
2 Alberto dott. Alexandre
3 Gianni dott. Anselmi
4 Nicolò dott. Bassi
5 Emanuele prof. Bellò
6 Mons. Giuseppe Benetton
7 Franco prof. Blezza
8 Frediano prof. Bof
9 Mons. Lucio prof. Bonora
10 Emma dott. Bortolato
11 Luigina prof. Bortolatto
12 Roberta dott. Bortolozzo

13 Pietro prof. Boscolo
14 Andrea dott. Brezza
15 Ezio dott. Buchi
16 Don G. Leone Cecchetto
17 Giacinto dott. Cecchetto
18 Monica dott. Celi
19 Agostino dott. Contò
20 Pietro prof. Del Negro
21 Massimo dott. Della Giustina
22 Italo dott. Facchinello
23 Gianfranco prof. Ferrara
24 Luigi prof. Garofalo
25 Domenico arch. Luciani
26 Armando ing. Mammino
27 Mons. Antonio Marangon
28 Andrea prof. Marcon
29 Ugo prof. Mattana
30 Paolo prof. Matteazzi
31 Carlo dott. Nordio
32 Maria Pia dott. Perelli D'Argenzio
33 Gianluigi dott. Perino
34 Francesca dott. Piovan
35 Franco arch. Posocco
36 Michele prof. Pozzobon
37 Maria Pia dott. Premuda Marson
38 Giovanni dott. Roman
39 Franco dott. Rossi
40 Jean-Louis prof. Roussin
41 Paolo prof. Ruffilli
42 Aldo prof. Toffoli
43 Eurigio dott. Tonetti
44 Paolo prof. Troncon
45 Alberto prof. Vaglia
46 Maurizio dott. Vanin
47 Stefano prof. Vanin
48 Luigi arch. Zanata
49 Paolo dott. Zanatta
50 Pietro dott. Zanatta
51 Michele p.i. Zanetti

Sostenitori

1. Rotary Club Treviso
2. Franco dott. Antiga
3. Daniele Barbazza

Consiglio di Presidenza

Riccardo Mazzariol, *Presidente*
Roberto Cheloni, *Vicepresidente*
Ferdy Hermes Barbon, *Segretario*
Claudio Ricchiuto, *Vicesegretario*
Antonietta Pastore Stocchi, *Tesoriere*

Revisori dei Conti

Andrea Bellieni
Bruno De Donà
Paolo Matteazzi
Giannantonio Zanata Santi

ISBN 978-88-98374-10-6

€ 42,00